FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio 1

Palchetto D

Num.° d' ordine 213 2104

123 a - 28

135
4
4

B. Pur
XX
4

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

TOMO III

Digitized by Google

La presente opera è sotto la garentia delle leggi vigenti, essendosi adempito a quanto dalle medesime è prescritto.

648035

DIZIONARIO

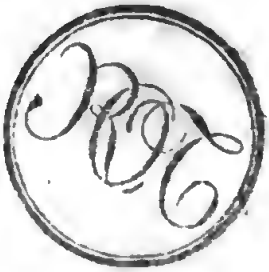
GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DI

Raffaele Mastriani



In pace, come in guerra fama si acquista. E lode ottenne chi operava e chi gli altrui fatti scriveva.

SALLUSTIO

TOMO TERZO

NAPOLI
PRESSO FERDINANDO RAIMONDI
LARGO DELLE PIGNE N. 60

1858

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

Del Regno Delle Due Sicilie

AQ

AQUARA (Aquaro o Acquaro)— Terra (a) in Principato Citra in diocesi di Capaccio alla distanza di miglia 34 da Salerno, e di 12 da Eboli. Se deesi prestar credenza a Mazzella (1) questa terra prese il suo nome dall'abbondanza delle acque, che da per tutto la circondano. È posta in un colle di buon'aria, ed era abitata da circa 2600 abitanti. Nel 1532 furono tassati per fuochi 137, nel 1545 per 171, nel 1561 per 190, nel 1595 per 186, nel 1643 per 130, e nel 1669 per 106. Nel loro territorio si raccoglie del vino, dell' olio, e non vi mancano delle parti boscose per l' ingrasso de' porci. Vi era un monistero di Benedettini, poi ridotto in commenda. Nella sua Chiesa si venera il corpo di S. Lucido, che fu di quell' ordine. Qui ancora, dice l' Antonini (2) sull'accerto dell' Ammirato, vi erano nel 1349 alcuni vassalli perangarj della famiglia Mastroiudice forse di quella specie, che ne' secoli di mezzo chiamavansi *Aldii* e *Aldiones*, ed erano manomessi *sub certis conditionibus, veluti ut servirent certis diebus, vel operibus*.

È padria del P. Mattia Ivono dell' ordine de' predicatori, morto poi nel 1591 lasciando di se gran fama per le molte opere date alle stampe, tra le quali avvene una col titolo: *De memoria artefficiali* (b).

Appartenne alla famiglia Spinelli col titolo di duca.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Angelo Fasanella, distretto di Campagna, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Capaccio, ha l' amministrazione municipale e 2415 abit.

(a) Giustiniani, tom. 1, p. 227 e 228.

N. B. Le note distinte con lettere sono aggiunte in questa edizione: quelle segnate con numeri appartengono ad altri autori.

Tutt'i periodi preceduti da un asterisco * sono parimenti aggiunti: ove in un articolo siano più periodi aggiunti, solamente il primo è segnato coll' asterisco.

(1) Descrizione del Regno di Napoli pag. 79.

(2) Nella sua Lucania disc. 2. in fin.

(b) Mnemotecnia è l'arte di ajutar la memoria.— È necessaria più che ad altri agli scolari ed ai debitori, poichè i creditori ed i birbanti sono tutti maestri di Mnemotecnia — Veli il mio Compendio delle Scienze, arti e mestieri, ediz. di Napoli, 1826.

AQUARICA—Vedi Acquarica del Capo ed Acquarica di Lecce.

AQUARO — Vedi Acquaro 2.

AQUILA—Città Regia (a) e vescovile esente, capitale della provincia di Abruzzo ultra, tra i gradi 31, 40 di longitudine, e 42, 25 di latitudine. Ella è certamente una delle principali del nostro Regno, e sebbene non vantasse altra antichità, che quella di circa cinque secoli, nulladimeno può darsi la gloria di aver tratta la sua origine da due antiche rispettabili città, cioè da Amiterno e da Forcona. Amiterno famosa città de'Sabini, patria già di Crispo Sallustio, e di P. Aufidio Ponziano, di cui parla Varrone (1), ritrovasi non poco encomiata da Strabone (2), da Varrone (3), da Dionigi d'Alicarnasso (4), da Plinio (5), da Columella (6), da Virgilio (7), da Silio Italico (8), e da più altri. Non ancora era estinta la sua cattedra vescovile nell' XI secolo, poichè Ludovico suo vescovo lo ritroviamo nel 1069 sottoscritto al Concilio romano (9). Di Forcona, non men conta della prima, la quale venne a mancare prima del X secolo, checchè il Volaterrano (10) si avvisasse di esser mancata questa dopo della suddivisata Amiterno, ne parlano similmente con giunta di lode autori gravissimi (11), essendo stata la medesima puranche città vescovile (12).

Quindi parecchi scrittori asseriscono molto male l'epoca della fondazione della nostra città dell'Aquila. Filippo Cluverio (13), il Briezio (14), ed il Merola (15) si diedero a credere, che dopo l'antica Avia, fosse stata edificata da' Longobardi, e che Federico II l' avesse dipoi cinta di mura. Carlo Sigonio (16), ragionando di alcuni avvenimenti seguiti nel nostro Regno nel 1137 riferisce, che gli Aquilani aveano promosso al Pontificato Innocenzo II. Flavio Biondo (17) la vorrebbe esistente nell'XI secolo, e fin dal 1060. Fr. Leandro Alber-

(a) Giustiniani, tom. 1, p. 229 a 247.
(1) Varrone de R. R. lib. 2. cap. 9.
(2) Strabone Rer. geograph. lib. V.
(3) Varrone lib. 2 cap. 9.
(4) Alicarnasso lib. 11 Ant. Roman.
(5) Plinio Histor. natural. lib. 3 cap. 5.
(6) Columella lib. 10.
(7) Virgilio AEneid. lib. 7.
(8) Silio Italico lib. 8.
(9) Vedi Coleti Adit. ad Ital. Sacr. Ferdinandi Ughelli t. 1, c. 1197.
(10) Raffaello Volaterrano lib. 3, fol. 141. Vedi anche Lagheri t. 1.
(11) Vedi Paolo Diacono Histor. Langobard. lib. 2, cap. 20.
(12) In Ughelli abbiamo memoria del suo vescovo Floro, t. 1, col. 380.
(13) Cluverio lib. 3, cap. 39, Ital. Ant. lib. 2.
(14) Briezio Parallel. geograph. Ital. vet. et nov. par. 2, lib. 6.
(15) Merola Geograph. part. 2, lib. 4.
(16) Sigonio De Regno Italico ad anno 1137.
(17) Biondo de Ital. Illustr.

ti (1) abbracciò un tal sentimento; e Ferdinando Ughelli (2) corregge quegli autori, che si avvisano bene di averla edificata Federico II: e mi fa meraviglia che Buccio Ranallo, o Boezio di Rainaldo, Aquilano originario di Poppleto, il quale scrisse in verso la storia della nostra città dal 1252 al 1362 (3), si fosse sognato di avvisare, ch' ella era stata edificata da Corrado figlio di Federico II, ed in egual errore incorsero pure l'Ortelio (4) il signor de Corneille (5), ed altri scrivendo che dalle rovine delle suddivisate città Amiterno (6) e Forcona si fosse accresciuta la nostra Aquila (a).

Egli è certo che l'Aquila dee riconoscere per suo fondatore Federico II Imperadore, il quale non solo dalle due distrutte famose città summenzionate, ma benanche da altri luoghi pur distrutti di Avia, Foruli, Peltuino, uniti sotto il contado Amiternino, Forconense e Valvense, formò la città dell' Aquila, che dovea servir di frontiera al vicino stato della Chiesa per le gravissime dissenzioni che allora vi erano tra il sacerdozio e l'impero. Claudio Tolomei (7) volendo far vedere, che dopo la decadenza del romano impero, e l'innondazione de' barbari in Italia erasi piuttosto atteso a distruggere le città, che ad edificarne di nuovo, scrivo che dall'Aquila e Prato in fuori, le quali fece Federico, e Manfredonia fatta da Manfredi, ed alcune altre terrette, si vedrà poco essersi atteso a questa bella ed onorata impresa di edificare città. Il Collenucci (8), il Caraffa (9), il Tarcagnota (10), il Capecelatro (11), il Summonte (12) si avvisarono anche molto bene del fondatore di questa città, e'l più antico di tutti Guglielmo Pugliese (13).

Il motivo ch'ebbe Federico di fondare questa nuova citiá si fu di togliere alla Corte Romana quelle ragioni di dritto temporale, che

(1) Alberti descrizione d' Italia, fol. 262 a t. ediz. Venez. 1577.

(2) Vedi Ughelli Ital. Sacr. t. 1, De Episc. Aquil.

(3) Monsignor Antinori avendo illustrato questo poema, con prefazione, e note, lo trasmise al ch. Muratori, il quale lo pubblicò in fondo del tomo VI delle sue *Dissertationes medii aevi*.

(4) Nel Teatro geografico, alle parole Amiterno, Forcona ec.

(5) Nel Dizionario univers. geograf. ed istor.

(6) *Ager Amiternus fuit prope castrum Victorino, quod a S. Victorino Amiternensi Martyre nomen habet, situm ad Aiernum, prope fontes, prope urbem Aquilam, quae ex ruinis Amiterni crevit.* Cellario Geogr. Ant. lib. 2, cap. IX. pag. 781.

(a) Secondo altri scrittori Aquila si vuole edificata sulle rovine di Feronia, altrimenti Avia, città de' Vestini. Vedi la Geografia di Majello.

(7) Claudio Tolomei nelle sue lettere lib. 6.

(8) Collenucci nel Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli lib 4.

(9) Caraffa Istoria di Napoli lib. 5.

(10) Tarcagnota del sito e lodi di Napoli lib. 2.

(11) Capecelatro Istoria di Napoli t. 2, f. 313.

(12) Summonte Istoria del Regno di Napoli, tom. 2.

(13) Pugliese lib. 2, Rer. Normann.

pretendea in forza della donazione fatta da Ottone I il Grande nel 962 de'contadi di Amiterno e di Forcone, e di Arrigo II nel 1014 e perciò volle fortificare quelle contrade di questo Regno, tanto a lui caro (1); quindi nel luogo chiamato già Aquila, tra Amiterno e Forcona, ordinò che si fosse edificata la nuova città, aggregandovi molte terre, castelli e villaggi, e che a quel nuovo corpo di città, sì per l'antico nome, in cui fondavasi, che pe' fausti auspicj delle sue vittoriose imprese, il nome se le fosse dato di Aquila, volendo che sempre si fosse mantenuta nel Regio demanio, e che si fosse cinta di mura, non oltrepassando l'altezza di cinque canne; vi concedè due fiere generali all'anno, e di formarsi un castello a spese dell'università. Questo diploma è tra le lettere di Pietro delle Vigne (2), ma senza data al pari di tutte le altre epistole, che leggiamo nella nota raccolta (3). Si congettura però, che dovett'essere dopo il 1245 e non già nel 1240 o 1241 doveudosi quegli ordini intendere per la fondazione di Fregelle.

Quello che dovrassi quì notare, si è che l'Imperadore Federico, non vide eseguiti i suoi ordini intorno alla fondazione dell'Aquila, poichè essendo morto nel 1250 e venuto nel Regno Corrado IV suo figlio nel 1251, secondo avvisa Matteo Spinelli (4) o nel 1252 secondo Malaspina (5), il medesimo eseguì poi la paterna disposizione. Ed ecco donde ebbe a nascere l'errore di quegli scrittori, che attribuirono l'idea di fondare l'Aquila a Corrado, e non già a Federico, e lo fecero autore per conseguenza di quel diploma, del quale in realtà non fu che esecutore. In questo errore caddero specialmente Boezio di Rainaldo di Poppleto detto comunemente Buccio Renaldo nella sua Storia dell'Aquila, e il Cirillo ne' suoi annali. Non così poi Saba Malaspina e Niccolò di Giansilla (6); e sebbene tacessero l'anno dell'edificazione, pure l'anonimo scrittore pubblicato dal Muratori (7), la vuole nel 1252, qual'epoca corrisponde assai bene a ciò, che abbiamo intorno all'ingresso de'popoli fatto in detta città nel 1254, siccome osservasi nel catalogo de'vescovi Aquilani, pubblicato anche dal Muratori (8).

Edificata intanto che fu una tale città, eseguendosi da Corrado la

(1) Questo Regno è chiamato da Federico: *Viridarum inter agros*, nella *Constitut. occupatis nobis, lib. I. tit. 95* ed anche: *Pomarium nostrum*, nell'Epist. 9, del lib. VI. tra quelle di Pietro delle Vigne.

(2) Lib. 6, Epistola 9.

(3) Si desidererebbe dagli eruditi una più completa raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne, le quali da Francesco Daniele, furono con indicibile sua fatica ricercate fra i monumenti de' tempi del Gran Federico II.

(4) Spinelli da Giovenazzo nel suo Cronaco nel d. ann.

(5) Malaspina nel tom. 8. Script. Rer. Italic. del Muratori.

(6) Tutti e due questi Autori si hanno nel cit. tom. 8. del Muratori.

(7) Nel cit. tom. 8. Script. Rel. Ital.

(8) Nel tom. VI. Antiq. med. aev. pag. 927.

ben pensata disposizione del padre, ed accese vieppiù le discordie tra l' impero e la Chiesa, mentre i romani Pontefici a tutto sforzo voleano far dichiarare decaduto dal dominio del nostro Regno chi era legittimo successore di Federico, i novelli abitatori dell' Aquila, non senza taccia d' ingratitudine si diedero alla parte del Papa; onde morto nel 1254 Corrado, da una bolla di Alessandro IV portata dal Massonio (1) si rileva il carattere degli Aquilani, già fatti rubelli. Gli crearono in quel mentre di ergere in cattedrale la chiesa de'SS. Massimo e Giorgio, e l'ottennero nel 1257, trasferendovisi il vescovado di Forcona (2). Da una lettera dello stesso Pontefice (3) si rileva l'impegno di voler togliere il Regno agli Svevi, insinuando loro di essere fermi ed attaccati alla sua divozione. Quindi Manfredi a tutta ragione irritato vi portò le sue armi, debellò gli Aquilani, e pose a fuoco la loro città, giusta quello ne avvisa il testè citato Saba Malaspina (4). Ma Carlo I di Angiò la rifece, come quella, che era un' antimurale a' confini più importanti del Regno, e soppresse i nomi di Amiterno e di Forcona contro la mente di Clemente VI, come rilevasi da una sua lettera portata dal Zurita (5), volendo che le castella, terre e villaggi, ch' erano sparsi ne' contadi Amiternino, Forconense e Valvense, che si voleano compresi nel ducato Spoletano nel dominio della Chiesa, fossero tutti compresi nell'agro Aquilano, imponendo una tassa nel 1269 alle terre di detta città. Ho voluto premettere queste notizie, prima di dare una descrizione del sito, ov' ella ritrovasi edificata, per indi brevemente accennarne qualche altra ancor degna a sapersi della sua storia, e de' suoi non pochi avvenimenti.

Ella è dunque situata in un colle, che un tempo facea il confine tra i due territori Amiternino e Forconense, ovvero che dividea la regione Sabina dalla Vestina. Non ha il detto colle un aspro disagiato declivio, ed esistono tuttavia in parte le mura di essa città, che girano oltre a tre miglia da tre parti sull' alto del medesimo, mancando dalla parte di occidente alle sue falde, ed un poco a mezzodì sino alla porta, o fontana della Riviera. Un tempo avea dodici porte; oggi però ne ha soltanto cinque, una detta di Collemaggio, di Bazzano o di Napoli: la seconda di Bareto, Santantonio o di Roma: la terza di Castello, e di Pagauica: la quarta della Riviera: la quinta detta di Bagno, e degli Angeli. Dalla parte meridionale vi corre il fiume Aterno, a piè delle sue mura, accresciuto dalle acque di Vettoio e di Raio, e così cammin facendo verso ori-

(1) Massonio Origine dell' Aquila, pag. 92.
(2) Vedi Capecelatro nell' Istoria di Napoli, part. 2. fol. 113.
(3) Questa lettera fu pubblicata dal Massonio nel Dialogo dell' origine dell' Aquila, e da mons. Antinori nell' Introduz. Ad Histor. Aquil.
(4) Malaspina lib. 2. cap. 1.
(5) Vedi Zurita, Hispan. Illustr. t. 3. in fin.

ente riceve le acque di altri fiumi, e si scarica finalmente nell'Adriatico verso la piazza di Pescara. I suoi monti a settentrione vanno a terminare col gran Sasso d'Italia o sia monte Corno. Ella guarda due pianure da oriente ed occidente; e i suoi colli e monti dalla parte boreale, e dall' altra australe. Oltre delle acque di Aterno e della sorgente della Riviera, tiene altre acque per uso di fontane, condotte per mezzo di canali, fatti costruire fin dal secolo XIV, dal monte di Santanza, lontano due miglia dalla parte di tramontana. Ne'primi anni di Carlo V, vi fu fabbricato un Regio castello de'più ragguardevoli del Regno.

Avrei qui a rilevare i confini, che furono prescritti da Federico II al contado Aquilano, e quali fossero stati i suoi ingrandimenti, e quando diminuiti; ma questo fu serbato al ch. Carlo Franchi, il quale colla più sopraffina critica, ed erudizione seppe rilevarlo, secondo i varj tempi; e diede pure una pianta del Contado Aquilano. Accennerò non pertanto colla massima brevità il risultato delle sue storiche e diplomatiche dimostrazioni. Egli dunque esaminando il diploma di esso Federico II, e la bolla di Alessandro IV rileva, che si estendea *ab Urno putrido, usque per totum Amiternum*, e che Urno putrido era appunto, dove oggi è il villaggio di Sanbenedetto in Perillis, facendosene menzione puranche nella bolla di Clemente III del 1188 e che avesse compresi i contadi di Forcona e di Amiterno. I paesi che si comprendevano poi nel contado Aquilano si leggono in una carta di Carlo I d' Angiò, coll' imposizione dell'once a ciascuno imposta al numero di 58 col *datum Neap. 17 decembris XIII indictionis*. Sotto Carlo II nel 1294 ricevette altri aumenti, essendovi stati aggregati altri paesi, che giunsero a numero di 71 (1), abolendo i nomi de' locali, dai quali la città era composta, ritenendo in avvenire il solo nome di Aquila. Nel 1304 ricevette altro ingrandimento (2), e finalmente nel 1311 (3) nel 1318 (4), nel 1334 (5), venendo chiamati *districtuales* gli abitatori di detto contado da esso Roberto, che Carlo I e Carlo II aveano appellato *locales*, nel 1375 sotto Giovanna I (6); nel 1395 sotto Ladislao (7), giunti al numero di 81. Sotto Giovanna II ebbe altro ingrandimento, avendo comprata la terra di Acciano nel 1419 (8). Sotto Alfonso nel 1451 (9), e nel 1455 sotto Ferdinando I anche ebbe aumento. Gio. Antonio Campano nella vita di Braccio scritta pri-

(1) Si legga il Diploma nel volume dei Privilegj dell'Aquila fol. 1. e seg.
(2) Vedi nel cit. vol. de' Privilegj f. 6. e seq.
(3) Regest. dict. an. 1311 fol. 175.
(4) Regest. dict. an. 1318 litt. E fol. 6.
(5) Regest. 1334 e 1335. E fol. 11. (6) Vedi Franchi.
(7) Vedi il cit. vol. de' Privilegj fol. 92
(8) Nel cit. vol. de' Privilegj fol. 139.
(9) Cit. vol. de' Privilegj fol. 175 seg. e fol. 193.

ma di Callisto III, vale a dire verso il 1458 con molto astio verso di essa città, come avvisa il Crispo nel I tomo della sua storia MS. dell'Aquila, e delle sue famiglie, ne conta 86. Dal catasto del 1473 rileviamo che il suddetto contado conteneva 81 paesi, come al 1395, ma realmente erano 83 non già come avvisa poi Berardino Cirillo(1)86. Quando furono alienati i villaggi terre, e castelli di questo contado dal Vicerè d'Oranges, per la cagione che accennerò in appresso, i soli alienati furono 62. Ma poi nel 1533 se ne contavano 83: alcuni però erano quasi disabitati.

Questa città essendo ristretta dentro i suoi muri, non ha territorio proprio, venendo immediatamente confinata da varj paesi del detto suo contado, come Roio, Bagno, Paganica, Coppito, Aragno, Collebrincioni ec. Quindi è, che io parlerò delle naturali produzioni, solo allor quando si farà parola delle terre del di lei contado. Con tale sistema per altro io non intendo di entrare nella quistione, (2) se i contadi dell'Aquila sieno o no territorio della città dell'Aquila. Tutto il bisoguevole le viene da fuori. Ella in oggi è divisa in quattro rioni, ovvero quartieri, chiamati Santa Giusta, Santa Maria di Paganica, Sanpietro di Coppito, e Sangiovanni, o Sanmarciano, a ciascuno de' quali sono ascritte le famiglie di ogni ceto, servendo di norma nell'elezione del magistrato civico, e di altri uffiziali, dei quali in pubblico parlamento se ne eleggeva uno per quartiere. Vi si veggono de'buoni edifizj, tra i quali quello, ove risiede il governo della provincia, ed ove abitò madama Margherita duchessa di Parma; delle larghe e spaziose strade, e varie fontane, con molto giudizio distribuite per comodo dei cittadini. Vi è gran numero di chiese, e monisteri di amendue i sessi, alcune delle quali di somma magnificenza, l'ospedale maggiore, col suo teatro anatomico, e l'altro de' projetti, della dipendenza dell' arcispedale di Sanspirito di Roma (3), ma nel 1684 ve n' erano tre (4), un seminario per i giovani della sua diocesi, ed un conservatorio per i fanciulli orfani della medesima, a cui furono assegnate le rendite del soppresso collegio de' PP. Barnabiti nel 1777 e la loro casa fu destinata per una scuola di educazione per le donzelle povere: promossa da una virtuosa dama moglie di D. Carlo Rustici ministro economico di S. M. in quella provincia, discendente del celebre giureconsulto Giuseppe Rustici, il di cui deposito è nella Chiesa di Monte Oliveto di questa città (a). Vi erano similmente le scuoli normali ed altre, ove s'inseguavano le belle lettere, la filosofia, le matematiche, la legge

(1) Negli Annali dell'Aquila fol. 3, e 9, a t.
(2) Vedi Franchi l. c. pag. XXIV.
(3) Galanti T. III. pag. 161.
(4) Vedi Pacicchelli ne' suoi viaggi part. 4. lett. 88. pag. 244.
(a) Vedi la Descrizione della Capitale.

civile, la medicina, la chirurgia e l'arte ostetricia. Vi era pure una Reale Società Patriottica.

Nella piazza maggiore avanti la cattedrale vi è mercato in ogni sabato, e nell' altra avanti il palazzo del magistrato se ne tiene un altro in ogni mercoledì. Nel corso dell'anno vi sono più fiere, cioè dal 19 al 24 maggio ; 28, 29 , e 30 agosto , e la terza domenica di settembre. I pesi, e le misure, che vi si adoperano, sono le stesse che quelle di Napoli.

I cittadini Aquilani ascendevano al numero di circa 15000. Nella numerazione del 1531 fu tassata la sua popolazione per fuochi 1511, in quella del 1545 per 1987, nella terza del 1561 per 1799 nella quarta del 1595 per 2077, nella quinta del 1648 per 1500 e nell' altra del 1669 per 1355. Vi è molta coltura. e gentilezza di trattare. Un tempo vi fu un'accademia sotto il titolo de'Fortunati (1). Nell'introduzione dell'arte tipografica nel nostro regno vi fu stabilita una stamperia da Adamo de Rotwil Tedesco, ch' esser non può altrimenti, che un attestato non equivoco della loro coltura(2), giacchè quei primi industriosi Tedeschi, non si fermavano al certo, dove non avessero ritrovati letterati, i quali ben intendeano l' utilità della stampa (a). Non vi mancano artieri d'ogni sorta, e di tutte le arti necessarie , non meno , che voluttuose. Vi è la fabbrica della cera e del sevo , che vendono poi in tutto il contado , ed altrove. Evvi l' altra delle corde di ogni specie per gli strumenti. Vi si fa pure la concia delle pelli di animali, delle quali fanno un gran commercio per lo Regno non meno, che fuori di esso .Finalmente fanno la tinta de' panni di ogni sorta , che forma pure per essoloro un capo di commercio e di guadagno. Un tempo vi si facea grande industria del croco, avvisando l' Alberti (3). che ne cavano per ciascun anno quaranta mila ducati d' oro. In oggi questa industria è rimasta presso la popolazione di alcuni pochi paesi del contado, come si dirà ne'relativi articoli. L'università della città esigea la gabella di quel zafferano, che nascea fuori del territorio della medesima, e si portava in sua giurisdizione , ma poi perdè questo diritto.

Bisogna ora accennare qualche cosa intorno alla loro indole , ai privilegj ottenuti , alle fisiche rivoluzioni accadute in quel luogo , per poi chiudere il presente articolo con un esatto catalogo di tutte le terre e villette, che erano comprese nella sua diocesi; ed altre storiche notizie.

Già di sopra avvisai , che sotto Manfredi si diedero dalla parte

(1) Vedi Quadrio t. 1. pag. 52.

(2) Vedi il Saggio del Giustiniani sulla Tipografia del Regno di Napoli, pag. 101 e Tiraboschi in varj volumi della sua storia della letteratura Italiana, ove si lodano varj scrittori Aquilani.

(a) Vedi in seguito maggiori dettagli su tal particolare.

(3) Alberti nella Descrizione d' Italia fol. 265.

del pontefice, a segno che costrinsero quel Sovrano a distruggere la loro città. Dalle storie di Firenze del Malaspina e del Villani si scorge l'indole, il genio, il costume, e gli usi stessi ed il commercio continuo fra l'Aquila e Firenze; le fazioni Guelfa e Ghibellina, e tutto il di più riguardante al traffico ed alle arti. Vi si scovrono le origini delle ostilità, e scorrerie; degli sbandeggiamenti; e della fuga de' fuorusciti or dell' una, or dell'altra fazione, così nell'Aquila, come in Firenze. Nel 1382 vi si fermò Luigi d'Angiò (1). Tra le lettere di Ferdinando ne leggo una indiritta dal celebre Antonio Panormita a Giovanni d'Aragona, nella quale si rileva che nella venuta di Giovanni del Rivo figlio del duca Renato, i primi a ribellarsi furono gli Aquilani: *ex civitatibus vero regiis Aquila in primis perfidiae exemplum dedit* (2). Nel 1528 per la nota guerra tra Carlo V e Francesco I Re di Francia, essendo calato in Italia il Sig. di Lautrech, subito alcuni potenti Aquilani si ribellarono; ma il Principe Filiberto di Oranges Vicerè di Napoli fece loro ben tosto pagar la pena, come abbiamo da Francesco Guicciardini (3), e collo sborso di 120000 scudi ad avviso del Costo (4), del Parrini (5), e di altri, donando anche le terre del detto contado a più colonnelli e capitani (6), dando pur anche ordini di edificarsi in essa città dell' Aquila un castello per freno dei sediziosi. Fanno i nostri storici ascendere tutti i danni cagionati agli Aquilani alla somma di ducati 400000. L' Oranges però procedè con qualche irregolarità in quel rincontro verso i medesimi, i quali portarono le loro doglianze a piè del Trono, e Carlo V ne rimise l'esame al Vicerè successore Pietro di Toledo con cedola spedita da Ratisbona il dì primo settembre del 1532 ma il detto di Toledo altro non fece, che confermare quanto erasi fatto dall' Oranges. Quindi gli Aquilani ebbero di nuovo ricorso all'Imperatore, e con altra cedola segnata dalla Spezia ai 27 settembre 1541 fu rimesso altra volta l'affare allo stesso di Toledo; e trattatasi in seguito la causa nel Collaterale, fu la città dichiarata innocente, e ne fu spedito il diploma ai 15 marzo del 1541 (7). Nelle rivoluzioni del 1647 e 1648 non andarono esenti dalla taccia di colpa. Più attentati erano pure stati commessi dagli Aquilani da tempo in tempo, con averne però sempre pagato il fio della loro temerità. Nel 1294 ad intercessione di Pietro da Morrone andarono esenti dal dovuto castigo dal Re Carlo I e nel 1318 per aver deva-

(1) Vedi Collenucci l. c. lib. 5. p. 200.
(2) Vedi Epist. *Regis Ferdinandi, et aliorum,* lib. 1 p. 319. seq.
(3) Guicciardini Istor. d'Ital. l. 18.
(4) Costo Apologia del Regno di Napoli p. 128.
(5) Parrino, Teatro de' Vicerè t. 1 p. 128.
(6) Quintil. 8 fol. 91 116 126 129 Quint. 10 fol. 91 Quint. 12 fol. 24.
(7) Franchi l. c. p. XV.

stata Amatrice furono condannati al disborso di 6000 once d'oro da Carlo duca di Calabria (1).

* Poichè assai leggermento il Giustiniani ha trattato fin qui della storia di questa cospicua città, dirò delle cose principali che riguardano la sua storia.

La città di Aquila si ribellò alla regina Giovanna, per opera del Re d'Ungheria, ma a sedare quella rivolta erasi mosso il duca di Durazzo, che assediato avea inutilmente la città. Giunto era pure in Italia il vescovo di Cinque chiese con 200 nobili ungheri ben montati e con molto danaro: truppe assoldate avea nella Romagna e nella Marca, e soccorsi ottenuti dai Trinci signori di Foligno e dai Malalesta signori di Rimini. Quest' armata fece torre l' assedio dall' Aquila, tanto più che il duca di Durazzo, sdegnato del matrimonio dalla regina conchiuso col principe di Taranto, più non voleva per lei guerreggiare (a). Fu poi sottomessa questa città da Corrado Lupo Vicario del re di Ungheria (b). Fu occupata da Ludovico d'Angio (c). Ladislao, dopo di aver in Roma ripudiata, col consenso del papa, la infelice Costanza figlia di Manfredi da Chiaramonte, venne a Gaeta, si pose alla testa dell'armata, e dell' Aquila s'impadronì (d). Alfonso dovendo andare in Catalogna, contro i Castigliani, chiamò Braccio dal quale Aquila tenevasi assediata; ma questi che padrone volea farsi egli stesso di questa città, altro non fece che mandare al re Jacopo Caldora con un corpo di truppe. Braccio intanto sempre più stringeva la città, e chiesto questa avendo soccorso alla regina, fu spedito Sforza a quell'impresa, ed egli andovvi anche nel cuore dell' inverno; ma essendo disposto ad abbandonare il servizio della Regina, in odio di Ser Gianni Caracciolo, nulla si cavò da quella spedizione, anche perchè Sforza passando il fiume Pescara, si annegò. Continuò intanto l' assedio della città, il quale celebre nella storia divenne per la ostinata resistenza de' cittadini, e per le prodezze di uno di essi, il conte Antoniuccio dell'Aquila (e). Giunse finalmente un soccorso di truppe riunite dal pontefice Martino V e dalla regina Giovanna II e comandate da Giacomo Caldora, sotto il quale militavano molti chiari capitani, e tra questi Francesco Forza figlio dell' estinto, Lodovico Colonna, Luigi da Sanseverino, Nicolò da Tolentino. Braccio vide quel corpo nemico giunto alla sommità della montagna di Ocre d' onde Aquila ed il suo campo scoprivansi, ed anzi che opporre loro alcuna resistenza nelle gole del monte, il che sarebbe stato agevolissimo, le lasciò tranquillamente scendere alla pianura, e colà portossi ad assalire colla cavalleria, collocata avendo la fanteria ai lati, con or-

(1) Vedi Amatrice.
(a) Bossi, storia d'Italia antica e moderna, tom. 16, lib. 5, cap. 17.
(b) Bossi come sop. (c) Detto, cap. 20. (d) Detto come sop.
(e) Bossi cap. 23.

dine di non mostrarsi se egli non ne dava il segnale. Terribile riuscì quella battaglia, combattuta nel 2 giugno 1424 e per più ore gagliardamente si combattè, tanto più che poco prima in ajuto di Braccio era giunto Nicolò Piccicino, ch'era stato lasciato a guardia del campo contro gli Aquilani: questi però vedendo che i suoi soldati si arretravano, venne anch'egli a prender parte alla pugna. Quella mossa lasciò agli Aquilani la libertà di uscire, e tutti, perfino le donne, piombarono con immense grida sul nemico, nè potendo per quelle grida ed il polverio che inalzavasi, vedere o udire la fanteria il segnale di Braccio, rotta fu tutta la di lui cavalleria, ed egli stesso mortalmente ferito, venne con gran numero de'suoi fatto prigione, e condotto semivivo all'Aquila, ove spirò(a). Diedesi in seguito la città a Giovanni d' Angio, nella guerra contro Ferdinando (b). Quando poi i Baroni giurarono fedeltà al re Ferdinando, libera rimaner dovea la città dell' Aquila, ma entratovi improvvisamente il duca di Montorio, con alcune milizie del duca di Calabria, uccise un arcidiacono che per il papa quella città governava, con promessa della dignità cardinalizia, e la città di nuovo fu assoggettata al re di Napoli (c).

Nel 1527 nuovamente ribellossi in occasione, che contro il regno venne Renato di Vaudemont, erede de' dritti della casa di Angiò (d). Di poi nuovamente ribellatasi ai tempi di Clemente VII, fu sottomessa dal marchese del Vasto che ne ritrasse in pena della ribellione 100,000 zecchini: in questo tempo il regno era diviso tra Imperiali Francesi e Veneziani (e). Nel 1799 fu occupata da Lemoine, sotto gli ordini di Championnet e Macdonaldi; ma il popolo, (conviene soggiungere col dotto Giuseppe del Re (f)) de' distretti di Aquila e città ducale si levò in massa contro le truppe francesi: uccise in diversi scontri molte centinaja di soldati della divisione del detto generale Lemoine ed altre del general Point, il quale rimase morto a Popoli: fece strage del dippiù al Borghetto ed alle gole di Antrodoco — Lagrimevole fu in quel crudele guerreggiare la sorte di Aquila, che per due volte soggiacque a fiero saccheggio, e compianse l'eccidio di alcune centinaja di abitanti, fatto da' Francesi che teneansi chiusi nel castello. Dipartendosi da tempi sì luttuosi, è bello rammentare i pegni di accoglimento che quel popolo diede ai pochi Austriaci che si mostrarono alle frontiere nel 1815: non poco esso giovò al rovesciamento del governo di quel tempo.

(a) Detto come sopra. Vedi ancora gli Annali d'Italia del Muratori, tom. 21. (b) Bossi tom. 17. lib. 5. cap. 27.

(c) Detto, come sopra. Di questo fatto storico, Domenico de Blasiis ha composto una leggenda, intitolandola Marietta Solieri—Vedi il n. 6 anno 1836 del Giornale Abruzzese: questa opera è diretta dal ch. Pasquale de de Virgiliis. (d) Detto, cap. 33. (e) Detto, com. sop.

(f) Descrizione ne' Reali Dominj di quà del Faro, tom. 2. p. 288.

È degna cosa qui rammentarsi, che dopo la morte di Niccolò V (a) radunati finalmente i Cardinali in Perugia a'5 luglio del detto anno 1269 elessero al pontificato Pietro da Morrone, che era un romito, il quale stavasene sulla Majella presso Solmona. A questo avviso, si portò subito nell' Aquila Carlo col di lui figlio Carlo Martello per assistere all' incoronaziono del novello Pontefice, la quale seguì a' 29 agosto dell' accennato anno in detta città, ed assunso il nome di Celestino V (b). Fatto memorando per l'Aquila. Egli però, il Santo Pontefice, rinunciò l'eccelsa dignità (1), ed il Dante ne fece menzione (c).

Questa città del nostro Regno fu decorata di moltissimi privilegj, e fin dal suo nascere fu in istima di città potente e rispettabile. Gioviano Pontano (2) ce no fa sicuri con tutti gli altri, che gli sono fioriti dappresso. Ma io rimetto il leggitore al volume dei privilegj medesimi stampato ed oltre di quei pochi sopraccennati, ne anderò ora rammentando alcuni ben degni a sapersi. In essa città fu dato il privilegio di battere moneta fin da'tempi della Regina Giovanna I come abbiamo dal Vergara (3), e poi per tutto il tempo di Carlo III di Durazzo, di Ludovico I, del Re Ladislao, e fino a' tempi di Carlo V, come appare non solo dal citato Vergara, che ne porta i tipi, ma benanche da' reali diplomi, per le monete, che ebbero corso nel Regno, e specialmente in tutti gli Abruzzi. Nella loro ribellione sotto Innocenzo VIII (4) batterono una moneta colle chiavi e triregno, e nel giro *Innocentius PP.* VIII. e nell'altra parte l'impresa della città, colla epigrafe *Aquilana libertas* (5). Carlo V le confermò poi il privilegio della Zecca (6), e di ogni sorta di metallo. Vi furono coniate le Celle, picciole monete di rame, e similmente i *bolognini*, *quadreni*, *et parvuli*, ordinandosi a quella Zecca nel 1417 che si facessero *optimae lighae*. Sotto Ferdinando ebbe il collegio de' Dottori, come dalla concessione del medesimo nel 1458, ed anche di poter erigere lo studio, in cui pubblicamente si avessero potuto insegnare tutte le scienze (7). Bisogna dire, che temevasi la popolazione Aquilana, on-

(a) Segue il Giustiniani.

(b) Celestino prima detto Pietro de Morrone nacque in Isernia. Nella storia di questa ultima città, troverai la biografia di questo pontefice.

(1) Vedi il racconto di Giacomo Cardinale del titolo di S. Giorgio del vello d' oro presso il Muratori S. R. I. t. 3. part. 1. scrittore contemporaneo; il Platina ed altri ec.

(c) Vedi nel citato capo d'Isernia, maggiori dettagli su tal particolare.

(2) Pontano De Bello Napolitano lib. 5. cir. fin.

(3) Vergara Monete del Regno Tavola XIII.

(4) Vedi Cammillo Porzio Congiura de' Baroni.

(5) Vergara Tavola XXVI.

(6) Vedi il vol. de' Privilegj f. 288. seg.

(7) Vedi il cit. vol. de' Privilegj f. 212.

de a ragione vien chiamata potente dal Costanzo (1), e potentissima da altri (2). Facilmente ottenevano gli Aquilani il perdono de' loro delitti, e da ogni Sovrano conseguivano ancora la conferma di tutt'i privilegi dati loro dai predecessori.

Nel 1349 questa città cadde quasi del tutto da un tremuoto, colla morte di molti suoi abitatori, giusta lo scrivere di Matteo Villani (3) e di Mambrino Roseo (4). In dicembre del 1456 soffrì altri danni notabilissimi, ad avviso del Cirillo (5), e del Costo (6), il quale dice che rimase quasi disfatta. Nel 1703 non soffrì meno danno colla morte di molti suoi cittadini (7).

La diocesi Aquilana era divisa in XII foranie, così appellate dai rispettivi vicarj foranei, che presiedeano a' loro ripartimenti, comprendendo ognuna diverse terre e ville. I. Forania di Rocca di mezzo comprendeva Roccadimezzo, Roccadicambio, Terrenara e Fonte-Avignoni. II. Forania di Pizzoli, comprendeva Pizzoli divisa in due altri ripartimenti, uno detto Raiolo, e comprendea le seguenti ville: Cavallari, S. Pietro, il Mercato, o sia Sanstefano, Trigo, Santamaria a Paradiso, Villa Toppi, Focitola, o sia Marine, Case Re o sia Perilli, e Conachiara; l'altro detto Marrucci, e conteneva Sanlorenzo, Santamaria ad *triticum*, volgarmente Santamaria attritica, Colle Muscino, il Colle o sia Vallicella, e S. Stefano. Le altre terre sono Sanvittorio, Preturo, con cinque ville: il Colle, Cese, Pozzo, Preturo e Sanmarco; Bareta divisa in più villaggi, Forcella, Cagnano, con undici villaggi: Sangiovanni, Sanpelino, Corraocioni, Colle, Civitella, Fossatiello, Torre, Sala, Collecillo, Fingni e Termine, ove si vedono pure gli avanzi di Cascina, terra distrutta, Arischia. III. Forania di Sassa comprendeva Sassa, con cinque villette: Colle, Collefracido, Genzano, Pagliara, e Sassa; Civita Tomassa, colle seguenti ville: Collettura, Sandoroteo, Santamaria di fonte pianura, e il Casale di Petizzano, Scoppito con 5 villette: Valle in su, Cave, Forcellette, Crepoli. Casale, Coppito. IV. Forania de' Navelli, comprendea Navelli, Caporciano, Sanpio delle Camere, Bominaco, Civitaretenga e Collepietro. V. Forania di Lucoli comprendeva: Lucoli divisa in 16 ville, Collefracido, Roio diviso in tre ville: Roiopiano, Poggio di Roio, e Santarufina, Colle di Roio VI. Forania di Piè la costa, comprendea, Rocca Sanstefano con sette ville: Collecastagna, Collemarino, Col-

(1) Costanzo Istoria di Napoli l. 4.
(2) Caraffa Istoria di Napoli lib. 4. Vedi il Porzio loc.cit.pag.33.ove dice che per uomini di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli Il Collenuccio avvisa lo stesso nel Compendio dell'istoria del Regno,
(3) Lib. 1. cap. 45. (4) Roseo nell' Istoria di Napoli.
(5) Cirillo Annali della Città dell' Aquila, lib. 7.
(6) Costo Apologia lib. 3. e nel Compendio Istorico lib. 7.
(7) Vedi Corsignano nella Reggia Marsicana part. 2. p. 26. e 281.

lefarni, Collefiaseoni, Collefarelli, Forcella, e Piè la Costa; Poggio Santamaria, con 5 ville: Breceiasecca, Metà di Colle di Sasso, Sanmartino, Collemare, e Poggio-Santamaria, Foce, e Tornimparte, Foce. VII. Forania di Fontecchio comprendea Fontecchio, colla sua villa, Sanpio, Soriano delle Valli con tre ville: Villagrande, Curvalloni, e le Venditti. Stiffe, Santamia del Ponte, Tione, Aeciano, Roccapreturo, Campana, Beffi, con due ville Sanlorenzo e Succiano. VIII. Forania di Prata comprendeva Prata divisa in Villa Prata, e villetta Castello camponeseo, Sannicandro, Sandemetrio con sette ville: Sangiovanni, Cardobollo, Cardamone, Villagrande, Caventoni, Colla e Collarano, Fagnano. IX. di Pagenica, comprendeva Paganica, Filetti, Onna, Sangregorio, Assergio, Intervera, Bazzano, Peschio maggiore, Aragno, Collebrincioni, e Camarda. X. Forania di Oere comprendea Oere con cinque ville, Bagno con 7, ville. cioè Civita Sanbenedetto, Santangelo, Vallepindole, Bagnogrande, Bagno piccolo e Pianola. XI. Forania di Bariseiano, comprendea Bariseiano, Castelnuovo, Picenza, Poggio-Picenza, e Tussi. XII. Forania di Fossa comprendea Fossa, Monticchio, Santeusanio, Villa Santangelo, Tussillo, Casentino. Di tutte le suddivisate terre, e ville e villette, in distinti articoli farò menzione nel corso dell'opera, con tutte quelle notizie, che ho potuto raccogliere da' pochi monumenti, che ce ne restano. (a).

* Aquila è lontana da Marano 11 miglia, 14 da Montereale, 16 da Antrodoco, 22 da Città ducale, 29 da Rieti, 15 da Civita Retenga, 24 da Popoli, 42 da Chieti, tutte strade nuove: in linea retta è distante 27 miglia da Teramo, e 35 dalla foce del Vomano sull'Adriatico: per la strada nuova passando per Popoli, Solmona, Castel di Sangro, Isernia, Venafro, Capoa, la Città di Aquila è lontana dalla Capitale 117 miglia.

È una fra le prime città di Europa, nelle quali siasi introdotta la stampa, atteso che fin dal 1482 quest'arte vi si trova introdotta (b).

Trascrivo uno squarcio di lettera (poichè cade ben in acconcecio alla materia di cui si tratta) contenuta nell'Aggiunta prima all' Omnibus, pubblicata nel 24 agosto 1835.

» Il Tiraboschi ha sostenuto che i primi tentativi dell'arte della stampa furon fatti a Strasburgo e quindi perfezionati a Magonza. La invenzione passò dall' Alemagna in Italia ed assai prima che altrove: talune delle italiche città si contesero il primato.

» In Bologna si stampava nel 1462 la Cosmografia di Tolomeo, in Roma nel 1467 l'epistole familiari di Cicerone ed in Venezia la stessa opera nel 69, in Subiaco nel 1465 le opere di Lattanzio, in Milano nel 1469: ed a questa città decsi lode della prima stampa di libri greci nel 1476.

(a) Fin qui il Giustiniani. (b) Vedi a pag. 22.

» Prima del 1470 non si stampava in Francia, e dopo altri sette anni non erano in quel Regno che due stamperie, una cioè a Parigi e l' altra a Lione. Si sparse in tutta Italia tale invenzione ed alla fine del 15° secolo solo qualche città non potea vantarsi di aver stampato qualche libro, e non solo nelle città, ma ne'borghi e nelle terre vedesi stabilita la stampa. Gl' Italiani però che non ebbero la fortuna della invenzione, perfezionarono ed abbellirono assai l' arte. I primi libri ebraici furono stampati in Italia, e propriamente da' cittadini di Soncino presso Cremona, in Mantova e Ferrara nel 1476: il Pentateuco fu stampato in Bologna nel 1482; e finalmente nel 1516 in Genova fu stampata una Bibbia poliglotta in ebraico, greco, arabo e caldaico.

» Fin qui il chiarissimo Tiraboschi in quella sua impareggiabile storia della letteratura italiana, modello di ogni altro lavoro di questo genere, solidissimo ed altissimo monumento della coltura della nazione, ed in un tempo disfida e rimprovero agli stranieri.

» Ma pur altro dovere ne incombe a noi Italiani delle Sicilie, quello cioè di rivendicare e sempre con ardore le glorie nostre. Quell'illustre compilatore non ha sfuggito la taccia di aver talora trascurato le cose napolitane, ed il nostro esimio Signorelli più e più volte con quel suo dolce amore di patria carità ha sollevato del torto della dimenticanza moltissimi nostri grandi uomini e moltissime glorie nostre. Veniamo adunque a ciò che più da vicino ci riguarda.

» In Napoli da Sisto Ressenger di Argentina, chiamato ed onorato da Ferdinando I, fu introdotta la stampa nel 1471, a Messina nel 1473 a Palermo nel 1477. In Cosenza si stampava nel 1478, in Aquila nel 1482 ed in Gaeta nel 1488. I salmi in ebraico furono stampati in Napoli nel 1487 ed il Pentateuco in Sora nel 1490.

Questa città è capoluogo del circondario, distretto e diocesi dello stesso suo nome e della provincia di Abruzzo ulteriore 2. (a): ha la propria amministrazione municipale e 7525 abit.

Il distretto (b) di Aquila contiene i circondarj di Aquila, Paganità, Barisciano, Capestrano, Acciano, S. Demetrio, Sassa, Pizzoli, Montereale.

Il circondario di Aquila contiene le comuni (c) di Collebrincioni, Coppito, Bagno, Rojo, Ocre, Monticchio.

(a) Vedi l'art. Abruzzo Ulteriore secondo.

(b) Distringere, volea dire castigare, e di là nacque la parola distretto, significando tutto quel territorio di una città, ove si stendeva la balia e potestà del Conte nè tempi barbarici.—Muratori, Antichità italiane, tomo primo, dissertazione 8.

(c) Noi appelliamo Comunità il corpo de'cittadini che ha ufiziali e rendite proprie. — Allorchè moltissime città italiane godevano la libertà, solamente soggette all'alto dominio degl'Imperatori, usavano il nome di comune o comunità.— Muratori, Antichità italiane, tomo primo, dissertazione 18.—Vedi l'articolo *Abate*.

*

Il vescovato di Aquila suffraganeo della S. Sede ha 63702 abitanti. Questa diocesi contiene le comuni di Acciano, Aragno, Arischia, Assergi, Bagno. Barete, Barisciano, Bazzano, Beffi, Bominaco. Borghetto. Cagnano, Camarda. Campana, Cantalice, Caporciano, Casette. Casentino, Castelnuovo, Castel S. Angelo, Città ducale, Civita retenga, Civita tomassa, Collebrincioni, Collepietro, Coppito, Fagnano, Filetto, Fontavignone, Forcelle, Fossa, Grotte, Lisciano, Lugnano, Monticchio, Navelli. Ocre, Onna, Paganica, Paterno, Pendenze, Pescomaggiore, Picenze, Pizzoli, Poggio Picenze, Poggio S. Maria, Prata, Preturo, Rocca di cambio, Rocca di Fondi, Rocca di mezzo, Rocca preturo, Rocca S Stefano, Rojo, S. Demetrio, S. Gregorio, S Nicandro, S. Pio, S. Maria del prato, S. Rufina, S. Eustachio. S. Vittorino, Sassa, Stiffe, Tempera, Terranera, Tione, Torrimparte, Tossillo, Tussio.

In Aquila si celebra un mercato ogni venerdì, per autorizzazione del Real Decreto del 25 settembre 1817.

Deesi ancora notare la topografia del distretto e circondario di Aquila; e mi servo all'uopo di quanto dottamente se ne dice da Giuseppe del Re nella sua Descrizione topografica fisica, economica, politica de'Reali Dominj di quà dal Faro; come appresso.

» Il distretto di Aquila è circoscritto ad oriente dal 1 Abruzzo Ulteriore per miglia 39 1/3. a settentrione ed occidente dal Distretto di Città Ducale per miglia 37 3/4, a mezzogiorno dal distretto di Avezzano per miglia 18 1/2 e dal Distretto di Solmona per miglia 12 1/3. La sua maggior lunghezza è di miglia 41 2/3. da' confini settentrionali del Circondario di Montereale ai meridionali di quello di Acciano; e la sua maggior larghezza è di miglia 20 1/4, dai confini orientali del Circondario di Barisciano agli occidentali di quello di s. Demetrio. L'estensione della sua superficie in miglia quadrate monta a 514 2/3, nelle quali sono comprese 293 1/3, di terreni produttivi, corrispondenti a 296860 moggi napolitani, diffusi nelle pianure, nelle valli, ne' dossi de' monti e de' colli. Contiene 91020 abitanti, in 45 Comuni con particolari amministrazioni municipali, alle quali sono riuniti altri 41 Comuni più piccoli. Secondo le proporzioni statistiche-georgiche, vivono in complesso circa 197 abitanti in ogni miglio quadrato, ed ogni abitante ha per sostentamento della vita 3 moggi ed un 1/4 allo incirca.

» Dal sud-ovest al nord-est discorrono le montagne di Fano Adriano, d'Intersemoli, di Corno Piccolo o della Pietra, di Corno Grande o Monte Corno, delle Tre Torri, di Vado, di Pagliari, di Castelli; le quali separano la provincia del 1 Abruzzo ulteriore da quella del 2, e fronteggiano una parte del Distretto di Aquila. In mezza Corno Piccolo ed alle tre Torri torreggia Monte Corno, detto anche Gran Sasso d'Italia, il più eccelso ed il più erto di tutti gli Appennini che si spiccano dalle Alpi marittime, e si diramano sino al

Capo dell' Armi. Da Servio si rammenta nell' osservazioni al decimo libro dell' Eneide il *Cunarus mons* nel Piceno: *Cunaro duci quidam numen datum a Cunaro, qui in Piceno est.* Si opina da Cluverio che fosse Monte Corno: *qui inter Vomanum, Aternumque et Velinum amnes, vulgo nunc dicitur incolis* Monte Corno. All' infuori di esso, non v' ha altro monte cui si possa appropriare un tal nome. Giusta le misure barometriche termometriche date dal benemerito Orazio Delfico, la sua altezza si estolle dal livello del mare per 9577 piedi parigini, cioè per 889 dal lido a Teramo, per 649 da Teramo ad Ornano, e per 8039 da Ornano all' estremità del vertice. Nella tavola metrica di Reuss naturalista tedesco, che non visitò mai quel monte, si trova segnata per 8255 piedi parigini, ed in quella di Schouw botanico danese per 9000 (a).

» Devesi attribuire alla seconda consolidazione del Globo l'epoca di Monte Corno, come disvela da su in giù la sua calcarea stratiforme a grana compatta, a bianco smaccato, a frattura liscia terrosa priva di lustro. I suoi strati più bassi sono inclinati all' orizzonte per circa 43 gradi: quelli che li soprastano, sono affatto orizzontali, sopra de' quali giacciono i perpendicolari, e più in su i quasi orizzontali. Le parti quarzose subordinate in istrati alla calcarea, debbono considerarsi contemporanee alla sua massa quando era ancora molle. In più bande appariscono sotto l'aspetto o di quarzo agata molare cavernoso, o di quarzo agata piromaca. A traverso di una fenditura del lato settentrionale si osservano, nel primo, palle agatine vòte nel centro a guisa delle geodi; ed in più luoghi si veggono, nel secondo, corpi estranei disposti in varie forme. Più che negli alti sono patenti negli strati inferiori le conchiglie fossili, specialmente i corni di ammone e le tubularie piante marine pietrose. La sua base è tutta coperta di prateria e di boschi. Denudato è tutto il rimanente. Balze alpestri, valli profonde, voragini orrende, dirupi immensi, opere di cataclismi, di tremuoti, di fulmini di alluvioni nel lungo corso di secoli, rendono malagevole e pericolosa la montata sino all' aerea cima, ove stendesi un piccolo piano inclinato di massa uniforme alla detta calcarea, e donde veggonsi schierati a panorama l' intero Abruzzo, lo stato Romano, la Terra di Lavoro, il Contado di Molise, la Puglia, ed i due mari che bagnano l' Italia e le opposte sponde della Dalmazia: spettacolo per lo più interrotto da nubi che vagano da vicino. Prima di pervenirvi, s' incontra un gran ripiano detto Cima di Corno, quasi cinto all' intutto da alte rocce che ne formano una specie di conca, ove la neve è si solida che neppure nella stagione estiva riceve alcuna impressione dalle più forti pedate de' contadini. In mezzo, scorre un perenne ruscelletto, il quale non si gela mai, non ostante che giac-

(a) Vedi l' articolo Appennini.

cia su di un letto di durissimo gelo. Il celebre Pontano ce ne ha data breve descrizione (1). Qui ed altrove le nevi che cadono da novembre ad aprile, si perpetuano da un anno all' altro, sempre unite in candidi ed uguali banchi. La parte superiore che l' azione del sole ne discioglie da giorno in giorno, si rende più friabile di quella degli strati inferiori, i quali conservano la consistenza del gelo, che non pareggia punto in durezza i diacci alpini: stantechè lieve colpo di scure basta a distaccarne considerevoli massi, che mai sempre presentano sulla frattura una superficie granellosa. Da vicino verdeggiano privilegiate piante alpine Le più pregevoli sono la *Saxifraga glabella* e la *Crocifera*, che da qualche botanico si considera come *Malcomia chia*, e da altro come *Hesperis*. Altre ne vegetano in quantità tra' macigni più bassi e ne' boschi. Incontrasi nella discesa occidentale un tratto ben lungo, e quasi tenebroso nelle ore meridiane per l' altezza delle rocce che lo chiudono da vicino. È nominato *Valle Lupara* per i lupi che vi dimorano in gran copia. Poche miglia di là verso il settentrione si mostrano ruderi che serviron di soggiorno alla famosa Sibilla Norcina, a cui la gente semplice e popolare attribuisce straordinarie cose ed assurde. Oggidì vi annidano volatili rapaci e principalmente aquile, e vi errano orsi, lupi e camozze.

» Uniforme alla surriferita calcarea è quella che costituisce le masse di Fano, d'Intersemoli, di Vado, di Pagliari, di Castelli, di Corno Piccolo e delle Tre Torri. Percorrendo il Circondario di Tossiccia, abbiamo accennati i parziali depositi che sono insiti in talune, o giacciono d' appresso. Aggiungiamo ora che tra s. Nicola e Lama bianca si rinvengono, presso un profondo burrone, considerevoli massi di gneis, i quali si suppongono posti allo scoperto in seguito di frane che ne hanno distrutte le soprapposte rocce di calcarea, di cui l' estreme dirupate pendici si mirano composte. Qua e là si appalesano eminenze di arenaria, la quale ha molta analogia con la grauwake, ossia pietra serena della Toscana, nel colore

(1) *Est praecutinis in montibus horrida cautes,*
Indigenae vocitant Cornu, de vertice cuius
Manat aquae gelidus per saxa rigentia torrens.
Hunc non antra cavi montis, non humida vallis
Eruptat, non vis superas impellit ad oras,
Verum aer ripae admotus circumque supraque
Rimosoque latens sub fomite sudat: ut ipsum
Frigus, et algentem sentit per membra rigorem,
Stillatimque cadit fluitans, cursumque secundat.
Ergo, et perpetuus tenor est stillantibus undis,
Perpetuique fluunt fontes, et flumina, et amnes,
Perpetuum quoniam servat natura tenorem
Aeris, aeriam se se vertentis in undam.
Meteororum liber de fonte Cornu pag. 134. *Editio Aldina* 1513.

turchiniccio chiaro, nella durezza, nella grana fitta, e nella quantità di pagliuole di mica argentina. Ciò che ne conferma vieppiù la similitudine, si è che di luogo in luogo contiene strati e filoncelli di una sorta di ardesia nera, simile allo schiefer grauwake. Sembra perciò che sia una roccia di transizione: ma non si scorge associata ad essa quella calcarea nerastra, che va così spesso unita alla pietra serena. In qualche sito l'arenaria appare disseminata di grani quarzosi conclutinati da cemento argilloso, e forma strati alternanti colla precedente. Il che mostra di esser di un' epoca posteriore, forse formata per via di precipitazione. Il suo color bruno nerastro pressochè opaco, il suo odor forte e disgustoso, ed il suo fumo assai nero nella combustione, indicano che contenga particelle di petrolio. Nè a lato nè da vicino si osserva indizio di zoofitantrace che suole giacere tra le arenarie micacee e tra gli schisti argillosi e micacei. Neppure dalle rocce di Vado geme pece montana, secondo piacque a taluno. Bensì verso la banda de' Renani e precisamente presso il luogo detto la Casella cresce copiosissima l'*Apargia lucida* il *Lamium columnae* ed il *Verbascum longifolium*.

» Una congerie di rocce cinge dal nord al sud il circondario di Aquila, che dentro una periferia di 39 3/4 miglia italiane racchiude una superficie al di là di 59 miglia quadrate, in cui sono sparsi 16659 moggi montuosi e 7498 piani. Ne sono addetti 23040 a semine, 176 ad orti, 3233 a vigne, 1289 a prati, 2055 a pascoli, 154 a boschi, 4213 a cespugli ed incolti. Sovrasta alla sua contrada boreale la roccia di Portella, divisa da Monte-Corno mediante un avvallamento chiamato Campo Aprico, ove la neve fioccata nell' inverno si tiene salda in cupi recessi durante l'està. E tutta formata di calcarea stratiforme, orizzontale in sù ed inclinata in giù, la quale contiene vene non meno di quarzo grossolano che di piromaca bianco-gialliccia. Havvi sulla vetta un passaggio angusto, che fa strage de' viandanti nell' istante che si elevano turbini impetuosi e vorticosi. Vicino alle sue falde giace Collebrincioni sopra una eminenza, che negli annali della Natura fa parte de' depositi sabiosi quarzosi-calcarei, avvenuti per opera di veementi e precipitose irruzioni delle acque nel ritiro dal continente. Le sta d'appresso il monte nominato Verdone che palesa nella sua calcarea strati confusamente rovesciati ed inquinati di pezzetti quarzosi opachi, diafani nell' estremità. Di egual struttura è quello di Bazzano; riunito verso il nord all' eminenza su cui siede Aquila capitale della provincia, che secondo la misura di Schouw s' innalza 2000 piedi parigini sopra il livello del mare. Il suo orizzonte è vasto dall' est all' ovest, angusto dal nord al sud. Guarda verso l'est ed ovest due pianure larghe di 3 miglia in circa e lunghe di 9 a 5, verso il nord ed il sud i colli di Pettino, s. Anza, Pile, Monteluco, Gignano, Collevernisco, s. Ciprano, tutti piantati a vigneti. A piè delle

sue falde meridionali scorre l'Aterno. In poca distanza si scorgono parecchi monti denudati di boschi, dalle gronde e dai dossi de' quali i torrenti distaccano molta ghiaia che menano al basso. Si rinvengono sulla via di Paganica, ammassamenti di una calcarea candidissima, friabile ed in piccoli frammenti, che passati per crivello si mescolano con la calce spenta: se ne forma uno smalto col quale s' intonacano le muraglie, che coll' opera della mestola acquistano la lucentezza del marmo. In mezzo a banchi di alluvione si avvertono pezzi qua di ferro ossidulato terroso, e là di ambra gialla parimente terrosa, forse provegnenti dalla roccia alle cui falde è situato Bagno con sei ville, ed in cui se ne veggono talune vene. Qui vivono tra sassi, vipere ed aspidi. Stanno di sotto due piccoli stagni prodotti dallo scolo delle nevi. Da vicino si elevano depositi terziarii o marnosi o sabbionosi. Alcuni sono formati di marna turchiniccia, altri di sabbione siliceo calcario ordinariamente sovrapposto a banchi di marna. Non si sono mai osservati nicchi di testacci marini negli uni e negli altri. Bensì si sono rinvenuti, non ha guari, alle Pagliare di Sassa, luogo discosto circa 3 miglia dalla città di Aquila, precisamente nel podere di Salomoni, ossami fossili di giganteschi quadrupedi in due differenti situazioni discoste cinquanta passi all'incirca l'una dall' altra, consistenti in tre brani di dente molare, il maggiore de' quali aveva la lunghezza di nove pollici, l' altezza di 8, e la grossezza intorno a 4. in un pezzo della testa di un femore, in un frammento di zanna, ed in parecchi rottami di costole e di altre ossa. Il Martelli ha illustrata questa scoperta con una Dissertazione istoriografa su l' itinerario di Annibale per la provincia di Aquila, e sulle ossa di un elefante rinvenute nella via Amiternina vicino alle Pagliare di Sassa titolo che abbastanza palesa l'opinione dell'autore intorno alla provvenienza di quegli ossami. Egli sostiene, che spettano essi ad uno degli elefanti portati da Annibale in Italia, e non è alieno dal credere che, attesa la loro mole straordinaria, appartenessero per l' appunto a quello che si cavalcava da lui stesso. Qualcuno ha trovata strana una tal opinione, sol perchè si conosce abbastanza che parecchie reliquie di elefanti, di rinoceronti, e di altri quadrupedi delle regioni torride, si sono incontrate in Italia non solo, ma in Francia, in Germania, in Russia, e quasi in tutta l'Europa. E poichè quelle ossa dissotterrate si sono rinvenute disperse e discoste tra loro, si è posto in dubbio se appartenessero ad uno o più individui, o se fossero state ivi sepolte in conseguenza di una violenta catastrofe. Il colle che le racchiudeva, s' innalza sulla sinistra della via che guida a Introdoco. È composto di sabbione giallognolo siliceo-calcareo per lo più sciolto, e talvolta ancora conglutinato in una massa pietrosa, giacente sopra massi di marna turchiniccia che lungo la detta via, si mostra qua e là nella sezione dei più profondi fossi. Comunissima è ancora in quelle eminenze un'are-

naria di formazione terziaria, più o meno solida. Le montagne di Bagno, di Lucoli e di Oere ne' dintorni meridionali di Roio e di Bagno rinserrano una calcarea terrosa, stratificata alla peggio, venata di petroselce agatoide verso l'alto, ed interpolatamente fiancheggiata da massi marnosi sabbionosi alla rinfusa. Di una stessa costituzione sono le rocce di Caseio, di Pettino e di Anza, presso Arrischia, s. Vittorino e Coppito. I colli che le stanno all'intorno, palesano strati di sabbia quarzosa-calcarea inclinati all'orizzonte, e posati sopra banchi di marna argillosa. Alcuni sono sterili ed incolti. Vi ha in Coppito una tenuta detta il Conte ove le acque animano una cartiera ed un molino, e formano un piccolo lago pressocchè uguale a quello di Oere addetto alla maturazione della canapa. Da luogo in luogo variano le terre, che d'ordinario sono calcaree-silicee ne' monti, marnose-argillose ne' colli, calcaree-ghiaiose-sabbionose-argillose-marnose nelle valli, per effetto dell'alluvioni che hanno denudate in parte o in tutto le alture soprastanti. Talune, soprabbondanti di sostanze argillose, sono state rese sterili dalle piogge che hanno menati via gl'ingrassi animali e vegetali. Altre sono molto arenose e sassose ».

Intorno alle arti e manifatture, seguiterò ancora le orme del citato del Re, quantunque piccolo cenno siasene innanzi fatto.

» Aquila che sino alla metà del secolo XVI è stata riguardata come uno de' più grandi emporii della Penisola italiana per la celebre associazione delle così dette Cinque arti, ond'era l'emula di Firenze, non vanta al presente se non pochi lavori di sommo pregio, consistenti in fili di lino, in tessuti di tele, in merletti all'uso di Fiandra, in bottoncini di camicie, in fiori artefatti al vivo, in calze di seta e di cotone a telajo, in tappeti di lana a rose grandi di varii colori: oggetti che attirano inchieste dalle provincie limitrofe, da Napoli e da Roma. Da qualche anno sarebbe surto un ricco stabilimento di manifatture, che avrebbe sommamente vantaggiato il suo commercio, ed ultimamente occupata la sua gente povera, se il filantropico legato del defunto Antonio Benedetti non fosse stato impugnato dalla di lui moglie con tanta possanza da tener tuttavia indecisa la lite. Sono stabilite in Aquila buone fabbriche di cappelli fini ed ordinarii, che unitamente a quelli di Solmona provveggono a' bisogni dell'intera provincia. I fini rivaleggiano co' napoletani e primeggiano per durata. Le sue suole, vacchette, vitelli e vitelloni hanno bisogno di perfezionamento e d'incremento per evitare ogni introduzione dell'estero e per non far estrarre una quantità di greggi e di cuoi e di pelli. Una volta, il segreto delle corde armoniche era ristretto in Aquila ed in Solmona, donde ne sortiva ogni anno una quantità per l'Italia e per la Francia. Non ostante ch'esso siasi diffuso in altri luoghi, pur tuttavia Aquila ne conserva il primato. Vi hanno nell'una e nell'altra città più fabbriche di confetture, che

ne forniscono di specie diverse e di qualità eccellenti alle continue domande, che si fanno dalle provincie limitrofe, da Napoli e da Roma.

» Va glorioso il nome di Aquila per lo stabilimento di una delle primitive tipografie d'Italia dopo quelle di Subiaco, di Roma, di Venezia e di Napoli, per opera di maestro Adamo Rotville Alemanno, stampatore eccellente (a). Le sue edizioni del 400 sono oltremodo pregevoli e ricercate dagli amatori de' più antichi saggi di quest' arte maravigliosa. Si annovera tra le più belle quella che contiene le Vite di Plutarco, pubblicate nel 1492. Vi hanno ora due tipografie, una delle quali è abbastanza fornita di buoni e copiosi caratteri.

» Si eseguono in Aquila lavori di argento, di bronzo, di ottone, di rame, di stagno, di acciajo, di ferro, di legno: ma sono di poca considerazione. Vi pervengono quelli di lusso da Napoli e da Roma. In più luoghi si fabbricano candele di cera e di sevo. Quelle di sevo in Fontecchio sono si solide e si bianche che sembrano composte di cera.

Altre notizie ancora concernenti il Teatro, il Liceo, le biblioteche della città di cui vo trattando, ricavo come segue dallo stesso Giuseppe del Re, nella citata sua opera, della quale con somma premura si desidera da tutti il compimento.

» Inelegante ed angusto era l'antico teatro di Aquila. Sotto l'amministrazione dell'Intendente Guarini se ne intraprese la costruzione di uno magnifico ad imitazione di quello che il celebre Palladio aveva eretto in Vicenza (b); e gli si diede il nome di Sala Olimpica. Possente contraddizione lo ha tenuto chiuso alle rappresentanze comiche sino a quando quella città fu per la prima volta visitata da Ferdinando II (nell' ottobre 1832), il quale volle che un tal monumento consacrato alle arti fosse aperto alla sua augusta presenza: con che fece manifeste le sue paterne cure per l' incremento di ogni civiltà fra' sudditi suoi. Non ha guari, se n' è fabbricato un altro in Tagliacozzo, ampio e decente.

» E una delle più antiche d' Italia l'Accademia di amena letteratura detta de' Velati, fondata in Aquila, e convertita dal Crescimbeni in Colonia d' Arcadia coll' aggiunta di Aternina. Lo zelo con cui essa, calda dell' amor di patria, ha sempremai coltivato il sagro

---

(a) Vedi a pag. 18.

(b) Andrea Palladio di Vicenza, famoso architetto del secolo XVI, si diede tutto all' esame degli antichi monumenti, ne' quali trovò le vere regole dell' arte sino al tempo suo rimasta in qualche modo negletta ed ignota. Tra' magnifici edificii de' quali questo grande ingegno ha lasciati non pochi disegni, campeggia quello del teatro Olimpico costruito in Vicenza, il quale si reputa come l'opera più compiuta del suo ingegno, e come il modello delle proporziani degli antichi monumenti greci. — *Nota di Del Re.*

linguaggio delle muse, ed ha vagata ne' portici di Sofia, l' ha renduta oltremodo degna di encomii.

» In una gran sala del palazzo pubblico si ammirano allogate in un vago museo moltissime iscrizioni latine di tempo in tempo disotterrate dalle rovine delle antiche città de' Sabini, de' Marsi, de' Vestini, de' Peligni, e per la maggior parte donate dal ch. Abate Caracciolo di Marano, che ne aveva fatta raccolta nel Comune di Barisciano.

» Parecchie antiche biblioteche sono scomparse per gli sconvolgimenti delle passate vicende e per le soppressioni delle corporazioni monastiche. Ne sono rimaste illese quelle di s. Bernardino, di s. Giovanni di Capistrano e di s. Spirito al Morrone, trasferita al real Licco. Da qualche tempo se n'è autorizzata una nuova in Aquila per uso del pubblico. Ne sono sparse molte nella provincia presso famiglie che per lunga pezza han corsa la carriera del sapere; e pressochè tutte sono arricchite di opere recenti (a).

» Nel 1807, Solmona venne scelta e destinata per la pubblica istruzione ed educazione de' giovanetti negli Abruzzi; ed all'uopo venne stabilito un real Collegio nella già Badia de' Celestini. Aquila cominciò a contrastarlene il possedimento, e dopo una nobile e virtuosa gara ottenne nel 1816, che fosse trasferito dentro le sue mura. Allora non rimase a Solmona se non una scuola primaria al pari del più piccolo villaggio; e d'allora sino al presente si è implorato senza alcun prò un insegnamento non volgare, dovuto non meno allo stato della sua popolazione numerosa, sagace, ricca ed industriosa, che all'antichità della sua origine ed alla celebrità de' suoi antenati. Dopo un anno, quel Collegio fu elevato in real Licco, a cui fu aggregata la scuola secondaria assieme colle rendite, e furono assegnate le seguenti cattedre:

1. Dritto del regno, procedura civile e dritto romano;
2. Dritto e procedura criminale;
3. Notomia e fisiologia;
4. Chirurgia teoretica e pratica;
5. Antepratica;
6. Medicina pratica;
7. Patologia;
8. Storia naturale;
9. Chimica e farmacia;
10. Filosofia, dritto di natura, verità della religione cattolica e matematica sintetica;
11. Matematica analitica e fisica matematica;
12. Rettorica, poesia italiana e latina, applicazione delle regole gramaticali a' Classici greci con analisi gramaticale;

(a) Vedi la Vita di Ferdinando Giovanni Faxardo, 51 Vicerè di Napoli.

13. Umanità colla spiegazione de'Classici prosatori e poeti, gramatica di lingua greca, antichità romane e greche;

14 Applicazione delle regole gramaticali della lingua latina a'Classici con analisi grammaticale;

15. Gramatica latina, esercizio di scrivere correttamente in lingua italiana, storia profana e mitologia;

16 Applicazione delle regole gramaticali della lingua latina a'Classici con analisi gramaticale, storia sacra e geografia;

17 Catechismo di religione e di morale, gramatica italiana ed aritmetica pratica (a).

Finalmente, seguendo il sistema tenuto per gli articoli precedenti di maggiore importanza, aggiungo le notizie degli Uomini illustri.

Aquila dunque è patria de'seguenti: (b).

Pietro dell'Aquila, dell'ordine de'minori. Il Wadingo lo chiama Uomo superbo e pecunioso, e narra, che essendo inquisitore in Firenze nel 1344, ed avendo avuta commissione dal cardinale Gomez di riscuotergli certo credito di fiorini dodici mila contro la compagnia degli Acciajuoli, Fra Pietro fece arrestare pe'suoi messi uno di essa compagnia. Per siffatta violenza si levò tale tumulto, che non solo fu posto in libertà il prigione, ma altresì vennero troncate ai messi le mani, ed intimati dieci anni di esilio. L'inquisitore timoroso insieme e sdegnato ritirossi a Siena, e di là fulminò la scomunica contro i Fiorentini; e questi spedendo un'ambasciata al Papa per difendersi, lo accusarono di gravissime estorsioni e prepotenze usate per circa due anni. Ma checchè ne dica il Wadingo, l'esito del giudizio mostrò che le accuse de' Fiorentini fosser calunnie: perciocchè essi furono costretti a dar soddisfazione, e fra Pietro fu premiato col vescovado di S. Angelo de' Lombardi nel regno di Napoli, dal quale poi nel 1348 passò a quello di Trivento. Non si sa quando morisse, ma sembra verisimile che vivesse sino al 1379. Lasciò un commento sopra il Maestro delle sentenze col titolo *Quaestiones in quatuor libros sententiarum*, Spira 1480 in fogl. In seguito se ne sono ripetute varie edizioni: una tra l'altre in Venezia nel 1584 per cura di Costanzo Sarnano, che gli da il soprannome di Scotello, unicamente perchè credette, che si accostasse assai vicino a quel teologo, cui gli Scolastici, han dato il nome di Sottile (c).

Serafino Aquilano, nacque nel 1466. Si fece credito colle sue poesie italiane stampate in Roma il 1503 in 8, e che consistono in

(a) Fin qui il lodato Giuseppe del Re.

(b) Ove qualcheduno fosse obbliato, prego tutti coloro che amano le patrie glorie ad avvertirmi; ed io non mancherò negli appositi supplementi inserire le notizie comunicatemi, non che il nome di chi sarà gentilmente concorso al nobile scopo.

(c) Dizionario degli uomini illustri, tom. 2.

Sonetti, Egloghe, Epistole, ec. Fu coetaneo ed emulo di Tibaldeo da Ferrara. Questi due poeti furono de' primi a scuotere il giogo della barbarie, che in quel secolo sfigurava la poesia italiana. La dimenticanza, in cui caddero le rime di questi poeti al comparir di Sannazaro, Bembo ec. ed in cui giacciono a' nostri tempi, non deve servirci di norma per misurarne il loro merito relativamente allo stato e gusto di quell'età. Certo è che l' Aquilano in quel tempo ebbesi per poeta quasi divino, e da taluni veniva persino preferito al Petrarca. Da quanto però ne dicono alcuni, abbiam motivo di credere, che gli accrescesse applauso la dolce maniera di recitare i suoi versi cantando, e l'arte di accompagnarli col liuto mentre improvvisava. Ciò non ostante le molte edizioni, che se ne fecero, mostrano che anche leggendoli piacevano. Molti Principi l' onorarono di loro distinta protezione, e lo richiesero a gara il Conte di Potenza, il card. Ascanio Sforza, Ferdinando II re di Napoli, il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, Lodovico Sforza duca di Milano, ed il duca Valentino Cesare Borgia, che lo amò assaissimo, ed avevagli ottenuto il titolo di cavaliere di grazia dell'ordine di Malta. Morì a Roma nel 1500 in età di soli 35 anni (a).

Bernardino Cirillo. Fu scrivano della R. Camera in Napoli nel 1487. Poscia appigliatosi alla vita ecclesiastica e passato a Roma, venne fatto protonotario Apostolico, indi canonico di S. Maria-Maggiore, e finalmente commendatore del grand'Ospedale di S Spirito in Sassia sotto Paolo IV, e morì in essa città di Roma nel 1555. Si diede a conoscere principalmente colla sua Storia, curiosa e poco comune, scritta in italiano, della bella, ma sventurata Città dell'Aquila, sua patria, che fu stampata in Roma il 1570 in 4. Per avere un compiuto corpo d'istoria di questa città, degli uomini dotti da essa prodotti, e della calamità che ha sofferte, vi si unisce ordinariamente quella di Salvador Massonio, scrittore del medesimo paese, stampata in essa città di Aquila, 1594 in 4 (b).

Nicolò di Borbona. Nel secolo XV, fu storico e poeta secondo il gusto de'tempi, e scrisse nell'idioma aquilano una cronica in prosa degli avvenimenti della città dell' Aquila dal 1363 sino al 1424. Egli proseguì quella, che avea principiata Boezio di Rinaldo, e fu la sua da altri ancor proseguita. Monsignor Antinori, avendola interamente illustrata con più note, la fe inserire dal Muratori nelle *Antiq. Ital. med. aevi t.* 6.(c).

Cesare Campana. Si fece distinguere in qualità di storico nel secolo XVI, e però diede alle stampe: I. Imprese nella Fiandra del Ser Alessandro Farnese, Cremona 1595 in 8.° II. Dell'Istorie del Mondo libri XXVI, Venezia 1591 in 4.°, ristampate dal Giunti, coll'unirvi

(a) Dizionario Degli uomini illustri tom. 2.
(b) Detto Diz. tom. 7. (c) Detto Diz. tom. 4.

anche le succennate guerre di Fiandra. Venezia 1607 tom. 2 in 4.° III. La Vita di Filippo II Re di Spagna, con le guerre de'suoi tempi ec., Vicenza 1605 vol. 4 in 4.°. (a).

Angelo Maria Accursio. Fu annoverato tra i critici più eruditi nel secolo XVI. Possedeva le lingue greca, latina, francese, tedesca e spagnuola. Intendevasi bene di musica e di ottica, e soprattutto di antichità: viaggiò molto ne'paesi del Nord; e passò lo spazio di circa trent'anni ben voluto e stimato nella corte di Carlo V imperatore. Le sue Diatribe o Dissertazioni, sopra alcuni autori antichi e moderni stampate a Roma nel 1524 in fogl. fanno testimonianza della sua erudizione, e del suo discernimento. La repubblica letteraria gli è tenuta dell'Ammiano-Marcellino d'Augusta nel 1533, accresciuto di cinque libri, e della prima edizione delle Lettere di Cassiodoro, che pubblicò nella stessa città, e nel medesimo anno in dodici libri, unitamente al Trattato De Anima. Fu accusato questo dotto critico d'essersi appropriate le note di Fabrizio Varano sopra Ausonio nelle sue *Diatribae in Ausonium*, libro raro stampato in Roma nel 1524 in fogl. Ma egli si giustificò circa questo preteso plagio, come se si fosse trattato del furto di un gran tesoro. Siccome v'erano alcuni scrittori latini del suo tempo, che affettavano di servirsi de'termini più disusati, così graziosamente si burlò di essi in un Dialogo publicato nel 1531, al quale unì un trattato di Volusio Meziano antico giureconsulto, concernente la distribuzione ed uso de'vocaboli in molte cose famigliari. Si vuole che avesse altresì composto un libro intorno l'Origine dalla Stampa. Avremmo probabilmente varie altre sue opere, se il di lui figlio Casimiro uomo letterato fosse vissuto più lungamente, onde poterle riordinare, e dar alla luce. Era particolare la formola di giuramento, con cui asseverantemente dichiarava di nulla aver tolto dalle altrui opere nel comporre i proprj scritti, e di averne per sin levato ciò che accidentalmente eravi trascorso di uniforme alle cose publicate dagli altri. Pochissimi certamente tra'moderni potrebbero recitare una tal formola senza rendersi spergiuri (b).

Sebastiano Aquilano, oppure dell'Aquila. Medico Italiano, di cui ignorasi il vero nome, era compatriota del precedente, come, lo dimostra il nome, sotto del quale è conosciuto, e professò la sua arte nell'università di Padova. Era in riputazione al tempo di Luigi Gonzaga vescovo di Mantova, a cui egli dedicò un'opera, e morì nel 1543. Si ha di lui un trattato De Morbo Gallico, Lione 1505 in 4.°, colle opere d'altri medici, Bologna 1517 in 8.°; e De Febre sanguinea, nella pratica del Gattinari, Basilea 1537 in 8.°, e Lione 1538 in 4.° Aquilano è stato uno de'più zelanti difensori della dottrina di Galeno (c).

(a) Dizionario degli uomini illustri, tom. I.
(b) Dizion. cit. tom. 2
(c) Detto Diz. tom. 5.

Salvatore Massonio. Medico, oratore, poeta ed istorico stimato al suo tempo, morì settuagenario nell'aprile 1623. Oltre varie poesie lasciò: I. Il Dialogo dell'origine della città dell'Aquila, con varie notizie intorno gli uomini illustri della medesima, impresso in essa città 1594 in 4.° II. La Vita del B. Giovanni da Capistrano, Venezia 1627 in 4.° III. Un Trattato singolare, per cui principalmente abbiam creduto di dovere dar luogo all'autore nel presente Dizionario, intitolato: Archidipno, ovvero dell'Insalata e dell'uso di essa, Venezia 1627 in 4.°. (a).

Antonio Alferi. Pubblicò un' opera sotto il nome Anagrammatico di Arenif Otonali, Turco fatto cristiano, col titolo: Pentateuco politico, ovvero cinque disinganni, spada, tamburo, pifaro, scudo, tromba, al duca di Guisa per l'invasione del regno di Napoli l'anno 1654, dal proprio al nostro idioma tradotto, in 8.°. Tetuan, e di nuovo Aquila 1655. Il libro è un'invettiva continua contro il Duca di Guisa, distesa in uno stile conforme al titolo. Abbiamo ancora del medesimo scrittore convulsionario la forza de' numeri, declamazione recitata nell'Accademia de' Velati, Aquila 1671 in 8.°. Dell'acqua, e de' suoi mirabili effetti, Aquila in 8.°. (b).

Antonio Ludovico Antinori. Nacque nel 1704; egli è quello, di cui fa onorevol menzione il celebre Muratori nel tomo vi. *Antiqu. Ital. Med. Ævi*, per avergli sommiuistrati sei pezzi inediti di storia Aquilana con erudite annotazioni. Trasmise pure in seguito allo stesso Muratori moltissimi antichi monumenti Greci e Latini, onde arricchì il suo *Nov. Thesaur. Antiq. Inscript.* In età di 33 anni entrò ne' PP. dell' Oratorio; passato poi a Roma, Benedetto xiv, che sapeva conoscere e premiar il merito, lo destinò custode d'una biblioteca da aprirsi in Bologna; ma dovette ritornare alla patria a motivo delle sue indisposizioni. Dopo qualche tempo fu nominato arcivescovo di Lanciano, ed indi fatto Metropolitano di Acerenza e di Matera. Amando però di viver privatamente a se stesso ed a' suoi studj, finalmente dopo alcuni anni ottenne di poter rinunciare, e si ritirò ricco di meriti, ma non di sostanze, che lasciò tutte ai poveri ed alla sua chiesa. La R. munificenza di Carlo iii volle provvederlo d' una pensione non indifferente, e Ferdinando iv gli aggiunse una badia. Morì nel 1778, avendo illustrata la sua patria non solo colla di lui saviezza e pietà, ma altresì colla Raccolta di Memorie Istoriche delle tre Provincie dell' Abruzzo, di cui nel 1781 s' incominciò in Napoli l' edizione presso il Campo a spese dell'editore, (Giustiniani), che l' accennò di circa vol. xv in 4°; ma restò arenata al iv tomo.

Prospero dell' Aquila, abate della Congregazione di Monte-Vergine, professò nella R. Università di Napoli la Scrittura,

(a) Detto Diz. tom. 17. (b) Detto Diz. tom. 1. (c) Detto Diz. tom. 2.

sempre in qualità di sostituto del Canonico Mazzocchi, cui premorì nel 1765. Il solo merito di traduttore di due Dizionarj portatili, cioè della Bibbia, e Teologico, non gli avrebbero dato luogo in questo Dizionario, non ostante, che gli abbia arricchiti di molte note ed aggiunte; ma abbiam creduto di non dover ommetterlo a motivo della seguente particolarità. Avendo egli voluto premettere al Dizionario Teologico la Storia della Teologia da Adamo sino a Cristo, la prese di punto in bianco dall' *Apparatus ad Philosophiam et Theologiam* del Cavalier *Verney* stampato in Roma, ed in tutta buona fede, senz' avvertirne il Pubblico, la fece passar per sua. Venutone in cognizione il *Verney* stampò un libretto, Venezia 1763 in 8° col titolo di Supplemento al Dizionario Teologico etc., ed in esso narrando tutto l' accaduto, sotto colore di difendere il P. dell' Aquila, destramente lo fece conoscere per plagiario. Nè di ciò contento, mostrando di prendersela contro il copista, rendette palesi molti madornali errori sì delle note ed aggiunte, che della stessa traduzione, criticando, e con modesta satira ponendo in ridicolo le fatiche del buon religioso. Quanto è degna di riprensione l' arditezza di costui in appropriarsi con tale imprudenza le fatiche d'un autore vivente, altrettanto sembra commendevole l'urbana moderazione del Verney, che seppe sì destramente vendicar l'offesa senza discendere, come per lo più accade, ad amare doglianze ed ingiuriosi improperj (a).

Come rilevasi da Giuseppe del Re (b) nacquero pure in Aquila.

Alessandro de Ritiis, celebre cronologista, da cui il Tossimiano, il Conzaga ed altri hanno attinte le loro istorie e croniche.

Angelo Fonticolano, detto scrittor latino in prosa ed in versi nel 16.

Buzio Rainaldi, famoso storico da cui Cirillo ha tratto i suoi annali.

Cesare Pavesi, rinomato per le favole.

Felice Benedetti, illustre storico.

Florido Mausonio, ottimo legista.

Francesco Zuccarone, celebre oratore.

Gabriele Barletta, celebre orator sacro.

Giovanni dell'Aquila, medico celebre è paragonato dal Corseto ad Esculapio.

Giov. Ant. Caprino, famoso filosofo.

Gabriello Flavio, famoso oratore e poeta.

Giov. Carlo Pica, principe degli accademici Velati, celebre poeta ed oratore.

Giovanni M. Tricaglio, noto pel Lexicon greco-latino.

Giulio Cesare Benedetti, celebre protomedico.

Urbano Felice, celebre dottore, vescovo e scrittore di teologia.

(a) Citato Dizionario tom. 2.
(b) Descrizione degli Abruzzi.

Carlo Franchi — Per la sua erudizione, per la sua eloquenza nell'esercizio del foro, e per le di lui opere. recò all'Aquila. non meno, che al Regno tutto, sommo onore e riputazione. Morì in Napoli nel dì 30 dicembre del 1769 di anni 71, e fu seppellito nella chiesa di Montesanto de'PP. Carmelitani, ove vedesi il suo mausoleo con mezzobusto di bianco marmo ed iscrizione fatta da Monsignor Antonio Ludovico Antinori (1), e con suo testamento dispose che dalle sue rendite si facessero due annui maritaggi alla ragione di ducati mille l'uno in favore delle zitelle nubili delle case Patrizie commoranti nell' Aquila, e doversi parimente mantenere quattro giovani Aquilani coll'assegnamonto di annui duc. 120 per ciascheduno nella città di Napoli, affin di profittare negli studj (a).

AQUINO — Città (b) vescovile esente, ma prima suffraganea di Capua, in terra di Lavoro, tra i gradi 31, 33, di longitudine e 41, 32, di latitudine, lontana dalla nostra Capitale circa miglia 60 e cinque dalla città di Sangermano. È molto celebre per la sua antichità, e per lo stato di floridezza, in cui era ne' vecchi tempi. Strabone ne scrive così: *Aquinum urbs est magna, quam magnus praeterfluit amnis Melphis*. Tolommeo la vuole situata nel Lazio, e Plinio (2) nella prima regione. Alcuni la vogliono città de' Volsci, altri de' Precutini. Senza però involgerci nelle tenebre dell'antichità, basta quì il dire, ch'ella fu città de' nostri valorosi Sanniti. Cicerone avvisa (3), che fu municipio, e Tacito (4) di essere stata colonia: *occidi Dolabellam iussit, quem in Coloniam Aquinatem sepositum ab Othone supra retulimus*. Lo afferma anche Frontino; e da Ottaviano Cesare fu assegnata a'veterani nella divisione delle città, che fece in Italia a' medesimi. Livio(5) ne parla in varj luoghi delle sue opere; e Silio (6) cantò:

Atque viris ingens exhaurit Aquinum;

e in altro luogo.

. . . . . *mox et vicinus Aquinus.*
Et quae fumantem texere Giganta Fregellae
Agmine carpuntur volucri . . . . . .

Paolo Diacono la chiamò *nobile oppidum*.

---

(1) Vedi le novelle Letterarie di Firenze. Anno 1770 col. 89, e le Memorie degli Scrittori legali scritte dal Giustiniani nel 1787 t.2, p.24, a 40.
(a) Giustiniani, t. 1, p. 247— Vedi nell' appendice a questo volume altre poche notizie riguardanti la città di Aquila.
(b) Giustiniani tom. 1. p. 248 a 253.
(2) Lib. III. Cap. V. hist. natur.
(3) Cicerone Philip. 2, Cap. XLI. (4) Tacito Hist. Lib. 2.
(5) Livio lib. 26. (6) Silio lib. 8. e lib.

Nel sesto secolo dell'era cristiana fu distrutta dai Longobardi come riferisce il Cardinal Baronio.

Ebbe poi sotto i Longobardi i suoi Castaldi, e'l primo suo Castaldo fu Radoaldo nell'872 che edificò Pontecorvo (1), e successivamente nel 960 Atenulfo detto Megala (2) suo Conte, Rodiperto suo Castaldo (3), nel 962 Adenulfo cognominato Summucola; nel 1000 Mansone abbate di Montecasino, sino al 1037. Adenulfo, Giovanni, Pietro ed Adenulfo (4), Siconulfo (5) nel 1039, sino al 1045, altro Adenulfo, Gio. e Pietro Landenulfo (6), Landone, e Atenulfo (7), altro Landone nel 1053, (8), nel 1058 Pandulfo (9), nel 1075 Adenulfo (10), nel 1082 altro Adenulfo (11), nel 1120, Landone(12), nel 1137 ne furono altri due (13), e nel 1156 Pandolfo e Rinaldo (14), e questi tutti conti di Aquino.

Nell'XI secolo soffrì una pestilenza sterminatrice della sua popolazione, essendo morti 2500 abitatori (15). Sotto Landolfo II Principe di Capua avendo gli Aquinati assalito il monistero di Casino sotto il surriferito castaldo Adenulfo Megala, e dopo di avere commesse nel sacro luogo molte insolenze, se ne portarono puranche l'Abate, con porgli addosso una pelle di orso, affinchè i cani se gli avventassero contro. Per un siffatto disprezzo venne assediata la città di Aquino da'soldati di esso Principe(a), ov'erasi ben rinchiuso, e fortificato il detto Adenulfo; ma ne ottenne finalmente il perdono (16), ad intercessione dello stesso venerabile Padre. Da Andrea Rupecanina capitano di Corrado fu devastata del tutto (17). Nel 1734 vi si accampò l'esercito Spagnuolo.

Questa città fu molto frequentata (18) e celebre nell'antichità, esistendo tuttavia molti ruderi, che attestano qual fosse stata la sua grandezza.

È degno ancor di rammentarsi, che nel 1073 Roberto Guiscardo

---

(1) Leone Ostiense lib. 1, cap. 20, Anonimo Salernitano, c. 152.
(2) Cit. Anonimo Salernitano cap. 159. Leone Ostiense lib. 2. cap. 2.
(3) Ostiense lib. 2. c. 6.
(4) Gattola t. 3. p. 131, e 351.
(5) Ostiense l. 2. c. 69.
(6) Gattola t. 3. p. 132, 133, e 134.
(7) Ostiense lib. 2. c. 69.
(8) Vedi Baronio in *d. an.* Gattola tom. 3, pag. 188. cap. 2, pr.
(9) Ostiense l. 3, c. 61.
(10) Gattola t. 1, p. 267.
(11) Ostiense l. 4, c. 14.
(12) Lo stesso l. 4, c. 93.
(13) Lo stesso cit. l. 4, c. 124.
(14) Pratilli t. 2, p. 354.
(15) Leone Ostiense l. 2, c. 68.
(a) Vedi a pag. 36 maggiori dettagli.
(16) Anonimo Salernitano cap. 159. Leone Ostiense l. 2, t. et 2.
(17) Costanzo nella Storia del Regno di Napoli.
(18) Cluverio Ital. Ant. lib. III. pag. 1039. Cellario Geogr. Ant. lib. II.

Normanno vi fu creato duca di Puglia, e di Calabria da S.Gregorio VII come dice il Platina (1)(a).

Io non saprei quando per la prima volta avesse avuto il suo Vescovo (2). Di poi la sua diocesi contenne i seguenti paesi: Arce, Colle Santomagno, Monticelli, Palazzolo, Pico, Pontecorvo, Roccasecca, Roccadarce, Roccaguglielma, Santopadre, Sangiovanni Incarico, Terelle, Villa e Piedimonte, de' quali paesi puoi vedere le rispettive loro descrizioni (3).

La detta città intanto è situata in una pianura, ed il suo territorio è fertile in grano, granaglie, e produce buon canape. I suoi cittadini ascendevano al numero di circa seicento. Non hanno alcun bosco, essendo i monti tutti nudi, e nella pianura vi è quantità di beccacce e di starne. I pesi, e le misure sono simili a quelle di Napoli, a riserba di quella del vino, e dell' olio, che gran fatto pur non ne differisce.

Nella Cattedrale fu seppellito il suo dottissimo Vescovo Galeazzo Florimondo nel 1552.

Nella numerazione del 1532 fu tassata la di lei popolazione per fuochi 42, nel 1545 per 48, nel 1561 per 84, nel 1595 per 76, nel 1648 per 38 e nel 1669 per 60.

Berardo Gaspare possedea nel 1458 Aquino ed anche Caramanico, co' suoi casali Paterno, Picinisco e Santosano (4). Nel 1461 ne fu investito il figlio Francescantonio (5). Antonella di Aquino la portò in dote ad Iunico d' Avolos. Nel 1583 ai 26 maggio Alfonso d' Avolos marchese del Vasto vendè lo stato di Aquino, consistente in detta città, Roccasecca, Castroceli, Terella, Caprile, Schiavi, Palazzolo, Piescosolido, Casalvieri, Casole ed Arpino, a Giacomo Buoncompagno (6). Nell'anno 1796 il Re Ferdinando comprò dalla famiglia Buoncompagni dei principi di Piombino il feudo di Aquino unitamente a Sora ed altri. Vedi Sora.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Germano, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, ha 716 abitanti (b) e la propria amministrazione muncipale.

Il vescovato di Aquino, Sora e Pontecorvo suffraganeo della S. Sede, e Concattedrale di Sora ha 62200 abitanti. In questa diocesi sono contenute le comuni di Alvito, Arce, Arpino, Brocco, Cam-

(1) Platina in Vit. Gregorii VII.
(a) Vedi a pag. 130 e 131 del t. 1.
(2) Vedi Ughelli nell' Ital. Sacr. t. 1.
(3) Quint. 5. f. 172. (4) Quint. 2. f. 9. (5) Quint. 106. f. 180.
(6) Dell' origine, sito ed antichità di Nardò lib. 2. MS.
(b) Il prezioso fiumicello di Capo di acqua che sorge alle falde del colle su cui si erge il comune di Palazzolo, per difetto di cura si lascia impaludare nel territorio di Aquino, la cui popolazione consiste in 700 infermicci abitanti —Rivera, nelle sue Considerazioni ecc. t. 1. pag. 116.

*

poli, Casalattico, Castelluccio, Colle S. Magno, Fontana, Gallinaro, Isola, Monticelli, Palazzolo, Pescosolido, Picinisco, Pico, Piedimonte, Posta, Rocca d'Arce, Roccaguglielma, Roccasecca, S. Donato, S. Giovanni in carico, S. Padre, Schiavi, Settefrati, Terelle, Vicalvi, Villa.

Dopo quanto è già detto, conviene aggiungere ancora le notizie che ne fornisce l'Abate Pistilli (a).

Strabone è il geografo nostra guida per disegnarci il sito, e qualche fiata la grandezza delle nostre antiche Città. Loda egli fra le altre Aquino: « Aquino, dice, è una rispettabile Città, vicino alla quale passa il fiume Melfa ». Le reliquie di mura di pietre quadrate danno alla Città circa due miglia di circuito in un bislungo da tramotana a mezzodì. Questo sito ritiene tuttavia la denominazione di Civita Vetere. È rinomata molto, soggiungeremo noi e per l'antica fondazione, e per le vicende sofferte, ma assai più per la memoria di molti illustri Cittadini, come anche Silio Italico accenna.

L'odierno sito della Città è circa un quarto di miglio a levante lungi dall'antico, il quale resta benissimo visibile dalle vestigia di antiche fabbriche rovinate, e dagli antichi monumenti.

Presso Frontino leggiamo Aquino Colonia de' Romani sotto il Triumvirato: *Aquinum muro ducta, Colonia a III viris deducta... ager ejus peregrinis militibus est assignatum.* La seguente lapide scoperta nel 1824, fuori della Città accanto alla via Latina, ove si vuole fosse stato il Tempio d'Ercole, dimostra molto bene l'assunto:

Q. DECIO. Q. F. M. N.
SATURNINO.
PONTIF. MINORI. ROMAE. TVBICINI
SACROR. PVBL. PR. QVIRIT. PRAEF. FABR.
TER. CVRATORI. VIARVM. LABIC
ET. LATINAE
TRIB. MIL. PRAEF. FACR. I. D. ET. SORTIEND
IVDICIBVS. IN. ASIA
IIII. VIR. I. D. VERONAE
Q. BIS. II. VIR. I. D. II. VIR. ITER. QVINQ. PRAEF
QVINQVE. TI. CAESARIS. AVGVSTI. ITER.
DRVSI. CAESARIS. TI. F. TERTIO. NERONIS
CAESARIS GERMANICI. F. PONTIF. FLAMINI
ROMAE. ET. DIVI. AVG. PERPETVO. EX. AVCTOR
TI. CAESARIS. AVGVSTI ET. PERMISSV. EIVS
COOPTATO. COLONIAE. PATRONO
PVBLICE. D. D.

(a) Descrizione storico filologica dell'antiche e moderne città accosto al Liri ed al Fibreno.

Un dotto articolo, intitolato Gita ad Aquino, è stato dettato da Luigi Tosti Cassinese: vedi il Poliorama pittoresco, anno primo, n. 20 e 21.

Nel medesimo modo ne parlano ancora Livio, Tacito e Plinio. Ma Cicerone la chiama *frequens Municipium*. Non è nuovo l'uso di questa promiscurità di voci presso diversi autori. In fatti Piacenza viene da Cicerone chiamata anche Municipio, e secondo Asconio era Colonia, il quale confessa di non capire, perchè Cicerone la chiama diversamente. Questi chiama parimenti Municipio Lucca, ed era Colonia. È certo però, che Aquino ottenne la cittadinanza Romana, ed i privilegii di Municipio ne' tempi degl' Imperadori. Il Gudio ne riporta in prova la seguente Lapide:

MAVORTIO. PACIFERO.
CVSTODI. CONSERVATORI
SACRVM
C.. GIGANIVS. C. F. CAPENUS
FLAMEN. AVGVSTAL
VI. VIR. AVG. PATRONVS MVN
AQVJNAS. BIS ET
M. PACCIVS. M. F. STELLATINA
GRASSVS. II. VIR. IVR. DIC
PRAEFECTVS. FABRVM
ORNAMENT. ET. IMACIN. REST
KAL. IVN
IMP. CAES. ANTONINO. AVG. PIO. II. ET
...COS.....

Oggi Aquino è poco popolata, ed i suoi Cittadini appena giungono al numero di 580 (a) (b). L' aere non è molto buono e da' boschi vicini, e per l'acque che vi si fanno corrompere in tempo di està per maturare il canape. Questo è il quadro dell'odierna Città, vero scheletro della sua antica magnificenza. Ci sorprendono tuttavia le ruine esistenti di vasti edifizii, che rammentano a noi Aquino per una delle più ragguardevoli e popolate Città de' Volsci. Le vestigia dell'Anfiteatro appena visibili nelle fondamenta da levante a ponente sono estese palmi 154, e da settentrione a mezzodì palmi 215. Il Teatro alla via Latina esiste in qualche rottame. La sua larghez-

(a) Questa desolazione di Cittadini avvenuta ad Aquino e dalle guerre, e dalla peste, come appresso si leggerà, fa sì, che oggi la grande estensione di terreno di suo tenimento resti poco, o niente ben coltivata. Una Colonia all'uso de'Romani potrebbe sanar la piaga. La povertà de'Cittadini de' vicini castelli, che per vivere prendono per molti mesi la strada Dell'agro Romano, sarebbe un motivo di unirgli a quest'oggetto. Ma per passare da un luogo, dove uno è nato, ad altro forastiero, vi vuole un vantaggio, un'esenzione, ed un invito Sovrano. — Nota del Pistilli.

(b) Nel 1824. — Vedi a pag. 31.

za da levante a ponente è di palmi 260, e di palmi 130 la larghezza da settentrione a mezzodì. Due altri Tempii rovinati si fanno vedere veramente ammirabili e maestosi: chiamansi S. Pietro Vetere, e S. Maria Maddalena: ove nel 1805 si scoprì un pavimento di circa 20 palmi in quadro, di pietra marmorea, lavorato a punta di diamante, con piedistallo rotondo al di sopra. Vi si disseppellì lapide ove era scritto: C. CAM. PIVS. C. F. SIL. Il sasso era spezzato, Vi si trovò parimenti un sepolcro di pietra con due scheletri collocati l'uno colla testa a piedi dell'altro. Nè lasciano di scoprirsi continuamente monumenti antichi, lapidi, monete (a). Ecco un monumento del tempio d'Ercole riportato con qualche varietà dal Fabretti e dal Grutero (b).

LOCA
SEPVLTVRE
CVLTORVM
HERCVLIS
VICTORIS
IN FVNDO
DOMITIANO
IN FR. P..C. XX.
IN AGR. P. L. VI.
M. MANIMISI
PRISCVS
PRISCIANVS
DONAVERVNT

L'antica Città era ben munita e forte (c) da che sappiamo, che servisse alle volte per sicurezza di personaggi di molto rango. Qui venne confinato il famoso Dolabella. Ottone Imperadore partendo contra Vitellio competitore dell' Impero volle con tale arresto assicurare la quiete del Popolo Romano, temendo insurrezioni

(a) Nel 1794 si scoprirono accidentalmente da alcuni fanciulli in Aquino centinaja di monete d'oro de'bassi secoli. Or questi indizii non dovranno un giorno stimolare qualche Genio per tentar ivi de'scavi, che probabilmente arricchirebbero di cose rare il Museo Reale?—Nota del Pistilli.

(b) Questa lapide, secondo il Tosti, vedesi al destro muro dell'antico Duomo di Aquino.

(c) L' antica porta di Aquino è non piccolo monumento di antichità. — Nell' antica badia, nel primo androne vedesi la statua di S. Benedetto sedente in nicchia marmorea, scolpita nel secolo 14. — Questo luogo ricorda i principj dell'ordine. Su questo androno sorgeva castello nel 5. secolo; nel quale dimorò S. Benedetto co' suoi discepoli, e questo conservarono i monaci riverenti fino al 10 secolo; e tuttora esisterebbe se agli Aragonesi non fosse tornato acconcio di afforzarvisi contro gli Angioini, e non lo avessero rovinato. — Vedi il citato art. di Tosti.

a suo danno, se lasciava Dolabella nella libertà di soffiare al fuoco della ribellione.

Non sono forse a noi giunte le notizie delle vicende avvenute ne'primi tempi in Aquino. Non è però da credersi, che non patisse anch'essa le medesime dissavventure de'vicini luoghi, i quali furono terribilmente devastati da Annibale nel passarvi per andare in Roma. Leggiamo presso l'Assemani la peste, che afflisse Aquino nel 570 (sebbene egli voglia confonderla coll'altra avvenuta nel 378), quando i Longobardi, nazione molto infesta in quel secolo all'Italia intiera, la rovinarono e distrussero (a). S. Gregorio ne fa menzione, scrivendo della morte ivi accaduta in tali sconvolgimenti del Vescovo S. Costanzo. Soggiunge ancora il medesimo, che oltre la spada de'Longobardi sentisse Aquino anche il flagello della peste, che allora serpeggiava per l'Italia: *Cuncti habitatores Civitatis illius et Barbarorum gladiis, et pestilentiae immanitate vastati sunt.*

Ucciso da'suoi nell'840 Sicardo Principe di Benevento, si elesse per suo successore il Segretario Radelchisi. Costui dopo la sua elezione attese alla quiete del vasto suo stato. L'inquietava Siconulfo, fratello di Sicardo, dal quale egli era stato esiliato a Taranto, ed era uno de'bravi comandanti. Radelchisi all'incontro non era in istato di poterlo ridurre colla forza senza estraneo soccorso, perchè il di lui partito era non indifferente. S'appigliò inconsideratamente al consiglio d'invitare, e fare alleanza co'Saraceni, gente barbara ed inumana, che desolò parte de' nostri luoghi. Massar loro condottiere scorrendo per ogni dove, lasciava dovunque passasse tracce di stragi e rovine, che dovè sicuramente sentire anche Aquino: *Pertransiit Aquinum, et depraedavit Arcem, vicinaque loca*, scrisse l'Anonimo Cassinese con altri, parlando delle disgrazie avvenute a questa Città per la barbarie de'Saraceni.

Intorno a questa stessa epoca cadde Aquino nell'enormità di ribellarsi al suo padrone Landolfo (b), allorchè trovavasi comandante della città un certo Capuano Adenolfo. In queste critiche circostanze Landolfo chiese ajuto a Gisulfo Principe di Salerno, il quale si preparò al soccorso dell'amico, e colle sue soldatesche portossi all'assedio della piazza. Essa però non fu colta all'improviso: stava ben apparecchiata a ricevere i nemici. Per tal motivo l'esercito perdè molto tempo nello stringere la Città. Finalmente un Salernitano ingegnere chiamato Sikelmano si presentò al suo Principe, cui richiese, se realmente avea idea di ridurre Aquino: *Mi Prin-*

(a) Nel 590, come dal citato Tosti.

(b) Lione Ostiense narra, che nel fine del IX Secolo Aquino era Gastaldia, come erano ancora molti altri luoghi del nostro Regno.

ceps, disse, *velis*, *ut capiamus hoc Castellum*? Inteso egli dal Principe, che a tale oggetto si era mosso di sua casa, dimandò un po'di tempo, e dell'ajuto per costruir la macchina, detta Petraria. Compita la quale, cominciossi a batter con essa terribilmente le mura con buon successo: talchè in breve crollarono, e finalmente rovinarono, aprendo una gran breccia. Spaventato Adenolfo allo spettacolo, rese il castello, dimandando perdono al suo Signore.

Circa la metà del Secolo X Aligerno abate di Montecassino considerando, che de' possedimenti del Monistero nel continuo disordine di tante incursioni eravi successa non piccola usurpazione da' vicini Baroni; vide esser suo obbligo rivendicarne il dominio perduto. Il Gastaldo d'Aquino Adenolfo cognominato Megala era uno di tali usurpatori. Presso di lui diresse le sue rimostranze l'Abate per ottener il suo nella maniera amichevole. Sordo l'Aquinate alle giuste lagnanze di Aligerno, diè a questi motivo di ricorrere a Landolfo Principe di Capua. Di tal passo irritato il Gastaldo sperimentò tutti i mezzi per rapire l'abate, come in fatti gli riuscì. Fu incredibile la sua gioja per questa preda, sebbene poi la piangesse amaramente. Ne trascrivo il racconto tale quale viene notato dall'Ostiense, perchè si vegga ancora il costume di Adenolfo. Questi avuto in mano l'Abate, *Aquinum veluti praedam maximam asportavit. Ibi vero in spectaculo publico ursino illum tergore vestiens, canes ei undique, sicuti revera urso ad circumlatrandum immisit, et injuriis plurimis Virum honorabilem vir nequissimus dehonestavit.* A novella sì funesta sensibile il Principe, fece citare il Gastaldo, acciò si presentasse avanti di lui per discolparsi di un attentato così barbaro ed inudito. Perchè l'atrocità del delitto si comprende assai meglio dopo essersi commesso; stimò buon partito l'Aquinate di ribellare al suo Principe, che presentarvisi avanti. Si fortificò entro Aquino, credendosi ivi sicuro. Innasprito Landolfo dal doppio delitto, accorse subito con buon esercito per prenderne esemplare vendetta. Finì presto però la resistenza, perchè stretto da tutte le parti il Gastaldo mancò di viveri, e dovette rendersi a discrezione. Postasi allora una fune al collo, in tal guisa fecesi dalla propria moglie trascinare avanti al Principe, chiedendogli pietà e misericordia. Il Principe senza usargli alcuna asprezza, (a) consegnollo all'Abate, il quale obbliando il passato, contentossi di riaver il suo, che tutto ottenne dall'avvilito Barone.

(a) « Allora Adenolfo, dice Luigi Tosti, legando di catene il vinto Landolfo, lo portò ai piedi di Aligerno, lasciandoglielo a suo talento, perchè ne togliesse vendetta »

Pistilli dunque dice che Adenolfo era gastaldo di Aquino, e Landolfo principe di Capua. Tosti dice il contrario; ma ha seguito il Giustiniani (vedi a pag. 30). Chi era dunque il principe di Capua? Vedi a pag. n. 121 e 122 del tomo primo.

È da notare ancora che nel 1040 sentì Aquino dalla mano di Dio di nuovo il flagello della peste, che rapì la vita a 2500 Cittadini, ed a Siconolfo stesso, Conte del luogo. Prima di quest' infortunio Aquino si vide in armi, perchè il Conte di Teano Laidolfo fece prigioniero Adenolfo fratello di Landone, Conte di Aquino, il quale favoriva Pandolfo; e consegnollo in mano di Guaimario IV Principe di Capua. Per tal motivo gli Aquinati unitamente co'Normanni si portarono armati verso Teano. Vennero impediti però di tirare avanti dall' Abate di Montecassino, postato all' opposta ripa del fiume, che doveano per necessità valicare. Fermò la marcia il Comandante de' Normanni. Spiò tutti i mezzi per guadare il fiume di nascosto, come un giorno fortunatamente gli riuscì; e gittandosi improvisamente sopra de' nemici, fece prigioniero lo stesso abate. Salvossi appena Landolfo, prendendo la fuga verso il monistero, dove entrò, dopo aver avuta la parola da que' Monaci di non consegnarlo in mano de'nemici. Furono essi fedeli alla parola data. Neppure vollero consegnarlo sulla promessa, che avrebbero ricevuto in cambio l' abate stesso. Ma quietate indi le differenze, fu reso l' abate al proprio Monistero, e gli Aquinati riebbero Adenolfo. Dopo ciò essendo sopraggiunta la peste, come si è detto que'Conti la presero per castigo del Cielo a causa de' maltrattamenti usati all' abate, a' piedi del quale si prostarono, chiedendogli umilmente perdono.

Nel 1066 Giordano figlio di Riccardo Principe di Capua, temendo d' esser fatto prigioniero dalle milizie Pontificie, volle chiudersi in Aquino, ridotta allora a migliore stato di difesa, per cui co'pochi suoi soldati potea far fronte alle schiere nemiche. In fatti queste dopo aver tentato inutilmente varie strade, in diciotto giorni d'assedio, per sorprender la Piazza, sloggiarono vergognosamente; e Giordano ne uscì sano e salvo.

Era tale la sua fidanza a questa Piazza, che per niente si sbigottì all'avviso che il padre frettolosamente avesse evacuate le Città del Papa, e rinculasse co'suoi Normanni, inseguito da Goffredo Marchese di Toscana. In questa occasione di nuovo Aquino venne cinta di assedio da questo Capitano unitamente col Papa e suoi Cardinali. Il Comandante della città facea varie sortite, che molto inquietavano gli assedianti, i quali perciò stavano continuamente sulle armi. Trovata inespugnabile la Piazza, le parti belligeranti vennero a trattato di pace al ponte rotto di S. Angelo a Todici (e)

(e) Abbiamo memoria di questo Castello in un Privilegio di Pandolfo e Landolfo dell' anno 966 chiamandosi ivi: *Castellum ac S. Angelo ad Tudice*. Gatt. to. II. pag. 63. Nel medesimo costa, che venisse edificato dall'Abate Aligerno, il quale governò nel 940 fino all' anno 986. Circa cinquanta anni dopo dall' Abate Richerio le sue mura vennero smantellate e disfatte, sebbene indi a poco si videro dal medesimo rie-

per mezzo di questo Capitano, e di Guglielmo Testardita. Dopo varii abboccamenti e congressi, inaspettatamente si videro spiantar le tende, restringere i bagagli, e Goffredo ritirarsi colla sua armata. Perchè non si è saputo il trattato conchiuso fra Giordano e 'l Pontefice, possiamo credere, che la difficoltà dell' impresa facesse facilmente volgere altrove i pensieri del Papa e contentarsi di quel tanto, che potè ottenere senza spargimento di sangue.

Nell' anno 1073 fu onorata Aquino della presenza di Papa Alessandro, nel ritorno che fece da Montecasino. In quest' occasione si narrò di lui un aneddoto maraviglioso. Per istrada s' imbattè egli con una zoppa, della cui misera condizione mosso a compassione pregò il Signore per lei, e le diè da bere dell' acqua, con cui dopo aver celebrato si lavò le mani. Dopo ciò si vide la storpia alzarsi di terra dritta, e senza alcun male, come anche si narra del Pontefice S. Agapito, di S. Odilone, di S. Sulpicio.

Pochi anni dopo tal epoca, e propriamente nel 1078 *Venerabilis Pontifex* (S.GregorioVII), *receptis nuntiis Roberti Guiscardi egregii Normannorum Ducis, versus Apuliam post Octavas Pentecostes iter arripuit, et cum ipsis apud Aquinum colloquium habuit.* Imperciocchè Roberto Guiscardo usurpatore di alcune terre della Chiesa meritò l'indignazione del Pontefice. Venne perciò scomunicato nell'atto, che stringeva d'assedio Benevento (a). Tornato indi al dritto sentiero, chiese abboccarsi col Pontefice, e tal congresso tennesi in Aquino, dove secondo il Biondo venne egli con solennità riconosciuto Duca di Puglia e di Calabria.

---

dificate: *Abbas autem*, scrive l' Ostiense Lib. II. c. 74. *jamdudum suspectam habens Normannorum nequitiam, singula Monasterii Castella muris in giro munivit..... Tunc etiam et Oppidum S. Angeli; quod ipse dudum destruxerat, muris amplioribus cinxit juxtaque ipsum ipontem optimum super Lirium fluvium fecit.* Ne fa parola l' Anonimo Cassinese in quella volta, che venne incendiato, brevemente dicendo: 1107 *S. Angelus in Theodici incensus est.* Indi ne parla Pietro Diacono all' anno 1122 in occasione, che i suoi Cittadini unitamente con quelli di S. Vittore ribellarono all' abate di Montecassino. Narra egli, che costui poso in campo molta gente armata, che devastò orribilmente tutte le loro campagne talmentechè que' ribelli atterriti da sì orribile flagello, e da minacce peggiori, tornarono al dritto sentiero. Lib. IV. c. 79, La Cronaca di Fossano va coll' Anonimo Cassinese narra inoltre, che nel 1139 *venit Papa* (Innocentius) *cum Romanis ad expugnandum Regem Siciliae, et incensa sunt a Romanis Salvaterra, et Insula et S. Angelus in Tudicis.* Finalmente Riccardo da Sangermano racconta, che il detto Castello venne assediato nel 1193 da Roffredo abate di Montecassino, e devastato nelle mura, giacchè per allora altro non potè ottenere. Nel 1230 fu fortificato dall' Imperador Federico. Sussiste egli tuttavia, benchè soffrisse altre vicende; ed è popolato — Nota del Pistilli.

(a) Vedi nel tom. prim. pag. 132.

Nel 1108 abbiamo presso l' Ostiense, che i Conti Aquinati si ruppero coll' abate di Montecasino, e depredarono varii Castelli, usurpandosi colla forza il dominio su di *Interamna*, la quale apparteneva nel temporale al sudetto Abate. A tale novità tenne consiglio il P. Abate co' suoi Monaci, ed acceso di giusta ira scomunicolli, non avendo voluto i Conti sentire le rimostranze ed ammonizioni sue. Dipoi chiese soccorso al Principe Roberto di Capua, il quale raccolse subito il suo esercito, e si portò all' assedio d' *Interamna*, ove stette per ben quindici giorni, sempre più stringendola, e forzandola a rendersi. Non potendo più reggere la guarnigione chiese capitolare. Quel Comandante ch' era all' assedio, ne passò notizia all' Abate, che accordò loro di uscire coll' armi, come essi chiedevano.

L' anno 1136 si armarono gli Aquinati, e col loro Conte Landolfo alla testa si portarono a liberare i Monaci di Montecasino dall' eccidio, minacciato loro da Guarino Cancelliere di Ruggiero. Mossi eglino dalle preghiere dell' Abate, volarono a soccorrerlo con tal bravura, che 'l Cancelliere stimò partito migliore di togliere l' assedio del Monistero, e prendere la fuga.

Questi tempi erano anche assai critici per la S. Sede, specialmente nel temporale. Nate differenze fra Guglielmo Re di Sicilia ed il Papa, Asclettino Cancelliere del Re, marciando con buon esercito dentro lo Stato Romano diede alle fiamme Bauco e Ceprano per dispettare il Papa; smantellò da' fondamenti le mura tutte di Aquino, e le ridusse ad un mucchio di sassi: *Exercitus Regis Siciliae cum Asclentino Cancellario Campaniam ingreditur, et combussit Ceperanum, et Babucum, loca vicina: deinde* (l'anno 1155) *rediens moenia Aquini et Pontecurvi, et aliorum oppidorum . . . dirui fecit.*

Due anni dopo l' anzidetta disgrazia, si vide Aquino sorpresa da Andrea Conte di Rupecanina. Era egli rubelle del Re di Sicilia Guglielmo, da cui ebbe l' esilio. Ma prima di uscirne volle prendere quella vendetta, che ispira la disperazione. Saccheggiò tutto lo Stato Cominese, Aquino, Fondi, e poi uscì dal Regno: *anno 1157 mense Novembris Comes Andreas cepit terram Fundanam et Aquinum . . . deinde cepit Cominum*

Soffrì parimenti Aquino guai nell'anno 1192. Era allora sotto il dominio di Tancredi. Ne venne questi spogliato colla forza dall'Imperatore Enrico. Si eseguì l'impresa da Diopulto lasciato da Enrico dopo la sua partenza per l'Alemagna: *Diopultus auxilio Abatis collecto exercitu, Aquinum, ubi milites Regis erant, obsidet, et militibus exeuntibus, obtinet.*

Passata così Aquino con tutto il Regno in mano de' Tedeschi, questi per lo soverchio loro dispotismo caddero in odio al Pontefice Innocenzo. E perchè nulla curavano le paterne ammonizioni del

Papa, egli nel 1201 invitò al possesso del Reame di Napoli Gualterio Conte di Brienna. Questi accettò volentieri l'invito, e immantinente si portò in campagna con buon esercito. Dopo varie sconfitte date a' Tedeschi e presso Capua ed altrove, si condusse egli verso Aquino, in cui Diopulto Conte di Acerra lasciò il castellano Leuco. Costui non fece molta resistenza alle forze di Gualterio assai superiori alle sue. Rese in di lui mano la Piazza, che poi restituì ai Conti di essa devoti del Pontefice.

L'imperadore Ottone IV per la irregolare condotta, e per le violenze usate contra la S. Sede, venne privato della comunione de' Fedeli da Innocenzo III. L'espediente preso dal Pontefice non arrestò già l'animo feroce di Ottone, anzi allora marciò per la Puglia, riempiendo di terrore quelle contrade per dispettare il divieto del Pontefice protettore del legittimo Re. Indi nel 1210 passò all'assedio di Aquino, ove si tenevano ristretti Landolfo, Tomasso, Pandolfo e Roberto padroni di quella Città. Ma durò poco l'assedio, giacchè il Conte Tomasso col suo valore seppe respingere gli aggressori e liberarsene.

Nell'anno 1239 stanco Gregorio IX di usar più pazienza verso di Federico II, e disgustato a maggior segno perchè più volte avea egli promesso il soccorso per lo riacquisto di Terra Santa, e di andarvi in persona senza indursi a quella spedizione, pei secreti maneggi con cui faceva opera di ribellar i Romani contro di esso Pontefice, e per varie altre gravi cagioni scomunicollo, come narra Riccardo da Sangermano. Esso all'incontro in vece di ravvedersi, fece invadere la Puglia dal suo esercito sotto il comando del prode Giovanni Re di Gerusalemme suo suocero. Indi passò nella Campania. Aquino ed Arce che si erano rese a' Papalini insieme con Arpino e Sora, a riserva del suo Castello, tornarono di nuovo sotto il dominio di Federico dopo aver molti danni sofferti. Finalmente cessarono le ostilità, e si venne alla pace come si è narrato. Tommaso di Capua Cardinale ne portò gli articoli all'Imperadore in Aquino, che furono firmati da ambe le parti.

Morto Federico nel 1250, gli succedette Corrado II sotto il baliaggio del zio Manfredi. Mandò questi al governo delle Calabrie il fratello minore Errico. Saputosi tutto ciò dal Pontefice Innocenzo IV, da Lione tornò in Italia. Scrisse forte a tutti i Baroni ed alle Terre del Regno, acciò si togliessero dalla soggezione degli eredi di Federico. Veramente la sola forza trattenne molti Baroni di ubbidire al Papa. Ma ve ne furono molti, che subito gli prestarono ubbidienza, fra quali il Conte di Aquino. Inferocito Corrado a tal nuova, si portò contra Aquino l'anno seguente: la prese e distrusse, avendo appena avuto tempo il Conte di rifugiarsi al Monte S. Giovanni. Ma dopo qualche tempo si quietarono questi dissapori col Papa, e scambievolmente si trattavano il Re col Pontefice Nella

istoria d' Innocenzo IV scritta dal Vescovo di Assisi Nicola di Gurbio leggiamo quanto segue: *Anno Domini* 1254 *mensis Octobris die octava entrante*, *veniens* (Papa) *Ceperanum. In crastinum, videlicet Dominica die in octava B. Francisci cum per Pontem Ceperani dirigeret gressus suos*, *Manfredus*, *filiusque Federici dictum Dominum per totum pontem Ceperani cum pluribus aliis nobilibus addextravit. Tandem cum primum apud Aquinum, deinde apud S. Germanum applicuisset, dictorum locorum homines ipsum magnifice ceperunt*. Lo stesso si narra di Bonifacio VIII, il quale anche per la strada di Ceprano fu a visitare il Monistero di Montecassino.

Nel 1266 venne Carlo di Angiò nel Regno, dopo di esser stato incoronato in Roma. Gli dava delle forti inquietitudini il bravo Manfredi, che non temea di cimentarsi col nuovo Monarca. Si venne perciò alle ostilità. Entrò Carlo col suo esercito per la strada di Ceprano. Passarono allora alla sua ubbidienza Aquino, la Rocca di Arce ed altri luoghi.

Anche ne' primi anni del secolo XVI insorta guerra fra Francesi e Spagnuoli, il piano di Aquino divenne arena sanguinosa fra le due armate. Il Tremiglia e 'l Gonzaga condottieri de' Francesi essendo venuti per la via Appia e Latina, giunti al Garigliano, si videro all'altra riva gli Spagnuoli ben ordinati a riceverli. E benchè essi si fossero accinti a passare il fiume, vennero con gran perdita, respinti da Consalvo. Ma dopo l'inverno, gettato altro ponte sul fiume da Consalvo, un miglio discosto dal primo, assaltò con tal furore i Francesi, che appena se ne salvarono pochi colla fuga in Gaeta, come narra il Giovio nella vita di questo Generale.

Aquino è patria de' seguenti Uomini illustri, come rilevo dalla citata opera del Pistilli.

Giovenale—Fiorì circa la metà del secolo I. Nacque in Aquino, come egli stesso seguendo lo stilo de' Poeti, ne lasciò la memoria.

Et quoties te
Roma tuo refici properantem reddit Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem, *vestramque Dianam*.
Convelle a Cumis.

Nella sua prima gioventù attese allo studio delle declamazioni, molto comune ne' suoi tempi. Poichè indi osservò col fatto niente giovargli questa professione; stimò meglio secondar le mosse della natura col seguir del tutto le Muse, ancorchè fosse di anni quaranta. La maggior passione l'avea per le satire, nè più facilmente se gli svegliava lo spirito animatore, che nel caso di tagliare qualche giubbone all' altrui dosso. Ma questa scelta non dovea produrgli, che nemici e disavventure. Paride favorito Pantomimo di Domiziano nell' anno 81 secondo il Dodwello fu soggetto della Satira VII;

Ille et militiae multis largitur honorem;
Semestri Vatum digites circumligat auro.
Quod non dant Proceres, dabit histrio.

A tal ragione da Sidonio Apollinare vien egli chiamato *irati histrionis exul*, alludendo alla disgrazia accadutagli per tal motivo. Veramente v' è chi non vuole dar tanto onore ad un Commediante, di aver rovinato un personaggio sì illustre. Narrasi perciò, che avvenisse la sua relegazione, perchè sotto il nome di Paride il Poeta delineasse il Governo del suo tempo. Questa per altra sarà un'opinione fuori del vero, mentre in molti luoghi delle sue Satire stesse Giovenale afflitto dalla passione accenna la cagione della propria disgrazia, allorchè si divertiva a far de'versi nella Pentapoli, ivi dall'Imperatore confinato di anni 80, cioè nel 120. Prefetto di una Coorte. Vogliono alcuni, che decrepito finisse ivi suoi ultimi giorni. Altri pretendono, che dopo la morte di Adriano tornasse a riveder Roma. Si vuole comunemente, ch' egli vivesse fino all' anno 129 di Cristo.

Cn. Pescenio Negro—Fu Cavaliere, e Cittadino di Aquino, Erodiano, e Sifilino ne scrissero con altri la vita. Egli, al dir di questi Scrittori, nel 193 trovavasi Governatore della Siria. Allorchè poco, o niente piacque Didio Giuliano intruso Imperatore, dal Popolo Romano fu Pescennio richiamato in Roma coll'esercito a sostener la causa comune. A tal ordine in vece di ubbidire Pescenio, approfittossi anzi del disordine per soddisfare alla sua passione di dominare. Si fè proclamare Imperadore dalle truppe, e dal Popolo tutto di Antiochia, sotto il colore di vendicare il parricidio di Pertinace: « I Siri, narra Erodiano, amavano grandemente Negro, perchè » niente avea abusato del suo potere verso loro . . . . . Tutto l' e- » sercito, e tutto il popolo salutollo Imperadore ed Augusto. Indi » vestito di porpora, e di altro apparato Imperiale . . . prima nei » Tempii, indi de' pubblici luoghi di Antiochia con gran festa il » condussero ». Ma ci sarà lecito dire, che la sua mala fortuna ruppe il filo alla tela de' suoi vasti disegni. Nel medesimo anno dopo sei mesi d' Impero fu Giuliano trucidato, e posto sul trono Settimio Severo Governatore dell' Illirico e della Pannonia. Questi a tal avviso, subito si accinse a togliersi d' avanti l' emolo Pescennio. Tutto all' opposto Pescennio in vece di prender delle misure per fortificarsi nell' Impero, niun conto fece delle minaccie di Severo. Nè portossi in Roma per aver l' assenso dal Senato della sua elezione; nè volle adoprarsi presso gli Ufficiali dell' esercito dell' Illirico coi regali, e colle promesse per cattivarsene gli animi. Non così poi pensò Severo, il quale perciò ebbe il piacere di vedersi acclamato Imperatore e dal Senato, e dal Popolo. Queste notizie spinsero finalmente l' imper. Negro, il quale si scosse col chiedere ajuto ai Parti, Armeni, ed Atreni. Spedì ordini alle Provincie

di custodire i porti ed i passi, e di ammassar reclute. E per assicurar vie più « Negro fortificava gli angusti passi del monte Tauro, ed i siti scoscesi con buon muro, e valide opere di difesa: sapendo bene, che quel monte reso inaccessibile avrebbe assicurato l' Oriente. »

Intanto giunse Severo con un fortissimo esercito nelle vicinanze di Negro. Ne pervenne l' avviso ad Emiliano suo generale, che stimò spediente venire alle mani con Severo prima, che prendesse piede nel paese con qualche conquista. Le Legioni s' incontrarono a Cizico. Vennero diverse volte alle prese con varia fortuna, che finalmente dichiarossi tutta per Severo; disperso, e posto in fuga l' esercito di Pescennio, ed ucciso lo stesso comandante.

Questa prima vittoria di Severo, e l' avanzo de' soldati di Negro sbandati quà, e là nell' Asia stesero il terrore in varie Città, le quali dubbiose della loro sorte stimarono buon consiglio di darsi volontariamente in potère del vincitore. Fra queste si conta Nicomedia. Ma Nicea non ne seguì l' esempio, anzi volle cimentarsi col popolo di Nicomedia, dove ebbe la peggio.

Dopo questi felici eventi s' innoltrò Severo verso le barriere del Tauro. Le chiuse del monte terribilmente sgomentarono le sue soldatesche. Ne darò qui la descrizione, come segue, per capirne il vantaggioso sito: « Ivi si combattè con molta fatica. Imperrocchè oltre di essere la strada angusta molto e disastrosa, al di sopra del monte con pochi, che fossero stati su nelle torri, si potea « tener lontano un numeroso esercito Certamente la strada è angustissima, di cui un lato è difeso da altissimo monte, e l' altra » ha un precipizio coperto da' torrenti, che cadono da' monti. »

Ma vegliava il Cielo in favor di Severo, e Pescennio previde le sue disgrazie, da un' aquila, che volò sull' insegna militare, e si fece prendere colle mani da' soldati. Una dirotta pioggia in una notte sconcertò totalmente le attenzioni di Negro. Mandò a basso per quel monte impetuosi torrenti; ed aprì il varco libero al nemico col rompere i ripari tutti fatti con tanta fatica. Aperti così i passi da un caso tanto inopinato, le truppe di Severo volarono ad affrontare le schiere di Pescennio. Si schierarono in ordine di battaglia i due eserciti vicino Isso o Lajazzo, ove Alessandro vinse Dario. Stettero immobili sull' armi dal vespro fino alla mattina del seguente giorno. Si diè finalmente fiato alle trombe, si venne alle mani, e si rese generale la battaglia. Già piegava la vittoria al valore di Negro, quando una improvvisa pioggia, che cominciò a cadere alla faccia de' suoi guerrieri, fece che trionfasse Severo; per cui finita la giornata campale, si videro stesi sul campo 20000 soldati di Pescennio.

Atterrito e confuso Pescennio nel vedere chiaramente, che 'l Cielo favoriva Severo, prese la fuga per salvarsi. Ma sopraggiun-

to, fugli miseramente tagliata la testa: « Negro ferito sul cavallo » con pochi de' suoi giunse in Antiochia . . . . Trovato ascoso dal- » la Cavalleria, gli venne recisa la testa. Questo è il fine, ch' ebbe » Negro . . . in pubblico, ed in privato niente iniquo. »

Il vincitore non la perdonò a nessuno della famiglia del vinto. Condannolla per intero alla morte.

Viene Pescennio considerato da Sparziano come un prode Uffiziale, e come Generale di sommo intendimento. Presso il Danubio si segnalò contra i barbari, vivente Comodo. Nel 185 fu egli Console con Settimio Severo. Era molto frugale e severo nella disciplina militare: *Pescennius Niger* (fuit) *tantae severitatis, ut summoto omni argento, in vasis ligneis milites vesci jusserit.* Lo stesso lasciò scrittoi Elio Sparziano: *Hic Pescennius*, dice *erga milites tanta fuit censura, ut cum apud Egyptum coetanei vinum peterent, responderit:* « Nilum habetis, et vinum petitis? Si- » quidem tanta aquae est illius dulcedo, ut Accolae vinum non » quaerant ».

Antonio di Aquino. È rammentato presso del Baronio all'anno 431. Loda la di lui accortezza avuta in conservarci due Lettere di Celestino Papa. Una di esse si vede scritta a Teodosio Imperadore, e l'altra a Cirillo Alessandrino. Egli è l'autore dell'aggiunte alle Lettere Decretali de' Romani Pontefici, nel raccogliere le quali faticò moltissimo.

Vittorino. Rinomato geometra de'suoi tempi fiorì nella metà del Secolo V. Incaricato da Ilario Papa trovò il Cielo Pasquale, o sia il vero computo della Pasqua secondo il corso della Luna, lungi dal pericolo di confondersi con quella degli Ebrei. Il suo piano intorno a un oggetto sì ragguardevole venne stimato il più esatto di quelli dati fuori da Eusebio, Teofilo, e Prospero suo maestro.

Tommaso. Avo di S. Tommaso fu Capitano valoroso di Federico II. Essendo Generale degli eserciti di quest' Imperadore fece de' prodigii nel ben servirlo. Prese Bojano colla forza, dove s' era ritirato il ribelle Conte di Celano. Nell' anno 1222 di persona volle restare nell' assedio di Mandolfi, forte Rocca di questo Conte, che finalmente prese e distrusse. Ridusse all' ubbidienza del medesimo Imperadore il ribelle Conte di Acerra, della cui Contea ne venne poi egli investito, che passò indi al suo figlio Tommaso, e l'altro di Aquino a Landolfo. Dopo varii servigii prestati all' Imperadore fu dichiarato Gran Giustiziere della Provincia di Lavoro. Nel 1227 fu spedito in Sicilia per affari di sommo rilievo. L'anno 1242 passò in Siria, dopo esservi stato altra volta nel 1228, quando appunto scrisse di là all' Imperadore la morte di Corradino Soldano di Damasco.

s. Tommaso de' Conti di Aquino—Naeque nel 1224 o 1226 in detta Città, o secondo altri in Roccasecca, anche Feudo della Casa. Dopo queste due opinioni non manca chi lo vuole Capuano. Essi sono Mi-

chele Monaco, Camillo Pellegrino e'l Pratilli. Stefano Salamaco lo dice Pugliese. Altri come il Grano, Anania, Barrio il tengono nato a Belcastro. Finalmente trentaquattro Scrittori pretendono sia nato in Napoli. Ma noi ci contentiamo di seguire il Biondo, che scrivea nel 1400, il quale loda *Aquinum*, perchè *Thoma primum Sanctissimo, atque doctissimo Ecclesiae Doctore, et Pescennio Nigro Imperatore Romano certe praestantissimo, ac Juvenale Poeta satirico civibus decoratum* (a).

I di lui genitori Landolfo II e Teodora Caraccioli nel vedere la dolce indole del fanciullo, dopo averlo fatto dimorare cinque anni nel Monistero del Montecassino; temendo indi restasse involto negl'incendii della guerra fra 'l Papa e l'Imperatore, risolvettero di mandarlo a studiare in Napoli nell'età d'anni 10, giacchè per lo stesso motivo anche gli altri Monaci abbandonarono il Monistero. Giunto in Napoli Tommaso, la sua maggior applicazione era diretta all'esercizio della pietà, ed all'acquisto delle altre virtù morali. Acciò potesse meglio soddisfare all'intrapreso tenor di vita, volle ritrarsi fra Domenicani nel 1243, o prima di tal tempo. Questa nuova inaspettata afflisse talmente la sua famiglia che altro sperava di lui, che i due fratelli a forza lo trassero di là per condurlo alle carceri del Monte S. Giovanni, loro feudo, giacchè persisteva nella sua risoluzione. Ivi rinchiuso il giovane, venne tentato nella sua costanza di abbandonar il Mondo con duri ed anche illeciti mezzi (b). Ma ogni tentativo riuscì inutile e vano, cosicchè finalmente la madre stessa s'indusse a dargli tutta la libertà di restituirsi al Monistero.

Di anni 25 passò a Parigi insieme col suo Generale. Poi si portò in Colonia per causa di studio. Nel 1256 studiava sotto Alberto Magno. A tempo di Papa Urbano partì di là; e ad istanza di questo Pontefice scrisse delle molte opere (delle quali dirassi appresso).

Con questo tenor di vita Tommaso acquistò fama e di dottrina e di santità; cosicchè i Pontefici stessi ne faceano stima grande, dandone pubblici attestati. Papa Alessandro mosso da'meriti personali di Tommaso gli offerì l'Abbadia di Montecassino (c), che costante-

(a) Luigi Tosti Cassinese che ha scritto un pregevole articolo circa S. Tommaso (vedi il Poliorama Pittoresco anno 1, n. 36, pag. 277) il dice nato a Roccasecca nel 1247.

(b) Nella stanza in cui stava Tommaso, fu posta un avvenente giovanetta; ma egli non istette in due. Dato di piglio ad un acceso tizzo fu alle spalle della sgualdrina, che ratta lo liberò di sua presenza: poi dello stesso tizzo segnato il muro di una Croce, vi si prostrò dinanzi, e votò perpetua verginità — Estratto dal citato articolo.

(c) Se vero è il racconto sopra descritto, certo esser dee ancora, che una volta dovè Tommaso esser Benedettino, contra il sentimento di qualche autore moderno, cui dispiace udirlo prima Benedettino, e poi Domenicano. Ma è troppo imponente il Martirologio riportato dal Mabillone per voler negare il fatto. Ivi si legge come segue: *Nonis Martii apud Fos-*

mente ricusò. Rinunciò parimenti nel 1262 l'arcivescovado di Napoli, nominatovi da Carlo I. e conferitogli da Urbano IV.

L'anno 1270 volle S. Tommaso rivedere la Patria. In tale occasione stimò dovere di visitare Montecassino co' suoi compagni. Era allora abbate del luogo Bernardo I di nazione Francese. Si ebbero varii discorsi sulla disciplina Monastica, e di diversi Instituti utili al popolo. In simile incontro non lasciò S. Tommaso pregar l'Abbate per l'erezione di un Monistero di S. Domenico in Sangermano, che gentilmente fu accordato.

Nel 1274 essendo stato convocato il Concilio di Lione da Gregorio X. S. Tommaso fu nominativamente chiamato dal Pontefice a quella sacra adunanza. Obbedì egli all'invito, e partì da Napoli, ove trovavasi pubblico Lettore di Teologia col soldo di un'oncia d'oro al mese (a), assegnatagli da Carlo I, come si legge in antica pergamena dell'Archivio della Zecca. Prima di giungere a Lione volle visitare sua nipote in Magenzia maritata ad Annibaldo di Ceccano. Ma ivi incominciò a sentirsi male, e vedendo che aggravava fecesi condurre in Fossanova presso i Cisterciensi, dove finì di vivere nel 1274 a' 7 di marzo di anni 48 o 50.

Il Giannone coll'autorità di S. Antonino, del Villani, del Dante (b)

---

sam novam Natale S. Thomae confessoris, viri eruditissimi, qui oriundus de Aquinis primo Cassinensis Monachus, postmodum in Ordine B. Dominici Frater Praedicator effectus sua multiplici, et fructuosa doctrina illuminavit Ecclesiam Sanctam Dei. S. Tommaso di anni cinque entrò nel Monistero di Montecassino per l'educazione sotto il suo Zio Abbate Landolfo. Dovette di là fuggire, come si è detto, con tutti gli altri Monaci per allontanarsi dall' incendio della guerra accesa da Federico II contra il Papa, come narra Riccardo da Sangermano. Passò in Napoli. Colà si affezionò co'RR. PP. Domenicani in modo, che finalmente ne vestì il loro abito. Bolland.to I. pag. 486, e 711, e 9, n. 76.—Nota del Pistilli.

(a) Questo soldo di un oncia d'oro, o sieno ducati sei al mese, assegnato a S. Tommaso per la lezione di Teologia, che dava al Pubblico, sembrerà molto tenue a chi oggi sente darsene dieci, e più ad altri Lettori di minor talento. Ma svanirà la sorpresa, subitocchè si fa riflessione, che in que' tempi l' oro e l' argento era molto raro, e perciò di molto valore. Presso il Gattola to. I. pag. 263 leggiamo in una carta del 1231, che *Nobilis Dominus Landulphus de Aquino dedit pro anima sua monasterio nostro uncias auri viginti, quae expendimus pro aedificandis domibus Curiae nostrae, et reparandis molendinis.* La Cronaca di Sessa all'anno 1293 scrive: *Valuit eo anno tumulus frumenti gr.* 10, *et hordei* 5. Queste ed altre memorie simili, fanno comprendere molto bene, che il soldo addetto alla Cattedra di Teologia in Napoli non era affatto tenue, e di poco momento. — Nota del Pistilli.

(b) Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda
Dante, nel 20 *del Purgatorio.*

Vedi la descrizione della Capitale, e la vita di Carlo I di Angiò.

sostiene ch' ei morisse di veleno, datogli da Carlo d'Angiò, per timore, che gli usasse cattivi officii presso la Corte Pontificia.

Della nobil prosapia di S. Tommaso ci contenteremo di sentire Flamminio nella di lui vita: *In praeclara Patria*, ei scrive *in vetusta, ac prima Volscorum urbe Aquino, ex clarissimis parentibus, e quibus etiam mater duorum Regum, Siciliae videlicet, et Aragoniae materna fuerat, magnus hic Doctor natus est.* Il padre discendeva da' Principi Longobardi, e la madre da' Principi Normanni, Re delle due Sicilie. Fu discendente per linea paterna di Tommaso Conte di Somma, Luogotenente Generale dell'armi di Federico, e da Francesca Principessa di Svevia e Baviera, sorella del detto Imperatore. Ond' era pronipote di questo, e nipote di Errico IV, ed in terzo grado con Federico II (a).

Or segue il citato articolo di Luigi Tosti.

Al pubblico insegnare aggiunse le scritture e di queste tengono la cima il libro che ha titolo *contra Gentes*, e la *Somma Teologica*, mettendo d' un canto cento altre opere e teologiche, e filosofiche non essendovi luogo dell'umano sapere nel quale non impresse orme profonde questo italiano, in un secolo poverissimo di lumi. Nel libro intitolato *contra Gentes*, scorto dalla fiaccola della rivelazione ed affiancato da naturale ragione toglie a studiare l'Ente creatore, la sua natura ed attributi, e poi volgendosi alle creature le distingue in loro specie, delle intellettuali, incorporee, libere, immortali, discorrendo, svela e combatte il falso argomento degli Averroisti e de' chiosatori di Aristotile: dice dell' ultimo fine cui deve mirare animo disposto a beatitudine, segna la via che vi mena; e dal tenervisi o traviare degli uomini, viene al discorso del vizio e della virtù, e de' discorsi superni per tutelare nostra libertà fra le battaglie che combatte l'anima col corpo, e da ultimo quasi cieco condotto a mano dalla rivelazione, spone la esistenza de' misteri, e riverente si arresta innanzi all'eterno velame che li ricopre. Quello che si ebbe fatto in quest'opera contro a' Gentili, quasi rinnovellò ed accrebbe nella *somma Teologica*, a differenza che se nella prima di conserto rivelazione e ragione incedettero, in questa della prima fece argomento al suo dire, e della seconda usa a maggior chiarità di argomento. Quel prestantissimo filosofo Vittorio Cousin di che oggi Francia si onora, nella storia della filosofia della somma di S. Tommaso scrisse queste cose: *È uno de' più grandi monumenti dello spirito umano nel medio evo, e che comprende con un alta metafisica un sistema intero di morale, e anche di politica, e questa politica non è al postutto servile.* Un tanto elogio ne toglie l' obbligo di riportare le commendazioni fatte a S. Tommaso da Leibnitz, Erasmo di Rotterdam, Scheuerlio ed altri.

Tornato in Italia, e poi ricondottosi a Parigi, fu salutato Dottore

(a) Fin qui il Pistilli.

e decorato di laurea nel 1257, ed in quella università per un triennio fu maestro. In tanto salire agli onori, coll' animo si tenne basso. Clemente IV chiamavalo a moderare la chiesa di Napoli, e quegli si ristava: Luigi il santo re di Francia lo accoglieva in sua corte come familiarissimo, e quegli usava col re non come uomo che piaggia al suo migliore, ma come quello che ha l'animo compreso dall'idea di grande missione, e non sa invilire per desiderio di umano ingrandire. Sedendo a desco con quel Sovrano, altri non sarebbe capito in se stesso per contento, l'occhio e la mente sarebbe stato intento al re per antivederne i pensieri, i desideri per appagargli: e Tommaso volgeva nell'animo altro che adulazione: cercava il modo a ribadire non so quale obbiezione de'Manichei: ei lo trovò, e mentre sollazzevoli discorsi allegravano il regio banchetto proruppe: *Questa è desso l' argomento che farà dar vinti i Manichei.* Luigi si piacque dello strano prorompere del Dottore, ed ove altri lo avrebbero biasimato almeno d'improntitudine, il re comandava al suo segretario di tosto scrivere l' argomento occorso all' animo di Tommaso.

Nell'anno 1261 venne in Italia e per dieci anni tenne scuola in Roma, Orvieto, Viterbo ed Anagni. Intanto Francia aveva mestieri dell' Italiano Tommaso e lo chiedeva per lettere ai frati di S. Domenico, come se la pubblica università si disertasse per la dipartita di quel solo: ma Carlo I, che voleva opera di cittadino usarsi a pro della patria, lo chiamava a seder maestro nella università Napolitana.

Poco si godette Napoli del magistero di quel suo figlio: consapevole Gregorio X di quanto valore avea Tommaso combattuto contro Averrois e Guglielmo di Saint-Amour contraddittore alla instituzione de'frati mendicanti, lo chiamava in Lione ove si radunava una sinodo universale, perchè tenesse il campo contro i seguaci di Fozio. Chinò il capo a quel volere, e mosse alla volta di Francia: ma giunto a Fossanova, badia de'Cisterciensi nella diocesi di Terracina, gli fu forza fermare per grave fievolezza di stomaco, la quale resistendo a'rimedi apprestatigli da maestro Giovanni de Guidone da Piperno, egli estremò. Versando nel pericolo di morte tolse a chiosare il libro della cantica; e ben si avvisava: le parole di amore della mistica sposa del Libano gli misero tanto fuoco di carità nell'anima che questa sollevandosi all' amplesso di Dio, presa d' immensa voluttà, più non intese compagnia di corpo, e quel dolce scompagnarsi fu morte.

Tommaso come ebbe animo grande e rettissimo, in grande persona ed in dirittissime membra se l' ebbe rinchiuso: il colore di suo volto fu inchinevole al bruno, e grandi pur furono le forme di suo capo calvo un cotal poco; e al dir di Tocco scrittore della vita di lui, organi perfetti dovevano rispondere alla eccellenza delle mentali proprietà.

La tessitura di suo corpo fu compatta e disposta a virilità. Fu gentile nei modi e compagnevole, e taluna fiata dava in motti arguti. Entrava un giorno nella stanza del Pontefice che in quel momento intendeva a numerar denaio, e volto a Tommaso gli si fece a dire: Or ve' che non corre più quel secolo della Chiesa nel quale questa diceva: Io non ho oro nè argento. E quegli tosto: È vero, Padre santo; ma questa non è più la stagione, in cui si può dire al paralitico: levati e cammina.

Fu uomo di vita santissima, e nel ruolo de' santi ponevalo Giovanni XXI nell' anno 1313.

Morto lui, Francia facevagli laudazione solenne, in piagnendolo, in dicendosi vedovata di stupendo maestro e offrendogli un sepolcro nella propria terra, chè fin le ceneri di quell' italiano erano cosa grandissima appo lo straniero. L' Università Parigina dolorando la morte di Tommaso scriveva ai frati di S. Domenico, i singulti della Chiesa, lo studio Parigino disertissimo e le lamentazioni per la perduta luce e stella primiera, e luminare massimo, pregar loro umilmente e chiedergli delle ossa d' un tanto dottore, e de' comenti sopra Simplicio, e sopra i libri del cielo e del mondo, e sul Timeo di Platone, e del suo trattato degli acquedotti, le quali opere lui aver promesse alla università di Parigi.

A tanto lamentare, a tanto pregare dello straniero, Italia, non superbisti? (Fin quì il Tosti).

Tommaso di Aquino — Fiorì nel 1309. È Autore del Commento a Boezio: La somiglianza del nome lo fece confondere da taluno con S. Tommaso. Onde questi per lungo tempo passò per Autore di detto Libro.

Gabriello Barletta — Viveva nel secolo XV. Entrò fra Domenicani, e riuscì il miglior Oratore de' suoi tempi, per altro molto rozzi. Onde nacque il proverbio: *Nescit praedicare, qui nescit barlettare.* Veramente oggidì, che l'italiana eloquenza si vede molto raffinata, compariscono talmente scipite, e ridicole le Prediche del Barletta, che giungono a muover le risa. Gli odierni Domenicani hanno a rossore, che dette prediche si attribuiscano ad un loro collega. Sostengono, perciò che essi sieno di chi per accreditar le sue diè loro il Barletta per autore. Leandro Alberti riferisce anzi di aver conosciuto lo stesso autore. Ma per crederle del Barletta è da sapersi, che era cosa ordinaria in quel tempo lo stile ridicolo nelle Prediche, ripiene di favole e di bassi esempii. Sul medesimo modello si sono scritte ancora quelle de' Francesi Menot e Maillard.

Luigi di Aquino — Fiorì nel secolo XV. Fu dell'ordine de' Predicatori. Fu buon poeta latino; e morì con fama di santità.

Giacomo di Aquino — Principe di Crucoli: pubblicò le sue rime, e prose nel 1638.

Monaldo di Aquino — Fu buon poeta. Le di lui poesie si riporta.

no in parte dall Allacci. Molti frammenti vengono citati dal Trissino i quali si raccolsero dal Crescimbeni. Di lui fa anche menzione il Bembo nelle sue Lettere.

ARADEO (Aradei) — In terra d'Otranto (a) in diocesi di Nardò. Questa terra è situata in una pianura, ove si respira un'aria molto grossa, ed è distante da Lecce miglia 17 e 6 da Nardò. Nei tempi antichi, avvisa Gio. Bernardino Tafuri (1), che fu abitata da' Greci. Il suo territorio dicono essere fertilissimo di vini, e bambagia, e similmente di frumento e di olio. I suoi abitatori ascendevano al numero di circa 800. Nel 1532, fu tassata per fuochi 117, nel 1545 per 111, nel 1561 per 127, nel 1595 per 105, nel 1648 per 82, e nel 1669 per 80.

Nel 1494 si possedea dal monistero di Monteoliveto di Sanpietro in Galatina, con Bagnoli e Torre di Padula, e similmente coi feudi disabitati di Colomilo e di Sflagiano in Terra d'Otranto (2). Nel 1530 Ferrante Castriota Scanderbeck duca di Sanpietro in Galatina, avendo asserito che vi avea la giurisdizione criminale, la cedè agl' individui di quel luogo. Nella nuova situazione de' pagamenti fiscali del 1669, si vede notata la Chiesa di S. Caterina, di S. Pietro in Galatina per la tassa di adni di Aradeo ancora per la giurisdizione delle prime cause criminali.

*Questa comune è compresa nel circondario di Galatone, distretto di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, diocesi di Nardò: la sua popolazione è di 1091 persona ed ha la propria amministrazione municipale.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di maggio, come dal Real Decreto del 24 agosto 1835, ed un mercato ogni martedì, come dall' altro del 30 genuajo 1826.

ARAFI—* Questa comune è compresa nel circondario di Calanna, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore, diocesi di Reggio: la sua popolazione è compresa in quella di Stravorini, e per l'amministrazione municipale dipende da Orti.

ARAFRANCA — Villa (b) nel territorio della Regia città di Amatrice in Abruzzo ultra in diocesi di Ascoli in Piceno, e distante dalla detta città circa 3 miglia, situata in luogo montuoso. Ella è abitata a un dipresso da 170 persone impiegate alla coltura de' terreni. Forse dallo stesso nome può congetturarsi, che vi fossero stati chiamati dapprima alcuni uomini per rendere coltivabile quel luogo, senza soggettarli a contribuzione veruna, egualmente che in altri luoghi del nostro Regno, che poi presero il nome di Francavilla. Vedi Amatrice.

(a) Giustiniani t. 1, p. 253 e 254.
(1) Dell' origine sito ed antichità di Nardò lib. 2. M. S.
(2) Quint. 2. f. 479.
(b) Giustiniani t. 1, p. 254.

ARAGNO —Terra (b) in Abruzzo ultra in diocesi dell'Aquila e propriamente nella Forania di Paganica, distante da detta città, miglia 4 circa. Questa terra è situata alle radici di due monti, che guardano mezzogiorno. Il suo territerio confina con Paganica, Tempora, Collibrincioni, col castello diruto della Tenca, Assergio, e Camarda. Non è troppo fertile. appena dando del grano, e del vino soprabbondante alla popolazione. L' aria che vi si respira è molto umida. I suoi abitatori ascendevano al numero di 380, addetti solo alla semina del territorio, ed alla coltura de'loro vigneti.

Nel 1532 fu tassata la di lei popolazione per fuochi 29, nel 1545 per 33, nel 1561 per 45. nel 1595 per 57, nel 1748 per 50, e nel 1669 per 45. I medesimi vendono qualche poco di frumento, e vino in altri circonvicini paesi.

Si possedette da Marco Ciavoli Aquilano. Nella nuova situazione del 1669, si trova notato possessore di Aragno Gasparre Caffarello marchese di Turano.

*Questa comune è compresa nel circondario di Paganica, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore 2. diocesi di Aquila: ha 440 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Camarda.

ARAGONA—Trovasi sul pendio di una collina, distante 12 miglia dal mare Africano e 70 da Palermo — Nel luogo detto Majorico vi è una sorgente di acqua sulfurea — Nel lago Magalabi presso Majorico s' odono rumori e succedono eruzioni solfuree, osservate da Dolomieu: vi si trova l'asfalto (b).

*Questa Comune è compresa nel circondario di Grotte, distretto diocesi e provincia di Girgenti, ha 6535 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da Grotte 2.

ARAGONA — Vedi Giovanni di Aragona, Conte di Ripocorsa, 2.° Vicerè di Napoli.

ARAGONA — Vedi Pasquale d'Aragona Cardinale, 47.° Vicerè di Napoli.

ARAGONA—Vedi Pietro Antonio d'Aragona 48 Vicerè di Napoli.

ARANGEA—*Questa Comune è compresa nel Circondario di S. Agata in gallina distretto di Reggio, provincia di Calabria ulteriore 1. diocesi di Reggio: dipende per l' amministrazione municipale da S. Agata in gallina, ed ha 364 abitanti.

ARASCIANO—Il signor Forges Davansati dimostra (1) che sia un avanzo del fiume additato nella Tavola Peutingeriana col nome di Aveldio, correndo tra Barduli e Turentum. Egli ha rilevato l'antico corso in un torrente presso il monistero della Badia Cassinese di Andria, che corre nell'Adriatico tra Barletta e Trani, e si è assicurato di essere stato letto di fiume, perchè nel costruirsi sopra un ponte per lo passaggio della strada di Puglia, nel farsi le cava.

(a) Giustiniani t. 1, p. 274 e 275. (b) Ortolani Diz. di Sicilia.
(1) Giustiniani, tom. sep.

te vi furono ritrovati de' ciottoli rotondastri tra la sabbia fluviale. Quindi conchiude, che per cagione di terremoto, perdutosi un tal fiume, derivandosi per canali sotterranei, fossero surti due ruscelli uno de'quali dicevasi da que'naturali Arasciano, l'altro Boccadoro.

ARCACI—*Questa Comune è compresa nel circondario di Vietri distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Cava; ha 258 abitanti, e dipende per l'amministrazione municipale da Cava — Vedi Alessia, Casaburi, Dupino, Marini e S. Quaranta.

S. ARCANGELO—Terra in Basilicata (a), compresa nella diocesi di Anglona e Tursi. Da Tursi è distante 12 miglia, e 35 da Matera. Vedesi edificata in una collina, ove respirarsi buon' aria. Nella più alta parte della medesima veggonsi gli avanzi di un castello. Il suo territorio di una figura, e superficie molto irregolare, è atto però alla semina, ed alla piantagione delle viti, e degli olivi. Verso settentrione tiene il fiume Acri, e quindi gli abitanti coltivano ogni sorta di ortaggi ritraendone guadagno. Vi si coltiva puranche la bambagia, ma non in molta abbondanza. Le frutta non vi riescono cattive, e specialmente i fichi molto buoni, che poi seccano per venderli. Confina con Tursi, Colobrano, Roccanova, e Senise.

I suoi naturali ascendevano a circa 3700. Nel 1532 furono tassati per fuochi 123, nel 1545 per 154, nel 1561 per 188, nel 1595 per 350, nel 1048 per lo stesso numero, e nel 1669 per 241.

In questa terra vi è bastante traffico. Vi si fanno tre picciole fiere, cioè nella nascita di Maria Vergine, che dura tre giorni, l'altra nel giorno dell' Annunziata, e la terza nella festività di S. Fortunato fissata nella prima domenica di giugno.

Tra' suoi cittadini vi è stata della coltura delle lettere, e taluni sonosi distinti per le loro buone cognizioni, e a meritar delle cariche. Vantano tre Vescovi, cioè Francesco Fortunato Vescovo di Sansevero, poi traslatato in Nardò, Carlo Francesco Giocoli vescovo della stessa città, e poi traslocato in Capaccio, e il terzo il Graziani vescovo di Bojano.

Fu posseduta dalla famiglia Colonna, de' principi di Stigliano.

*Questa Comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Lagonegro, provincia di Basilicata, diocesi di Anglona e Tursi: ha la sua amministrazione municipale. Avea nel 1816 3379 abitanti e nel 1837, 3700.

Nel circondario di S. Arcangelo sono contenute le Comuni di Castronuovo e Roccanova.

È patria di Francesco Michini noto per le sue dotte osservazioni anatomiche.

(a) Giustiniani t. 8, p. 296.

ARCE (Arci) — Terra (a) in provincia di terra di Lavoro in diocesi di Aquino, distante da Napoli miglia 54 e 7 da Sangermano. Vedesi edificata alle falde di una collina esposta a mezzogiorno, onde l'aria, che vi si respira è buona. Gli edificj però sono molto meschini. Il suo territorio produce buoni frutti e in abbondanza. Nel medesimo vi sono due selve molto annose, le quali appartenevano al barone. Vi è caccia di lepri e di volatili. Gli abitatori della medesima ascendevano a 4134 inclusi però quelli dell'Isoletta, di cui era anche padrone lo stesso duca di Sora. Nel 1532 furono tassati per fuochi 266, nel 1545 per 278, nel 1561 per 327, nel 1595 per 334, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 325. Il commercio di quegli abitanti è di pollami e di uova, che portano a vendere nella città di Roma. È facile che la sua denominazione fosse derivata da qualche castello, che vi era nell'antichità, se pure non vogliasi dire, che dalla villa di Quinto fratello di Cicerone, edificata a piè del monte Arcano, col tratto di tempo essendovi surta la nostra terra, detta si fosse dapprima *Arcanum*, e poi *Arcis*. Gisulfo duca de'Langobardi di Benevento la prese insieme con Sora ed Arpino, ad avviso di Paolo Diacono (1): *Gisulfus Beneventanorum ductor Suram* (Sora) *Romanorum civitatem Hirpinos (Arpinum) atque Arcem pari modo oppida caepit. Qui Gisulfus tempore Joannis Papae Sexti cum omni sua virtute Campaniam venit*. Il medesimo devastò la nostra Campania, e cagionò molti incendj, e depredazioni anche per la campagna romana (2). Nella cronica di Fossanova (3) si legge: *Rex Siciliae venit Arcium, et misit in suo iure. Et caeperunt montem Arconum. Obsedit civitatem, quae dicitur Arcis*. E presso Leone Ostiense: *Sicque Aquinum pertransiens et Arcim* (4). Si vuole errore, ove si legge: *Are ab Arcendo*, come vorrebbe il Cluverio (5). L'erudito Pasquale Cayro (6) può leggersi su questo proposito. Quando l'Imperador Federico II, edificò Flagella vi chiamò gli abitatori da Arci, Sangiovanni incarico e da Pastena (7). Nell'anno 1796, il Re di Napoli comprò questo feudo dalla famiglia Buoncompagni Ludovisii dei principi di Piombino.

Fin quì il Giustiniani — Unisco ancora le notizie raccolte dall'abate Pistilli (b).

(a) Giustiniani t. 1, p. 255 a 257 — (1) Lib. 6. c. 37.

(2) Anastasio nella vita di Gio. VI. Gio. Diacono nella vita di Lorenzo Vescovo di Napoli anche scrive: *Horum diebus Gisulfus dux Campaniam vastavit*

(3) Ad ann. 1143, 1162, 1191. (4) Lib. 2, c. 27. (5) Lib. 3, c. 8.

(6) Nella sua Dissertazione Istorica della città di Lirio, quindi Fregelli.

(7) Vedi Riccardo da Sangermano ad an. 1241, 1242, e 1243.

(b) Vedi la citata Descrizione.

Poco lungi da Fontana si vede Arce, situata alle falde di un colle, dominato da altro superiore con picciol Castello, detto Rocca di Arce. Questa è cognita nell'antichità, anche a tempo di Cicerone, il quale ne fa menzione in occasione, che scrive una lettera ad Attico, in cui parla di una Villa (a) di Quinto suo fratello ivi esistente, la quale oggi ne' miseri avanzi ritiene il nome di Fontana buona. Nè è da supporsi altrimenti. Allorchè un giorno si portò colà Quinto con Cicerone, e Pomponia, a questa egli disse: *Pomponia, tu invita mulieres, ego arcivero pueros*. Dove così glossa il Malaspina: *Sulpicio mea illa est: Pomponiam mulieres illas invitare jussam fuisse, qua Arcis officii causa salutatum venerant*. In fatti quali Signore dovea invitar Pomponia, se non quelle del vicino luogo? Il medesimo Malaspina dal nome del luogo trae la denominazione del fondo: *Arcae fuere*, ci dice, *haud procul Arpino ad Melpham fluvium positae .... Hoc oppidum hodie quoque Arcae dicitur, unde arcanus; ut a Thebae Thebanus*.

Dello stesso sentimento è il Manucci, da cui Arce vien perciò chiamata *Pagus Arcanus*. Il Cluverio dà la stessa antichità ad Arce. Una delle sue ragioni è il testo di Livio: *Creati Consules L. Papirus Crassus iterum, L. Plautius Venex, cujus principio anni Legati ex Volscis Fabraterni, et Lucani Romam venerunt*. Imperochè vuole egli assolutamente, che venga sostituita la voce Arcani a quella di Lucani. Questo sentimento è molto plausibile dalle pruove, che ne adduce. Laonde l'esistenza di Arce è da dirsi antica, e prima assai del tempo di Cicerone.

(a) Questa Villa di Quinto da Cicerone, scrivendo ad Attico Lib. V. ep. 10., chiamasi fondo arcano. *Prandimus*, ei dice, in Arcano. *Nosti hunc fundum*. Ne fa la descrizione al Lib. III. ep. 1. ad Q. Fr. allorchè vi fu di persona nel 699 di Roma ad osservarne i lavori, che il suo fratello attualmente vi facea. Per un'idea della magnificenza di questa Villa, stimo qui necessario di trascrivere parte della sopraccitata Lettera. *In Arcano*, scrive egli, *ad 4, id. Sept. fui. Ibi Messidium cum Philoxeno* (architetti o piuttosto Idraulici), *aquamque quam ii ducebant, non longe a Villa, belle sane fluentem vidi... Balnearia, et ambulationem, et Aviarium. Villa mihi valde placuit, propterea quod summam dignitatem pavimenta Porticus habent; quod mihi nunc denique apparuit, posteaquam et ipsa tota patet, et columnae politae sunt. Totum in eo est, tectorium ut concinum sit*. È degna di leggersi l'intera Lettera a motivo delle savie istruzioni, che dà Cicerone al fratello intorno al miglioramento della Villa, ed al suo maggiore abbellimento, le quali cose danno a conoscere il genio, l'abilità, e 'l buon gusto di Cicerone. Ivi persuade il fratello di diroccare alcune opere mal fatte, e di farne delle nuove, acciò la Villa non avesse pari nella bellezza, ne' comodi, e nella durevolezza. Leggesi nella medesima Lettera, che detta Villa venne di molto ampliata colla unione di un podere venduto a Quinto dall'Arpinate Fufidio per lo prezzo di H—S CCCIOOO, o sia per ducati 2500. — Nota del Pistilli.

Si oppone a quest'opinione il Sig. Cayro nella sua Dissert. Istor. di Fregelli. Stimo pregio dell' opera riportare qui le sue medesime parole; ed in seguito a varie riprese le mie difficoltà ed opposizioni a quanto egli congettura. Eccone il discorso: È però vero, che un miglio e mezzo in circa più oltre (di S. Eleuterio) verso Aquino la Villa vi fosse di Quinto . . . col nome di *Arcanum*, ma la medesima fu così detta dal Monte Arcano. Manca la notizia di questo monte ne' Libri antichi. Nel 1162 sembrerà a taluno, che ne faccia menzione la Cronaca di Fossanova. Ma quest' autorità è ben debole per dar forza al suo raziocinio. L' addotto passo: *Ceperunt montem archanum . . . . . et multos, qui ibi inventi sunt*, si comprende molto bene, che non discorre di monte semplicemente, ma di Città fondata su del monte. E siccome, al dire del lodato Malaspina, l' aggettivo di *Arcis* è *arcanus;* così in vece la Cronaca di dire *Montem Arcis*, scrisse *Montem Archanum*, denominazione moderna, tratta dal luogo, non già al contrario. In fatti Romualdo Salernitano disse . . . *Comitem Ricardum de Aquila e Regno expulit, et Montem Arcanum, quem ipse de novo aedificaverat, e galeotis suis capi fecit, et destrui.* Or quì la voce Monte Arcano dimostra principalmente un Castello, non già un semplice monte. Facea d' uopo perciò che avesse egli addotto qualche antico monumento, acciò fosse stata legittima la suddetta illazione. Va egli avanti, e narra, che ivi ne' tempi posteriori vi si fabbricò una Terra che parimenti *Arcanum*, ed anche *Arcis* si disse. Questo è un discorso tutto suo . . . anzi soggiunse, dalle Lettere stesse di Cicerone dal Cluverio citate Lib. III. c. 8, in modo alcuno non si rileva, che città fosse stata, ma sempre Villa vien detta. Questo è vero, che Cicerone chiama Villa il fondo arcano, ma vero è altresì, che Quinto fa ben vedere col suo parlare, che vicino a questa Villa v' era qualche Castello. Le parole di Quinto a Pomponia: *Tu invita mulieres, ego arcivero pueros*, fanno una pruova sì evidente dell' esistenza di qualche luogo abitato vicino alla Villa di Quinto, che per negarlo vi vuole un forte coraggio. Sarebbe poi una non mai intesa franchezza di supporre questa Villa senza un vicino Castello, e, per così dire, in un deserto. Stantechè Aquino le è discosta sei miglia; e più di tal distanza è quella di Arpino, o di altra Città allora esistente. Ma per ismentire alla meglio la di lui opinione, egli segue, giovi qui riflettere, che se Città fosse stata, n' avrebbe in qualche modo alcuno degli Scrittori fatta menzione. Sarà poi vero, che tutti i piccioli Castelli sieno stati anche mentovati da Strabone e da Plinio? Se mai presso di lui è pruova della non esistenza di una Città il non esser notata da Strabone, egli sicuramente dà in secco, volendo Lirio una volta al mondo; mentre confessa, che gli antichi Geografi non fanno affatto menzione di questa Città.

Tale mal umore del Sig. Cayro per l' antichità di Arce rendesi vie più palese in non volerla Città. E pure egli è un dritto, che essa ha acquistato presso gli Scrittori da ben lungo tempo. Nella Cronaca di Fossanova all' anno 1191 si legge un monumento di tal verità: *Henricus Imperator* . . . ivi sta scritto, *obsedit Civitatem, quae dicitur Arcis; alio die cepit eam, et incendit cum Rocca, et Castello Ancii; ejecit Castellanum Mazzeon Burrellum.* Segue a chiamarsi Città ne' secoli posteriori. Il Mazzella, fra gli altri, che scrivea alla fine del secolo XVI, parla come segue: Presso il fiume di Melfa si trova Fontana, piccola Terra; e poco appresso si vede Arce nobile Città, il territorio della quale è molto abbondante d' eccellenti frutti. Solo potrà dirsi, che non da' Supremi Principi, nè da altro accidente fu tale dichiarata, ma per le sue prerogative sorti . . . un tal nome. Nè osta cosa alcuna ad Arce, se alle volte vien chiamata Terra. Nella nuova situazione del Regno di Napoli dal 1648, si veggono continuamente le Città chiamate Terre, come Sora, Arpino. Nell' Archivio della Camera s' osserva lo stesso. Lo stesso in quello della Zecca; anzi, alcune volte Città, altre volte Terra si chiama uno stesso luogo in diverse epoche come di Tiano, ma non già fu mai detta Città una Terra, se tale non era.

Rivendicata in tal modo de' suoi dritti la Città di Arce, passiamo a narrare le disgrazie sofferte. Ne' secoli di mezzo si fa menzione di Arce presso Paolo Diacono a tempo di Gisulfo I. Duca di Benevento, il quale la prese, e la ridusse sotto il suo dominio, che durò fino al 694. Indi circa la metà del Secolo IX, allorchè vennero i Saraceni ad occupare, e devastare parte di queste belle contrade, v'involsero anche Arce. Similmente l' Ostiense parla del luogo circa la fine del Secolo X, in occasione, che il Principe di Capua Ademario confermò al Monistero di Montecassino *Comitatum Aquinensem totum ex integro, simul cum Episcopatu ejus, et Castellum Arcis.* Per lo che è da dirsi, che in quel tempo stava Arce compresa nel dominio del Principato di Capua.

Nel 1140 si vede Arce soggetta a militari devastazioni, quando le vicende di questo Regno travagliavano grandemente i luoghi limitrofi collo Stato Romano. Quando Papa Innocenzo si ruppe con Ruggiero Re di Napoli, *venit Rex Siciliae, et filii ejus mense Julio, ceperunt Soram, Arcem etc.*

Quindici anni dopo quest' epoca a' 21 agosto, venne Arce data a fiamma e fuoco da Mario Burrello. Questo fatto vien riportato dalla Cronaca di Fossanova all'anno 1155, ma la di lei soverchia concisione ci priva di tutte quelle precise ricerche, che un curioso vorrebbe minutamente sapere. Non altro ivi si legge, che 12 *Kal. Sept. Mariburellus cremavit Arcem.* Questa stessa concisione si osserva al-

l'anno 1162, leggendosi ivi: *Rex venit.... Misit comitem Lauri cum exercitu, et ceperunt Montem Archanum et uxorem Comitis Richardi, et multos, qui ibi inventi sunt.*

Indi a non molto dopo, insorta disputa fra'l Re di Napoli, ed Enrico intorno alla successione della Monarchia di Napoli, la guerra fece sentire anche i suoi terribili effetti ad Arce. Questo fuoco si accese nel 1191, perchè Tancredi unico rampollo de' Normanni si dichiarò Re di Sicilia, di Puglia e di Terra di Lavoro, dopo la morte di Guglielmo II. Egli fu il motivo, perchè accorresse Errico alla conquista. In tali mosse fra le terre disgraziate vi fu Arce, ch' ei assediò, prese ed incendiò, ancorchè senza aspettar l' assalto si fosse resa all' Imperadore: *Henricus Imperator... Campaniam descendens... Roccam Arcis violentu capit insultu.*

Presa Arce col suo Castello, e riavutasi dalla rovina, Errico sei anni dopo vi lasciò castellano Diopulto conte di Acerra. Questi non perdonò nè a fatica, nè a' pericoli per ben servire il suo signore. Ebbe molti fatti d'armi col conte di Celano. Fece diversi prigionieri, fra quali viene annoverato Berardo figlio del conte, che rinchiuse nel forte castello di Arce.

In seguito dell'istoria del regno vediamo, che Federico II entrato alla conquista del Reame, sottomise alla sua ubbidienza varii luoghi colla forza, fra quali Arce, la di cui fortezza difendeva Stefano Cardinale a nome del Regnante Pontefice: *Rogerius de Aquila comes mandato Imperatoris Roccam Arcis arctat, et obsidet, quam Stephanus Cardinalis S. Ariani, qui eam tenebat, ipsi Imperatori resignari mandavit.*

Dopo tale condotta dell'Imperadore contra il Pontefice, si mosse Papa Gregorio IX, e con fiorito esercito nel 1229 volle marciare contra Federico. Assediò la Rocca d'Arce, dove era il castellano Rao di Azio. Il bravo comandante seppe si bene mantenersi, e respingere gli assalti delle truppe papaline, che li rese tutti inutili e vani; facendo in fine levar l'assedio senza aver sofferto grave danno.

L' anno dopo l' Imperadore visitò di persona la fortezza, e colla sua presenza animò que'terrazzani alla propria difesa, beneficandoli largamente. Ivi diè varii ordini per lo migliore stabilimento del Regno, e per la maggior sua quiete.

Dopo ciò incominciò a seriamente trattar la pace in Sangermano, le di cui condizioni si ridussero a stato più dolce e mite, da potersi scambievolmente abbracciare, come in fatti venne conchiusa. Onde *Imperator ipse in Castris ante Ceperanum* (a), *in Cap-*

(a) Non vi è dubbio alcuno, che la pianura di Ceprano, di Arce e di Aquino sia stata sempre il teatro della guerra fra i pretendenti al nostro Regno. In fatti quel sito è la porta più comoda a' nemici per entrare ostilmente nel Regno. Riccardo da Sangermano nella sua Cronaca all'an-

pella S. Justae.... (Chiesolina esistente nel territorio di Arce) *per Sabinensem est Episcopum ab excommunicationis vinculo absolutus.*

Morto Corrado, successe al Regno il suo figlio Corradino. Negli anni della sua minorità presedeva alla Monarchia Manfredi Capitano di gran nome. Questi non durò lungamente a non rompersi con Alessandro Papa IV, dal quale perciò venne scomunicato. Morto Alessandro, il successore Urbano IV non potendo neppure soffrire la condotta del Reggente invitò all'acquisto del Reame Ludovico IX Re di Francia. Costui accettò volentieri l'offerta. Vi mandò in persona il secondogenito Carlo conte di Provenza, il quale giunto al Regno, abbattè, e sconfisse l'orgoglio di Manfredi in diversi fatti d'armi. Allora fu che con incredibile valore i suoi presero Arce colla Fortezza, la quale sembrava inespugnabile, perchè munita dall'arte, e dalla natura in una straripevole altura: *Venit* (Carlo) *propere ad quoddam inexpugnabile Castrum, quod aliquid contrarii videtur habere, cum Rocca Arcis appelletur a vulgo: hac enim Rocca vix fortior potest inveniri, quam rupes monstruosae circumdant; et quasi de medio petrarum confixam, saxosa montium praerupta convallant. Hanc Gallici pedites, quasi leve quid esset, miraculose conscendunt.* Al qual coraggio sbigottito il Castellano, appena veduta la prima scalata, vedendosi debole a sostener la Piazza, e temendo d'esser passato a fil di spada con tutta la guarnigione, alzò subito bandiera di resa.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Aquino: ha la propria amministrazione municipale e 3865 abitanti.

Nel circondario di Arce sono contenute le comuni di Rocca d'Arce; Fontana, Roccasecca, Colle S. Magno.

---

no 1229 scrive, che *per Ceperanum venientes in Regnum Clavesignati, Insulam Pontis Salarati, quae Regni erat ostium .... primitus expugnantes .... per vim ceperunt.* Federico vi situò il suo campo, ed avendo veduto col fatto, che quello era il miglior sito per la difesa del Regno nel 1241 vi fece edificare una forte Cittadella, detta *flagella, ad flagellum hostium: Imperator*, è lo stesso Riccardo, *veniens apud insulam Salaratam, Civitatem novam in fronte Ceperani construi jubet.....Per Aquinum transiens*, seguiamo a leggere l'anno 1242, *vadit ad civitatem novam.* Anche Tancredi pose il fiore delle Soldatesche dirimpetto a Ceprano contra Carlo d'Angiò. Corradino non per altro motivo si diresse per l'Abruzzo, se non perchè gli venne riferito quanto era malagevole il passo per Ceprano, sebbene il suo esercito fosse stato assai più numeroso di quello di Carlo. Ladislao, e gli altri tutti quivi fecero fronte a' loro avversarii. Oltre la situazione vantaggiosa del detto sito, s'incontrava Aquino, la quale era anche di barriera in que'tempi, allorchè era munita di larga fossa all'intorno, con lago a tramontana, che la rendevano inaccessibile, per l'acqua, che vi versava il fiume Melfa. Gattola. to. II. pag. 111.

ARCHI 1. — * Questa Comune è compresa nel circondario e distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore 1. diocesi di Reggio: ha 1014 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Reggio.

ARCHI 2. — Feudo (a) devoluto alla R. Corona, in provincia di Abruzzo citra in diocesi di Chieti, dalla quale n'è lontana miglia 24 e 10 in circa dal mare Adriatico. Ella è situata sopra una collina, e gode di un ampio orizzonte, specialmente verso l'Adriatico, e per conseguenza anche di un aria molto salubre. Si vuole di qualche antichità, e dapprima una fortezza, poi *ab Arce* detto Archi. Vi si vedono tuttavia gli avvanzi di un recinto delle sue mura, ed un antico palagio con quattro torri, molto mal tenuto. Il suo territorio da levante confina con Atessa e Tornareccio, da tromantana col feudo di Perano, e sua villa appartenente alla Regal Badia di di S. Giovanni in Venere: da mezzogiorno colla terra di Bomba, e verso ponente col fiume Sangro, nelle cui pianure vi è una villetta di circa 15 case abitate dagli stessi contadini di Archi. Dalla parte di oriente, a distanza di circa un miglio vi corre un fiumicello chiamato il Pianello, il quale nasce nel territorio della stessa terra, e va a scaricarsi nel Sangro, dopo che è passato per mezzo al detto feudo di Perano. Dalla parte di ponente vi corre poi il fiume Sangro, il quale nasce dalle montagne dello Scontrone in Abruzzo ultra, ed alla distanza della detta terra circa miglia 40, e scaricasi nell'Adriatico, laddove dicesi la Foce del Sangro.

I suoi abitatori, che ascendevano al numero di 1628, seminano molto grano, granone, orzo e legumi, e non vi mancano oliveti, vigneti, e molte querce e cerri, con delle mandorle. Nel vino per conservarlo, fa d'uopo mettercene del cotto una quantità, altrimenti va a perdersi nella primavera. Gli abitanti nel 1532 furono tassati per fuochi 177, nel 1545 per 169, nel 1561 per 171, nel 1595 per 140, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 58. Essi commerciano le loro derrate, ed anche animali di ogni specie, nella città di Lanciano, che ne è distante di 9 miglia: i pesi, e misure sono le stesse di quelle della nostra Capitale. Vi è un molino ad acqua e valchiera.

Non vi manca caccia di lepri e di volpi, e similmente di anitre, tortorelle, tordi ed altri uccelli. Ne' suddetti fiumi vi pescano barbi, anguille e muielle.

Sotto Guglielmo il Buono era feudo di due militi, e si tenea da Marsilio fratello di Riccardo Targisio (1).

Questa terra fu devoluta al Fisco per morte dell'ultimo suo pos-

---

(a) Giustiniani t. i, p. 257 a 259.
(1) Vedi il Regest. pubblicato da Borrelli, p. 103.

sessore Gio. Adimari accaduta in ottobre 1792, senza eredi nei feudali, con essersi dei burgensatici dichiarato erede proprietario il Sacro Monte della Misericordia di Napoli, ed usufruttaria la Marchesa Francesca Benghi. Il Re Carlo I d' Angiò donò questa terra a Bertrando del Balzo (1).

Nell'anno 1449, Berlinciero Cantelmo s'intitolava Conte d'Archi; indi appartenne alla regina Giovanna moglie del Re Ferrante *pro suis dotibus, et juribus dotalibus*, dalla quale il Re Cattolico se la fece cedere, e la concesse nel 1507, a Fabrizio Colonna, il quale la vendè a Federico Caraffa. Ferdinando Caraffa nel 1559, la vendè a Martino de Secura. Ad istanza de' creditori di esso fu nel 1599, venduta *sub hasta*, e la comprò Ferrante di Guevara, che la rifiutò a favore di Felicciana sua figlia moglie di Vincenzo Crispano (2). Nel 1581 Ferdinando Crispano la vendè a Lucrezia Pignatelli mediante Giulio Gesualdo suo genero, e nel 1602, fu venduta *sub hasta S. C.* ad istanza de' creditori di Giulio Gesualdo, e comprata da Ottavio Cardone per ducati 17620 (3) Da Teresia Cardone passò il detto feudo nel 1736 a Smeraldo Geronimo Adimari suo figlio.

*Questa comune è compresa nel circondario di Bomba, distretto di Vasto, provincia di Abruzzo citeriore, diocesi di Chieti: ha 2328 abitanti, e l'amministrazione sua indipendente.

Vi si celebra la fiera dell'8 al 10 agosto, giusta il Real Decreto del 27 ottobre 1827.

ARCHI 3.—*Questa comune è compresa nel circondario di Milazzo, distretto e provincia di Messina: ha 200 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Milazzo.

ARCOS — Vedi Rodrigo Ponz di Leon, Duca di Arcos, 41 vicerè di Napoli.

ARCURI (Arcuni) — Villaggio (a) della città di Scigliano in diocesi di Martorano in Calabria citra. Egli è poco distante da detta città di Scigliano, dalla parte di oriente e confina colla Regia Sila. Delle produzioni del territorio, e dell'industria de'cittadini, se ne parlerà negli articoli Scigliano, Sila ec.

*Questa comune è compresa nel circondario di Scigliano, distretto di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, diocesi di Nicastro: ha 500 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Colosimi.

ARDINGHI — Casale di Angri.

---

(1) *Quint. Concess. de anno* 1269, f. 86.
(2) Quint. 65, fol. 239.
(3) Quint. 1, fol. 251.
(4) Ass. Quint. 28, fol. 114.
(a) Giustiniani t. 1, pag. 259.

ARDORE — Terra (a) in provincia di Calabria ultra, in diocesi di Gerace, dalla quale è lontana miglia 12, dal mare 2 in circa, e poco da Catanzaro. Questa terra, che vedesi edificata sopra una collina di buon'aria, un tempo era villaggio di Gerace, e ne fu poi smembrato, e venduto a'Gambacorti di Melicucca, i quali vi fecero un castello, e con Ardore ebbero uniti altri tre villaggi Bombile, Sanluca e Sannicola. Quindi è, che trovasi in tutte le numerazioni tassata colla detta città di Gerace e suoi casali. Ella è stata più volte danneggiata da' terremoti, e specialmente da quello del 1783. I suoi naturali ascendevano al numero di circa 1916. Il territorio dà loro tutto il bisognevole, ed anche soprabbondante. I celsi mori vi allignano molto bene, onde nasce tra loro quel capo d'industria de' bachi da seta. Fu posseduta dalla famiglia Milano. Vedi Gerace.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Gerace, provincia di Calabria Ultra 1, diocesi di Gerace: ha 2312 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Ardore sono le comuni di S. Nicola, Bombibile, Natile, Mottaplati, Cirella, Benestare, Careri, Bovalino.

ARECURI—È un rivo(b) che viene da Fontana Radinola e Ponte, passa tra Aulpi e Roncolisi, indi per Corigliano e bosco di Lauro, e poi per S. Castrese: ivi si unisce coll'altro rivo detto la Travata, e finisce nel Garigliano.

ARENA — Terra (c) in Calabria ultra in diocesi di Mileto, distante da Catanzaro miglia 50 in circa, la quale vedesi edificata in un colle, ove respirasi aria salubre. Questa terra ha qualche antichità, ma non può assegnarsi l'epoca della sua fondazione. Gli scrittori Calabresi decantano a ragione la fertilità del suo territorio. Tra questi il ch. Barrio (1) avvisa che vi erano degli estesi oliveti, i quali sembravano selve, ed era grande la copia dell'olio, che vi si raccoglieva. Avvisa ancora che vi stavano delle speciose selve, da cui si avea quantità di legname per edifizj, e per la fabbrica de' navigli. Vi allignavano assai bene anche i gelsi, e la seta era molto in istima. Fra l'erbe medicinali ne loda la sassifraga, e molto buone erano le pietre da mola, che vi si lavoravano. È abbondante di acque fluviali, ma vi s'ignora l'utile uso, che far se ne potrebbe pe'prati, per gli orti, e per molti mestieri. Non si abbonda di grano, ma per contrario v'ha bastante copia di granone.

Nel detto territorio, si vuole che fossero stati edificati i casali di Acquaro o Aquaro, ove si fa buon vino: Dasa che egualmente dà eccellente questa produzione, ed altresì quella dell'olio: Limpidi, Brazzaria, che danno ottimo vino: Ciano ove si cava del gesso:

(a) Giustiniani t. 1. p 259 e 260. (b) Giustiniani tom. sep.
(c) Giustiniano t. 1. p. 260 a 262. (1) *De antiqu. et situ Calab.* lib. 2.

Ierocarne, Melano, Potamia, Pronia, e Segnatore, o Signatone, de' quali tutti puoi vedere i rispettivi articoletti.

Nel 1783 tutto il suo territorio si sconvolse dal terremoto, giusta l'avviso del Cav. Vivenzio (1), e grandi furono i danni, che similmente cagionò agli edifizj quell' orribile scuotimento di terra, maggiore forse di quanti altri ha sofferti negli scorsi secoli quella bella parte del nostro regno.

È antico il privilegio del mercato in ogni sabato (2), essendo stati i suoi cittadini alquanto industriosi e commercianti. Nel 1532 la popolazione di Arena fu tassata per fuochi 330, nel 1545 per 550, nel 1561 per 618, nel 1595 per 706, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 940 sempre co' suoi casali. Di poi gli abitatori ascesero a circa 1610 non compresi però quelli de' casali. Malgrado tante doti naturali già di sopra accennate, la popolazione è misera; argomento decisivo, scrive un moderno scrittore, che o la detta popolazione è scarsa per l'estensione di quel terreno, o che i possidenti sono pochi e molti i non possidenti, o che ne' proprietarj, e nelle mani d'opera non v'è industria nè superiore, nè equivalente al bisogno (3).

Pietro de Insula l'ebbe in feudo (4). Sotto Carlo II d'Angiò a Riccardo de Arenis fu restituita questa terra col casale di Soriano, il che si rileva da più carte (5). Giordano de Arenis, che la tenne (6) con S. Catarina, fu capitano e castellano di Stilo (7), e Goffredo e Boemondo si dicono similmente padroni di Arena (8), ma la perderono sotto Federico II. Nicola di Arenis donò a Bonello de Valle longa la baronia di Arena, e S. Catarina, ed il feudo detto Cultestra nelle pertinenze di Stilo (9). Il Re Ferrante I investì del contado di Arena, e di Stilo Ferdinando di Aragona suo figliuolo naturale, e per quanto abbiamo da un documento (10) egli era troppo in istrettezza, a segno che Federico suo fratello, ma legittimo figliuolo di esso Ferdinando, con un diploma del dì 17 dicembre del 1407 fatto in Diano, ov'egli avea assediato Antonello Sanseverino principe di Salerno, ordinò al suo tesoriere di soccorrere il detto suo fratello. Passò poi a Gio. Francesco de Arenis colla Motta di Sorito (11) col titolo di Contado, e nel 1533 Carlo V confermando la detta investitura a Scipione de Arenis gli permutò il titolo di conte in quello di marchese. Nel

(1) Vivenzio pag. 228. Veli Michele Sarcone Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie. (2) Regest. 3 A. 131 fol. 244 a t.
(3) Sarcone loc. cit. pag. 110. (4) Regest. 1273 A. fol. 84 a t. Regest. 1279 fol. 166. (5) Regest. 1299 litt. A. f. a t. 131.
(6) Regest. 1332 F. fol. 38. (7) Regest. 1381 f. 233.
(8) Regest 1238 f. 90. (9) Regest. 1404 f. 128.
(10) *Ex communi* X. 1497 fol. 107 In archiv. Cancellar.
(11) Quint. 11. fol. 2.8.

1694 a' 5 agosto Gio. Girolamo Acquaviva d'Aragona vendè lo stato di Arena, co' casali Aquaro. Dasà, Brazzaria, Ciano, Limpidi, Pronia, Potami. Migliani, Gerocarne e Seminatori, a Girolamo Caracciolo duca di Soreto per duc. 158000 (1). Ne ritrovo altra vendita nel 1699 per ducati 50000 (2), senza comprendersi in essa tutti i detti luoghi.

* Altre notizie posso ancora aggiungere sopra questa comune, gentilmente favoritemi da un amico — Mi è ignoto il compilatore delle medesime.

Arena è situato sul dorso d'una collina, che procede dalle falde occidentali dell'Appennino, similmente che molte altre, stendendosi, ed abbassandosi d'oriente in occidente verso la gran valle del fiume Marepotamo, che trascorre da greco a libeccio fra'l Poro e l'Appennino.

Arena è al sud-est di Monteleone, dal quale dista in dodici miglia: è coverto ad oriente dalle sinuosità dell'alto Appennino; a greco dalle colline del Curto, di Parruccio, del Rizzo, e del bosco di S. Pietro; a mezzogiorno da quella di Mauli o Majuli. Fra la collina d'Arena, e quella del Curto scorre la così detta Fiumarella, e fra la prima e Mauli il fiume Petriano; cosicchè la collina d'Arena è tra due fiumi; ed è scoscesa da settentrione e da mezzogiorno.

Gode di aria buona e salubre, da'venti sempre agitata: il clima vi è freddo ma temperato, vi gela spesso da dicembre ad aprile: i venti dominanti sono il maestro, il libeccio e lo scirocco.

La forma del comune è quella d'un delfino coricato, rivolto con la schiena a mezzogiorno, la testa all'oriente, e'l processo della coda ad occidente: una eminenza, che sale dolcemente da oriente, ne forma la testa, tutta occupata di abitazioni, che chiamasi il Tirone: indi, scendendosi sino al termine occidentale del comune, non vi è che una strada in declivo con abitazioni dall'un lato e dall'altro. La lunghezza del comune è di circa due terzi di miglio, il suo circuito di circa un miglio e mezzo.

Non è murato: anticamente aveva una porta al suo estremo occidentale, ove ancora oggi dicesi la porta d'Arena: egli è di là che han principio le strade per Soriano, Pizzo, Monteleone, Mileto, Nicotera, la Piana.

Vi era un forte castello, prima dell'entrata nel comune dalla parte d'oriente, su di un'ampia elevazione, che domina il comune, le campagne circostanti e le valli: esso si apparteneva a' signori d'Arena. Forse fu fondato da'Bruzii; esisteva al tempo della 2. guerra punica: cadde col tremuoto del 1655: fu rifatto più vasto, ma rovinò totalmente col tremuoto del 1783.

(1) Quint. 169. f. 1.
(2) Quint. 183 fo'. 118.

Vi sono, due chiese parrocchiali, la prima di S. Maria de latinis, la seconda di S. Domenica Vergine e martire, la chiesa della confraternita di Santa Maria delle grazie, e la chiesetta di Santa Caterina.

Ha il comune un'ampia piazza in piè della scesa dal Tirone, dal lato di settentrione, fra 'l diruto convento di san Francesco, e la chiesa di santa Maria de latinis: indi alquanto più giù, nell'abitato ed all'aspetto di mezzogiorno, ha una picciola piazza detta il Seggio od il Sedile, dov'era il palazzo dell' università pe' parlamenti civici. V'è nel comune una sola strada principale interna, che lo attraversa per tutta la sua lunghezza, e dal cominciamento della quale per quattro altre situate in giro, si attraversa il Tirone. Sonovi due strade esterne, una dall'oriente, che per sopra i monti mena alla Serra, a Catanzaro, a Fabrizia, a Giojosa, al Reale Stabilimento di Mongiana; un'altra dall'occidente, per la quale si va a Soriano, al Pizzo, a Monteleone, a Mileto, a Nicotera, nella Piana.

Vi è una fontana, quasi distrutta per difetto di manutenzione: ma vi sono molte scaturigini di buon'acqua per le vicine campagne.

La situazione d'Arena è incantevole: da ogni suo punto, e specialmente dal castello, e dalla piazza si domina un estesissimo orizzonte. Dal greco, al maestro dietro i comuni di Filadelfia e Francavilla, si scorgono le alte montagne della Sila; sieguon quelle di Reventino sopra Nicastro, di Fiumefreddo, di Montecucuzzo, ed a perdita di vista le altre di Paola e di Cetraro. Il Poro occupa l'occidente, e presenta le vedute delle campagne di Majerato e di S. Onofrio, quelle di Monteleone, Stefanaconi, Piscopio, Francica, Mileto, Fonadi, S. Calogero, Calimera. Le valli di Marepotame e Mesima si dilatano più all'occidente verso il golfo di Gioja, ed offrono sulla dritta Nicotera e Mottafilocastro, ed a sinistra le colline di Laureana e di Rosarno, e sull'ultimo lido Gioja. Due delle Eolidi, una delle quali, Lipari, veggonsi al sud-ovest in mezzo al mare, e sotto di esse il lido di Melazzo. La scena termina da scirocco a greco con le variate gibbosità dell'Appennino, per la maggior parte coverte di boschi.

Gli abitanti sono di talento, robusti, laboriosi: la loro salute però si altera per l' aria malsana che respirano, e la cattiva acqua che bevono di està nelle valli di Marepotame e di Mesima, dove portansi a lavorare.

Il peso de' solidi, della carne, de' pesci, de' frutti è il rotolo di once quarantotto, la misura del vino è il quartuccio d' once quarantotto, la quartara di otto quartucci, e la salma di sedici quartare: la misura dell' olio è il rotolo di once trenta, il cafiso di rotoli dodici, e la botte di rotoli cinquecento: pe' cereali il tomolo napolitano.

Le rendite comunali ascendono a ducati 520; cioè de'beni patri-

moniali ducati 400, dalla gabella sul vino ducati 100, de' grani addizionali sulla contribuzion fondiaria ducati 20; in uno ducati 520.

Vi sono due parrochi; l' arciprete parroco di santa Maria de Latinis, il quale ha circa ducati 120 di rendita ordinaria, e ducati 100 di eventuale ossia di stola; ed il parroco di santa Domenica, la di cui rendita ordinaria è di circa ducati 100 e la eventuale di pochissimo momento, perchè la di lui giurisdizione si estende sopra sole dugento cinquanta anime.

Si celebrano, oltre le festività ordinarie, due feste principali, quella di S. Maria delle grazie la terza domenica di luglio, e quella di S. Michele la terza domenica di agosto.

Il territorio di Arena ha circa sedici miglia di circuito: la ragione, ossia il rapporto fra il colto e l incolto è di 1 a 10.

Il territorio stesso è quasi tutto collinato, come che montagnoso: non vi sono che poche pianure, parte sulla sommità dell'Appennino, e parte sulle colline; ond' è che non sono capaci di colture molto profittevoli.

Vi sono estesissimi boschi di fagi, di quercie, di elci, de' castagneti di taglio, e nella parte superiore dell'Appennino vi sono degli abeti.

Le piante medicinali spontanee sono le seguenti; Adianthum capillus veneris, Aretium lappa, Artemisia abrotanum, Artemisia vulg. borago, coclearia, crocus sativus, fumaria, hyosciamus niger, helleborus niger, leontadon taraxacum, malva rotundifolia, malva silvestris, mentha pulegium, melissa calamintha; e molte altre.

Lupi, cinghiali, caprii, volpi, lepri, colubri, vipere, tordi, colombi, starne, pernici, beccacce, anitre, merli, quaglie, lodole, rondini, passeri, fringuelli trovansi nelle sue campagne.

Grano bianco, segala, granone, orzo, avena bianca, e nera, legumi, vigne, castagne, frutti: la qualità de' prodotti per l' ordinario è buona, scarsa la quantità de' prodotti per l' infertilità del suolo, e pel rozzo stato dell' agricoltura, e per la mancanza delle braccia in ragione della vastità de' lavori agrarii che intraprendono.

Si è da un decennio in quà introdotta la piantagione degli aranci e de' limoni nelle coste intorno al comune; e questi alberi aumenteranno la ricchezza territoriale, ed offriranno agevoli rimedii contra le malattie che d' ordinario si sviluppano nell' està.

Sono addetti all' industria rurale una ventina di paja di bovi, perchè la maggior parte de' lavori si esegue alla zappa, stante la situazion ne' terreni.

Il numero delle pecore, e delle capre non supera circa il 3000: vi sono un centinajo di vacche; ed una razza, della quale sono buoni i puledri, ottimi i muli, tanto per la bellezza, quanto per la docilità.

Il prodotto in latticinii è di circa quaranta cantaja di cacio pecorino, e di una decina di cantaja di caci vaccini: in lane è di circa due mila rotoli, o quattrocento pese, per anno.

Scarsamente si allevano bachi da seta; cosicchè appena si ricava una cinquantina di libbre di sete per anno.

Si allevano molti porci, e molte galline: si osserva inoltre che quasi tutti gli agricoltori son provveduti d'asini.

Si tessono degli arbasci grossolani che servono di vestito a tutt'i lavoratori, e delle buone tele di cotone e di lino.

I prodotti di agricoltura, e d'industria bastano alla consumazione interna, ed offrono del superfluo, che si estrae, cioè, del vino, che si consuma dalle vicine popolazioni di Serra, Spadola, Brognaturo, Simbario; del granone al mercato di Soriano; la seta alla fiera di Soriano; l'avena, nella quantità di 3 in 400 tomoli, al regio stabilimento delle ferriere di Mongiana, l'olio finalmente alla piazza del Pizzo. — I trasporti si fan co' muli. Le tele si vendono pe' vicini comuni.

Gli Arenesi si provvedono a Monteleone ed al Pizzo di panni, pasta, pesce salato, zuccaro, droghe, indago, rosolii.

È ignoto l'antico nome brezio d'Arena. Nella seconda guerra punica si trova indicata sotto al nome di *Castrum Arenis*. Forse fu fabbricata da'Bruzii nelle loro guerre co'greci del littorale occidentale della Magna Grecia verso la fine del 4° secolo, ed i principii del 5° di Roma. Resistè ai Saraceni. Fu data in feudo da'Normanni. Nel secolo 12 dell'era cristiana apparteneva a Ricciardo dell'Arene, nel 1273 a Paolo da Bitonto, nel secolo 15 a Concublet, indi appartenne agli Acquaviva d'Aragona; finalmente dal 1694 ai Caraccioli d'Arena.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore 2, diocesi di Mileto. Avea nei 1816, 1744 abitanti; ma nel 1833 ne ebbe 2213, secondo l'autore delle cennate notizie fin qui inscrite. Ha la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Arena sono contenute le comuni di Dinami, Melicuccà, Daffinà, Acquaro, Limpidi, Dasà, Bracciara.

ARENA — Fiume presso Mazara, che mette foce nel lido di S. Vito, detto pure Delia (a).

ARENELLA — Sobborgo (b) della Città di Napoli dalla parte occidentale in una vaga e deliziosa collina, ed alla distanza da circa due miglia. La sua denominazione dev'essere certamente de' tempi a noi vicini, giacchè non mai s'incontra nelle carte dell'Archivio della Zecca, ma bensì tutta quella contrada, comprendendo anche

(a) Ortolani, Diz. di Sicilia.
(b) Giustiniani t. 1. p. 263 e 264.

il Vomero e Due-Porte si trova sotto nome di Antuniano (1). La salubrità dell'aria, e l'amenità di quelle campagne vi han richiamati in tutti i tempi parecchi cittadini a diporto, ed esimj letterati a formare le loro opere. Il nostro celebre Sig. Batista della Porta vi si fece una casina, e diede nome ad una di quelle contrade, che in oggi corrottamente chiamiamo Due-Porte, ch'ecco in contra, i' avesse detto il Sig. Fasano nelle sue Lettere villeresche (2), e che il Giustiniani confuta in altra sua opera, stampata fin dal 1793 (3). Da tempo in tempo vi sono state dipoi edificate altre molte casine, nelle quali vi si leggono varie iscrizioni, epigrammi e distici, portati quasi tutti dal suddivisato Sig. Fasano, e partitamente puranche confutati.

Nel mese di ottobre i proprietarj di dette casine vi passano a villeggiare, non meno che altri moltissimi, i quali prendono a pigione appartamenti, per essere il luogo bastantemente ripieno di belli e comodi edificj. I nostri medici bene spesso consigliano a varj infermi di respirar quell'aria; ed ella infatti è singolare tanto nel rinvigorir loro le forze, che nel ristabilirli.

È assai dilettevole in quel tempo un tal soggiorno a cagione ancora della quantità di persone di ogni ceto la quale vi concorre al passeggio, laddove propriamente dicesi il Molo dell'Arenella (a).

In quei giardini vi sono buoni e squisiti fichi; e non di minor bontà son pure tutti gli altri frutti che producono. Il luogo scarseggia di acqua, lo che è un gran male. Vi sono però delle conserve di acqua piovana, che chiamano cisterne, le quali soglionо mancare nella stagione estiva. Nella sola villa Faiella è un pozzo di acqua assai limpida e fresc'issima, e nel solo mese di ottobre si permette a tutti gli Arenulani, e villeggianti di attignerne a lor piacere, onde vi si vede un concorso grandissimo.

Tutta la popolazione di Arenella ascendeva a 4050.

*Questa comune è compresa nel circondario di Avvocata, distretto provincia e diocesi di Napoli — La sua popolazione è unita a quella del Vomero.

È patria di Salvatore Rosa. Celebre poeta, pittore ed incisore, nacque nel 1615 all'Arenella, ameno villaggio due miglia distante da Napoli, da Vito Antonio Rosa di professione agrimensore. Fu mandato da fanciullo nel seminario de' Padri Somaschi, ove applicò a le belle lettere, indi passò alla logica. Ma le secche dialettiche esercitazioni non gli andavano a genio; quindi si rivolse a l'imparare la musica

(1) Vedi l'articolo Antignano.
(2) Nella Lettera 2. pag. 23.
(3) Vedi la Biblioteca Storica e Letteraria del Regno [illegible] 127.
(a) Dicesi Arenella perchè [illegible] torrenti [illegible] acque piovane scendenti da' Camaldoli — Celano, Giornata sesta. — Vedi la Descrizione della Capitale.

ed il suono di varj strumenti, come pure a disegnare vedute e paesaggi. Trovando molto diletto in quest' applicazione, uscì dal seminario, e incominciò ad istruirsi con regola nella pittura. Per la morte del padre trovossi in necessità di provvedere al sostentamento della madre e di tutta la famiglia rimasta in miserabilissimo stato; nulladimeno l'abile giovinetto non si perdette d'animo. Sopportando con pazienza la dura povertà, non risparmiò fatica per uscirne: quindi ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute (poichè le sue ristrettezze non gli permettevano di comprar tela), e collo scarsissimo prezzo, che ne ritraeva, ingegnavasi di provvedere stentatamente di cibo la sua famiglia. Il famoso Lanfranco, avendo osservato molto talento nelle produzioni del Rosa, ne comprò non poche, ed incoraggiò col denaro e co' consigli il giovane artista, che animato dall' approvazione e dagli ajuti di questo gran maestro, s' immerse con maggior ardore nello studio, e profittò anche molto sotto il celebre Ribera e sotto Aniello Falcone, rinomato pittore di battaglie. Divenne però il Rosa un valente pittore; e siccome a questa sua abilità ed a quella che aveva per la musica, accoppiava anche un carattere gioviale, e non mediocre disposizione per la poesia, e specialmente per la satira, così acquistossi molti ammiratori ed amici, ma nel tempo stesso anche non pochi invidiosi e nemici. Dopo essersi trattenuto qualche tempo in Napoli, passò a Roma, ove accrebbe le sue cognizioni non meno che la sua riputazione e nel genere poetico e nell' arte del disegno. Unitosi con varj giovinotti di umore uguale al suo, cominciò a rappresentare privatamente alcune dilettevolissime commedie a soggetto, e coll' ajuto del suo vivace talento e della sua naturale abilità nelle parti comiche di carattere ridicolo, si rendette molto accetto alle più distinte case di signori e di cittadini; lo che gli servì poscia di adito ad esser conosciuto ed impiegato utilmente nell'esercizio della pittura. Però dopo qualche tempo, trovandosi bastantemente provveduto di beni di fortuna, l' ansietà di farsi vedere in buon arnese nella sua patria, d'onde era partito miserabile e tapino, lo ricondusse sulla fine del 1646 a Napoli, ma essendo ivi seguito, nel giugno 1647 il famoso tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello, e dal predetto Falcone suo maestro essendo stato indotto il Rosa ad entrarne a parte, questi avrebbe certamente corso pericolo della vita, se, appena veduto il tragico fine di Masaniello, non si fosse sottratto colla fuga. Ritornò per tanto a Roma, dove tosto gli si affollarono le commissioni, e fece moltissimi lavori; ma anche quivi il suo entusiasmo bizzarro ed il suo spirito satirico furono sul procinto di rovinarlo. I suoi nemici, che non pochi avevane, specialmente nella classe de' pittori, presero motivo di accusarlo come mordace satirico non solamente pe' suoi liberi discorsi e pe' suoi componimenti poetici, ma ancora per le sue pitture medesime. Si pretese

soprattutto, che ne' due suoi celebri quadri, rappresentanti, l'uno l'umana fragilità e l'altro la Fortuna, avesse sfrontatamente date fuori delle ingiuriosissime pasquinate, e la cosa giunse a segno, ch' ei fu in pericolo di dover rendere conto in carcere del significato di tali pitture; e benchè a forza di protezioni e maneggi gli riuscisse di schivare la prigionia, dovette nulladimeno con un pubblico manifesto dichiarare qual fosse stata l'idea di tali pittoresche invenzioni. In queste circostanze venutagli l'occasione di recarsi al servigio della corte di Toscana, tosto accettò l'invito, e passato a Firenze si rendette molto caro a que' principi, alla primaria nobiltà e ad un gran numero di letterati, co' quali strinse amicizia. Dopo essersi ivi trattenuto nove anni e di aver arricchita quella città d'una copiosa quantità di quadri, dati molti saggi del suo giovialissimo umore e della sua abilità poetica, ansioso di vivere tranquillamente a se ed a'suoi studj, ritirossi a Volterra in casa de' nobili signori Maffei suoi amicissimi. Continuò il suo dilettevole soggiorno in Volterra per lo spazio di tre anni, indi ritornò a Roma, dove ripigliò il solito tenore di vita, assiduamente applicato alla lettura, alla poesia ed alla pittura, nella quale ottenne sempre maggiore applauso, e conseguentemente gran profitto, poichè i suoi quadri venivano pagati a caro prezzo, onde lasciò un peculio non ordinario, allorchè venne a morte in Roma nel 15 marzo 1673 in età di 58 anni. Questa gli fu prodotta da un'idropisia ascite, che lo tormentò per lo spazio di sei mesi. Su gli estremi di sua vita si prestò a tutte le divote pratiche da buon cristiano, ed alle pie esortazioni de' padri spirituali, che lo assistettero. Quindi siccome teneva in casa da più anni per governante certa Lucrezia, donna Fiorentina di bassa estrazione e di non molte regolati costumi, dalla quale aveva avuti due figli, il superstite de' quali fu di lui erede; così pochi giorni pria di morire, benchè dapprima ne avesse mostrata molta ripugnanza, s'indusse a sposarla. Conservò talmente sino all'ultimo il suo umore gioviale, che ancora nella contingenza predetta di vedersi obbligato a sposare la sua favorita, benchè presso la sua agonia, disse qualche spiritosa se non poco ardita facezia. Il suo cadavere venne con magnifici funerali sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme, dove leggesi un'iscrizione, che, secondo l'ampolloso uso di simili monumenti, o chiama *Pictorum sui temporis nulli secundum*, *Poetarum omnium temporum principibus parem*. In genere di pittura è stato miglior paesista che storico: è riuscito eccellente soprattutto nel dipingere battaglie, marine, paesi, mascherate, incantesimi notturni, animali, figure di soldati, ed altri soggetti curiosi e di capriccio. Il suo tocco di pennello è facile e spiritosissimo; il suo paesaggio e specialmente il fogliame de' suoi alberi, sono di uno squisito gusto. Dipingeva con una tale rapidità, che sovente cominciava e finiva un quadro in un giorno. Quando aveva bisogno di qualche attitu-

dine, presentavasi d' avanti ad un specchio grande, e disegnava sul modello di se medesimo. Ma si osservano nelle sue opere un genio talvolta troppo bizzarro, figure gigantesche, ed alcune mancanze di correzione. Tra' suoi quadri da altare è stimato quello di san Nicolò di Bari nella chiesa di san Martino di Napoli. In qualità d' incisore ha intagliati ad acqua forte più di 80 pezzi, che sono di un tocco ammirabile. Accoppiava come abbiamo accennato, al talento del disegno quello della poesia italiana; e quantunque, troppo abbandonandosi al suo fervido ingegno, non facesse il dovuto conto delle coltura e dell' arte, ciò non estante fu tra que' poeti, che meno si lasciarono trasportare dal depravato gusto del suo secolo, e le sue Satire sono sempre state in pregio, ancor dopo che, veden dole alle stampe, se ne sono rilevati i difetti in mezzo alla naturale loro facezia e finezza. Furono stampate in Italia, benchè colla data di Amsterdam 1719 e 1770 in 8. Nella nuova ristampa, che se n' è fatta ultimamente nel tom. v della leggiadrissima edizione dei Satirici, Livorno, sebbene colla data di Londra 1787 in 8, si sono emendati i falli delle precedenti edizioni, confrontandole coi migliori codici a penna, e corredandole d' istruttive note, come pure della vita dell' autore scritta dal Salvini. Questo insigne pittore e poeta era uno degli uomini più socievoli ed ameni, che mai vi sieno stati. La sua casa, specialmente in Firenze ed in Roma poteva dirsi un' accademia, dove si radunavano le più distinte persone di spirito e di buon gusto. Ivi tenevansi ora istruttivi, ora lepidi discorsi, recitavansi le più vaghe commedie, e facevansi molto frequentemente numerosi simposj o siano banchetti, ne' quali tra la squisitezza de' cibi trionfava l' allegrezza insieme e la coltura dell'ingegno, sia ne'ragionamenti che si facevano e ne' componimenti che si recitavano, sia nella vaga disposizione e mascherata varietà delle apprestate vivande. È nota l'avventura, ch' egli ebbe col contestabile Colonna. Questo signore pagò un quadro di Salvatore con una borsa piena d' oro: il pittore gli mandò un altro quadro, ed il contestabile gli fece tenere una borsa più considerevole. Il Rosa fece una nuova opera, e fu ricompensata similmente; un quarto quadro gli meritò un nuovo splendido regalo; finalmente nel ricevere il quinto, non volendo più il contestabile continuare un giuoco, che estenuavalo, mandò a Salvatore due borse, e gli fece dire che cedevagli l' onore del conflitto (a).

ARENGO — Villaggio (b) di Montereale in Abruzzo.

ARENATO — Fiumicello della ulterior Calabria che si scarica nel Crati (c).

ARENUSO—Villaggio in Calabria ultra seconda (d). Nel 1561

(a) Dizion. degli Uomini illustri, t. 23.
(b) Giustiniani t. 1 p. 264. (c) Giustiniani t. sep.
(d) Giustiniani t. 1. p. 265.

la sua popolazione fu tassata per fuochi 35, nel 1595 per 39, nel 1648 per 16, e nel 1669 per 14.

ARETA — Vedi Lipuda.

ARETUSA — Fonte nel territorio di Aquilone, molto celebrato dagli scrittori (a).

ARGENTANA — Vedi S. Marco.

ARGENTINO — Fiumicello che viene da Orsomarso e si scarica nel Laino (b).

ARGUSTO—Terra in Calabria ultra(c) in diocesi di Squillace, distante dal mare miglia 5 e venti da Catanzaro. La sua situazione è in un colle, ove respirasi aria salubre. Dal Barrio (1), ella è annoverata tra i villaggi di Soverato, ma ne fu poi smembrata, e venduta dal principe di Squillace, a Salvadore Marincola di Catanzaro.

* Questa Comune è compresa nel Circondario di Chiaravalle, distretto di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore 2. diocesi di Squillace: ha 549 abitanti e l'amministrazione municipale sua propria.

ARI 1 (Arij) — Terra (d) nella provincia di Abruzzo citra in diocesi di Lanciano da cui dista circa otto miglia. La sua situazione è in un piano eminente dove l' aria è ventilata e pura. Il suo territorio confina con quelli di Orsogna, Moggio, Girgliani, Vacri, Turri ed altri. I suoi naturali ascendevano a 1141 tutti addetti alla coltura della campagna, ed appena s' industriano a fare carboni, ma pure in poca quantità, per non avere boschi; eccetto delle molte quercie, sparse ne' territorj addetti alla semina de'grani.

La tassa nel 1532 fu per fuochi 30, nel 1545 per 32, nel 1561 per 33, nel 1595 per 38, nel 1648 per 30 e nel 1669 per 2.

Sotto Carlo I d' Angiò si ha memoria, che questa terra era posseduta da Rainaldo de Aro, venendo in un suo diploma chiamato *Dominus Ari* (2). Ignoro poi quali fossero stati i suoi successori utili padroni della medesima. Nell'anno 1541 Michele de Vega espose a Carlo V che il principe di Oranges avendogli cercata la cessione di Arielli, Canosa ed Ari, ed egli avendo cedute le due prime terre, le quali erano state concesse ai figli del morto Filippo Doria, così cercava la conferma di Ari, che ottenne, colla facoltà di poterla vendere a Francesco di Palma (3), come infatti la vendè nel 1542 (4) per ducati 1500. Nel 1561 il Palma la vendè co|

(a) Giustiniani tom sep.
(b) Giustiniani t. sep.
(c) Giustiniani t. sep.
(1) De ant. et sit. Calab.
(d) Giustiniani t. 1, p. 266.
(2) Regest. 1269 D. f. 64.
(3) Quint. 16 f. 326.
(4) Ass. in Quint. 17 f. 161.

patto di ricomprare a Gio. Francesco Caraffa per ducati 400 (1), giacchè nel 1556 esso Palma avcasi comprata dalla Regia Corte le seconde cause, portolonia, peso e misure di detta terra di Ari (2). Nel 1577 Francesco di Palma la vendè a Gio. Francesco Ramignano (3), col patto de retrovendendo. Nel 1670 il di lui discendente pur chiamato Francesco di Palma la vendè poi a Camillo Ramignano per ducati 9500 (4).

* Questa comune è compresa nel cincondario di Bucchianico, distretto di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, diocesi di Lanciano: ha 1528 abitanti e l'amministrazione municipale indipendente.

ARI 2 — Fiume (a) nel territorio di Terina, città della Magna Grecia, nominato da Licofrone (5). Oltre dell'Ocinaro, lo dimostra assai bene il ch. Martorelli (6), e per cui va molto lodato dal Minervino (7). Il Sig. Gargiuli, ultimo traduttore in terza rima di quell'antichissimo poeta ha seguito tutti gli altri senz'affatto darsi carico della bella interpetrazione del gran Martorelli. La città di Terina, secondo la comune opinione degli eruditi si vuole dove al presente vedesi Nocera in Calabria citeriore (8), ed in quelle vicinanze, ed il seno Terineo, come si dirà, è oggi il Golfo di S. Eufemia. L'Ocinaro si vuole corrispondere al Savuto o Savutello, accennato da Plinio (9): l'Ari sarà qualche rivoletto fra i molti, che ve ne sono tuttavia in quella regione; e secondo altri si avvisa, più ancora nell'antichità ve ne furono, e per cui gli abitanti di quella città simboleggiarono nelle loro monete quegli spessi allagamenti, che cagionava nel territorio.

ARIA — Casale (b) dello stato di Gifoni in diocesi di Salerno, che si appartiene al quartiere detto di Valle e Piano. La sua popolazione, addetta tutta alla cultura della terra, e sotto la cura spirituale della parrocchia dell'altro casale di Sangiovanni. Vedi Gifoni.

ARIANO — Città (c) regia e vescovile in Principato ultra tra i gradi 33 16 di longitudine, e 41 12 di latitudine. Trovasi miglia 53 distante da Napoli, e 15 da Benevento. Per distingnerla dall'altro Ariano, ch'è nel Ferrarese, si suole dagli scrittori chiamare

---

(1) Ass. in Quiut. 57 f. 201. (2) Quat. Instrum. 4 f. 1.
(3) Quint. 93 f. 209 a t. (4) Quint. 127 f. 8 a t.
(a) Giustiniani tom. sep. (5) Cassandr. v. 730.
(6) De Thec. Calamar. lib. 2 cap. 6 part. 4 §. X. pag. 683
(7) Lettera sull'etimol. del Monte Volture, pag. 106 not. XIII.
(8) Fiore, Calab. illustrat. pag. 120 n. 54.
(9) Lib. 3 cap. 5. (b) Giustiniani t. 1, p. 266.
(c) Giustiniani t. 1, p. 266 a 275.

Ariano di Puglia. Anticamente era compreso nel Sannio, e in quella parte, ov' erano gl' Irpini.

Un gran numero di scrittori si avvisano, che Ariano fosse surta dopo la distruzione di Equotutico, quell' *oppidulum*, che dicono non aver potuto esprimer Orazio nel suo verso. Il che se fosse vero, Ariano non vanterebbe quell'epoca tanto antica per quanto altri la vogliono, e per suoi primi abitatori quelli di un luogo meschino. Tommaso Vitale con una profusa erudizione ha cercato di non far più oltre moltiplicare le opinioni intorno al vero sito di Equotutico, dimostrando di aver dovuto essere ben da questo diverso l'*oppidulum* (1) di Orazio, poichè come città famosa, non conveniva affatto quel nome, sebbene a' tempi di Orazio potea essere ridotta ad un luogo meschino, per cui ebbe a chiamarlo *oppidulum*. La popolazione adunque di Equotutico egli inclina a credere, che dopo la distruzione della loro città dal piano, in cui era (situandola nel feudo di S. Leuterio) andata fosse in alto ad edificare Ariano, dove oggi si vede. (Vedi nel prosieguo di questo articolo maggiori dettagli).

Noi però non abbiamo indizio veruno intorno all'epoca della distruzione di Equotutico, e tanto meno della fondaziona di Ariano. Lo stesso sig. Vitale (2) con 8 iscrizioni sostiene ch' ella esisteva fin dagli antichi tempi romani. Ma trovarsi in un qualche luogo iscrizioni di epoche antiche, non è sempre sicura congettura di attribuire al luogo medesimo la stessa antichità. Ed infatti presso qual antico scrittore troviam noi memoria di Ariano? Il Moreri scrisse sognando: *C' est l' Arianum des auteurs latins*.

Ella è situata sopra tre colli, il cui abitato è d' intorno a miglia

---

(1) È cosa molto nojosa leggere i nostri scrittori non meno che gli esteri, intorno al sito di *Equotutico;* alcuni vogliono che fosse Foggia, altri Corneto, ed altri dove più stranamente pensando pretendono di ritrovarne gli avanzi. Io dubito che quell' *Oppidulum* di Orazio, che scrive *lib. 1. satyr. 5.*

Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est

fosse stato l' Equotutico, poichè come riuscire impossibile a quell' esimio poeta di metterlo nel verso? Forse altro nome doveva avere quel suo *Oppidulum*, che realmente non poteva stare nell'esametro. Si legga intanto Francesco Maria Petrilli nella lettera al sig. Matteo Egizio sull' indagamento del sito dell'antica distrutta Equotutico negl'Irpini, ossia nella Daunia, nel t. 30, della raccolta del Coligerà, nella Via Appia lib. 4, cap. 10, Filippo Cluverio nell' ital. antiq. lib. 4. Cristoforo Cellario nella sua Georg. ant. lib. 2. cap. 9.

(2) Tommaso Vitale nella prefazione della sua storia della Regia città di Ariano, stampata in Roma nel 1794.

tre in circa, avendo un orizzonte vago non meno, che molto esteso guardando la medesima non poche città, terre e monti, tra i quali il Volture ed il Matese. Un tempo fu murata, vedendosi anche in oggi gli avanzi delle sue mura, ed è esistente il suo castello in uno de'sette rioni chiamato la Guardia, in luogo eminente da dominare tutto il suo territorio. Gode buon' aria, e tiene acqua a sufficienza; e 'l di lei agro non è di piccola estensione. Confina con Accadia, Apice, Castelfranco, Corsano, Ginestra, Greci, Flumari, Melito, Montecalvo, Panno, Polvarino, Savignano, Trivico ed altre terre. È irrigato dalla Fiumarella e dal Cervaro, e dà in abbondanza grano, legumi, lino, canape, vino; ma poco olio. Nelle valli si coltivano alla meglio gli ortaggi, e non vi mancano affatto frutta di varie specie perfette e saporose. Vi sono de' buoni pascoli, e in certi luoghi non coltivati vi nasce naturalmente una specie di funghi chiamati Prugnoli e Cardarelli molto saporiti tanto freschi, che secchi. È sparso di varie selvette di particolari cittadini. Questo suo territorio produce similmente molte erbe medicinali, ed ha molte sorgive di acqua, tra le quali ve ne sono alcune minerali, la cui analisi può leggersi presso il suddivisato Vitale (1). Vi sono ancora tre mofete, una all'oriente detta S. Regina, e lo Vado della Mofeta, ed è un perenne fonte minerale di acqua sulfurea acidola, l'altra a settentrione, chiamata la Malvizza, e la terza Pignatale. In questo stesso suo territorio vi si sono fatte delle cave di pietra dura, ch' essi chiamano sasso vivo, ed altre di una pietra arenosa tufacea per gli edificj, e non vi manca qualche picciola cava benanche di marmo. Ve ne sono similmente due altre di gesso abbondantissime. Non vi manca finalmente caccia di pennuti, ed anche di lepri, volpi, martore, e la pesca di buone anguille, e granchi nel suddetto Cervaro. Vi è una buona manifattura di rosolj.

Il territorio arianese ha tutti i segni indubitati di esservi accadute delle fisiche rivoluzioni ne' tempi a noi sconosciuti. Egli è tutto arenoso tramezzato di strati argillosi di grossezze diverse, e per conseguenza non è dappertutto egualmente fertile, o atto ad ogni specie di produzione. È sparso ancora di molte grotte con crostacei, che han fatto non senza ragione sospettare, che un tempo fosse stato letto di mare. Le fermentazioni spesso, o han fatto centro in quel territorio, o certo, che gli sono state in poca distanza. Quindi la città è stata più volte rovinata da' terremoti, e posti i cittadini nella risoluzione di abbandonare quel sito, in cui si vede. Io ne rammenterò alcuni. Nel 989 secondo Leone Ostiense (2) cadde per la maggior parte: *De Ariano et Frecento magnam partem*

(1) Vitale nella detta opera p. 45.
(2) Leone Ostiense lib. 2 c. 11.

destruxit. Lo conferma Scipione Ammirato (1), ed il Ciarlante (2) lo vuole accaduto nell'anno 988 e Romualdo Salernitano lo riferisce nel 990 (3). Nel 1449 avvisa Goutoulas (4), che caddero molte città, tralle quali *Arianum penitus absorptum* A' 5 dicembre del 1456 si rovinò parimenti, come dicono il Barberio (5), il Buonincontri (6), Enea Silvio (7) colla morte di 2000 persone, e non già 1300 secondo il Ciarlante (8), e Lodovico Raimo (9). Nel 1626 ebbe altre terribili scosse (10), ed indi nel 1627. Nel 1638 fu molto sensibile ad avviso del Barberio(11). Nel 1688 soffrì anche danno (12), e nel 1702 ma troppo memorando fu quello de' 29 novembre 1732 essendo crollate tutte le chiese, e la massima parte delle abitazioni, colla perdita di gran numero di cittadini. Carlo Passaro nel cap. 8 delle sue rime descrive partitamente un sì terribile avvenimento; il qual poema è stato pubblicato da Tommaso Vitale (13).

Vediamo ora di rammentare cronologicamente altri fatti, che riguardano questa città. Nel 1138 e 1139, fu assediata dal Re Ruggiero, e per essersi fortemente difesi gli Arianesi, sfogò il Re la sua rabbia colla devastazione di quel territorio (14). Fattone indi acquisto nel 1140, vi tenne il suo primo general parlamento(15), ove ordinò la nuova moneta detta Ducato(16), e vi fece delle leggi, che riguardavano il buon governo del suo novello regno(17). Vi fu per

---

(1) Ammirato Histor. dei Duchi di Benevento ove parla di Landulfo principe di Capua.
(2) Ciarlante Memorie del Sannio lib. 3 c. 31.
(3) Nel Chronic. dic. an. (4) Histor profan. dec. V. saecul. V.
(5) Barberio Catalog. Episcop. Arian. parlando del vescovo Orsoleone, riferito anche dall'Ughelli nell'Italia Sacra t. 8.
(6) Buonincontri ne' suoi Annali presso Muratori S. R. I. tom. 2 p. 2 pag. 41. (7) Parlando di Alfonso Re di Napoli.
(8) Nelle Memorie del Sannio, lib. 5 c. 7 p. 441.
(9) Ne' suoi Annali t. 2 p. 2 pag. 41. (10) Barberio l. c. p. 71.
(11) Nel suo Diario MS. pag. 88 a t. citato dal Sig. Tommaso Vitale nella suddette sua Storia, p. 142. (12) Vitale l. c. p. 165.
(13) Vitale dalla pag. 474 seg.
(14) Falcone Benevent. *Chronic. dict. an.*
(15) Lo stesso in an. 1140.
(16) Vedi Giannone Stor. Civil. del Regno 1. 2. p. 145. Ciarlanto l. 2. c. V. p. 30. Sarnelli Chronol. dei Vescovi Sipontini, p. 16.
(17) Non tutte le leggi di questo nostro primo Re, e che oggi leggiamo al n. di 34 tra le nostre Costituzioni, raccolte dal famoso Pietro delle Vigne nel 1221 per ordine di Federico II furono dettate in Ariano, come malamente dice l'Inveges t. 3. Histor. Panor. e adottato dal Sig. Vitale nella Storia di questa città sua padria; ma nel corso del suo lungo governo, e che sembrarono più degne al collettore delle medesime da rimanere, come leggi fondamentali dello Stato.

la seconda volta nel 1143 come rilevasi dal diploma fatto a favore del monistero del SS. Salvadore di Maiella, di poi unito al Capitolo Vaticano, col *datum apud Arianum indictione sexta* (4). Nel 1187 fu assediata da Arrigo, indi l'esercito d'Innocenzo IV, vi s'intromise contro Manfredi (5). Manfredi però il distrusse, volendo essi aderire al voler di Roma (6), e devastò la città per mezzo dei suoi Saraceni. Vi si ricoverò il Cardinal Guglielmo legato d'Innocenzio IV, quando ebbe notizia della fuga dell' esercito contrario, verso Foggia. Nel 1382 Luigi d'Angiò la prescelse per sua dimora, quando fu chiamato dalla Regina Giovanna I, alla successione del Regno. Luigi I d'Angiò vi si ricoverò col suo esercito (7). Nel 1416 soffrì altro saccheggio (8). Nel 1458, la peste diminuì la sua popolazione, e rimasero per più tempo incolti i suoi terreni (9). Nel 1493 vi si mostrò altra volta. Ne' tumulti del Regno del 1647, videsi in molto imbarazzo la città di Ariano per avere impedito un soccorso di grani a'sollevati in Napoli portato con 150 muli; per la qual cosa il duca di Guisa ne ordinò l' assedio. Gli Arianesi resisterono da bravi ai Napolitani ma non poterono finalmente salvarsi da un terribile saccheggio, e devastamento de'loro terreni. Finalmente la peste del 1656, fu anche molto micidiale per essa città, avendo fatta scemare di 751 fuochi la sua popolazione, come si vedrà in appresso.

Vi è controversia quando questa città foste stata eretta a vescovado. La serie de' suoi vescovi dal Barberio, e dagli Ughelli s'incomincia dal 1070, ma si vuole, che fin dal quarto secolo avesse avuto il suo primo vescovo S. Liberatore martirizzato nel 305, e poi interrotta la serie sino a detto tempo, oppure, che s' ignorassero i nomi di quegli altri pontefici successori per mancanza di memorie. Ma a dire il vero spesso abbiamo presso quelli che han voluto dare lustro di antichità a certi luoghi. attribuendo a lor piacere qualcheduno per suo primo vescovo, e poi dopo molti secoli ripigliarne la serie della vera epoca dell' erezione a vescovato. Così avviene anche per Ariano. Infatti non vi è nessuna certezza di essere stato vescovo Arianese S. Liberatore (10), e per conseguenza sarà da vedersi, che nell'XI e non già nel IV secolo avesse incominciato ad avere il suo prelato. Questa chiesa fu suffraganea di Benevento, teneva non tanto piccola diocesi, comprendendo i seguenti paesi: Bonito, Buonalbergo, Casalbore, Castelfranco, Ginestra degli Schia-

(4) Vedi l'Autore della *Dissertatio de Abadia Maiellana* nella *Collect. Bullar. Basil. Vatican. t. 1. in append. p. 21, n. 20.*
(5) Jamsilla p. 47. (6) Lo stesso p. 582.
(7) Buonincontri ne'suoi Annal. presso il Muratori, S. R. I. t. 21. p. 43.
(8) Tom. 1. p. 114. della Raccolta del Perger.
(9) Questa peste ci è descritta dal Costanzo, p. 536.
(10) Vedi i Bollandisti Act. Sanct. Bonito XV. maii.

voni, Melito, Montefalcone, Monteleone, Montemalo, Polacrino, Roseto, Zuncoli. Un tempo si dice ch' era più estesa, e molte altre terre sono in oggi distrutte, come Amanda o Amandi, Campanatro, Corsano, Santeleuterio, Pietra Majure, Tinchiano, Verisciello, Sandonato, Tropaldo, Prosoleno o Trasolone e Fuscoli, de' quali ne ha raccolte le memorie il Vitale, al quale rimando il leggitore.

Sotto i Longobardi fu subordinata a' principi di Benevento (1). Ne' tempi Normanni ebbe i suoi conti, e si vuole Gerardo il primo, e successivamente Eriberto e Roberto fratelli di esso Gerardo, Nel 1086 essendo morto costui (2) gli succedè Eriberto suo figlio, indi Giordano. Finalmente venne in potere di Ruggiero. Nel 1269 Carlo I la donò ad Errico di Valdimonte, col titolo di contea per once 90 (3). Passò poi alla famiglia Sabrano, il cui individuo chiamato Ermengaldo, che s' intitolava conte di Ariano e di Apice, e possedea similmente Montecalvo, Monteleone, Castelfranco, Casalduni ed altre terre, perdè tutti detti feudi per delitto di fellonia, e la Regina Giovanna nel 1417 li donò a Francesco Sforza de Attendolis (4), checchè confusamente detto avessero il Ciarlante (5), e l' Abate Papon (6) nelle loro opere. Ne fu poi privato dal Re Alfonso nel 1440 per aver egli consigliato a Giovanna di rivocare la sua adozione, ed adottare Luigi d' Angiò (7). Nel dì 28 febbrajo del 1443 nel parlamento tenuto in Napoli da Alfonso v' intervenne Innico di Guevara, come conte di Ariano. Il nostro Pontano (8) fa menzione di Pietro Guevara conte di Ariano; ma per la sua ribellione divenne Regia. Carlo VIII nel 1495 ne investì Pietro de Rohan signor di Giè (9). Ferdinando avendone discacciati i Francesi nel 1496, vendè la contea di Ariano ad Alberico Carafa (10), dandogli il titolo di duca (11). Carlo V nel 1532, ne investì Ferrante Gonzaga (12) per la confiscazione seguita de' feudi dei Gonzaga. Nel 1573 fu venduta da Cammilla Borromea per duca-

(1) Si rileva dal diploma di Pandolfo e Landolfo principi di Benevento portato dall' Ughelli nell' It. Sacr. t. 8.
(2) Si ha nella Cronica di S. Sofia di Benevento presso il Muratori.
(3) Regest. 1279, A. f. 102, a. t.
(4) Regest. 1415, fol. 25, 27 e 28. Regest. 1417, fol. 26.
(5) Ciarlante l. c. cap. 25, pag. 359.
(6) Papon Storia generale di Provenza, tom. 3.
(7) Vedi l'Annalista da Forlì presso Muratori, Scriptor. rer. Ital. t. XXII.
(8) Pontano *de Conviventia*.
(9) Vitale nella sua Storia pag. 206.
(10) Ciarlante, l. c. p. 460.
(11) Vedi Terminio Apologia de' tre Seggi di Napoli pag. 349.
(12) Vedi Gregorio Rossi nel suo Giornale, e Franceseantonio Vitale nella Storia di essa città, che fa precedere alle Memorie degli Uomini illustri della medesima, pag. 7.

ti 5 3000 a Laura Loffredo vedova di Fabio Gesualdo, e nel 1585 i cittadini si ricomprarono per ducati 75150 (1) (a).

Di poi i suoi cittadini ascesero al numero di circa 11000. Nella numerazione del 1532, la di lei popolazione fu tassata per fuochi 1274, nel 1545 per 1644, nel 1501 per 1890, nel 1595 per 1923, nel 1648 per 1500, e nel 1669 per 749, a cagione della peste, come fu detto di sopra. Fra gli Arianesi vi sono delle famiglie di distinzione: Esse vantano patriziato sopra delle altre, il quale è stato ed è tuttavia molto lor contrastato. Non vi mancano tra i suoi cittadini quegli addetti alle arti di prima necessità, e mostrano perspicacia ne' rispettivi loro mestieri. Vi sono molti negozianti, i quali han commercio per lo regno. Fra i privilegj di detta città, vi era quello di cinque fiere all'anno. e di non doversi conferire i beneficj ecclesiastici della città stessa a' forestieri Nel 1743 vi fu stabilito il consolato di mare. Io non so perchè il Sig. Galanti abbia scritto, che Ariano sia una città infelice (2).

I primi abitanti di Ariano (b) fecero derivare il nome dall'Ara Jani pel tempio di Giano, volendo così alluder alle antiche origini delle insegne militari, fra l'altro quando alla parola Aram vi si aggiungea un nome proprio; mentrechè in Siriaco Ari non denota che il leone (fortezza), per lo che all'Aram, unito il nome proprio Giano, ne venne l'etimologia di Ara Jani, ossia Ariano. E per esser tal Città tricolle, il suo emblema, è stato sempre uno scudo contenente tre monti con due sovrapposte lettere in cifra di A cioè Ara Jani, ed in seguito meritò di esservi incise d'intorno le seguenti parole — *Regiae fidelissimae que Civitatis Ariani Insignia.*

I suoi edifizii occupano tre colli successivamente disposti dall'est all'ovest, e che appartati sono verso il sud dalle montagne più elevate dal nord-est degli Appennini che le fan corona, e dopo nove miglia ne dividono il tenimento da quello di Capitanata.

---

(1) L'intestazione di tutt'i corpi feudali fu fatta a'suoi nobili cittadini Gio. Lorenzo ed Ottavio Bevere, padre e figlio, come appare dallo strumento de' 21 aprile 1589, per gli atti di notar Ovidio Iuffradelli di Ariano. La detta intestazione essendo stata trascurata in appresso, nel 1779, fu rinnovata in persona del nobile patrizio Filippo Bevere discendente da' suddivisati Gio. Lorenzo ed Ottavio, siccome rilevasi dallo stromento del dì 15 maggio di detto anno per gli atti di notar Liborio Grasso della stessa città.

(a) Vedi per la parte storica maggiori dettagli in seguito, pag.86.

(2) Lib. 8. c. 4.

(b) Le notizie che seguono sono ricavate da più esteso lavoro contenuto in un manoscritto dettato dal sig. Melchiorre Imbimbo, con molta accuratezza e perspicacia; e duolmi non poco di non potere tutta qui inserire l'egregia compilazione, per non dilungarmi troppo dal mio sistema. — Grazie sian dunque rendute a questi uomini operosi e benemeriti che con plausibile affetto raccolgono a gran pena le patrie glorie.

L'aria è sanissima perchè non umida, o soggetta a miasmi paludosi, essendo la Città situata sul pendio dei detti Appennini, e non sul voluto quasi centro della vallata, che si estende da Bovino ad Avellino. Questo sito ne addivieue sempreppiù salubre per l'alternarsi dei venti, ma solo vi dominano quei che soffiano dal sud ovest. Il clima oltracciò divien temperato perchè i detti tre monti sono guardati nel nord est dalle montagne di Casalbore, Castelfranco, Greci, Savignano, Panni, Crispignano e Monteleone: quindi è che le variazioni atmosferiche non toccano giammai gli estremi. Difatti ne formano certa dimostrazione non solo la sua elevatezza al disopra del livello del mare in tese 446 pari a piedi francesi 2696, ed a palmi nostrali 3330: ma ancora il termometro di Reaumur che ha segnato in talune està fino a 25 gradi e decimi 9, e rare volte in alcuni inverni la temperatura si è abbassata appena al grado 1 e decimi 8 sotto il zero. Circostanze tutte, che in diverse fiate qui meco sono state stabilite col chiarissimo D.r de Renzi autore della Topografia Medica del Regno. Si avverta in fine, che la temperatura si abbassa in questi dintorni sino a 3 gradi sotto il zero, e propriamente sulle vette delle cennate montagne, che su Trevico e Trigento, percui all' oggetto sono inesatte le osservazioni del Cagnazzi.

La forma della città è irregolare: l' estensione ed ampiezza non è che circa un miglio e terzo, e di giro poi circa miglia quattro.

Anticamente era l'unica città regia del Principato Ultra, munita di mura, di cui esistono miseri avanzi; e le porte nomate della Guardia, del Sambuco, della Valle, del Monticello, di S. Sebastiano e di S. Niccola fondate in tempi rimotissimi: se ne ignoran gli autori.

Le mura, di unita al castello sito all' est in uno dei tre detti colli il più elevato, ed altre fortificazioni furono nell' anno 1074 con regolarità ricostrutte dal normanno Gerardo Gran Conte di Ariano, e tanto da costui, che dai suoi successori vi si tenean stazionate le forze militari per distribuirle nelle guarnigioni dei castelli di Morcone, Apice, Paduli, Montechiodi all' ovest di Buonalbergo, di Montefuscolo, ed altre fortezze appartenenti a tal vasta contea, che in tempo del conte Giordano figlio di Eriberto esigeva dai Beneventani, fin dal 1117, le angarie e parangarie, che furon abolite quando nel 1132 il Gran Conte di Ariano Ruggiero figlio del detto Giordano fu battuto, e fatto prigioniere dal conte Rainulfo in Nocera (a).

Evvi un monistero dei soppressi PP. Domenicani addetto ora in

(a) Vedi l'istoria di Ariano compilata dall'illustre nostro giureconsulto Tommaso Vitale, Roma, 1794 — Nota dell'Imbimbo.

parte per caserma dei Gendarmi, e parte per deposito dei sali provenienti dalle Reali Saline di Barletta (a); non che gli avanzi dell'antico Sedile all'ingresso della Piazza Grande, ove si radunavano i rappresentanti del popolo sotto la Feudalità, e quindi fu sostituito all'abolita Corte Bajulare. Havvi pure un luogo di diporto della estensione di moggia circa cinquanta di territorio demaniale, che giace nel contorno del citato castello, e che dalla parte del nord est è piantato di annose tiglie. Un altro simile circa un moggio di pianura al sud-ovest nel luogo così detto Montecalvario disposto a tre ordini di larghi viali con simmetriche piantagioni di olmi, tiglie, ed acacie.

La chiesa Cattedrale sotto il titolo dell'Assunzione di Maria SS., come si scorge dall'Iscrizione, che si legge all'ovest sulla porta maggiore, è antica e maestosa, quantunque eretta sulle varie sue rovine, come può rilevarsi da una iscrizione sita nella sua parte interna e sotto il finestrone che corrisponde al disopra del detto ingresso, ed in essa passò un anacronismo nello stabilirsi l'epoca della distruzione di Ariano in tempo di Manfredi. Di tale Chiesa s'ignora la fondazione, perchè appena si scorge, che sotto Diocleziano, e nei primi cinque anni del IV secolo S. Liberatore, di essa primo Vescovo fu martirizzato distante un miglio dalla Città al sud-ovest ove esiste una Chiesa a lui dedicata, come evidentemente è stato provato dal cennato Vitale. Nulla perciò vale quando asserisce l'Abate Romanelli (parlando di S. Liberatore nell'antica Topografia Storica del Regno di Napoli sul proposito dell' Equotutico, e della Città di Messapia sull'assicurazione fattogli dal fu ch. Giovanni Cassitto di Bonito sul codice rarissimo membranacco da lui posseduto, ed una volta di Ferdinando II d' Aragona) volendo sostenere, che Eleuterio in Greco è lo stesso che Liberatore, il quale fu martirizzato nell' Equotutico e non in Ariano. Non pertanto la detta Cattedrale esisteva a tempo dei Longobardi; e nell'anno 969 il Pontefice Giovanni XIII fra le altre Cattedrali raccomandò anche questa di Ariano al Vescovo di Benevento per le persecuzioni che la Chiesa soffrì dai Goti e Longobardi. Infine essa crollò col tremuto del 1734, ed ora se n'è terminata la riedificazione.

Dagli Statuti Capitolari stampati in Benevento nel 1737 si rileva, che alcune chiese della città sorsero verso il 1309, come dalla Campana della Collegiale chiesa di S. Pietro, che segna tale epoca. Non così della Cattedrale che surse per la seconda volta fin dal 1266 per ordine di Carlo I d' Angiò — Oltre la detta Chiesa Cattedrale si veggon pure le tre Collegiali di S. Pietro, cioè, di figura semigotica, che credesi eretta in tempo della pace da Costantino data alla Chiesa: un altra sotto il titolo di S. Michele Arcangelo,

(a) Vedi l'art. Altomonte, pag. 238, t. 2.

che fu ristabilita dal Vescovo Tipaldi dopo il tremuoto del 1732. La terza in fine eretta nel 1715 sotto il titolo di S. Giambattista, ed anche fu ricostrutta dopo il detto terremoto.

Dopo la peste del 1528 numeravansi sette Chiese Parrochiali cioè quella di S. Stefano, l'altra di S. Niccola di Airola, la terza di S. Giovanni Evangelista, e di S. Silvestro, che nel 1812 per maggior comodo della popolazione fu trasferita in quella dei soppressi monaci Benedettini. La quarta di S. Eustachio cui nel 1631 fu unita l'altra di S. Simeone. La quinta di S. Biagio, che nel 1732 per effetto dello stesso tremuoto fu anche ristaurata. La sesta di S. Bartolomeo distrutta dal terremoto del 1517, e riedificata nel 1564. Finalmente quella di S. Andrea cui fin dal 1450 furono annesse le tre Chiese rurali sotto i titoli di S. Angiolo a Torricella, di S. Maria a Tresanti, e dei SS. Apostoli. La Cattedrale anche si novera tra le chiese Parocchiali, perchè dopo la peste del 1528, attesa la perdita della popolazione e pei terremoti vi si aggregarono quelle del SS. Salvatore, di S. Paolo e di S. Matteo.

Evvi pure la Chiesa di S. Agostino soppressa, e che ora si occupa da PP. Escolopj, non che quella di S. Francesco d'Assisi per Convento dei Francescani Minori Osservanti, che nel 1463 apparteneva ai PP. Conventuali. Vi è la Chiesa delle Monache dell'Ordine Cassinese stabilite fin dal 1565. Vi sono anche le Chiese di S. Domenico, di S. Maria del Carmelo, di S. Maria di Costantinopoli, del Montecalvario, dell'Annunciata, e di S. Giacomo con le rispettive Confraternite, del Purgatorio. Le Chiese rurali poi sono quelle dello Spirito Santo una volta dell'abolito Monastero dei Cappuccini eretto nel 1383, di S. Maria delle Grazie, di S. Liberatore, di S. Barbara, di S. Maria d'Amandi, di S. Pietro de Reclusis che fu di asilo al Protettore di questa Città in tempo del Conte Gerardo circa il 1027, quella di S. Antonio, di S. Maria della Ferma, di S. Maria dei Martiri, di S. Maria di Valleluogo, di S. Maria di Loreto, del SS. Crocifisro, e di S. Vito a Camporeale.

Ha diverse piazze denominate Piazza Grande, Piazza Ferrara, e Piazza S. Angelo. Le strade interne principali, in parte rotabili nomansi Carnara, che dal nord della strada reggia forma uno dei principali ingressi alla città, e comunica con la strada S. Francesco, S. Andrea, Sambuco, S. Bartolomeo, S. Nicola, S. Angiolo, S. Giacomo, e della porta della Strada che ne offre al sud ovest anche l'ingresso principale alla Città; non che quella all'ovest detta della Porta della Valle, ed al nord l'altra della Porta della Guardia. Le strade esterne principali sono chiamate dello Spirito Santo, di S. Angiolo a Torricella all'ovest, di S. Maria di Loreto all'est, con un terzo di miglio di ben disposta piantagione di olmi in largo viale, di S. Maria dei Martiri al Nord Est, di S. Maria della Ferma al nord, di S. Maria dei Carmelo al sud ovest, del Crocifisso al sud, e poi altre moltissime diramazioni.

Vi sono le fontane del Carpine pel cammino consolare al nord nell' andare alle Puglie, non che quella della Tetta al disotto circa dieci passi ed un quarto di miglio dalla Città detta anticamente *Aqua Taecta*, nelle quali sottoposte campagne, come da antichissimo manoscritto, avvenne una delle battaglie data da Narsete a Totila. Un altro fonte nella stessa direzione del cammino consolare al di sotto di Camporealo, e ristorata da Carlo III Borbone, non che quello della Maddalena al sud sulla strada reggia che mena a Napoli, ricostrutta anche dallo stesso Carlo III; ed un altro così detto del Carpine della Pila. Le fontane immediate alla città sono quelle di S. Leonardo al nord sotto al Montecalvario, la fontana detta pozzo di S. Arcangelo nel piano intorno al Castello non che quella del Carpine del Pastino, come pure la Grotta dei Pendoli, ove l'acqua gocciola dal cielo di essa nel sottoposto bacino da tanti allungamenti di stallattidi e di stalagmiti formanti bizzarre figure, e che dal volgo chiamasi Grotta dei Pezzuotti. La fontana detta Nuova nello stesso demanio più in sotto della diruta chiesa di S. Sebastiano: quella detta il Paradiso nella strada dello Spirito Santo, non che il soggetto Coutrapone, e la fontana Breccito al sud-ovest, che viene animata da abbondanti acque dal sovrapposto specioso podere dei Sigg. Henrico, costrutta con diversi fabbricati, e nel mezzo dei più grandi vi è una lapide, in cui vedesi scolpito a rilievo il descritto scudo od arma di questa Città con la designazione dell'anno 1546; ed in fine la così detta fontana Angelica la più abbondante di tutte per la quantità ed ottima qualità di acqua. Di questa fonte il Coronelli (a) disse che » nel dì di ciascun sabato suole da per se fa» re un grandissimo bollimento, ed intorbida in guisa le acque, che » si rende schifosa, e dipoi cacciandone fuora tutte le lordure, re» stano le acque più limpide ».

Gli edifizj privati di maggior considerazione sono il palazzo vescovile attaccato alla suddetta Cattedrale e Seminario. Son degni da numerarsi pure quei dei principali proprietarii, e fra essi il primo è dei sigg. Bevere tanto per l'architettura esterna, che per le eleganti, e vive pitture che adornano l'intero appartamento, ed ora addetto all' uso della Sotto-Intendenza. Non è da ommettersi quell'altro, che una volta appartenne alla famiglia Passere del fu Graziano dei Baroni di Polcarino, oggi Villanova, ove prese alloggio l'Augusto Monarca Carlo III Borbone nel 1735 allorchè portossi a Palermo per la sua coronazione di Re delle Due Sicilie. Vi sono pure delle Ville de' proprietarii, ed a quella vicina dei sigg. Albanese vi è l'altra dei sigg. Forte ove pernottò lo stesso Carlo III nelle diverse fiate, che portossi nella Real Caccia della Incoronata di Puglia.

(a) Vedi la Biblioteca Universale t. 1, p. 665 — Nota dell' Imbimbo.

I più antichi insigni monumenti sono il sito del tempio di Giano costrutto in tempi rimotissimi nella posizione piana sottoposta al Castello sud est, ove tuttavia esiste una gran colonna di granito orientale simile a quelle della Chiesa dei Gerolomini in Napoli. Alla sommità di questo edifizio era la statua di Giano che crollò, ed in quel sito, in tempo delle Crociate fu posto una croce di pietra. Nel Duomo esiste nel lato superiore al Battistero un fonte battesimale di pietra di figura rettangolare, ove *per immersionem* si eseguiva il battesimo giusta l' antico rito, e che dall' antico battistero di S. Ermolago vi fu trasportato nell' anno 1070 in tempo del vescovo Mainardo, come vedesi dall' iscrizione in caratteri Longobardi. Nel luogo denominato S. Eleuterio al nord est distante da Ariano circa cinque miglia, esistono i certi ruderi dell' antico Equotutico distante dall' Eclano dalla parte del sud miglia 15, da Buonalbergo una volta Cluvia ov' era il castello Montegiove miglia cinque; e fra gli altri monumenti vi sono le colonne milliarie, iscrizioni lapidarie, sepolcrali e che tutto dì sen rinvengono altre simili, per cui è fuori di proposito quanto ne scrisse il Pratilli, il Vescovo Lupoli nell' *Iter Venusinum*, e l'autore delle memorie di S. Ottone Protettore di Ariano stampate in Roma nel 1780; con tralasciare i tanti altri che han rammentato il medesimo assurdo. Chi ha vaghezza conoscer esser quello il sito dell'antico Equotutico ad occhio veggente se ne accerterà nella lodata opera del Vitale. In quella insigne città si immettea la strada detta Egnazia, oggi città detta Fasano patria dell'erudito Vincenzo Pepe, e del Ch. Vincenzo Bianco autore dell'importante opera, la Spiegazione Filologica secondo Vico —, e che tale viene stabilita dall' Abate Romanelli in opposizione di molti scrittori non che del P. Troyli nell' istoria del Regno, che parlando della strada Appia, dice » noi siamo d' opinione, che Appio » Claudio l' avesse tirata da Roma a Brindisi, e G. Cesare aves- » se fatta la seconda, che da Equotutico conducea a Taranto: » rinnovando Trajano quella di Appio Claudio assai antica, e non » quella di G. Cesare fatta poi »: e che da tal Città si diramavano non tre strade principali, ma bensì quattro come si può riscontrare nella citata opera del Vitale, come pure la sua etimologia, di cui se ne occupò anche Giovanni Cassitto di Bonito.

L' orizzonte è assai gajo e bizzarro specialmente dal Castello, o da altro punto alquanto elevato, come quello di S. Nicola di Bari all' ovest, e dal Montecalvario al sud-ovest. Da essi punti scovronsi casini, colombaje, colli, valli, monti, pianure nella più parte addetti a coltura; e si rendono molto più brillanti per la vista dei diversi monti dell'Appennino, che nel provenire dall'Abruzzo formano due diramazioni l'una pel tratto delle Calabrie fino a Reggio e Spartivento, e l' altra fino alla punta di Otranto. Dai suddetti punti di veduta si scopron pure varj paesi del Principato Ultra, Capitanata, Basilicata e Principato Citra.

Gli abitanti sono robusti, arditi e di perspicace ingegno, come pure animosi e sensibili per effetto della suddetta situazione e del clima che molto influisce sulla temperatura del carattere e del genio.

Sono impiegate all'agricoltura circa ottomila persone comprese le femmine che travagliano, quasi al par degli uomini; il dippiù della popolazione si compone di artegiani e persone civili.

Il rotolo è composto di 33 once Napoletane per i generi che si vendono a peso: la misura del vino è a barili ciascuno di caraffe sedici, e ciascuna caraffa del peso di once 29 1/2; ed otto barili formano la soma. L'olio misurasi colla così detta ambola o pignatta, ciascuna del peso di rotoli tre meno un terzo. La misura del grano, granone, biade ed altro è col tomolo della provincia composto di misure 24. La misura agraria è col compasso di palmi sette ed un terzo col particolare di 900 secondo l'uso della Provincia, e di 960 secondo l'uso della Città. Il palmo è composto di once dodici napoletane, ciascun oncia di minuti dodici. La canna è di palmi otto: e'l braccio di palmi due ed un terzo.

In ciascun anno oltre le civaje si consumano circa centomila tomoli di grano e granone, il valore dei quali vien fissato nelle mercuriali di ciascun mese sulla coacervazione delle vendite, che han luogo in piazza, e così pure per le biade, il consumo delle quali sorpassa tomoli ventimila. Vino some circa diciottomila, il cui prezzo non è minore di carlini 15, nè maggiore di otto ducati la soma. Olio ambole circa trentamila, alla ragione di carlini 4 l'ambola, prezzo medio. Carni di agnelli, castrati, pecore, capre, neri, e di carne vaccina cantaja seicento e più.

La tassa fondiaria annua ammonta a ducati quattordicimila compresi i grani addizionali, che si paga sull'imponibile provvisoriamente liquidato; e che soffre in ciascun anno qualche variazione in più o meno.

Dai demanii comunali si trae la somma di circa ducati mille; il dippiù fino al totale di duc. 8756. 25, è prodotto dai dazii sul macinato, vino, carne, maccheroni, olio, sapone destinati per le spese comunali, giusta gli stati discussi annuali, e quantevolte per appalti, od amministrazione non può annualmente aversi tal somma, si deviene ad una tassa transattiva fra gli abitanti con le approvazioni delle autorità superiori.

Evvi uno spedale con ospizio. Un monte di pietà per pegni. Un monte frumentario. Un monte di maritaggi per le zitelle povere, ed un orfanatrofio destinato pel ricevimento de' projetti.

Oltre le feste civili e solenni delle chiese si sollennizzano attualmente nella cattedrale la festa del principal protettore S. Oto, che pria si eseguiva nel dì 23 marzo, ed ora in ogni domenica dopo Pasqua; quelle di altri Santi protettori, e quella delle SS. Spine: dippiù in ogni dì 14 marzo per voto si porta processionalmente il

detto S. Protettore nella Chiesa rurale di S. Pietro de Reclusis al sud circa mezzo miglio distante dalla Città, a cui interviene il vescovo. il capitolo, i collegii, tutte le confraternite, ed anche le autorità locali.

Nel luogo denominato Pignatale evvi una miniera di zolfo. Vi sono molti cavi di marmi impuri, ossia carbonato calcareo; di pietre arenose, di silice, e si rinvengono degli strati crostacei dall'est all'ovest, che sono nella maggior parte petrificati, e non ha guari si son ritrovati dei grossi pesci nei tagliamenti fattisi. Varie speciose cave di solfato calcareo dal nord all'est, di cui se ne fa grande uso nella città e paesi limitrofi, ed è stato benanche impiegato nelle costruzioni dei regali palazzi di Caserta e Portici. Vi sono diversi scavi di crete, colle quali molti artefici lavorano con mediocre raffinamento di arte ogni sorta di stoviglie, e vasi all'etrusca. Le terre denominate sono la silice, la calce, e l'allumina.

In tutto il tenimento si veggono alberi di alto fusto da bosco, oliveti, ed una speciosa varietà di alberi, frutti e piante.

Abbonda di piante medecinali, che in gran quantità e diversissime specie sono indigene del suolo. Le piante amare sono, come la balsamina, l'assenzio, l'artemisia, il tarassaco, il cicoreo, il cardo benedetto. Le piante colonnifere e mucilaginose, come la malva, l'altea, la lattuca, la linaria ec. La valeriana silvestre, la poligola nostrale, la maggior parte dei solani, come il solano aduleamaro, l'esculento, il sodomeo, il nares ec. La scorzonera, il centauro maggiore e minore, la scoliora, la veronica, la consolida ec; non che le piante verticillate al sommo fraganti e nervine, come la lavandola, l'isopo, la melissa, il timo, il serpillo, la salvia, il ramerino, l'oregano, il rosmarino, la menta e sue specie, la nepeta, la betonica, la prunella, la ballota, il pulegio, l'acetosella, il dittamo, la majorana, la sclarea ec. Inoltre l'aconito trappello, la cicuta, il papavero bianco di diverse sorte, che produce eccellente oppio nei luoghi meridionali.

Lupi, volpi, lepri, sparvieri di varie specie, beccacce, quaglie, starne, tordi, merli, storni, beccafichi, colombi selvaggi, fringuelli, ed altri volatili, che con i suddetti si veggono in questo tenimento secondo la diversità delle stagioni.

Oliveti, vigneti, frutteti come più volte si è detto, ed arbustive vestono il territorio più vicino all'abitato e coltivato con buone regole di agricoltura.

I prodotti in vino ed olio non sono sufficienti per gli abitanti, siccome all'opposto quantità di cereale si esporta.

La coltura da anno in anno migliora in proporzione di nuove speculazioni e dell'esempio.

Gli animali addetti alla coltura sono di numero relativo alle semine di circa mille bovi, e quelli d'industria sono relativi ai pasco-

li; ma dall'anno 1810 in poi per conseguenza della ripartizione dei demanii comunali sono diminuiti di numero.

Vi sono piccole industrie di mandre, e razze vaccine, come pure di cavalli e muli di mediocre qualità.

I prodotti in latticinii sono di solo formaggio circa cinquecento cantaja. Le lane sono scarse relativamente al numero degli abitanti circa centocinquanta cantaja, che se ne provvedono nei mercati di tutto l'anno, e nelle comuni vicine.

Qualche particolare di rado nutre bachi da seta, ma con poco profitto. L'industria delle api è scarsa.

Gli animali domestici e pollami sono del pari scarsi.

Vi esiste una fabbrica di cotone per felpa. Una tintoria, ed una mediocre manifattura di cappelli fini, e due di cappelli ordinarii pei villici.

Il miglioramento della tintoria da lana si sostiene in un modo plausibile.

Le sole macchine per estrarre l'olio sono alquanto ben costrutte, ma non dimeno se ne son progettate delle altre di miglior qualità.

Vi sono molti artisti falegnami e parecchi buoni calzolai, sartori da uomo e da donne. Vi sono pure molti venditori di merci e commestibili.

Si estraggono in ogni anno circa centomila tomoli di grano: di granone circa ventimila, che si vende perloppiù ai trainanti e viaticali forestieri, poichè i mezzi di trasporto, e vetture del comune sono scarsissimi.

S'importa quantità di vino, olio, grano, granone, formaggio, caciocavalli, lana, canape, lini, ferro, acciajo, rame, salami, salumi, ed altri simili oggetti commerciali parte per uso del comune, e parte da riattivarsi in commercio; e provengono da Napoli, dalle Provincie vicine, e l'olio da Bitonto, e da altri luoghi della marina.

Vi sono cinque fiere, cioè nella Domenica delle Palme, Domenica in Albis, nei 13 giugno, ai 10 agosto e 27 settembre; ed in ciascuna domenica dell'anno vi è mercato di molto concorso.

L'arrivo delle diligenze di Napoli avviene due volte la settimana, la domenica e 'l giovedì alle ore 22 circa o prima; e l'arrivo delle diligenze di Puglia nei giorni di mercoledì, e domenica anche di ciascuna settimana alle ore 23 circa nell'està, e nell'inverno verso le ore 4; come pure per quelle già dette di Napoli.

(Ora fo menzione della parte storica, seguendo il lodato Imbimbo.)

Tenendo signoria di Ariano Gianfrancesco Carafa rimesso nei suoi ducali dritti da Ferdinando III d'Aragona tra lo spirare dell'anno 1516 il di lui figlio Diomede occupava dal 1512 al 1556 la sede Vescovile della Città, e fu quindi nel 1555 da Paolo IV suo zio donato del cappello Cardinalizio, allorchè i Carafa, perduto ne aveano il ducato. E questi fu che in seguito della pestilen-

za fatale avvenuta nel 1528 (dopo di essere stato Lautrech battuto nelle vicinanze di Napoli) istituì la votiva festività in onore di S. Ottone solita a celebrarsi ai 23 marzo poichè in detto giorno fu sospeso il saccheggio alla città dagli eserciti di Carlo V. La nobiltà della di costui famiglia non gli pareva abbastanza fondata ed antica: volendo perciò accrescere lo splendore del suo casato, e rendere Ariano città illustre ed antica al par delle più rinomate del Regno, per riuscire nel doppio intento in connivenza coi vassalli adulatori finse apocrifi monumenti atti a stabilire l'ambita nobiltà. E perciò, non contento di testimonianze passaggere presentava al popolo ingannato una storia apocrifa di S. Ottone, la quale dicevasi scritta dal medesimo Santo, nè mancò d'inserirvi documenti e profezie cospiranti a render vieppiù solida la base su cui presumeva fondare l'antica origine del suo casato e della citta. Ma ciò che più torna conto si è il considerare la supposta iscrizione, che formando parte della mal combinata vita di S. Ottone stabiliva il perno principale su cui reggeva l'impostura. Non durava però a lungo l'inganno, chè non bastò a pochi vanagloriosi Arianesi avvalersi, quando il popol tutto cospirava sottrarsi dalla sferza feudale, di aver canonizzato questo scritto apocrifo ai 18 maggio 1585, ed averlo riposto entro il maggior altare come sacra reliquia, consentendolo il Vescovo di quel tempo Alfonso Ferrara. Però i Bollandisti volendo dal vero il falso distinguere presero con fino accorgimento e sano criterio ad esaminare il manoscritto, e l'iscrizione lapidaria, e con evidenza ne mostrarono l'insulsa falsità. Gli argomenti invincibili apportati dai critici ecclesiastici sono con giudizio raccolti da un Anonimo nell'operetta, che ha per titolo. « Memo» rie di S. Ottone Eremita Protettor principale della Città e Dioce» si di Ariano, stampata in Roma nel 1780, e dedicata al Vescovo » di Ariano Lorenzo Potenza (1). »

E per prima non havvi chi possa contrastare alle prove apportate per confutare la supposta antenticità dell'iscrizione cennata. In fatti con la luce della critica si scorge non esser questo monumento dei tempi più remoti dell'impero romano, ma sebbene foggiato dal capriccio, e dall'ignoranza di un qualche coetaneo di Carafa; e che sia così scrive l'Anonimo non essersi mai adoperata la sigla PA. per dinotare *Patricius*, ma sibbene *Pat* oltrechè i Patrizj non vennero in onore che in tempi molto posteriori a quelli della iscrizione. Giova intanto riflettere col chiarissimo Giacinto Bianco, sulla scorta dell'immortale Vico « Che il corpo dei Patrizj siffata» mente elevossi ad un Ceto Tirannico, il quale per si lieve tran» sazione, riversò ancora sulla plebe tutto il carico delle provvi-

(1) L'anonimo fu un ex Gesuita fratello di Monsignor Potenza— Nota dell' Imbimbo.

» denze militari, e cominciò a finire di quell' odio, che poi lo rese » insensibile e sordo alle grida di un popolo oppresso ».

Non è difficile, dicono gli Bollandisti medesimi, dimostrare l' assurdità delle prove ricavate dall'Iscrizione esistente attualmente nella maggior piazza di Ariano, con le quali si pretendeva, che Ariano *avesse esistito* nell'anno 345, quando, secondo essi il famoso Ponzio Sannita distrusse la Città e' l tempio di Giano per l' alleanza di questa Città co'Romani. Chi è infatti sì cieco d'intelletto che voglia darsi a credere, che gli Arianesi abbiano distrutta Seppia colonia di Benevento, se col lume della critica si scorge ad evidenza non esser già una colonia quella *Sepea* cennata nella iscrizione, ma invece una donna, che secondo il ch. De Vita nel suo tesoro delle antichità Beneventane poneva un monumto al genio di Benevento, che costituiva una Colonia. Dippiù per tacere di ogn'altro argomento si dica perchè mai nelle Geografie antiche, e specialmente in tutti i fasti della repubblica romana nel tempo della guerra sociale Ariano non si nomina nè punto nè poco? Quindi è che gli Arianesi conobbero tacendo, che non facea d'uopo di queste favole a stabilire un assurda e rimotissima origine, giacchè avean essi abbastanza di nobiltà per non dover ricorrere a spacciarsi come discendenti da Italo 37 anni pria di Mosè, ossia 400 anni priachè Diomede avesse edificato l' Equotutico. E come mai non avrebbero eglino scorto che le mire di Diomede Carafa tendevano a distruggere in tal modo quel ceppo di origine, che già legittimamente si era in Ariano stabilito? Angiolo-Berardino Passeri infatti ottenne per le sue qualità politiche e militari da Carlo V un diploma con cui era dichiarato nobile da quattro generazioni paterne e materne. E basta guardare qualche monumento per iscorgere come sotto Alberico II Carafa, nel 1528 esisteva la nobiltà nelle famiglie Graziano, Siginulfo, Memoli, Sottano, ec.; il che viene attestato da una iscrizione riportata nel detto Fonte Battesimale ove si vede, che fin dal 1070 avesse avuto Ariano un ragguardevole numero di nobili. E chi mai potrebbe negare a costoro quel vanto incontrastabile di nobiltà che si poggia sulla virtù, sul merito e sul valore, se loro appunto fu concesso in premio di ottime qualità e di straordinarie imprese (a)?

Si torni dunque alla storia.

L' epoca della fondazione di Ariano è stata sempre incerta, come l' è stata pure quella della distruzione dell' Equotutico. L'Equotutico esisteva e quando la vicina Cluvia fu distrutta da Giunio Bubulco che fu console nell' anno 437 e 444, ed ai tempi di Cicerone nella guerra Sociale, allorchè scrivendo ad Attico nel lib.

(a) Secondo le indagini di Vico presso gli Ateniesi ed i Romani erano chiamati nobili coloro, che vantando i sepolcri della prosapia nascondevano nella caligine del passato la loro origine e quindi eran appellati dai Latini Indigenea quasi fossero generati dalla terra — Nota dell'Imbimbo.

VI. ep. I « *Scire vis tuas ego quas acceperim, omnes fere quas* » *commemoras; praeter eas quas scribis Lentuli pueris, et* Equo- » tutico, *et Brundusio datas* » : ed esisteva pure allorchè il fero- ce Silla circa 80 anni pria della Redenzione adequò al suolo Eclano, e quando G. Cesare costrusse la strada, che da Equotutico me- nava a Taranto, come asseveratamente sostiene l'abate Troylo nella Istoria del Regno. Dell'Equotutico poi non sen fece menzio- ne, ma di Ariano 118 anni dopo G. Cristo, quando nella ripartizione delle provincie risguardò Eclano, Benevento, ed Ariano come città campane, secondo viene esposto dal Pionati nelle Ricerche storiche di Avellino stampate nel 1829; e tal Imperadore per non aver fatto cenno dell'Equotutico fa convenire, che Ariano nel suo nascere non è stata mai una colonia di Benevento per effetto dell'esistente tempietto di Giano, come lo vorrebbe senza fondamento sostenere l'autor suddetto delle Memorie di S. Ottone, ma che essa nell'intervallo di poco tratto di tempo surse verso il primo secolo della Chiesa, quando gli antichi abitanti dell'Equotutico si rifuggirono per ignote vicende fisico-politiche in questo imponente tricolle, pel tempio del Dio Giano costrutto forse pria della stessa Roma a testimonianza del Volterrano, Biondi, Ciarlante, ed altri insigni Scrittori.

Surta adunque questa Città dalle rovine dell'Equotutico può chiamarsi novella ov' è fondata, ed antichissima quanto mai per gli abitanti, come lo è Benevento, riconoscendo Diomede per comun fondatore, che sull'autorità di Servio venne nelle Puglie, e statuisce,, *Nam et Beneventum et equum tuticum ipse condidit*,, e lo fu fin da 430 anni da che fu edificata Roma. Essa intanto non sempre fiorì da Adriano a Costantino il Grande, atteso le vicende politiche che la bersagliavano, e che sotto de' Goti queste contrade furono distrutte, giacchè S. Liberatore primo Vescovo di Ariano fu quivi martirizzato nel 305, ultimo anno della persecuzione di Diocleziano, come lo sostengono gl'illustri Fratelli Vitale. Che effettivamente fosse martirizzato in Ariano lo accredita anche il libello dell'Officio Beneventano riconosciuto, e confermato dal Pontefice Benedetto XIII. La tradizione intanto su cui fonda le sue congetture l'abate Romanelli pare, che non faccia molto a proposito per sostenere la sua opinione, giacchè la comune credenza favorisce piuttosto chi pensa esser diverso S. Eleuterio da S. Liberatore, e non chi opina col testè citato Scrittore, che questi due Santi Vescovi non sieno che un solo, atteso che il vocabolo Greco *Eleuterion* suoni in Latino *Liberator*. Inoltre la sana critica accresce il fondamento, che in diverse epoche siano vissuti tali due Santi Vescovi dal che vennero loro consagrati due luoghi per sito e per distanza lungamente diversi, scorgendosi i ruderi della Chiesa di S. Eleuterio al nord est, e quella esistente di S. Liberatore al sud-

ovest. Dippiù nel 1087, Ermolao Sembrano di Provenza conte di Ariano nel donare il feudo di S. Eleuterio a Raimo Vescovo di questa città, perchè non adoperò il titolo di S. Liberatore che dovea, come lo è al presente, esser più cognito al popolo, od almeno specificarlo colla formola *idest* Liberator onde evitare i dubbii, che ne avrebbero potuto insorgere? Ai tempi di Guglielmo II si legge, che gli abitanti del Borgo di S. Eleuterio, comecchè costituenti una società a parte somministrarono un convenevol numero di uomini per la spedizione delle Crociate. Quindi è chiaro che il borgo di S. Eleuterio surto colle rovine dell' Equotutico sia di una fondazione molto anteriore al martirio del Vescovo Arianese S. Liberatore; e nell' assegnarsi i confini della distrutta Greci nel 1039, il conte Potone ottenne da Landolfo IV Principe di Benevento di riedificar Greci, ed un ampia estension di territorio descrivendosene chiaramente i confini, cioè non col nome di S. Liberatore, ma sibbene dell'Arco di S. Eleuterio all' est dell'Equotutico distante circa tre miglia. Così pure dal determinarne il territorio di Troja (Eca) che nel 1018, fu soggetta all' Imperadore Arrigo, troviamo adoperato il termine di S. Eleuterio, quando nel 1024, ne ottenne dagli Imperadori d'Oriente Basilio e Costantino un vasto territorio col confine di S. Eleuterio e Vetroscello. Ma ciocchè vi è di più sicuro negli antichi monumenti si è che nel 1269, gli abitanti di S. Eleuterio, come costituenti un corpo di considerazione supplicarono Carlo I d'Angiò, che assediava Lucera di accordar loro il ritorno nelle patrie case fino allora inondate dai Saraceni. E per vie più fondare queste congetture giova riflettere, che fra quanti martiri Eleuterii si noverano nel Martirologio romano approvato ed accresciuto per l'ultima volta da Benedetto XIV si legge, che ai 2 ottobre sotto Diocleziano vi fu un *S. Eleuterii militis, et martiris* e non vescovo, ed ivi fu martirizzato. A dirimere ogni controversia in opposizione al Codice membranaceo di Ferdinando II d' Aragona, ed al Calendario manoscritto che si possedette dal lodato Cassitto, niente vale per l'autenticità a fronte del cennato Martirologio, leggendovisi pure, che ai 18 aprile « *Messanae natalis sanctorum martirum Eleuterii Episcopi Illirici, et Antiae matris ejus, qui cum esset vitae sanctimoniae, et miraculorum virtute illustris, sub Hadriano lectum ferreum ignitum, craticulam, et sartaginem oleo, pice ac resina ferventem superans Leonibus quoque projectus, sed ab illis nil laesus novissime una cum matre jugulatur* ». Per tradizione adunque confermata da esatte croniche, si ha che S. Liberatore fu di origine Arianese, ed è inverisimile che questi sia lo stesso che S. Eleuterio soldato di Bitinia; e nè tampoco può dirsi esser quell' altro vescovo, perchè ne ricevè il martirio in Messina, ed ai tempi di Adriano; e se ne dee dedurre perciò che ai tempi di detto Imperadore l Equotutico non era un borgo di Ariano, ma una misera villa, gli

abitanti della quale mossi dalla pietà di quel S. Vescovo Eleuterio, in eterna memoria di quel recente barbaro, clamoroso martirio, se lo vollero ascrivere anche a loro divozione ergendo una Chiesa. Così quel borgo assunse tal nome, così si videro in molti luoghi propagarsi delle divozioni con ergere altari, come lo fu accosto Roma in Sabio antica città dei Sabini, per quando rilevasi dal 2 n. dei documenti della nota 1. nella memoria del Cassinese Valletti.

Rendutisi i Normanni signori della Puglia in qualità di Conti, fu Ariano agl' istessi soggetta nel 1057, quando il Normanno Gerardo signore di Morcone, Apice, Montefuscolo, Montegiove, Padula, Alibergo ed altre non poche comuni, che quantunque ne avea preventivamente ottenuto il solo titolo di gran conte di Ariano anche egli come conte era asceso alla signoria di Puglia, ed entrò in coalizione col Papa Leone IX, contro il Normanno Roberto Guiscardo, ma ne divenne poi padrone allorchè nel 1086, succedè alla Contea il di lui figlio Eriberto sotto di chi godè pace, il quale estendeva pure il suo dominio sulle Città di Troja, Gifoni, e su molti altri paesi sino al bosco di Mazzocca; ma non così lo fu nel 1117, perchè alla morte di tal conte successe il di lui figlio Giordano ardito quanto mai e valoroso in guerra anche col titolo di gran conte di Ariano, nella qual' epoca viveva il Protettor S. Ottone, che predisse a Giordano molti avvenimenti come dal sullodato P. de Meo. Intanto tra'l 1119 ed il 1127, il Giordano essendo al pari potente del conte Rainulfo di Avellino non gli mancaron occasioni, come sostenere accanite guerre. e poco mancò al primo d'impadronirsi dell' intero ducato di Benevento, e ne avvenne che fu battuto dal duca Guglielmo, e discacciato dalla Contea. e per generosità del vincitore gli fu assegnato il solo Montefuscolo. Non passarono quindici giorni che il Duca Landolfo della Greca ne lo discacciò astringendolo a prendere asilo in Morcone. Dopo un anno il Giordano cercò occasione d'impadronirsi di Padula, ma il duca della Greca anche di là lo discacciò di unita al Principe di Capua, e di nuovo si rifuggì in Morcone. Quivi essendone guardigno oltremodo, e colpita l'occasione della morte del duca Guglielmo, ne profittò col riprendersi Montefuscolo, e divenne di nuovo gran conte di Ariano, ma dopo quindici giorni somministrando ajuto a Roberto di Riccardo, restò sepolto nelle pietre nell'assedio che dava coi suoi soldati alla città di Fiorentino.

Quando Ruggiero gran conte di Sicilia acquistato il Ducato di Puglia per la morte di Guglielmo (a) si dichiarò contro i Papi Onorio II ed Innocenzio II ed ottenne nel 1131 i titoli di re dall'Antipapa Anacleto ai 25 luglio, si dovè battere in Nocera con Rainulfo conte di Avellino, ed aveva a se il gran conte di Ariano

(a) Vedi pag. 138 del tomo primo.

Ruggiero figlio del detto Giordano, che appena lui ne scappò, ma il conte di Ariano ed altri baroni ne restarono prigionieri, perlocchè il conte di Ariano giurò fedeltà al principe di Capua, al Conte Rainolfo ed alla città di Benevento. Per tale impresa del conte di Avellino Innocenzio II gli conferì il titolo di duca per difendersi le Puglie. Ruggiero riacquistate le forze cercò di batterlo quando era in Ariano, come capitano della contea, quandochè il detto gran conte di Ariano Ruggiero era nel castello di Apice, ed attesa l' alleanza fatta sotto Nocera, ebbe occasione unir le forze. La morte del detto combattente Duca Rainulfo contro Ruggiero, che avvenne in Troja ai 29 maggio 1139, fu il crollo del Conte di Ariano, che si dovè chiudere in Troja; ma il Re Ruggiero che lo avea per nemico gli si avventò contro, benchè inutilmente pel forte baluardo, che gli presentò la città, e non avendo potuto riuscire ripiegò contro Ariano, che del pari gli presentò più vigorosa resistenza con 20000 fanti, e 200 cavalieri, e per non aver potuto sfogare la sua rabbia attesa la forte posizione del luogo, portò la desolazione nel territorio. Ruggiero frattanto per avèr pace nel regno ottenne l' investitura dal detto Pontefice, ed ordinò a tutti i conti suoi nemici l'uscire dal regno a riserva però di quello di Ariano, perchè potente al par di lui. Questa epoca quantunque disastrosa, pure fu brillante per Ariano, perchè il cennato Ruggiero II creato gran conte di Sicilia, nel 1127 fu primo Re di Napoli, e dichiarò regia Ariano col tenersi una generale assemblea nel 1140 tra Baroni, Vescovi e Prelati. Coniò in questo castello il Ducato di argento per la prima volta, ed il Follere altra piccola moneta dandole il valore di un terzo del Romasino. Vi pubblicò moltissime leggi inscrite nelle costituzioni del Regno.

Per essersi Riccardo Conte di Acerra Generale e cognato del re Tancredi Conte di Lecce, e figlio naturale del re Ruggiero, ricoverato nelle fortezze di Ariano nel 1190, cercò senza venire ad azioni, ma con stratagemmi disfarsi dell' esercito Tedesco, che investito lo aveva capitanato da Errico figlio dell' Imperadore Federico Barbarossa; come in effetti gli riuscì ad onta che Errico tenesse a a se non pochi Baroni. Ma perchè il detto Errico divenne di poi re di Napoli, per le sue azioni ne meritò l'epiteto di severo e crudele, fu sempre memore fra l' altro di quanto quivi a suo danno aveva fatto Riccardo, che avutolo nelle mani nel 1196, gli diè tormentosa morte.

Ariano voltosi al partito dei Papi dovè dar ricovero contro Manfredi al cardinale Guglielmo di S. Eustachio con tutto l' esercito Pontificio, e non potè essere espugnato da si potente nemico. Ma nel 1256, Manfredi convocato consiglio generale in Barletta per resistere agli avanzi degli eserciti ponteficii, ordinato avea la presa di Ariano al suo Zio Federigo Malletta comandante dei Saraceni nelle

Puglie, il quale per riuscir nell'impresa fece sì che i Lucerini fingendosi di esser suoi nemici venissero come ribelli a ricevere asilo tra gli Arianesi, i quali quanto sinceri altrettanto coraggiosi non poteano temere il nero tradimento dei Lucerini, che abusando della buona fede dei cittadini aprirono di notte le porte ai Saraceni, e fecero degl' ingannati Arianesi un crudo scempio. Per sì orribil tradimento Alessandro IV fulminò la scomunica contro esso Manfredi.

Nel 1266 ai 26 febbrajo avendo riportata compiuta vittoria Carlo I d'Angiò contro Manfredi nelle vicinanze di Benevento, e partendo da Napoli con l'esercito vittorioso per assediar Lucera, ov'eran ristretti la moglie ed i figli dell'ucciso re, vide nel cammino il miserabile spettacolo della città sulle rovine della quale per 13 anni era germogliato l'erba e la felce. Tale misera vista interessò la sua pietà, sì che permise a regie spese riedificare la città, il castello, le mura. e la Chiesa Cattedrale, e con editti richiamò gente ad abitarla. Perdette così Ariano l'antico splendore; ma nuovamente risorse, abitata da pochi Equotuticesi, e da un miscuglio di gente straniera, e per lo più da Francesi. Il re la diè per Contea nel 1269 ad Errico Valdimonte, come uno dei prodi che lo seguivano nella conquista del regno.

L'istoria avendo ammaestrato Luigi I d'Angiò, quando Ariano per la sola posizione avesse giovato al prode Riccardo Conte di Acerra, nel 1383 quivi trincerossi durante l'inverno, onde a stagione propizia passar nelle Puglie per battere Carlo III di Durazzo, che gli contrastava l'adozione ricevuta fin dal 1380 da Giovanna I. Conoscendosi intanto da Carlo essere ardua impresa cimentarsi sotto Ariano coll'Angioino, tanto più che il Conte di questa città Giovanni Sambrano (1) non lo avea potuto soggiogare di unita a quei di Fondi e di Sessa, pensò invece, per impedire l'invasione delle Puglie, tenerlo a bada senza venire a decisive azioni campeggiando a fronte di Ariano al sud est, tenendo alle spalle la distrutta città detta Volanum, oggi Anzano, ed a sinistra all'ovest la Palumbinum oggi

(1) La famiglia Sambrano vantava la sua origine dai conti di Tolosa per essere questi discendendi dai re Goti. Ermingao Sambrano a testimonianza del Prinzivalli fu investito nel 1293 della contea di Ariano da Carlo II d'Angiò dopo la morte di Anselmo da Cheu, perchè senza eredi, solo perchè avea occupato il posto di supremo comandante de' suoi eserciti riportandone molte vittorie fra l'altre quella sull'esercito di Corradino. Poco prima di morire ai 19 maggio 1310 fece il suo testamento chiamando erede il suo figlio Elziario da un anno, che regnava Roberto figlio di Carlo II d'Angiò, il quale in vigore del testamento ritirò Elziario dalla Provenza, e lo chiamò alla contea di Ariano. Costui di poi prese l'abito del 3 ordine di S. Francesco: esiste intanto in questa Cattedrale l'altare di S.Elziario, la cui festività si celebra ai 27 settembre. Nota dell'Imbimbo.

Villanova, città tra i Sanniti (1) propriamente sette miglia distante e nel limitroso Monteleone (Capitanata) in una pianura tra 'l bosco di Selvamala, ed il principio del fiume Cervaro, che perciò si domina ancora Piano del re.

Avendo Maria e Margherita dato lo scettro di Napoli a Carlo di Durazzo seppero sì scaltramente insidiargli la vita che riuscì loro farlo assassinare ai 27 di febbrajo 1386. Successe quindi al trono il fanciullo Ladislao figlio del detto Carlo, e la madre per l' amministrar male con i ministri gli affari del Regno fu costretta accettare un magistrato col titolo degli Otto Signori del Buono Stato eletto dai Cinque Sedili dei Nobili e dal popolo di Napoli. Non mancarono pure i Baroni del Regno del partito Angioino convocare anche essi un parlamento in Ascoli, e fra i deputati fu il Conte di Ariano Nicola Sambrano, per invigilare al vantaggio del Duca d'Angiò figlio del Re Luigi. Il di lui figlio Ermingao Sambrano, ultimo di tale schiatta si addisse al partito di Ladislao.

Lo Sforza in privare della Contea di Ariano Ermingao nel 1413 ne divenne padrone, per cui nel 1414 avvenuta la morte di Ladislao, e succeduta la sorella Giovanna, si vide che il prode Muzio Sforza fu nominato Gran Contestabile del Regno, e conferito il posto di Gran Camerario a Pandolfello Alopo.

Ma sventura volle che Sforza Conte di Ariano fu fatto arrestare il giorno appresso da Giacomo di Narbona conte della Marca, ed anche soggettato alle torture ed alla corda, e che Pandolfello favorito della detta regina fu fatto morire nel Mercato. I sediziosi partigiani dello Sforza, che erano in Benevento furono spogliati delle armi e bagaglie, ed Ariano nell' aprile ne soffrì un saccheggio, e fu riportata a Regio Demanio.

Nel 1416 lo Sforza tratto dalla prigione fu creato di nuovo Conte di Ariano, e ricevè in dono Apice, Tricarico, Buonalbergo, Casalbore, Savignano, Ginestra, Castel dei Franchi, Casalduni, Monteleone, Amandi e Montecalvo. Sergio Caracciolo qual favorito della Regina indispettì lo Sforza per gelosia ed invidia, il quale si dovè arrollare nel 1419 al partito di Luigi III figlio di Luigi II d' Angiò, e ne fu dichiarato Vicere e Gran Contestabile del Regno, e dopo di essere stato fornito di considerabili somme di danaro

(1) Livio lib. X, descrive le imprese del console Carvilio che avvennero tra l' anno 459 a 460 di Roma, ossia circa 240 prima di G. Cristo. I continui scavamenti, che formansi in detti luoghi, ed il ritrovamento di medaglie, d' iscrizioni, colonne miliarie, sepolcri, ed altri avanzi di quelle antichità dimostrano ad evidenza, che ivi furono le dette Volanum e Palumbinam, per cui a giusta ragione mi uniformo al lodato Romanelli credendole ivi esistenti, e che per comun tradizione furon distrutte dal detto console perchè erano state dal partito di Annibale, allorchè attraversò con gli eserciti la limitrofa strada Appia. — Nota dell' Impimbo.

si trincerò avanti le mura di Napoli, insistendo i Napoletani a sventolare la bandiera di Luigi, perlochè la Regina fu costretta adottare Braccio capitano di ventura in Italia, dal quale fu debellato Sforza. Questi sostenendo nel giugno 1421 le ragioni del detto Luigi III gli conquistò Ariano, Montefuscolo, Aversa, Avellino, Benevento ed Atripalda, e così riebbe per la seconda volta la vasta contea di Ariano. La detta Regina Giovanna vedendosi a mal partito ad onta dell'adozione fatta di Alfonso, la dovè rivocare nel 1423 per opera del Conte di Ariano in benefizio di Luigi di Angio. Ciò fu il fomite delle guerre tra gli Aragonesi ed Austriaci contro Carlo VIII e Francesco I per essersi trasferiti i dritti dalla casa Durazzo in quella d'Angiò, per cui Ariano soffrì diversi politici cambiamenti, ed in tali anfratti vi morì Muzio Sforza nel fiume Pescara (a), e 'l suo figlio Francesco Conte di Tricarico succedutone al comando sposò col titolo di Conte di Ariano Bianca Maria figlia di Filippo Visconti Duca di Milano. Lo Sforza nel dover sostenere i dritti della Regina Giovanna si dovè partire dalle vicinanze di Ariano, e proprio da Mirabella volando nella Capitale.

Ariano fu sotto gli Sforza in sino al 1435 quando morì la Regina Giovanna, ed anche nell'interregno fino al 1436 dopochè il principe di Taranto Giovannantonio Orsino all'approdare di Alfonso sulle costiere di Napoli spedì in Ariano Carrafello Carafa con 4000 armati di cavalleria e fanteria, e dopo di aver conferito il comando del suo residuale esercito a Giovanni Ventimiglia s'inoltrò verso Sessa, e vi rinvenne Alfonso.

Sistematosi quindi dal Re Alfonso la sorte di Gaeta, e posti sul retto sentiere gli affari militari contro Renato, che in vigor di testamento era stato chiamato al reame di Napoli, per cui a gara le città inalberarono le bandiere di Alfonso non esclusi i Beneventani, e diede loro subito bell'agio di battere il resto delle armi di Renato comandate da Cesare Martinengo e da Vittorio Zancone, che invigilavano Ariano, Troja, Manfredonia, Lucera, e molti altri luoghi della Puglia, e così profittarono di tutte le ricchezze appartenenti a Sforza, come quelle che per tal riguardo erano state rispettate. Ma volendosi intanto da Alfonso dar ripruova della soddisfazione ricevuta dai comandanti del suo esercito, concesse nel 1440 ad Innico Guevara, Montecalvo, Apice e la Contea di Ariano, che tolta si era a discendenti degli Sforza. Costui meritò pure d'intervenire nel general parlamento, e ai 28 febbrajo 1443 fu chiamato in Napoli dal Re Alfonso, nel 1448 poi fece parte dell'assedio di Piombino, ed infine nel 1459 per ordine di Ferdinando I tenne nel castello di Ariano Alfonso d'Avalos con formidabile armata per essere di soccorso al Duca di Andria. Il re poi avendo occupato col

(a) Vedi l'art. Aquila a pag. 10.

suo esercito le vicine alture di Monteleone e di Accadia istessa per penetrare nelle Puglie, il principe di Taranto, riflettendo all'elevate posizioni prese dal Re ripiegò a destra su Troia assediandola, e cercò far occupare con la cavalleria Orsara da Marino Marzano. Il Re misurando sempre il disegno del nemico dovè ripiegare sulla sinistra attraversando il tenimento di Ariano per avviarsi al di là della montagna di Greci col conoscere le posizioni del nemico, che tendeva occupare Montemajure, eminenza che domina una vasta pianura tra la detta Orsara e Troja: quivi fu che nei principii di giugno del 1462 si sostennero da ambe le parti fieri combattimenti. Al presente vi si trovano scheletri, cimieri ed armi.

Innico in tale occasione con valoroso ardire sotto Troja piombò sulle schiere nemiche. Ivi il Re fu salvato dal fratello d' Innico, che ne riportò con mazze di ferro dei colpi mortali. Mentre gravemente ferito conducevano detto fratello d'Innico in Ariano nella lettiga inviatagli dal Re, egli spirò a mezza strada: il suo corpo ebbe onorevole sepoltura in Ariano nella Sagristia del convento de' P. Riformati, ove se ne legge l'iscrizione.

Infastiditosi di regnare Ferdinando I perchè in età avvanzata dato si era alle carezze di sua cugina Giovanna d'Aragona, andaron perciò a male gli affari dello stato e s'impinguarono sul regio erario i Ministri Francesco Coppola Conte di Sarno e 'l suo Segretario Antonello Petrucci di Teano. Non mancarono i Baroni servirsi di tali disguidi come rendersi indipendenti, e così da despoti opprimere i popoli. Il Re affidò il regime del Regno ad Alfonso II suo figlio, che penetrato dei dissesti esistenti, concepì subito il suo disegno di reprimere il giogo Baronale, ma i Baroni mal soffrendo il prematuro orgoglioso dominare di Alfonso, vivendo il padre, nel 1485 cospirarono contro il Re (a).

Nella celebre congiura descritta con vivi colori da Camillo Porzio, ebbe parte ancora il gran Siniscalco e Marchese del Vasto Pietro di Guevara, Conte di Ariano succeduto ad Innico; egli uniformandosi al breve spedito da Innocenzo VIII fe sventolare in Ariano la bandiera Pontificia per aver egli fatto parte dei congiurati in Melfi, confermandone anche le promesse mediante il Contestabile Pirro del Balzo Principe di Altamura, che giurò per lui nella Chiesa di S. Antonio in Cedogna sull' ostia sagrata, formandosene solenne atto dal notajo apostolico Battista Canonico di Ariano. Ma l' effetto di tal congiura non fu che anarchia seguita da inuditi saccheggi, eccidii ed incendii. Ariano intanto in tali critiche circostanze colpendo fortunata l'occasione della morte del Conte Pietro, nello svilupparsi della congiura, si allontanò dal turbine della guerra dandosi al par-

(a) Di questa parte interessantissima della nostra Storia, vedi il racconto nella vita di Ferdinando I di Aragona.

tito di Ferdinando, che la dichiarò regia e le accordò per grazia particolare molti privilegii sotto la data del 3 ottobre 1486.

Alla venuta di Carlo VIII perdette Ariano il pregio di Città Regia e fu assoggettata, all'aspro giogo del maresciallo Pietro de Rohan di Gies dichiarato Conte dal perchè nei principii di febbrajo nel 1495 appena comparve in S. Germano alla testa di trecento soldati armati di lance e duemila di fanteria, gli Aragonesi, che erano accampati in S. Germano gli voltarono le spalle fortificandosi dentro Capua. Non pertanto al novello Conte non riuscì far rendere la torre maggiore di Ariano, giacchè ai 27 luglio del 1495 il castellano maggiore Canzio Navarro non volle arrendersi, se non quando i cittadini e l'università lo dichiararono salvo con i compagni, e di quanto di proprio in esso eravi, come pure di potersi liberamente ritirare. Tanto fu convenuto con pubblico istrumento redatto pel notar Pietro Bruno, e furono istituiti gli eletti del buon governo.

Tornando Ferdinando, Ariano di nuovo si vide ritornare allo stato regio; ma tal vantaggio non gli durò molto, perchè il re per rimediare in parte alle ingenti spese sofferte, dovè vendere Ariano nel 1469 ad Alberico Carafa per essere uno de' suoi benemeriti, e cavallerizzo maggiore, per cui gli fu sostituito al titolo di Conte di Ariano quello più onorevole di Duca, ed abitò nel castello come per lo innanzi avean fatto i conti ed i re.

Dopo il tradimento di Ferdinando il cattolico contro Federico, Ariano appartenne ai Francesi, per la divisione delle provincie fatta tra esso Ferdinando e Luigi XII. — Non mancò di subito affacciar le sue pretensioni su di Ariano Gisotta di Balzo vedova di Pietro Guevara, solo perchè ne avea perduto il diritto per la detta congiura de' Baroni; ma tali stranezze furono ributtate. In mezzo a tali avvenimenti Alberico nel 1502 sotto il detto dominio si vide una volta confirmato nel ducato di Ariano; ma Consalvo di Cordova nelle guerre, che facea ai Francesi nell'agosto del 1503, non riconobbe per Duca il detto Alberico e gli mise sotto sequestro le rendite: in questo anno morì Alberico. Succedette ai dritti del padre Giov. Francesco Carafa, e fu sorte per lui che venne nel regno ai 10 ottobre 1505 il re Ferdinando III il Cattolico a solo fine di allontanare il vicerè Consalvo per fondati sospetti politici, e nel rassettar che fece questo re molti affari del regno tolse pure su di Ariano il sequestro delle rendite, e ne rimise nei pieni diritti il Duca.

Alla morte di Giovan Francesco avvenuta nel 1516 successe nel Ducato di Ariano Alberico II suo figlio, allorchè da Ferdinando il Cattolico Giovanna III era stata chiamata al trono di Napoli, la quale per alleviarsi dal grave peso di regnare ne passò la corona nel 1516 istesso al suo figlio, che prese il nome di Carlo V. Questi non mancò di esser perturbato dai Francesi per i dritti che vantavano specialmente su di Napoli, per cui nel 1525 Francesco I si accam-

pò in Pavia. Ivi uno de' suoi generali Pietro di Sabrano affacciò delle pretensioni su di Ariano, come discendente da Ermingao II ultimo Conte, che nel 1413 era stato privato della Contea dal comandante Sforza, per essersi dato al partito degli Angioini. Ma quantunque ai 20 gennajo 1525 il Sambrano ne avesse ricevuto favorevole decisione dal re Francesco I, pure non ebbe il suo effetto, perchè i Francesi furono battuti.

Alberico che avea veduto nel 1528 esser fatto prigioniero il Papa dal Duca Borbone spedito da Carlo V, non si diede a quel partito. La guerra intanto nel 1528 istesso non era cessata affatto, giacchè furono occupati gli Abruzzi da Lautrech comandando 30000 di fanteria e 5000 di cavalleria inclusivi Svizzeri, Inglesi e Veneziani, che giunsero per fino a prendere per assalto Melfi. Da ciò moltissime città considerando, che il regno era stato già assaltato per mare e per terra si arresero ai Francesi, ed in tale critica posizione anche il duca di Ariano Alberico II l'eseguì, stante le preventive insinuazioni, che i Baroni avean ricevute dal vicere Ugo di Mongada, imponendo loro che quando vedeansi alle strette doveano dare adito alle truppe Francesi, per cui sulle torri del castello di Ariano si spiegò quel vessillo, ed il Duca prestò fedeltà a Francesco I.

Occupatosi Napoli da Lautrech fu costretto Ferrante Conzaga una dei comandanti di prendere la sinistra verso Ariano, per prima impadronirsi di questo punto militare, e per vitare spargimento di sangue promise garenzia al nobil sindaco di allora Angelo Berardino Passeri, ed a tutti gli Arianesi rammentando loro la detta disposizione del Mongada, e così vi s'intruse nel 12 marzo. Ma il giorno appresso fece dare spietato saccheggo alla città e castello in odio del ribelle Duca, tantoppiù che dubitava che il popolo fosse stato del partito Francese. In tale trambusto si ricorse alla protezione del Cielo. Il Clero intanto, secondo rilevasi da un antico manoscritto, toltosi in mano la reliquie del braccio di S. Ottone protettore della città si presentò dal Generale e da altri capi dell'esercito acciò impietositi avessero arrestato l'empito della soldatesca: non andarono a vuoto le lore speranze, poichè fu sospeso il saccheggio e l'eccido imminente, e la mattina de 24 marzo istesso il Gonzaga lasciò nella città una guarnigione ed in fretta si portò verso Napoli.

La summenzionata presa di Ariano da Ferrante Conzaga, ed i tanti servizii prestati a Carlo V. che lo fece figurare da Capitan Generale e Vicerè di Sicilia, nonchè da Governatore di Milano, e perchè fra letterati e poeti occupava il primo rango fra l'altro per la celebre favola L'Enone, così non potè mancare a si rinomato uomo di non restare non annoverato tra quei prodi, che segnalati si erano nella conquista del regno, dopo che dall'Imperatore Carlo V conchiusa fu nel 1529 la pace col Papa Clemente VII non che in Cambrai con Francesco I e dopo di avere infine rassettati gli affari

del regno. Quindi fu che Carlo da Ratisbona ai 30 giugno 1532 gli donò molti speciosi dominii e con ispecialità il Ducato di Ariano. Il novello Duca nel 1533 si portò in questa Città, e la colmò di beneficii confirmando quasi tutte le grazie e privilegii, che per lo innanzi acquistato avea. Ma la morte di Clemente VII, come pure quella di Giulio III che data avea l'investitura a Filippo II di Spagna, e Primo di Napoli per esserne stato elevato al reame dal suo padre Carlo V ancora vivente, recarono ad Ariano gravi danni giacchè Enrico II succeduto al trono di Francia, nel 1552 secondar volle le intenzione del padre avverso il regno di Napoli, istituendo una inutile alleanza col Turco. Ma conoscendo che i suoi disegni erano a mal partito si decise unirsi a Gianpietro Carafa che nel Pontificato assunse il nome di Paolo IV agendo in opposizione a quanto si era stabilito da Carlo V con Clemente VII che dichiarò decaduto al suo dominio il reame di Napoli par non essergli state corrisposto l'annuo tributo.

Essendo prevenuto il re dell'imminente guerra, che gli portavano il re di Francia con Paolo IV, subito diede analoghe disposizioni, ed il vicerè Alvarez duca di Alba, sospettando che contro Ariano dovessero essere diretti con più veemenza gl'impeti della guerra, attesi gl'interessi della famiglia Carafa, fece fortificare Ariano, e vi diresse Diego de Vara, il quale al 1 maggio 1557 poco prima che l'esercito francese comandato dal duca di Guisa entrato fosse negli Abruzzi, portò seco 12000 guastatori, che nello spazio di tre mesi costrussero dodici bastioni, cinque trincee e delle corsive, e col servirsi de' sacri bronzi ad imitazione di Benevento accrebbe il numero de' diversi pezzi di artiglieria. Tali preparativi furono vôti di effetti, perchè i Francesi furono sconfitti presso S. Quintino. Ma Ariano ad onta dei detti preparativi e pretensioni dei Carafa fu immune dalla guerra ed il Duca Ferrante Gonzaga non fu disturbato nel possesso del Ducato, e morì in Bruxelles ai 15 novembre dello istesso anno 1557. Ariano cessò sotto Ferrante esser vittima dei disastri delle guerre che sotto i Conti e Duchi provato avea, e la prima calma l'incominciò a godere nel ducato di Cesare Ferrante, il quale al par del defunto padre fiorì nella letteratura istituendo in Mantova la celebre accademia degli Invaghiti: costui ebbe in moglie Camilla Borromeo sorella di S. Carlo.

L'indole primitiva, ed il genio di un popolo non si estingue che con la sua distruzione. Quindi gli Arianesi serbarono mai sempre intatta e gagliarda la brama di mantenersi liberi, ad onta di qualunque vicenda: nè i fatti c' ingannano, perchè Ariano non lasciò di adoprare tutti gli sforzi per tornar regia alla prima occasione. I suoi voti furono adempiuti, quando con decisione de' 17 luglio 1585 regnante Filippo I ed essendo vicerè Pietro Giron Duca di Ossuna, fu dichiarata regia.

Nella sollovazione di Masaniello avvenuta sotto Filippo IV, vide sul far del giorno 15 ottobre 1647 accostarsi alle sue mura una banda di armati con artiglieria e trombe. I cittadini bentosto uscirono ad incontrarli, onde assicurarsi del motivo di loro improvvisa venuta: nè lasciarono ingannarsi dalle false proteste di de Blasio, che fattosi condottiero di tutta quella gente ammutinata, portavasi in Ariano acciò facile gli fosse la condotta dei grani dalla Puglia a Napoli. Volevano perciò gli Arianesi fargli resistenza, ma egli chiuse le sue minacce con dire « Vi assicuro, che abbrusciarrò voi, o la città dal- » le pedamenta, et faccio catarozzi, et vi estinguo tutti li animali, et » vi ardo vivi, et se non volete che entri a buono darrò de mani alle » arme. » Entrò perciò a furia nella città, ma scorso poco tempo, ebbe con la morte condegna pena della sua perfidia, e gli Arianesi restarono liberi dalla sua gente.

Calmati questi torbidi furono dalla città spediti molti gentiluomini in Montefuscolo al preside e governator dell' armi Duca di Salza, che recossi quivi ai 31 ottobre 1647 a stabilirvi piazza di armi, e convocò i Baroni dei paesi adiacenti cioè di S. Marco Cavaniglia, di Buonalbergo e di Bouito, che vi si portarono con seguito di cavalleria.

Fornito il preside di questi soccorsi potè far resistenza ai sollevati, che concorrevano d'ogn'intorno ad impadronirsi di Ariano per la causa cennata, e per più sostenersi chiamò da Lucera Ippolito Costanzo con sessanta di cavalleria. Ma sorpresa dal capitano Ferrante Stefanelli, e da Orsino Scoppa una quantità di grano che conducevasi in Napoli per obbliquo cammino, battendo la parte del sud, e partitola fra pochi Arianesi: bastò la notizia di ciò a muovere a tanto sdegno il Duca di Guise, che ben tosto fu determinato l'assedio di Ariano; e furono per tale impresa destinati Pier Luigi Vilprutz, Orazio Vassallo e Diego Anzalone in compagnia di Giuseppe Marra arianese, ma che dimorando in Napoli si era unito ai rivoltosi. Usciti adunque costoro di Napoli, e raccolta una quantità di faziosi lungo il loro cammino, si fermarono in Grottaminarda e Mirabella, donde ordinavano, che tutta la gente della Provincia atta a portar le armi concorresse ad aumentare le loro forze per dare nel dì statuito l' assalto ad Ariano. Di fatti cominciarono a porre in effetto il loro divisamento nel 17 marzo attaccando invano la Città, ma il mattino del 19 alle ore 10 favoriti da una densissima nebbia, divisero in varie bande la truppa, ed a diversi punti la destinarono. Parte si approssimò all' est sotto la torre del castello detta S. Maria degl' Angeli, in modo che non potea esser difesa dagli assediati: parte all'ovest fingeva un fuoco alla porta della detta strada: e 'l resto guidato per Giuseppe Marra ingegnavasi di soppiatto penetrar al centro tra mezzo i due fuochi, e non tardò impadronirsi della ingannata Città, per la parrocchia di S. Giovanni Evangelista. Pene-

trati appena nella piazza scicento soldati, uccisero Carlo Russo Uditore del Tribunale, e trucidarono barbaramente i due valorosi giovani Bartolomeo Origlia e Giacomo Fiorella: il Preside restò ferito alla mano. Accorsi a far argine all'impeto nemico i Baroni, che comandavano alla soldatesca in Ariano, si arresero dopo che loro furono proposte onorevoli condizioni, ma gl'infelici traditi dal barbaro fazionario in numero di cinque subirono la morte, ed i più inumani oltraggi: il marchese di Buonalbergo, il suo secretario Venceroso, Francesco Maurone di Benevento comandante di armi, il Marchese di Bonito, cui fu troncato il capo da un suo vassallo, e 'l Preside Duca di Salza furono le infelici vittime della barbarie. Quindi fra gli eccidii e mille insulti, la Città restò anche miseramente saccheggiata.

Gli Arianesi che già molti pesi avean tollerati per sciogliersi dai debiti contratti onde divenir liberi dal giogo baronale, si videro per frode spogliati dei fondi patrii, ed aggravati di tasse personali. Perlochè il dì 1 aprile in Ariano portossi il Presidente Francesco del Tufo, come commessario del patrimonio di Ariano per verificarne le usurpazioni. Il che operato, e dato un sistema alle tasse personali, si partì. Ma il popolo vedendo omesso gli ordini di tal magistrato ricusò per più di cinque anni pagare le tasse. Dal che ne avvenne, che Carlo Passero come avvocato e procuratore dei creditori, volendo costringere il popolo a sdebitarsi nel mese di aprile 1738 fu da pochi della plebe ammutinata spietatamente ridotto a brani. Presto giunse la nuova di ciò all'orecchio dell'immortale Carlo III, che per punire la tracotanza degli Arianesi spedì nella città quattro compagnie di granatieri ed il preside in compagnia dei magistrati del tribunale di Montefuscolo i quali assicuratisi dei capi rivoltosi, con pubblico esempio li dannarono alle forche.

Nel 1799, solo Ariano stabile come l'ardue rocce, su cui elevasi, non si commoveva al fragore delle armi, ed ai gridi della ribellione; tanto, che l'albero non fu piantato nella sua piazza, che in quel giorno, in cui il Gallo minaccevole l'era dappresso. Pure poco mancò, che non le venisse involata la pace. Il General Federici ardente repubblicano sotto il pretesto di recarsi in Foggia a sceglier cavalli, ebbe cura di segretamente misurare la posizione di Ariano per farne un luogo di difesa in caso di ritirata, volendo piantare il suo campo al nord-est nella pianura a fronte di Greci e Savignano detta Camporeale lungo il cammino consolare, che porta alle Puglie. Se fosse quivi giunto avrebbe eseguito in tal modo il suo piano. Mentre il centro delle sue truppe si avvanzava pel Vallo, un'ala si dirigea a destra a dominar la pianura sottoposta a Liceto, e l'altra procedeva a sinistra per Orsara e Montaguto, acciò incontrato e provocato l'inimico, mentre questo ingannato cercava far fronte al centro sarebbe stato attaccato di fianco, ed alle spalle dal-

le truppe, che scendevan dai monti. Ma il suo disegno fu deluso dal General Matera, il quale invece di unirsi a lui coll' armata, che usciva dalla capitale, piegò da Dentecane a Benevento, sicchè Federici costretto a recarsi immediatamente a Grottamiuarda raggiunse l' armata. Liberi intanto gli Arianesi dal timore di questi democratici, e certi dell' avvicinamento delle regie truppe, abbattuto l'albero della libertà, alzarono in suo luogo una Croce, ed elevato un magnifico baldacchino sulla piazza vescovile, ed un' altro dirimpetto al Duomo, spedirono al general Micheroux i quattro deputati Gioacchino de Filippis, Liberatore de Furia, Pasquale Gelormini e Crescenzo Gallo, che accolti con special benevolenza esposero l'intenzione dei fedeli Cittadini.

Nei principii poi del 1806, mentre i Francesi entrarono di nuovo nel regno, solo Ariano non si mosse punto dai suoi principj di onestà e di onore.

Nel luglio finalmente del 1820, Ariano non concorse alle mire dei ribelli se non quando per segrete manovre di Giuseppe Cappuccio di Mirabella, che con ordini autentici seppe costringere il maggior di Florio comandante il battaglione dei Militi del distretto portarsi in Avellino, e quindi in Napoli, donde ne vennero alla Città gli ordini di dichiararsi costituzionale al par di tutto il Regno. In tale occasione si portarono in Ariano alcuni uffiziali del Genio a piantarvi due fortini, uno cioè al nord-est del castello nel luogo detto il Pastino, ed un altro al sud-ovest accosto alla porta della strada; ma ciò indarno, giacchè gli Austriaci in aprile del 1821 furono accolti tranquillamente dagli Arianesi, che fedeli ai loro Sovrani, non mai attestarono meglio il loro attaccamento alla corona, che nel passaggio di Ferdinando II felice Regnante avvenuto ai 30 maggio, essendo reduce dalle Puglie. Gli archi trionfali, la pompa delle vie, le autorità in pronto d' inchinarsi al Sovrano, le acclamazioni, ed il giubilo del popolo formavano la consolazione del Monarca e l' elogio de' Cittadini.

Come in un fertile terreno allignano le piante indigene non meno, che le straniere, e queste e quelle producendo squisite frutta tutta ripetono la loro ricchezza dal suolo; così Ariano, come in giardino eletto a racchiudere e nudrire i più sublimi ingegni, ed a sviluppare i talenti, comparvero tratto tratto dei personaggi e stranieri e cittadini, che mirabilmente si distinsero nelle dottrine e nel valore. Il clima in fatti, ed il genio dei cittadini sempre inclinante alla magnanima nobiltà, che si sostiene dei meriti personali influiscono non poco ad elevare l' umano intelletto, ed a render produttrice la fantasia.

Ariano dunque può vantarsi de' seguenti uomini illustri.

Giordano Conte normanno che accoppiando alla bravura nazionale l' ardimento italiano, comparve fra le nostre contrade come

il genio della guerra. Il suo spirito non sapea pascersi, che d'idee marziali, e 'l suo braccio acquistava sul campo una possanza di morte. Le Puglie, Benevento, Nocera, Avellino, ed altre contrade son testimonii del di lui valore.

Ferrante Gonzaga non cesse in militar prodezza al Normanno, ma per aver egli coltivato le belle arti, ha un titolo di più all'immortalità. La favola Pastorale l'Enone, che meritò gli elogii del nostro Tasso gli assegna un posto distinto fra i Toscani scrittori.

Cesare Conzaga figlio del precedente protesse e coltivò la letteratura. L'accademia degl'Invaghiti da lui fondata in Mantova n'è una prova irrefragabile.

Decio Memoli rinomato per virtù e profondità di dottrina feco con onore e somma soddisfazione da Segretario di Stato al Cardinal Millino, e da Paolo V fu eletto legato a latere dell'Imperadore Ridolfo II. Compose delle opere, che gli hanno procurata una fama non ordinaria.

Angelo Bernardino Passeri recatosi con Carlo V nella Lombardia si distinse nella carriera delle armi. Ottenne innanzi di partire dall' imperadore nel 1535, un diploma con cui era dichiarato nobile da quattro generazioni, convalidandone il privilegio con lo stemma dell' Aquila Imperiale, ed altri distintivi.

Marco Antonio Caccabo verso il 1571 fu celebre medico. Di essa famiglia per l'avità nobiltà, e distinzione nella letteratura, ed onori ne scrisse degnamente Ottavio Beltrano nella descrizione del regno, stampata nel 1640.

Michele Pastore, che per la sua profondità nella scienza della Legale in ambi i dritti si stabilì in Napoli, ed a cui rese molti servizi. Diedo inoltre con le stampe certa prova della sua dottrina nella penetrazione di una celebre quistione agitata in allora nel Foro Napolotano; ed in fine nel 1779 la Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere lo rese suo degno Socio.

Tommaso Vitale nato da illustri parenti versossi con ardore nella letteratura; oltre all' essere stato giureconsulto di vaglia ci lasciò l' istoria patria arricchita di preziosi monumenti.

Francescantonio Vitale fratello del precedente elevò con la profondità de' suoi talenti la patria a sommo onore. Educato in Roma attinse ai buoni fonti quell' istorico criterio, che fra le altre opere gli dettò la Storia diplomatica dei senatori, onde si scrisse nell'analisi ragionata dei libri nuovi, che l'Italia può vantarsi di aver riacquistati il Muratori e 'l Maffei nell' abate Vitale. L' accademia Bavara lo incluse nel numero dei suoi membri (a).

Domenico Albanese, passò ad esercitare la professione di avvocato nella città di Napoli. Quello, per cui egli ha rendnta cara la rimembranza del suo nome all' universo ceto forense, è il famoso repertorio, che fece alle opere del celebre Cujacio, impresso sotto

(a) Fin qui l'imbimbo

il titolo di *Promptuarium*, Napoli 1763 vol. 2 in fogl., e ristampato ultimamente assieme colla nuova edizione di esso Cujacio fatta in Modena. Questo Promptuario, che fornisce il mezzo di agevolmente ritrovare tutt' i luoghi, ne' quali parli il Cujacio entro le voluminose sue opere, di quella tal legge, di cui cercasi l'interpretazione o lo schiarimento, apporta una somma utilità, ed aggiugne agli scritti del Cujacio un considerevolissimo pregio, che prima non aveano certamente. Quanto studio abbia dovuto impiegarvi l' Albanese, costa dalla dotta prefazione, che vi ha premessa, e chiunque intenda la materia non potrà a meno di non comprenderlo dall'opera medesima. Non è però esagerata l'asserzione, ch'ei dovesse consumar più di 20 anni di penosa assidua fatica; e forse una sì opprimente applicazione contribuì ad accelerargli la morte, da cui fu rapito nell'anno susseguente alla predetta edizione in età non molto avanzata. Quindi un motteggiatore fecegli un' iscrizione, in cui diceva, aver l' Albanese condotta la vita sotto le opere del Cujacio, e che sotto delle medesime era restato ancor seppellito. Per altro sarebbe andato lungi dal vero questo bell' ingegno, se avesse per tal guisa inteso di dire. che il Prontnario fosse stato fatica meramente materiale, e come suol dirsi di schiena. Senza essere versato nella materia legale, e senza un'applicazione di mente regolata da un giudizio scriterio, non avrebbe potuto l'Albanese condurre alla perfezione, con cui trovasi compilato, l'utile suo lavoro (a).

* La comune di Ariano è capo luogo del circondario e distretto dello stesso suo nome, nella provincia di Principato Ulteriore: ha la propria municipale amministrazione, e conta 11718 abitanti(b).

È lontana da Grottaminarda 6 miglia, 15 da Dentecane, 23 da Avellino, 35 da Nola, 50 da Napoli, 38 da Salerno, tutta strada nuova; da Troja 14, da Foggia 28, e 50 da Manfredonia pure per strada nuova: è lontana in linea retta 34 miglia dal Tirreno e 43 dalla foce del Carapella sull'Adriatico.

Nel distretto di Ariano sono compresi i circondarj di Ariano, Flumeri, Castel Baronia, Grottaminarda, Paduli, Pescolamazza, S. Giorgio la Molara.

Nel circondario di Ariano sono contenute le comuni di Montecalvo, Casalbore, Montemare.

Il vescovato di Ariano suffraganeo di Benevento ha 39377 abitanti. In questa diocesi sono contenute le seguenti comuni del Principato Ulteriore: Ajello, Atripalda, Bellizzi, Candida, Capriglia,

(a) Dizion. degli Uomini ill. t. 1.

(b) 14447 secondo l'Atlante corografico nel 1835.

Ariano è sotto i gradi 41, 9 di latitudine e 32, 46 di longitudine, secondo l' Atlante corografico.

Dalle vicinanze di Ariano e Tricarico prendono origine i fiumi Cervaro e Carapelle (vedi questi articoli).

Vedi la vita di Giovanni di Zunica. vicerè.

Cesinale, Fontanarosa, Frigento, Gesualdo, Grottaminarda, Luogosano, Mirabella, Monocalzati, Monteforte, Montefredano, Parolise, Paterno, Prata, Pratola, Rocca S. Felice, Salza, S. Barbato, S. Potito, S. Angelo all' esca, S. Mango, S. Stefano, Sommonte, Sorbo, Serra, Sturno, Tavernola, Taurasi, Villa Maina. Dipendono dello stesso vescovato le seguenti comuni della Capitanata: Castelfranco, Ginestra degli Schiavoni, Monteforte, Monteleone, Roseto.

ARIELLI 1 — Fiumicello che trae la sua origine (a) presso la terra di tal nome nell' Abruzzo Citeriore: si scarica nel mare presso Ortona. Vi si unisce un altro fiumicello che chiamano Rifago, che bagna la terra di Crecchio.

ARIELLI 2 — Terra nella provincia di Abruzzo citra (b) in diocesi di Lanciano, da cui ne dista 5 miglia verso settentrione. È situata in un declivio di pianura, e vi si respira un' aria grossa. Il suo territorio confina con quelli di Orsogna, Villanova, Canosa. La popolazione di anime 1210 in circa, è quasi tutta addetta alla campagna, nè hanno alcun' altra industria o manifattura. Nella numerazione del 1532 fu tassata per fuochi 29, del 1545 per 35, del 1561 per 45, del 1595 per 62, del 1648 per 40 e del 1669 per fuochi 48.

Finalmente fu posseduta da Ignazio Costa di Napoli col titolo di baronia. Nel 1436 furon conceduti a Filippo d'Oria i casali di Brogna e Fasuli in terra d' Otranto, devoluti per la ribellione di Bellisario di Petrarola, e le terre di Canosa e Arielli in Abruzzo per la ribellione della città di Lanciano (1). Il conte Filippino vendè poi le terre di Canosa e di Arielli, a Lucandrea Arcucci per ducati 12550 (2). Nel 1614 si possedea da Prospero Antonio Arcucci (3). Nel 1621 fu venduta a Giovan Battista Sicola per ducati 17000 (4), con Villanova. Nel 1630 furono amendue vendute ad Orazio de Monte per ducati 15560 (5).

*Questa comune è compresa nel circondario di Tollo, distretto di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, diocesi di Lanciano (c): ha 1350 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ARIENZO — Terra (d) in provincia di Terra di Lavoro in diocesi di Santagata de' Goti, distante da Napoli miglia 15 circa. Dopo la

(a) Giustiniani tom. sep.
(b) Giustiniani tom. 1, p. 265 e 266.
(1) Quint. 14 fol. 173.
(2) Quint. 43 fol. 223.
(3) Petit. Relev. 3 f. 153.
(4) Quint. 64 fol. 86 a t.
(5) Quint. 64 fol. 76 a t.
(c) Secondo l'Atlante Corografico ha 1192 abit.
(d) Giustiniani, t, 6. p. 276 a 283.

distruzione dell' antica Suessola città degli Osci, nel 380, secondo Erchemperto (1), i Suessolani, giusta le congetture di Niccolò Lettieri (2), per salvarsi dalle persecuzioni, non in altro luogo ebbero ad unirsi, che ne' monti di Santangelo a Palombara e Castello, ove edificarono dapprima una fortezza nel luogo di essi monti, che chiamavasi appunto *Argentium*, giusta lo scrivere del Telesino (3), volendosi, che ne' vecchi tempi colassù stato fosse soltanto un tempio dedicato a Diana, come avvisa pure il Guicciardini (4). Alcuni pretendono però, che l' origine di Arienzo fosse più antica, poichè la vorrebbero ripetere da un tal Brittio Argentio curatore di Capua (5), e per qualche casina, che vi ebbe ad avere, come da un' antica iscrizione portata dal Grutero (6); ma riflette bene il sullodato Lettieri, che la medesima si appartenesse alla famiglia Capuana cognominata *ab Argentio*, di cui varie memorie se ne ritrovano nell' antico Necrologio portato dal Pratilli (7). I Suessolani dunque furono primi fondatori dell' antico castello di Arienzo; nell' anno 1135, venne loro distrutta quell' abitazione da Ruggiero, così scrivendo il Telesino (8): *dumque iter agens Argentium appulit, viso eo, placuit sibi subverti, quando quidem non admodum idoneum pro defensione fore cernebatur; post haec quoque gradiens vallem Caudinam expetit.* In oggi si veggono molte delle sue rovine, e chi ben intende le maniere di fabbricare de' diversi tempi, congettura che quei ruderi, altra antichità non portassero, che di quelli de' Longobardi.

Distrutto, che fu da Ruggiero l'antico castello di Arienzo, i suoi abitatori diedero incominciamento all' odierno Arienzo, chiamato in oggi benanche Terra murata; checchè altri si avvisassero, di aver avuto il suo principio molto posteriormente nel secolo XIV, sotto gli Angioni, ad avviso fra gli altri del nostro Pratilli (9), allegando un istromento del 1400 di notar Pietro Mirabile, ove il monistero degli Agostiniani si asserisce edificato *inter terram noviter constructam:* ma ella è cosa indubitata, che sotto Federico II. era stato di già edificato il nuovo castello di Arienzo(a), e dato in feudo a Bertoldo marchese di Hohebruch, o come altri scrivono Hohemburch, trovandosi nominato nel testamento di esso Imperadore, co-

(1) Erchemperto nella sua Storia.
(2) Lettieri nell' Istoria di Suessola, par. 2.
(3) Lib. 3. c. 33. (4) Nel suo Mercur. Campan.
(5) Il Pratilli della Via appia l. 3 cap. 5 p. 389 riferisce il sentimento di Fabio Vecchioni ne' suoi MS.
(6) Corp. Inscript. p. 1092. È portata benanche dal Pratilli.
(7) Nell' Histor. Princ. Langob. t. V.
(8) Loc. cit. (9) Pratilli l. c. p. 388.
(a) Il nuovo castello si crede costrutto da Guglielmo il Malo— Vedi il capitolo scritto da Giuseppe de Simone, nel Poliorama Pittoresco, anno secondo, n. 47, p. 370.

Digitized by Google

me può leggersi presso il Giannone, autore noto a tutti (1), chiamandosi *Dominus Castri Argentii*. Fu dato poi alla famiglia Pandone (2).

Il citato de Simone dice che Bertoldo marchese di Hoembruch, rinunziò il baliato di Corradino a Manfredi, contro del quale poi congiurò; ma fu scoperto co' suoi complici e perì in orrenda carcere — Arienzo fu data a Riccardo di Rebursa, il quale fu poi fatto impiccare da Carlo I. — La città fu poi data a Guglielmo Standardo, francese valoroso o potente, che fu maresciallo, almirante, contestabile e vicerè di Sicilia.

Ultimo rampollo della stirpe Standardo, segue il do Simone, fu Giovannella, giovanetta bella e virtuosa. Pretendevano la mano di lei l' illustre Sforza e Samuele Tomacelli nipote di Bonifacio IX — Marino Boffa Gran Cancelliero, innanzi al quale dovettero gli emuli tacere, chiese ed ottenne l' orfanella, la quale però poco sopravvisse alle nozze, ed assieme con un suo figliuoletto fu sepolta nel convento degli Agostiniani di Arienzo in tomba magnifica.

Mariano Boffa era in tanto favore presso Giovanna II che portava seco l'invidia di tutta la corte, ma ingratamente diessi ad Alfonso, cui la regina avealo mandato suo ambasciatore, onde spogliato di ogni bene, fu Arienzo conceduta a Giacomo Acciapacia che valorosamente avea combattuto contro di Alfonso.

Tornato quindi in grazia alla Regina, riacquistò Marino i feudi, ma di bel nuovo li perdè sotto Alfonso. Poi quel versatile dal medesimo Alfonso riavutili, gli tornò ribelle, e fortificò Arienzo ed Arpaja, dove si chiuse — Un giorno il re, atteso invano tra i campi di Nola Renato di Angiò, che avealo invitato a singolar battaglia, pieno d'ira volle ripiegar sopra Arpaja a punire il ribello Marino. Dopo feroce assalto, vinta la fortezza, il fè prigione, ed ebbe senza sangue Arienzo. Ma volendo il re guadagnar co' benefizj, il perdonò, restituitigli i beni, il fece senatore, e nel 1461 mandollo in Calabria suo vicerè.

Ritrovandosi a' tempi di Ferdinando figlio di Alfonso (segue il Giustiniani) questa terra di Arienzo sotto il dominio di Matteo Boffa figlio di Marino e di Giovanella Stendardo, il medesimo datosi cogli altri baroni dalla parte di Giovanni d'Angiò figlio di Renato, si rinchiuse dentro di detto castello di Arienzo fortificando parimenti Arpaja ed Airola, ch'erano altri suoi feudi, aspettando ajuto da Orso Orsini per resistere al suo Sovrano (3). Quindi nel 1465, il re venendo da Puglia verso Napoli, trovando per ogni dove resistenza de' ribelli baroni, assediò il castello di Arienzo, e quello di Airola sotto il comando di Alfonso d'Avalos, accampando il suo esercito nel casale di Ro-

(1) Lib. 17 c. ult. t. 2 dell' Istoria Civile.
(2) Regest. 1369 D. f. 46.
(3) Vedi Pontano de bello Neapolitano lib. I.

sciano (dappoi quel luogo conservò il nome di Campo). Dopo forte resistenza, anche a cagione della pessima stagione, come dice il Pontano (1), finalmente il detto Matteo, *Ferdinandi se fidei permisit*, e si resero benanche Arpaja ed Airola(a). Il re Ferdinando fece intanto smantellare le mura di Arienzo, e andò a pigliar quartiere d'inverno in Montefuscolo. Queste mura furono poi rifatte, onde credesi, che il suddetto notajo, valendosi in prima del numero rotondo, avesse scritto che il monistero degli agostiniani era stato edificato *inter terram noviter constructam*, come avvisa il Letticri. Ma si avrebbe ad osservare questo istromento, e propriamente l'anno in cui fu sollennizzato, perchè essendo il 1400 allora bisogna dire, che il notajo si fosse valuto di quella espressione in ragione dell'antico castello di Arienzo, distrutto 265 anni prima, e per essere la terra murata a quello succeduta.

Tra gli Arienzani vi è una tradizione, che i soldati di Lautrech vi avessero dato il sacco, e che perciò essi non conservano scritture più antiche di quella stagione. Non abbiamo però niuna autorità di scrittore per quanto io mi sappia, che ce lo attestasse. Avvisa anzi l'Ammirati (2), che Pietro Stendardo, il quale avea in feudo questa terra fu ribelle di Carlo V. e fu venduta perciò Arienzo a Massimo di Montalto, Arpaja ad Alfonso di Guevara, Bovino al capitanò Spesse, Biccherì a Marcellone Caracciolo. Or se il possessore di Ariano era dalla parte de'Francesi, come poter questi usare ostilità con quella popolazione?

Nelle carte de' mezzi tempi questa terra è chiamata *Argentium*, e l'Alberti (3) pur la chiamo Arzento, e similmente Arzento Marliano: ma se avesse avuto questo aggiunto, io rimetto il leggitore allo storico Lettieri (4). Quelli che hanno a cuore l'etimologie fan derivare il suo nome da Ara *Cynthiae* per lo detto tempio di Diana, ovvero da Ara *Gentium*.

Ella è posta in un'amenissima valle, avendo due catene di monti, una a levante, l'altra a settentrione, le quali inclinano a formare un angolo (b), ed evvi il passaggio della strada nuova da Napoli

(1) Pontano De bello Neapol. l. 1 *quo effectum est uti hostibus Argentio, Arpadioque positis in Samnites, Apulimque aditus Regi omnes intercluderentur.*

(a) Durante l'assedio di Arienzo, il re solea dimorare nel vicino convento de'Domenicani. Ivi fè voto ad una Vergine del monastero di edificarle un tempio suntuoso e riprese più forti le ostilità — Estratto dal citato cap. del De Simone.

(2) Ammirati nella Famiglia Stendarda.

(3) Alberti nella Descrizion d'Italia, pag. 189 a t. ediz. 1577.

(4) Loc. cit. lib. 2. c. 3. p. 262.

(b) Nella edizione del Giustiniani, dopo la parola *angolo*, vengono queste, *che poi non si toccano nel loro vertice*. Val dire che le catene di montagne le quali vengono una da levante e l'altra da settentrione,

a Benevento. Da Napoli è distante miglia 15, da Benevento miglia 17 e dal mare 15. Uno dei suoi monti a levante chiamasi Santangelo da una chiesetta, che vi è dedicata all' Angelo Custode, ed un altra anche dalla stessa parte appellasi il castello, da un'antica fabbrica, che vi si vede, e creduta abitazione de' Suessolani. Il suo territorio confina da levante con Arpaja e Forchia, a ponente con Acerra e Maddaloni, da mezzogiorno col tenimento di Nola e di Roccarainola, e da tramontana con Durazzano e Santagata de' Goti.

In tutto l' agro di Arienzo si scarseggia di acqua. Vi sono tre sorgenti, ma molto lontane da detta terra. È fertilissimo non però in dar grano, granone, orzo, legumi, agrumi, frutti di ogni sorta e vino in abbondanza. Vi allignano anche bene i gelsi per l' industria de' bachi da seta. Tutti i suoi monti all'est ed al nord, dalle radici sino alla metà sono piantati di olivi, e danno buon olio, e dalla metà in sopra di castagni da taglio. Un tempo erano molto decantate tra i Napoletani le sue pesche, ma poi si son dismesse le piantaggioni, forse perchè non vi allignano più bene.

Nelle sue montagne vi è caccia di lepri, volpi, e rari sono i cignali e i caprj; e similmente di pernici, starne, tordi, quaglie ed altri volatili;sono in abbondanza nel territorio le vipere e gli aspidi.

Un tempo la terra di Arienzo avea 23 casali, cioè Capo di Conca, Santa Lucia, Cancellara, Terra Murata, Piedarienzo, S. Felice, Casazenco, Casale delle cave, Casale di Talanico, Cancelli; e alle falde de' Tifati al nord i Crisci, la Costa, Rosciano, Santamaria a Vico, le Potechelle, l'Olmo, la Cementara, i Moscati, i Figliarini, Santamaria di Loreto, i Priori, le Mandre ed i Maielli. Questi sursero da tempo in tempo, e secondo crebbe la popolazione della terra principale, onde faceano un sol corpo colla medesima. I primi però a separarsi furono Santamaria a Vico e Figliarini, indi Sanfelice, Cave, Talanico, Casazenco, Piedarienzo e Cancelli nell'anno 1790.

I cittadini di Arienzo commerciano di vino, di grano e di seta con Capua, Acerra, Aversa, Caserta, Napoli, usando le misure

---

avvicinandosi al punto nel quale formerebbero angolo, invece di toccarsi per la base, sono staccate—Così forse volea dirsi, ma come fu detto pare che le montagne potessero toccarsi con le cime o sommità: il che è bastantamente se non assurdo, almeno ridicolo.

Queste cose io osservo, in seguito della nota c, della pag. 90 nel t. 2, perchè intendo dimostrare con quanto ardore sostengo questa fatica, e spero che si dica di me, come P. Giordani del Monti:—Quanta diligenza tu poni in questo lungo lavoro! del quale io credo che prima d'ora conoscessero molti la necessità; ma tutti fuggissero la fatica tenendola come ingrata e come ingloriosa.

ed i pesi simili a quelli della Capitale. Nel 1532 la sua popolazione, insieme con quella de' suoi casali, fu tassata per fuochi 504, nel 1545 per 546, nel 1561 per 829, nel 1595 per 1056, nel 1648 per 1056 e nel 1669 per 792.

Nel 1556 Ludovico Montalto la vendè a Diomede Caraffa per ducati 26000, a cui succedè Marzio, suo figlio dopo il 1612. Nel 1619 Giulio Cesare Penna la vendè al fratello Francescantonio Penna per ducati 25000 (1). Passò finalmente alla suddetta famiglia Caraffa de' duchi di Maddaloni.

Arienzo è patria di parecchi insigni giureconsulti ed uomini illustri, de' quali giova rammentare i seguenti.

*Pietro Contegno, nacque nel 1670. Si recò da giovine alla capitale, ove si distinse pel suo talento e pel costante suo amore allo studio. I progressi che fece nelle scienze ecclesiastiche, ed in altri generi di letteratura gli procurarono il posto di bibliotecario nella pubblica libreria di Sant' Angelo a Nido: impiego molto adattato al suo genio, e che gli diede largo campo ad accrescere viemmaggiormente le sue cognizioni. Siccome nulla aveva di quella rusticità ed austera ritenutezza che per lo più formano il carattere degli uomini consecrati all' applicazione del gabinetto, ma era anzi dotato di un' indole amena, e d' una eloquente giovialità; così veniva sommamente bramato da' più begl' ingegni suoi coetanei che trovavano la di lui conversazione istruttiva insieme e dilettevole, onde taluni ad essa preferivano quegl' intertenimenti medesimi, che formano ad altri la più violenta seduzione. Dalla predetta carica di bibliotecario fu poi meritamente promosso alla più onorevole di procurator fiscale del Consiglio d'Italia, indi all' altra di presidente della R. Camera della Sommaria. Una delle occasioni, nelle quali ei segualò soprattutto la sua dottrina e il suo letterario coraggio, fu la causa, tanto famosa in Napoli, delle scomuniche, dal vescovo di Gravina fulminate contro Camillo Oliverio duca di detta città. Contegno, giustamente adottando, che lo stato di ecclesiastico non dovea essergli d' impedimento a render giustizia alla ragione ed alla verità, si accinse a comporre una dotta ed erudita scrittura, per dimostrare, che le personali e reali essenzioni ed immunità, ecclesiastiche nulla hanno che fare col dritto Divino, ma riconoscono ogni loro origine e fondamento dal dritto positivo ed umano, cioè dalle concessioni de' regnanti, che secondo le circostanze le possono variare, diminuire ed anche togliere interamente,

(1) Quint. 64. f. 21. a t.

come più d' una volta è accaduto. Aggiugneva, che il conflitto delle due potestà avrebbe sempre prodotto, come è seguito per tanti secoli, non pochi lagrimevoli disordini, ecc. Tali e simili riflessioni aveva egli compilate nella dotta scrittura, fatto nella predetta emergenza, ed erasi accinto a svilupparle maggiormente in forma di trattati, corredandole colla storica analisi de' tempi, e coll'autorità della Scrittura, e de' Padri; ma la morte, che lo rapì nella R. villa di Portici nel 1736, troncò il filo a' di lui disegni (a).

Nicola Valletta, nacque nel 22 giugno 1748, di onesta famiglia. Fin dai più teneri anni appalesò egregia indole, docili costumi e sommo acume d'ingegno. Dopo avere appreso sotto gli occhi del genitor suo le lettere umane, fu mandato a Napoli, per ivi intraprendere studii più ardui e che al suo preclaro intendimento fossero più convenevoli. Vi ebbe per maestri due uomini sommi, Antonio Genovesi e Giuseppe Pasquale Cirillo, e se sotto la disciplina del primo profittò egli nella miglior filosofia, con la scorta del secondo fece nella giureprudenza i più celeri progressi. Con tale avviamento e con l'indefessa applicazione sua, si vide in grado di mostrarsi fornito di ampia e matura erudizione in una età nella quale appena imprendono altri ad imparare, e di concorrere a fronte di distinti oggetti, alla cattedra di filosofia morale nell' università degli studii. Egli non l' ottenne, solo a motivo della sua ancor fresca giovinezza. Divisò allora d'incamminarsi per la carriera legale; ma il trambusto e gl'intrighi del foro, che contrastavano sommamente con l' indole sua modesta e pacifica, nel ritrassero ben presto; per cui determinossi a professare la pura scienza del dritto dalle cattedre e nelle scuole. Nel 1772 pubblicò per le stampe un'operetta, intitolata. *De animi virtute ethices syntagma*, in 8. Volle quindi correre altro pubblico arringo, e di 25 anni si offerì per la cattedra delle Decretali, e quindi per quella delle Pandette; ma gli venne conferita dopo qualche altro anno la lettura degl'Istituti civili, e ad ascoltarlo corse a folla la gioventù studiosa. Nè minore era la frequenza nel suo privato ginnasio, ove, come nella pubblica cattedra, alto spiccavano la chiarezza, il metodo e l'eloquenza onde dettava le sue lezioni. Ottenne in progresso, dopo altro concorso, la cattedra di Dritto del regno, poi quella del Codice giustinianeo, che ritenne fino al 1809, nel quale anno rioccupò quella del Diritto del regno; e fu in fine, nel 1812, nominato professore di Diritto romano, o decano emerito della legal facoltà. Nel 1814, decorato dell'ordine delle Due Sicilie, recitò una dottissima

(a) Dizonario degli Uomini illustri t. 7.

orazione latina alla riapertura degli studii nell'università, e disponevasi a dare pe' torchi nuovi saggi del vasto saper suo, quando, logorato dalle veglie e fatiche di quasi mezzo secolo che impiegato avea per istruzione della gioventù, il bene delle lettere e la gloria del suo paese; sempre più aggravato da una sua cronica indisposizione asmatica, terminò onoratamente i giorni suoi in Napoli, il 21 novembre di quello stesso anno, e fu seppellito nella chiesa della congregazione di sant'Andrea. Niccola Valletta era stato dedito non meno che agli studii severi, all'amena letteratura ed alle grazie delle muse. Le opere principali da lui pubblicate, oltre quella di cui si è fatta menzione più sopra, sono: Elementi del diritto del regno, 1776 2 vol. in-8, che poi rifusi ed ampliati, ripubblicò nel 1785, 3. vol. in-8, sotto il titolo di Leggi del regno napoletano; — *Iuris romani institutiones*; 1 vol.; — *Oratio in solemni studiorum instauratione, habita in Neapolit. archigymnasio*; — Cicalata sul fascino, varie volte stampata; — Canzonette, 1 vol.; Elogio funebre del marchese Baldassarre Cito, ec. Il Valletta si era dilettato molto del faceto dialetto napoletano, e molte cose avea in esso composte, particolarmente una traduzione di Orazio, intitolata Arazio a lo Mandracchio, la quale, con altre opere inedite, si conserva manoscritta da' suoi eredi (a).

* Questa comune di Arienzo è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di S. Agata di Goti: ha 2955 abitanti e l'amministrazione muncipale sua propria. Nel comune di Arienzo si celebra la fiera dal venerdì precedente fino alla prima domenica di settembre per autorizzazione del Real Decreto del 7 aprile 1819.

Nel circondario di Arienzo sono le comuni di Sei casali e S. Marta a Vico.

ARIETTA — In Calabria (b) ultra in diocesi di Santa Severina, è un villagio situato su di una callina cui scorre dappresso un picciol fiume chiamato volgarmente Potamo. Tutti i suoi abitatori, non ascendevano, che al numero di 207 e si dice però, che la sua popolazione fosse molto scemata da quella, ch'era negli scorsi tempi. Io non ho ritrovata tassa nelle varie numerazioni del regno. Il suo clima è molto temperato, ma umido nell'inverno. Il territorio, sebbene molto ristretto, pure dà tutto il bisognevole ai suoi cittadini, addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. È lontano da Santaseverina miglia 14 in circa.

* Questa comune è compresa nel circondario di Policastro, distretto di Cotrone, provincia di Calabria Ulteriore 2, diocesi di S.

(a) Supp. al Diz. stor. t. 8. (b) Giustiniani t. 1 pag. 282 a 283.

Severina: ha 212 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Petrania.

ARIGASTIA — Fiumicello (a) nel territorio di Musellaro nell'Abruzzo Citeriore.

ARIGLIANO — Casale (b) di Alessano alla distanza di miglia 4 in circa, e 32 da Lecce. È situato in luogo eminente, e vi si respira buon' aria. Il suo territorio fa buon vino ed olio.

Dalle diverse numerazioni del regno del secolo XVI rilevo essere stata sempre scarsissima la sua popolazione. Infatti nel 1532 fu tassata per fuochi 19, nel 1545 per 21, nel 1561 per 25, nel 1595 per 19, nel 1648 per 28, e nel 1669 per 25.

Nel 1451 Alfonso la vendè a Cosmo de Falconibus(1). Giovanni Castriota Scanderbeg la comprò, insieme cogli altri feudi Gagliano e Polignano dal principe di Bisignano per ducati 9500.

* Questa comune è compresa nel circ. di Gagliano, distretto di Gallipoli, prov. di Terra di Otranto, dioc. di Ugento: ha 146 abit. e per l'amministrazione muncipale dipende da Gagliano 1.

ARINTA — (Arens, Arinthum) Fiumicino (c) della Calabria Citeriore presso Celico, che si scarica nel Crati.

ARIOLA — Fiumicello (d) della Calabria Ulteriore, che passa per Magisano e si unisce col Simerina.

ARISCHIA — (Arisca, Arische o Auriscola) Terra (e) in Abruzzo ultra in diocesi dell'Aquila, e propriamente nella Forania di Pizzoli, distante dalla detta città 5 miglia, ed è situata sopra un picciol colle verso settentrione della medesima, con altra parte alle falde di un'alpestre montagna. Questa sua situazione l'ha fatta più volte danneggiare dalle alluvioni, a segno che in alcuni luoghi è stata abbandonata dagli abitanti. Il suo territorio non è molto esteso, nè tutto coltivabile. Da ponente confina con Pizzoli, da mezzodì con Sanvittorino, e da levante col diruto castello di Santanza. Alla distanza di due miglia tiene una sola fontana, ove debbono i naturali andare ad attigner acqua pel loro alimento. Le dette alluvioni spesso riempiendo di arena gli acquidotti della medesima, e talvolta benanche spezzandoli, fan sì, che vengano gli Arischiesi costretti a provvedersi di acqua nella terra di Pizzoli presso alla suddetta distanza. Non ha boschi, e i detti abitanti per le legna da fuoco debbono andare lontano 8 miglia nella diruta terra di Chiarino. I medesimi vanno a coltivare anche i terreni della vicina terra di Sanvittorino, e della montagna del diruto castello di S. Maria del Guasto, come essi appellano. Nella numerazione del 1532 furono tassati gli abitanti per fuochi 95, nell'altra del 1545

(a) Giustiniani tom. sep.
(b) Giustiniani t. 1 p. 283 a 284.
(1) Quint. 1 fol. 144.
(c) Giustiniani tom. sep.
(d) Detto.
(e) Giustiniani t. 1. p. 285.

per 145, nella terza del 1561 per 147, nella quarta del 1595 per 238, in quella del 1648 per 312, e nell'altra del 1669 per 283.

Nelle carte de' mezzi tempi è detta Ariscalum. Nel catalogo de' baroni, che seguirono Guglielmo il Buono nelle spedizione di Terra Santa si legge: *Gentilis Vetulus Sancti Victorini tenet in Amiterno de Domino Rege Sanctum Victorinum quod sicut dixit est feudum IV militum et in Ariseli quod est I militis et Porcinam quod est I militis et Podium Sancte Marie quod est II militum* ec. (1).

Nel 1533 fu venduta con Sanbenedetto a Giacomo Ros, il quale morto senza figli, nel 1562 fu venduta a Gio. Francesco Porcinari. In seguito fu posseduta da Giuseppe Alferi Ossorio patrizio Aquilano, col titolo di Baronia.

* Questa comune è compresa nel circondario di Pizzoli, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo ultra 2, diocesi di Aquila. Ha la propria amministrazione municipale: nel 1816 avea 1740 abitanti, e nel 1832, 1905.

ARMENTO—Terra(a)in provincia di Basilicata in diocesi di Tricarico, distante da Matera miglia 46 circa. È situata su di una collina cinta d'ogn' intorno da alte rupi, e l'aria v' è buona. La di lei popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 274, nel 1545 per 450, nel 1561 per 448, nel 1505 per 316, nel 1648 per 236, e nel 1669 appena per 66. In seguito ritrovasi alquanto rimessa, essendo giunti i suoi cittadini al numero di circa 2438. Dal loro territorio raccolgono il bisognevole, ed evvi tra i medesimi qualche commercio ed industria. Non vi manca caccia ne' luoghi boscosi di lepri, e volpi e di varj volatili nelle proprie stagioni. La pastorizia più che altrove, quivi avrebbesi a coltivare, indicandolo appunto il di lei nome, derivato forse dagli armenti, che vi si menavano al pascolo. Cominciò poi a sorgere da povere abitazioni di pastori.

Questa terra andava col principato di Taranto. Nel catalago de' baroni, i quali contribuirono sotto Guglielmo II nella spedizione di Terra Santa si legge: *Episcopus Tricarici, sicut dixit tenet in Armento feudum IV militum et cum augmento obtulit milites VIII et servientes XX et in Monte-Murro sicut dixit tenet feudum VI militum et cum augmento obtulit milites XII et servientes XXX* (2).

Nel 1477 si possedea da Girolamo Sanseverino principe di Bisignano(3). Nel 1564 Berardino Sanseverino principe di Bisignano

(1) Vedi Borrelli l. c. p. 124.
(a) Giustiniani t. 1 p. 290 e 291.
(2) Borrelli *c. l. p.* 14. (3) Vedi Montemurro.

la vendè a Luigi Caraffa della Marra principe di Stigliano, insieme coll' altra terra di Monte-Murro per ducati 10500 (1). Finalmente fu città regia.

*Armento è forte ed antica Città(a). Si legge dall'Abate Telesino « *Robertus devicta Mathera venit super Armentum munitissimum Oppidum* » L'antichità poi si vede da scavi fatti vicino ad un Castello detto la Serra Lustrante, in dove fra le altre fu rinvenuto un Serto di oro con leggenda greca *Critonius hanc coronam dicavit*. Aveva tre castelli a sua difesa uno il sudetto, l'altro sopra di essa all' occidente, e il terzo nel luogo detto Palombaro: di tutti e tre ne esistono i ruderi.

Il territorio tiene la capacità di moggia 10235, del quale vi sono di pianure in diverse parti 235, montuosi 2300, coltivate 3000, inculto 1000, boscoso 700, e sterili 3000. Apparteneva al Conte di Monte Scaglioso nomato Roberto il quale nel 1068 e propriamente il giorno 10 agosto la donò alla Chiesa di Tricarico, dove era Vescovo un certo Arnaldo. La donazione fu scritta da Pietro Acheruntino suo Notajo: il tutto si vede ne' Privilegj di Carlo II di Angiò. La giurisdizione fù sempre del Vescovo sino al 1783, quando fu provveduta di Governatore.

Altra miua non vi è che quella della pietra del gesso ossia solfato di calce verso borea, nel luogo detto Favelero.

Le terre si coltivano colla zappa da contadini, e coll' aratro da massari, e si semina grano, orzo, avena, cicercole, granone, fave: vi si piantano viti, olivi. Il prodotto de' cereali si esporranno in Vibonati: e quando manca s'immette dalle marine, come Moutalbano, Craco, Pisticci, Stigliano.

Il prodotto della seta, e del mele basta per commodo delle famiglie. La caccia è di lepri, volpe, pernici e tordi, che non si vendono, ma si gustano da'rispettivi cacciatori: rare volte però si vedono de' cignali quando sono inseguiti da' boschi vicini.

In detto territorio vi sono 300 bovi, 600 vacche che tengono unite ai bovi nelle rispettive massarie, 4000 pecore, 5000 capre, 1200 porci, 4 giumenti, 5 muli, 300 asini, de quali vi sono buoni, e cattivi. I latticinii sono buoni, e servono per uso delle rispettive famiglie, e per quelli che vendono il prezzo è di ducati 15 a 20 il cantajo.

Le lane si vendono a ducati 50 il cantajo la maggiorina, e ducati 40 l'agostina. Non vi sono negozianti di pelle, e le vendono a Montemurresi, tanto quelle del macello, che le particolari, a ducati 24, lo lanare, ed a grana 80 il pajo le caprine: le carni corrono a grana sei il rotolo per gli agnelli, capretti, castrati, e capre e grana cinque lo pecore.

(1) Quint. 64. fol. 224.
(a) Queste notizie sono state fornite dall' arciprete Niccola de Filippis.

Le sole manifatture di lana, di lino e di ferro si usano. Della lana ne formano un panno, volgarmente detto pannetto, di cui vanno vestiti, e ne formano le coverte de' letti, e quel che si vende si da a carlini sedici la canna, composta di otto palmi se bianco, colorato a carlini 20 la canna. Di lino ne fanno le camice, e biancherie di letti, e quella che si vende si ha a grana quaranta e cinquanta la canna.

Del ferro fanno zappe, vomeri, accette, forbici e tutt'altro. Il ferro s'immette da Vibonati, Salerno, e Napoli a ducati 13 14 e 15 il cantajo, e le manifatture si mandano a smerciare nelle fiere.

Giace in mezzo dell' abitato una piccola Piazza dove sporgono cinque strade maestre. Una strada selciata porta al casale, indi alla Fiumara: altra conduce alla Chiesa: altra per le fomarelle, Fiumara, Serra di S. Luca, Farneta passa nel territorio di Gallicchio: l' altra per l' Ajcella, Fiumara, alla fornace, Fezzarolo sporge alla guardia, Corlero, ed altri: la quinta finalmente si divide avanti S. Giacomo, una per S. Rocco, Cultreo, fontana la botte va a Montemurro, e l'altra per S. Catarina, Porcara, Piano di guanti, Serra de' massoli passa pure nel territorio di Montemurro e va a Viggiano.

Vi esiste una Chiesa Parrocchiale sopra un promontorio, attaccata all'antico Castello. Vi è un soccorpo, ove si venera il corpo del glorioso S. Vitale abate, riposto in un baulo sotto l'Altare.

Esistono tre fontane bellissime. Una circa un quinto di miglio lontana dall'abitato, l' altra sotto il Casale e la terza vicino a S. Maria Lauretana.

Non vi sono Conventi.

Il clima è temperato. Non si conosce altezza di gradi, poichè mancano i termometri, ed i barometri: l'aria è buona, ed alle volte varia in umida.

Non vi sono usi particolari. I generi vanno al mezzetto salernitano, il rotolo è di once trentatre.

Si celebrano varie festività, cioè nella prima domenica di maggio, ed ultima domenica di ottobre S. Maria Lauretana, la seconda domenica di maggio ed 8 settembre S. Maria la Stella, la terza domenica di ottobre il SS. Rosario: a 26 maggio S. Filippo Neri: nel 13 ottobre S. Luca abate: nel 9 marzo S. Vitale abate.

Acri è il fiume, che scorre fra questo territorio, e quello di S. Martino. Esso è lontano dall' abitato tre miglia. Colle inondazioni bagna circa cinquanta tomoli di terreno detto L' isca. La larghezza ordinaria maggiore è di passi sessanta, la minore passi quaranta: la lunghezza passi trecento circa per quanto intercede la lunghezza del territorio fra Montemurro e Gallicchio. Le sponde sono alte dove un passo, dove cinque palmi, e dove tre. Non vi sono ponti.

Vi è un'altra fiumara detta la fiumarella, che sorge nella Serra l'Agresta in tenimento di Montemurro, e propriamente vicino la

cappella di S. Vito, entra in questo di Armento per la contrada detta li Cessuri, passa per le fornaci, per sotto l'abitato, e si unisce ad Acri dirimpetto S. Martino. Le acque di detta fiumarella animano tre molinelli d'intorno all'abitato, i quali nell'inverno camminano sempre, e l'està colle torri, dove si fanno riunire le acque.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montemurro, distretto di Potenza, prov. di Basilicata, dioc. di Tricarico: ha la propria municipale amministrazione. Avea nel 1816, 2918 abit. e nel 1837, 3273. Vi si celebra una fiera dal 1 al 3 ottobre, con autorizzazione del Reale Decreto del 6 ottobre 1824.

ARMIRO' — Fiumicello della Calabria Ulteriore il quale si scarica nel mare presso gli altri fiumicini Aequaniti e Calamiti (a).

ARMO 1 — Casale (b) della Regia città di Santagata in Calabria ultra in diocesi di Reggio. Egli è situato a mezzodì dell'antica Città di Santagata, che rovinò tutta pel terremoto del 1783 e si andò poi riedificando in altro sito, come si dirà. La sua popolazione era di 320 abitanti in circa, e nell'articolo di detta Città si parlerà della loro industria, e delle produzioni di quel territorio. A cagione del sudetto terremoto questo casale anche rimase del tutto rovinato. Vedi Santagata.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Agata in gallina, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore 1, diocesi di Reggio: ha 335 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da S. Agata in Cataforio.

ARMO 2 — Fiume della Calabria Ultoriore, che nasce tra la terra di Armo e di Fossato, passa per Valanidi e mette foce nel mare tra i fiumi S. Agata e Vallenera (c).

ARNESANO — Terra (d) in provincia di Otranto in diocesi di Lecce, dalla quale è distante miglia 4. Vedesi edificata in una pianura, e vi si gode buon'aria. La tassa de' suoi naturali nel 1532 fu di fuochi 48, nel 1545 di 99, nel 1561 di 114, nel 1595 di 219, nel 1648 di 86, e nel 1669 di 129. Essi ritraggono dal territorio tutte le derrate di prima necessità, da venderne il soprabbondante, e vi coltivano gli ortaggi, e le piante di bambagia, che poi vendono altrove. Non vi manca della caccia, e vi si trovano rettili velenosi.

* Questa comune è compresa nel circondario di Monteroni, distretto di Lecce, provincia di Terra d'Otranto, diocesi di Lecce. Ha 1035 habitanti e la sua amministrazione municipale.

ARNONE — Casale (e) della regia città di Capua, situato dalla parte de' Mazzoni in luogo piano. Il suo territorio è atto al pascolo degli animali ed alla semina delle biade, al pari di tutti gli altri luoghi dell' agro Capuano. Vi è un lago, ove si pescano capitoni,

(a) Giustiniani tom. sep.
(b) Giustiniani t. 1. p. 291.
(c) Giustiniani tom. sep.
(d) Giustiniani t. 1. p. 192.
(e) Giustiniani, t. 1, p. 292.

anguille, ed altri pesciolini. Egli ha dovuto sorgere certamente nei tempi di mezzo. La sua popolazione ascendeva a circa 300 individui, tutti addetti alla coltura del lor territorio, o a quella di altri de' circonvicini paesi. Nell' anno 1244, si possedea da Imilla di Campalazzo moglie di Errico Filangieri e si appartenea alla baronia di Cancia, cogli altri casali di Rosella, Sanbiase, e Casoli, della quale fa menzione l'Ostiense (1), e il Pellegrino ci avverte donde avesse tratta la sua denominazione (2). Il dare poi con qualche esattezza la successione di tutti gli altri, che l' ebbero posteriormente in feudo, è riuscito difficile. Fu posseduta dalla famiglia Estendarda, avendola poi con più altri feudi portata in dote una donna di quella famiglia per nome Angelella, a Giovanni Cantelmo, come già avvisai nell'articolo Arienzo; ma non saprei indicarne l'anno. Questa stessa baronia si dice che fu posseduta dalla Chiesa Metropolitana di Capua, e dal di lei Arcivescovo Giovanni. Nel 1303 da Carlo II fu conceduta Arnone al celebre Luogoteta del Regno Bartolomeo di Capua. È però d'avvertirsi che il casale di Aruone era un casale della Città di Capua di Regio Demanio; e la difesa di Arnone è confinante al detto casale. Tutti gli Storici si avvisano, che Roberto figlio di Carlo II che regnò dal 1309 fra le altre donazioni, fecegli quella similmente della terra di Aruone, per lo grande obbligo, che professavagli nell' aver così bene saputo sostenere le sue ragioni (3). Nella suddetta carta di donazione si dice, che la Chiesa Capuana avea ricuperato quel tenimento dalle mani di Pietro di Ebolo, e di Francesco Pandorio; quindi negli ordini dati da esso Bartolommeo di Capua a' suoi camerarj e baglivi, si dice che possedea detta terra *una cum Petro de Ebulo de Capua*. Come dunque deesi intendere, che la Chiesa Capuana avea ricuperati per mezzo di esso Bartolommeo il detto feudo dalle mani di Pietro di Ebulo, che l'avea occupato, siccome ben riflettè il chiarissimo Niccolò Vivenzio? Comunque sia, questo feudo fu posseduto dalla casa di Capua sino all'ultimo individuo della medesima, pur chiamato Bartolommeo principe della Riccia, il quale essendo morto senza eredi in grado, nacque una gran disputa tra il principe di Bisignano Tommaso Sanseverino ed il Fisco, pretendendo esso principe, che come un'escadenza, non era certamente per devolversi al Fisco; ma il Vivenzio ha sostenuto, che Arnone fu un feudo, perchè nella concessione fatta ad esso Bartolommeo di Capua si fa parola di feudo e di baronia di vassalli, di angarie e perangarie, di plateario e di bagliva, di assicurazione ec. cose tutte, che indicano la natura di un feudo, non già di una atenesia, ovvero escadenza.

(1) Lib. 1. cap 34. et 35.
(2) Nella sua Campania, disc. 2. pag. 483. ed. del Gravier.
(3) Diasi un'occhiata alle mie Memorie degli Scritt. Legali t. 1.

* Questa comune è compresa nel circondario di Capoa, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Capoa: ha 277 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Cancello.

AROLA — Vedi Crocchia

AROLA—Casale (a) della città di Vico-Equense situata alle falde di un monte dalla parte meridionale della medesima, ed alla distanza di 4 miglia. L'aria è molto salubre, e le produzioni del territorio sono eccellenti, al pari di tutte le altre dell'agro di Vico-Equense. Gli abitatori sono 863 addetti alla coltura de' terreni. Vedi Vico Equense.

ARPA — Questo monte trovasi nelle vicinanze di Castel Saraceno: vi nascono diverse erbe medicinali.

ARPAJA — Terra (b) in provincia di Principato ultra in diocesi di Santagata de' Goti, distante da Montefuscolo 21 miglia e 19 in circa da Napoli. Surse sulle rovine di Caudio (1) antica città dei Sanniti, o a piccola distanza, e in quel luogo appunto il più memorando nel nostro Regno, laddove nel 433 di Roma i valorosi Sanniti seppero tanto avvilire gli orgogliosi Romani; avvenimento che non poterono tacere finanche Livio (2) e Floro (3), scrittori troppo appassionati della gloria romana. Dal vituperoso passaggio, a cui furono obbligati i Romani a fare per le Forche Caudine, io mi do a credere, che dato avessero dipoi il nome a quel villaggio, in oggi casale di questa nostra terra, chiamata Forchia di Arpaja, di cui fin dieci secoli fa se ne ritrova memoria, come nell'iscrizione al sepolcro del duca di Napoli per nome Bono (4), e nel Cronaco Cassinese, di cui a suo luogo meglio si parlerà. Molti scrittori si sono impegnati non poco per indicarci il luogo di quel memorando avvenimento, tra i quali si è distinto il ch. Francesco Daniele (5), intorno alle fatiche del quale, esporrò anch'io qualche cosa al leggitore.

(a) Giustiniani tom. 1. p. 297.

(b) Giustiniani tom. 1. p. 297 a 305.

(1) Vedi Luca Olstenio nelle Adnotat. *in Ital. antiq. Cluverii pag.* 266. *ed Rom.* 1666. *Ego autem cum ipse postea lustrarem haec loca ex lapidum antiquorum inscriptionibus certo cognovi Caudium eo fuisse loco, ubi nunc Arpaia vicus est.*

(2) Lib. 9. c. 2. et 3. lib. 2. c. 10. dec. 3.

(3) Floro lib. 1. c. 16.

(4) *Bardorum bella invida hinc inde vetusta.*
Ortus et occasus nobil quo Sico regnavit
Nam mox hic recubans ut principator efulsit
Ut reor affatim nullusque referre desertus
Sic ubi Bardos agnobit edificasse castellis
Concussa loca Sarnensis inceditur FURCLAS.

(5) La Repubblica letteraria è debitrice dell'opera del Sig. Daniele intitolata: Le Forche Caudine illustrate, in f. m. 1778. all'animo grande del Conte di Wilzeck consigliere di Stato di S. M. Cesarea, il quale volle farne l'edizione non badando a niuno interesse. Furono grandi le ri-

Il dotto Filippo Cluverio, non bene interpretando il testo di Livio, volle avvisarsi, che le Forche Caudine fossero da collocarsi in quelle angustie, per le quali dalla città di Airola movendo, e lasciandosi sulla sinistra Santagata dei Goti, e varcandosi il Volturno si perviene a Cajazzo; quindi assai male fè partire l'esercito romano da detta città, ed egualmente situò male l'antico Caudio, dove oggi vedesi la suddivisa Airola (1), seguitato poi il Cluverio dal conte Egizio (2) e dal Rinaldi (3), non badando, che Cajazzo, come città Sannitica, non potea certamente accogliere nel suo seno le romane squadre. La città dunqne, donde presero il cammino i consoli romani, fu Calazia, in oggi distrutta, e di qua dal Volturno, altrimenti Livio non avrebbe affatto tralasciato di accennare il passaggio, che sarebbero state costrette di fare le indicate squadre romane per detto fiume, siccome in mille altri rincontri accuratamente lo stesso Storico ci descrive (4); e ben dobbiamo noi al ch. Michele Monaco (5), (e non già al Pellegrino (6) come dice il ch. Mazzocchi (7)) questa bella scoverta, essendo stata ignota a tutti i più valenti geografi la città di Calazia cisvolturina posta all' occidente di Madda-

---

cerche del Sig. Daniele, e le osservazioni su di quel luogo in compagnia talvolta di valenti oltramontani Generali, onde dimostrasi nella medesima molto sapere di storia, di geografia, e di tattica militare. Viaggiando il Giustiniani presso Forchia, lesse sulla scorza di un annoso castagno, l'iscrizione seguente.

GENIO LOCI
. . . MUSIS BE . . . . .
QUOD
MORTIS PERICULUM
IN VALLE CAUDINA
FELICITER EVASERIT
THEOCRITUS
DE PURO CESPITE ARAM
NON SINE FLORUM SPARSIONE
ET LIBAMENTIS.

Nè gli fu difficile intendere da chi mai poteano essere stati segnati quei caratteri all' uso degli antichi pastori; significando in greca lingua *Theocritus* quello stesso, che in ebraico vuol dire *Daniel*, cioè *iudicium Dei*.

(1) Vedi l' articolo Airola.
(2) Lettere a Langlet p. 54. ed Nap.
(3) Rinaldi Mem. Stor. di Capua.
(4) Livio lib. 23, c. 14. 39.
(5) Monaco nel Sanct. Capuan.
(6) Pellegrino fu posteriore ad esso Monaco, che la confermò nella sua Campania, disc. 2. c. 27.
(7) Vedi Mazzocchi in Tabul. Heracl. pag. 534. not. 86.

loni, nel luogo detto le Galazze, e più comunemente Sangiacomo, dalle rovine sino a pochi anni addietro di una chiesa, creduta il suo Episcopio (1); e di questa Calazia ebbe certamente a parlare Strabone (2), collocandola sempre lungo la Via Appia, ed Appiano Alessandrino, che mette Casilino da un lato, e Calazia da un altro della città di Capua; e Livio finalmente, quando parla del ritorno, che fece Annibale da Taranto nella Campania per liberar Capua dall'assedio de'Romani dice, che avesse preso un castello chiamato Galazia.

Luca Olstenio mentr'è d'avviso, che il Cluverio non avesse ben inteso il testo di Livio, e ch'egli avea conosciuto coll' oculare ispezione, che la valle tra Arienzo ed Arpaja avesse dovuto essere il luogo delle famose forche Caudine, la và poi a confondere coll'altra più ampia, che succede ad Arpaja, volendo che il primo passo chiuso dai Sanniti fosse quello, che ora chiamiamo Sferracavallo, non badando ai tre aditi, uno verso Benevento, l'altro verso Arpaja, e 'l terzo verso Airola, che è quello, che pretese il Cluverio, quando che Livio ci dice, che soli due aditi avea quella valle, dove incautamente s'incamminarono i Romani. Forse ebbe ad ingannarsi nell'aver letto in Leone Ostiense, che questa egualmente, che l'altra di Arpaja, dette si fossero Caudine; ma ne' tempi di mezzo sotto nome di valle *Caudina longe lateque protensa*, come nota il Caracciolo, veniva a comprendersi quella di Arpaja insieme, e l'altra di Montesarchio (3). E questa è quella valle, che appartenne a titolo di dote alla contessa Matilde, moglie del conte Rainulfo (4), e lo stesso Ostiense, descrivendoci un viaggio fatto da Ruggiero normanno, ci dice esser quel principe passato dopo di Arienzo nella valle Caudina per osservare in quale stato erano i paesi della medesima, cioè Arpaja e Montesarchio (5). Arienzo intanto essendo nella prima valle, e Arpaja nella seconda, stando Caudio dove oggi è la stessa Arpaja, trovandosi in mezzo di due valli, amendue le dissero Caudine.

Or dunque la valle dove avvenne il gran fatto, è quella, senza quistionar tanto sul testo di Livio, che ha la lunghezza di due miglia, la larghezza incerta, secondo i monti laterali, e di circuito miglia sette, con soli due aditi, una dalla parte del Sannio, e l'altro dalla Campania, e 16 miglia distante da Capua, e chiamata lo Stretto di

(1) Vedi Pratilli della Via Appia, lib. 3. cap. 4.

(2) Strabone scrive: *Sita est in via Appia cum ipsa Capua tum aliae quae Brundusium, inde ducunt Calatia, Caudium, et Beneventum, lib. V. p. 381.* e in altro luogo: *Inde Romam usque iam Appia via ducit per Caudium, Calatiam, Casilinum, lib. VI. p. 433.*

(3) Vedi il ch. Daniele nelle sue Forche Caudine.

(4) Telesino Lib. 2. cap. 14.

(5) Lib. 3. cap. 33.

Arpaja o Cupa pizzola. A me pare, che l' Alberti (1) l'avesse indovinata, indicando similmente il luogo, dove fu il vergognoso passaggio de' Romani, quello che chiamavasi il giogo di Santamaria, e con lui anche il Merola (2), sbagliando soltanto, come avvertì il Regio Storiografo Francesco Daniele, che quel monistero è sotto il titolo d Santa Maria del giogo.

È tale quella gola che nessuna altra se ne vede sì propria a militari insidie, a giudizio pure del Generale Melville che la visitò (a). Non per tanto se volete una guida che vi sciolga il dubbio, e quasi a mano vi conduca dietro i passi delle romane legioni, affidatevi a Livio. Egli ci avverte che i Romani venendo di Calazia ebbero a passare innanzi le poche case precedenti la valle, che ora portan nome di *tavernuole*, e anticamente dette *ad novas*. Questo passo sì stretto e tremendo che lo storico chiama *prime angustie* della gola, è all' ignaro villanello la *Cupa di Pizzola*. Due boschi impenetrabili nascondeano e facevano oltre pauroso il sentiero. Essi caddero sotto il ferro dell'industria; ma le balze continue che ti piombano a perpendicolo sul capo, grigiastre e monotone, non han mutato l'aspetto tetro e terribile, e gettano medesimo sospetto ed angoscia nell'animo del viandante. Il suo passo con fatica si profonda nella ghiaja, e intoppa spesso spesso ne' ciottoli e sassi, ond' è gremita la via, documento perenne de' grossi torrenti che da' monti divallano.

Più innanzi volgesi la destra costa in semicerchio, e lascia in mezzo alquanto spazio. Ivi posero i Consoli i loro padiglioni quando si trovarono chiusi; e dopo che la dolcezza della colomba penetrò nelle fibre delle nazioni più che gli artigli dell'aquila romana, un drappelletto elesse vivere celatamente dal mondo, e dove è tanta memoria di sangue e di ambizione, spogliaronsi ogni desiderio e cinsero la corda di penitenza. L'eremo con la chiesetta sorge modestamente tra le rupi su di un colle bruno di ulivi, e quando inaspettatamente ti occorre alla vista, ti torna il cuore e ti solleva.

Poi le grige pareti si restringono e formano la *cava rupe* di Livio, ed il cammino si fa acclive, erto e meno chiuso come più monta — Sospendiamo il cammino della valle e superiamo a manca la balza. Internando un poco dove è una terra coltivata detta *delle molliche*, troverem documento, che tutto quel tratto di paese si appartenesse alla Campania, e però alla romana dominazione. Grosse mura di opera reticolata, in cui ora han ricovero immondi animali, de'resti di acquedotto oltraggiati dal villico, e qualche cosa di mosaico tra le zolle nascosto, indicano senza dubbio una nobile dimo-

(1) Alberti nella Descriz. d'Ital.
(2) Merola nella sua Cosmograph. univer.
(a) Queste notizie rilevo dal Poliorama Pittoresco, anno 3, pag. 25 e seguenti, avvalendomi de' capitoli sì bellamente dettati dal dotto Giuseppe de Simone.

ra. Due marmi sepolcrali dissotterrati nel vallone, dove il tempo e le pioggie avcanli precipitati, fanno fede come quell'edificio fosse stata la bella casa di campagna della famiglia Cocceja, di cui se non siamo indotti in errore, dice Flacco nella 5. sat. lib. 1.

Hinc nos Coccei recipit plenissima villa
Quae super est Caudi cauponas.

Quando cioè Mecenate, Coccejo e Fontejo Capitone insieme al poeta vi si trattennero in conviti e sollazzi, viaggiando da Roma a Brindesi per comporre le nimicizie di Marcantonio ed Ottaviano Augusto.

Tornando alla valle, la via prosiegue a levarsi tra i monti, comechè già da un pezzo abbiam lasciato le orme de'Romani. Su burroni profondi pende il sentiero con grande sforzo gittato nella falda del Tifato dal magnifico Carlo III. Appresso l'erta diviene men faticosa, e si giunge al ponte di Arpaja, che slanciasi tra gli opposti monti e li congiunge. Questo ponte è una fresca superficie dell'antichissima Appia; a visitare la quale e rinvenire la più antica via usata dalle romane legioni, malagevolmente è d'uopo spingersi di lato al ponte, giù alla prossima terricciuola. È un considerevole resto di muraglia dell'Appia largo 30 palmi, che sostiene il ponte, e a cui seguitano ancora degli altri avanzi. Il fondo ove si trovano appartiene a un tal Ruggiero, datogli in compenso di quello occupato dalla nuova strada. Da questo medesimo fondo si scende a stento nell'ima valleà. Benchè il tempo, le piove, le soprastanti fabbriche e la cultura a cui soggiacque ciascun palmo di terra abbian qua e là alzato il livello del burrone, pure con alquanta diligenza mi convinsi che pria che Augusto, i suoi successori e noi altri avessimo gittato in alto la strada per Caudio o Arpaja, il sentiero doveva esser quello in cui era sceso, dove le punte dei monti sembran perdersi in cielo, e le loro basi strettamente congiungersi. Per questa via disastrosa e sepolta trovaronsi spesso monete e anticaglie e colonne milliarie, le cui iscrizioni portano il nome di Augusto, che prolungò l'Appia da Capua a Benevento, e in talune sotto di esso o al rovescio i nomi di Onorio e Teodosio che nel 4 secolo la restaurarono. Ma dell'antica via è fresca la memoria tra gli anziani di que'montanari, e dicono che la praticavano per andare più di corto ad Arpaja vicino al villaggio di *Forchia*.

Tornando sopra il ponte di Arpaja veggonsi gli ultimi monti della gola, detti Tairano e Castello da un castello che vi era in cima, che formano le *seconde angustie* di Livio e il sito delle *forche*. Coloro i quali battendo agiatamente la strada regia, non trovano assai orribile il luogo per gittar nella disperazione un esercito rinchiuso, saltino a piè pari il corso di oltre 21 secolo, dicno alla valle i boschi

fitti e neri, vi tolgano non che le vie novelle, ogni vestigio di umano uso, scendano tra i rivi nella bassa pendice de' monti, e guardino poi all'uscita della valle.

Fin qui per circa due miglia quanto è lunga la gola, l'aquila romana sicura e baldanzosa drizzava il volo sopra Lucera, che per soldati in sembianza di pastori, il capitano sannita fece spargere essere assediata dal nerbo delle forze sannitiche. Or mentre che ella esca d' inganno, cioè nell'inganno si trovi e coll'artiglio imprigionato, io m' inerpico sull' acuta cima del monte *castello* a udir lo strido della sua ira, e veder la selvaggia gioia del nemico che la ghermì.

Vedi! que' figliuoli di Roma, ne' cui polsi batte il sangue della lupa, che al loro amor patrio, vero spirito di conquista, han sacrificato i più dolci affetti, che combattendo più di quattro secoli, ridussero il cuore di ferro come l' arma che lo copriva, che consumarono tante vite a soggiogare i lor fratelli d' Italia, che i perigli irritano alla gloria, che le guerre preparano a' trionfi, che sentono in pugno gli scettri de' re d' oltrealpe, che fanno grazia alle nazioni di accettarle in dominio, ora sbaldanziti e taciti si accalcano nella Valle, come il leone del deserto caduto nel laccio degli scaltri, e tra barriere insuperabili serrato. Il ruggito del suo dolore è gioja all' inimico che dalla cima de' monti si affaccia a deriderlo e custodirlo. Inutile è il taglio del brando o la punta dell'asta: giova poco la forza contro la frode. Or che faranno? — La gloria degli avi, la immagine di Roma, i margini onorati, il disprezzo dei cittadini, il rifiuto de' congiunti sono pungoli acutissimi, che sulle guance de'forti fanno correre il pianto —Implorarono pugnare, pregarono di morire; invano. A quell' età in cui gl' Italiani non alzavano statue agli istrioni, più che la morte abborrivano la vergogna; e questa, anzi che sfogare col sangue la sete di vendetta, volle l' implacabile odio de'Sanniti gittare sul temuto capo de' Romani. Vollero perdere se' stessi e mandare incolumi le nemiche legioni, pur che nudi d' armi e d' insegne, lasciati loro 600 statichi de' più nobili cittadini di Roma, si andassero di sotto al giogo, cui tanta onta premeva (a).

La romulea città è in lutto e silenzio: le case sono chiuse, e non è chi accolga o saluti il reduce soldato che passò pe 'l giogo. Chiedono i Consoli infelici esser giudicati, e nudi come schiavi sono dai Legati gittati in mano ai nemici (b). Vituperio! Le romane insegne son divenute insigne sannite, e le iniziali S.P.Q.R. sono così applicate: Sannitium populo quis resistit? No, non può esser pace con costoro. L' ira de' Quiriti trabocca, e freschi eserciti precipitano nella terra de' Sanniti. Ma chi sono, e quanti sono costoro?

(a) 30, 000 Romani, comandati erano dai Consoli Tito Veturio e Spurio Postumio — I Sanniti da Claudio Ponzio da Telese — Vedi il mio Atlante della Storia generale italiana, tav. 2.

(b) Non solo i Consoli furono consegnati legati al nemico, ma pure i

L'aquila romana disprezzavano, poichè quando piccina ancora non avea forza d'allontanarsi dal nido, essi avean già soggiogati i Posidoniati, e da loro colonie originati i Lucani; avean soggettata Capua, Sidicino, Palepoli, Cuma, Casino, Sora, Fregelle ed Interamna; e assai città facevano andar superbe di lor protezione come gente più nobile intra gl'Italiani. Allora i Sanniti avean d'ordinario in campo ottanta mila pedoni ed ottomila cavalieri, tutti chiusi di ferro, pertinaci in combattere, fortissimi, anzi feroci al dir di Livio. Non mai conobbero dominazione straniera ed eran loro città Bojano, Alife, Beneventto, Isernia, Sepino, Zutico la moderna Ariano, Telesia, Caudio, Aquilonia, Avellino, Fratuolo ed altre, a cui Strabone aggiunge Venosa, Trivento e Alfiderra. La semplicità de'loro costumi e la severità delle leggi, l'agricoltura e la guerra a cui principalmente adoperavansi, li rendeva popolosissimi e robusti più che altri.

La politica di Roma avea lor tenuto fede ed amicizia per quattro secoli. Ma quando crebbero le sue forze mosse discordia, e prorupe in tale guerra, che lunga pezza tenne in sospeso l'Italia e il mondo, a qual delle due nazioni dovesse prestare ubbidienza.

Sette battaglie eransi date, pria che i Romani dalle parole de'pastori, ossia per lo stratagemma de' Sanniti, restasser chiusi nelle forche caudine. I Romani confessarono che non si eran giammai visti a fronte sì valorosi nemici; e i Sanniti, che gli occhi di quelli avean tanto furore che parevano di fuoco.

Videro i Romani che se mantenevano i patti giurati da' Consoli alle forche sarebbero disparsi dalla terra, o rimasi schiavi de'Sanniti, onde guari non andò che con sottili cerimonie dichiararono loro la guerra (a) (b). Le schiere impazienti di vendicare l'oltraggio, e liberare gli ostaggi, non attendono il comando e sospingono le insegne.

---

tribuni della plebe Tito Numilio e Quinto Melio, perchè per autorevole disposizione di questi ultimi, erasi fatta la pace — E di questa dedizione, dice Cicerone negli Ufizj, l' istesso Postumio, che consegnato veniva, fu persuasore e capo.

La battaglia di Canne fu paragonata alla disfatta degli Ateniesi in Sicilia, alla battaglia di Leuttra, o alla rotta che da Alessandro ebbe Dario — Vedi il mio Atlante.

(a) I Consoli Papirio Cursore e Publilio Filone annullarono il trattato, ed andarono contro i Sanniti, presso Caudia — Lentulo Dittatore sconfisse, il nemico presso Luceria, ne saccheggiò il campo, e mise a morte quanti trovò — Vedi, come sopra.

(b) Cicerone negli Ufizj, fa menzione di coloro che amministrando la Repubblica, non debbon per amor di lei far cosa che all'onestà contradica. Porta in compruova di tal verità, il fatto della Cannese calamità, con queste parole — *Plena exemplorum est nostra Respubblica, cum saepe alias, tum maxime bello Punico secundo; quae Cannensi calamita-*

Corre a rivi il sangue de'Sanniti, e quelli che restano si curvano al giogo, e sono ancor settemila — I 600 statichi passano al campo romano.

Nè pertanto è a terra la potenza de' Sanniti, anzi più fiera risorge. A'Romani la vendetta costa un secolo circa di guerra. È vero però che questa mortale disfida in settanta battaglie uccise dugento mila Sanniti, secondo Eutropio, e cessò con trenta trionfi de'Romani, di cui ventiquattro sono ancora scolpiti ne'marmi del Campidoglio. Dopo tutto ciò potè durare la pace per cinquant' anni. Ma appena Annibale apparve, i Sanniti furono i primi soldati delle sue file.

E che avvennne poi de' vinti e vincitori, di tanta potenza e di tanta gloria? Ecco io varco in un tratto lo spazio di ventuno secolo, e trovo una terra silenziosa e pacifica, il cui abitatore non va più in là dal pascolarvi il gregge. Così a guisa dell' onda che si volge sull'onda succedonsi ed urtansi le generazioni. Ecco perchè noi credi di que'prodi, andiam baldi de'padri nostri. La storia delle loro imprese si accoglie nell'animo con tanta maraviglia, che que'generali da cui pendevano i destini delle più potenti e remote genti, quei magistrati severi giudici de' Re stranieri, quel popolo sì altamente ammiratore degli eroi ci sembrano ora uomini di altra natura, o giganti dell'uman genere, che la natura spossata non più partorisce; e noi inchiniam riverenti ai loro monumenti, come cose più agli Iddii pertinenti che agli uomini.

Pure in contemplare il fatto delle Forche Caudine io son tocco da un affetto maggiore, che la sola tradizione non basta a produrre, e sdraiato alla sommità del monte che serra la Gola tremenda, meno lungi mi sento da' Sanniti che l'abitarono. Qual'è dunque la forza che in questo luogo mi fa vincere il tempo e mi pone tra loro? Qual incantesimo mi vi lega, o che mai tra queste rupi trovo di comune tra i Sanniti e me? — Il sole e le rocce di Caudio.

Io il guardava che cadeva come globo di fuoco, e diceva; così tramontava in quel dì fatale a'Romani, e come me il guardavano essi attoniti e pensierosi. Esso solo può unire i secoli e le distanze.

E questa gola! O come la investe la nebbia e l'orrore, secondo che abbuia! Gettando lo sguardo oltre le *prime angustie*, i paesi che precedono sembrano piccioli gruppi di case, miserabili nidi umani sparsi nella vasta campagna, e nascosti tra le montagne, a guisa delle dimore delle api. E che sono le colonne, ed i più sontuosi edifici verso questa eterna prima opera di natura, queste alte montagne del Sannio? Aspre e selvagge sono, e culla propria a' loro

---

te accepta, majores animos habuit, quam nunquam rebus secundis. Nulla timoris significatio, nulla mentio pacis. Tanta vis est honesti, ut speciem utilitatis obscuret.

primi figliuoli, fieri rivali de' Romani. Ancora pare che rimandino le loro grida vittoriose, e si sporgano minacciose sopra gl' incauti nemici. La memoria di que' fatti par che abbia vinta la loro insensatezza ed apatia, per lasciarvi impronto l'orgoglio della gloria passata. Scene un tempo di sanguinose battaglie, or vanamente vi adopra il ferro l'agricoltore, e le bagna del suo sudore.

Lo stesso sig. Daniele (segue il Giustiniani) vuole Arpaja di moderna fondazione, perchè legge presso Leone Ostiense (1) *Guacco Beneventanus obstulit in ecclesia S. Benedicti..... casale in caudis casale in forcle,* e forse ne avrà ragione, facendo Forchia più antica di Arpaja, sebbene in oggi si chiamasse Forchia di Arpaja.

La terra di Arpaja detta dal Telesino *Appadium*, dal Panormita *Arparium*, e dal Pontano *Hurpadium*, che altri vogliono derivata dalle parole *ad caudium*, tra i quali è il nostro Francesco Pratilli, io la ritrovo però chiamata Arpaja fin da' tempi di Guglielmo II, come da quì a poco meglio si ravviserà. Vedesi nella sommità della valle Caudina che formano due vicini monti di circa 40 passi l'un dall'altro discosti, uno appellato Tairano, l'altro Chiana maggiore, ovvero di Sanbernardo da un'antico monistero, che vi era, alle cui falde un miglio distante da detta terra vi è il casale di Forchia. Il suo territorio da levante confina con Paolisi, casale di Arpaja, a ponente con Santamaria a Vico, in contrada di Arienzo; a mezzogiorno colle città di Nola, Rocca ed Avella, ed a tramontana con Santagata de'Goti. Il Tairano detto anche Costacalda o Cauda, è un monte quasi nudo, e quello di Sanbernardo è boscoso di olmi, faggi, querce, olive. Nel primo evvi caccia di starne, perniei, e similmente di lepri e volpi, ma in più abbondanza trovasi nel secondo, essendovi pure le martore, i porci spini, e qualche cinghiale. Tra i rettili velenosi, non vi mancano le vipere.

Il territorio di Arpaja è piano, e scosceso è quello di Forchia; ma dappertutto vi si raccoglie biada di ogni sorta, e vi allignano anche bene tutti gli alberi fruttiferi. Un tempo erano celebri gli Orti caudini, e molto lodati i suoi cavoli (2).

La popolazione di Arpaja e di Forchia ascendeva unitamente al numero di 2820 in circa. Il commercio che hanno quei naturali consiste nel vendere ad altri le loro soprabbondanti biade, i frutti de'loro terreni, e le nevi specialmente ai paesi limitrofi, e persino

---

(1) Ostiense Lib. 1. c. 18.
(2) Columella De R. R. lib. 10.

Quae pariunt veteres Thespoto litore Cumae
Pinguis item Capuae, et Caudinis faucibus horti.

a Napoli e Gaeta. Gli abitanti di Forchia vanno anche raccogliendo de'semplici in lontani paesi, e con tale industria si procacciano il loro mantenimento.

Nella numerazione del 1532 furono tassati quegli abitanti per fuochi 116, nel 1545 per 141, nel 1561 per 158, nel 1595 per 153, nel 1648 per 196 e nel 1669 per 174.

Avvisa il Bonito, che nel 1456 fu del tutto rovinata dal terremoto. Nel 1460 fu assediata da Ferdinando d' Aragona, a cui poi si rese, come fu detto di sopra nell'articolo Arienzo.

Dir non saprei quando per la prima volta la terra di Arpaja fosse stata data in feudo. Nel citato catalogo de'baroni, che contribuirono alla spedizione di Terra Santa sotto Guglielmo II si legge: *Robertus de Molino, sicut ipse dixit et Sansonus demanium suum in* Arpaja *est feudum II militum, et in Cervinaria feudum II militum et cum augumento obtulit milites VII et servientes XV et idem Robertus debet significare Curie illos qui tenent de eo.* Sotto Carlo I d'Angiò si sa, che fu tolta alla famiglia Ribursa, perchè nella venuta di Corradino diedesi dalla sua parte, e con Arpaja perdè tutte le altre terre, col castello che avea fabbricato in Isernia appellato Riporsa, già distrutto, a' tempi del Ciarlante(1). Quindi nel 1268 fu donato con Arienzo a Guglielmo Stendardo suo gran favorito. Nel 1308 Angelella Stendarda portolla in dote a Giovanni e non Giacomo, Cantelmo. Nel 1404 ritornò nelle mani degli Stendardi, ma Giovannella Stendarda la portò in dote a Marino Boffa. Alfonso della Lagonessa ne fu parimenti possessore, ma la perdette per delitto di fellonia. Nel 1461 il Re Ferdinando la donò a Guevara de Guevara (2). Alfonso II nel 1464 confermò una tale investitura a Guevara di Guevara, insieme con quella delle altre terre, cioè Buonalbergo, Sacignano, Montemalo, Greci, Ferrara e Morrone disabitato (3). Indico di Guevara nel 1546 la vendè a beneficio di Matteo Comite suo genero per ducati 25100 nella quale vendita furono compresi ancora i casali di Forchia e Paolisi: e nel 1550 Matteo Comite la vendè ad Indico Guevara per ducati 26000. Ippolita de Guevara nel 1553 maritatasi con Goffredo Pelagani, passò Arpaja nel dominio di esso Goffredo, e poi ad istanza de'di lui creditori nel 1577 fu venduta a Giovanni de Guevara per ducati 22200. Nel 1604 ad istanza de' creditori di Francesco Guevara fu venduta a Fabrizio Caraffa per ducati 40300. Il Caraffa principe della Roccella nel 1606 la vendè co'suoi casali a Gio. Francesco Ceva Grimaldi per ducati 40600 col patto de retrovedendo.

---

(1) Ciarlante nelle Memor. del Sannio.
(2) Repert. I. delle provincie di Princ. citr. et ultr. fol. 172.
(3) Quint. 11, fol. 432.

Nel 1622 Francesco Ceva Grimaldi la vende a Marzio Caraffa duca di Maddaloni co' casali Paolisi e Forchia per ducati 65000. Il suddetto Marzio nel 1626 la vendè a Ferrante Caracciolo duca di Airola dal quale poi nel 1710 per mezzo di Antonia Caracciolo principessa della Riccia passò alla famiglia di Capua, e per morte di Bartolomeo di Capua principe della Riccia senza eredi in grado, si devolvè alla Regia Corte — Vedi Forchia, Paolisi.

*Questa comune di Arpaja è compresa nel circondario di Airola, distretto di Nola, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di S. Agata de' Goti: ha 992 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ARPINO — Città (a) in terra di Lavoro in diocesi di Sora, tra i gradi 31 46 di longitudine, e 41 44 di latitudine. Ella ritrovasi distante da Napoli miglia 62 in in circa. Forse ne' vecchi tempi si apparteneva al contado de' Volsci che confinava co' Sanniti, ma poi fu nel dominio di questi ultimi. Fu presa da' Romani, e dedottavi una Colonia (1) indi fatta municipio, e dicesi che avesse ottenuto puranche il suffragio colle altre città di Formia e di Fondi. Se avvi luogo da meritare molta distinzione tra le varie città del nostro regno, per vero dire è di particolar rimembranza la nostra Arpino (2). Non si può accertare l'epoca della sua edificazione, ma la di lei antichità è assai rispettabile. Non ardisco esporre favole, o stiracchiate congetture, per fissarne come altri l'epoca, o il suo fondatore. Mi contenterò di accennare soltanto quelle cose degne a sapersi della sua storia.

La occuparono i Sanniti nel 449 di Roma sotto il consolato di L. Genusio e Q. Servilio: nell'anno seguente gli Arpinati ottennero la cittadinanza romana, ad avviso di Livio, insieme coi Trebolani (3) e furono ascritti alla Tribù Cornelia (4) (b); ed oltre dell'esteso territorio, che possedeano negli antichi tempi ottennero il dominio di varj fondi, anche nella Gallia Narbonese, come rilevasi da una lettera di Cicerone a Bruto; ma dallo stesso Livio sappiamo, che Arpino fu pure Colonia romana, dopo che fu presa, insieme con Sora e Cessenzia. Fu distrutta da Annibale (5), indi da' Saraceni,

---

(a) Giustiniani tom. 1. pag. 305 a 311.

(1) Vedi Panvinio p. 593.

(2) Cellario Geog. Ant. Lib. II. cap. IX Cluverio Ital. Ant. l. III.

(3) La loro città è annoverata da Plinio tra le 53 ch' erano nel Lazio.

(4) Livio lib. 8 cap. *Rogatio perlata est, ut in Æmilia tribus Formiani in Cornelia autem Arpinus ferrent.*

(b) Non ebbero il dritto di suffragio che nel 566, dopo 116 anni — Vedi Pistilli, descrizione di Arpino.

(5) Vedi Plutarco in *Comparat. Scipion. et Annibal.*

come avvisa il Costanzo (1) (a). Nel 1251 fu devastata da Corrado (b). Nel 1436 fu presa dal Vitelleschi (c).

Il Clavelli s' impegna di mostrare, che fosse stata città vescovile, con più carte dell' undecimo secolo, perchè nelle medesime vien chiamata città: ma se questa ragione dovesse valere, se le dovrebbe accordare anche l'antichità del suo vescovado fin dai tempi di Plinio, che similmente la chiama città, *Oppidum*. Per quanto io avessi rivoltati libri e carte, mai mi è venuta notizia di alcun Vescovo Arpinate, ed appena se le potrebbe accordare qualche Vescovo Regionario ne'primi tempi, del che peraltro nemmeno trovasene riscontro presso di alcuno scrittore: nè per ultimo fa alcun peso quel trovarsi scritto a penna in un' antica copia del *jus canonico: Arpinum olim florida civitas, et pulchra diocesi decorata: quinquaginta enim casales in suo territorio continebat, et cum suis casalibus sexdecim millia focos faciebat*, perchè lo potè scrivere il possessore della medesima sopra una semplice tradizione, a cui davano i dotti di allora spesso credenza.

Quest' antica città è situata in una parte montuosa fra due colli divisa in cinque quartieri, e circondata dalle antiche sue mura, formate di grosse pietre senza calcina. Gode di un orizzonte ameno, ed ha similmente non spregevole territorio, sebbene aspro e montuoso, talche Cicerone gli applica la descrizione che fa Omero dell' isola d' Itaca (2). Veggonsi dappertutto avanzi di rispettabili edificj, i quali indicano abbastanza agli occhi degl'intendenti qual dovett' essere la sua grandezza ne' vecchi tempi, e qual coltura ebbe anche ad esservi tra i suoi cittadini.

Nell' articolo Arce fu già avvisato, ch' ella fu presa da Gisullo duca di Benevento, e soffrì più altri avvenimenti, che le recarono danni considerevoli. Accennai ancora, che anticamente era molto esteso il suo territtorio, e si vuole che la detta città co' suoi villaggi facea un tempo 1600 fuochi: in seguito i suoi abitatori ascesero a circa 8300. Nella numerazione del 1532 gli Arpinati furono tassati per fuochi 283, nel 1545 per 320, nel 1561 per 486, nel 1595 per 608, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per

---

(1) Costanzo Istoria del regno lib. 1.

(a) Nel principio del secolo quinto fu presa da Gisolfo Duca di Benevento. Pistilli come sopra.

(b) Che la distrusse e bruciò interamente: i cittadini che si salvarono dall' ira tedesca si ritirarono e fortificarono in Montenegro. Detto.

(c) Scampò ella dall' eccidio, perchè Pio 2. in riguardo della memoria di Mario e Cicerone, salvolla. *In bello regio parci Arpinatibus jussit (Pius II) ob C. Marii et M. Tullii memoriam*; e perchè ancora, aggiunge lo storico Campani, molti cittadini allora viventi chiamati venivano con tali nomi. Detto.

(2) Vedi Cicerone ad *Atticum* lib. 2 Epist. XI, Omero, Odyss. 9 27.

554. Vi è grande industria, e commercio colle altre popolazioni del regno. Le fabbriche di panni sono buone tra le nazionali. La fabbrica de' panni fini, che vi si lavorano fu introduzione di M. Baduel fabbricante francese verso il 1737: egli venne accolto dai fratelli Quadrini, che fecere venire in Arpino molti lavoratori da Olanda, e da Inghilterra nelle loro fabbriche. Avvisa il Sig. Galanti (1), che per difetto di ajuti essi fratelli andarono falliti: gli stranieri si dispersero, ma quei naturali migliorarono le loro manifatture.

In Arpino sono state stabilite le seguenti manifatture. Nel 1825 di piloncini e panni dai fratelli Coffa, di lana da Giuseppe Polsinelli; nel 1826 di panni ed altri tessuti di lana da Benedetto di Nicola Bianchi, altra simile da Francesco Tacagnoli, di panno e piloncini di Alessandro Porretti; di panni ed altri tessuti di lana da Cenigno d'Emitto Sangermano, di panni de' fratelli Gismondi, di panni e piloncini da Giuseppe Conti, di panni e piloncini da R. Cicconicola Vincenzio. Queste manifatture fioriscono sufficientemente.

Coloro che sono addetti all'agricoltura, l'esercitano con qualche successo. Sono ottimi i prodotti del vino, dell' olio, e dappertutto il territorio da' buoni frutti di ogni specie.

Fra Arpino e Sora passa il Fibreno, che si unisce col Garigliano presso la Villa di S. Domenico. Quindi Silio Italico (2).

Atqui Fibreno miscentem flumina Lirim.

Sotto Guglielmo II fu posseduta dalla famiglia d'Aquino, ed era feudo all'uso Longobardo. Rainaldo de Aquino ne avea la terza parte, ch'era feudo di tre militi. Landolfo di Aquino ne tenea l'ottava parte, ch'era feudo di un milite; e finalmente sappiamo che Rainaldo Boccaritello tenea *in Insula feudum II militum, et de Quarterio Aquini feudum II militum* (3).

Francesco conte di Pepoli comprò questa terra (4) sotto Giovanna II. Fu poi posseduta dalla famiglia Buoncompagni de'duchi di Sora ed Arce: ma nell'anno 1796 il Re la comprò unitamente a Sora, ed altri feudi vicini appartenenti allo stesso principe di Piombino Buoncompagni Ludovisi (a).

---

(1) Nella descrizione geogr. e politic. delle Sicilie l. 5 c. 4 § 2.
(2) Lib. 8.
(3) Vedi Borrelli loc. cit. p. 101. (4) Regest. 1419 et 1420 f. 65 a t.
(a) Il nostro dotto Antonio Fazzini, intorno ad Arpino, ha dettato un articolo, pel quale puoi vedere il Poliorama pittoresco, ann. 1, n. 32, p. 347. Vedi Mola di Gaeta.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Sora: ha 9700 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Arpino sono contenute le comuni di Schiavi, Casalvieri e S. Padre.

Arpino è patria de' seguenti uomini illustri, le notizie de' quali desumo dalla descrizione filologica dell' abate Pistilli, più volte citato; non senza annotarle col sussidio di altre opere, o più recenti o più accurate.

C. Mario. Nacque di gente contadina. Plinio il chiama *Aratorem Arpinatem*. Giovenale è concorde con Pliuio:

Arpinas alius Volscorum monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro.
Nodosam post haec frangebat vertice vitem.

Nè il concittadino Cicerone potè nasconderlo da simile bassezza dei natali. *C. Marius*, ci dice, *rusticanus vir*, *sed plane vir*. Suo padre si chiamava Mario, e Fulcinia sua madre. Or costei avendo un giorno assicurata la culla col fanciullo Mario in un ramo di quercia nel territorio *Civernate*, oggi detto il *Campo di S. Altissima*, poco dopo la vide con istupore coperta dalle ali di un' aquila, avendo prima posati dentro della medesima culla sette aquilini. Di un tal fatto ne parla Plutarco; ed Appiano soggiunge che da simile avventura gli Auguri presagirono il consolato a Mario per ben sette volte(a). Ne fa anche menzione Cicerone; ed Attico così ne principia con lui il dialogo: *Lucus quidem ille*, *et haec Arpinatium quercus agnoscitur*, *saepe a me lectus in Mario. Si manet illa quercus*, *haec est profecto. Etenim est sane vetus.* Egli si vuole il motivo, perchè Mario introducesse l' Aquila nelle Bandiere Romane: *Primus*, *qui Aquilam Insignibus posuit*, *fuit Marius.* L' arme di Arpino è ora l'aquila la quale poggia su due torri, simboli di Mario e di Tullio.

Plutarco e Sallustio dipingono C. Mario niente amante di letteratura, ma che la sola milizia fosse stata la sua passione, cui si diede nella sua gioventù senza mai abbandonarla, se non per occupar le cariche della Repubblica. Militò sotto Scipione Africano juniore in Numanzia. Ivi furono tali le sue prodezze; e mostrò tal coraggio negli attacchi co' nemici, che un giorno ebbe il bel piacere di sentirsi augurare da Scipione stesso di divenir suo successore.

Nel 640 fu Mario Pretore in Sicilia. Venne inquietato da' Censo-

(a) Alcuni autori antichi e moderni negano che l'aquila porti fino a sette aquilini; ma è facile il concepire la favola de' sette aquilini dopo dei sette consolati di Mario, che fu chiamato il fulmine di Marte.

ri Metello e Domizio, perchè citato a comparir in Senato per aver fatto broglio, ed aver estorti i suffragii a cagione di ottener la suddetta Pretura. Ma non questo solo Magistrato ottenne Mario prima di esser Console. L'anno seguente fu mandato nelle Spagne per dissipare alcune masnade di malandrini, che a truppa marciavano a danno de' luoghi soggetti alla Repubblica Romana. S'incontrò varie volte con essi: venne con loro alle mani in diverse occasioni, finchè le distrusse interamente, quietando così quella provincia.

Dopo varii allori acquistati da Mario in difficili imprese, giunse egli al supremo grado del Consolato nel 647 di Roma, avendo fatto credere al Senato che da Metello assai per le lunghe la guerra Giugurtina si portasse (a). Soggiogato, e fatto prigioniero Giugurta re di Numidia, ebbe il trionfo nel 650 di Roma, essendo la seconda volta Console.

In tale occasione incominciarono i dissapori fra il Propretore Silla, e Mario. È da rammentarsi, che Giugurta fu per tradimento di Bocco di Mauritania dato in potere di Mario per mezzo di Silla. Ciò fu il motivo, perchè questi pretese anche egli 'l trionfo a parte con Mario. Rigettato Silla da questa dimanda dal Senato ad istigazione di Mario, che volea esser solo in tale onore, ne nacque un odio irreconciliabile. Crebbe poi in Silla, quando Mario dopo molti anni cercò togliere dal Campidoglio la tavola d'oro, postavi da Silla in cui Bocco due anni prima, che Silla fosse Console, fece scolpire un gruppo, il quale rappresentava l'atto della consegna di Giugurta, fatta da lui in mano di Silla; con de' bassi rilievi, che simboleggiavano le circostanze, che accompagnarono l'avvenimento.

Indi trovandosi Mario in campagna contro delle nazioni settentrionali; ed essendo terminato l'anno dei Consolati, venne confermato per l'anno seguente 651 alla medesima carica, ancorchè assente. Questo replicato onore animò talmente Mario, che dopo pochi anni in più battaglie distrusse totalmente i Teutoni, Ambroni, e Cimbri sino al numero di 400000. Quest'impresa accrebbe talmente la fama di Mario, che gl' Istorici l'innalzarono sino alle stelle. Udiamo l'inarrivabile e conciso Floro: *Cimbri*, *Theutoni*, ei scrive, *atque Figurini ab extremis Galliae profugi, quum terras eorum inundasset Oceanus, novas sedes toto orbe quaerebant. . . Nec primum quidem impetum barbarorum Syllanus, nec secundum Manlius, nec tertium Caepio sustinere potuerunt.*

. . . . Actum erat; nisi Marius illi seculo contigisset.

Questa stessa lode cantò il poeta Giovenale

Hic tamen et Cimbros, et summa periculа rerum
Excipit; et solus trepidantem protegit Urbem.

(a) Vedi gli Ufizj di Cicerone, lib. 3 cap. 13, e nel libro de'Paradossi.

Il positivo bisogno che la repubblica avea di Mario in quel tempo, fece sì, che il Senato gli desse il terzo, quarto e quinto consolato negli anni consecutivi. Ma l'ambizione poi fece ottenergli 'l sesto nel 654, per mezzo dell'oro e de' raggiri. Questa condotta di Mario ci dimostra a qual segno la sua primiera virtù era degradata, sino a rendersi insolente e vano: *Jam C. Marii*, esclama Valerio Massimo, *pene insolens factum: nam post Jugurthinum, Cimbricum, et Theutonicum triumphum, cantharis semper potavit... quod Liber Pater, inclytum ex Asia ducens triumphum, hoc usus poculi genere ferebatur... Ut inter ipsum haustum vini, victoriae ejus suas victorias compararet.* C. Mario ne'primi tempi della sua gloria ci viene da Plinio rappresentato ben diverso. Narra quest' istorico, esser egli stato dolcissimo nel trattare, e sì umile il sentimento di se stesso, che *Aureum* (anulum) *non ante tertium Consolatum sumpsisse traditur.* Fu contento dell'anello ferreo, per cui non si distingueva neppure dal servo. E mille altre buone qualità facevano comparir grande ed eroico l'animo di Mario.

Questo fuoco di Mario alimentato lungo tempo dalle cariche ragguardevoli da lui occupate, scoppiò finalmente in guerra civile, che notasi come la prima nella Repubblica Romana. L'esaltazione di Silla al Consolato, e la sorte toccatagli della guerra contra Mitridate Re di Ponto, furono le molle, che accesero la guerra. Adirato Mario per questo onore dato a Silla, e sostenuto dal tribuno Ser. Sulpicio, fece sì, che dal popolo con un plebiscito venisse egli anteposto a Silla in quella spedizione. Questi per altro prevedendo il gran disordine, e la sua rovina, se stava ozioso, all'istante si presentò all'esercito di Nola, mostrandogli 'l suo carattere, di cui l'avea investito il Senato. Indi senza dar tempo a Mario di fortificarsi, tornò subito in Città, ove trovando qualche resistenza ne' di lui amici, fece di essi una terribile strage. Mario vinto, e posto in fuga, fu bandito e proscritto a suon di tromba. Ridotto egli a stato così infelice, stimò opportuno di salvarsi colla fuga. Prese la strada di Ostia, dove montò in una piccola nave preparatagli da' suoi amici. Ma la fortuna di mare lo costrinse a prender terra in Terracina. Inseguito da' nemici si salvò in una nave di mercadanti, che facea vela di là, i quali in breve, temendo del bando, il restituirono a terra vicino al Garigliano, dove un contadino il nascose nella palude di Minturno. Ivi stette immerso qualche tempo, finchè si vide sicuro dalla cavalleria di Geminio. Finalmente ravvisato da' Minturnesi, venne arrestato, e mandato alle carceri. Da essi si risolvè di ammazzarlo. Vi si mandò a tale effetto un franco, *natione Gallus*, o, secondo Patercolo germano, *natione germanus*, sebbene varii Critici abbiano per inventato simile racconto. Quegli però nel compa-

rirgli davanti, sbigottito dal maestoso e truce volto di Mario; e dalla di lui invettiva: *Tu ne, homo, audes occidere C. Marium?* si pose precipitosamente a fuggire. Frattanto uscirono de'partiti in Minturno; e dopo varii dibattimenti si ridussero i Munturnesi a rispettare il famoso personaggio. L'assicurarono in una nave, che sano e salvo condusselo nella provincia di Cartagine. Per si buoni ufficii usati al concittadino di Cicerone, lodò questi colla solita sua eloquenza i cittadini del luogo: *An Minturnenses coloni*; esclama, *quod C. Marium ex civile errore, atque ex impiis manibus eripuerunt, quod tecto receperunt, quod fessum inedia, fluctibusque, recrearunt; quod eum linquentem terram eam, quam servaverat, lacrymis, votisque omnibus prosecuti sunt, aeterna in laude versantur.*

Giunto Mario nell'Africa non vi trovò certamente l'accoglienza de'civili Minturnesi. Colà il Pretore Sestilio appena inteso il di lui arrivo, ordinogli che mutasse cielo, come dichiarato nemico della Patria dal Senato. Quale sbalordimento cagionasse questo colpo all'animo fiero di Mario, si rileva molto bene presso Plutarco: » A tal nuova, egli scrive, preso Mario da angoscia, senza profferir parola si rivolse, bieco guardando il littore per lunga pezza finchè spinto da questo a dir ciò che dovea riferire al Pretore, con un profondo sospiro rispose: *Mario esule e seduto sulle ruine di Cartagine* ». Intanto seguì per poco a trattenersi ivi, finchè vide suo figlio, colà prima di lui giunto, fuggendo da Roma per lo stesso motivo di proscrizione. Indi oppressi ambedue da angosce; e solo sperando a un rovescio di fortuna, risolverono di partire di là, ed avvicinarsi a Roma. Nel viaggio vennero inseguiti da alcuni Numidi, spediti da Jemsale dietro al fuggitivo figlio. Tuttavia sani e salvi riuscì loro assicurarsi in alcune isole Africane. Dopo essersi quivi alquanto ristorati, ebbero il piacere di udire per mezzo di un messo, le discordie insorte in Roma fra i consoli Cinna ed Ottavio ed insiememente il loro richiamo in Roma. Al momento stesso si pose in mare Mario ed unitosi con Cinna, armati entrarono in Roma. L'ira di Mario, sebbene smorzata dall'età di anni 72, produsse quella strage di Sillani, che ognuno aspettava. Fece spianare da' fondamenti la casa di Silla; e dichiarossi Console la settima volta nell'anno 668 di Roma. Durò poco C. Mario in tale usurpato potere, giacchè nel primo mese del Consolato, finì di vivere.

Esclamò Cicerone: *Cur Marius tam feliciter, septimum Consul, domi suae senex est mortuus?* Nè minore dee essere la nostra sorpresa, perchè udiamo, che dopo tanti scambievoli massacri delle due famiglie durasse per lungo tempo quella di Mario, come Frontino nel *Lib. delle Colonie* lasciò scritto: *Ceretium* (Castello degli Ernici, al dire di Strabone) *Municipium familia Marii obsidebant. Postea a Dru-*

so Caesare militibus, et ipsi familiae in jugeribus est assignatum (a).

Stabilì una colonia in Corsica, detta perciò *Mariana*. Di essa si fa menzione presso Seneca. Oggi più non esiste, ma se ne veggono alcune vestigia.

C. Mario. Si vuole figlio dell'anzidetto, il quale lasciò di se due figli dalla moglie Giulia, zia di Giulio Cesare. Si trovò anche egli intrigato col padre nella guerra civile con Silla. In una giornata campale venne da lui sbaragliato, e sconfitto nel piano di Palestrina. In questa fortezza ritiratosi costui coll'avanzo della sua gente fortemente maltrattata, e non potendosi ivi più sostenere per mancanza di viveri, tentò di fuggire per un segreto emissario: ma nell'uscire di là fu miseramente tagliato a pezzi da'nemici. Da altri scrittori diversamente vien narrato il fine di lui. Udiamo Patercolo: *C. Marius septies Consulis filius annos natus 26.... Sunt qui sua manu, sunt qui concurrentem mutuis ictibus cum minore fratre Telesino una obsesso, et erumpente prodiderint.*

Del valore di costui ne fa elogio il citato Patercolo colle seguenti parole: *Inde Cos. Carbo III, et C. Marius, septies Consulis filius... vir animi magis, quam aevi paterni multa fortiterque molitus, neque usquam inferior nomine Consulis... De quo juvene quid existimaverit Sylla in promptu est: occiso enim demum eo, felicis nomen assumsit.*

Da Appiano egli vien detto nipote di fratello del celebre C. Mario: e soggiunge, che fosse Console insieme con Carbone: « Nel principio dell'anno seguente, ei dice, entrarono in Magistratura i Consoli Papirio Carbone la seconda volta, e C. Mario di anni 27 figlio del fratello di quel chiarissimo Mario». Quì è da notarsi, che molti seguono piuttosto Vellejo, Vittorino con altri, i quali danno il Consolato al figlio di C. Mario, non già al nipote. È cosa certa però, che C. Mario figlio militava sotto Q. Metello nell' Africa nel 635 di Roma. Scrive Sallustio: *Is* (Mario il figlio) *eo tempore contubernio patris ibidem militabat annos natus circiter 20.* Or se egli nel 645 avea anni 20, nel 670, tempo del Consolato suddetto, avea 46 anni. Vellejo e Vittorino scrissero aver egli anni 26 circa in detta carica. Dunque il Mario Console nel 670 non fu costui. E siccome nell'Istorie non leggiamo altro figlio di C. Mario il vecchio, in età adulta; così è probabile, che'l Console di cui Patercolo parla, fu il nepote, non già il figlio. Nè giova il dire

(a) Mario era bello della persona, di forza straordinaria, molto ingegno, sguardo feroce e rozze maniere. Ebbe, come i sommi uomini del suo secolo, grandi vizj e grandi virtù. Fu per maschia vigoria e per dignitosa gravità somigliante agli antichi Consoli— Verri, Notti Romane.

con Plutarco che 'l giovane Mario, militando in Africa, era di anni 15. Oltrecchè ciò è rigettato dal Ciaccone appoggiato alla legge, la quale non ricevea militari, se non almeno di anni 17; egli in vece di anni 36, ne avrebbe avuti 41, e non gia 27 o 26. Puteano concilia le diverse lezioni, dicendo che *fortasse Marius fratris filium adoptarat*. L' opinione è verisimile.

M. Mario Gratidio. Dotto nelle greche lettere fu zio del padre di Cicerone, giacchè la sorella di lui l'ebbe l'avo di Cicerone: *Avus quidem noster singulari virtute in hoc Municipio, quoad vixit, restitit M. Gratidio, cujus in matrimonio sororem, aviam nostram habebat, ferenti legem tabellariam*. Con tale discorso dichiara Cicerone, che questi era piuttosto una testa torbida, che eccitava de' tumulti in Arpino, come il figlio fu disturbatore in Roma. Fu grande amico di M. Antonio. Coprì varii impieghi, ma ebbe la disgrazia di morire ammazzato, trovandosi Prefetto in Cilicia.

M. Mario Gratidiano, figlio dell' anzidetto, e suo seguace nelle virtù e ne' difetti. Il nipote Cicerone non potè far a meno di parlarne a disvantaggio, allorchè Pretore era consultato da' Tribuni *ut res numeraria de comuni sententia constitueretur*. Esercitò due volte in Roma la Pretura, la quale era un premio alle sue virtù. Morì infelicemente sotto la tirannia di Catilina, dopo ch' ebbe cavati gli occhi e fracassata tutta la vita: o perchè ebbe da dire con un di lui cugino, o perchè scoperto della fazione Mariana (a).

M. Gratidio, figlio o cugino dell' antecedente, fu assaissimo stimato da Cicerone per le sue ottime qualità personali. Venne eletto Pretore da Q. Cicerone, Questore in Asia, carica di sommo onore, perchè era un gradino al consolato.

M. Pontidio fu oratore di gran destrezza, e valore. Il suo patrocinio era molto ambito. Solo il suo naturale caldo, e veemente oscurava alquanto la sua abilità. Giungeva alle volte nel mezzo dell'aringa a strapazzare lo stesso Giudice, in presenza di cui perorava.

M. Tullio Cicerone. Uomo straordinario, e di epoca al suo tempo, nacque a 3 gennajo l' anno di Roma 646, da M. Tullio, de Elvia. Il padre morì, allorchè egli di anni 34 si presentò fra candidati al Consolato. La famiglia Tullia da alcuni non si vuole cavalleresca:

Hic novus Arpinas, ignobilis, et modo Romae
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Praesidium attonitis.

Ma vi è chi fa Cicerone discendente di Appio Tullo Re de' Volsci:

(a) Vedi Cicerone nel luogo citato, a p. 133.

Tullius aratas raptabat in agmine turmas
Regia progenies, et Tullo sanguis ab alto :

Il medesimo Cicerone s' è compiaciuto di fama sì onorevole di se : *Hinc enim orti stirpe antiquissima : hic sacra, hic genus, hic Majorum multa vestigia.* Altrove più chiaramente : *Pherecides... Antiquus sane : fuit enim, meo regnante Gentili.*

Se poi Cicerone vien nominato alle volte *homo novus* non è perchè fosse stato di bassa estrazione; sì bene, al dir di Plutarco, perchè di famiglia non ambiziosa di onori, che sempre mai traggono seco e traversie e dissapori. Vivea ella i suoi anni contenta de' dolci comodi privati: il quale esempio non adottato da Cicerone, costogli la vita. Fu dunque di nobili natali; ed accrebbe lo splendore di questi colla sua impareggiabile dottrina.

Era anche ricco di beni di fortuna. Se gli aumentarono altrettanto le ricchezze dopo contratto il matrimonio colla matrona Terenzia, da cui ebbe Tullietta e M. Tullio. A tale mutazione di stato dall' ordine equestre passò al Senatorio. Non resse Cicerone in quest' invidioso stato di abbondanza nel corso di sua vita. Laonde per rimettersi da' debiti, di cui era aggravato, ripudiò Terenzia per impalmarsi co'tesori di Publilia, o Popillia nell' età di anni 60.

Si vuole che la famiglia sua, prendesse il soprannome di Cicerone dal fiume, che nel bordeggiar l'isola, ove dimoravano i suoi antenati, ed egli nacque, si parte in due rami : giacchè tal voce ha il significato di rivi correnti. Plutarco e Prisciano richiamano altronde l' etimologia di Cicerone, cioè da un porro, che nel naso ebbe uno de' vecchi antenati. Plinio finalmente dà più al verisimile nell'assegnarne il motivo. Pretende, che tal denominazione acquistasse, dopochè i suoi maggiori furono bravi coltivatori di ceci.

Invaso Cicerone dallo spirito di immortalarsi, come era d' ingegno vivace e fecondo, pensò all' unica strada di rendersi popolare, per poi col favore del popolo aspirare alle cariche, e facilmente conseguirle. Quindi si applicò alla eloquenza, per servirsene in loro difesa nell' occorrenze. Viaggiò a quest'oggetto per la Grecia e per l' Asia, disputando; ed approfittandosi dell' istruzione de' celebri oratori, che colà ritrovava. Nè si vide deluso nella sua aspettativa : ben presto giunse al sommo grado dell' eloquenza : talmentechè in Rodi, ove perorò in greco, riscosse da Apollonio Molone, uno de' migliori oratori della Grecia, il seguente elogio : « Tu in vero, gli disse, o M. Tullio, meriti lode ed ammirazione. Ma io compiango i Greci, perchè l' eloquenza, che sola ci restava, per mezzo vostro vien trapiantata in Roma »

Dopo due anni di viaggio, ritornato dalla Grecia nel 676 di Roma, diè quivi saggio del suo vasto sapere in varie difese. L' emu-

lava molto il bravo Ortensio, che alla fine fu superato di gran lunga: anzi si oscurò la fama, che per lo passato questi aveasi acquistata. In somma tutto il suo impegno era di consumar la vita per rendersi il migliore oratore e filosofo, come felicemente riuscì.

Di anni trentuno Cicerone chiese ed ottenne la questura. L'anno seguente esercitò la pretura in Sicilia. Nel qual tempo ricercò, e trovò in Siracusa il sepolcro di Archimede fra cespugli ascoso nella porta Angragiana col segno della sfera iscritta nel cilindro. In seguito fu fatto Edile, Augure, e pontefice. In tutte queste cariche dovette rilucere la grande stima, che il popolo avea di Cicerone, perchè in simili pretensioni non si vede giammai disturbato da alcuno in competenza. Solo nel consolato ebbe degli emoli. Furono sino a sei i candidati, fra quali Catilina ed Antonio, con cui sortì egli l'elezione. Antonio, ebbe il governo della Gallia Cisalpina, e Cicerone, il libero e pieno dominio in Roma: talmentecchè da Plutarco, vien chiamato « Console di nome, ma nel potere Re e Dittatore ». Fu egli la salute di Roma nella scoperta della congiura di Catilina. L'accortezza di Cicerone nell'estinguere l'incendio, preparato da costui, fa ben palese la politica dell'oratore; che acquistogli in tale occasione il saluto di Padre della Patria: *Catilinam Luxuria primum, tum hinc conflata egestas rei familiaris . . . . . in nefario consilia opprimendae Patriae suae compulere . . . . Actum erat de pulcherrimo Imperio, nisi illa conjuratio in M. Tullium Ciceronem. . . . . incidisset.* Ma la incostante sorte, fa ordinariamente verificare il detto del Petrarca, che innanzi al dì dell'ultima partita, uom beato chiamar non si conviene. Dopo cinque anni, da che Cicerone ebbe salvata la Repubblica da una guerra civile; dopo aver acquistati tanti onori, ch'era divenuto l'oracolo del Senato, soffrì al fine non meritato esilio a suon di tromba. Dichiaratosi Clodio suo aperto nemico; e colle cabale ed intrighi, divenuto Tribuno della Plebe, fè sentire a Cicerone tutto il potere di un Magistrato adirato. Prevenne Cicerone la sentenza dell'esiglio, coll'allontanarsi volontariamente, ritirandosi a Tessalonica: ma indi a poco dovè pure udirla formalmente, insieme colla distruzione del suo Palazzo, e delle sue Ville.

Ebbe per altro Cicerone, finito il tempo della prepotenza del Tribuno, il bel piacere, di veder compensata la sua amarezza da un Decreto del Senato, cioè: le di lui case e ville diroccate, si riedificassero a spese dell'Erario: e che se alcuno tentasse d'impedire il di lui ritorno, venisse dichiarato nemico della patria.

Poco dopo un richiamo tanto onorifico per Cicerone lo vediamo Proconsole della Cilicia, e dell'Isola di Cipro. Prima di partire a prenderne possesso volle riveder Arpino. Quivi si trattenne alquanto con molta consolazione de' suoi concittadini. Partì finalmente pel suo destino. Nel tempo di quel Governo prese molte piazze, fra le

quali Pindanissa, dove acquistò il titolo d'Imperadore. Veramente egli non era novizio nel mestiere dell'armi, non che accorto comandante nell'imprese militari. Leggiamo di lui, che nella guerra sociale militasse sotto Silla; e che di 18 anni, come Legato di questo comandante guerreggiasse contra i Sanniti, che disfece, e prese il loro campo presso Nola.

Insorta la guerra civile fra Pompeo e Cesare, tornarono da capo le inquietitudini a Cicerone, per cui stimò bene allontanarsi di Roma, e ritirarsi a Brindisi. Finalmente, ucciso Cesare, e nata l'altra fra Bruto, Marcantonio, Lepido ed Ottaviano, venne l'ultimo crollo alla sua rovina. Imperocchè nella proscrizione fatta da essi di centinaja di Senatori, e di migliaja di Cavalieri vi furono compresi Cicerone, il figlio, ed il fratello Quinto col figlio. A questa nuova Cicerone inorridì; e nel momento stesso per salvarsi prese la fuga per la Macedonia.

Ma appena si pose in mare, dovette subito lasciarlo, perchè non vi reggeva. Sopraggiunto da' satelliti vicino Formia o sia Mola di Gaeta, fu miseramente ucciso nel 710 di Roma, dell'età sua anni 64 dal cliente Popilio Lena tribuno.

Questo fu il tragico fine di un Uomo, che risplendè e risplenderà mai sempre per sua la vasta dottrina per la sua eloquenza. I suoi libri hanno hanno un'Etica piena delle più belle verità morali. Diocleziano ordinò, che si bruciassero questi libri insieme colla Bibbia de' Cristiani. La filosofia fu la sua passione. Acquistò il primo grado fra i Platonici. Si approfittò ben anche delle lezioni di Filone Accademico, che erasi ritirato in Roma per isfuggire l'ira di Mitridate. Si dilettò parimenti di poesia, ma non possiamo annoverarlo fra i poeti, a giudizo del Tiraboschi. Egli stesso si vuole inferiore in detta arte al proprio fratello Quinto, il quale non fu poi un e gran poeta: *Simul et illud*, dice, *(sine ulla mehercul ironia loquor) tibi istius generis* (Poesis) *in scribendo priores partes tribuo, quam mihi* (a).

(a) Non fia vano l'annotare che i Sorani hanno contrastato agli Arpinati la gloria di esser nato Cicerone tra loro. Pretendono che Cicerone nascesse nel territorio di Sora, ove si unisce il Fibreno col Liri; nè ciò par che si possa rivocare in dubbio, dicendo M. Tullio medesimo nell'introduzione al II lib. De legibus: ma è certo a altresì che in Arpino Cicerone ebbe i suoi parenti, la sua casa, le sue entrate.

Di Tullio io parlo, il dì cui chiaro lume
Estinguere non può tempo, nè etade — Amenta

Cicerone è il principe della romana, anzi universale eloquenza, secondo il Monti nella Proposta.

Nel 2 canto dell'inferno, ove il gran padre Dante Alighieri tratta del limbo, in cui sono ristretti soltanto i non battezzati, dice degli uomini celebri dell'antichità:

Q. Cicerone—Fratello di M. Tullio. Merita anche questi 'l suo luogo fra gl' illustri personaggi e per la letteratura e per lo valore nell'armi. Se leggiamo il suo libro *de petitione Consulatus*, e le lettere di Tullio a lui dirette, traspare molto bene la sua dottrina e sapere. Se leggiamo Cesare, lo vediamo in cento fatti militari un capitano di sangue freddo, e di molta esperienza. Fu Legato di Cesare nella Gallia. Nel 698 svernava colle sua legione presso i Nervii. Ivi dopo la disfatta di Cotta e di Sabino da Abiorigine, venne anch'egli da' nemici assalito nel campo medesimo. Ma non si lasciò sorprendere dalle trame orditegli, come l' infelice Titurio. Seppe anzi talmente premunirsi contra l' aggressore vittorioso, e resistergli nell' improvviso attacco, che ebbe tutto l' agio di darne avviso a Cesare, il quale giunse a tempo in suo soccorso con fresche truppe, e così sventare il piano del nemico. L'anno appresso dimostrò parimenti la sua abilità nel respingere con pochi soldati i Sicambri forti di 2000 cavalli dal campo, ove era trincerato. Essendo Cicerone proconsole, Q. Cicerone come Legato si vede a parte delle fatiche, e degli onori acquistati per l' imprese ne' monti Amano e Tauro. Dopo la Pretura dell' anno 691 restò Proconsole nel dipartimento dell' Asia per tre anni, quando appunto il suo fratello l'ammoniva a farsi onore, *ut sempiternus sermo hominum de nobis futurus sit, caveamus quantum efficere, et consegui possumus, ne quod in nobis insigne vitium fuisse dicatur.*

Avea una scelta biblioteca la quale in quei tempi era ben rara, perchè molto dispendiosa. Parla di lui Cicerone in più sue lettere.

Q. Cicerone—Figlio del precedente, nacque da Pomponia, sorella di T. Pomponio Attico. Nelle doti personali non somigliava egli nè al padre, nè allo zio. Nella disfatta di Pompeo, invece di usar buoni ufficii verso il zio presso Cesare, cui serviva da Generale di cavalleria, follemente accusollo di nimicizia, e di stretta corrispondenza con Pompeo. Oscurossi maggiormente la sua fama, da che, ucciso Cesare, si dichiarò del partito di Antonio. Si ruppe poi con questo: il che riuscì di sommo contento al padre ed allo zio. Morì anche egli nella proscrizione de' Triumviri. Racconta Dione, che avendo costui ascoso suo padre in quella terribile persecuzione, in sito impos-

---

. . . . l' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza.

Tra i grandi Italiani ci nomina Tullio, in mezzo a Livio e Seneca; ma conchiude dicendo:

I' non posso ritrar di tutti appieno,
perocchè sì mi caccia 'l lungo tema
che molte volte al fatto il dir vien meno.

sibile a scoprirsi da' satelliti; e che posto alla tortura da essi, onde desse notizia del medesimo, virilmente resistette agli spasimi, finchè il padre mosso da compassione, si presentò a quelli per liberarlo da' tormenti. Ma perchè erano ambedue proscritti, il giovine chiese fosse egli tolto di vita prima del padre: questi all' incontro faceva istanza per l'opposto. Si risolvè per tanto da'carnefici, come dice Appiano, di farli morire ambedue in un punto.

M. Vipsanio Agrippa — Rinomato pel suo valore e fortuna, fiorì sotto Augusto. L' abbiamo ne' fasti tre volte Console. Occupò la carica di Edile, di Tribuno e di Censore. Servì il Triumviro nella guerra contra Sest. Pompeo, che pose a rotta sotto Milazzo con tutta la sua flotta, dando così ad Ottaviano un ingresso libero nella Sicilia. Prese Tindaro, che fu l'altra porta aperta alle truppe del medesimo Imperadore. A questo Ammiraglio si attribuiscono tutte le vittorie navali riportate sopra Sesto nel 716 di Roma, perchè perfezionò la macchina dell'uncino di ferro. Con esso si rompevano gli speroni delle galere nemiche; e fermandole si decideva a piè fermo della loro sorte, come in aperta campagna. Questo fu il motivo, perchè Ottaviano l' onorò colla corona d' oro rostrata, di cui cantò Virgilio:

Dis Aprippa secundis
Arduus, agmen agens, cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona

Nell' anno della sua Edilità, ristabilì edifizii ed acquidotti. Fece di nuovo quello detto di Giulio, esteso quindici miglia, il quale dava fuori per uso della Città 700 abbeveratoi, 150 fontane e 130 cisterne. Costruì 170 bagni. Spurgò i due colatoi de' Tarquinii, pe' quali, terminati che furono, volle passare in barca, dando fondo nel Tevere. Si mostrò splendidissimo ne' giuochi soliti darsi dall' Edile; e riuscirono tanto più sorprendenti, perchè da qualche tempo intermessi.

Allorchè si accese la guerra fra Antonio ed Ottaviano, Agrippa marciò alla testa di una possente flotta; prese Leucade, Patrasso e Corinto.

Dopo la disfatta di Antonio ad Azio, Ottaviano sicuro della stima, che 'l popolo nutriva per questo capitano, spedillo incontanente in Italia, acciò colla sua presenza e col suo consiglio mantenesse Roma in quiete, giacchè il partito di Antonio era tuttavia da temersi. Fu tale la fiducia e l' amore di Ottaviano in Agrippa, che potea asserirsi 'l supremo potere dell' Imperadore diviso per metà con esso. Egli non dava fuori ordini di rilievo, se non diretti e commessi ad Agrippa. Nelle battaglie, in dare il segnale della mischia, volea che Agrip-

pa il desse unitamente anche egli. Agrippa però dal canto suo servillo sempre fedelmente.

Nel 726 abbellì di marmo, di pitture e di sculture i parchi, ove si adunavano le Assemblee del popolo. Nel 727 ristaurò l'acquidotto dell'acqua Marcia: alzò la gran macchina del Pantheon; ed apportò grande utile a Roma col porto di Miseno, il quale compito, vennegli alzata insieme con quello di Augusto, una statua coll'epigrafe:

M. AGRIPPA
L. F. COS: TERTIUM. FECIT

Fu anche tratto di somma affezione di Ottaviano verso di lui, delegandolo per la conchiusione del matrimonio di sua unica figlia Giulia con Marcello. Consumata da incendio la di lui casa, Augusto l'alloggiò nel proprio palazzo. Nel 729 essendosi l'Imperadore ammalato, e temendosi di sua vita, egli consegnò ad Agrippa il suo anello e non già al nepote e genero Marcello. Sì eccessiva deferenza però innaspri Marcello talmente, che l'Imperadore, per quietarlo stimò opportuno di allontanare Agrippa, e di mandarlo al governo della Siria. Durò poco la di lui relegazione, perchè sopravvenne la morte a Marcello. In tal caso l'Imperadore in pubblico Senato mostrò apertamente i riguardi, che avea per Agrippa. Onde subito venne richiamato dall'Isola di Lesbo, ed investito della nuova Magistratura d'invigilare per la tranquillità della Capitale.

Agrippa nel 731 partì per la Gallia sollevata; e per quietare i Cantabri di Spagna, contra i quali inutilmente avea marciato lo stesso Imperadore. Gli sconfisse in varii incontri, li dissipò e ridusse il miserabile avanzo a rinserrarsi nelle loro inaccessibili montagne. Dopo questa felice spedizione il di lui sincero rispetto verso l'Imperadore, di cui si riconosceva Luogotenente, non solo fece astenerlo dal chieder il trionfo, anzi risolutamente ricusollo. Questa medesima subordinazione e dipendenza volea ne' soldati verso i loro capi. Era perciò severo per la disciplina militare; e puniva i colpevoli senza eccezione.

Durò nel Tribunato cinque anni insieme con Augusto. In tempo di quest'impiego si diè a riformare il numero de' Senatori fino a 600. Questa riforma produsse il malcontento, che scoppiò in congiura; ma venne dissipata colla morte del capo Egnazio Rufo.

L'anno 735 Ottaviano adottò i due figli di Agrippa e di Giulia, uno nato nel detto anno, e l'altro tre anni prima, chiamandoli C. Cesare e L. Cesare i quali morirono molto giovani. L'anno seguente Agrippa governò la Siria. Ivi, come narra Giuseppe, la di lui giustizia, saviezza e moderazione fecero grandemente amarlo da quel popolo. Protesse gli Ebrei sparsi per l'Asia, dagli insulti de' Greci che odiavauli a morte per la diversa Religione.

*

Colla sua moderata condotta riuscì al medesimo Agrippa di dar la quiete al Bosforo Cimmerio, rimasto senza re; ed inquietato dall'intruso Scribonio finto nipote di Mitridate. Con la sua solita moderazione ne scrisse direttamente ad Augusto; e ricusò il trionfo. Tornato di là Agrippa nell'anno 12 di Cristo, ebbe la proroga di altri cinque anni nella potestà. Indi partì per la Pannonia: e questa sedata, si mosse per far ritorno a Roma. Giunto nella Campania infermò di male acuto, del quale morì nel 742. Nel testamento lasciò al popolo i suoi giardini: ed Augusto fu istituito erede del Chersoneso.

Augusto attese a fargli onorevoli funerali: e recitò in onore di lui l'orazione funebre: ordinò poi, che fosse seppellito nella propria tomba. Questa morte dispiacque molto all'Imperadore; e 'l Popolo ne fu inconsolabile, per aver fatta perdita di un bravo comandante, di un fedele ministro, e di un ottimo e benemerito cittadino. Fu tale il dolore negli animi del popolo, che volle assolutamente, non si dessero i soliti giuochi, caduti in quell'anno dopo la morte di Agrippa.

Ebbe per moglie Attica, figlia del famoso Attico. Da questa coppia nacque Vipsania Agrippina, maritata a Tiberio. Indi Ottaviano nel 724 gli dette in moglie la sua nipote Marcella: e nel 731 fecegli sposare la propria figlia Giulia, vedova di Marcello. Oltre i figli sopra nominati lasciò Agrippa postumo fatto trucidare da Tiberio per timore, potesse succedere all'impero; Giulia, ed Agrippina, che si unì a Germanico.

M. Cesio — Celebre oratore ed amico di M. Tullio. Questi ne fa menzione nelle lettere familiari.

Giacomo di Arpino — Nel 1360 ebbe la Cattedra nella università di Bologna.

Bernardo Clavelli — Vestì l'abito di s. Benedetto nel 1582. Non fu men dotto nelle facoltà teologiche, che erudito istorico. Ebbe varie cariche nella sua Religione. Diè alla luce l'Antico Arpino, in cui illustrò varii punti d'erudizione.

Giuseppe Cesari — Nacque di poveri genitori nel 1560. Il padre vedendo in lui una straordinaria inclinazione alla pittura, fece che di tredici anni imparasse le prime linee da' celebri pittori, che Gregorio XIII avea impiegati nelle logge del Vaticano. Costoro al bel principio confinarono Giuseppe a stemprar colori. Puntualmente eseguiva egli il suo incarico. Di soppiatto alle volte l'inclinazione naturale lo stimolava a far anch'egli uso de' colori in dipingere figurine sul muro. Queste caddero un dì sotto gli occhi d'intendenti, i quali furono curiosi di scoprirne l'autore. Scoperto questo, ed ammirate le di lui naturali disposizioni, si divulgò l'aneddoto nella Corte stessa. Ciò fecegli assegnare dal Papa uno scudo al giorno. Fece alcune pitture coll'ajuto di Giacomo Rocca su i disegni di Michelan-

gelo; e per esse salì ad alto grado di fama e meritò la nominanza di primo maestro di pittura in Roma. Così incominciò la sorte ad esser propizia a lui; e seguì a mostrarsi tale sino alla morte. Clemente VIII lo dichiarò direttore di s. Giovanni Laterano, lo ricolmò di premj munificentissimi, il creò cavaliere di s. Michele (a). Morì finalmente in Roma l'anno 1640, di 80 anni.

La fama di Giuseppe mosse varie penne a tesserne elogii per eternarne la memoria. Piace molto il parallello fra lui e Cicerone del Marini, che stimasi opportuno quì riportare:

Nasce in Arpin Giuseppe, ed in Arpino
Nacque il più chiaro Dicitor latino.
Pari in ambo è lo stilo; sono eguali
Gli artifici, e i colori,
E le glorie, e gli onori.
Quei parlando però difender seppe
Le vite de' mortali:
Ma tu tacendo sai
Donar la vita a chi non visse mai.

Il Brunetti nel Saggio delle Pitture così scrive di lui: Il Cav. di Arpino, detto anche Giuseppino, allievo di Raffaelin da Reggio e rivale di Michelangelo da Cavaraggio. Molto spirito osservasi nelle sue idee, ed i suoi composti hanno sovente del fuoco, e dell'elevatezza; ma per lo più dipingeva per prattica: freddo è il suo colorito, e forzate le sue espressioni.

Il deposito di questo bravo artista si vede dietro la Tribuna di s. Gio. Laterano.

Fin quì hò seguito il citato Pistilli. Ora notizie più accurate aggiungo, seguendo il lodato Boccanera (b).

Pieno di fantasia creatrice e fervidissima egli era singolarmente perfetto ne' cavalli che ritraeva, e ne' volti fortemente atteggiati; nè alcuno, secondo il ch. Lanzi (c) rilevava le scorrezioni del disegno, la monotonia delle estremità, ed il non render ragione a sufficienza delle pieghe delle degradazioni e degli accidenti de' lumi e delle ombre, difetti che poi da' conoscitori furongli rimproverati.

Nel 1600 egli seguì il Cardinale Aldobrandino che fu dalla Corte di Roma mandato siccome legato in Francia pel matrimonio di

(a) Il Boccanera da Macerata, il dice Cavaliere dell' ordine di Cristo. L'ordine di s. Michele è istituzione francese.
(b) Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, tom. primo.
(c) Storia pittorica d'Italia, t. 1.

Enrico IV con Maria de' Medici. Indi venne fatto Cavaliere dell'ordine di s. Michele (a).

Da tutto ciò può rilevarsi che la fortuna non si mostrò fugace ed ingrata per lui. Ma egli conservò sempre una cotal rusticità, anche co'Principi che serviva, e fu iracondo, inquieto e malcontento dei loro favori. Non mancò di attaccar brighe con gli emoli suoi; imperciocchè il Caravaggio ed il Caracci alla grande impresa ponendosi di restaurare la pittura in Roma, grandissimi ostacoli a questa nobile intrapresa trovarono nel cav. d' Arpino e in quelli che la sua scuola seguivano. Ed essendo di sua natura irritabile la razza de'poeti e de' pittori, egli sfidò alla spada il Caracci il quale più savio risposegli essere il pennello la sua spada, e con quello sfidarlo. Il Caravaggio all'incontro chiamò il Cav. d'Arpino a disfida, ma il nostro Pittore non volle accettarla, dicendo che egli non si sarebbe giammai battuto con lui fino a che non fosse divenuto anche il Caravaggio cavaliere. E v'ha chi pretende che questi andasse fino a Malta onde ottener cotesto grado.

La natura avea fatto tutto dal canto suo per farlo un gran Pittore; e veramente i suoi difetti erano pressochè velati dalla freschezza de' suoi colori, da un immaginazione fervidissima, e dalle figure che molto animava. Due maniere si distingnono nel Cav. d' Arpino al giudizio del citato Lanzi. L'una è lodevole con cui dipinse l'Ascensione a s. Prassede, e varj Profeti, la Madonna nel cielo di s. Crisogono, la loggia del Palagio degli Orsini, e la nascita di Romolo e la guerra tra' Romani e Sabini in Campidoglio, che fu la più perfetta delle sue opere giudicata, in alcune sue tavole lumeggiate in oro e senza difetti, quali sono quella Epifania che trovasi in Osimo, e il s. Francesco estatico a Rimini. L'altra sua maniera è libera e negletta e questa rinviensi spezialmente nelle opere che fece nella sua vecchiezza, e ad essa possono riferirsi le tre altre storie del Campidoglio che nella stessa sala dipinse, ove già dipinte aveva le sopraccennate, quarant'anni prima.

Pochi pittori vi furono che maggior numero di opere facessero; giacchè oltre le tante che fece in Roma, molti quadri ancora si veggono di lui in varie città degli stati Romani, e nel nostro Regno. E per tacere di molte altre debbon ricordarsi i XII Apostoli nella chiesa di Monte Casino e il Crocifisso e la Passione che qui in Napoli si ammirano nella Chiesa di s. Martino de' Certosini. Nella Corte di Francia esistono altre sue pitture.

Più prontamente egli operava per i privati che per i Principi, amando di comparire sprezzante de' loro beneficj. Soleva incidere

(a) Vedi la nota a.

spesso anche ad acqua forte. Contò numerosissima scuola di pittori, co' quali condusse le opere del Laterano.

I più celebri della sua scuola furono Bernardo Cesari di lui fratello eccellente copista de'disegni di Buonarroti, che in età verde fu tolto dalla morte all' Italia ; un tal Cesare Rossetti Romano che servì all' Arpinate ne' suoi lavori ; Guidobaldo Abatini da Città di Castello; Francesco Allegrini da Gubbio e il di figlio Flaminio che lavorò nelle logge Vaticane.

Luigi Bruno — Fu monaco dell'ordine de'Predicatori; Maestro e Reggente in s. Domenico in Napoli. Fu buon filosofo e teologo. Morì nel 1668 secondo il Toppi (a).

Germano Mastrojanni — Nacque nel 1730. Studiò in Roma giovanetto il disegno, e l' arte architettonica presso del cav. Luigi Vanvitelli. Disegnò il palazzo del Principe di Angri nella strada di Toledo, ma dovette sacrificare il suo genio al volere dell' illustre proprietario. La bella Chiesa dell' Annunziata fu suo disegno, ed egli assistette alla esecuzione e la condusse al suo termine.

Gioacchino Conte — Fu chiamato Egiziello. perchè allievo del maestro di cappella Matteo Egizio. Fiorì sul principio del secolo passato. Riuscì così celebre nel canto, che oscurò totalmente la fama di tutti i cantori d' Europa. Anzi non era a memoria d' uomo, cantante la voce del quale desse tuoni tanto dilicati, e modulasse la voce con eguale franchezza ed armonia. Veniva richiesto in tutte le corti di Europa. La maggior fortuna la fece in Portogallo. Morì in Roma verso la metà del detto secolo.

Vincenzo da Sangermano — Nacque nel 23 aprile 1758 (b). Fornito appena il terzo lustro volev'ascriversi nella congregazione dei Bernabiti,sotto la guida de'quali avea cominciata e proseguita la sua educazione. Ricevuto dopo le solite pruove ed esperimenti nel collegio di s.Carlino in Arpino,poscia fu mandato in Napoli per adempiere al noviziato, e quivi fece la solenne professione dei voti. Nulla rimettendo della primeva alacrità negli studi, e profondamente ammaestrato nelle matematiche e nella filosofia ne porse splendido saggio in presenza di molti religiosi, pubblici professori napolitani e maestri delle reali milizie, concessa facoltà a ciascuno d' interrogarlo sulle prefate discipline. Intese l' animo con pari entusiasmo e perseveranza al Dritto Canonico ed alla Teologia, e così pose termine glorioso ai suoi diletti studi.

(a) Vedi il periodo terzo della pag. 132.

(b) Queste notizie ricavo da un articolo dettato per Vincenzo Lomocaco, ed inserito nel num. 27 dell'anno primo del Lucifero. Vedi il num. 44, dell' anno secondo del Poliorama pittoresco.

Asceso al sacerdozio udì che la s. Congregazione della Propaganda chiedea due chiesastici per ispedirgli nei regni di Ava e di Pegù. Questa novella svegliò nell' animo del giovane religioso ferventissimo desio di consacrar la sua vita al sollievo ed alla conversione di quei popoli. Aperse il suo desiderio al Generale dell' ordine, che l'accolse lietissimo. Ebbe compagno nella Missione il P. Giuseppe d' Amato emulo e compagno antico negli studì; ed amendue disprezzatori impavidi della morte imbarcatisi a Livorno il marzo del 1782, dopo molti stenti, rischi gravissimi e procelle patite verso il capo di Buona Speranza, sete ardentissima sofferta nei mari della zona torrida, approdarono a Rangone il mese di luglio 1783: durò il viaggio un anno e quattro mesi.

Il P. Sangermano dopo avere imparato il difficilissimo idioma Birmano venne prima destinato in Ava, e pochi anni dopo in Rangone, ove i Cristiani sono in maggior numero fra tutte le altre città di quel regno. Quivi nulla lasciò intentato colle sue fatiche perchè fruttificasse la parola di Dio. Ei dovev' assistere ad una chiesa, e dirigere un collegio ov'erano educati più di 70 giovanetti, e curò con indefessa sollecitudine la perfezione di quelle fabbriche, e l'accurata educazione dei fanciulli non solo nella pietà cristiana, ma anche nelle scienze fisiche ed esatte. Molti allievi di quel collegio vestiron poscia l'abito Bernabitico, e divennero acerrimi propugnatori della nostra Fede e dello scientifico progredimento in quelle regioni rimotissime. Eresse inoltre in Rangone un ospedale scompartito in due grandi sale, l' una per ricevere i soli infermi cristiani, e l' altra i pagani; e perchè gli ammalati venissero assistiti con pazienza e carità vi destinò delle pie vedove che si dissero ospedaliere. Al nostro padre accorreano in Rangone quanti erano in quella città piloti ingegneri o periti in altre scienze, non solo per udir le sue prediche e catechistiche istruzioni, ma per fare anche tesoro degli oracoli del sapere di lui nella matematica e nella fisica. Durante il lungo soggiorno che vi fece il dotto uomo, delineò la pianta del porto di Rangone, e vi esercitò l'arte medica con frutto e con applauso. Molte vittime furono da lui tolte agli artigli di morte ed alla pervicacia dei malori; e profittando di tutte le favorevoli circostanze per diffondere maggiormente il Cristianesimo, gl'idolatri da lui guariti nell' ospedale eran poscia rigenerati a vita novella nel santo lavacro del battesimo. Moltissimi contrassegni di sincero affetto e di stima ebbe il Padre Vincenzo finanche dai gentili. Il vicere di quella contrada gli concesse la sua benevolenza, lo reputava personaggio di alte cognizioni, e gli accordò privilegi e grazie. La viceregina non solo spediva doni d'incenso e di cera alla chiesa ove assisteva il buon religioso, ma interveniva talvolta alle sacre funzioni con tutto il corteggio reale, e pei frequenti colloqui ch'eb-

be col Sangermano si sparse la voce ch' ella desiderasse abbracciar la religione cristiana. Gli apostoli di quella missione eran mietuti in gran numero dalla perversità delle malattie e dai lunghi travagli che li aveano logori ed infranti. Siffatta perdita faceasi di giorno in giorno sentire nella cristianità di Ava e di Pegù, e con lettere supplichevoli il P. Sangermano implorava da Roma altri operai. Non veggendo alcuna risposta alle sue preghiere, deliberò di recarsi egli stesso nel centro del Cristianesimo per invocare nuovi aiuti, e qualche sacerdote insignito della vescovile dignità, essendone privo quel gregge da parecchi anni. Il 1 ottobre 1806 approdò primamente a Calcutta, ove fu accolto onorevolmente da illustri personaggi Inglesi, e segnatamente dal Governadore il quale volle per mezzo di lettere accomandarlo a qualunque di sua nazione, affinchè gli fossero porti quei soccorsi dei quali potea bisognare. Da Calcutta passò nel Brasile, quindi a Lisbona, e traversando porzione di Spagna e di Francia giunse in Roma nella primavera del 1808. Eran quei tempi calamitosi per la chiesa di Roma, che devastata da furioso turbine di guerra non potea provvedere alle sue rimotissime conquiste.

Questa fu l'Italia che rivide il Sangermano, e si attristò di esser venuto spettatore di una scena così desolante. Ridottosi in Arpino, operosamente proseguì la relazione del Regno Birmano che avea cominciata a scrivere in Rangone, e che terminò pria che giungesse al tramonto l'anno 1808. Non furono infruttuose le sue sollecitudini ed intercessioni per salvare dal naufragio generale il collegio dei Bernabiti in Arpino. Quelle scuole furono dichiarate comunali, e'l preposto fu creato Reggente delle medesime. Rimasto il Sangermano nel prefato collegio come Superiore e Maestro di matematica e di filosofia si adoperò con zelo allo insegnamento della gioventù. Già l'Europa poste giù le armi si era volta alla pace: agli strepiti bellicosi succedea la pacatezza di animi omai spossati da tante traversie. Il Sangermano apriva il cuore a lietissime speranze di riveder la sua diletta chiesa di Rangone, riabbracciare i suoi allievi e consumar gli ultimi anni di sua vita per la conversione degl' infedeli; ma Dio lo chiamò a se per compensarlo dei sofferti disagi e pericoli, e nel 28 luglio 1819 il P. Sangermano metteva l'estremo anelito colla intrepida placidezza della virtù, compianto universalmente da' suoi concittadini e da chiunque amava la patria, la religione e la scienza. — La Relazione su cennata, discorre della cosmografia Birmana, della origine, degli annali, della guisa di reggimento, delle rendite, de' balzelli, della milizia e teogonia, del colore, delle vesti, della lingua e scrittura, de' libri, delle scienze ed arti, del calendario, delle malattie e produzioni, della moneta, del commercio, e finalmente del Codice di que' popoli: fu stampata in Roma nel 1833,

e trasportata in lingua Inglese. Giova, fra le tante testimonianze di giornali e memorie straniere in lode del N. A. qui riportare quella del Maggiore Symes, il quale così di lui favella nella relazione dell' ambasceria Inglese mandata nel regno Birmano nel 1795. » Uno » degli stranieri che vennero a visitarci in Rangone era un missiona- » rio Italiano chiamato Vincenzo Sangermano. È costui un uomo » saggio ed intelligentissimo che parla e scrive la lingua Birmana con » assai facilità, e gode di una distintissima riputazione in quella con- » trada per la dolcezza del suo carattere e la santità di sua vita.

Francesco Maria Biancui della Congregazione de' Chierici Regolari di s. Paolo—Nacque nel 2 dicembre 1743, e morì in odore di santità in Napoli nel 31 gennajo 1815. Le sue virtù ed i suoi meriti lo porteranno all' onore degli Altari, essendo stato nel Concistoro pubblico del 21 febbraio 1839 innanzi alla Santità di Gregorio XVI perorata per la prima volta la causa della sua beatificazione (a).

Giovanni Vincenzo Battiloro.—Fece i suoi studî presso i PP. Barnabiti che tenevano in Arpino le scuole pubbliche soppresse con decreto del 28 giugno 1813. Per propria vocazione passò a far parte dei Padri Celestini, dove occupò varî gradi nella religione fino a quello di Abate. Dimorò dopo la soppressione dell'Ordine molti anni nella Svizzera e nella Francia. Ritornato tra noi dopo il 1800, venne in seguito decorato della Croce di cavaliere del R. Ordine delle due Sicilie, fu fatto Abate Commendatario di s. Panerazio di Atella, ed elemosiniere delle R. Guardie di Gioacchino e di camera di Carolina Napoleone. Fu in seguito nominato Rettore del R. Collegio militare dell' Annunziatella. Dopo il 1817 volendo menare una vita quieta cercò il ritiro e gli fu accordato colla pensione che per sovrana clemenza cumulò coll' altra monastica. Da quell' epoca fino al 1829 tra i suoi più antichi conoscenti ed amici, tra le delizie della vita solitaria, e tra le continue trasmigrazioni alla cara Rocchetta (b) condusse i suoi giorni.

(a) Questo articolo, e quanto altro segue fino al termine del presente capitolo di Arpino, mi è stato gentilmente comunicato dall' ottimo e dotto amico cav. Giovanni Sannicola da Venafro. Con quanto impegno e disinteresse questo vero amatore delle scienze e delle lettere, vada somministrandomi utilissimi schiarimenti intorno alle cose delle quali trattasi nel Dizionario, vedesi dalle fatte note, e dalle appendici che vanno in seguito de' rispettivi volumi.

Per quanto valgano queste povere carte, e questa oscura penna, non mancherò mai di esporre alla riconoscenza della Nazione il merito di chi tanto onoratamente concorre alla buona riuscita delle letterarie imprese.

(b) Alla famiglia Battiloro appartiene la Baronia di Rocchetta a Volturno.

Morì nel dì 8 settembre 1829, nel feudo di Rocchetta, ove solea passare i mesi estivi, nella età di oltre i 70 anni.

In Arpino con Real Decreto del 2 giugno 1814 venne creato un Collegio Reale al pari di tutti gli altri stabiliti nei capoluoghi delle provincie denominato Tulliano, con convitto, il quale ora è mantenuto decentemente, e vi sono le seguenti cattedre con buoni professori.

1. Chimica applicata alle arti. Essendo Arpino manifatturiera così si ebbe in mira porre questa cattedra non esistente negli altri collegi, onde farne profittare gl'industri lavoranti, mettendogli al corrente delle nuove scoverte chimico-tecnologiche.

2. Filosofia, Etica, Dritto di Natura. Verità della Religione Cattolica, Sintesi, ed analisi elementare.

3. Rettorica, Poesia italiana e latina, applicazione delle regole grammaticali ai classici greci con analisi gramaticale.

4. Lingua latina sublime colla spiegazione de'classici prosatori e poeti, gramatica di lingua greca, ed antichità romane e greche.

5. Esercizio di correttamente scrivere in italiano, gramatica latina ed applicazione delle regole gramaticali ai classici, storia profana e mitologia.

6. Catechismo di Religione e di Morale, gramatica italiana, aritmetica pratica, storia sacra e geografia.

SAN l'ARPINO — Fu casale (a) della città di Aversa, da cui dista di miglia 2 e da Napoli 5. È situato in una pianura, ove respirasi buon' aria, e trovavasi abitato da circa 2000 individui. La tassa de' fuochi del 1648 fu di 100, e del 1669 di 146. Tra tutte le popolazioni dell' agro Aversano può questa sola vantare una nobilissima origine, qual' è quella della famosa Atella.

Atella per quanto avvisano Diomede, Livio e Strabone fu città degli Osci, antichissimi popoli della nostra Campania, i quali l' edificarono tra Napoli e Capua, passandovi pel suo mezzo una strada, che dalla prima alla seconda città conducea. Gli Osci furono gli stessi, che gli Etrusci, i primi abitando di qua del Tevere e della Campania, gli altri al di là dell'Etruria, e furono detti benanche Tirreni. Come dimostrano gli antiquarj, furono originati da' Fenicj: *a Phoenicibus sive Tyriis originem traxit gens Tyrrhaenia, sive Etrusca*, scrive Follerio, ed anche Samuel Bocart. È già noto agli eruditi di quanta distinzione essi fossero stati in riguardo non solo della loro potenza, che delle scienze prima che Roma istessa fosse surta al mondo (1). Quindi può dedursi es-

(a) Giustiniani, t. 8, p. 298 a 305.
(1) Vedi Livio, dec. 1. lib. 5.

sere stata Atella fin da vecchi tempi una città di riguardo, tra le altre della Campania, e non senza livore volle dirsi da un dotto ed eloquente uômo, per altro consegrato al foro, che Atella fosse stata Colonia di quattro miserabili commedianti (1), avendo ritrovato a ragione chi presa ne avesse vigorosa difesa per un siffatto suo travvedimento, in cui credo esser'egli incorso per servire alla causa, resasi cotanto clamorosa tra i Napolitani ed Aversani, per ragione della buonatenenza, che i primi pagar non volcano a' secondi (2).

Ed infatti volle recarsi infamia agli Atellani perciò che resi gli avea celebri nelle istorie e di gran nome essendo stati essi gli autori di quelle Favole, tenute di poi in sommo pregio da' Romani istessi, non meno per la lingua Osca, che per i motti arguti, satirici e giocosi, chiamati Sales Atellani. Scrive Diomede: *tertia species est fabularum latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum caeptae sunt Atellanae dictae sunt, argumentis dictisque iocularibus similes satyricis fabulis Graecis.*

È vero che queste loro favole si rappresentavano in pubblico, ma non doveasi ignorare, che gli attori Atellani, non erano al pari degl' Istrioni e Mimi riputati infami, giusta le leggi romane (3), avvegnacchè quelli poteano essere ammessi alla milizia, nè erano rimossi dalla tribù, secondo Valerio Massimo. Gli Atellani rappresentavano siffatte favole, ma la maggior parte ancora della gioventù Romana non isdegnava, e per antica usanza, anch' essa di rappresentarle.

Da un passo di Livio rilevasi ancora essere un errore il dire, che nel 389 di Roma, fossero stati introdotti gli Atellani in quella città per liberarla dal contagio, che dopo la perdita del gran Cammillo proseguiva a fare scempio entro Roma, onde così placar l' ira de' falsi dei; avvegnachè il Franchi dimezzando il detto passo, e quasicchè per la gran rarità di Livio non si potesse da altri facilmente leggere, si dovesse ignorare che nel detto anno non già gli Atellani fossero stati chiamati in Roma, ma bensì gl'Istrioni, *Ludiones ab Hetruria acciti;* anzi come riflettè il Magliola rilevasi dalle parole dello storico *more antiquo*, e dalle altre *tenuit iuventus*, che già da buona pezza erano conosciute in Roma, le Favole Atellane, di cui i Romani ritennero l'antico costume.

Nello scavo di Ercolano antica città della Campania, fu ritrovato

---

(1) Vedi il Franchi, pag. 98 nella Dissertaz. istorica legale su l' antichità, sito ed ampiezza della Liburia ec. Nap. 1756.
(2) Vedi Carlo Magliola nella Continuaz. della difesa di Santarpino.
(3) Si vegga il titolo *De his qui notantur infamia.*

in quella foggia, che noi chiamiamo in oggi Pulcinella, una pittura, e sotto eravi scritto: *Civis Atellanus* (a).

Dà vestigj, che tuttavia si osservano, l' estensione di codesta antica città non fu da oriente ad occidente molto ampia, e poco meno da settentrione a mezzogiorno. Si dice che Igino ne riportasse la pianta, ma vuolsi dar ragione al Franchi, il quale dimostra, che i segni additati dallo scrittore, dimostrassero piuttosto l' Atella de' Lucani, che quella de' Campani. Sarà non pertanto impegno di altri dimostrare il contrario. Nell'anzidetto recinto sonosi frequentemente ritrovate molte monete Consolari ed Imperiali, ma finora niuna con lettere Etrusche, e fuori delle sue mura, e ne' fossati medesimi molti vasi lagrimatorj, di creta e di vetro, e diversi altri vasi cinerarj. Più pezzi ancora esistono di fabbrica laterizia e reticolata, o ammandorlata, la quale non è di età vecchissima.

A' tempi della repubblica Romana fu municipio. Cicerone, avvisa che tutte le fortune e facoltà del municipio Atellano consisteano nel l' agro vettigale, che avea nelle Gallie; ma da questa lettera, ch'egli diresse a Cluvio, non può certamente dedursi, che fosse stata priva di tenimento; avvegnachè, a' tempi stessi di Cicerone vi fu dedotta una colonia, leggendosi presso Frontino: *Atella Colonia deducta est. Ager eius in jugeribus est assignatus.* Gli Atellani per quanto rilevasi da Livio si collegarono con Annibale per opporsi alla potenza Romana; onde ritrovandosi Q. Fabio all' assedio di Casilino, ed il campo romano vicino Svessola, mentre dentro Casilino vi erano 2000 Campani, o 700 soldati di Annibale, la piazza era comandata da Stazio Minio *missus ab Gn. Masio Atellano, qui eo anno Mediastruticus erat, servitiaque, et plebem armabat, ut castra Romana invaderet, intento Cos. ad Casilinum oppugnandum,*

Credesi dal Giustiniani, che la popolazione Atellana non avesse dovuto restringersi soltanto tra quel recinto, che ora si mostra, ma bensì da considerarsi quello piuttosto come un forte della città istessa, avendolo Caio Celio Censorino Consolare della Campania, e nativo d'Atella, ampliata di molto dopo la dedizione della Colonia. Se ne ha una bella iscrizione, che vennegli innalzata da' suo compaesani, la quale fu portata dal Muratori nel suo Novum Thesaur. Inscrip., e qui si trascrive:

(a) Vedi l'art. Acerra, nel tomo 2 pag. 54.

C. CAELIO CENSORI
NO. V. C. PRAET. CANDI
DATO CONS CUR VIAE
LATINAE CUR. REG. VII
CUR. SPLENDIDAE CAR
THAGIN. COMITI D. N.
CONSTANTINI MAXIMI AUG.
ET EXACTORI AURI ET ARGEN
TI PROVIMCIARUM III CONS. PRO
VINC. SICIL. CONS. CAMP. AUCTA
IN MELIUS CIVITATE SUA ET REFOR
MATA ORDO POPULUSQUE ATEL
LANUS
L. D. S. C.

Egli è certo che oltre del forte, ebbe ad avere Atella i suoi borghi, e tra questi il luogo, ove poi surse il casale di Santelpidio o Santarpino, così appellandolo dal primo vescovo Atellano. Si quistiona quando questa città fosse rimasta distrutta e divisa in paghi, e perduta la diguità di essere più sede vescovile. La mancanza di sicuri monumenti lascia però molta dubbiezza in assegnare quest' epoca. Vero è che non andò certamente tanto errato, chi vorrebbe Atella esistente nel secolo XI, quanto chi la disse distrutta nel IV secolo, dando per veri gli atti di s. Elpidio, come per veri li diedero ancora i Bollandisti. Basterebbe solo a smentirli il fatto, che vi si asserisce, cioè di essere stato seppellito il detto Santo nella nuova chiesa fabbricata insieme con Lione presbitero; quandochè ognuno ben sa, che per quei tempi nemmeno i Vescovi poteano seppellirsi in chiesa o ne' luoghi abitati, avendo Teodosio il giovane rinnovata questa legge nel 381. È indubitato, che quella città fosse stata esistente nella fine del IX secolo, giusta la testimonianza di Erchemberto, ma fu poi del tutto distrutta.

Stando tuttavia esistente però Atella, ebbe a sorgere il suo casale detto di Santarpino, dovendosi quello considerare come un borgo della medesima, il che fu di sopra accennato. Nell' 877 si fa parola di questo casale nella traslazione di s. Attanagio (1). In una carta del 1089 si legge: *In Atella vetere*, che deesi credere il suo borgo, e non già la città, ch' era di già distrutta. Nel 1121 Giordano Principe di Capua donò alla chiesa di Aversa: *Casale Suplicii*, *Pendicem, et villam s. Elpidii.*

Qui fa duopo avvertire un errore del Pratilli scrivendo: *Atella antiquisssima urbs*, *nunc que* POMIGLIANO DI ATELLA; *nobilis pagus, quem pone rudera adhuc excisae urbis ec.* poichè dir do-

(1) Vedi Pratilli. *Hist. princip. langob.*

vea : *nuncque Santarpino di Atella*; e mi fa meraviglia come non avesse badato coll' oculare ispezione di questi due paesi , il che fu anche avvertito dal Magliola ; ma la sbagliò poi costui di molto volendo edificata Afragola nell' 886 , quandocchè ella surse nel 1140, e nel 1143 si ha notizia da quel libro che conserva il monistero di s. Biagio d' Aversa di avere *Paganus filius q. Nicolai della Trahola unus ex militibus civitatis Aversae*,donato un pezzo di territorio *in Ligurie tellure scilicet in territorio ville Cupuli*. Si potranno al certo gloriare gli odierni abitatori di Santarpino essere discendenti dagli antichi famosi Atellani. Il Giustiniani diceva conoscere che al suo tempo i Santarpinesi aveano una certa prontezza di spirito molto necessaria a ben riuscire nell' arte comica. Son poi similmente attivi nella negoziazione , e non tanto infelici coltivatori delle loro campagne. Non parlo delle produzioni per essere le stesse presso a poco di tutto l' agro aversano.

* Questa comune è compresa nel circondario di s.Antimo,distretto di Casoria , provincia di Napoli , diocesi di Aversa: ha 2060 abitanti e particolare amministrazione municipale.

È patria , oltre del citato Celio Censorino, de' seguenti:

Mellonia — Costei ricusò di dare un bacio allo scellerato Tiberio: il vecchio impudico la fece accusare di adulterio , ma la donna forte privossi di vita per non soffrire l' infamia.

Gioacchino de Muro—Nacque nel 1762.Dotato dalla natura di felice ingegno, cui si univa incontentabile desio di sapere, egli applicossi con ardore alle lettere greche e latine, alla filosofia ed alle scienze fisiche, ed in tutte le classi si conciliò l'ammirazione e la stima de'più insigni letterati. Non aveva ancora 20 anni quando venne prescelto a maestro di belle lettere nel seminario di Aversa, ove appunto avea compito il corso de'suoi studi, e fecesi ammirare, nelle sue lezioni, sì per purità di linguaggio e vaghezza di pensieri, che per quella facile spontaneità di cui facea sì gran conto Quintiliano. Asceso al sacerdozio; passò a professore di eloquenza nell'Accademia militare di Napoli, e quindi a direttore di quel real convitto, ove col suo esempio formò alla scienza un gran numero di giovani alunni. In questo mentre andando su le tracce dell'illustre Condillac, egli componea tre ragionate *Gramatiche*, una per la lingua latina, una per la francese ed una terza per l'italiana, le quali sono state riprodotte varie volte con le stampe. Con pari profondità di sapere, e con metafisica più solida e luminosa, produsse *l'Arte di scrivere*, trattato che fu ricevuto con plauso dal colto pubblico. Dopo aver dato la traduzione del *Corso di studii* dell' abate di Condillac , in fronte della quale pose un suo dotto *Ragionamento su l' educazione letteraria*, si occupò a tradurre le opere di Longino sul testo greco , e l' originale non perdè nulla delle sue bellezze in questa versione. Si distinse finalmente con parecchie *Orazio-*

ni panegiriche, da lui composte in varie circostanze, e con la bella *Introduzione* che, negli atti della società Pontaniana di cui era segretario perpetuo, premise alle due erudite Memorie su le favole Atellane e su l' Opicia. Carico di gloriose fatiche e di meriti, l'abate de Muro terminò i suoi giorni in Napoli l'anno 1814, nel 52 dell' età sua. Il chiaro Pietro Napoli-Signorelli ne scrisse l' elogio funebre.

S. ARSENIO (Santarsiero—È situata (a) in luogo piano e di buon' aria. Avea 1780 abitanti e fu posseduta dalla famiglia Calà de' duchi di Diano

* Questa comune è compresa nel circondario di Polla, distretto di Sala, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Cava: ha 2636 abitanti e la sua amministrazione municipale.

ARSO — Fiumicello della Calabria Citeriore. Viene dal piano di Lipodero, passa pers. Morello, e si scarica non lungi da Cariati.

ARTALIA — Fiumara (b) in Calabria citeriore. Viene da sotto Brancalcone, e si scarica in mare tra'l vallone di Cannizzolo, e il Pantano piccolo, verso il capo di Spartivento.

ARTISINO — Nome antico di un monte nel valle di Mazzara (c) oggi forse capo d' Arso. Qui presso è il celebre ponte di un sol arco che nella massima altezza ha 80 palmi, e ch' è riguardato come un capo lavoro. Fu fabbricato al tempo di Carlo 5.

ARZANO — Casale (d) della Città di Napoli, dalla quale è distante tre miglia: è in luogo piano e di buon aria. Si crede di qualche antichità, e forse precedente ai tempi Normanni. Ne' bassi tempi chiamavasi *Artianum*; e nelle sue vicinanze avea un villaggio detto Porzano, ed altro chiamato Lanciosino poi distrutto.

I suoi abitanti raccolgono lini e canapi, e s' industriano nel pettinare detti generi. Nella numerazione del 1648 e del 1669 aveva 325 fuochi.

* Questa comune è comp. nel circondario e distretto di Casoria, provincia e diocesi di Napoli: ha la sua municipale amministrazione. Avea nel 1816, 4114 abitanti, e nel 1832, 4212.

ARZONA — Terra (e) in Calabria Ultra, diocesi di Mileto, distante da Catanzaro circa 50 miglia. Vi si gode buon' aria; e nel territorio si coltivano canapi e lini.

* Questa comune è compresa nel circondario di Mileto, distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore 2, diocesi di Mileto.

(a) Giustiniani t. 8, p. 206.
(b) Giustiniani tom. sep.
(c) Ortolani, dizionario di Sicilia.
(d) Giustiniani t. 1, p. 311 e 312.
(e) Giustiniani t. 1, p. 342.

Ha 258 abitanti, e dipende per l'amministrazione municipale da Filandari.

ASA — Fiume che passa pe' confini di Montecorvino e Fajano nel Principato Citeriore, e scaricasi nel mare. Vi si trovano trote o buone anguille (a).

ASARO — Questa comune è compresa nel circondario di Leonforte, distretto di Nicosia, provincia e diocesi di Catania: ha 2968 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Leonforte. È lontana 44 miglia da Catania e 190 da Palermo.

Si crede antichissimo (b). Si trovano nel suo territorio varie anticaglie e molte monete e medaglie coll'immagine del dio Crisa ch'era venerato in un bel tempio, nella Sicilia. Questo tempio fu saccheggiato da Verre che ne rapì tutt' i ricchi ornamenti.

Cicerono fa l'elogio degli Assarini per la fedeltà e bravura.

Nel 938 fu occupata da'Mori, dopo ch'ebbero smantellate le mura e le porte di Palermo e preso Butera.

Nel suo territorio trovansi buoni alabastri.

E patria de' seguenti uomini illustri.

Giacinto Pensabene—Celebre giureconsulto, che pervenne alle prime magistrature del Regno di Sicilia.

Arcangelo Gorino — Teologo, maestro del 3 ordine de'Minori.

Michele Cantella — Gesuita, oratore.

Alberto Scarpuzza — Celebre oratore.

(a) Giustiniani, tom. sep. (b) Ortolani, Diz. geog. di Sicilia.

ASCALONA (DUCA)

MARCHESE DI VIGLIENA

VICERÈ DI NAPOLI, LVI NELLA SUCCESSIONE, SOTTO FILIPPO IV.

(Succedette a Luigi della Cerda Medina Coeli, e fu succeduto da Giorgio di Martinitz).

Il Re Filippo pria di partire da Napoli, ov'erasi trattenuto 46 giorni, nominò il duca di Ascalona, in luogo del Medina Coeli testè morto (a) (b).

Il Duca era stato scomunicato dal papa, per certe sue differenze che toccavano l'immunità ecclesiastica con Filippo degli Anastagi Arcivescovo di Sorrento; ma poi sentendo suonare la tempesta tedesca ai confini in seguito della battaglia di Torino (c) avea stimato bene di riconciliarsi, e domandato perdono a Clemente, avea impetrato l'assoluzione. Quindi si diede a provvedimenti politici, militari e pecuniarj per ostare ai desiderj dell' inimico. Mandò chiamando soccorsi in Francia ed in Sicilia: da quella ebbe parole, da questa negativa, perchè temeva a se medesima. Accarezzò i nobili con onori e cariche, mandò fuora patenti per levare soldati, inviò un nuovo corpo di milizie al duca d'Atri, chiamandolo vicario generale nelle province di Aquila e di Chieti. Temeva in quelle parti una sollevazione tramata dal cardinale Grimani per mezzo di banditi e d'uomini faziosi, e specialmente per opera di un certo Scarpaleggia, più scelerato degli altri. Continuando poi nelle provvisioni, chiamò dal littorale della Toscana gran parte dei presidj; il che fu poi cagione che gli Austriaci s'impadronissero di Orbitello; spedì molta gente e munizioni d'ogni genere a Gaeta, ordinò che si fabbricassero due fortini cui chiamò di Vigliena e di Granatello. Bene considerati erano tutti questi provvedimenti, ma il migliore trascurò e fu di non mandare soldatesche ai confini minacciati per vietar l'entrata al nemico. Ingannato da alcuni consiglieri che desideravano la venuta dei Tedeschi e fors' anche dal vedere ch'essi non avevano artiglierie se non poche e non pari a così grave conato, si era dato a credere o che non volessero venire, o che presto svanirebbe quel moto. Anche il Papa stupiva; disse al generale Patè ch'era un bell'umore: Voi non

---

(a) Saggio sulla Storia del Regno delle due Sicilie, di D. P.

(b) Vedi la nota a pag. 141, del t. 1.

(c) Vedi il lib. 3 del t. II della Storia d'Italia di Botta, continuata da quella del Guicciardini, ediz. di Palermo, 1835.

avete artiglierie e volete andare a Napoli! Il Tedesco sogghignando rispose: Padre santo, noi siamo dell'ordine de' teatini; ci raccomandiamo alla Provvidenza, poi fa ella.

Per far danaro e dar esempio, Vigliena mandò le sue argenterie alla Zecca; ma toltone pochi, nissuno mandò. Non venendo denaro per volontà, volle cavarne per forza. Comandò a Luca Puoto eletto del popolo, che ritenesse su i frutti dei Monti il terzo dai paesani, lo intiero dai forestieri. La brutta risoluzione dispiacque, levossene un gran rumore. Le Piazze de' nobili s' adunarono in san Lorenzo, offrirono centomila ducati con patto che rivocasse la gabella. Accettò per lo men reo partito. Ciò produsse discredito nell'universale, massime fra la nobiltà, pel vicerè. Crebbero maggiormente e la cattiva fama e la cattiva soddisfazione quando si seppe che aveva mandato a Gaeta le galere cariche delle sue robe più preziose, per metterle al sicuro in quella fortezza. L'aver mostrato paura il rese disprezzabile. Il disprezzo ricevette nuovo fomento dallo sdegno, quando si divulgò ch' egli per far soldati aveva rimesso il bando di galera e di vita ai malandrini e costretto agli stipendj diverse persone della bassa plebaglia. Il regno debole, discorde, mal consigliato, aspettava il nemico: maligni semi vi covavano contro i Borboni, e cupidità di farlo tornare in potestà dell' Austria.

Mentre per tale guisa si titubava in Napoli, i Cesarei, partiti dalle vicinanze di Roma, presero la strada che da Frosinone va a Ceperano ed a san Germano e così entrarono senza opposizione nel Regno (a). San Germano cedè subito alle armi austriache. Il monistero dei Cassinesi che, come è noto, seguita la regola di san Benedetto, più ancora dall'affezione che dalla necessità mosso, si scoperse incontanente in favore di chi veniva e l' abate intuonò l'inno delle grazie nella collegiata di san Salvatore, concorrendovi molto popolo condottovi dalla solennità e dal desiderio di veder cose nuove. Parve allora che nel bel principio la causa austriaca avesse, oltre la superiorità dell' armi, anche l' assistenza divina. Le aquile imperiali si stimavano benedette da questo popolo tanto inclinato a religione. Andando l' invasione a seconda, nè più dubbio avendosi della totale conquista del Regno, il conte di Martinitz che seguitava la gente armata assunse il titolo di plenipotenziario dell' imperatore con autorità di vicerè. Pervennero gli Austriaci, piuttosto da trionfatori che da combattenti camminando, sotto le mura di Capua quasi intieramente spogliata di presidio. Tanto erano state sonnolente Francia e Spagna e per loro Vigliena nel provvedere il Regno! La città subito si arrese, solo tratte alcune cannonate, per cui cinque o sei restarono uccisi; e questo fu quanto sangue si sparse nella conquista

(a) Daun comandava 5000 fanti e 4000 cavalli, ed in Ancona avea preso un treno di artiglieria — Del Re, Descrizione del Regno.

*

di così importante terra e poi di Napoli. Nè il castello resse: debolissimo il presidio, i cannoni senza letti o con letti fracidi, non provvisioni, non medicamenti, non cerusico. Il marchese di Feria ch'entro vi comandava, inchinossi al destino e dette la fortezza. S' arrese anche Aversa senza difficoltà: la mutazione era così presta che pareva piuttosto precipizio che ruina. Il vicerè Vigliena imbarcatosi con la moglie che si trovava in punto di partorire e messe sulle navi tutte le cose sue, andò a porsi a Gaeta, ultima speranza, se pure alcuna ancora ne restava, del Regno di Filippo. Vennero al felice campo gli Eletti della città di Napoli: offrironne le chiavi a Daun, e la conservazione de' privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione consentito in su quei primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martinitz in nome del re Carlo:

Che la città di Napoli e tutto il regno fossero restituiti negli antichi privilegi concessi da Carlo V, Filippo IV ed altri principi della casa d' Austria; Che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio; Che fosse lecito ad ognuno di armar navi per commercio; Che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili; Che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo Stato Ecclesiastico e la guardia ne fosse data, per metà ciascuna ai soldati nazionali ed esteri; Che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero; Che Luca Puoto, Eletto del popolo, godesse dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d' importanza; Che i beni dati dai re predecessori, sino alla morte di Carlo II, ai regnicoli, o provenissero da confiscazioni o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori ed a niun modo potessero esserne spotestati; Che i benefizj ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli e in nissun altro.

Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani, a fare ala da una parte e dall' altra agli Austriaci, mentre pel grande e bello stradone s' incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo, con ricchi arredi e ciascuno colla sua divisa, tra quella immensa folla risplendevano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani, parte alla rinfusa, e parte divisa in isquadriglie ed armata con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l' aria, Viva l' imperatore, viva il re Carlo! L'allegra comitiva fece l' ingresso in Napoli il dì sette luglio, al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi e dicevano motti e idiotismi all' uso del

paese, parte sciocchi, parte spiritosi. Se io gli raccontassi, sarebbe cosa più da commedia che da pompa.

La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi. Insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente, o supposto essere. Nè s'astenne nemmeno dal carpire, muovendola la cupidità di appropriarsi quel d'altrui, coloro che non più a Francia che ad Austria pensavano e null' altro desideravano che d' essere lasciati stare. Quindi si avventò alla statua equestre di Filippo e gettatala a terra con ignominia, la ruppe, portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato. Dopo alcun giorno si fece una solenne cavalcata, diedesi e ricevessi il giuramento di vassallaggio a Carlo. Di Carlo Sangro e Giuseppe Capece decapitati, come fu narrato, nel precedente regno, per congiure a favore dell'Austria, furono fatte esequie solenni per ordine di Carlo, e su i loro sepolcri scolpita una inscrizione, testimonio ai posteri della loro fedeltà.

Dilatatosi il grido per le province di quanto era succeduto in Napoli, con maravigliosa prestezza si voltarono gli animi al nuovo destino. Le città mandarono da ogni parte deputati per giurare vassallaggio al re Carlo. Solo Pescara e Gaeta tenevano ancora alzati i vessilli di Filippo. Daun mandò Napolitani e Tedeschi per ridurle all'obbedienza (a). Pescara cesse facilmente, Gaeta durò tre mesi: all' ultimo, dalla forza prepotente superata, s'arrese. Furonvi fatti prigionieri il Vigliena stesso, il duca di Bisaccia ed il principe di Cellamare (b). I tre famosi prigioni condotti di giorno per mezzo di Nali furono serrati nei castelli. Concorse all' insolito spettacolo il popolazzo e con motti e scede agl' infelici guerrieri insultava; miserabile massimamente era la condizion del Vigliena che entrava cattivo là, dove poc'anzi aveva comandato da sovrano (c).

ASCEA (Lascea)—E non già Aseca, come per fallo tipografico leggesi presso l'avvocato Galanti (1) (d). Ella è una terra in Principato citeriore, in diocesi di Capaccio, distante da Salerno da circa miglia 50 e dal mar Tirreno non più d' un miglio. Vedesi situata su di una collina a mezzogiorno della Catona, a distanza di circa due miglia. Ha delle bellissime lontane vedute dappertutto, e l'aria che vi si gode, se non è ottima, almeno non può dirsi delle cattive. Il suo

(a) Furono distrutte in Puglia le poche truppe del Principe di Castiglione, ed in Abruzzo quelle del Duca di Atri — Del Re, detto.

(b) L'Ascalona in Gaeta avea 3000 soldati ed era assistito dal Duca di Tursi con alcune galere. La trincera fu aperto dal Daun a fronte di un vivo fuoco di artiglieria e di vario sortile; ed all'entrata de' Tedeschi la città tutta fu posta a sacco = Del Re, detto.

(c) Queste notizie ricavo dalla lodata opera del Botta.

(1) Nel tomo 4 della sua descrizione delle Sicilie pag. 230 seg.

(d) Giustiniani, t. 2 p. 1 e 2.

territorio è atto a tutte le produzioni. Le falde della sua collina veggonsi tutte coperte di olivi, viti, fichi e querce, ed i piani, che sono quegli stessi di Velia, sono feracissimi di grano e di ogni sorta di legumi.

Questa terra si vuole antica. Dalla stessa sua denominazione congetturano i letterati, ch'ebbe ad essere edificata da'Greci, quando abitarono la nostra Velia, e che fosse erroneo l' asserire, che fosse surta la medesima dopo la distruzione di quell'antica città. Pasquale Magnoni è benanche di questo sentimento, quantunque si avvisi che niente di antico vi si osservi. È da notarsi però, che tra questa terra, e Rodio vi è una collina chiamata Candidati, alle falde della quale trovansi spesso sepolcri e lacrimatoj.

Nella situazione del 1648 i suoi cittadini furono tassati per fuochi 67 e nell' altra del 1669 per 49. In amendue queste tasse chiamasi Lascca. L' Antonini l' indica con quello di Ascea, sotto del quale va in oggi meglio riconosciuta da tutti.

*Questa comune è compresa nel circondario di Pisciotta, distretto di Vallo, provincia di Principato citeriore, diocesi di Capaccio: ha la propria municipale amministrazione. Avea 947 abitanti nel 1816, e nel 1832, 1957. Vi è un fiumicello dello stesso nome.

ASCHETTINO — Vedi Ascletini.

ASCHI — Terra (a) in Abruzzo ultra in diocesi di Marsi distante dall'Aquila miglia 30 in circa. La medesima vedesi edificata su di un colle nel mezzo di una valle esposta a mezzogiorno circondata da monti rasi a molta distanza, che rendono piuttosto piacevole il suo orizzonte; ma la maggior veduta è verso tramontana che gode della campagna di Ortona, la quale si estende fino a Forca-Carosi. L'aria che vi si respira è molto salubre. Si vuole una terra antica. Un tempo fu chiusa da muraglie con sette torri, delle quali in oggi appena ne appajono i segni. Avea due porte, che fino al 1710, vennero custodite e chiuse, secondo attestasi dai suoi cittadini.

Il suo territorio ha una estensione di circa cinque miglia di lunghezza, ed altrettanti di larghezza. Confina con Lecce, Ortucchio, e Venere, Sperone, San-Sebastiano, Anversa, Ortona e Piscina. Vi sono abbondanti sorgive di buon'acqua, ma per incuria de' suoi abitatori poco si gode di questo gran benefizio della natura. Non vi sono boschi o selve per legnare: hanno però il diritto di provvedersi dalla selva della Serra di Bisegna. Appena nella campagna di Vico tiene un bosco di elci di circa due miglia di circuito per lo mantenimento degli animali pecorini e vaccini, che è un capo d'industria del paese, e propriamente vicino al distrutto castello di Venere, aggregato a Pescina.

(a) Giustiniani t. 2. p. 2 e 5.

A distanza di un terzo di miglio vi è una montagna vasta ben alta, in mezzo della quale evvi un'inforcatura, che chiamano Foralla, per dove si passa nella campagna di Vico, il cui passaggio in tempo di neve o di venti, è molto pericoloso. In questa montagna vi è un luogo detto la Costa di Vico, ove vi è una fontana di ottim' acqua, e si gode l' amenità del Lago Fucino.

Al territorio di Aschi furono aggregati quelli di altri vicini distrutti paesi, come quello di s. Leonardo, l' altro di s. Maria Valfreda, che n' è distante mezzo miglio, e di s. Nicola distante tre miglia.

La massima industria de' cittadini, al numero circa di 500, è la semina di grani ed orzo, colla vendita delle quali derrate si proveggono di tutto il necessario. Fanno poco olio e pochissimo vino. Fanno pure commercio di animali vaccini, pecorini e cavallini. Nel 1648 furono tassati per fuochi 129 e nel 1669 per 86.

* Questa comune è compresa nel circondario di Pescina, distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo ulteriore 2, diocesi di Marsi in Pescina: ha 557 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Ortona 2.

ASCLETINI (Aschettino)—Uno de' sette casali, (a) che compongono la terra di Dragone in Terra di Lavoro, in diocesi di Caiazzo, posti tutti alle radici de' monti Combulterini, oggi detti di Dragone. Questo casale coll' altro di Casafolla, ha circa 100 abitanti.

ASCOLI—Città vescovile in provincia di Capitanata (b), suffraganea di Benevento, distante da Lucera miglia 24, da Foggia 18, e dall' Adriatico 27 in circa. Ella è tra i gradi 33 15 di longitudine, e 41 11 di latitudine. Questa famosa città della Puglia trovasi presso gli antichi scrittori chiamata *Asculum Apulum*, da Silio Italico *Asclum*, da Appiano Alessandrino e da Floro *Asculum*, e da Livio *Asculum Apulum*: e dagli scrittori de' mezzi tempi *Asculum* o *Escolum*. Va pure distinta col nome di Satriano dall' altra Ascoli in Piceno, che è nello stato della chiesa. È vana la ricerca del suo fondatore, poichè l'etimologie sono per lo più capricciose come dice il dotto Rinaldi, non avendosi niente di certo rispetto a' fondatori, non solo delle nostre antiche città, ma benanche de' luoghi più moderni del nostro Regno. Poche capannucce di pastori presso ad una prateria, che si ebbero a situare nel piano, o in alto di un qualche monte, o alle vicinanze di un fiume, o pochi pescatori al lido del mare, han dato spesso origine alle nostre più cospicue città, come si avvisano gli scrittori di buon senso. Quindi Livio si avvisò bene: *urbes quoque, ut cetera ex infimo nasci*. Ascoli

(a) Giustiniani, t. 2, p. 3.
(b) Giustiniani, t. 2 p. 4 a 16.

è città antichissima (1), ed una delle più rispettabili della Puglia Daunia, ma non se ne sa affatto l'origine. Alcuni moderni vorrebbero indagare, perchè dato si fosse alla nostra città l'aggiunta anche di Satriano. Michele Torcia la ripete dall' erba Satureia, di cui abbondano quei contorni. Emmanuele Mola la dice plausibile assai, e parla dell' antica Saturo regione molto fertile ed abbondante, sì in eccellenti pascoli, che in ottime acque presso Taranto, dove facevasi pascolare e saturare da' Tarantini la loro scelta cavalleria; ond' è che detto si fosse dapprima quell' oppido Ascoli di Saturciano, e poi di Satriano.

Ella risiede in un' amena collina, la quale s' innalza dal basso livello di Puglia, e dirigendosi da settentrione a mezzodì, dopo il tratto di un miglio in pendìo straripevole, ma praticabile a' calessi, s' impiana, e vi si vedono tre rialti, che figurano un triangolo: il primo isolato ed ispido, guarda il settentrione, e gli altri due dividendosi i punti di oriente ed occidente, lasciano nel mezzo un concavo, nel cui seno è la detta città; indi prolungandosi il detto colle da mezzodì, dopo quattro miglia di spazio piglia il territorio di Candela, che mena al famoso Ofanto. Tutto questo rialzamento di terra, non deesi attribuire, se non se a fisiche rivoluzioni di cui non può dubitare il filosofo, ancorchè faccia su del luogo medesimo una passaggera analisi. Gode di aria salubre, e nelle sue alture di un orizzonte estesissimo, eccetto che dalla parte di mezzodì a ponente, a cagione de' vicini monti. Se il sito in cui oggi si vede, fosse lo stesso di quello della sua antichità, non si può indicare con precisione. Si sa che tanto per i fisici cangiamenti della terra, quanto per le vicende politiche fosse stata più volte adeguata al suolo.

Il suo territorio è molto esteso, e di una figura irregolare. La sua lunghezza è presso a 12 miglia, ed altrettanti di larghezza. Da mezzogiorno confina coll' Ofanto, che lo divide da' territorj di Melfi e di Lavello. Da settentrione col Cervaro, che lo divide dal territorio di Foggia. Da levante col territorio di Stornarella, colla locazione di Orta ed Ordona, da occidente con Bovino, Deliceto, Santagata e Candela. Vi erano sei feudi disabitati: Sanmercurio, che si appartenne alla mensa vescovile in locazione di valle Cannella, Salvetere o Salvetra, Salzola, annesso alla mensa di Melfi, in locazione di Salzola. Corneto commenda de' cavalieri di Malta, sotto il titolo di Sanvito in locazione di Corneto, di circa 77 carra. Il palazzo di Ascoli, distante 2 miglia dall' abitato, è una difesa di circa 50 carra. Ella era destinata per la razza de' cavalli, ma il Re Carlo Borbone, la vendè poi alla famiglia Rinuccini di Firenze. La real commenda detta di Torre Alemanna, distante 8 miglia

(1) *Cluverii Ital. antiqu. Lib. IV, Cellarii Geograph. ant. Lib. II.*

dalla città ad oriente, di circa 100 carra di territorio, che fu una volta dell' ordine Teutonico, poi badia cardinalizia, sotto il titolo di Santamaria de' Teutonici, e finalmente compresa nella badia di Sanleonardo delle Mattine. Pizzo di uccello del duca Marulli, in locazione, detta del Feudo. La masseria detta Conte di Noia, commenda dell'Ordine Gerosolimitano gentilizia della casa Marulli. Non vi sono selve o boschi, ma sonovi delle mezzane alborate a pere selvagge, e sono rare le querce.

L'unico fiume, che scorre gran parte del territorio Ascolano è chiamato Carapella. Egli però può dirsi meglio essere un torrente, raccogliendo le acque piovane de' rialti di Santagata, Rocchetta, Candela, Vallata, Bisaccia, ricevendo in se altro picciolo torrente di rapido corso, che discende dalle alture di Deliceto, chiamato Carapellotto, che si scarica finalmente, scorrendo anche le contrade di Manfredonia, nell'Adriatico. In esso non vi è altra sorta di pesci, che i soli varietti, e le anguille di buon sapore.

L'agro ascolano è fertile a produrre tutti i generi di prima necessità, ma per essere arsiccio di molto, com' è tutto quello della Puglia, spesso delude le speranze dell' agricoltore, se le pioggie non vi cadono in abbondanza. Gli ortaggi vi sono però in quantità in tutti tempi dell' anno, non mancandovi le sorgenti di acque dolci, che sgorgano dal pendio orientale di essa città.

Non vi è caccia di quadrupedi, perchè non ha boschi, come si è detto. Le anitre selvagge però, le oche, le beccacce, le grù, allettate dalla dolcezza del clima, costrette a fuggire la rigidezza de' monti, vi accorrono a stormi, e popolano per tre mesi tutte quelle contrade.

Fra i rettili velenosi, è singolare in quelle parti la Tarantola, detta da' naturalisti *Phalangium Apulum*, intorno alla quale si hanno parecchie opere di valenti fisici, per ispiegare gli effetti che produce in chi è morsicato dalla medesima (a).

Gli abitatori ascendevano al numero di 5270, e sono affabili ed industriosi. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 400, nel 1545 per 500, nel 1561 per 574, nel 1595 per 870, nel 1648 per 870, e nel 1669 per 381, mancanza molto sensibile per la peste del 1656. Le principali risorse le attendono però dall'agricoltura e dalla pastorizia; quindi è, che tra loro non evvi alcuna particolar manifattura da spaccio. Commerciano in grano, lana, formaggi, bestiami, co'paesi vicini, e colla Terra di Lavoro. I paesi e le misure sono le stesse di quelle della capitale del Regno.

Il Duomo è di una buona struttura, fatto dal suo vescovo Marco Laudo Veneziano, morto nel 1558, come dall'iscrizione apposta al

(1) Vedi l'art. di Taranto.

suo sepolcro. Evvi il seminario, capace di 50 alunni, ed un ospedale. palazzo Ducale, detto il Castello, è l'unico fra gli edifizj antichi, che merita l'attenzione degli osservatori. A distanza di 4 miglia ritrovasi il celebre tempio di S. Lionardo accennato di sopra. Egli fu fatto da Federico II che lo diede a'cavalieri Tedeschi dell'ordine di S. Maria di Prussia, con assegnar loro delle grandi ricchezze. Fu dato poi in Commenda, e nel 1525, che fu visitato dall'Alberti, questi ne compianse l'abbandonamento, in cui lo vide.

Questa città ha sofferte molte vicende politiche, non meno che fisiche rivoluzioni. Nell'anno di Roma 450, e prima di Cristo 282 vi accadde la famosa battaglia tra Pirro Re degli Epiroti co'Consoli Curio e Fabrizio, da'quali rimase superato e vinto, ad avviso di L. Floro descrivendo la guerra de'Tarantini (1). Alcuni ciò negano, ma questa battaglia è rammentata eziandio da parecchi altri scrittori con qualche diversità, alcuni avvisando, che vicino a detta città fossero state due le azioni (2), ed altri una sola (3), e che avesse data cagione ad un proverbio riferito da Festo (4). Vi fu poi dedotta una colonia ad avviso di Frontino, e si cita pure la seguente iscrizione molto guasta dal tempo, e che dalla cattedrale di detta città passò nel 1755 nel Real Museo.

. . . . LANENSIUM
. . . NIA
PAT. COL. QUI OB.
. . . . . QUENNALITAT
. . . . . PER XXXXIIII. PASSUUM
. . . . . CENTIA DIVI FII PATRIS
. . . . . DEC. DEC. STRAVIT
. . . . . DON.
. . . . . USQUE. P. C.

Appio Alessandrino ci fa sapere, che fosse stata devastata da Coscionio. Scrive Lupo Protospata, che nel 950 i Greci l'occuparono, e l'Anonimo Salernitano, che fosse stata presa da Ottone nel 970 (a),

---

(1) Floro lib. 1. cap. 18.
(2) Vedi Plutarco in Pyrrho, Eutropio lib. 2.
(3) Dionisio d'Alicarnasso lib 3.
(4) Festo in voce Osculana, che gli eruditi correggono Asculana, le cui parole sono: *Osculana pugna in proverbio, quo significabat victos vincere, quia in eadem, et Valerius Laevinus Imperator Romanus a Phyrro erat victus, et brevi eumdem regem devicerat.*
(a) Dall'armata di Ottone il Grande nelle vicinanze di Ascoli fu debellato l'esercito greco, comandato da Abdila— Del Re, Descrizione del Regno.

chiamandola *Esculum*, siccome ritroviamo appellato benanche Ascoli in Piceno. Nel 1041 fu presa da' Normanni, ed assegnata a Guglielmo nella divisione delle città di Puglia. Guglielmo Pugliese fa menzione di questa città ne' suoi versi:

. . . . . Fortuna favoris
Auxilium praebebat ei, cui dum malefida
Ascolus appetitur, certamine captus equestri
Est Balduinus . . . . . .

Nel 1079 fu assediata e presa dal conte Abiligardo, avendo debellato Boamundo figlio di Roberto, secondo scrive Lupo Protospata, e fu indi ripresa da esso Roberto, come si ha nella cronica della chiesa di Nardò presso il Muratori. Ruggiero la distrusse (a), sul sospetto, che gli Ascolani si voleano ribellare, mentre Roberto guerreggiava in Dalmazia. Fu indi rifatta, ma non della stessa sua grandezza, dallo stesso Ruggiero, a memoria del quale mostravasi la sua effigie in basso rilievo, coll'epigrafe *DUX ROGGER* (1).

Nel 1348 soffrì un orribile terremoto, ricavandosi da una carta dell'Archivio della Zecca (2), colla quale si dà la facoltà a Cicco Straccato di poter estrarre 100 salme di frumento, che gli erano rimaste dopo del terribile avvenimento. Nel 1360 o 61 a' 17 luglio fu rovinata da un secondo tremuoto; e nel 1400 fu rifatta dai suoi cittadini. Nel 1546 da altra scossa di terra fu in parte distrutta, nel 1627 soffrì altro considerevole danno per altra fisica rivoluzione: e finalmente nel dì 8 settembre del 1694 rovinò quasi del tutto, siccome appare da altro monumento esistente nell'archivio della Regia Camera.

Ella fu già, come vedemmo, in potere de' Romani, passò indi a' Greci, e poi a Normanni. Non si sa a chi per la prima volta fosse stata data in feudo. Le notizie intanto, che ho ricavate sono le seguenti. Guidone de Arsellis o de Arcellis ne fu padrone per donazione di Carlo I d' Angiò. L'ebbe poi in dono Cristofaro de Aquino, e diceşi nell' investitura *ob servitia*; la di cui madre Margherita di Sangro, che s' intitola benanche contessa d' Ascoli, comprò alcuni fondi dal monistero di s. Vittoria, in virtù di privilegj concessi allo stesso monistero. La casa Marzano ne fu similmente padrona; poichè si ha, che Ludovico de Sabrano primogenito di Guglielmo conte di Ariano, e Maria di Marzano moglie di Ludovico conte di Api-

(a) Per la sollevazione de' suoi abitanti, Ruggiero figlio di Roberto, che pugnava sotto Durazzo, ne fece smantellare le mura ed incendiare le case — Detto.

(1) Paolo Diacono Lib. 3 cap. 45. Freccia de Subfeud. Lib. 1.

(2) Mazz. 3. n. 13.

ci, s' intitola contessa di Ascoli. Nel decimo quarto secolo i Baroni del Regno addetti alla famiglia Angioina convocarono un generale parlamento in questa città, nel quale elessero pel buono stato del regno sei Deputati, i quali avessero governato fino a quando fosse venuto a prender possesso del Regno il duca di Angiò figlio del re Luigi; e fra essi deputati, vi fu il conte Nicola Sabrano (1). Indi sappiamo, che a Benedetto Florenzia milite gli fu confermata la concessione del contado di Ascoli in Capitanata, e similmeute delle terre di Noia, Trigiano nella terra di Bari, e di Candela nella detta provincia di Capitanata, avendola portata in dote Roberta di Sabrano sua moglie contessa di Ascoli. Ebbe poi a passare agli Orsini principi di Taranto. Nel 1464 il Re Ferdinando stando nell' assedio di Manfredònia ebbe la notizia, ch' era morto Gio. Antonio Orsino principe di Taranto, e temendo che la gente d'armi del medesimo, non gli venisse contro, adoprò Orso Orsini, affinchè quella si mettesse sotto la sua divozione, il che essendo riuscito al detto Orso, gli donò perciò Ascoli nel modo che lo avea il defunto principe. Per delitto di fellonia Raimondo Orsino la perdè e dal Re Ferdinando II fu donata a Troiano Caracciolo duca di Melfi, ma essendo morto prima di spedirgli il privilegio di detta donazione, il Re Federico gliela confermò. A Troiano succedè Giovanni, che fu ribelle. Nel 1530 Carlo V per li tanti servizj prestati in guerra da Filippo Chalons principe di Oranges gli donò Ascoli, Melfi, Candela, Farenza, Lagopesole, Atella, Rapolla, Ripacandida, Abriola, Sanfele, e similmente Gravina, Matera, Campagna, Terlizzi, Monteverde, Canosa, Vaglio, Guaragnone, Venafro e le case, che furono di esso Gio. Caracciolo principe di Melfi, devolute tutte per fellonia de' loro possessori. Morto però senza eredi, ritornarono alla Regia Corte, e nel 1532 per i meriti di Antonio Leina o Levva gli furono donate Ascoli, Atella, Abriola e s. Fele, devolute per ribellione già di Gio. Caracciolo, colla sua casa che avea nella strada di Capuana. con annui ducati 1890 di pagamenti fiscali, e la Castellania di Gaeta. Nel 1602 esso Antonio era tuttavia principe di Ascoli, ma indi andò in patrimonio. Passò finalmente alla famiglia Marulli col titolo di ducato.

I feudi di Stornara e Stornarella si comprarono da Fabrizio di Vivo per ducati 42510, ma tale compra fu fatta per conto del Collegio Romano de' Gesuiti; e seguita l' abolizione della Compagnia di Gesù, fu dichiarato con Real dispaccio del 9 aprile 1776, che si dovessero avere per devoluti alla Regia Corte questi feudi, i quali furono amministrati nella Intendenza Generale della Reale Azien-

(1) Vitale. Storia di Ariano, pag. 87.

da di educazione di Napoli, fra i Reali siti di Orta: avendo il Re con detto Real Dispaccio ordinato, che le rendite si dessero all'azienda di educazione.

Vi era un altro feudo nel di lei territorio chiamato Bisciglieto. Il feudo d' Ascoli da il nome ad una delle locazioni del real Tavoliere di Puglia, ed il rinomato Dominicis dice, che il saldo fu caricato alla ragione di carra 12 a migliajo, a motivo, che una porzione del territorio riserbar si dovea per le giumente della real razza.

Alcune colonne sulla via da Trevico verso di questa città fanno apertamente conoscere di esservi stato l' antico corso della via Trajana. La prima è questa:

LXX
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F.
NERVA TRAIANUS
AUG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT.
XIII IMP. VI COS. V
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRUNDISIUM PECUN.
SUA FECIT

l' altra poi dimezzata:

LX
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F.

* Questa comune che trovasi all'est di Troja, è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Bovino, provincia di Capitanata: ha 5010 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Ascoli è contenuta la comune di Candela.

In Ascoli si tiene un mercato ogni domenica, per effetto del decreto del 25 luglio 1810.

Nella diocesi di Ascoli e Cerignola che contiene 12298 abitanti sono contenute le comuni di Candela, Carapella, Ordona, Orta, Stornara, Stornarella e Tressanti. È vescovato suffraganeo di Benevento, e concattedrale di Cerignola.

E patria di parecchi Uomini illustri, fra i quali, noto i seguenti:

Francesco Stabile, detto Cecco d'Ascoli — Nacque nel 1257. Si diede di buon'ora ai serj non meno che ai piacevoli studj, verso i quali era dal suo genio potentemente trascinato.

Eccolo in un'ampia sala del palazzo Municipale convocati i maggiorenni, i consoli e le prime autorità, mostrare il primo saggio del suo valore nelle matematiche a' suoi concittadini, coll'esibirsi a condurre fin sotto le patrie mura il mare Adriatico, distante per ben 18 miglia, per mezzo d' un canal navigabile — Ed oh qual fonte di ricchezze pel proprio paese! quale industria, qual commercio da sorgere negl' abitatori! . . . . .

Ma pochi plaudiscono al bello ingegno; altri molti dissentono dal sennato ed ardito disegno; i più, cioè, i maligni e gl' ignoranti lo disprezzano e gli danno in cambio del fervido amor patrio che che il muove e scherno e riso e villanie! In tal modo sono accolti gli uomini d'ingegno; così sono carezzati nella propria patria!

Si consultano le opinioni. Il consiglio risolve troppo essere il vantaggio che dall' amena e fertilissima valle del Tronto si ritrae; quindi il rischio massimo nell' accettazione del disegno. . . . . Cecco ne sente il rifiuto con interno rancore; ei risolve partire esule volontario dalla ingrata sua patria e non tornarvi mai più. . . Non attende che il propizio momento.

Nell' anno 1322, dopo aver Cecco percorso le migliori città di Francia e d' Italia, dopo essere stato il lustro e il decoro della corte di Avignone, ei va a Bologna, chiamato colà con promesse di grande stipendio e di maggiore onoranza a dettare qual professore di quella famosa università le filosofiche dottrine, l' astronomia e l' astrologia giudiziaria, frenesia che sì vanamente strascinava dietro di se i migliori ingegni di quell' epoca.

Pubblica colà i suoi comenti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco e il fa con quella acritudine che a lui era tanto familiare. Questo tal suo carattere che il menava a dir parole di spregio sulle opere altrui, quel ghigno severo che dal suo labbro spuntava ogni qual volta de' suoi colleghi ragionava, assai nimici addosso gli trasse che molte amarezze disseminarono in tutto il tempo del viver suo. Dura condizione de' tempi in cui l'egoismo e l'invidia s' instillano nel cuore dei giovani nel loro primo apparire nel mondo.

Dino del Garbo medico famoso ed uno dei più potenti nemici di Cecco, impugna i comenti sulla Sfera; a lui si aggiunge il fratello Tommaso ed entrambi lo accusano presso l'inquisitor Lamberto da Cingoli dell'ordine de' predicatori, d'aver insegnato che col mezzo di demoni abitatori della prima sfera si possono fare incantesimi e cose molto meravigliose.

Ma il saggio Lamberto non presta molta fede a siffatte asserzioni e contentasi solo avere dal Cecco una dichiarazione su di quella sua opinione; il fa soggetto a delle salutari penitenze per espiazione de' suoi falli contro la Divinità e l' obbliga a consegnare alle fiamme i suoi libri d'Astrologia e giurare mai più insegnarne a chicchessia.

Cecco lascia Bologna e stimando cangiar paese e fortuna in un tempo,si porta a Firenze ove lusingasi viver vita lieta e beata al coperto della invidia e della malignità dei suoi nemici. Vana lusinga!.. Egli corretto amorevolmente dall' inquisitor Bolognese, non si era punto emendato: quel suo vezzo di far l'astrologo non gli era uscito di corpo: i suoi discorsi e motteggi contro la fede continuavano.

Lo accusarono nuovamente alla inquisizione i suoi nemici, fra i più accaniti de' quali furono Dino e Tommaso del Garbo, il vescovo di Aversa cancelliere del duca, e l' inquisitore Accorsio: ei fu condannato ad esser arso vivo.

Nel 24 settembre 1327, nella piazza di S. Maria del Fiore, egli è legato ad un palo circondato da catasta di legna. Ei venne con passo grave e tranquillo, guarda con occhio di indifferenza il popolo che lo circonda, e leva gli occhi al cielo. Il rogo è acceso: Cecco è polvere.

Dello Stabili non rimangono che pochissimi scritti. L'Acerba è un poema in sesta rima cui al fin d'ogni capo s' aggiungono due versi rimati fra loro quasi fosse un ottava rima; talchè alcuni il fanno inventore di un tal metro. Benchè questo lavoro non sia pregevole nè per profondità di dottrina nè per eleganza di poesia, pure avuto riguardo ai tempi in cui questo fu scritto e alle materie che vi si trattano (certo poco tolleranti di poetica dignità), debbesi pregiare, siccome lodasi uno sforzo, un primo tentativo in arte bambina e novella. L'argomento di questo Poema non è solo: vi campeggiano uniti insieme la fisica, le scienze naturali, la filosfia morale mescolata con la religione e con astrologiche visioni; quindi Acerba dal latino *acervus*, cioè cumulo, miscuglio di più cose insieme. L' altro suo scritto è il comento di Sacrobosco scritto in latino, che fu a lui funesto; e questo è dettato anch' esso di pessimo stile e pieno zeppo di follie astrologiche. Si trovano pure de' sonetti ed altri pochi scritti; molti convien credere, sieno periti nelle fiamme nelle due incarcerazioni e condanne sofferte.

Cecco fu alto e ben fatto della persona; una fronte ampia, anzi tempo rugosa, dava alla sua fisonomia quella maestà che invidia e reverenza destava in chi lo mirava. Ebbe occhio infossato e severo, il corpo magro anzi che no; il marchio dell' infortunio! Fu buono, amante teuerissimo del luogo natio, benchè dai suoi concittadini schernito, e spregiato; fu in certi rincontri più religioso che nol facesse apparire la sua sfrenata lingua e la sua follia per l'astrologia: prova ne sono i seguenti versi ell'Acerba.

Se vuoi degl' invidiosi far vendetta,
E con più accesa fiamma far languire
A desiar ogni bene t' affretta,
. . . . . .

Anima invidiosa, e desviata,
Riguarda com' è in croce il tuo fattore,
E per qual fine tu fosti creata:
Io dico a conseguir la degna sorte
Fuggendo per virtù l' eterna morte.

L'aspro suo carattere assai nimici gli acquistò, in ispecie per aver scritto nel suo poema contro Dante e Cavalcanti un tempo suoi amici. I Fiorentini non seppero perdonarlo di tanto delitto; perseguitaron ben essi quei divini uomini finchè vissero; sen fecero però ammiratori o fanatici allorchè furono morti, ed uniti ai nimici di Bologna, traendo profitto dalla sua indole incorregibile, à quella morte il tradussero, che noi già sappiamo.

Ascoli sua patria non ha un monumento, non una statua che lo ricordi o lo accenni al vago, e richiedente straniero (a).

Filippo Trenta—Nacque nel 22 aplile 1731. Diede di buon ora prova del suo talento e del suo buon gusto in letteratura. Si dedicò quindi alla giurisprudenza e fu uditore in Lucca; Genova e Macerata: in seguito venne nominato Uditore generale del Cardinale Buoncompagni. Quest'ultimo essendo divenuto segretario di Stato, il Trenta fu innalzato nel 26 settembre 1775 al governo della Chiesa di Foligno.

Morì dopo venti anni — Si hanno di lui alcune tragedie stampate in Lucca nel 1766; le principali delle quali sono Oreste, Gionata, Annibale. Compose ancora tre libri delle Quistioni urbane, stampate in Roma nel 1781 (b).

ASINARCA (o Asinaria) — Finmicello che passando per Termoli, mette foce nell' Adriatico.

ASINELLO — Isoletta tutta cinta di scogli, tre miglia distante da Trapani.

ASINO — Vedi Fiume freddo.

ASPRA — Questa comune è compresa nel circondario di Bagheria, distretto e provincia di Palermo: per l'amministrazione municipale dipende da Bagheria, dalla quale è distante 12 miglia. Nelle sue vicinanze trovansi cave di ottima pietra dura da intaglio.

ASPROMONTE —Così vien denominato uno de' più estesi monti (c) della Calabria ulteriore, e di grande altezza, onde la maggior sommità chiamasi punta di monte alto. Egli fa parte della catena degli Appennini, ed ebbe un tempo i Locresi da un lato i Reggini dall'altro. Da questo monte si estendea quel bosco cotanto decantato

(a) Estratto dal Giornale Abruzzese.
(b) Supplimento al Diz. Stor. t. 8.
(c) Giustiniani tom. sep.

nell' antichità sino alla Regia Sila di Cosenza, avvisando Strabone di avere avuto la lunghezza di 700 stadii val quanto dire di miglia 87 e mezzo. Egli scrive così: *Brutii tenent, ibique urbis est Mamertium et Sylva picem ferens optimam. Sylvam eam Bruttii Silam vocant: arboribus est praeclare consita et aquae copia praecta longitudine ıɔcc stadiorum.* Or la stessa distanza ritrovando noi da Cosenza o dal celebre bosco denominato la Regia Sila, alla città di Reggio, non può fare dubitare di essere stato un bosco continuato, il quale incominciando dall' odierno Aspromonte, ebbe la denominazione di *Rheginorum*. Opinò da suo pari il Cluverio dando alla Sila la suddivisata estensione, altrimenti qual sarà la Sila *Brutiorum* di Vibio Sequestre, o l' Appennni Silva di Plinio? Non senza ragione Virgilio scrisse: *Ac veluti ingenti Syla summove Taburno.*

Il sudetto monte finoggi è tutto rivestito di annosi alberi, ma non come ebbe ad essere à tempi Straboniani. La pece che producono detti alberi è di buona qualità egualmente che quella di Regia Sila di Cosenza. Da Dioscoride, Columella e Plinio e da altri ancora vien decantata la pece Brezia (1), e tuttavia gli esteri l' hanno in molta stima, e ne raccolgono in gran copia. Il legname da lavoro vi riesce pure di ottima qualità, come l'altro da fuoco, e le parti coltivate danno abbondanti produzioni. Ottimi sono i pascoli e vi nascono delle erbe medicinali di molta efficacia. La caccia di quadrupedi e di volatili è abbondante in tutto il corso dell' anno. Moltissime sono le sorgive di acqua le quali danno origine a diversi fiumi della suddivisata Calabria, che mettono foce nè mari opposti. Il Pontano (2) elegantemente fecene una descrizione.

ASSA—Fiume(a) in Calabria ulteriore, il quale comincia nel piano di Assi. Passa tra Pisani e Pazzano, indi per le terre di Guardavalle e Monasterace; e va a scaricarsi nell'Jonio tra il Pacanito e lo Stilaro.

ASSERGI— (Assergie e Assergio) Terra (b) in Abruzzo Ulteriore in diocesi dell' Aquila, e propriamente nella Forania di Paganica, distante dalla detta città, capitale della provincia, circa miglia 8 e 40 dal mare. Ella è situata su di una collina, al cui settentrione, a distanza di un miglio s'innalzano i monti Sabini, che son parte già degli Appennini, e formano quasi la base del gran Sasso d' Italia. Nelle carte dei mezzi tempi è chiamata Castrum Asserici o de Auserio, e forse anche Auserium, e dagli scrittori Asserulo, e nella numerazione de' fuochi fatta nel contado dell' Aquila nel 1473 Asserece (3). Si vuole antica, ma non si ha si-

(1) Vedi l'art. Cosenza.
(2) Pontano *de Hortis Hesperidum*, lib. 2.
(a) Giustiniani tom. sep.
(b) Giustiniani, t. 2. p. 16. a 19.
(3) Tutte queste carte si sono citate nell' articolo Acciano.

curo monumento per accertare il leggitore dell'epoca sua rimota. Si avvisano alcuni, che fosse stata edificata da Sergio Galba, ed abitata dagli operaj, che i Romani tennero nel gran Sasso d'Italia, per lo scavo delle miniere di oro e di argento, siccome appare dalle fucine e da'fornelli, gli avanzi de'quali tuttavia si dicono esistere da alcuni; ma il chiar. Orazio Delfico nella descrizione della suddetta montagna detta ancora Monte Corno, stampata nel 1796, dà occasione di dubitare della esistenza in essa de'vantati preziosi minerali (a).

Questa terra è murata, e l'altezza delle sue mura, è di circa palmi 24, con tre porte. Dalla parte di mezzodì tiene un'amena valle, di cui il terreno è molto ferace, ma grandemente soggetto alle alluvioni. Vi corre un fiumicello detto il Rio, che è sufficiente ad inaffiarla. Ella ha di larghezza circa palmi 150, e la lunghezza, che si appartiene ad Assergi, è di due miglia, estendendosi poi al di sotto verso la montagna del Guasto.

Il suo territorio è di circonferenza circa 12 miglia, e confina da occidente col diruto castello di S. Pietro, che si possiede da Camarda; da mezzodì con Aragno e Camarda, da oriente con Filetti. Vi sono delle montagne destinate al pascolo degli animali in tempo di està, e tutto il rimanente per la semina, per la massima parte vedesi arenoso e sterile. Abbonda di noci, mandorle e vigneti, che per la rigidezza del clima di rado portano il frutto a maturità.

Gli abitatori al numero di 600 in circa s'industriano molto nella pastorizia delle pecore, e nell'inverno a cagione delle nevi e de'geli, ne vanno buona parte a coltivare l'agro romano. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 145, in quella del 1545 per 183, nell'altra del 1561 per 216, nella quarta del 1585 per 190, e nella quinta del 1669 per 87. Vedesi dunque, che fossero andati a mancare dallo scorso secolo.

Verso settentrione a distanza di un miglio dal paese hanno una macchia di cerri, faggi e querce, per legna da fuoco. Vi si trovano molti lepri, lupi e volpi, e non vi manca la caccia di starne e pernici nella sommità de'monti. È degno a notarsi, che alla distanza di 3 miglia in circa nella montagna detta Portella evvi un luogo molto stretto somigliante a picciola porta non essendo lungo che 20 palmi e 12 largo, il quale riesce perniciosissimo a' passaggieri a cagione de' turbini di vento, che vi riescono soffoganti. Nel 1617, al

(a) Trovasi ne'contorni di Assergi un luogo detto il Forno, dove si osserva una fontana di antichissima costruzione: e poco lungi è una chiesa col titolo di S. Clemente, sotto della quale si sono scoperte grotte sotterranee che si stimano catacombe di martiri ne' primi secoli della religione di Cristo— Del Re, Descrizione del Regno.

di 1 dicembre vi perirono 40 uomini, e nel giugno del 1784 quattro donne.

Questa terra andava col contado dell' Aquila, ma fu conceduta nel 1466 a Diego Ossorio per la ribellione degli Aquilani, come fu detto altrove; il quale la vendè ad Agnese Herrera di Palma, che in parte del prezzo gli vendè annui ducati 360 sopra l' entrate della stessa terra. Fu poi venduta dal S. R. C. ad istanza de' creditori di Francesco di Palma, e comprato *sub hasta* da Francesco Cenci romano. Questa terra insieme con Filetto e Pescomaggiore fu venduta da Gio. Batista Cenci a Gio. Battista Cafarelli marchese di Turano per 12000 scudi romani.

*Questa comune è compresa nel circondario di Paganica, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore 2.° dioecesi di Aquila: per la municipale amministrazione dipende da Camarda. Avea nel 1816, 666 abitanti, e n'ebbe nel 1830, 1771.

ASTIGLIANO, (Torre piana) Feudo in provincia di Terra d' Otranto, che nella numerazione del 1669 si vede intestato a Gio. Batista de' Mari.

ASTORGA — Vedi Antonio Pietro Alvarez Ossorio.

ASTRONI — Delizioso luogo (a) di caccia in forma di anfiteatro (1), rinchiuso da monti, e con tre laghetti nel suo mezzo. Egli rappresenta una montagna terribilmente aperta nel suo seno, in cui la bocca della gran voragine a proporzione, che cala nel suo fondo va restringendosi a guisa di una conca. Verso oriente confina col lago di Agnano, verso mezzogiorno si unisce col monte Leucogeo, verso occidente attacca colla strada Campana, e verso settentrione ha per confine il territorio di Pianura. Questo luogo è tutto circondato da mura per impedire, che i cinghiali, i daini, i cervi, le lepri di cui vi era grande abbondanza, non andassero altrove. Da Napoli è distante circa 4 miglia, e dal suddetto lago di Agnano non più di un mezzo miglio.

Bartolomeo Facio, al quale il Re Alfonso, dopo di averlo creato suo segretario ed istoriografo, diede l' incarico di compilare la storia delle sue imprese, scrive così parlando degli Astroni: *Locus est Neapoli ad quatuor millia passuum proximus, quam vulgo Listrones vocant.* Il traduttore di quest' opera Giacomo di Maida di Calabria (tralasciato dal Zavarroni nella sua Biblioth. Calabra, il quale la pose a luce in Venezia nel 1579 e non già 1580 come per isvista leggesi nell' opera del diligentissimo Soria), la chia-

(a) Giustiniani, t. 2. p. 19 a 28— Del bosco, monte e laghi di Astroni ne faccio un solo articolo, poichè tutti rinosciuti con un nome.

(1) Il Guicciardini scrive assai bene nel suo Mercur. Campan. pag. 191: *exactam amphitheatri figuram, quidem inter hos montes, nullo architectante, ipsa efformavit, vix unquam ars assequetur.*

*

mò Listroni, valendosi della voce adoperata dal Facio (1). Quindi a ragione Gio. Antonio Summonte (2) si avvisò, che volgarmente era detto Astruni dalla patria così anticamente nominata, o per dir meglio gli Strioni. Il Costanzo lo avea anche innanzi appellato gli Struni (3). L'autore de' bagni di Pozzuoli fa derivare però questa parola *a strunis*, citato anche dal Pellegrino, che io credo essere una sorta d'erba nominata da Plinio. Non vi mancano altri, che pretendono essere stato descritto da Petronio, ma egli parla certamente della Solfatara, come si dirà. L'erudissimo Gaetano d'Ancora è stato finalmente d'avviso, che un tal nome sia derivato a strunis cioè sturnis, con metatesi usata nel basso secolo, per l'abbondante caccia gione di questi volatili. Egli è vero, che *omnia nomina recte posita sunt* (4); ma a noi non sempre è facile per la lontananza de' secoli saperne la ragione.

Indagare similmente l'epoca di questo estinto vulcano, è molto più difficile, anzi una ricerca assai inutile, checchè altri han preteso di dire. Basterà asserire con Giorgio Agricola e Strabone: *hunc locum arsisse*. È stato scritto, che il materiale di tutto quel territorio sia composto di scorie arsicce, di argille pozzuolane, di pomici leggiere e di ghiaie, le quali essendo più fresche, ed intere di quelle delle colline di Agnano, e simili a quelle del Monte-nuovo, dimostrano essere più recenti di Agnano istesso: ma chiunque si faccia a considerare la figura di questo nostro ignivomo, e la sua bocca tuttavia aperta, rileverà di essere stato in quel luogo appunto il primo sbocco di quella terribile eruzione, ed indi di mano in mano le altre del suo contorno.

Il Cav. Guglielmo Hamilton ministro Plenipotenziario di S. M. il Re d'Inghilterra presso S. M. Siciliana nelle sue Riflessione sulla natura de' terreni di Napoli e de' suoi contorni, lette nella Real società di Londra nell'anno 1771, dice che il cratere di Astroni, è composto di tufo, e di strati di pietre pomici staccate, di frammenti di lava, e di altre materie bruciate, e del tutto simili a' letti del Vesuvio. Si avvisò bene il dotto Facio nell'additato luogo: *nos unum e phlegraeis campis ab ardore nuncupandum putcamus*, siccome appellata aveano tutta quell' ampia estensione gli antichi scrittori greci e latini.

Pare che il celebre ab. Lazaro Spalanzani, ne' suoi viaggi alle due Sicilie non visitasse gli Astruni, benchè esaminato avesse i prodotti del Monte-nuovo, ove notò specialmente alcune lave pomi-

(1) Nel Lib. 10 pag. 417 de' fatti di Alfonso. Così il Mauro intitolò la sua traduzione.
(2) Summonte nell'Istor. di Napoli, Lib. 6. tom. 4.
(3) Costanzo nell' Istor. di Napoli pag. 525. ediz. del Gravier.
(4) Platone in Cratyl., vel de recto nomin. ratione.

cose, così da esso chiamate per essere un punto di mezzo tra le lave e le pomici.

Non vi è alcuno ingresso negli Astroni, eccetto di una sola apertura, evidentemente fatta dagli uomini. Il Facio accenna di esservi un picciol stagno, con acque sulfuree, che da ogni parte sorgono e molto conferiscono agl' infermi. Sebastiano Bartoli, il quale per comando del Vicerè Pietrantonio d'Aragona ebbe la cura di scovrire le acque minerali de' contorni di Pozzuoli e Napoli (1), e di analizzare, ed indagare l'uso per la medicina, ne notò similmente una degli Astroni.

Di poi Niccolò Carletti (2) scrisse, che nel fondo di questo cratere vi sono tre laghetti, il più grande de'quali dà senso olioso, e vetriolico, il minore chiamato della Caprara dà senso asfaltico, ed il più piccolo detto il Cofanello dà sapore noioso ed amaro, con odore di solfo. Avvisa di più che questi laghetti, non contengono acque vive, ma vi si adunano, e ristagnano le piovane, le quali discendono nel cupo dall'intera superficie interna dell'estinto vulcano. Forse ai tempi del Facio erano le suddette sorgive un poco meglio serbate all'uso della medicina.

Un sì fatto monte dopo di essere stato luogo di orrore, divenne finalmente sotto gli Aragonesi, sito delizioso di caccia, avvisando il Pontano(3),cheAlfonso avendo data in isposa la nipote Eleonora a Federico III vi tenne grandi spettacoli di caccia e laute cene a tutto il seguito; ma il dire, che ascesero a 30000 persone è certamente una svista di quel rispettabile scrittore; e tanto più sono riprensibili il Costanzo ed il Summonte, avvisando essere asceso il numero delle medesime a quello di 70000. Questo luogo a dire del più volte citato Facio era tale, che per tutta l'Italia, non vi era più bello, nè più dilettevole per la caccia. Egli dopo di averne accennata l'estensione, i prodotti e la cacciagione, avvisa la maniera tenuta dal Re Alfonso in quella occasione; che furono 5000 i contadini impiegati per radunarsi la caccia, e che tutti gli altri preparamenti furono molto grandi e pomposi. Dopo di tal tempo rimase però abbandonato quel luogo, e divenne orribilmente boscoso e tetro.

Nell'anno 1692 fu con R. Cedola de' 24 novembre ordinata la vendita del sito e bosco de' Regj Astroni in forma feudale, senza il patto de retrovendendo, per potere sovvenire ai bisogni della guerra del Piemonte.

Carlo III di Borbone volle però ripigliarsi la montagna degli A-

(1) Nel 1667 pose a luce: Breve ragguaglio de' bagni di Pozzuoli ec. in 4. Indi pubblicò la Thermologia Aragonia; Nap. 1679 t. in 8.
(2) Vedi Carletti nella Descriz. della Regione abbruciata.
(3) Pontano Lib delle Magnific. cap 16.

stroni, e diede ai Gesuiti in iscambio il feudo di Casolla s. Adiutore, che con decreto della Real Camera della Sommaria del 1739, inteso il Fiscale del Real Patrimonio, fu ceduto in burgensatico da S. M. al Collegio del Carminello al Mercato, riserbatasi alla Regia Corte la sola giurisdizione civile e criminale (1), essendo stato apprezzato Casolla per ducati 32799. 63 172.

Il glorioso Monarca con molta spesa vi fece introdurre ed aumentare grande quantità di animali selvaggi, e murò tutto il ciglio di quel vulcano per impedirne la fuga: aumentò pure una casa per trattenersi, quando vi si portava, capace anche di tutto il seguito; e per coloro a' quali erane affidata la cura. Si ha memoria, che eravi una torre per uso di taverna. Ferdinando IV seguitò a tenere questo luogo per suo divertimento di caccia; ove ha dato splendidi divertimenti in occasione della venuta di Augusti Personaggi.

Il nostro chiarissimo ed elegante poeta Giulio Genoino così parla degli Astroni:

Rimira Astroni un dì vulcano: or lieto
Di erbose rive e di chiomate selve
Cinto di colli ombriferi e secreto
Asil di belve.
Che di ferir ne la foresta amena
A la destra di Cesare è serbato,
Quando le cure, onde un bel Regno affrena
Blandir gli è dato.

Da'laghi degli Astroni che si veggono nel fondo di quel cratere, convien notare che l' autore degli epigrammi a tempo di Federico II sopra le acque minerali di Cuma, Pozzuoli e Baja nell' epigramma IV, parla come di un sol fonte, e ne rileva la proprietà delle sue acque. L'autore del *Libellus de virtutibus balneorum Puteolorum* stampato in Napoli nel 1475 per Arnaldo de Bruxella, scrive così:

Astrunus: verte te ad septentrionem, et parum stagnum circumda: occurrit tibi a sinistris mirabilis efficacie lavacrum: quod a patria denominatum Astrunus nomen accepit: Hic duo sunt fontes: scilicet aqua eadem reumatibus et fleumatibus semper adversa: q. cerebrum confortat: lesis oculis subvenit: ginginas stringit: dentes roborat: fauces aptat: brachios ex reumate curat: vocem sincerat: si vuula que in guttere est ceciderit: ad locum revocat: pectus lenit: appetitum incitat: stomachi fastidia, et membrorum pigritiam tollit: pulmonem a tussi recreat: corpus aquaticum seu fleumaticum inflammat: et orrore malum fleumatis et reumatis aufert: et multa alia: Egli è certo che dovette parlare de' laghetti, e non di altre sorgive forse in oggi disper-

(1) Giornale Letterario di Napoli, vol. XXV.

se. Nicolò Carletti scrive: Il fondo del cavo (del monte degli Astruni) è un disordinato luogo tra colli, balzi e piani, anche ricoperto di boscaglie, di spineti ed erbe, e fra di esse vi sono tre laghetti uno maggior dell' altro, ma ben profondi di acque minerali con gradi di caldo. Gaetano d' Ancora (1) scrive pure che i tre laghetti sono profondi e le acque sono termali di una mineralizzazione simile a quella de' Pisciarelli. Similmente Scipione Breislak (2) parlando del monte stesso, si avvisò così: Il fondo dell' imbuto è incontrato da una collina formata in gran parte di tufi, e di massa di lava, di cui nella parte occidentale vi è qualche indizio di una corrente. Intorno a questa collina vi sono tre piccoli laghi, il maggior de' quali è permanente, laddove gli altri due piccoli si disseccano . . . : la sua acqua non contenendo alcun principio minerale, nè alcun gas è molto acconcia per abbeverare gli animali racchiusi in quel recinto. Quindi censura il signor Carletti che scritto avea nel modo suddivisato.

Ed ecco come gli scrittori sono dissonanti tra loro, finanche nelle materie di fatto. Il Giustiniani attesta essere tre i suddivisati laghetti. Generalmente le acque sorgive di tutta la grande estensione da Fuori Grotta, a Pozzuoli, Baja, Cuma, sono minerali: come questa sola degl' Astroni poi non esserla contro l' asserzione di tutti i nostri scrittori? Riguardo poi alla loro profondità, forse è a credere l' estero mineralogico, crescendo e decrescendo le medesime secondo la copia delle acque, che vi si vanno a raccogliere in tempo di pioggia.

ATELETA — *Questa comune è compresa nel circondario di Pescocostanzo, distretto di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore 2.2 diocesi di Solmona: ha la propria amministrazione municipale. Avea 667 abitanti nel 1816, e nel 1832, 983.

ATELLA — Vedi S. Arpino e S. Elpidio.

ATELLA 1 — Terra (a) in Basilicata, in diocesi della città di Melfi, dalla quale è distante miglia 61 in circa, 16 da Potenza e 15 da Venosa. Vedesi edificata in una pianura, e vi si respira un' aria non buona. Alcuni scrittori confondono questo paese coll' altra Atella della nostra Campania, ove oggi si dice Santarpino. L' opinione di altri si è, che fosse stata edificata sulle rovine dell' antica città di Celenna dagli Atellani Campani, i quali Annibale in premio della loro fedeltà condusse in quelle parti per sottrarli dal furore de' Romani. Non si può con certezza rendere ragione di questa tradizione, anche perchè Appiano Alessandrino avvisa, che in tale occasione gli Atellani di Campania furono mandati ad abitare tra i

(1) Guida di Pozzuoli pag. 34.
(2) Topografia fisica della Campania pag. 242.
(a) Giustiniani t. 2 pag. 28 a 32.

Turi, senza fare alcuna menzione di Celenna. Forse Gio. Battista Mantuano diede motivo a qualche falsa credenza, scrivendo:

Appula Campano tellus, ubi iungitur agro,
Est locus Atellae, retinens cognomina priscae,
Sive Atella vetus, nam sors mutata locorum
Prisca Iovis, dedit et priscis nova nomina terris,

S' ignora del tutto, dove stata fosse la situazione di Celenna. Appena leggiamo in Virgilio;

Quique Rufas, Batulumque tenent, atque arva Celenna

dinotando i popoli, che concorsero in difesa di Turno, contro Enea. Filippo Cluverio, troppo facile a trovare i luoghi, dov' erano site le antiche nostre città, pure scrive: *Batulum, Mucra, Celenna, quibus sitibus fuerint, minime liquet.* E sebbene si volesse con Servio, il quale scrive: *Celenna est locus Campaniae Iunoni sacer*, dare alla nostra Campania la più ampia estensione, facendole comprendere la stessa Lucania, che Strabone chiama per altro *Campaniam veterem*, pure come ritrovare il luogo di Celenna. e il suo *ager sacer Iunoni?* L' Antonini vorrebbe, che il tempio di Giunone fosse non poco distante da que' siti. Egli però è certo, che noi non possiamo affatto asserire, che i nostri antichi Atellani Campani avessero edificata questa nuova Atella sulle rovine di Celenna, come si vorrebbe da taluni su di una popolare tradizione di quei luoghi.

Il Cardinal Baronio, dice che Giuliano Pelagiano fosse natio di Atella, e sebbene il Noris intenda poi di parlare dell' Atella Campana, nulladimeno par che abbia contrario un passo di s. Agostino (1), *noli istum Poenum monentem, vel admonentem terrena inflatus propagine spernere; non enim quia te Apulia genuit, ideo Poenos vincendos putes gente, quas non potes mente.* Alcuni lo vogliono poi Vescovo di Eclano; altri Vescovo, e natio di Celenna, finalmente non vi mancano di quelli, che lo vogliono nato in Celia, oggi Ceglie, in provincia di Lecce.

Nel dì 24 giugno del 1496, scrive un anonimo cronista, che la medesima fu sorpresa da' Francesi; ma dal Re Ferdinando II furono ivi assediati, e date dipoi nelle sue campagne molte battaglie tra l' esercito di esso Sovrano, e Gilberto conte di Monpensieri generale delle armi francesi (a).

(1) Lib. 6, Oper. imperfector. cap. 18.

(a) I Francesi afforzati si erano dal canto loro coll'ajuto de' baroni che ancora al partito Angioino aderivano. Il comandante francese si ritrasse in Avella, e colà fu colto all' improvviso ed assediato dall'armata di Fer-

Nel 1502 si presentarono in questa nostra terra al gran-capitano Consalvo da Cordova i deputati dell' Isola di Lipari per esser confermati ne' privilegj, che loro accordati aveano i Re predecessori, ed ottenerne degli altri, come infatti ottennero da Ferdinando il Cattolico, sotto la data del 16 agosto di detto anno da Barcellona.

Nel territorio Atellano vi sono quasi dappertutto molte lave vulcaniche, ed ivi, piucchè altrove si ebbero a manifestare i fuochi sotterranei tra i nostri Appennini. È fertile in dare agli abitanti tutti i generi di prima necessità, e soprabbondanti al proprio mantenimento. Vi sono de'luogi addetti al pascolo degli animali vaccini e pecorini, de' quali si fa commercio con altre popolazioni. Nel 1456 soffrì gran danno dal terremoto. Nel dì 8 settembre del 1684 si rovinò tutta da altro terremoto, e vi morirono 100 abitanti, ed altrettanti rimasero feriti.

Troiano Caracciolo di Melfi ne fu padrone, e per ribellione di Giovanni suo successore, fu data nel 1530 a Filiberto Chalons. Nel 1532 fu data ad Antonio di Leyva principe di Ascoli, il quale essendo andato in patrimonio fu venduta dal S.C. a Giulio Cesare di Capua principe di Conca per ducati 16000 nel 1618. Nel 1624 Carlo Caracciolo vi ebbe il titolo di duca. Fu poi venduta a Fabio Gesualdo. Fu ricomprata da Eufrosia Gusman madre di esso Leyva. Nel 1647 la comprò insieme col casale di Rionero, Giuseppe Caracciolo, venduta ad istanza del patrimonio di Carlo Filomarino.

Nella numerazione del 1532 i suoi abitanti, furono tassati per fuochi 532, nel 1545 per 593, nel 1561 per 622, nel 1596 per 582, nel 1648 per 160, e nel 1666 per 137. Vedesi dunque quanto sia mancata la di lei popolazione.

* Questa comune è compresa nel circondario di Rionero, distret-

---

dinando, ingrossata dalle truppe Veneziane. I Tedeschi e gli Svizzeri che coi Francesi militavano, ritardati vedendo i loro stipendj, al partito si diedero di Ferdinando, il che quel comandante costrinse a chiedere l'ajuto di Aubigny, che infermo nella Calabria trovavasi. Si ebbe un corpo di truppe, ma avvertitone Consalvo lo sorprese, e quasi tutti quei soldati, ed i capitani loro fece prigionieri. Atella fu costretta a capitolare e ad arrendersi — Bossi, Storia d'Italia, vol. 17, lib. 5, cap. 29.

Dopo la battaglia di Laino, che fu la prima vittoria di Consalvo sopra i Francesi, egli accorse sotto Atella, con 6000 combattenti: vi trovò 100 uomini d'arme del duca di Candia; e dopo tre giorni si unirono anche a lui Pietro Gonzaga e Niccolò da Gambara con la cavalleria del Papa, come Filippo Rossi con altra cavalleria di milizia Italiana. Atella fu assediata da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi, dall'altra le Veneziane, e dalla terza le Spagnuole. Dopo trentadue giorni di assedio, i Francesi cedettero, obbligandosi Monpensieri lasciare la città e tutto quello che nel regno era in sua potestà, con tutte le artiglierie. Guicciardini, Storia d'Italia, cap. 3.

to di Melfi, provincia di Basilicata, diocesi di Rapolla. Avea nel 1816, 1128 abitanti, e n'ebbe nel 1837, 1600. Ha la propria amministrazione municipale.

È patria di Vincenzo Massillo, ottimo dottore ed autore delle Consuetudini baresi.

ATELLA 2—Nomasi una fiumara che corre presso la città dello stesso nome:chiamasi benanche Oliveto(a).Nel suo corso riceve diversi ruscelli, e il fiumicello Bradano,che viene dalle montagne di Sanfele; anima diversi molini, e va finalmente a scaricarsi nell'Ofanto. Vi si pescano le anguille.

ATENA—Terra in Principato Citra (b) in diocesi di Capaccio, distante quattro miglia dalla Polla, ed altrettanti della Sala; da Salerno capitale della provincia miglia 46. Ella fu antica città de'Lucani, e di qualche grandezza e distinzione, come attestano i ruderi di molte speciose fabbriche,che vi erano ne'vecchi tempi, e specialmente quelli, che credonsi i fondamenti del suo anfiteatro di figura ovale. Plinio ne fa parola, allorchè scrive: *Et in Atinate campo fluvius mersus post. XX. M. pass. exit*, dovendosi intendere certamente di Atena de' Lucani, e non già di Atina de' Volsci, non essendovi in questa alcun fiume, che si profonda e poi risorge, ma bensì nella nostra Atena (1), essendovi il fiume Tanagro (2) o fiume Negro,non già però alla distanza menzionata dal'Plinio.Fa pure lo stesso Plinio menzione tra i Lucani della popolazione di questa antica città: *Lucanorum autem Atinates ec.* Nelle guerre di Pirro nell'anno di Roma 472, di Annibale nel 532, e finalmente nell'altra del 653 detta Sociale, essendosi i Lucani, con altre popolazioni (3) congiurati contro i Romani, questi abbatterono dipoi tante e diverse città (4),ed è facil cosa il credere, che anche Atena fosse stata soggetta a deplorabile devastazione. Ma niente più incerto, che sapere l'origine e la cagione del suo decadimento.Sappiamo da Frontino, che per relazione di Balbo, fu prefettura tra le città della Lucania. Da una iscrizione portata dal Grutero sappiamo,che M. Aurelio Asclepiade per i suoi meriti nella palestra fu fatto Senator di Pozzuoli, di Napoli, di Velia, di Atena, e prefetto de' bagni di Augusto.

Questa terra nel dì 31 luglio del 1561 rimase interamente rovinata da un tremuoto, che ci viene descritto dal Morigia (5), dal Sansovino (6), ed anche dal nostro Summonte; e nel dì 8 settembre

(a) Giustiniani t. separ. (b) Giustiniani t. 2. p 33 a 36.
(1) Giornale Letter. di Napoli vol.LXVIII., p. 74.
(2) Cellario Geogr. Ant. Lib. 2. cap. IX. p. 904.
(3) Vedi Appiano Alessandrino L. 1: bell. civil.
(4) L. Floro Lib. 3. cap. 18.
(5) Morigia Somm. Cronol. lib. 7.
(6) Sansovino Cronol. del Mondo d. an. 1561.

del 1694 soffrì pure gran danno da altro terremoto, essendovi cadute 20 case, ma colla morte di sole 4 persone.

Si vede edificata nel lato sinistro della Valle di Diano sulla sommità di una collina, che in forma di penisola si eleva sul piano della stessa valle. Tiene un bello e vago orizzonte. Guarda specialmente la detta Valle di Diano, la quale mentre le dava una bella veduta, le cagionava poi cattiva aria nell' està, e nell' autunno per le acque stagnanti, che vi erano. Prima di entrarvi tiene un borgo, terminato il quale, vi si ha l' adito per una porta denominata della Piazza, nel cui stipite sinistro si legge la seguente antica iscrizione:

IOVI ET
DIS PENATIBUS
P. NANONI DIO
PHANTI AUGUSTA
LES ATINATES

Vi sono altre due porte nel giro della medesima terra. Manca di acque potabili, ma vi sono cisterne e due fontane, una detta del Canale, l'altra il Pozzo-comune, le quali si disseccano in tempo di està.

Tra la sua popolazione, che ascendeva al numero di 2120 in circa, vi è molta mendicità; le donne vestono quasi alla greca, portando una veste, che le cuopre dalle spalle a' piedi. Nel 1532 quei cittadini furono numerati per fuochi 181, nel 1545 per 211, nel 1551 per 277, nel 1595 per 285, nel 1648 per 113, e nel 1669 per 67.

Giovanni de Rocca ne fu possessore, e poi Guidone de Rocca; indi Ainatro de Maromente. In seguito passò a Rostaino Cantelmo per aver costui sposato Maria Cardone vedova di Ainatro. La possedè pure Giovanni de Castiglione.

Fu in seguito posseduta dalla famiglia Sanseverina. Ritroviamo Tommaso di detta famiglia conte di Marsico, contestabile del Regno, e padrone di Sanseverino, Sangiorgio, Diano, Tortorella, ed Atena in Principato, e similmente di Laurio, Pinello e Lagonegro in Basilicata, e di Laino, Orsomarso, ed Abbatemarco in Calabria. Fu fatta una conferma a Luigi Sanseverino di annue once 460 sopra la baronia di Senseverino, Sala, Polla, Sangiorgio, Roccagloriosa, Sanseverino, Lagonegro, Cammarota ed Atena. Nel 1463 n' erano tuttavia in possesso i Sanseverini, ma per la loro ribellione fu data nel 1498 a Birna de Rochesan, a cui venne confermata nel 1505 una tale donazione, ma di poi la riebbero i Sanseverini. Nel 1552 a' 11 ottobro fu subastata colla Sala e Mersiconuovo, e da Giovanni Caracciolo furono offerti ducati 24000. Nel 1558 cedè Atena al fratello Scipione Caraffa conte di Mor-

cone il quale nel 1571 la vendè ad Ippolita Filomarino per ducati 10000 (1). Nel 1576 ad essa Ippollita succedè Marcantonio Caracciolo duca di Brienza. Nel 1623 Giacomo Caracciolo vendè a Diana Caracciolo sua madre le terre di Atena e Sasso per ducati 33000. Nel 1621 fu apprezzata per ducati 20313. Nel 1644 per ducati 21372, nel 1748 per ducati 17941, e nel 1776 per ducati 27469.

*Si vuole che chiamossi Atena (a) da Atteone figlio di Aristeo, giusta la Metamorfesi 2. di Ovidio lib. 3, tanto che il suggello pubblico del paese porta una tale impronta, cioè un cervo ferito, e e col motto *Acteon ego sum, Dominum cognoscite vestrum.* In progresso di tempo fu ad Atena aggiunto il nome di Petilia, e chiamossi Atena Petilia, o dal suo sito simile a quello, in cui era Petilia capitale della Lucania, posta sulla montagna della Stella, poco distante dall' antica Posidonia, o sia Capaccio Vecchio; o perchè simile a detta capitale aveva i suoi tempj dedicati a Giove Petilino, a Minerva e ad Esculapio, come da molte iscrizioni lapidee rilevasi, e precise da una, che tuttora vi si conserva nel muro della Taverna, ch' è così espressa.

AESCULAPIO
ARA. EX. VOT.
P. LATIN. LUCANUS
Q. AL. MAED. II. VIR.
I. D. V. L. S.

Che fosse stato aggiunto il nome di Petilia per eccellenza, lo dimostrano similmente molte iscrizioni lapidee, che parte si conservano, e parte per lunghezza de'tempi si sono disperse. Se ne riporta una in appoggio, che conservasi nel cantone del cortile scoverto del palazzo del Principe, ch' è del tenore seguente:

A. ANTONIO. A FIL. POM.
PELAGIANO. IIII. VIRO.
EQUITI ROM. RARISSIMO.
INNOCENTISSIMO
QVE. CUR. R. P. ET PATRONO.
DECURIONES
AVGVSTALES
ET PLEBS.
PETELINORVM
L. D. D. D.

(1) Quint. C. fol. 26.
(a) Queste notizie sono desunte da più esteso ed assai accurato lavoro redatto da Michelangelo Curto atenese.

Il sito di questa Città è su di un' amena collina alla dritta del bel fiume Tanagro, che interseca la vaga pianura del così detto Vallo di Diano, e che offre perciò la veduta più superba all' occhio dello spettatore.

Essa è confinata verso la parte di nord-nord-est dal comune di Brienza, che appartiene alla Basilicata: la sua distanza da detto comune è poco meno di cinque miglia, intersecando una catena di montagne, e con strada anche rotabile, quantunque bisognosa de' maggiori accomodi. All' est confina con la Città di Sala, Capo Luogo del distretto, da cui è lontana quattro miglia di strada consolare. Confina con la città di Diano dalla parte di sud-sud-est, o sia scirocco con l' intervallo di cinque miglia di distanza per mezzo del Vallo. Da sud-ovest confina col comune di S. Pietro, ch'è distante quattro miglia. Da ovest-sud-ovest, o sia ponente libeccio confina con S. Arsenio nell' attuale distanza di S. Pietro, e con strade intersecanti il Vallo medesimo. E finalmente dalla parte di ovest confina con la città di Polla, da cui è distante cinque miglia, di strada consolare. I detti paesi di Diano, S. Pietro, S. Arsenio e Polla sono tutti alla sinistra del Tanagro, così che formano un bel cerchio sulla pianura del Vallo.

Riconosce Atena la sua fondazione da' popoli venuti nell' Italia anteriormente a' Greci. Fu ella un tempo una delle principali città della Lucania, e tra 'l numero delle stesse riguardevoli colonie, che poi furono fatte prefetture da' Romani nell' anno di Roma 723, regnando Ottaviano Augusto. Prima però che divenisse prefettura, con molto fondamento deve credersi che fosse stata Città federata da' Romani fino alla guerra italiana, perchè dapprima si governava colle proprie leggi, aveva i suoi proprj magistrati come Roma, fra quali il Triumviro Monetale, uno dei quali fu Lucio Guercio, di cui si sono trovate delle monete colla sua epigrafe, e col sopra descritto stemma pubblico; dippiù che fu essa uno de' luoghi di delizie de' nobili Romani, lo che comprova quando di sopra si è detto.

Appena propagato il Vangelo, abbracciò subito la vera religione cristiana, dando bando a' falsi dei, e addivenne città vescovile, come riferisce Braudrand, le di cui parole sono le seguenti: *Atena urbs Italiae, in Lucania, teste Plinio, quae et Athenam, a quibusdam Atena, episcopatis, alias nunc Oppidulum regni neapolitani in provincia Principatus citerioris, ad Tanagrum fluvium inter Polam et Salam oppidula, quatuor mille passus utrinque distans, ad radices Appennini montis, octo mille pass. distat a Marsico novo, et sexdecim a Potentia, gaudet titulo principatus, estque parvi circuitus; ejusque campus a Plinio commemoratur.* E siccome fu soggetta alle vicende politiche di sua fortuna, così lo fu anche alle fisiche, avendo per più volte avuto

diversi siti ; mentre l' estensione , che oggidì si vede di Atena, fuori del borgo odierno , altro non era che la Rocca o sia cittatella dell' antica città , e la medesima era ben fortificata all' intorno di torri , molte delle quali ancora vi si vedono, e propriamente nel luogo ove oggi denominasi il Castello, vi si ammirava una superbissima Torre degna da contarsi fra le prime d' Italia, poichè dalla sua sommità si vedeva il mare fin avanti la città di Salerno. Dove oggi è il borgo, e proprio sotto l' attual S. Vessillo della Croce, era l' antico Teatro o anfiteatro, in cui gli antichi Romani celebravano le loro feste e giuochi, e fin al presente se ne vedono le vestigia.Se poi dalle iscrizioni antiche si volesse comprovare l'antico suo lustro e splendore , esse sono tante , che volerle raccogliere tutte è lo stesso di farne un gran volume separato , oltre a molte altre che si sono disperse , o rotte per l' incuria de' fabbricatori. In buona parte si possono vedere nella Lucania dell' Antonini tom. 2 pag. 116. Dietro tante varie vicende, oggi Atena conserva appena la memoria de' suoi passati splendori;essendo stata abbastanz' avvilita,dalle passate infauste catastrofi, e precise dall' orribile tirannia de' suoi feudatarj.

I pesi sono simili a quelli delle capitale.

Vi è qualche misura variante , come sia quella dell' olio , che misurasi a pesa , la quale vien formata da 20 rotoli comuni : ogni pesa suddividesi in 50 coppe , talche ogni due coppe e mezzo forma un rotolo. Il vino misurasi a soma: la soma è composta di due barili del pesodi 80 rotoli,che fanno 80 caraffe:ogni moggio di terreno è composto di 51200 palmi quadri , diviso in 24 misure , che fanno 8 così detti stoppelli.

La festa principale del paese è nel 2 luglio di ciascun anno, che porta il titolo di S.Maria della Colomba:essa celebrasi con entusiasmo , che chiama la curiosità ed attenzione de' vicini paesi : vi si celebra una piccola fiera di merci , che dura per tutta la giornata.

Una sola fiera grande, e di gran commercio celebrasi nel paese, e porta il titolo di S. Francesco Borgia: essa principia da'7 e termina nel 10 ottobre di ciascuno anno. Questa fiera non è di recente fondazione.

Il clima di questo paese è temperato e salubre. L' inverno si limita per lo più ai soli due mesi di dicembre e gennajo , in cui la neve è frequente.

Molto sana è l' aria , perchè vien continuamente agitata , e refratta da' venti , non essendovi oggetti , che possono corromperla. Per tale fu anche stimata dagli antichi romani, perchè vi venivano a diporto.

Tutt' i venti dominano in queste contrade, poichè non vi sono montagne , che l' impediscano. I più dominanti poi sono tramontana , scirocco , levante , libeccio e ponente.

Gli abitatori sono ben complessi, di temperamento per lo più sanguigno, sono vivaci di natura, ma pigri per uso. La loro statura è giusta, pochi difettosi vi sono. Hanno una fibra forte e tenace. Il loro vitto è semplice, e 'l periodo più ordinario di vita è fino agli anni 70 e 75, quantunque molti oltrepassino il novantesimo.

Si può dire che le infermità in questo paese siano rare. La sola podagra può aver luogo nelle infermità dominanti; come pure la tigna forforacea, ch'è quasi generale a' contadini.

Il Tanagro, corrottamente detto fiume Nero è il fiume di questo paese, e di tutto il Vallo. Esso nasce dalla parte occidentale del monto Sirino in Lagonegro nella provincia di Basilicata, ed entra nel Vallo di Diano, tenendo il suo corso dal mezzo giorno a settentrione.

Questa Valle è una delle più amene, e più deliziose contrade di questi contorni, e forse di tutto il regno; perchè oltre la sua bella disposizione naturale, ha il vantaggio di esser ornata intorno intorno di riguardevoli abitazioni; non che di essere bagnata da varj fiumicelli, e precise dal sudetto Tanagro, che la divide quasi per mezzo in una retta linea, opera della recente bonificazione eseguitavi, mentre prima era tortuosa ed ineguale; e poco da esso distante alla sinistra scorre un' altro rigagnolo detto Fiumarello, animato dal medesimo Tanagro, il quale viene ornato da una bella spalliera di pioppi fino al suo termine vicino S. Arsenio; lo che forma una veduta, veramente pittoresca.

Il Tanagro è lontano da Atena circa un miglio e più, o da varj autori vien molto memorato. Il detto fiume dopo di aver traversato il piano del Vallo, e per conseguenza tutto il territorio di Atena, finalmente dopo la Polla si seppellisce parte in una caverna detta la grotta di S. Michele sotto la Pertosa, e parte si converte in torrente, e così scorre fino all' Auletta per lo spazio di circa quattro miglia, dove poi nuovamente riprendendo la forma di fiume, va ad unirsi al Sele, sotto il ponte di Contursi. Questo fiume Tanagro venendo mirabilmente accresciuto in tempo d' inverno di molti torrenti, e dalle acque che scolano dalle montagne per lo scioglimento delle nevi, inonda in gran parte la pianura del Vallo e precise il territorio di Atena, che quantunque vi reca qualche utile, col trasporto di varie materie letaminose, rovina in gran parte del suolo, perchè scolando le acque dopo l' allagamento sfiorasi il miglior terreno, e fa restare o sepolti i seminati, o disotterrati all' intutto.

Il terreno di Atena, che vien bagnato dal fiume suddetto può calcolarsi a più di 800 moggia. La bonifica eseguitavi non ha fatto altro, che dargli un corso rettilineo in una larghezza e profondità eguale, giacchè pe 'l dippiù niun' altro giovamento ha recato, ed ha lasciato nel loro tortuoso stato i torrenti che formano la rovina totale di tutto il territorio.

La larghezza ordinaria di questo fiume è di palmi venti, sempre tale fino a Polla. La sua lunghezza da' confini di Sala a quelli di Polla è di circa passi 2750. La profondità maggiore è circa passi due: la profondità minore circa palmi due. L' estenzione del suo maggiore allagamento è di circa passi settecento. Esso è quasi periodico, e per lo più accade nell' inverno, e ne' principii di primavera, quando le pioggie sono più copiose e frequenti che in altra stagione.

Passando il Tanagro per mezzo del Vallo, come si è detto, così è necessario che per sopra di esso si vada a'paesi posti alla sua sinistra; per cui le strade che mettono su di esso sono quelle, che da Atena, o dalla Consolare conducono: 1, alla città di Diano, dovendosi passare il fiume per un ponte fatto di fabbrica nel luogo detto Varco del Filo. La seconda, che da Atena, o dalla Consolare, come l' altra conduce a' paesi di S. Pietro e S. Arsenio, passandosi per un ponte anche di fabbrica (ma di pessima struttura) nel luogo detto Conocchia. Per questo ponte è il maggior traffico, che il paese di Atena esercita con gli altri sudetti paesi, e con una grande estenzione di suo territorio posto al di là del fiume, tanto per la posizione, che per la fertilità.

Per andare a Polla, nel territorio di questa città vi è un superbo ponte, che attacca immediatamente al paese.

È innegabile, che l' opera dell' allineamento del Tanagro ha resa maestosa la graziosa pianura del Vallo; ma è anche incontrastabile, che ha limitato tutti gli abitanti de' suoi paesi al vicendevole commercio per pochissimi punti su detto fiume, che sono quanto incomodi, altrettanto mal riparati, e di niuna durrata.

Gli argini del fiume sono di poca durata perchè fatti di semplice terrapieno. Si promette però da' direttori dell' opera della Bonifica di costruirsi degli argini regolari, senza de' quali l' immensa spesa occorsa per l' allineamento del fiume è stata tutta inutile, e di niun vantaggio, perchè ad un piccolo temporale straripa e precipita tutto.

Produce pure qualche pesce non disgradevole come siano trote, capitoni, e sarde le ultime de' quali sono in più abbondanza. Nell' inverno, ed in tempo dell' allagamento vi dimorano molti uccelli aquatici, come anitre, cicogne e simili.

Se lo scolo delle acque non trasportasse seco gran quantità di terreno, potrebbesi con ragione il Vallo, e per conseguenza il nostro territorio assimilare alla fertilità dell' Egitto: è tale dove non si verifica il trasporto sudetto; l'opposto è poi dove ha luogo, perchè resta quasi lavato il terreno, e di niuno utile.

L' epoche rimarcabili del fiume sono le sue inondazioni, formando allora un grazioso punto di veduta, perchè col crescere delle sue acque formano quasi un piccol seno di mare, surto in un momento in mezzo ad una corona di montagne, e che dopo breve dimora scomparisce, e se ne perde la memoria.

L' altra epoca sua rimarcabile può dirsi avvenuta nell'anno 1831, in cui formatosi il nuovo alveo, dovè il fiume ubbidire alle voglie dell'uomo col mutar letto e corso, pigliando quasi una novella vita, dove prima orgoglioso ribatteva qualunque tentativo, che mai lo spirito di novità avesse voluto opporgli.

* La comune di Atena è compresa nel circondario e distretto di Sala, provincia di Principato Citra, diocesi di Capaccio: ha 2348 abitanti, e la propria amministrazione municipale.

ATERNO — Dalle orientali gronde degli Appennini cioè circa 15 miglia al nord ovest di Aquila hann'origine i numerosi influenti dell' Aterno, che quindi acquista il nome di Pescara (a).

La sua origine è presso Peschiera, nel territorio di Villa arenga: passa per via di condotti a Buon Morelli e s' imbocca in un fonte: discende per angusto cammino in un fossato e correndo fino alle vicinanze di Coppito, raccoglie dodici ruscelli, fra quali sono più notabili i denominati Piedi-lacosticella, Santi Martiri, Ciarelli, Collesparo, Rionna de Oria: presso Aquila riceve le acque del torrente Raio, e del laghetto Vetojo, e presso Monticchio quelle de' fiumicini Vera e Rio, del Fosso di cavallari, del Fosso di paco e del fosso di Riano: formando per via varie isolette, si riunisce in un sol volume presso Stiffe, dove dà sbocco alle sorgenti de' monti di Rocca di mezzo, ed alle acque delle nevi, de' ghiacci e delle piogge, le quali si perdono unite prima in un profondo fosso che per la sua figura conica vien detto Pozzo Caldara, e quindi sgorgando nuovamente da una rupe formano una bella cascata: nella pianura di Campagna riceve da' monti di Rocca di mezzo un grosso incremento: attraversando la valle di Acciano, e percorrendo a lato di Molina, Castel vecchio subequo, Rajano, Vittorito presta vicino Pentima una parte delle sue acque all' antico acquidotto di Corfinio: lasciando di correre al sud-est, si arricchisce al nord delle acque di Vella e Sagittario: gonfio di tanti acquisti scende a Popoli, ove perde, dopo il corso di circa 40 miglia il nome di Aterno e prende quello di Pescara (vedi questo articolo). Sino alle vicinanze di Aquila la sua profondità è di circa quattro palmi: il suo letto è angusto, irregolare, tortuoso e spesso ingombro di macigni: da li fino a Popoli il suo volume è più profondo, più grande, più copiosa di trote, capitoni e gamberi. Fra i varj ponti che un tempo avea questo fiume, il più memorabile fu quello ch'era distante da Corfinio tre miglia, e di cui ha parlato Cesare ne' suoi commentarj. Si voleva diroccare da Domizio, e per tale effetto mandò da Corfinio cinque coorti, ma furono esse discacciate da Cesare. Oggi se ne scoprono gli avanzi presso il convento de' Domenicani a Popoli. Si ha dalle

(a) Majello, Geografia. Vedi Pescara, Acciano, Aquila, Bazzano.

romane istorie che nella seconda guerra punica (1) l'Aterno corse tinto di sangue (a).

ATERRANO— Casale (b) dello stato di Montuoro, in Pricipato citeriore, in diocesi di Salerno. Vedi Montuoro.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montoro, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Cava: 840 abitanti vi si trovano, e per l'amministrazione municipale dipende da Montoro superiore.

ATESSA — Città quasi nel centro di Abruzzo citra, distante da Chieti 24 miglia, e 10 dal golfo Adriatrico (c), confinante dalla parte di settentrione colla badia di Sangiovanni in Venere, e colla diocesi di Lanciano, dalla parte di oriente colla diocesi di Chieti, e colla badia Sanstefano in Rivo Maris, già da un gran tempo aggregata alla detta diocesi di Chieti, e colla riferita badia di Sangiovanni in Venere. La detta città è situata in un colle, che molto si eleva da oriente e da occidente, e la sua popolazione era di 5500 anime. Nella numerazione del 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 387, nel 1545 per 510, nel 1561 per 555, nel 1595 per 628, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 464.

Il suo territorio da occidente a settentrione è circondato dal fiume Sangro, che gli serve anche di confine; ma in esso stesso territorio vi nasce poi il fiume Osente da sotto un picciol monte appellato Coste pintelle, distante dalla città un miglio e più verso mezzogiorno, e dirigendo il suo cammino dal sud all'est per 15 miglia, non bagnandone altri, che sette del territorio di Atessa, si scarica nell'Adriatico, e dopo di aver bagnati per le altre 8 miglia i terreni di Scerni, di Casalbordino, e della terra di Torino.

Si raccoglie in abbondanza grano, granone, olive, fichi, ghiande. Però que' cittadini commerciano di grano nella marina del Vasto, e di granone ne' mercati di Lanciano, e nei paesi vicini, ed anche di olio, di salami e fichi secchi. I vaticali di Terra di Lavoro, e specialmente quelli de' casali di Napoli, vi si portano a caricare salami, permutando co' lini e canapi. Non mancandovi anche de' pascoli, i cittadini di Atessa hanno similmente l'industria di ogni sorta di animali, e quella altresì di conciare i cuoj e le pelli, che vendono poi a Lanciano, in Agnone, e altri circonvicini paesi, mandando ancora una quantità di pelli bianche, chiamate Nusche, a vendere sino a Sinigaglia. Di questi conciatori

(1) Lucano nella Farsalia, lib. 4.

(a) Del Re, Descrizione topografica del Regno di Napoli ecc— La somma accuratezza e lo bello stile di cui valesi il dotto autore in tale pregevolissima opera, fa che ognuno con desiderio grande ne aspetti la fine.

(b) Giustiniani t. 2. p. 36.

(c) Giustiniani tom. 2 p. 36 a 39.

ve ne sono più botteghe in Atessa; e per comprare le pelli ed i cuoi, vanno sino a Foggia.

Vi è caccia di lepri, volpi, lupi, caprj e qualche cignale, e fra volatili, starne, colombi, lodole, paperotti, anitre, fringuelli, tordi ec. Vi sono anche de' rettili velenosi, e specialmente vipere ed aspidi.

I pesi e le misure sono le stesse di quelle della capitale. Tre tomoli di grano fanno una salma, e due barili di vino simili a' napoletani fanno anche una salma. Riguardo all'olio la carafa è chiamata coppa, e 21 coppa compongono il metro. Quattro rotola ciascuno di once 33 essi chiamano decina della farina, ch'è di 12 libbre, il rotolo del pesce è di peso quattro libbre, cioè once 48.

Bado de Cortinacio conte di Chieti fu investito di Atessa ed Aquaria, e poi Radulfo de Cortiniaco ebbe in concessione il contado di Chieti. Filippo de Flandria, la tenne in feudo. Fu conceduta ad Ademario Maramonte, il quale obbligò poi la medesima per le doti della moglie Margherita de Contelio. Rastaino Cantelmo marito di Margherita de Carbono ebbe litigio per la dote data dal primo suo marito *Ademario Maramonte super Castro Atisse. Lallo de Camponiscis de Aquila* conte di Monteodorisio l' ebbe in dono, colla città di S. Angelo. Nel 1482 si avea dalla Regina moglie di Ferrante. Nel 1507 a' 4 giugno fu donata a Fabrizio Colonna con più altre terre.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Vasto, provincia di Abruzzo Citeriore, diocesi di Chieti: avea 7946 abitanti nel 1830; n' ebbe 8667 nel 1837, e particolare amministrazione municipale.

Nel circondario di Atessa sono comprese le comuni di Tornareccio e Casalanguida.

Il circondario di Atessa si stende per 51 miglio quadrato: comprende 44085 moggi di terre, cioè 29344 a semine nude ed arborate, 220 ad orti, 2692 a vigne, 5121 a pascoli, 4975 a boschi, 7463 a balze e cespugli. Rapide e veementi irruzioni del mare successe in epoche immemorabili hanno dovuto sconvolgere e devastare l' alto e basso tenimento di Atessa. Nella contrada detta Valdarno sonosi rinvenuti ossami di straordinaria lunghezza e grossezza, che si sono attribuiti ad enorme quatrupede: tuttavia se ne conserva uno nella chiesa di S. Leucio (a)— In Atessa vi è una scuola secondaria.

È patria de' seguenti Uomini illutri.

Vincenzo Cardone—Fu Domenicano in Napoli e coltivò la poesia nel principio dello scorso secolo; ma non si distinse che per una fatica singolare. Siccome era impedito di lingua, e non poteva profferire

(a) Del Re, nella citata opera

*

la lettera r , scrisse un libro cui diede il titolo la R sbandita , composta di molte migliaja di versi, ne'quali tratta della forza e potenza che ha l'amore,così di cose spirituali che mondane,senza che vi si vegga mai impiegata la lettera r. Di questo libro asserisce il Toppi, che recò maraviglia a quanti lo videro : affermando tutti che l'autore di questa nuova e non mai veduta invenzione erasi immortalato. Tanto è vero che in quel secolo stimaronsi più le produzioni capricciose e difficili che le buone e vantaggiose. Animato da sì felice successo, riordinò meglio lo stesso libro ch' era stato pubblicato nel 1614 per ristamparlo e farne la dedica al duca di Savoja ; anzi per più arricchirlo avcavi aggiunto un'altra composizione. anche rara e di grande considerazione (secondo il Toppi) intitolata l' Alfabeto distrutto che conteneva tanti ragionamenti , quante sono le lettere dell' alfabeto , e ad ognuno mancava una lettera,onde nel primo ragionamento non vi era alcun' a, nel secondo niuna b, e così successivamente. Ma morì a Torino nella età di 25 anni, mentre portava il libro al suo mecenate ; e la letteratura perdè i rilevanti vantaggi che potea sperare da questo laborioso dotto , il quale ancor sì giovane avea mostrato,secondo il citato Toppi , che col tempo avrebbe dato gran saggo del suo valore (a).

Luigi Galeoto — Scrisse con grande diligenza ed accuratezza la storia della città di Atina ; ma tal opera non vide la luce della stampa , per la morte dell' autore sopraggiunta. Que'materiali sono valuti per la storia di Atina scritta da Marco Antonio Palumbo ; e per l' altra del P. Buonaventura Tauleri (b).

Carlo Mariotto — filosofo , medico fisico del 17 secolo.

ATEZZANO — Vedi Aterrano.

ATINA — Città (c) in Terra di Lavoro , distante miglia 8 da Sangermano. L' epoca della sua fondazione è ignota del tutto , a cagione della rimotissima antichità. Quello che ne han detto i nostri storici , e specialmente il suo cittadino P. Bonaventura Tauleri , intorno al suo fondatore, non è che un ammasso d' insipidissime frottole, prese tutte dalla bottega di Annio da Viterbo ; e quello, che se ne legge nella cronica di essa città, ritrovata nel monistero di Fossanova, e pubblicata dall' Ughelli (1), è un materiale niente dissimile dal primo. Si porranno intanto sotto gli occhi del leggitore alcune notizie , senza affatto involgerle nella favola , come si accennerà benanche ciò che di buono tra il molto inutile inserirono nelle loro opere , tanto Marcantonio Palum-

(a) Dizion.storico degli uomini illustri, tom. 5. Anche l'abate Casolini ha pubblicato il Saggio di elogj senza la r.

(b) Tafuri , Storia degli scrittori napoletani.

(c) Giustiniani t. 2. p. 39 a 47

(1) Tom. VI. Italiae Sacrae.

bo, quanto l'anonimo scrittore di essa città, Gio. Paolo Maria Castrucci, ed altri ancora.

Gli antichi scrittori, che parlarono di Atina, non convengono intorno al luogo, dov'ella surse, e per conseguenza a quale antica popolazione fosse appartenuta. Le rivoluzioni politiche di quei tempi faceano spesso mutare anche il nome delle regioni, ed una città, secondo i varj tempi, ora diceasi di una ed ora di un'altra popolazione. Vaglia l'autorità di Strabone (1) per confermarlo, avvisando, che i Latini sul principio furono pochi, e domati ch'ebbero dipoi gli Equi, i Volsci, gli Ernici, tutto l'agro di questi appellossi anche Latino. Tolommeo (2) la mette nel Lazio, e Plinio (3) tra i Marsi, e Campagna Felice, e confusamente pure nel Lazio: Servio scioccamente nelle paludi Pontine; e con esso pure l'Ughelli; e molti la dissero con capriccio città degli Equicoli, de' Sanniti ec. I suoi primi fondatori furono però i Volsci, onde Atina fu città limitrofa con Arpino, secondo avvisa Cicerone, e Silio ci conferma, che fosse stata città di essi Volsci. Fu presa da' Romani nel 441 di Roma sotto il Consolato di L. Papirio Cursore, e C. Giunio Bruto Bubulco, e fatta Municipio, come appare da due iscrizioni portate dal Tauleri. Vi fu dedotta una Colonia ad avviso di Frontino: *Atina muro deducta Colonia, deduxit Nero Claudius. Iter populo non debetur. Ager eius pro parte in Laviniis, et Strigis est adsignatus*; e secondo avvisa Cicerone fu fatta Prefettura.

Questa città fu celebre. È chiamata da Virgilio *potens Atina*, e da Marzialo antica. Sappiamo da Livio che fosse stata posta del tutto a guasto dai Romani, scrivendo: *maxime depopulato Atinate agro*. Soffrì altra devastazione nella venuta de' barbari, e verso il 462 si vuole, che avessero in parte riedificata gli Atinati la distrutta loro città, cingendola di forti mura e torri. I Longobardi la distrussero altra volta, e nel 626 fu rifatta, e venne in possesso de' duchi di Benevento. Carlo Magno la tolse a'Longobardi, in potere de'quali tornò altra volta, e da questi sotto il dominio de'figli di esso Carlo M. Indi i Saraceni nell'853 sotto Seodam tentarono di distruggerla. Sotto i principi di Capua fu governata da' conti de' Marsi, e da'conti di Aquino dal 1094 e sino al 1140. Conquistata da' Normanni, Ruggiero la tolse ad Adenulfo conte di Aquino, e la concedè a Francesco d'Aquino conte di Laureto, e ad Andrea di Aquino maestro delle armi, e nel 1140 ne fece confinare il territorio. Nel 1195 Errigo VI la concedè a Roffredo abate di Montecasino. Federico II la tolse a'Cassinesi, e nel 1248 la diede al Adenulfo conte di Aquino. Gli fu poi tolta, e data a Giacomo di Capua nel 1312 da Roberto.

(1) Strabone Lib. 5.
(2) Tolommeo nella Tavola VI. della Cosmografia.
(3) Plinio Histor. natur. lib. 3. cap. V.

Giovanna di Capua moglie di Giacomo Cantelmo unica erede di Giacomo di Capua, la donò nel 1348 ad Antonio Cantelmo suo figlio. Da Riccio di Montechiaro capitano di Alfonso nelle rivoluzioni di quei tempi, accadute per cagione della volubilità di Giovanna fu presa e danneggiata con tutta la valle di Cominio, e della Badia di S. Vincenzo in Volturno, ma Giovanni Vitelleschi vescovo di Recanati gliela tolse a forza d'armi, per lo re Renato. Tralasciando tutti gli altri avvenimenti, quando venne tutto il regno in potere di Alfonso d'Aragona fu restituita a' Cantelmi, e per la ribellione de' baroni nel 1464 Gio. Paolo Cantelmo, come ribelle, fuggì in Francia, e Atina rimase in demanio. Fu poi donata a Diomede Carafa conte di Maddaloni; ma nel 1491 passò in potere di Adenulfo conte di Aquino. Da costui passò di nuovo a' Cantelmi, e sotto Ferninando II al regio domanio. Federigo d'Aragona avendo maritata Sancia sua cugina, figlia naturale di Alfonso II d'Aragona con Goffredo Borgia principe di Squillaci figlio di Alessandro VI, avendo comprato esso Pontefice per ducati 60000 la contea di Alvito, per costituirla in dote, Federico vi aggiunse anche Atina, e Belmonte. Per le altre rivoluzioni politiche di quei tempi Atina si diede alla parte di Ludovico XII re di Francia, innalzando la bandiera francese contro Federico (1). Discacciati poi i Francesi dal regno, riebbe Borgia il suo contado, e per morte di Sancia nel 1504 senza figli ricadde al regio demanio, giusta i patti apposti nel contratto di tal matrimonio. Consalvo primo vicerè di Napoli la diede a Pietro Navarro; ma nel 1513, o 1515, per la sua ribellione ne fu investito Raimondo Cardona vicerè di Napoli. Nel 1574 da Antonio Cardona fu venduta a Matteo di Capua, che nel 1605 la vendè a Matteo Taverna di Milano; e dal figlio Francesco nel 1606 fu ceduta a Tolommeo Gallio (2): ma fin dal 1597 trovasi comprata la contea di Alvito dal cardinal Tolommeo Gallio per il suo nipote chiamato Tolommeo Gallio, e ne pigliò possesso nel detto anno 1606. Gio. Mattia Castrucci (3) ne porta l'iscrizione, che attesta questo punto d'istoria.

Atina ebbe il suo vescovo fin dal primo secolo (4), e fu sottoposta immediatamente alla S. Sede. Quando venne distrutta da' Longobardi, essendo stata rifatta, il primo vescovo, che vi fu mandato, ebbe nome Gaudenzio. La sua diocesi era molto vasta dapprima, e

(1) Vedi de Ponte tom. I. cons. 59.
(2) Quint. 15 fol. 161 e Quint. 24 cart. 132.
(3) Descrizione di Alvito pag. 28.
(4) *In aliquibus manuscriptis, quibus res gestae Marci Episcopi Atinae narrantur. Petrum pedestri itenere Neapoli Romam venisse, et Atinae ad Marcum Gentilem suum Galilaeum hominem divertisse scriptum habetur. Sed de rebus tam antiquis, et incertis, quid potissimum affirmare debemus, non satis constat.* Baronio *ad Ann.* 44 *num* 24. Vedi Giannone, Storia Civile del Regno di Napoli.

sotto S. Dionigi Papa videsi ristretta alle sole sue ville, casali e terre, ch'erano surte dalle rovine di essa città. Quando Giovanni XIII ebbe a fuggire da Roma, andò a ricoverarsi sotto la protezione di Pandulfo principe di Capua e signore di Atina, e nel 966 fatto ritorno in Roma, avendo dichiarata la chiesa di Capua arcivescovido, e creato Giovanni fratello di esso principe suo primo arcivescovo, aggregò similmente a quella nuova metropoli molte diocesi ed anche Atina. Sotto Eugenio III perdè la dignità di essere città vescovile, ovvero sotto Innocenzo III come leggiamo nel cronaco di essa città, e fatta prepositura, colla dignità quasi vescovile *nullius Dioecesis*, e le sue terre diocesane passarono sotto la giurisdizione di Sora, di Aquino e di Montecasino—Vedi in seguito maggiori dettagli per la parte storica.

Questa città è posta nella più bassa parte del monte Massico, e vi si gode buon' aria. Da levante confina con Venafro, da scirocco con Casino, da mezzogiorno con Aquino e Rocca d'Arec; da maestro con Arpino, e da greco con Alfidena. Fu murata con tre ordini di mura, con più torri, ed ebbe dieci porte, tre delle quali furono le principali; la prima appellata Aurea, l'altra Balnearia, la terza de' Virilassi, e poi della Fontana. Gli avanzi di antiche fabbriche, ch' erano ne' suoi tre borghi, indicano anche in oggi abbastanza qual fosse stata la sua grandezza ne' vecchi tempi, e che il leggitore potrà riscontrare presso quelli, che ne han parlato nelle loro opere. Cicerone anche vi ebbe una sua villa. Atina tenne molti casali, in oggi distrutti, e dalle devastazioni di essa città, accadute da tempo in tempo sursero altri paesi, cioè Schiavi, Campoli, Vicalbi, Alvito, Posta, Settefrati, Picinisco, Casaliverio, Cerasolo, Folignano, Cardeto, Belmonte, Valle luce, Sandonato, Sannicandro, Villa dello Schito, Villa di S. Lorenzo, Monte della Civita, Sanvidonio, oggi Sanvenditto, Rocca Malcocchiaro, oggi Rocchetta, Villa d'Agnone, Villa di Rosanisco, Rocca delle sette Nuove, poi le Serre, Rocca degli alberi, Saracinesco, poi Sanbiagio; e le sue politiche rivoluzioni accrebbero di popolo anche Aufidena, Veroli, la Rocchetta nell'abbazia di s. Vincenzo a Volturno, e Terella o Cervaro.

Nell' agro Atinate passa il fiume Melfi, ed il Molarini che si scarica nel primo. Le acque del Melfi o Melfa sono fredissime, e porta seco molte particelle di apparenza di oro, ad avviso di Francesco Visdomini e di Gio. Batista Mella. Evvi anche un' altr' acqua detta il Rivo di Agnone, e similmente vi passano il rivo di Gallinaro, Rivo-molle, Rivo-negro, e Rivo-stanco; e vi sono più fontane, cioè di Sancataldo, di Cancello, del Piano della fontana, delle Macchie, del Sacco, della Peschiera, de' Mancini, de' Bagni, delle Fornelle.

(1) Il Giacconio nella vita di esso Pontefice, dice, che nel 866 ritornò in Roma. L'Ughelli nell'Ital. Sacr. tom 6 dice nel 968.

Anticamente vi si portava altra acqua, per mezzo di un acquidotto, in oggi tutto devastato.

Il fiume Melfi dà eccellenti trotte, ma molto picciole. Il Rivo-molle produce barbi ed anguille, e le sue acque non sono buone. Nel Rivo di Gallinaro, e nel Rivo-negro si pescano ancora buonissime anguille e barbi.

Nel 1350 Atina fu rovinata dal terremoto, e rimasero quasicchè tutti morti gli abitanti sotto le rovine.

Nella numerazione del 1532 i suoi cittadini furono tassati per fuochi 200, nel 1545 per 229, nel 1561 per 247, nel 1595 per 280, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 247. Di poi ascesero a circa 4034, e commerciano poco frumento, che sopravanza dalle ricolte del loro territorio.

Nella città di Atina (a) era la tomba di un Saturno che chiamavasi Semi-padre e Semi-re. Esiste ancora la pietra sepolcrale che si riporta dal Muratori.

OSSA	OSSA
P	P
SATUR	DEORV
SEM. P	SEM. R

Gli epiteti di Semipadre e di Semirè sono proprii di Saturno, che vi fu adorato in un magnifico tempio, oggi consacrato alla Madre di Dio; *Sub Antonini Caracallae Imperatoris temporibus dedicatum est in Atina Forum ejusdem Antonini, non longe ab Amphiteatro, magnis lapidibus, et politis marmoribus: juxta quod forum situm est et templum Saturni, ante cujus fores aquaeductus distenditur, variis operibus insignitum, habens idola septem, et septem absidas, in quibus posita erant.*

Parte dell' odierna città di Atina giace sulle rovine dell' antica. Sorge nel piano di una collina niente spiacevole. Potrebbe far credere l'opposto la corona de' monti, che sembrano renderla infelice. L' aere è molto sano, e perciò gli abitanti sono di buona salute. Nè è da attendersi a quel che in contrario ne scrive Servio in Virgilio.

La materiale grandezza dell' antica Atina è anche oggidì visibile dalle vestigia delle rovinate mura. Il circuito del primo muro dà un' estensione che sorprende. Principia dal ponte, ora rovinato dalle inondazioni; gira verso l' antica Porta, che dà la strada alla Villa del Peschio, ed al colle detto de' Monumenti verso gli antichi sepolcri che vi sono. La medesima muraglia cingeva la Città con Porta verso il fiume Molarini; lasciando la riva di questo, stendevasi tanto, che dava la quarta porta detta del Sacco, che corri-

(a) Queste notizie sono ricavate dalla Descrizione filologica delle città che sono intorno al Liri ed al Fibreno, per Ferdinando Pistilli.

spondeva alla Sede de' Cavalieri. Indi tirava avanti pel monte detto di S. Giovanni alla Valle Giordana, ove era la quinta porta, ed oggi la strada, che conduce al Monistero de' Zoccolanti, che prima abitavano i Cassinesi. La stessa porta era verso la medesima Valle nella strada di Cancello, strada angusta e fastidiosa. Si osserva finalmente la settima porta, seguendo il medesimo muro, sopra la salita della Torre, al campo della Fontana.

Abbellivano la città di Atina i vasti tempii, innalzati alle diverse Deità adorate da' Gentili. Vengono rammentati dalla cronaca di Atina quelli di Saturno, di cui s' è parlato per l' avanti, quelli di Giano, di Diana, di Giove, di Giunone. Quello di Diana, oggi consacrato a S. Silvestro, fu innalzato dall' Imperadore Adriano: *Adrianus Imperator Atinam veniens, Templum Dianae continuo fecit in eo loco, ubi balnea dicebantur Imperialia, non longe ab Amphitheatro, contra meridianam plagam, subtus viam aquaeductus.* Vi erano ancora de' magnifici edifizii pubblici, come l'anfiteatro costruito all' ultimo buon gusto dell' architettura romana, la piazza Antonina, e le Terme con un magnifico Palazzo nel monte vicino alla Chiesa di S. Angelo.

Questa material delineazione della città in qualche modo dimostra l' antico potere di Atina, e che ragionevolmente Plinio ne lodasse la potenza insieme con Virgilio ed altri. Or appunto tal fidanza nelle sue forze fu cagione di collegarsi spesso co' vicini Sanniti, percui di sovente correva dietro la sorte di quel popolo bellitoso. In fatti vendicatisi i Romani dell' affronto e dell' avvilimento sofferto nel 433 di Roma nella Valle di Caudio, fu Atina in pena ridotta a prefettura. Cessarono perciò le proprie leggi, e la facoltà d' elegger i Magistrati, e cominciò ad esser governata da' Pretori Romani, o da' Prefetti da questi eletti. In tale stato ella durava a tempo di Cicerone, come egli stesso l' attesta: *Hic*, dice di Planco, *est è Praefectura . . . Hujus Praefectura, plena vivorum fortissimorum, sic ut nulla tota Italia frequentior dici possit.*

Pochi anni dopo tornò Atina a scuoter il giogo de' Romani, collegandosi di bel nuovo co'Sanniti. Nel 441 si vide ridotta al suo dovere dal Console Giunio: *Adjiciunt Atinam, et Calatiam ab eodem* (Junio) *captas.* Non guari dopo tornò a riunirsi Atina co'Sanniti. Onde Sp. Carvilio essendosi portato all' assedio di Comino nel 460, distrusse per allora, e rovinò i suoi campi. Sotto Nerone la leggiamo Colonia, come si è detto. In questo stato di amicizia co' Romani si elettrizzò vie più lo spirito marziale della città di Atina. In fatti le virtù e 'l valore degli Atinesi, mostrato nelle cariche, e nelle spedizioni contra i nemici della Repubblica Romana, mossero il Senato a dichiarar Municipio la loro città. Esiste tuttavia una lapida in Atina, riportata dal Muratori:

Q. HERIO. Q. F. TER. OCTAVIO. IUSTO
PATRONO. MVNICIPI. FLAM. DIVI
TRAIANI. AED. II. VIR. II.
QUINQ. Q II. OB. MERITA. EIVS
ATINATES. DEC. AVG. ARKANI. VI. VIR.
PLEBS. VTRIVSQVE. SEXVS. EX
REDITV. PECVNIAE. LEGATAE
SIBI
L. D. D. D.

Non troviamo di Atina avvenimenti di rilievo ne'bassi secoli. Soltanto al principio del secolo V, o sia nel 420 con orrore udiamo la totale distruzione della città fatta da Arcadio. Queste sono le parole della cronica di Atina, che ne racconta l'eccidio: *Quod cum Imperator audisset, paravit exercitum valde terribilem. . . Cum fuissent ingressi, omnes, quos inveniebant trucidabant . . . Cives siquidem partim gladio corruentes, partim fuga evaserunt; quosdam vero duxere captivos. Imperator vero deputatis fossoribus, omnia moenia, et muros civitatis pariter disui fecit . . . Civitas vero ad solum redacta multis temporibus mansit inculta.* Restò in tal modo desolata la città di Atina, finchè alla fine del secolo VI cittadini quà e là sbandati si riunirono, e rialzarono la città da'fondamenti: *Tempore Leonis Imperatoris Atinenses Cives post destructionem, quam fecerat Arcadius Imperator, revertentes reaedificaverunt eandem Civitatem.*

Simile all'antecedente furono le altre due rovine di Atina, datele dal Duca di Benevento Zottone nel 587 e nel 630. Fu tale il massacro de'cittadini in quest'ultima, che non vi lasciò esente il Vescovo stesso del luogo Felice. Tornò subito Atina a riaversi de' danni, giacchè nel 626 le fu inviato il Vescovo Gaudenzio da Onorio Papa. Ecco Atina sotto il Duca di Benevento, al quale succedette Gisulfo figlio di Liutprando Re de'Longobardi, dopo la morte del quale, che accadde nel 758, il successore Arechi acquistò il titolo di Principe. Nel 900 il Ducato di Benevento essendosi unito con quello di Capua, Atina ne seguì la stessa sorte. Ma nel 1010 si legge sotto il dominio de'Conti de' Marsi. Indi nel 1094 passò a quello de'Duchi di Aquino.

L'anno 1191 Errico VI Imperadore dopo aver incendiata Arce, si portò ad Atina per ridurla alla sua divozione, come in fatti eseguì. Ma partitosi appena di là per le malattie, che infierivano nel suo esercito, Riccardo Conte di Carinola a nome del suo Monarca ripigliò questa Città, ed altre Terre da Enrico conquistate. Accorse per l'Imperadore il Decano di Montecasino, ma altro non ottenne, che di darne porzione alle fiamme: *Abbas cum militibus . . . cum De-*

cano eundem Atinum, Cancellos diruunt, magnam partem Atini depraedantur, et comburunt.

Morto Tancredi nel 1194 con maggior vigore si suscitarono le pretensioni di Errico VI al regno. A tal avviso di nuovo calò co'suoi Tedeschi l'anno seguente. Incominciarono le ostilità fra lui, e Guglielmo erede di Tancredi, ultimo rampollo de' Normanni. Portossi prima l'Imperadore alla conquista de' luoghi più ragguardevoli. Assicurato di questi, venne ad Atina, la quale dovè cedere alle forze dello Svevo, che la ripose sotto il dominio dell' Abate Cassinese, come si disse.

Dopo molti anni, nati i noti dissapori fra Gregorio IX e Federico II, Atina nel 1229 fu tolta agli Abati di Montecassino. Nel 1248 l'osserviamo di nuovo in possesso della Casa di Aquino in persona del Conte Adenolfo, cui donolla l' Imperadore a contemplazione de' fedeli servigi da esso prestatigli in queste vertenze militari: *Adenulphus, Comes Aquinas his bellis de Federico benemeritus, Atinam Imperiali largitate dono accepit.* Ma la perdè il suo figlio Pandolfo nel 1251, allorchè questi ribellando da Corrado figlio e successore di Federico, prese a sostenere il partito d'Innocenzo IV.

Circa mezzo secolo dopo la fellonia del detto Paudolfo il re Roberto ne investì il Signore di Ortona: *Anno 1312 Jacobo Capua Ortonae Domino, Atinam dono dedit.* La di lui figlia Giovanna erede, essendo divenuta moglie di Giacomo Cantelmi, Atina passò a questa Casa, la quale sentì delle forti vicende nella venuta del Re d' Ungheria. Tuttavia nel 1349 si legge presso il citato Palombo, che era Atina sotto il medesimo dominio, allorchè un terribile terremoto la buttò tutta a terra. Restaino Cantelmi la riedificò, ed i suoi eredi la possedettero sino al 1464, quando fu loro confiscata, perchè scoperti del partito degli Angioini contra il Re d' Aragona.

Allorchè nel Regno nacque la guerra fra Alfonso, ed Isabella Angioina con dispiacere del Pontefice Eugenio IV, questi nel 1436 mandò in soccorso di lei il patriarca Gio: Vitelleschi con 3000 fanti. Ridusse all'ubbidienza della Regina molti Luoghi, fra quali abbiamo nell'Istorie, che vi fosse anche Atina. Ma durò ben poco Atina sotto il dominio d Isabella, giacchè l'anno appresso tornò alla divozione degli Aragonesi insieme cogli altri luoghi.

Il lodato Palombo nel descrivere il passaggio di questo feudo alla casa di Maddaloni, ci lasciò un aneddoto, che sembrami un punto di erudizione per qui rapportarlo: *Diomedes*, ei dice, *statuas duas marmoreas, quae ante Palatium stabant, inde Neapolim transferendas curavit. Has statuas priscis temporibus Atinates Juniae Cratillae, et Juniae Ariae Rufinae virginibus in Antonini Foro posuerunt* Ecco le iscrizioni, che tuttavia esistono in Atina:

In S. Maria all' Altare di S. Andrea.

OB. PUDICITIAM IUNIAE
CRATILLAE ATINATES PUBLICE
STATUAM PONENDAM CENSUE
RUNT ET STOLAM DEDERUNT
QUAM IUNIUS SYRIARCHES CUM
FILIIS EXORNAVIT DEDICAVITQUE

Fuori della Chiesa di S. Maria.

IUNIAE ARIAE
RUPINAE. G. F
VIR. CO. FIL
EIUS

Indi Atina nel 1491, al riferir del Galeota, era di nuovo sotto la Casa d'Aquino, sebbene poco dopo si torna a leggere sotto quella de'Cantelmi; dopo poi si osserva in demanio a tempo di Ferdinando II, ed anche sotto Federico d'Aragona, del quale data in dote a Sancia sua cugina, passò al dominio della Casa Borgia, cui ella apparentò, ma perchè morì senza figli, tornò in demanio sotto Ferdinando d'Aragona il Cattolico nel 1504. A contemplazione de'servigii prestati a questo Monarca del Navarra, questi ottenne Atina in dono;ma ribellatosi,passò al Cardona,da cui fu venduta al Principe di Conca, e da questo al Conte Taverna, dal di cui figlio, al riferir del Campanile, fu venduto alla Casa Galli come si è detto.

Atina è patria de'seguenti Uomini illustri,secondo il citato Pistilli.

Gneo Petrejo — Militò sotto il Console Catolo nella guerra contra i Cimbri col cingolo di Centurione. Presso questo Capitano, e sotto altri si distinse Petrejo col suo valore in diversi fatti di armi, cosicchè da semplice soldato venne distinto con varii gradi militari. Si fa special menzione della sua valorosa azione sotto del Console Catolo, che acquistogli l'onor della corona di gramigna; premio proprio di coloro, che avessero prestato alla Repubblica qualche servigio di somma importanza ne' casi più disperati. In simile occasione era l'intera armata, che supplicava l'Imperadore pel loro commilitone: *Corona nulla fuit graminea nobilior . . . Graminea nunquam, nisi in desperatione suprema contigit, nulli, nisi ab universo exercitu servato decreta*. Il fatto avvenne nel seguente modo. Il Tribuno di Petrejo in una zuffa all' improviso trovossi inviluppato con tutta la Legione in mezzo de' Cimbri. In sì critica circostanza sempre presente a se stesso Petrejo,altra strada non se gli parava d'avanti, se non quella di aprirsela coll'armi alla mano in mezzo de'nemici. Pregò per tanto il Tribuno, acciò avesse man.

dato in esecuzione quello ch'ei avea risoluto di fare. Ma per quanto si adoprasse nulla ottenne. Onde fortemente irritato, e forzato dall' imminente rovina, pieno di furore ammazzò di propria mano il Tribuno, e presa la bandiera, ruppe il primo le file de'Cimbri e come un leone interamente salvò la Legione: *Centurioni ad hoc tempus Gn. Petrejo Atinati, Cimbrico bello. Primumpilum is capessens sub Catulo, exclusam ab hoc Legionem suam hortatus, Tribunum suum dubitantem per castra hostium erumpere, interfecit, Legionemque eduxit.*

Fu tale la soddisfazione de' Consoli, e dell'armata per questa coraggiosa impresa dell'Atinate, che ambedue di persona vollero assistere al sagrificio, che Petrejo in rendimento di grazie offrì agli Dei: *Invenio apud auctores*, segue Plinio, *eundem praeter hunc honorem, adstantibus Mario et Catulo Coss. praetextatum immolasse ad Tibicinem, foculo posito.*

Questo guerriero fu Luogotenente di Pompeo nella Spagna, quando disputava con Cesare dell' Impero. Si vuole infelicissimo il suo fine, niente corrispondente al merito delle sue virtù, dappoichè vinto da Cesare, e temendo di cader vivo in di lui potere, si ammazzò da se stesso, o si fece ammazzare da un servo nell'Africa, dove trovavasi sotto il Proconsole Scipione, dopo la battaglia di Farsaglia.

Cneo Planco.—Cugino di Cn. Saturnino, viene lodato con tutta la sua prosapia da Cicerone nell' Orazione, che in sua difesa perorò in Senato sulla dimanda dell' Edilità. In essa secondo il costume dell' Oratore rilucono col più vivo colore e le sue doti personali, e quella della famiglia cavalleresca. Ivi si legge Questore in Macedonia sotto L. Apulejo nel 696 di Roma, quando Cicerone esiliato si trattenne con esso lui sette mesi. In Roma stessa occupò impieghi onorevoli. Fu Tribuno della Plebe nel 698 di Roma; e finalmente da Cesare fu dichiarato Propretore della Gallia l' anno appresso. al dir del Vaillant. Ma dopo tanti onori e meriti pure miseramente dovette egli cedere all' avversa fortuna coll' andare in esilio, e così finire i suoi giorni.

L. Munazio Planco —Insigne Oratore, discepolo di Cicerone, e guerriero di somma abilità. Militò sotto Ottaviano contra Antonio, cui il Senato stesso dichiarò la guerra, ed espressamemte ordinò a Munazio di soccorrere i Consoli, giacchè era forte di tre Legioni di scelta truppa, come egli stesso scrive a Cicerone. Perchè si mantenne fedele alla Repubblica esercitò in essa molte Cariche nel corso di sua vita. Si legge Tribuno del popolo nel 708 di Roma. Nel 710 venne creato Prefetto della Città. Allora furono battute delle monete in suo onore, le quali sono riportate dal Goltzio. Presso altri eruditi ne leggiamo diverse con L. PLANC. PR. VRB., cioè *Praetor*. Finalmente nel 712 venne creato Console, e la secon-

da volta suffetto nel 717 in luogo di L. Gellio Publicola, che rinunciò.

Il Senato temendo l' unione di L. Munazio con Antonio, per tenerlo occupato altrove ordinogli di condurre due Colonie, una all' antica Lione al Rodano per ricovero degli Allobrogi, colà radunati dopo essere stati da' nemici discacciati da Vienna, e l' altra ad Augusta, come si ha dalla seguente lapide, la quale si vede situata alla porta del Mausoleo innalzato alla memoria di Munazio in Gaeta.

L. MUNATIUS. L. F. L. N. L. PRON
PLANCUS. COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR
EPULON. TRIUMPH. EX. RHAETIS. AEDEM. SATURNI
FECIT. DE. MANIBIIS. AGROS. DIVISIT. IN ITALIA
BENEVENTI. IN. GALLIAS. COLONIAS. DEDVXIT
LUGDUNUM, ET RAURICAM.

In memoria di questa Colonia si crede battuta la moneta colla testa di Giove, ed al rovescio colla figura di due bovi guidati da personaggio col L. MUNATIUS L. F.

Tale diligenza usata dal Senato, e tante Lettere ortatorie di Cicerone non furono di remora a trattenere Planco, che non si unisse con Antonio. Egli colle sue tre Legioni si portò a liberar dall' assedio Perugia, dove da Ottaviano tenevasi ben ristretto Lucio fratello di Antonio. Colà giunto, conobbe ben tosto impossibile l'impresa, senza un serio massacro delle sue truppe. Non volle dunque tentar la sorte senza ordine espresso di Antonio. Intanto si ritirò in Palestrina, donde era partito, ma ivi inseguito da Ottaviano fuggì a Pozzuoli, indi a Brindisi; e finalmente ritirossi con Fulvia in Macedonia, dove ella poco dopo morì.

In questo tempo Antonio si divertiva nell' Egitto colla sua Cleopatra, ed in sua vece lasciò Planco nell' Asia. Perseguitato questi da Labieno, passò nell' Isole per sostenersi alla meglio in que' torbidi, che laceravano la Repubblica Romana.

Fu Planco molto caro ad Antonio, il di cui testamento egli segnò. In conseguenza di tale unione ed amicizia, coltivò anche Munazio la celebre Cleopatra. Trovossi al gran convito, da costei dato ad Antonio, dove per ostentazione dopo aver desinato, stemprò ella una perla e' proprii orecchini del valore di 10000000 sesterzii, o sieno ducati 36000, e la bevè. Allora fu, che Planco non diè tempo, che la Regina prendesse l'altra, e ne facesse il medesimo uso, come avea idea di fare. Rese così un servigio alla Venere del Pantheon, perchè dopo la ruina di Antonio, tagliata la perla in due parti, ornò di orecchini quella Deità: *Duo fuere maximi uniones per omne oevum; utrumque possedit Cleopatra. . . Haec cum exquisitis quotidie Antonius sagizaretur epulis. . . quaerente quid asti ai magnifi-*

centiae posset, respondit, una se cacna centies II—S absumptu ram. Cupiebat discere Antonius. . . Inferri mensam secundam jussit. Ex praecepto Ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cujus asperitas. . . margaritas resolvit. Gerebat auribus. . . Detractum alterum mersit, ac liquefactum absorbuit. Injecit alteri manum L. Plancus judex sponsionis ejus. . . Comitatur fama unionis ejus parem. . .dissectum, ut esset in utrisque Veneris auribus Romae in Pantheo.

Prima del 725, o sia della battaglia di Azio, rotto Planco con Antonio, perchè non si attese al suo sentimento in Consiglio, di non farsi intervenire Cleopatra nell' azione, abbandonò Antonio per darsi ad Ottaviano. Questi il ricolmò di onori, avendo riguardo ai proprii meriti, e perchè gli fè nota la disposizione testamentaria di Antonio in favore di Cleopatra, cosa, che rese questo molto odioso al Popolo Romano.

Liberatosi Ottaviano da' suoi emoli, prese il nome di Augusto, come propose Planco in Senato. Attese poi ad abbellire la Città di nuovi Edifizii, *ut jure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam lateritiam acceperat.* Il suo esempio tirò molti della Corte a far lo stesso. Munazio in tale occasione innalzò un gran Tempio a Saturno, come si rileva dalla Lapide sopra riportata.

Nel 731 ottenne la Censura con Paolo Emilio Lepido. Ma perchè i suoi costumi erano di cattivo esempio alla gioventù, inutilmente la rimproverava ne' suoi tracorsi.

Il Tauleri nota Planco di enorme crudeltà usata alle mogli e figli di coloro, che sotto Cesare aveano stretta di assedio Antenga, facendone strage terribilile in presenza de' mariti e padri rispettivi. Dovè egli prender abbaglio di sicuro, giacchè non vi è alcun dubbio, che Valerio Massimo da lui lodato in autore di questo racconto, fa cadere il fatto in persona di Flacco, non già di Plauco. Inoltre il medesimo Tauleri dichiara questo Planco reo d'incendio della Curia Romana, e pure non è così. Questa reità si attribuisce a T. Munazio.

Vi sono taluni, i quali pretendono, che Planco abbia avuta la sua origine in Tivoli. Sostengono il loro giudizio dal testo di Orazio, il quale alla fine altro non dice, se non che Munazio godesse di soggiornare nella sua amata villa di Tivoli. Così anche l'interpreta il grammatico Porfirione, uno de' 40 espositori di Orazio: *Hac Ode*, ci dice, *Munatium Plancum Consularem alloquitur, qua indicat se praecipue Tiburtina regione delectari.*

L. Munazio Planco— Figlio dell'antecedente. Di lui si ha che nell' anno 12 di Cristo ottenesse la dignità di Triumviro monetale. In tale occasione furono battute delle medaglie, ove si legge: L. MUNATIVS. L. FILIVS. PLANCVS. III. VIR. A. A. A. F., e S. C.; al rovescio la Corona coll' esergio; OB. SERVATOS. CIVES. Indi nel 13

si legge Console insieme con Silio. L'anno seguente partì per la Germania Capo della delegazione agli ammutinati di quella Provincia, affare che Germanico prudentemente tirò a buon porto, sebbene con pericolo della vita

Lucio Plauzio Planco — Credesi dal Vaillant che fosse stato Questore, e Tribuno della Plebe, ma se ne ignorano le epoche. Cicerone lo chiama Pretore. Si trovò nella battaglia di Modena. Indi per rimettersi in salute tornò in Roma. Fu uno de' disgraziati proscritti da' Triumviri. La causa di questo colpo fatale si vuole la sua virtù, ed il suo merito. Il medesimo suo fratello Munazio Luogotente di Antonio lo fece proscrivere. A tal ragione nell'ingresso trionfante de' Consoli Lepido, e L. Munazio, i Soldati nelle canzoni militari non poterono raffrenarsi di mostrare l'atrocità del delitto: *Inter jocos militares, qui currum Lepidi, Plancique sequuti erant, inter execrationem Civium usurpabant hunc versum*: De Germanis » (cioè *de' fratelli*) non de Gallis duo triumphant consules ». Cercò L. Plauzio di schivare questa tempesta colla fuga. Si ritirò in Salerno in una casa, ove poteva certamente assicurarsi. Seppero ciò i Soldati; entrarono nella casa, e non trovatolo posero a tortura i suoi servi, agli urli de' quali non potendo ei reggere, spontaneamente uscì dal nascondiglio, e venne massacrato. Vi è per altro chi dice fosse egli scoperto dagli odori, di cui era profumato: *L. Plotium, L. Planci II Cos., Censorisque fratrem, proscriptum a Triumviris, in Salernitana latebra unguenti odore proditum constat.*

T. Munazio Planco Bursa — Cugino di Lucio Plozio, vien rammentato da Cicerone. Fu implicato nella congiura di Catilina, di lui fedele seguace. Ciò appunto pregiudicò molto alla sua stima. Vinto Pompeo da Cesare, fu egli da questo richiamato a Roma dopo anni quattro d'esilio. Divenuto egli Tribuno della Plebe con Q. Pomponio Rufo nel 708 di Roma giunse a tal furore contra Milone e Cicerone, che ne' Rostri non lasciava occasione colle sue invettive di porgli 'n cattivo aspetto presso del Popolo. Per aizzarlo maggiormente allorchè avvenne l'assassinio di Clodio fece esporre il cadavere nel tetro aspetto, in cui era colle ferite aperte, nel Foro alla veduta di tutto il Popolo. Egli eccitò tal frenesia a tale spettacolo, che l'indusse a dar fuoco alla Curia Romana. Il qual delitto di Stato, deposta la Carica, per la Legge Pompea lo ridusse ad esser condannato.

A. Planco — Andò in qualità di Legato insieme con Claudio nell'Inghilterra ribellata. Fu Personaggio Consolare, e di somma stima, come ne parla Svetonio: *Duas validissimas gentes*, ci dice, ... *in deditione redegit: partim A. Planci Consularis Legati, partim Claudi ipsius ductu.* Riuscita felice la spedizione, ottenne egli l'Ovazione.

L. Appulejo Saturnino—Fu Questore e Tribuno della Plebe. celebre per i suoi intrighi. Avendo ingerenza dell'annona nel ripartimento di Ostia, per la sua riprensibile condotta, fu di quell'incarico spogliato dal Senato. Irritato dall' affronto Appulejo incominciò a far partito, e a disseminar torbidi per vendicarsene. Fece stretta amicizia con C. Mario, e per obbligarselo maggiormente, nell'anno 653 del suo Tribunato promulgò la Legge Agraria, con cui s'ordinava distribuirsi cento moggia di territorio in Africa a'Veterani di Mario.

Nel medesimo anno del Tribunato egli fu, che fece delitto in L. Furio Camillo, perchè trionfò de'Vejenti su cavalli bianchi; e perchè distribuisse malamente il bottino, per cui questo campione ebbe l'esilio da Roma.

Indi disgustossi con Q. Cecilio Metello, soprannominato il Numidico, uomo di gran conto e valore. Avvenne questa rottura, perchè nell'anno della sua Censura volle Metello correggere le di lui sregolatezze eccessive e scandalose. Vi è per altro chi dice causa della discordia, perchè si oppose alla Legge Agraria. Sia stato qualunque il motivo del disgusto, certo è, che'l suo procedimento giunse tanto oltre, che appena il Censore potè salvarsi da' risentimenti di Saturnino.

L' insolenza di quest' uomo giunse un giorno fino a maltrattare contra il diritto delle Genti gli Ambasciadori di Mitridate. Ei però pagò cara la sua alterigia, perchè supplichevole dovè chiedere scusa ed a quelli, ed al Popolo, l' interposizione del quale trattenne il Senato dal castigarlo esemplarmente; imperocchè v'era Legge presso i Romani, di consegnarsi il reo di leso dritto delle Genti in potere della Nazione offesa.

Dopo ciò, chiese la seconda volta il Tribunato, ed ottennelo colla forza e colle violenze, avendo ucciso A. Mummio o sia Nonnio, perchè a lui anteposto alla Carica, e tumultuariamente fecesi eleggere. Tornarono allora le novità intorno alla Legge Agraria: volle assolutamente vincerla. Discacciò l' altro Tribuno, che se gli oppose; e versò del sangue per sostenersi. Forte Metello a non voler giurare l'osservanza della Legge, fu costretto di andare in esiglio, interdetto dell'acqua e del fuoco.

La catena delle sue stravaganze non era ancora giunta al termine, onde ne dovesse pagar il fio. Vi giunse però, allorchè la sua ambizione fecelo unire con Glaucia, il quale a lui simile ebbe l'ardimento di ammazzar Memmio a se posposto nel Consolato. Irritato il Popolo di tante irrueuze, fu l' uomo sedizioso, abbandonato da Mario stesso suo protettore, già dal furore popolare minacciato, e costretto a chiudersi nel Campidoglio, dopo non poco spargimento di sangue de'Cittadini Romani. Mario allora tagliò i canali, che portavano l'acqua alla Fortezza; per cui Saturnino fu forzato a

passare nella Curia, dovo venne ucciso da Rabirio e dal Popolo, insieme col fratello Gn. Dolabella.

Passato ignominiosamente all' altra vita Saturnino, era tale l'abborrimento alla sua memoria, che a dichiararsi reo qualcuno bastava mostrare qualche stima di lui. C. Plauzio Deciano Pretore venne condannato all' esilio, perchè solo ne fece menzione in un' orazione. Fu esliato Se. Tizio, perchè conservava in casa la di lui immagine.

C. Senzio Saturnino — Fu Console nel 735 di Roma. A tal tempo il Goltzio riporta una medaglia, in cui si legge: C. Sentivs. Saturninvs. III. vir. a. a. a. f. f, e s. c., col rovescio: Avgvstvs. tribvnic. potest. e ob. cives. servatos. La medesima allude a ciò, ch'egli operò, allorchè partendo Ottaviano per l'Asia, restò solo Senzio Console in Roma, dove, al dir di Vellejo, seguì le vestigia degli antichi Consoli. Represse le frodi de' Pubblicani; punì l'avarizia loro: e cercò di ridurre il pubblico danaro all'erario dell'Impero. Resistè virilmente ad Egnazio. Costui come unì la Pretura all'Edilità; così alla Pretura pretendea far succedere il Consolato: quando appunto Senzio *juravit, etiamsi factus esset Consul suffragiis Populi; tamen se eum non renunciaturum.*

Nel 749 era egli Preside nella Siria insieme con Volunnio. Intervenne co'suoi figli all'assemblea, che in Baruti convocò Erode contra i due proprii figli Alessandro ed Aristobolo, che attentarono alla di lui vita, per sentire il suo parere sulla pena da darsi loro. Egli che godeva di grande autorità, molto contribuì a moderar la sentenza.

Fu uno de' Capitani, i quali insieme con Tiberio penetrarono nella Germania, e dopo varii fatti d'armi la ridussero all'ubbidienza. Si loda il suo coraggio da molti autori nella Vita, che descrivono di Tiberio. Fatta la pace co' Germani l'anno seguente, ebbe Saturnino gli ornamenti del trionfo.

Nell' anno 6 di Cristo entrò Tibario nell' impegno di distruggere Maroboduo Svevo Re di Boemia. Onde *Saturnino mandatum, ut a Rheno per Cattos, excisis continentibus Hercyniae silvis, Legiones Boiochaemum ... ipse a Carnunto.... exercitum ..... duceret in Marcomannos.* La guerra si estese solo al preparamento, giacchè le ribellioni della Pannonia, e della Dalmazia trattennero la spedizione. Indi nell'anno 20 a pieni voti subentrò al comando delle Legioni, vacato per la morte di Germanico in Soria, finchè giungesse ordine di Tiberio per lo nuovo successore. A tal nuova Pisone l'uccisore di Germanico, si armò contra Senzio. Ma questi non si lasciò cogliere all' impensata; anzi venuto con lui a giornata, gli diè tal rotta, che lo costrinse ad uscir di Palopoli, e respinselo verso l'Italia.

Giannantonio Riozzi — Nacque circa il 1697. Fu celebre letterato, profondo mattematico. Riuscì ancora buon pittore. Lavo-

rò pure varii microscopii e telescopii, uno de'quali era della lunghezza di palmi 24 e fu comprato dal Re Cattolico.

*La comune di Atina è capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro. Ha 6000 abitanti, e la propria amministrazione municipale. Nel circondario di Atina sono le comuni di Casalattico e Picinisco.

Atina era anticamente Vescovato, diventò Prepositura nei bassi tempi, oggi è unita alla Diocesi di Montecasino.

ATRANI—Città (a)regia in provincia di Principato citra in diocesi di Amalfi, situata sul mar tirreno: è buona l'aria che vi si respira. Erchemperto il più antico scrittore, che noi abbiamo dei tempi Longobardi, ne fa menzione nella sua storia, scrivendo: *Atranum vero oppidum cum muris circumdatum prope littus maris in valle ab occasu hyemali habet civitatem Amalphiae, a meridie vero mare, ab oriente civitatem Ravelli, ejusque montem ab aquilone, ab occasu aestivo civitatem Scalarum, et montem illius, priscis temporibus a nobilibus habitata.* Si vuole che non portasse altra antichità, che quella della stessa Amalfi, colla quale ne'tempi andati facea benanche una sola popolazione dominatrice di tutte le altre di quella costiera. In molte carte raccolte dal Pansa e dall'Ughelli, è chiamata città, e specialmente in quella della fondazione di una scuola eretta dal cardinal Pietro Capuano per lo comune di Atrani e di Amalfi, e nella carta di concessione fatta nel 1107 dal Doge Roggiero dell'acqua al monistero di S. Maria a Fontanelle di Atrani si dice: *de ipsa aqua, de ipso fluvio, qui descendit de civitate nostra Atrani.* Si vuole di più, che il Doge, il quale veniva eletto dalle unite due popolazioni, pigliava la beretta ducale in Atrani, e propriamente nella chiesa del Salvadore di Birretta, e che per antica usanza i sindachi tutti de' paesi della Costa in Atrani appunto si radunavano per sessionare sugli affari pubblici. Dicesi davvantaggio, che le stesse due popolazioni unitamente eleggeano il loro antistite, e l'esempio è in persona dell'arc. Sergio, fatta la sua elezione: *ab Amalphitanis et Atranensibus.* Non prima del secolo XVII, si separarono gli Atranesi dagli Amalfitani per opera di un lor capoparte chiamato Petronio (1).

Questa città era del tutto murata, ma rimase rovinata da'Pisani, quando vi sbarcarono colle loro 46 galee. In oggi è un picciol luogo, e veggonsi molti rottami di edificj, e specialmente di chiese; vi si tiene una torre detta il Capo di Amitrano. Per mezzo vi passa un fiumicello, ed evvi altra sorgiva, nominata del Dragone di un'acqua fresca e leggiera. Si avvisano taluni, che la sua denominazione derivasse da un antro o luogo oscuro, avendo infatti vicoli molto stret-

(a) Giustiniani t. 2. p. 47. e 48.
(1) Si legga il cit. Pansa tom. 2., pag. 12. della sua Storia d'Amalfi.

ti ed angusti. È situata sopra luogo scosceso ed ineguale: *hoc oppidum sic congrue appellatum est, quia ardua mole saxorum hinc inde super extenduntur.*

I suoi abitatori ascendevano al numero di circa 2000, ed esercitano rozzamente l'arte della lana. Il lor linguaggio è spiacevole al sommo. Nella numerazione del 1648 furono tassati per fuochi 177, e nel 1699 per 252.

* Questa comune è compresa nel circondario di Amalfi, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, diocesi di Amalfi: ha la sua propria amministrazione municipale. Nel 1816 avea 1719 abitanti, e nel 1832, 2194.

ATRI (Adri, Adria)—Città regia e vescovile(a) in provincia di Teramo sotto i gradi 31,42,17 di longitudine, e 42, 31.46 di latitudine. Si è molto scritto intorno all'antichità di questa città, volendo taluni, ch'ella fosse già prima dell'Adria della Vecchia Etruria, posta nelle vicinanze del Po, e che la nostra del Piceno avesse pur dato il nome al mare Adriatico. S'impegnò molto Niccolò Sorricchio di sostenere il decoro di questa nostra città contro il sentimento di altri che si avvisano il contrario a favore di quella di Etruria. La più forte ragione onde nasca la preferenza della nostra, si poggia certamente alle monete di maggior peso di quelle di Todi, di Gubio, di Velletri e di Roma, il che senza niun dubbio, come ben riflette il dotto Berardino Delfico, caratterizza la città di Atri per una delle più antiche ed illustri d'Italia (b). Nè può cadere dubitazione veruna che siffatte monete appartenessero piuttosto all'Adria di Toscana, poichè tuttogiorno se ne rinvengono nell' agro del Piceno, e quella esistente nel museo del gran duca di Toscana, che porta la leggenda HADR. secondo il Cellario, e a più vero dire HAT, ognuno di buon senso congettura di appartenersi alla nostra, avvegnachè nessun'altra se n'è mai trovata in quel territorio nel corso di tanti secoli. Ma evvi di più. Le grotte che sono in questa città, delle quali a suo luogo si parlerà, sono un altro monumento dell'alta sua e rinomata antichità, da superare invero quella detta Veneziana.

Riguardo poi all'altra quistione qual delle due avesse dato il nome al mare Adriatico, non avvi alcun dubbio, che fosse stata la nostra del Piceno, qualora più antichità ella vantasse della Veneta. Sesto Aurelio Vittore lo dice con molta chiarezza. Non vi mancano però alcune autorità di scrittori latini, che attestano il contrario, come

(a) Giustiniani t. 2, p. 48, a 61.

(b) Le monete atriane sono le più rare e le più antiche del mondo: sono rozze, pesanti e fuse, come apparirec dentro modelli di creta, prima che si trovasse l'arte del conio. I sig. Sorricchio hanno una famosa raccolta di queste monete, la più grande delle quali pesa sedici oncia napolitane. Del Re, Descrizione e de' Reali Dominj al di qua del Faro t. 2.

sarebbero quelle di Livio (1), di Strabone (2), di Plinio (3), di Giustino, giacchè quella di Polibio, citato dall'Alberti, è meramente immaginaria di quell'autore. Ma non tutto quello, che leggiamo negli antichi stessi è talvolta a credersi ciecamente. Alcuni di essi scrissero sopra false tradizioni, come spesso avviene in Livio, ch'è stato smentito da parecchi monumenti, onde a ragione la storia romana è caduta in tanta dubbiezza presso i dotti e critici scrittori che poco o nulla or se ne crede. Altre volte si sono copiati senza alcun esame. La monetazione fatta nella nostra Atri, fin da' vecchi tempi è certamente un forte argomento da non potere accordare il sentimento di quelli, che appoggiati a'detti scrittori vollero che l'Adriatico si fosse così detto dall'Adria Veneta. Livio, Plinio e Strabone, o l'ebbero ad ignorare del tutto, o i due primi per ingrandire le glorie della loro Adria Etrusca asserirono il falso, il che è pure molto probabile.

Coloro ai quali è molto a cuore l'indagare l'etimologie si avvisano, che Atri dovesse derivare da *Ader* o *Athrè*, che in lingua persiana significa fuoco, e ciò pretendono confermato da' tipi delle monete di questa nostra antichissima città, ove si legge *Atpeus*, essendovi un lupo coricato, simbolo della voracità, cioè quando i fuochi sotterranei divoravano tutta quella regione, ove vedesi ora la nostra città, e che lo stesso mare chiamato un tempo Atriatico e poi Adriatico, come già dice Plinio, non da altro dovè sortire un tal nome, che da' fuochi sotterranei, ond' era cinto all'intorno. Il Delfico è alieno da un tal pensare, e dice che nel territorio di Atri, non si avvisa niuna traccia vulcanica, il che a me sembra impossibile, giacchè a chi sono ignoti i grandi avvenimenti negli Abruzzi cagionati appunto da fuochi sotterranei, e quegli altri infiniti segni, che ne han lasciati dapertutto, specialmente di acque minerali, e di espulsioni di monti? E più altre volte accade, che le stesse materie vulcaniche sono talmente in oggi seppellite, da quantità di terra, che vi è stata trasportata dalle alluvioni, che per grandi e spaziose estenzioni, sembra di non esservi affatto accaduto eruzioni, mentre nei tempi sconosciuti ve ne sono accadute moltissime.

Il ch. Mazzocchi ripete da tuttaltro l' etimologia di Atri, cioè dall'ebraico Haster o Hatir, e per isbaglio ascrisse anche una moneta, in cui si legge ATPEUS, alla nostra città, quandocchè il se-

---

(1) Livio *Lib. 5, cap. 33.*

(2) Strabone *Lib. 5, t. 1, p. 492, ed. Lugd. 1559. Adriam quidem inclitam civitatem fuisse memoriae proditum est, a cujus nomine modica transpositione sumpta, et sinus appellatus est Adriaticus.*

(3) Plinio *Lib. 3, cap. 16, hist. natural. Omnia ea flumina, fossasque, primi a Sagi facere Tusci, e gesto amnis impetu, per transcursum in Atrianorum paludes, quae septem maria appellantur, nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo Atriaticum mare appellabatur, quod nunc Adriaticum.*

condo segno era I, e non già T. Il gran Mazzocchi morì nel 1771 ed io non saprei chi più dilui posto avesse mente per illustrare l'antichità; e non merita da chicchessia veruna censura, massimamente per una svista, o nel leggere l' epigrafe di qualche antica moneta, o vecchia iscrizione, che tantoppiù è soggetto a qualche inganno ottico, quanto più è intelligente chi legge le medesime. E chi non dice ancora, che la detta moneta essendo stata consumata dal tempo si fosse mutato il T, in I.

Alcuni pretendono, che la nostra Atri fosse colonia dell' antica Adria ne' Veneti, che colonia fu de' Tusci, onde la nostra di origine anche Etrusca; ma mostratasi l' alta antichità della nostra, si vorrebbe dal Delfico, che l' Adria Veneta per la sua omonimia fosse anzi una colonia di questa, che questa di quella; sembrando ragionevole, che le denominazioni si prendono piuttosto dai luoghi più celebri, che dai minori.

Questa città secondo il sentimento degli antiquarj fu de'Precutini, ovvero a quelli molto vicina. Silio la descrive vicino al fiume Vomano (1), ma da Strabone vien collocata ne' mediterranei, non lungi dal fiume Matrino (2), laddove celebra *Emporium Hadriae* vicino al *Matrinum*, ch'è il Plumba di oggidì. Vedesi la medesima edificata in luogo eminente, ed ha vedute quanto amene altrettanto ampie ed estese, fino a scovrire la città di Fermo nella Marca. Vi si respira buon aria, e trovasi distante da Teramo miglia 15, dalla foce della Pescara 18, da Ascoli e da Lanciano 30, da Pescara, e da Penne 12, da Ortona 24, dall' Aquila 60, e da Napoli presso a 120. Un tempo si estendeano le sue mura per lo giro di tre miglia ed oggi di un solo. Avea 13 porte, di cui poi ne rimasero 3. Nel vicino lido dell'Adriatico eravi il porto di Cerrano con ospedale. Questo porto essendo stato rovinato da tempesta fu rifatto nella foce di Galbano. I suoi abitatori ascendevano al numero di 4450. Nel 1532 fu tassata la sua popolazione per fuochi 702, nel 1545 per 934, nel 1561 per 950, nel 1595 per 961, nel 1648 per 1342, e nel 1669 per 1005, ma sempre con i Casali.

Il territorio produce tutto il bisognevole, ed in molta abbondanza, e di ottima qualità il vino (3), e l' olio, delle quali derrate se ne fa smaltimento con altre popolazioni. Vi sono de' luoghi addetti al pascolo degli animali; de'quali se ne fa pure industria. Nelle parti

(1) Il fiume Vomano è nominato da Silio *lib. 8.*
Stat, fucare colus nec Sidone vilior, Ancon,
Murice nec Libyco; statque humectata Vomano
Hadria, et inclemens hirsuti signifer Asceli.

(2) Il fiume Matrino nominato da Strabone scorre al sud di Atri.

(3) Andrea Baccio nel suo rarissimo libro *De naturali vinorum historia, de viuis Italiae, et de Conviviis antiquorum, lib. 5. pag. 244.* molto loda questa produzione di Atri.

macchiose si trova caccia di quadrupedi, e quella altresì dei volatili, ma non tiene alcun bosco.

Gli Atriani sono commercianti ed industriosi, provvedendosi di ciò che lor manca, da Napoli, e dalle fiere di Sinicaglia, e di Lanciano, e di altre città degli Abruzzi. Tra le loro manifatture, è degna da rammentarsi quella del saponetto per uso di lavanda, che è molto ricercato da pertutto, accomodandolo dentro alcune scatole dorate, tramezzate da fioretti di seta, e coverte con carte a bello e leggiadro disegno intagliate.

In questa città vi erano molti monisteri di frati, due ospedali, ed un monte di maritaggi, e più altri luoghi pii laicali. Tra i suoi edificj vi si ammira la cattedrale, col campanile che al tempo di Giustiniani, avea 7 campane, la più grande delle quali di libbre 18000, ovvero cantara 65, la seconda di 12000, e la terza di 8000, e così le altre gradatamente più picciole, ed il palazzo vescovile fatto costruire verso il 1539 da mons. Odescalchi(a).

Il suo vescovato fu unito a quello di Penne nel 1252 da Innocenzo IV, formandosene però due separate diocesi(1).

Il comune di Atri possedea il feudo denominato Castello di Silvi, sito al lido dell'Adriatico colla cognizione delle prime, e delle seconde cause, e col jus-padronato di nominare l'arciprete, e tre canonici della detta collegiata. Ritrovandosi però da varj debiti esausta, in una cernita (così appellavasi un consiglio, composto da'soli decurioni, o sieno i cittadini del prim'ordine), ed indi in un altro generale parlamento risolvettero di vendere detto castello, col patto di ricomprarlo fra 10 anni, a Giuseppe Forcella per duc. 3000 nel 1625. Vi furono in seguito varj litigj tra il detto compratore e la città. La stessa Università era baronessa della terra di Bozza e delle ville, o sieno casali di Mutignano, Casoli, S. Margherita e S. Giacomo. Fu in possesso de' Cantelmi. Per molti anni fu posseduta dalla famiglia Acquaviva d'Aragona avendola venduta Ladislao nel 1393 ad Antonio Acquaviva. Nel 1446 per ribellione di Andrea Matteo Acquaviva il Re Alfonso concedè lo stato del medesimo a Iosia o Giosia Acquaviva d'Aragona suo zio, consistente in 24 paesi. Il Mazzella (2) dice, che nel 1446 esso Andrea Matteo Acquaviva vi ebbe il titolo di duca; ma l'autore suddetto è certamente in isbaglio. Il Vincenti dice, che l'avesse ottenuto per la prima volta un individuo della famiglia Cantelmi nel 1392. Gli Atrianesi anche si ribellarono da Ferrante; e Matteo di Capua faticò molto per ridurli alla sua divozione, onde fu poi dal detto Sovrano donata al medesimo. Ma nel 1462 a'26 dicembre egli la restituì al Re Ferdi-

(a) Non ho potuto avere notizie sulla esistenza attuale di tali campane.
(1) Vedi Ughelli nell' Ital. Sacr. tom. 1.
(2) Mazzella nella Descriz. del Regno, pag. 519.

nando, ed in iscambio n'ebbe le terre del Gesso e Morrone, e la riebbe la casa Acquaviva in persona di Andrea Matteo terzo-genito di Giulio Antonio valoroso capitano, morto nella guerra di Otranto, con molti altri feudi e privilegj, dandogli anche il titolo di conte di S. Flaviano, il quale Andrea Matteo fu poi ribelle ad esso Re, siccome appare dal processo fatto stampare in Napoli. Estinta intanto la linea dei duchi d' Atri nello scorso secolo in persona d' Isabella principessa Strozzi Acquaviva fu devoluta alla Regia Corte, e con istromento stipulato ai 27 settembre 1775 per mano del notaro Ignazio Palomba di Napoli si stabilì la transazione fra il Regio Fisco Allodiale, il principe di Avellino Francesco Maria Caracciolo, Vincenzio Maria di Somma principe del Colle, Tommaso di Somma, e Carlo Acquaviva per ducati 24000, che dal Regio Fisco Allodiale furono pagati per tutte le pretensioni, ch'essi avevano sul patrimonio dei duchi di Atri.

Atri dava il titolo di RR. Stati di Atri a tutti i feudi devoluti alla R. Corte in tale occasione, i quali nominavansi: Atri, Bellante, Bisenti, Cellino, Colonnella, Controguerra, Corropoli, Castellalto, Castiglione, Castagna, con le ville di Salza e Ronzone, Forcella, Guardia a Vomano, Giulia. Mosciano, Montone, Morro, Montesecco, Notaresco, Penne S. Andrea, Ripattoni e suoi casali, Tortoreto, Torano, Montagna di Roseto, Montagna di Valle Castellana, Cantalupo, Selva dei Colli. Con Real dispaccio del 2 luglio 1788 fu approvata una memoria anonima, colla quale andando alle origini del sistema feudale di questo Regno, e divisandone gli abusi in esso introdotti, col decorrimento del tempo, si fa vedere, che non convenga vendere la feudalità dello stato di Atri: e fu ordinato alla Giunta degli Allodiali di occuparsi della vendita de' beni dello stato di Atri senza feudalità.

Nella città di Atri vi era un beneficio sotto il titolo di priorato di S. Andrea, il quale dai pontefici si dava in commenda. Nel 1555 possedendolo il cardinale Gio. Battista Cicala del titolo di S. Clemente, ne fece la rinuncia alla S. Sede. Allora gli amministratori della città di Atri supplicarono il pontefice Paolo IV, affinchè concedesse tal priorato alla città per la fondazione di un ospedale, col peso di alimentare gli esposti, e curare gl'infermi. Aderì a tal richiesta il suddetto Pontefice, e ne spedì bulla dell'istesso anno, che originalmente si conserva nell' archivio della città di Atri. Nel 1606 tanto a richiesta de' cittadini, che del duca di Atri, con i beni di detto ospedale si fondò il colleggio de' Padri Gesuiti con bulla del Pontefice Paolo V, con condizione però, che restasse un congruo mantenimento per gli esposti, e se ne stipulò istromento della fondazione del collegio in Atri medesimo ai 27 aprile 1606 presso gli atti del Regio notaro Bernardino Astolfi; nel quale istrumento fu stabilito, che per qualunque causa partissero da detta città i gesuiti, o fosse la loro compagnia a-

bolita, dovessero i fondi ritornare alla città per l'uso summentovato. Datosi il caso dell'abolizione, il pubblico di Atri nella Suprema Giunta degli Abusi revindicò i fondi del Priorato di Sant' Andrea per lo mantenimento de' projetti.

Per la migliore amministrazione delle rendite, ed esatta direzione di opera si pià, riservò a se la M. S. l'elezione del governatore di quest' ospedale de' projetti. La rendita di questo luogo pio, ragguagliavasi a circa ducati mille e cinquecento all'anno.

Questa città ha sofferti non pochi avvenimenti, che le han cagionate da tempo in tempo sensibili sciagure . ond' è di poi molto decaduta dall' antico suo splendore e grandezza. Verso la metà del secolo XIV essendosi gli Atriesi divisi in Guelfi e Gibellini tra essi stessi vennero a distruggersi. Nel 1528 si fermò in Atri Lautrech col suo esercito, cagione di altre sue devastazioni, ed indi vi seguì una fierissima peste, che la spopolò del tutto. Nel 1556 vi si fermarono le truppe Spagnuole per fugare i Francesi, che faceano l' assedio della fortezza di Civitella del Tronto.

Sono celebri le sue grotte, le quali eran così tra loro intersecate, e in modo disposte, che formavano la ingegnosa cifra HAXΔIA. Ne fece la pianta colla spiegazione il dott. Niccolò Sorricchio il quale vuole, che fossero state per uso di carceri, e a racchiuderci 2000 persone, e d'invenzioni de' soli nostri Adriani, ad imitazione delle quali furon di poi fatte le altre di Ser. Tullio incavate nel monte Capitolino, e di Dionigi Siracusano fatte incavar nel monte vicino Siracusa. Queste carceri si presentano agli occhi, come tanti atrj sotterranei, e che tali atrj detti si fossero dipoi *ab* HAXΔIA, nulla facendo dubitare, che la dottrina di Varrone, e di Festo, quando scrissero *Atrium ab Atriatibus appellatum*, non vada direttamente a riferirsi agli Adriani della vecchia Etruria, checchè in contrario ne vollero arzigolare il dottor Bocchi, Guarnacci ed altri (1).

* La comune di Atri è capoluogo del circontario dello stesso suo nome, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore 1. Avea nel 1816, 6591 abitanti, e n' ebbe nel 1830, 7249. Ha la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Atri sono annoverate le comuni di Miano, Frondarolo, Rapino, Canzano, Cellino, Scorrano, Silvi, Mutignano, Castilenti, Montesecco, Bozza.

In Atri si sonnellizza la fiera nel sabato, domenica e lunedì in albis, ed altra nel 25 dicembre per effetto dell' autorizzazione data col Real decreto del 15 settembre 1827.

(a) L'architettura di queste grotte è in forma di atrj o di basiliche, composta di grandi colonne, di volte, di giri, e di prospettive degne di ammirazione; invenzione che Varrone e Festo attribuiscono a fama immortale— Del Re, come sopra.

Il Vescovato di Atri è suffraganeo della Santa Sede, e concattedrale di Penne, ed il titolare si nomina Vescovo di Penne ed Atri: ha 9926 abitanti in tre comuni.

È patria de' seguenti Uomini illustri.

Adriano—Rimasto orfano del padre ch' era stato Pretore, venne in tutela dell' imperator Trajano, che gli fece sposare una nipote di sua sorella. Il di lui coraggio, che si diè a conoscere assai di buon'ora, il portò alle prime cariche dell'impero. Fu generale delle armate in Oriente, e dopo la morte di Trajano fu proclamato Imperatore l' anno 117. Ebbe alcuni competitori, ma perdonò a diversi. Uno tra d' essi presentatosi a lui per dimandargli grazia, venne abbracciato dall' Imperatore con questa consolante risposta, eccovi già salvo. Nulla dimeno per sospetti fece morire quattro consolari, che avevano goduto della confidenza di Trajano. In generale egli fu generoso col popolo, sebbene trattasse i Grandi con crudeltà. La prima cura di Adriano fu di far la pace co' Parti, di ristabilir Cosroe, e di rendergli tutte le provincie, di cui era stato questi spogliato (a). Era questa una saggia politica, mentre per ritener i Parti sotto il dominio Romano sarebbe stato d' uopo sostenere continue e rovinose guerre. Doveva parimente Adriano dissipare varie turbolenze, che l' inquietavano. I Giudei di Cirene aveano crudelmente devastata la Libia e l'Egitto: si erano ribellate la Licia e la Palestina: una parte della Bretagna avea scosso il giogo. Finalmente i Mauri ed i Sarmati faceano delle scorrerie nelle provincie di frontiera. Tosto conchiusa la pace co' Parti, ritornò a Roma; non volle però accettare per se l'onor del trionfo, e lo fece accordare all'immagine di Trajano. Fece ampia remissione a chiunque era debitore del fisco da 16 anni in addietro, e ne abbruciò publicamente i conti, acciocchè niuno per tal motivo potesse mai più venir molestato. Per quest' atto di liberalità si disse, ch' egli avea arricchito tutto l' impero. Si fece altresì un dovere di soccorrere le antiche famiglie, le quali, non per cattiva condotta, ma per qualche disgrazia, erano venute in istato da non poter più ristabilirsi; ed assegnò nuovi fondi per l'educazione de' fanciulli, che non potean esser allevati da' proprj genitori. Un anno dopo il suo ritorno a Roma, marciò contro gli Alani, i Sarmati ed i Daci, ed arrestò le loro ostilità. Visitò indi le provincie del suo dominio, si fermò qualche tempo in Ispagna, rivenne a Roma, poi ripigliò i suoi viaggi, e fissò i confini dell' impero. Le sue corse non si restrinsero a soddisfare una vana curiosità. Facevasi render conto dell'amministrazione delle città e provincie, reprimeva gli abusi, sollevava i popoli colla diminuzione delle imposte e colle liberalità; risarcì molti publici edificj, e ne costrusse de' nuovi. Tra questi ul-

(a) Veli la tavola 12 del mio Atlante della storia generale italiana.

timi, che non pochi furono, si ammirano tuttavia la Mole di Adriano in Roma, e la Villa Adriana presso Tivoli. La prima in oggi nota sotto nome di Castel S. Angelo, destinata per di lui mausoleo, e che serve ora di forte castello, era un maraviglioso edifizio contornato da numerosi superbi colonnati, incrostato di fini marmi, ed ornato da gran copia di eccellenti statue, le quali poi i Romani nell'occasione dell'assedio de'Goti gettavano per difesa addosso ai nemici; onde quella di esse, che più siasi conservata, è il famoso Fauno addormentato del palazzo Barberini, trovato in uno scavo delle fosse, e grande più del naturale. La Villa Adriana, immensa e magnifica, quanto mai idear si possa, scorgesi tuttora da'suoi avanzi aver avuto quasi dieci miglia di giro. Conteneva un'infinità di grandiosi edificj, tempj, palestre, teatri etc. Reca stupore ai viaggiatori la vasta palestra delle cento camere con le sorprendenti sue arcate, ed uno de'teatri il più intero, che ci rimanga degli antichi. Gli avanzi di statue, bassirilievi, musaici hanno servito ad arricchire, non solo le ville e i palazzi de'cardinali di Polignac, Ippolito d'Este, Alessandro Albani, il Campidoglio, ma anche tutt'i gabinetti di Europa; e pure ne restano ancora da scoprire. La presenza di Adriano non era mai di aggravio alle provincie. Ei viaggiava a piedi alla testa delle sue truppe. Esposto alla pioggia, alla neve, al sole, con esse accampavasi; co'suoi soldati avea comuni il cibo e la fatica, nè facea altra comparsa, che di primo soldato dell'impero. Poco geloso de'suoi titoli, ed avendo accettato il consolato solamente ne'due primi anni del suo regno, era popolare a segno, che mischiavasi ne'bagni publici colla plebe. A similitudine di Trajano vivea anch'egli famigliarmente co'suoi amici; ma naturalmente sospettoso non era capace di dar ad essi la stessa confidenza. Quando trattenevasi in Roma, coltivava ogni genere di letteratura, conversando co'dotti, loro comunicando le proprie cognizioni, esercitando i proprj, ed invidiando i loro talenti. Egli era dotato di prodigiosa memoria: appena aveva letto un libro, recitavalo fedelmente; ed a somiglianza di Cesare scriveva, dettava, ascoltava e conversava al tempo medesimo cogli amici. Impegnossi a studiar con ardore la colta lingua Latina, nè si ristette, sinchè non l'ebbe imparata a perfezione, eccitato specialmente dalle publiche beffe, che avea dovuto soffrire per la sua rozza pronunzia, allorchè essendo Questore sotto Trajano, recitò peresso un'orazione in Senato. Gli fu talmente cara la greca letteratura, che alcuni gli diedero il soprannome di Grecolo; e non vi ebbe quasi genere di scienze, ch'egli non coltivasse, essendosi anche renduto eccellente in geometria ed aritmetica, nelle pittura, nella musica, nella danza. Questo suo ardore per gli studj facea concepire speranza, che il suo impero fosse per esser favorevole alla letteratura; ma nondimeno fu ad essa fatale. Adriano gonfio del suo sapere mal volentieri soffriva, che altri fosse superiore: derideva super-

bamente i professori: godeva di venir con essi a contesa; ma era cosa troppo pericolosa il non dichiararsi vinto. Il filosofo Favorino, che conosceva il di lui debole, rimproverato da alcuni amici per avere ceduto mal a proposito all'Imperatore intorno l'uso di certa parola, rispose: volevate voi, che mi ostentassi più dotto d'un uomo, che ha trenta legioni armate a'suoi comandi?—Intanto poco fedeli a'precedenti trattati, essendosi di nuovo ribellati i Parti, Adriano passò in oriente l'anno 123 per ridurli al dovere, e dopo ch'ebbe sedate le turbolenze da essi suscitate, si portò ad Atene, ove assistè a'misteri di Cerere Eleusina, ed avendo ivi passato l'inverno, ritornò l'anno seguente a Roma. Erasi mossa una crudele persecuzione contro i Cristiani; ma su le rimostranze di Quadrato e di Aristide, egli non solamente vietò, che fossero perseguitati per la loro religione, ma di più comandò, che venisse punito chiunque li calunniasse. Anche dopo il suo odio contro i Cristiani, manifestò egli sentimenti sì favorevoli pe'medesimi, che Lampridio ha notato, aver esso formato l'idea d'innalzar un tempio a G. C., e di ascriverlo al numero degli Dei. Continuò Adriano la sua visita dell'impero l'anno 125 e seguenti. Fabbricò una città in Egitto ad onore di Antinoo, ch'amava, anche più di quello che sia permesso di amare una femina.

Venne pure rialzata Gerosolima, non meno per di lui ordine, che per cooperazione degli Ebrei, i quali, malgrado le frequenti loro ribellioni, contribuirono a questo ristabilimento, che credevano dover ridondare in loro vantaggio Ma in realtà non era destinato, che una tal riedificazione servir dovesse per essi. Rivoltatisi un'altra volta questi sgraziati sotto le insegne del preteso Messia nominato Barcochebas, fu loro proibito d'entrar più in Gerusalemme, (il di cui nome venne mutato in quello di Elia), e per sino di mirarla da lontano. Su la porta, che guardava verso Betlemme, venne posto un porco di marmo; e siccome i Cristiani erano odiosi al pari degli Ebrei, Adriano fece innalzare un idolo di Giove nel luogo della risurrezione di Nostro Signore, ed un di Venere in marmo sul Calvario. Questo medesimo principe, che si è veduto disposto ad erigere un tempio a G. C., fece piantar un bosco in onore di Adone in Betlemme, e ad esso consacrò la caverna, ov'era nato il Salvadorre. Morì a Baja l'anno 183 d'idropisia, che lo consumò a poco a poco. Le fatiche de' suoi lunghi viaggi aveano alterata di molto la di lui salute. Stanco di soffrire, avea già tentato più volte di uccidersi. Dimandò il veleno, o pure un pugnale; e nell'eccesso di sua disperazione ordinò la morte di varj Senatori, lagnandosi d'esser padrone della vita degli altri, e di non poter disporre della sua propria. In seguito congedò tutt'i medici, divisando, che le loro attenzioni non servissero, che ad accrescergli il male. Pria di morire fece alcuni versi, che mostrano la di lui inquietudine intorno lo stato dell'anima sua dopo la morte. Questi versi, che il signor Fontanelle ha tradotti in Francese, non sono i soli, che ci restino di Adriano.

Essendogli stato scritto familiarmente da Floro in proposito de' continui suoi viaggi,

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos,
Scyticas pati pruinas.

l'Imperatore gli spedì sul momento la seguente risposta.

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per propinas,
Culices pati rotundos.

Dicesi, che Adriano non si copriva mai il capo. È questi il primo imperator Romano, che abbia portata la barba per nascondere i porri, che avea sul mento. Fu pure il primo, che pensasse alla fabbrica di un pubblico edificio per le scuole, che sin' allora eransi tenute nelle case private de' maestri; onde innalzatolo, gli diè il nome di Ateneo. In questa, per così dire, Romana università non solamente si teneano le scuole; ma ivi ancora radunavansi i poeti, e gli oratori a recitare i loro componimenti, come in una specie di esercizio accademico. In somma la vita di quest' Imperatore fu un miscuglio di bene e di male. Se Adriano ebbe alcune virtù di Trajano, ebbe altresì de' vizj, da' quali Trajano andò esente: la presunzione e la crudeltà. Dispiace di trovar tali macchie nella vita d'un uomo, che formò la felicità de' suoi popoli, e che procurò di loro assicurarla dopo la di lui morte, eleggendosi de' successori, come Antonino e Marco Aurelio. So (diceva egli parlando del primo), che Antonino è di tutti que', che conosco, il meno ansioso dell'impero; ma so ancora, che n' è il più degno d' ogni altro. Compose Adriano egli stesso la Storia della sua vita e delle sue principali azioni, e la fece pubblicare sotto il nome d' uno de' suoi famigliari accreditato d'esser abile a tal' uopo. Quest'istoria che, per quanto sembra, non doveva essere se non un panegirico, non esiste più. Il signor Linguet, scrittore ingegnoso ed eloquente, pensando diversamente dal comune degli uomini nella sua Storia delle Rivoluzioni dell' Impero Romano, ha fatta l' apologia, non solamente dell'imperator Adriano, ma anche di varj altri Cesari successori di Augusto, per uniforme testimonianza de' più accreditati scrittori, riguardati sin'ora quali mostri id dissolutezza, e crudeltà. L'egregrio signor abate Tiraboschi nella prefazione al 2 volume dell' erudita sua Storia, ha confutata gentilmente insieme e con evidenza la bizzarra novità del bel genio Francese (a).

(a) Dizion. storico degli Uomini illustri t. 2.

Ambrosio Silvio Vescovo di Nardò, illustre teologo e letterato del 17.

Luca d'Atri celebre pittore.

Giacomo d' Atri celebre medico e poeta.

Giambattista d'Atri dotto teologo ed oratore.

Leonardo di Capua famoso letterato e medico.

Trojano Acquaviva—Nacque nel 20 febbrajo 1689. Fin dai più teneri anni mostrò una decisa avversione ai puerili trattenimenti, e fino agl'innocenti giuochi infantili, che sogliono tanto impegnare la tenera età. Egli mostrandosi a quella superiore, sviluppò una serietà, ed una giustezza di ragione che sorprendeva. Questa di lui precoce maturità, prodigiosa al pari di quella di Pico della Mirandola, giunse a notizia del Cardinal Francesco suo zio, il quale compiacendosene oltre modo, chiamollo in Roma presso di sè.

Il giovinetto Trojano non avea che nove anni, e la sua presenza non diminuì la fama che l' avea preceduto, anzi l'accrebbe. Il Card. Francesco si affrettò a fargli proseguire gl'incominciati studj, dandone l' incarico a valentissimi uomini che ei prescelse. I progressi che fece nelle lettere e nelle scienze, furono al di là dell' ordinario, e tali che lo zio credette far cosa grata al Pontefice Clemente XI di presentarglielo. Il Papa ammirò in lui il prodigio della natura, e ne fece le più vive congratulazioni col Cardinale di lui zio. Egli non si inorgogli di tutto ciò, anzi raddoppiò i suoi studj, per rendersi sempreppiù degno della stima del Pontefice: e giunse talmente a stabilirla, che il Papa volle fermarlo alla sua Corte; e riconoscendolo di giorno in giorno più meritevole della sua protezione, lo spedì in Ispagna, a recar la beretta Cardinalizia all'Arcivescovo di Siviglia. Ritornato in Roma, fu dal Pontefice istesso mandato per Vice-Legato in Bologna, contestandogli con espressioni molto lusinghiere la piena soddisfazione della prima missione. In Bologna amministrò così bene la sua carica, che divenne l'idolo di quella insigne città, ed il suo credito tanto alto ascese, ch'essendo vacata la Sede Apostolica per la morte di Clemente XI fece colà le funzioni di Legato. Fu allora che l'amministrazione di carica così sublime gli tessè una corona di eterni allori, e la Città di Bologna d' ordine di quel Senato fece nel 1721, scolpire il di lui nome in una medaglia di oro, per eternizzarne la memoria. Questa medaglia rappresentava da una parte l'emblema delle chiavi di S. Pietro, e lo Stemmagentilizio della famiglia Acquaviva, e dall' altra il Vessillo della Religione Cattolica col motto intorno NON DEFICIT ALTER.

Dalla legazione di Bologna, passò al governo di Ancona; ed ivi non minore fu l'universale soddisfazone che si ebbe di lui. Oltre l'esemplare esattezza colla quale amministrava la giustizia, si commendò in lui altamente l' amenità del tratto, la facilità dell' accesso, ed un disinteresse eminentemente virtuoso, rilasciando a tutti anche i

dritti ed emolumenti alla carica per legge annessi. Il Pontefice Benedetto XIII. se ne dichiarò così contento, che non guari dopo dichiarollo suo Maestro di Camera, e Maggiordomo del Palazzo Apostolico. Indi il sequente Pontefice Clemente XII geloso della generosità de' suoi predecessori verso di un Prelato così virtuoso, volle coronare la di lui gloria, creandolo Cardinale nel dì 1 ottobre 1732.

Dopo che le vincitrici armi Spagnuole furono entrate in Napoli, venne eziandio lo stesso Cardinale Trojano Acquaviva a felicitare la sua patria, per essere uscita dal governo Vice-Regnale, e di aver acquistato il suo diretto e legittimo Signore. In tale occasione egli ricevè gli attestati più vivi della stima di tutta la Città, e lo stesso Sovrano che già tenealo in somma stima fin dalla mentovata di lui felice spedizione in Ispagna, gli manifestò la sua reale e generosa munificenza. Con real dispaccio de'31 Ottobre 1734. lodichiarò suo Ministro Plenipotenziario presso la S. Sede, non solo per la sua Real Corte di Spagna, ma ben anche per quella di Napoli. Giunto in Roma con tal luminoso carattere,fu grandemente onorato da quella Città, ed il Pontefice Clemente XII. suo amorevole creatore, l'accolse con segni di stima particolarissima.

Mentre fu in Roma, ebbe spesse e rimarchevoli occasioni da rendere alla Corte di Spagna de' più segnalati servigj, de' quali il Re e la Regina gli espressero la di loro più viva e generosa riconoscenza. Fu effetto de' di lui buoni ufficj, che Clemente XII. tanto si affezionassse col Re Cattolico, a cui per far cosa singolarmente grata, nel 1735, di suo proprio moto ascrisse nel Sacro Collegio de' Cardinali il Reale Infante Luigi di Borbone, comecchè ancor giovinetto.

Nel 1736, recossi di nuovo in Napoli, ove la Reale Accademia delle Scienze recentemente allora istituita, gli contestò tutta la sua stima, invitandolo ad entrare nella dotta Società. Egli avendo sommamente gradito un tale onore, ebbe la signalata soddisfazione, che tutti gli Accademici si recassero in di lui casa, per ringraziarlo di essere del loro numero; ed uno di essi gli recitò sul proposito un erudita orazione. Riconoscente a questa distinta dimostrazione, egli fece di suo particolare un annuo asegnamento all' Accademia per i bisogni della stessa. Indi nella terribile eruzione del Vesuvio avvenuta nel 1737. fece somministrare all' Accademia istessa quanto bisognò di denaro, per agevolare gli Accademici ad andare ad osservare, indagare e scrivere l'occorrente sul portentoso fenomeno.

Avvenuta la morte di Clemente XII si congregò il Conclave per la elezione del successore. La somma discrepanza de'partiti prolungò lo scrutinio per sei mesi. Il Card. Aquaviva che profondamente conoscea le rispettive qualità di ciascheduno eligibile, fissò lo sguardo sulla persona di Prospero Lambertini. Persuaso che questi era fra tutti il più idoneo ed opportuno agli affari della Chiesa e di Eu-

ropa, dispose energicamente i Conclavisti a convenire in lui per l'elezione, come seguì nel dì 16 agosto dello stesso anno, e Lambertini assunse il nome di Benedetto XIV.

Ardeva allora fra la Corte di Spagna e di Roma la più forte controversia giurisdizionale; ed il Re volendo terminarla col dovuto rispetto alla Chiesa Cattolica, ne diè particolar incarico al Card. Acquaviva. Questi recossi in Roma, e sebbene avesse a fronte un numero considerevole di sapientissimi consiglieri del Papa, egli solo bastò a difendere così bene la causa del suo Sovrano, che senza il menomo disgusto delle due Corti si conchiuse felicemente il tanto celebre Concordato, il quale consolidò profondamente la pria vacillante armonia fra il Sacerdozio e l' Impero. Non men grato fu a Carlo III il servigio resogli dal Card. Acquaviva nell'impetrargli dal suddetto Pontefice la Bolla Romanae Ecclesiae benignitas, colla quale molte grazie e privilegj si concedettero all'Ordine di S. Gennaro, dal detto Monarca istituito (a).

ATRIPALDA — Terra (b) in Principato ultra, in diocesi di Avellino, distante da Solofra miglia 9, da Avellino 4, da Napoli 30, e da Salerno verso mezzogiorno 18 in circa. Questa terra si vuole surta verso il 1060, trovandosene memoria nelle carte di que'tempi, e che dapprima appellata si fosse Truppoaldo, poichè edificata nel fondo di un cittadino Avellinese per nome Troppoaldo Esacco, ricavandolo da una carta del mese di aprile del 1174, la quale contiene una donazione fatta al monistero della Trinità della Cava da Guglielmo sig. di Truppoaldo presso Avellino, e che fosse stato Avellinese lo rilevano gli storici da un'istromento del 1070. Non vi mancano altre carte, dalle quali si conferma di esservi stata la famiglia Truppoalda, e specialmente in una, che appartiene all' anno 1070, e conservasi nell' archivio della cattedrale di Avellino, leggendovisi appunto quello Esacco Truppoaldo. È facile dunque, che da Truppoaldo scambiato si fosse in quello di Tripaldo e poi Atripalda. Altri si avvisano, che il nome di Tripaldo fosse corrotto da *Turris Baldi* (1), sulla verisimilitudine, che un certo Paldo o Baldo a' tempi de' Longobardi fatta avesse una torre, in difesa di Avellino, e che in quel luogo appunto doversi tenere per certo essere stato l'antico *Abellium*. Una iscrizione che si riporterà nell' articolo Avellino, si dice essere stata trovata in Atripalda. Altri vogliono, che Atripalda avesse preso il suo nome da Tripaldo, che era un luogo, dove menavano i rei a morte, e per conseguenza proibito a'preti di andarvi, giusta il disposto di un concilio(2). Per ultimo evvi chi dice, che venisse da Atrio di Pallade,

(a) Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli.
(b) Giustiniani t. 2 p. 61 a 64.
(1) Vedi il Pellegrino nelle annotazioni a Falcone Beneventano.
(2) Vedi Concil. Antisiodor. Canon. 33.

o da Atri palute, ovvero dal fiume chiamato Tripaldo. Ma non sono affatto da seguirsile stravolte opinioni de' nostri scrittori, quando specialmente vi sono i monumenti, che additano la verità. Nel 1132 era un piccolo vico, ed i sacramenti vi si portavano d' Avellino, ed in essa città si andavano a battezzare i bambini. Alessandro III dopo il 1150 ordinò al capitolo Avellinese, ch' essendo in Tripaldo cresciuta la popolazione vi avesse destinato un prete per l'amministrazione de' sacramenti, e così vi fu posto il Sacro Ciborio; e e non prima del 1585 ebbe la propria parocchia. Così dice il P. Alessandro di Meo ne'suoi Annali.

Il primo che la nominasse, è Falcone Beneventano. Ella è situata in una pianura confinante da oriente colla terra di Sanpotito, da mezzodì con Cesinali e Tavernola, da occidente con Avellino, e da settentrione colla terra di Montefredine. Per mezzo della medesima scorre il fiume Sabato, che viene dal bosco di Serino, ed ove si vuole, che fosse stata l'antica Sabazia. Il suo territorio è quasi tutto seminatorio, ma vi sono vigneti, castagneti e frutteti, e nel medesimo trovasi una cava di pietre, che da al marmo color giallo e rosso.

I suoi abitatori ascendevano a 4237. Nella numerazione del 1545 furono tassati per fuochi 548, nel 1545 per 620, nel 1561 per 658, nel 1595 per 513, nel 1648 per 905, e nel 1669 per 493, e si dice insieme con i suoi casali.

Vi sono la ferriera, la ramiera, la cartiera, e la gualchiera, animate dalle acque del fiume Sabato, e perciò molto attive; e vi si fabbricano pannilani e chiodi. Notasi ancora, che in questo luogo fu martirizzato S. Ippolito. Nel 1627 soffrì molto danno da un terremoto.

Romano Orsino marito di Anastasia di Monteforte obbligò Nola, Monteforte, Forino ed Atripalda per once 286. Nicola Orsini succedè ad Anastasia di Monteforte ava paterna per la terra di Nola, Cicala, Vairano, Monteforte, Forino ed Atripalda. Passò Atripalda e Monteforte a Francesco e Berteriamo Boccapianula, e ne vennero spogliati dal conte di Nola Pietro d'Orsino. Raimondo Orsino fu creato capitano sua vita durante delle sue terre, cioè Nola, Lauro, Palma, Ottaiano, Avella, Cicala, Forino, Montefredine, Monteforte ed Atripalda. Fu conceduta in feudo a Guidone de Monteforte, da cui passò a Berardo Scillato di Salerno. Tommaso di Marzano conte di Squillace si prese in moglie Simona di Orsino colla dote di once 1000, e ricevè in tenuta la terra di Atripalda.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, diocesi di Avellino: ha la propria amministrazione municipale e 3300 abitanti.

Nel circondario di Atripalda sono contenute le comuni di Montefusano, Cesinale, Tavernola, Ajello.

Francesco Rapolla — Vi nacque nel 1691. Fu cattedratico della Università di Napoli, e poi trascelto a governatore di Pozzuoli da Carlo III—Scrisse: *De Iurisconsulto, sive de ratione discendi interpretandique juris civilis*; la Difesa della giurisprudenza; i Commentarj del dritto del Regno Napolitano (a).

ATTILIA (Altilia) — Era casale (b) della città di Cosenza assai più popolato nel 16 secolo, che ora. Fu rovinato dal terremoto del 27 settembre 1638, dal quale fu forse prodotta la perdita o lo allontanamento di parte de' suoi abitanti, i quali nel finire dello scorso secolo erano circa 482.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Severina, distretto di Cotrone, provincia di Calabria Ulteriore 2. diocesi di S. Severina: ha 81 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da S. Severina.

AULETTA (Goletta)—Terra(c) in provincia di Principato citra in diocesi di Conza, distante da Salerno miglia.35 in circa. L'aria che vi si respira non è niente buona, e specialmente nell' està (d). Il suo territorio è proprio per le piante di olive, pei vigneti, e per le ghiande; e ciò che deesi notare, ogni frutto viene a maturità prima che in qualunque altro luogo d'intorno. Vi si fa anche buona manna, ed in qualche quantità; e similmente frutti in abbondanza. Vi sono degli ortaggi, e non vi mancano de' pascoli per gli animali. I suoi abitatori ascendevano al numero di 1800. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 179, nella seconda del 1545 per 198, nella terza del 1561 per 226, nella quarta del 1595 per 246, nella quinta del 1648 per 248, e nell'altra del 1669 per 119.

Carlo V l'assediò nel dì 4 luglio del 1535, e poi la prese nel dì 24. Questa terra era picciola piazza, con poche case (onde dicono taluni, che detta si fosse Auletta, quasi piccola stanza), ma ben munita e fortificata di bastioni, e perciò resistè per detti giorni all' assedio fattole dall' imperatore. Altri malamente si avvisa, che i paesani si pregiano di aver dato alloggio all'Imperador Carlo V ed alla sua numerosa corte, allorche d' Africa venne in Napoli, tacendo il fatto del loro assedio.

Raimondo Berengario ebbe parte di Gravina, la terra di Acquamittà ed Auletta. Mattia di Gesualdo marito di Giovannella di Diano avea questa terra insieme con Cajano, e Calitri nel 1329,

(a) Annali civili fascic. 36, pag. 88.
(b) Giustiniani t. 1 pag. 143.
(c) Giustiniani t. 1. p. 107.
(d) È posta sul Tanagro o Negro che si attraversa con un ponte di fabbrica— Majello, Geografia.

che la comprò da Giovanna primogenita, ed erede di Giovanni Piletto milite, col consenso di Margherita moglie di Giovanni di Procida. Nel 1649 la comprò Nicola Ludovisio principe di Genova. Finalmente fu posseduta dalla famiglia di Gennaro, con titolo di Marchesato.

*Questa comune è compresa nel circondario di Caggiano, distretto di Sala, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Conza: ha 2023 abitanti e la propria amministrazione municipale.

È patria di Carlo Rota, scrittore e professore di dritto.

AULONE — Colle (a) nelle vicinanze di Taranto, e propriamente nella regione di Saturo, cotanto celebrato dagli antichi a cagione de' suoi pascoli. Il ch. Nicolò Tommaso d'Aquino, descrive egregiamente con vaghe poetiche dipinture benanche lo stato naturale antico e moderno di Taranto, a cagione del sito nel quale vedesi quel colle.

In tutta quella regione, e in esso colle ancora, vi si vede nascere abbondantemente la Mandragora erba ipnotica e soporifera, di cui Plinio (1) molto parla; e se mai sia vero quel che dice Plutarco che una tal erba nascendo presso le viti infonde la sua virtù al vino, e fa che dormano soavemente tutti coloro che il bevono; ebbero perciò a farvi una ricca piantagione di viti, dalle quali ne raccoglievano poi vini assai in pregio, lodati da Orazio e da Marziale.

Il suddivisato Plinio pur loda i vini e le lane di Taranto, onde pare di aver dovuto intendere de' vini del nostro colle. Non saprei come taluni nè versi de' due suddivisati poeti pretendono di correggere il nome Stulon in quello di Caulon per togliere a quel colle la celebrità de' suoi vini, e darla al monte Caulone in Calabria. Fa meraviglia però, come Barrio (2) avesse voluto adattare le suddivisate autorità de' poeti al monte della sua Calabria e come il Cluverio ancora avesse tanto scarsamente parlato del nostro celebrato colle, che lo dice Monte, e valersi soltanto dell'antico comentator di Orazio.

È da notarsi che oggi corrottamente appellano quel luogo Monte Melone e Pezza di Melone senza verun dubbio da Stulone: a sinistra di essa vi passa la celebre via Appia.

AURO 1 — È così detta quella montagna (b) alle radici della quale vedesi edificata la città di Castellammare di Stabia. Malamente è appellata Monte Gauro dal Capaccio, da Paolo Reggio, da Ambrogio Leone, e dal Montorio ancora nel suo Zodiaco Mariano. Alle radici

(a) Giustiniani, tom. sep.
(1) Histor. natural. Lib. 26. cap. 13.
(2) *De antiq. et sit. Calabr.* pag. 249.
(b) Giustiniani, tom. sep.

*

di questo monte sorgono molte acque minerali tanto decantate da'nostri medici. Oggi comunemente quel monte chiamasi Cepparica.

AURO2— Chiamasi pure quel monte(a)posto in Capitanata, tra S. Bartolomeo in Galdo, Castelvetere, Fojano, Volturara.

AURUNCO—È un monte(b)in Terra di Lavoro.Io ben so che il Pellegrino vuol denominare monti degli Aurunci, quegli appunto, che veggonsi tra Sessa e Teano Sedicino,e dov'è in oggiRoccaMonfina (1) voce corrotta da un castello col nome di Mefino;e del quale fece parola l'ignoto autore della cronica de' conti di Capua fatta da Gio. Abbate Casinese (2), e nè parlò pure Riccardo da Sangermano.Senza appigliarmi gran fatti al lungo dire del Pellegrino, rispettabile per altro a cagione delle sue cognizioni, se gli Aurunci fossero gli stessi, che gli Ausoni, o se Ausona fosse stata la stessa che Aurunca, o dove il suo vero sito, volendola alcuni presso Benevento, o prossima alle Paludi Pontine; dirò che Aurunca fu ben diversa, e mi soscrivo a quanto disse Tommaso de' Masi del Pezzo (3). Dalla sua distruzione gli abitatori essendosi ricuperati in Sessa, da quel tempo acquistò l'aggiunto di Aurunca, quindi conviene indagare presso a poco dove fu Aurunca per denominare Aurunco propriamente uno di quei monti.

Non dubito che la città di Aurunca sia stata edificata in quel monte a non molta distanza dall'esistente Sessa, e dove tuttavia evvi un villaggio denominato Auruncolisi, certamente derivata tal voce dalla distruzione di Aurunca: e sebbene edificato si fosse posteriormente, pur deesi dire, che avessero voluto rinnovar la memoria di quell'antica città,gli abitatori della quale ricevettero i Sessani nella devastazione di questa città fatta da'Sedicini. Cantò assai bene il nostro Tasso.

E l'antiche città Calvi e Teano.
E Sessa, a cui sorgea vicina Aurunca.

Non so se dica bene un dotto uomo, che Sessa prese il nome di Aurunca dagli Aurunci, che furono una generazione di Opici, e che occuparono quel territorio dal Volturno alLiri.Dessa non ebbe mai l'aggiunto diAurunca se non dopo del suddivisato avvenimento.

AUSA — Casale presso Giffoni (c). È situata sopra un colle, ove si respira buon aria.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Cipriano, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di

(a) Giustiniani, tom. sep.
(b) Giustiniani, tom. sep.
(1) Disc. 2. pag. 469.
(2) Append. al tit. 1. dell'Istor. Princip. Langob.
(3) Memor. Istorich. degli Aurunci pag. 10. Ed.
(c) Giustiniani t. 2. pag. 111.

Salerno: la popolazione di questa comune è compresa in quella di Prepezzano, e per l' amministrazione municipale dipende da Giffoni sei casali.

AUSENTE—Ruscello in Terra di Lavoro(a)che prende forse nome dall' antica Ausonia: passa per lo piano detto appunto dell' Ausente, per Bulgarini, Motola e Trajetto, e finisce nel Garigliano.

AUSTRIA — Vedi Giovanni d' Autria, 42 Vicerè di Napoli.

AVEGRATIAPLENA—*Questa comune è compresa nel circondario di S. Agata de'Goti, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Caserta: ha 504 abitanti e per l' amministrazione municipale dipende da Limatola.

AVELDIO — Vedi Boccadoro.

AVELLA (Abella) — Questa comune (b), è distante da Napoli circa miglia 16. Ne'vecchi tempi fu città cospicua, e vien nominata da Tolommeo, da Strabone, da Virgilio, da Plinio, da Silio Italico e da più altri. Quì senza stare appresso a favolosi racconti, o mal fondate congetture, metterò non pertanto in veduta ciò che ho tratto dagli scrittori di molta stima, o da' monumenti, e quanto potrà essere bastevole a saperne della sua vera storia.

Non può mettersi in dubbio, ch'ella è antichissima città della nostra Campania. Virgilio enumera Avella tra le città, che ebbero parte nella guerra di Turno con Enea. Alcuni dicono che questa terra fosse stata edificata dagli Euboici, altri dal Re Murano, e che fosse stata chiamata sul principio col nome di Mera che cambiò con quello di Avella, allorchè passò in mano de'Greci, titolo che ha ritenuto fin presso gli scrittori moderni, ma in oggi non è che una terra molto decaduta dalla sua grandezza.

Alcuni ne han fatto derivare il nome da una parola greca esprimente *vertigine o turbine di vento* (c). Giustino la stima opera de' Greci Calcidici. Oltre della testimonianza degli scrittori greci e latini, si sono spesso ritrovati nel suo agro molti ruderi di veneranda antichità, come sepolcri, iscrizioni, vasi, medaglie, acquidotti, i quali non lasciano di attestare esservi stata una colta e distinta popolazione. L'antica Avella (distrutta nel X secolo dai Saraceni), non era affatto nell' odierno sito: avea di perimetro da circa 3 miglia, come avvisa il Capaccio, e molto più ampio il territorio, da quel che è adesso. Descrivono i suoi antichi confini il Sanfelice, il Cluverio, Pietro Giuseppe Candel, ed altri collocandola ne' confini degl'Irpini.

(a) Giustiniani t. sep.
(b) Giustiniani t. 2. p. 64 a 73.

(c) S' ha qui tanta gran forza (il vento) e così strana,
Che sbarba querce, e faggi: e un così fiero
In Arabia non ha la Carovana.
Nicola Amenta.

L'odierna situazione è in un falso piano alle falde degli Appennini, ed è circondata da monti e colline. Tutta l'ampiezza del suo territorio, parte piano e parte montuoso, da oriente ad occidente è di circa due miglia, ed otto da settentrione a mezzogiorno. Ella gode buon'aria, ma i venti, che spesso soffiano dalla parte boreale, la inquietano di molto, e fino a devastare quelle piantaggioni. Il suo territorio confina con quelli di Baiano, Sirignano, Quadrella e Summonte da est: da ovest con quelli di Roccarainola, Tufino e Nola: al nord co' monti di Cervinaro, Forchia, Arpaia, Paolisi, Pannarano; e al sud col territorio di Visciano e Taurano casali di Lauro. Vi è una sorgente di acqua perenne, che la chiamano Bocca di acqua, e nasce sotto la montagna detta Fornino, la quale anima quattro molini, e forma pure un fusaro per la matura de' canapi. Ve ne sono anche delle altre, ma di minor considerazione, e tutte unite formano un fiumicello, che si perde a ponente ne' territorj di Roccarainola e di Tufino. Vi sono più boschi di castagni e querce, nominati Boscogrande, Sopracieseo, Campinma, Forestella, Serrongella, Petruro e Vespolo. Altri boschi cedui da tagliar travi, legname da far botti e carboni, sono la Montagnola, e la catena degli Appennini per l'estensione di circa cinque miglia da Roccarainola a Summonte.

Il grano che si fa nel territorio di Avella non è di buona qualità, ma eccellente il granone, e tale ogni sorta benanche di legumi e di canapi. De' frutti ne produce in abbondanza, e specialmente noci, castagne, ciriegie, olive. L'olio di Avella è ottimo, e parimenti il vino, che forma la maggior rendita dei suoi cittadini. Un tempo era però quella delle noci e delle nocciuole; ma poi a siffatte piante si surrogarono le viti I celsi vi allignano assai bene, le cui fronde servono per cibo de' bachi di seta. Le suddette selve danno molta ghianda per l'ingrasso de' porci, le cui carni riescono tenere e saporite. Gli orni danno similmente buona manna; e generalmente tutti i frutti sono di buono sapore. Quindi assai bene Virgilio diceva:

Et quos maliferae despectant moenia Abellae.

Avea de' buoni pascoli, onde Silio Italico cantò:

Pascuaque haud tarde redeuntia tondet Avella,

per cui anche attualmente sono decantate le sue ricotte. Il suo territorio adunque è atto a tutte le produzioni, fuori che a quella del grano; il che viene accennato dallo stesso Silio Italico;

. . . . . pauper sulci Cerealis Abella.

Ne' suddetti suoi boschi vi è caccia di cignali, capri, lupi, lepri, volpi, porci-spini, e tra i pennuti vi sono molte starne e tortorelle. Sono rare le vipere e gli aspidi, sebbene in quantità vi sieno poi altre serpi, non velenose.

Nel tenimento evvi un fenomeno degno della riflessione de' naturalisti. Ed è, che in una caverna detta da' cittadini Grotta degli Sportiglioni alle falde di uno dei suoi monti, lunga da circa un quarto di miglio, dalla volta della quale distillando molt' acqua, e da varj suoi crepacci, va subito a congelarsi, e sino alla durezza di un cristallo, e per conseguenza atta a molti lavori (a).

Dall'iscrizione Osca, che vi fu ritrovata dal Remondini nel 1745, sulla quale scrissero Anton-Francesco Gori, Giovan Battista Passeri, e poi lo stesso Remondini, e finalmente l' abate Luigi Lanzi antiquario del Gran-Duca di Toscana, si ricava che fosse stata città Etrusca nella Campania, dimostrando gli eruditi, che l'Osco era un dialetto dell'Etrusco, che si usava migliore nel Sannio, e nella Campania istessa.

Questa iscrizione è la più pregevole di quante mai se ne fossero rinvenute in linguaggio Osco, ed anche delle stesse tavole Eugobine, di cui non poco si vantano i Toscani, avvegnacchè la nostra lapida è antichissima ed originale, e le suddette tavole una semplice copia. Vi si tratta di una lite tra gli Avellani e Nolani, intorno a' loro confini, per cui un senatore Nolano chiamato Tancino tribuno militare della prima legione, fu colà spedito, e vi si trovan notati l' agrimensore, i iugeri, gli atti, e il banditore che promulgò quanto erasi risoluto da quel magistrato (b).

I Sanniti la conquistarono, e perciò viene annoverata tra le loro città, non essendo stata mai compresa nel Sannio. Passò in potere de'Romani; e vi è controversia qual fosse stata la sua condizione. Il Remondini la vuol Prefettura, ed altri municipio. Da Frontino sappiamo, che fu colonia militare; val quanto dire negli ultimi tempi della Repubblica Romana, che incominciaronsi a distribuire le terre a' veterani come avvisa Igino, ma il Remondini la vuole colonia latina, forse con errore, poichè le colonie latine furono Calvi, Sessa, Isola e Teramo. Da più marmi rilevasi, che si fosse governata da repubblica. Sotto Augusto essendosi mutato il governo, e divisa l' Italia in regioni, non vi furono più municipj, colonie, città federate o repubbliche, tutti divenendo sudditi

(a) Vedi a pag. 229.

(b) Questo marmo fu trovato sulla porta dell'antichissimo castello della città, e propriamente su quella per la quale si entra al primo piano. Altra lapida si è rinvenuta nel mercato (così nomasi la piazza innanzi al palazzo baronale) da Ottavio Catanco che nel 1592 era possessore di Avella. In questo marmo gli Avellani son chiamati *Cultores Jovis*. — Il citato Amenta nella descrizione di Avella.

del Romano Impero. Sotto Adriano fu l'Italia divisa in provincie, e tra queste la nostra Campania. Quindi Barbaro Pompeiano consolare della medesima lastricò la nostra Avella, come dal suddetto marmo. Sotto i Goti ebbe i duchi. Sotto i Longobardi è facile, che avesse avuto i Castaldi, e finalmente venuta sotto i nostri Re, l'ebbe col titolo di Conte Arnoldo o Rinaldo figlio o nipote di Riccardo conte di Aversa, e principe di Capua nel 1075. Indi i suoi discendenti Aldoino nel 1087, Goffredo nel 1120, Guglielmo nel 1147, Riccardo verso il 1182, Rinaldo, quale ebbe due figli, Rinaldo, e Goffredo, il primo conte di Avella l'altro signore di Ponza, che nel 1252 confermò alcuni privilegj a S. Maria di Ponte. Nel registro di Federico nel 1239 e 1240 si trova che Federico diede a Rinaldo signore di Avella la custodia di Arrigo di Landriano milanese. Guglielmo nel 1262 fu anche signore di Avella. Passò a Martino de Rocca, e poi alla famiglia del Balzo, indi alla casa Jamvilla nel 1371, estinta nel 1426. L'ebbe Ser Gianni Caracciolo da Giovanna II, e nel 1415, per aver Raimondo Orsino sposata Isabella Caracciolo, verso il detto anno 1426, ottenne Avella dal Sergianni. Nel 1530 fu comprata collo stato di Nola da Girolamo Pellegrino. Passò poi alla casa Loffredo, dipoi agli Spinelli, che a' 16 settembre 1578 la venderono ad Ottavio Cataneo genovese, e finalmente a' duchi di Tursi Doria del Carretto. Gio. Andrea d'Oria principe di Melfi, come erede di Sforza Andrea, che cedè lo stato del Finale a Filippo II per annui ducati 24000, cioè ducati 13000 vitalizj, e 11000 per i suoi eredi, nel 1604 per detti ducati 11000 n'ebbe lo stato di Avella, e la baronia di Summonte; e comecchè detti feudi, non rendeano che ducati 8797, così per gli altri ducati 2203 gli furono assegnati sull'arrendamento dell'olio e sapone.

Si vuole, che un tempo fosse stata sede vescovile, ma mancano tutti i monumenti per attestarlo, e il dire che l'ebbe ad avere, perchè città antica, è certamente un errore.

Forse vi risiedette qualche vescovo regionario de' primi tempi, e a cagion della sua decadenza, non ebbe a meritar poi la sede fissa, giusta il disposto da molti concilj. Il dire che nella bolla d'Innocenzo III del 1215, nella quale si descrive la diocesi Nolana, non vi si legge Avella, non è certamente argomento sicuro di aver fatta diocesi separata, sapendosi che nel 1318 fu posta sotto la giurisdizione del vescovo Nolano, onde di un tempo a noi troppo vicino, non se ne avrebbe dovuto così perdere la memoria.

Nella numerazione del 1532 i suoi abitanti furon tassati per fuochi 320, nel 1545 per 401, nel 561 per 549, nel 1595 per 646, nel 1648 per 580, e nel 1669 per 462, sempre con i suoi casali Sperone e Baiano. Di poi essi ascesero a 5500. Sono commercianti delle loro soprabbondanti derrate con altre popolazioni del Regno. I pesi e le misure sono simili a quelle di Napoli, eccetto quella dell'olio e del vino, che è di once 29.

* Questa comune è compresa nel circondario di Bajano, distretto di Nola, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Nola: ha la sua particolare amministrazione Municipale, e 5534 abitanti.

È patria, secondo parecchi scritori, di un pontefice, di cui seguono le brevi notizie biografiche. Il Giaconio nelle vite de' Pontefici, chiamalo Avellano: il Piatti, il Platina ed altri nomanlo Campano.

S. Silverio—Era figlio del papa Ormisda, generato in legittimo matrimonio, prima che si fosse incamminato per la vita ecclesiastica Salì sulla cattedra di S. Pietro dopo di Agapito I. nel 536, essendo seguita la sua elezione per opera di Re Teodato, e ad onta di alcuni componenti del clero. Per effetto di questa simulata adesione, fu Silverio perseguitato, e dopo un anno accusato di avere segrete intelligenze co' Goti; e prodotti a tal uopo alcuni testimonj falsi, i di lui nemici ottennero l' intento. Belisario chiamatolo al suo palazzo gli fece levar di dosso gli abiti pontificali, e vestitolo da Monaco, lo mandò in esilio a Patara in Licia; e nel 22 novembre 537 intimò al Clero che dovesse eleggere ed ordinare Vigilio, invece di Silverio. L' imperatore Giustiniano per mezzo del Vescovo di Patara (del quale dalla Storia tacesi il nome) che avea amorevolmente accolto l'esule illustre, venuto in cognizione degli oltraggi che si erano fatti al pontefice, in disprezzo della religione e della giustizia, il fece ricondurre a Roma, ordinando che, sussistendo la sua innocenza, venisse rimesso nella sua primiera dignità ed essendo reo, si ritirasse ove gli piacesse. La imperatrice Teodora però, ch'erasi data alle fole Eutichiane e voleva fare eleggere Vigilio suo protetto, di accordo con Belisario e con Antonina di lui moglie, fece che Silverio fosse consegnato a Vigilio il quale fecelo trasportare nell'isola Palmaria o Palmerola, o secondo altri in Ponza. Ivi da coloro che lo aveano in custodia fu lasciato morir di fame, nel giugno del 538. Il Cesarotti dice che così Vigilio del cadavere del suo nemico si fece un gradino al trono di Pietro. È difficile, dice quel chiarissimo scrittore, trovare un mistero d' iniquità più scandaloso ed esecrabile (a).

AVELLA —I monti detti di Avella (b) in Terra di Lavoro, debbono esser ricordati per un fenomeno che vi si osserva.

Essi sono parte della nostra catena degli Appennini, e veggonsi per lo più ricoverti di boschi e selve cedue. In uno che appellano Montagna dell' Angelo evvi una grotta detta degli Sportiglioni o Pipistrelli, della lunghezza di circa un terzo di miglio,

(a) Diz. degl' Uomini illustri, t. 24, Cesarotti, nelle Vite de' primi cento Pontefici.

(b) Giustiniani tom. seq.

ove i cristalli di una varia figura, e trasparenti, che vi si raccolgono, sono di meraviglia ai riguardanti. Essi vengono formati da un continuo stillicidio di acqua, ch' esce da alcuni suoi crepacci, satura di carbonato di calce, la quale svaporandosi, il detto sale si dispone in varie forme regolari. Due circostanze fece rimarcare il nostro valente professor di chimica Luigi Sementini in questo spettacolo della natura. La prima siccome in altri infiniti luoghi; dove lo stillicidio di acqua satura del carbonato di calce si trova, ne avvengono quei depositi conosciuti sotto il nome stalattiti, non hanno luogo, e forme cristalline prismatiche e regolari, come in quelli della nostra grotta Avellana; la seconda poi della trasparenza quasi perfetta de' cristalli, mentre le stalattiti sono generalmente opache, perchè composte dallo stesso sale del carbonato di calce.

Siffatte stalattiti si chiamano da' nostri artefici Pietra di Avella e ridotti a piccoli pezzi, se ne adornano specialmente le fontane nelle ville di Portici e Resina, intrecciandole colle conchiglie marine. Un tempo però erano in maggior moda. Quel che io ho osservato si è che facilmente dopo tempo oscurano, e diventano giallognole. Da quelle montagne ha origine il fiume Clanio.

AVELLA (Avella)— È un piccolo fiume (a) in Abruzzo citeriore provveniente dal celebre monte della Majella, il quale va a scaricarsi nel fiume Gizzio mezzo miglio distante dalla città di Solmona. Nel diploma di Lodovico Pio Augusto dell' 816 riportato dal Muratori col quale fece conferma di tutt' i beni al monistero di S. Vincenzo a Volturno, è detto *Labella Ecclesia Sancti Vincentii in Solmone, cum terris qualiter decurrit aqua Labella et rivus Gizzoli.*

AVELLANEDA — Vedi Garzia Avellaneda, 45 Viceré di Napoli.

AVELLINO— Città (b) vescovile in Principato ultra, distante da Montefuscolo miglia 9, dal mediterraneo 15, da Salerno 16, d'Ariano 24, e da Napoli 26. Ella è tra i gradi 32 29 di longitudine, e 40 55 di latitudine. Fu città degl'Irpini, come attesta Tolommeo (1), e similmente Plinio (2), che andarono tra i Sanniti, onde scrive Strabone: Sequuntur Hirpini, et ipsi Samnites. Fu compresa nella nostra Campania, poichè Polibio, descrivendo i campi della medesima, dice: *tres tantum aditus habent perangustos, atque difficiles: unum a Samnio, secundum ab Eribano, tertium ab regione Hirpinorum,* cioè per Avellino, come bene avvisa il Pellegrino. Si vuole, che fosse stata residenza anche del consolare, come dalla seguente iscrizione, che dicono ritrovata in Atripalda.

(a) Giustiniani, tom. sep.
(b) Giustiniani t. 1. p. 73 a 79.
(1) Tolommeo Lib. 3.
(2) Plinio histor. nat. Lib. 3. c. XI.

TATIANI
C. JULIO TATIANO
ABLAVIO TATIA. C. V. RUFINIANI ORATORIS FILIO
FISCI PATRONO ET RATIONUM SUMMARUM
ADLECTO INTER CONSULARES JUDICIO DIVI
CONSTANTINI: LEGATO PROVINCIAE
ASIAE CORRETTORI TUSCIAE ET UMBRIAE
CONSULARI ETRURIAE, ET LIGURIAE, PONTIFICI
VESTAE MATRIS, ET IN COLLEGIO PONTIFICUM
PRO MAGISTRO, SACERDOTI HERCULIS
CONSULARIO CAMPANIAE
HUIC ORDO SPLENDIDISSIMUS
ET POPULUS ABELLINATIUM
OB INSIGNEM ERGA SE BENEVOLENTIAM
ET RELIGIONEM, ET INTEGRITATEM
EJUS STATUAM COLLOCANDAM
CENSUIT

Da questa iscrizione non deesi asserire che Avellino fosse stata sede del Consolare, come dice specialmente l' Orlandi, perchè sanno molto bene gli eruditi, che la sede dei Consolari fu Capua. Il sito in cui vedesi al presente, non è lo stesso, che ebbe ne' vecchi tempi, ma di circa un miglio distante da Atripalda, dove veggonsi tuttavia molti pezzi di anticaglie. Ella è molto antica, e si vuole che fosse stata città libera, essendosi governata colle proprie leggi, ed indi prefettura. Sappiamo da Frontino di esservi stata dedotta una colonia, e il di lei agro assegnato a' veterani. Nell'anno 365 della nostra era, se ne fa menzione da Valentiniano Seniore in una sua legge indiritta a Severo vicario di essa città. A'tempi de' Longobardi si vuole del tutto distrutta, ond'ebbe poi a riedificarsi altrove nell'anno 887.

Ora vedesi situata in luogo piano, ed il suo territorio confina da oriente con Atripalda, collo stato del principe di Forina da mezzogiorno; da occidente colla montagna di Montevergine, e da settentrione colla terra di Capriglia. Produce in abbondanza castagne, nocelle, (*abellinae*) vino e frutta. Non vi manca la caccia di quadrupedi e di volatili, massimamente nelle parti boscose del suo territorio; e nel fiume Sabato vi è pure del pesce.

Nel 1532 gli Avellinesi furono tassati per fuochi 188, nel 1545 per 241, nel 1561 per 292, nel 1505 per 518, nel 1648 per lo stesso numero e nel 1669 per 600. Di poi gli abitanti ascesero al numero di 10085. In Napoli, quasi tutti coloro, che lavorano i maccheroni sono di questa città, o di altri luoghi della di lei diocesi. Altri poi sono addetti alle manifatture di lana, ma non vi si vede affatto un qualche raffinamento di arte. Questi panni oltre alla loro qualità ordi-

naria, hanno ancora il difetto di essere di mal purgate le lane, che vi s' impiegano: non sono di buona condizione, e di più l'apparecchio è pure molto difettoso. Nella fiera di Salerno se ne fa grande spaccio (1). Vi è ancor la fabbrica de'lavori di ferro, consistente in fucili, sciable, coltelli ec., e vi si fanno buonissime salciccie, che chiamano propriamente cervellate, le quali preparandosi con attenzione, riescono di un gusto squisitissimo. Evvi una gran dogana in tre giorni di ogni settimana, martedì, giovedì e sabato, in cui da' vicini nominemo, che da lontani paesi si portano molti vaticali a vendervi grano, granone, orzo, fave ed altre sorte di biade e legumi, adoperando le misure eguali a quelle di Napoli. Carlo V nel 1537 le concedè la fiera franca in ogni settimana, e nel 1549 quella da'23 giugno sino al 6 di luglio; ma Filippo II nel 1558 gliela permutò nel mese di maggio, dal dì 4 sino al 15. Si vuole dagli eruditi, che la via Domiziana, ramo già dall'Appia, essendo stata prolungata da Traiano ed Adriano verso Napoli e Nola, e per dietro le sue montagne, e per le radici del monte Virginiano si fosse incamminata direttamente per Avellino, e per sotto i campi Taurasini, la qual via sovente fu corsa da Cicerone, andando da Pozzuoli ad Eclano, e poi a Venosa, come dalle sue lettere.

Fu eretta a vescovado verso l' 884, checchè altri dicesse di ritrovarsi nel 499 intervenuto il suo vescovo nel Concilio Romano sotto Simmaco, che fu S. Sabino martire. Paolo II vi unì anche la sede di Frigento, ma sotto Giulio II, nel 1510 furono di nuovo divise, qual divisione durò sino a Leone X nel 1520, nel qual tempo fecesi altra volta la detta unione. Nel 1567 vi fu eretto il seminario a spese del pubblico sotto il vescovo Ascanio Albertini.

Nel 1456 a' 5 dicembre soffrì gran danno dal terremoto, e in luglio del 1561 similmente. Negli anni 1656 e 1657 fu molto afflitta anche dalla peste la sua popolazione (1). Altri danni soffrì per la eruzione del Vesuvio del 19 maggio 1737.

Adelferio suo castaldo prese, ed acciecò Guaimario principe di Salerno il quale andava ad occupare Benevento nell' 896. Siconulfo fu altro castaldo di Avellino figlio di un tal Sicardo, e coll' ajuto de' Salernitani, e di Attanasio duca di Napoli, tentò d' invadere il principato di Salerno nell' 898, ma fu vinto da' due Guaimarj principi di detta città di Salerno. Nel 927 Dauferio fu conte di Avellino. Successivamente Siconulfo il secondo fu castaldo, non si sà in qual' anno, egli fu preso da' Greci, che fecero guerra a Pandulfo capo di ferro principe di Capua e di Benevento. Nel 1016 Rutfrido fu conte di detta città, ed esortò i Normanni, ch'erano venuti da Gerusalemme a combattere contro i Saraceni. Rudol-

(1) Vedi Galanti Descriz. geograf. e politic. delle Sicilie t. 3. p. 296.
(2) Vedi Michele Guistiniani Historia del Contagio di Avellino.

fo fu anch' egli conte di Avellino nel 1056, e lasciò molte ricchezze al di lui figlio Erimanno, il quale andò in Salerno a prestare omaggio al principe Gisulfo. Rainulfo cognato del nostro Ruggiero essendosegli ribellato, insieme con Roberto, principe di Capua, e conte di Aversa ne fu discacciato, *et civitatem Abeltinam ei abstulit*, scrive Falcone Beneventano. Nell' anno 1132 sotto Guglielmo II detto il Buono si possedea dal conte Ruggiero *de Aquila*, siccome leggiamo nel catalogo de' baroni, che contribuirono nella spedizione di Terra Santa. Fu posseduta dalla famiglia del Balzo, essendo stata conceduta con Calvi, Padula Lauro, Conza a Bertrando del Balzo. Fu data pure in feudo a Simone Monforte col titolo di contado, comprendendo i seguenti luoghi: *Avellinum*, *Padula de Principatu*, *Calvum*, *Preterriardum*, *et Francolisium in Terra Laboris*, *exceptis etiam terris Policiti*, *Asinelli*, *et Tholisani que sunt de eodum comitatu*. Vi andò compreso poi benanche Riarde. Si ha in uno de'notamenti del grande Archivio della Zecca: *Comitatus Avelli et terre omnes donate olim per Regem Simoni de Monteforte revocantur ad manus curie*. Ferdinando I nel 1468 a' 22 maggio la vendè a Galzerano Richiesens spagnuolo conte di Trivento, insieme con Chiusano, Santomagno, e Candida. Si vuole poi, che fosse stata donata da Carlo VIII a Stefano Vest suo senescalco, il quale la donò a Ludovico da Villanova signor di Franso.

Sulla vasta piazza di Avellino, (a) vedesi il Teatro, dirimpetto al quale sono i Tribunali ed il Palazzo dell' Intendenza. Poco lungi in un'attigua strada, a dritta, evvi il carcere penitenziale, che si va costruendo ed il Liceo del Principato Ulteriore; il primo de'quali pubblici Stabilimenti domanderebbe a giusto dritto per se solo un articolo ben lungo.(Vedi a pag. 235.).

Avellino ebbe nel secolo decimosesto una famosa accademia appellata de' *Dogliosi*: essa faceva per emblema un agnello (arma della stessa città) tra le fiamme col motto *semper laeti* (b).

Ebbe molti uomini illustri, tra i quali.

Monsignor Fulgenzio Arminio, Ruggiero Fratrese, Pietro Severino, Matteo e Pompeo Minaldi, Giacomo De Concilio Be-

---

(a) Vedi nell'Omnibus pittoresco, anno 2. n. 2, p. 14, il Viaggio di quel dolce e culto amico Emmanuele Rocco.

(b) Il lodato Giuseppe Zigarelli di Avellino dottore nell'una e nell'altra legge, ispettore de'reali scavi di antichità nel Principato Ulteriore e socio di varie accademie andrà quanto prima a pubblicare un suo apposito lavoro intorno a questo antico istituto letterario, intitolandolo SAGGIO STORICO CRITICO INTORNO ALL'ORIGINE VICENDE E DECADIMENTO DELL'ACCADEMIA DE'DOGLIOSI DELLA CITTA' DI AVELLINO.

NEDETTO PLANTULLI, MONSIGNOR BERNARDO ROSSI VESCOVO DI S.SEVERO.

GIOVANNI CAMILLO ROSSI — Nacque nel 27 aprile 1767. È inutile notarne i maestri: i buon' ingegni si formano da se stessi. In effetti egli apprese la lingua Ebraica quasi senza maestro, e fece altrettanto nella Greca e nella Latina. Dalle umane lettere passò alle Filosofiche discipline, e recosi a bella posta in Napoli per iniziarsi nè misteri della ragione Civile e Canonica. Ed eccolo ascendere al sacerdozio, ed ecco appena toccato il sesto lustro, essere a voti unanimi eletto a Teologo della Città di Napoli. Quindi a sua posta insegnò Dritto Civile e Canonico ad una numerosa gioventù, che accorreva ad udirlo, e diè saggio del suo sapere pubblicando diversi opuscoli convenevoli alla sua missione ed ai suoi tempi. Nell'anno 1799, mercè il suo coraggio e le sue efficaci parole, salvò Benevento dalla rabbia de'Francesi che volevano darla alle fiamme, per cui divenne assai caro al Pontefice Pio VII, che gli comparti l'onore della Cittadinanza Beneventana e lo assunse al Vescovado de' Marsi. Nel 1818 fu traslatato alla sede di Sansevero, e finalmente nel 1826 fè parte della Consulta generale del Regno. Egli apparteneva alle più riputate accademie dell'Europa, come quella degli Ercolanesi di Napoli, della Pontificia di S. Luca in Roma, alla Società Etrusca di Cortona, all'accademia de'Velati di Aquila, alla Reale Società Economica, e vie discorrendo. Diede poscia alle stampe parecchie produzioni.

Sono note all'universale le sue orazioni funebri della Contessa Beatrice de'Vecchi Spinucci, di Maria Carolina d'Austria, di Ferdinando I di Pio VII e del Cardinale Spinucci Arcivescovo di Benevento. Ma le opere, che più lo distinsero fra i letterati, furono una memoria sulla lapide Marsicana, e L'arco Trajano di Benevento illustrato.

Intanto giungeva l'aprile del 1837. La natura si rianimava ma sordamente udiasi susurrare nel popolo, che il fatale flagello del Cholera si rinnovava, e che non paga della strage dell'anno anteriore mieteva parecchie vittime. Eppure il Cielo di Napoli non si smentiva: era sereno e sorridente giusta l'usato: i suoi colli erano rivestiti di lieta verzura, e pareva impossibile, che un' alito pestilenziale e divoratori vi struggesse la vita e le morti succedessero alle morti, e che una novella Necropoli si fondasse a piè del colle tristissimo di Lautrec, poichè le ordinarie sepolture riuscivano inefficaci ad accogliere tanti cadaveri.

Si fu allora che a sicurezza de'suoi giorni Monsignor Rossi riducevasi al suo solitario ritiro di Portici. Inutili precauzioni! in quel luogo istesso venne assalito da quel morbo terribile e misterioso: tutti i mezzi dell'arte salutare furono messi in opera, ma i suoi giorni erano contati, ed il libro della sua vita chiuso per sempre. Pallida

apparve l'alba de' 16 luglio, e Monsignor Rossi non era più! Le sue esequie furono semplici e modeste. Senza pompa, senza corteggio, senza laude la sua bara passò inosservata in mezzo al lutto ed al silenzio che d'ogni intorno spargeva quella generale calamità.

Le sue spoglie mortali risposte in una cassa furono depositate in S. Maria del Pianto; ed ivi senza iscrizione riposano neglette ed oscure. Tuttavia è da sapere che i suoi eredi le deporranno nel Cenacolo de' PP. Cappuccini sito sul Colle meridionale di Avellino: ivi le ceneri dall'illustre trapassato si troveranno fra quelle de' suoi Avi; e più lieve la terra poserà su le sue ossa perchè scaldate dal sole della sua Patria (a).

Altre notizie intorno ad Avellino, aggiungo, valendomi del dettato dell' ottimo Pasquale Stanislao Mancini (b).

L'edifizio della dogana di Avellino, le cui mura annerite ingombrano l'antica piazza della città, ed alle cui porte vedi tutte le mattine brulicare uno sciame di venditori e di compratori, è uno di quei monumenti che intimamente si legano alla storia economica del paese al quale appartengono, perocchè esso ti rammenta l'antica attività industriale degl'Irpini e la frequenza del commercio di cui questa città era centro. È certo la provincia del Principato Ulteriore affatto mediterranea sente più di ogni altra il bisogno di numerosi depositi commerciali, al difetto de' quali uopo è in gran parte attribuire la decadenza della sua prosperità economica. Che Avellino fosse stata in epoca remota uno appunto degli emporî e depositi commerciali de' Romani ai quali forniva in copia le derrate, si fa aperto da moltiplici testimonianze. Ho veduto in un antico marmo della città nominato un Mamercio Januario officiale romano addetto alla fornitura de' comestibili col titolo di *Quaestor alimentorum*. Frugando le cronache de' bassi tempi, semenzaio d'importanti memorie dell'antica storia, trovasi fra gli atti di un Ruggiero vescovo avellinese del 1219 una leggenda della vita di S. Ippolito patrono della città, in cui può leggersi che anche verso il II secolo dell' era cristiana i primati di Avellino avevan cura di spedire a Roma per la strada di Pozzuoli, fra tutte la più breve, carichi di frumento, orzo, salami, formaggi, olî, e di ogni altra sorta di viveri. Ed opportunissima veramente era a tal uopo una città collocata tra due vaste ubertosissime regioni, la Puglia e la Campania della quale essa faceva anche parte dopo la nuova divisione, delle province italiche secondo Adriano. Tale era l'immensa popolazione di quella capitale del mondo oggi poco men che

(a) Queste memorie furono raccolte dal mio dotto amico Giuseppe Zigarelli, che ne fece lettura nella Reale Società economica del Principato Ulteriore. Il ch. Carmine Modestino ne ha dato elegante sunto nel Polior: pitt. an. 2. sem. 2, p, 397.

(b) Omnibus letterario, anno 6. n. 9. p. 34.

deserta, che da tutta l'Italia e la Sicilia aveva bisogno di provvedersi del vitto, e poscia anche dall'Egitto e dall'Asia, quando la nostra penisola era divenuta tutta parchi e giardini di delizia de' molli e degeneri discendenti di Camillo e di Fabrizio, ciò che aveva dato ragione al nostro Venosino di esclamare che le moli regali pochi iugeri di terreno ormai restavano all' aratro.

Nel secolo X la città di Avellino aveva una celebrità per la sua dogana; e ciò viene attestato da una lettera, pubblicata in parecchie raccolte di memorie de' mezzi tempi, indirizzata in maggio 1007 dal duca di Napoli Oligamo Stella e da'consoli Ginello Capece, Baldassarre Vituano, e Buono Brancaccio, a Munto arcivescovo di Benevento, infierendo in Napoli orrenda carestia, per invitare i negozianti e vetturali beneventani ed avellinesi a soccorrere alla fame della città, colla promessa di un premio agl' importatori di ogni sorta di viveri.

Altri monumenti ne somministra l'archivio del regno; ed ò letto due diplomi di Carlo figlio di re Roberto, in data de'15 settembre e 24 novembre 1319, quando appunto per l'assenza del padre era egli vicario del regno, co' quali sulle istanze del conte di Avellino Raimondo del Balzo si fa divieto a Romano Orsino conte di Nola e signore di Atripalda di aprire la dogana ed il mercato da lui istituiti in quella terra di propria autorità in pregiudizio dell'antica dogana di Avellino, la quale rendeva prima al signore del luogo once 200 per anno, e poscia nella concorrenza di quella di Atripalda erasi ridotta a renderne appena 60.

Finalmente il Capaccio nel libro XI delle sue storie e tutti gli autori di descrizioni del regno anche ne'posteriori secoli han considerato Avellino come un naturale emporio di commercio interno delle derrate per la sua topografica situazione, e non hanno obbliato far cenno dell'antico edifizio della Dogana, superstite a tante vicissitudini economiche del paese.

Ha questo edifizio figura quadrata, bruna e rozza l' apparenza, irregolare l'architettura, la facciata alta più delle mura laterali ed ornata di marmi e di statue oggi in gran parte mutilate e malconce. Fra i busti imperiali che si veggono sulla facciata si distinguono a prima vista Nerone, Caligola e Commodo!! . . . . . Vi scorgi pure delle statue intere, tra le quali un Apollo che suona, opera morbidissima di greco scarpello che non puoi non ammirare, non ostante che la vedi decapitata dalla scure del tempo e ridotta ad un informe tronco. L'edifizio si annunzia come fabbricato nel secolo XI; ma le statue greche e romane che lo fregiano e le memorie fin qui narrate mostrano l'esistenza di una dogana più antica, nel secolo XVII l'insigne architetto bergamasco cavalier Cosmo Fanzaga per volere del principe Francesco Marino Caracciolo restaurò l'edifizio cadente per vetustà, ed una iscrizione che tuttavia esiste sulla porta maggiore

conserva la memoria della generosa liberalità di questo rarissimo signore, il quale provvedeva per tal modo che alla ferocia allora dominante della peste, quella pur non si aggiungesse della fame. Era stato egli l'educatore di Carlo II, asceso poscia al trono di Spagna; e nella piazza della dogana per opera dell'istesso Fanzaga gli Avellinesi studiosi di piacere al loro principe facevano sorgere un obelisco di marmo cui sovrasta la statua di bronzo di questo giovine monarca: essa è di pochissimo merito, ma un rilievo anche di bronzo a forma di medaglione incastrato nell'obelisco, rappresentante il busto del vecchio Caracciolo, è di una squisita perfezione.

Che sono mai i superbi monumenti alzati dal lusso e dalla vanità in confronto di quelli più modesti ma consecrati all'utilità sociale? questa è la vera unica santa destinazione delle arti, servire ai bisogni delle civili comunanze anzichè appagare la frivola curiosità degl'ignavi o le basse cupidigie degli orgogliosi.

* Questa comune è capoluogo del circondario e distretto di Avellino, Capitale della provincia di Principato Ulteriore: ha 13467 abitatori e la propria municipale amministrazione.

Il distretto di Avellino si suddivide ne'circondarj di Avellino, Mercogliano, Monteforte, Solofra, Serino, Atripalda, Chiusano, Montemiletto, Vitolano, S. M. Maggiore, Altavilla, Montefusco, S. Giovanni, la Montagna, Montesarchio, Cervinaro, ed ha 83 comuni.

Il distretto è di miglia quadrate 338 174, del perimetro di 89 172, della lunghezza di 22 173, e della larghezza di 36 174 (a).

La diocesi di Avellino suffraganea di Benevento governato da un vescovo, ha 71312 abitanti e ne dipendono le comuni di Ajello, Atripalda, Bellizzi, Candita, Capriglia, Cesinale, Fontanarosa, Frigento, Gesualdo, Grottaminarda, Luogosano, Mirabella, Monocalzati, Monteforte, Montefredano, Parolise, Paterno, Prata, Pratola, Rocca S. Felice, Salza. S. Barbato, S. Polito, S. Angelo all'esca, S. Mango, S. Stefano, Sommonte, Serra, Sturno, Tavernola Taurasi, Villamaina.

In Avellino si trova un collegio, ed una scuola secondaria.

AVELLO — Fiumicello di Abruzzo che si perde nell' Aventino, dopo di esser nato sul monte Cavallo (b).

AVENA—Casale (c) di Pappasidero in Basilicata, in diocesi di Cassano. È distante dalla suddetta terra circa un miglio, ed i suoi abitatori ascendevano al numero di 314 tutti addetti alla coltura dei campi, e ad andare raccogliendo mortelle per venderle poi a Mormanno, ove si conciano le pelli. Non vi è niente di particolare. Fu

(a) Atlante Corografico ec.
(b) Del Re.
(c) Giustiniani t. 2 p. 79.

posseduta da Vincenzo Mario Spinelli principe della Scalea. Vedi Pappasidero.

* Questa comune è compresa nel circondario di Mormanno, distretto di Castrovillari, provincia di Calabria Citra; ha 100 abitanti.

AVENNA — Fiumicello (a) dell' Abruzzo Citeriore che ha origine presso Guardiagrele alle radici del monte Cavallo, bagna il territorio di Canosa e quello di Tollo verso levante. Presso Fara Filiorura Petri dà capo nel Foro, che, cammin facendo per le contrade di Casacanditella, Semivicoli, Vacri, Villamagna e Miglianico, raccoglie 18 rivoli, 4 torrenti, e tre fiumi, cioè il Dentolo, la Venna, ed il Serrepenna (b).

AVENTINO — Fiume (c) che sorge delle falde della Majella, verso la terra di Palena nel luogo denominato Castelvecchio, o coste di S. Cataldo, e per lo corso di più miglia, dopo di aver bagnati i territorj di Palena, di Letto-Palena, di Taranta, di Lama, Altino e Casoli, va finalmente a scaricarsi nel Sangro.

Il Del Re, più volte lodato, dice con assai miglior fondamento che le piogge e le nevi del piano detto Quarto di S. Chiara, formano uno stagno di circa mezzo miglio, d' onde vanno copiose scaturiggini al fiume Aventino, il quale ricco de' ruscelli di Tagliata, Taranta, Lama, Messer Raimondo, e gonfio de' fiumicini Verde, Avello e Laio, s'imbocca nel Sangro insieme col Rio.

AVERNO — Lago (d) che appartenne all'agro Cumano. È tutto circondato da colline di materie vulcaniche, ed egli stesso il cratere donde uscirono. Vibio Sequestre scrive. *Avernus Campaniae immensae altitudinis, cujus ima pars deprehenti non potest.* Il Carletti sull'autorità del sudetto scrittore francamente scrive che dato aveva alla sua profondità quella di canne 200, val quando dire di palmi 1600 napoletani, e che descritte aveva le sue acque negre e velenose. Dice che avendone egli fatta misurare la profondità l'avea ritrovata di palmi 1000, o sieno canne 125. Ma questo è benanche falso (e).

Presso l'Averno era Tripergole, che fu borgo molto grande, ed avea un castello ed ospedali pe' poveri che vi si recavano a prendere i bagni; ma fu sepolto dalle ceneri (f).

L'Inglese Morris attestò una volta ad Hamilton, che l'ammiraglio

(a) Giustiniani, tom. sep.
(b) Del Re, Descrizione de' Reali Dominj ec.
(c) Giustiniani tom. sep.
(d) Giustiniani, tom. sep.
(e) L'Averno, secondo Virgilio, Livio o Nonio era così detto per causa della mortal puzza dell'acqua di esso, per la quale gli uccelli volandovi sopra cadevan morti: era cinto di foltissimi boschi, che per ordine di Cesare furono abbattuti. — Mormile, Antichità di Pozzuoli.
(f) Mormile, come sopra. — Vedi Monte nuovo.

Man avendo misurato nel mezzo del lago lo ritrovò di 500 piedi, lo stesso che dire di palmi nostri napoletani 562 1/2. Forse nell'antichità dovette essere maggiore, essendosi in appresso gran fatto riempiuto nel fondo di arena e di terra. Gli antichi non ne diedero misura niuna, ma soltanto la dissero incredibile. Diodoro di Sicilia (1) facendo menzione di tal lago puranche scrive: *hinc inter Misenum, et Dicearchiam justa calidas aquas quinque stadiorum circuitu, et profunditate incredibili situs est.*

Le sue acque non sono nè negre, nè velenose, ma soltanto torbide, e di cattivo sapore. Nell' antichità dovettero forse sembrare negre, perchè non avendo un gran perimetro, ma quello di cinque stadii, come avvisò Diodoro Siciliano, o di 6000 palmi napolitani, come altri dice, ed essendo stato tutto circondato da dense selve, tali dovettero apparire dall' ombregiatura degli alberi. Aristotele, se mai è desso l'autore di quel libro *de mirabilibus*, ove ne parla, lo descrive di figura circolare, e cinto da alti monti e di annose selve. A dire però il vero non sono che colline, le quali molto si abbassano verso mezzogiorno. Le sudette selve lo doveano rendere un luogo di tetragine, e doveano essere ancora di ostacolo alla ventilazione e non eliminare i cattivi aliti di quel cratere.

Da' Greci fu detto *Aornos* dalla mortal puzza di solfo, e gli uccelli svolazzando sopra di esso all' istante vi morivano, quindi scrive Virgilio (2):

Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni,
Tollunt se celeres, liquidamque per aera lapsae;

e poco appresso.

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens, supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum.

E Servio, comentando quegli altri versi del poeta:

Hunc ubi delatus Cumaeam accesserit urbem.
Divinosque lacus,(a) et Averna sonanta silvis, scrive: *hic lacus ante silvarum densitate, sic ambiebatur, ut exhalans inde per*

(1) Bibliothec. historic. Lib. 4. cap. 22.
(2) Æncid. lib. 6.
(a) I laghi Averno e Lucrino, sono chiamati da Virgilio, Divini, a cagione della vicinanza dell' antro in cui dimorava la Sibilla Cumana — Majello, Geografia.

angustias. aquae sulphureae odor gravissimus supervolantes aves necaret: unde et Avernus dictus est, quasi Aornos. Lucrezio (1) cantò similmente:

Principio, quod Averna vocant non nomen id abs re
Impositum est; quia sunt avibus contraria cunctis.

Quindi al pari del lago di Agnano dicono, che non alimentasse pesci; ma il nostro celebratissimo Leonardo di Capua (2) fu di sentimento, che cessò di essere orgogliosa mofeta fin da' primi tempi della Romana Republica, e quando propriamente il vicino monte Gauro cessò di bruciare. Ed in fatti in tal lago vi si alimentano le tinghe, nelle vicinanze si veggono gli uccelli annidare, e il suo circondario è assai ben coltivato, e da le produzioni innanzi tempo per essere un suolo tutto vulcanico. Il Boccaccio avvisa che produceva pochi pesci piccoli e neri: ma poi soggiunge che à tempi di Roberto egli vide a' suoi margini gran copia di pesci spinta dal lago, ed essendo tutti morti, dentro erano negri e puzzolenti di solfo, e niuno animale ne voleva mangiare.

Il nostro rinomatissimo Martorelli nell' opera che intestò al Vargas Macciucca si querela contro quelli, che col saper soltanto il linguaggio greco, lo fanno venire da *Aornos* infesto agli uccelli, e quindi è suo sentimento doversi ripetere la denominazione da *Coecitas*, ed è ingegnosa e vera, per chi sa la storia di quel luogo. L' autore del *Libellus de mirabil. civit. Puteol.*, interpretra la sua denominazione *sine delectatione*.

L'antichissimo poeta Licofrone, disse non avere il lago comunicazioni col mare; ma Strabone lo chiamò seno di mare, perchè Augusto già lo avea ridotto a celebre porto comunicandolo coll'altro lago Lucrino, e che appellò Porto-Giulio, ond' è che per lo sboscamento fattovi ancora di annose selve, il luogo restò di amenità, di utilità e di bellezza. Gran fatto si encomia un tal porto dagli antichi. L' Averno fu ridotto ad una benintesa darsena, addetta alla costruzione de' navigli (a), e vi fu costruita una flotta, che dovea andare in Sicilia, e sebbene uscita ne fosse veramente imponente; pure miseramente non vi fece più ritorno, essendosi naufragata verso il Promontorio di Palinuro, e quindi rimasti in abbandono di bel nuovo l' Averno ed il Lucrino ritornò ad esse-

(1) *De rer. natur. Lib. 6. v. 740.*
(2) Lezioni sulle Mofete, pag. 162.
(a) Di detto lago unito col Lucrino, e col mare, per mezzo di un canale di comunicazione, fu formato il famoso porto Giulio, ricoperto poi dalla esplosione del Monte nuovo. L' aspetto attuale del lago di Averno è ridente, presenta una figura ellittica, ed ha 1000 palmi di profondità. *Napoli antica descritta da Morselli.*

re luogo di solitudine ed orrore. Dion Cassio (1), che fiorì verso la fine del secondo secolo della nostra Era lo dice, Paludoso. E quindi Giorgio Fabricio nel suo *Iter Romanum secundum* ebbe a cantare coll'antico linguaggio:

. . . . et umbrosus graveolentis lacus Averni.

Fu tradizione che fosse stato un tal lago consegrato a Calispso, ma non si sa questa Deità; e dicono, che nello sboscamento vi fosse stato benanche ritrovato il di lei simulacro che sudò, giusta l'avviso dello stesso suddivisato Dione.

Plinio non molto s'interessò di questo lago. In due luoghi ne fa menzione, avvisando così nel primo: *Lacus Lucrinus et Avernus iuxta quem Cimmeriorum oppida quondam.* Nell'altro poi scrive: *Coelius apud nos in Averno ait etiam folia subsidere.*

Sappiamo da Livio che Annibale si avvicinò presso l'Averno: *Annibal . . . . cum cetero exercitu ad Lacum Averni descendit.* Quel generale avrebbe voluto impadronirsi delle città del littorale campano, onde avere sicuri porti per lo trafico e ricovero delle navi provvenienti dall'Affrica.

Sopra le colline di Averno evvi una strada che porta ad Arco Felice, che fu una porta della città di Cuma, tanto celebre nell'antichità.

Mi ho voluto poi estendere di esporre le false poetiche immaginazioni, onde va nominato lago Infernale. Gli antichi ci hanno talvolta nella favola adombrata la vera storia, ma non ci è ora concesso di rilevarla colla dovuta sicurezza.

Il summenzionato autore di quel *Libellus de mirabil. civit. Puteol.* è di avviso che appellavasi lago di Tripergole. *Avernus lacu est in Tripergulí quem vulgo lacum Tripergole dicit.* È credibile, che dopo surto il villaggio di Tripergole nelle sue vicinanze, quei naturali non più coll'antico nome appellato lo avessero, e non saprei perchè Samuel Pitisco nega di essersi l' Averno appellato lago di Tripergole, credendo forse di essere stato antico il detto villaggio, e presso niuno scrittore greco o latino così appellato.

L'Averno (a) occupa il fondo del cratere di un vulcano estinto, e nel mezzo ha una profondità d'oltre a 100 palmi. Un sì grosso volume di acqua si rimescola ad ogni venticello che ne increspi la superficie. Il cratere è aperto verso il mare dal quale è distante circa mezzo miglio, ed il terreno che li separa, forma una schiena nel mezzo della elevazione di 28 palmi sul livello del mare. Anche minore è la distanza dal Lucrino, col quale si potrebbe mettere in co-

(1) Lib. 48 pag. 388. Ed. Gamoviac 1606.
(a) Rivera t. 1. p. 95.

municazione per mezzo di un canale, il cavamento del quale è agevole in un suolo leggiero di terre vulcaniche: si potrebbe così allevarvi una copiosa pescagione (a).

AVERSA — Città (b) regia e vescovile in Terra di Lavoro, tra i gradi 32, 9 di longitudine, e 41, 4 di latidudine, distante da Napoli circa miglia 8, ed altrettanti da Capua. Ella non vanta altra antichità, che de' tempi Normanni. Accennerò brevemente in grazia degli eruditi dietro la scorta de' migliori scrittori l' origine della di lei fondazione. Egli è dunque a sapersi, che non potendo Melo famoso cittadino Barese soffrire l'insolenza de'Greci, i quali teneano occupata tutta la Puglia e la Calabria, ammutinatosi perciò co' detti Pugliesi, tentò di scuotere il giogo. Ottone I Imperadore non esitò a mandare ben subito un poderoso esercito. I Baresi avvedutisi, non esser da tanto onde resistere alle forze de'Greci, pensarono di dar Melo capo della congiura nelle loro mani. Melo se ne fuggì in Ascoli, per la qual cosa avendo i Baresi sfogato il loro sdegno contro la di lui moglie Maralda, ed Argiro suo figlio con mandarli in Costantinopoli; Melo unitosi con quei primi Normanni venuti presso di noi fece guerra a'Greci (1), e nel 1012 riportò sopra di essi un'illustre e segnalata vittoria (2); ma nel 1019 non potendo egli più loro resistere, portossi ad Enrico II in Germania, ove finì i suoi giorni (3). Perduto intanto i Normanni, ch'erano presso di noi, il lor capo, si elessero Rainulfo per generale, e questi si fu poi il fondatore di Aversa (4) per concessione avutane da Sergio duca di Napoli, e da edificarla, come una frontiera avversa al confinante principe di Capua Pandolfo IV per difendere e garantire il ducato napoletano, dopo che l' ebbe ricuperato dal potere di esso principe, coll'aiuto del medesimo, dichiarandolo conte di essa città, secondo l'Ostiense (5), e l'autore della cronica della Cava, cioè governatore; ma il Pugliese e 'l Telesino, non fanno menzione di questa concessione, scrittori già anteriori: Aversa, *quam Normanni condiderunt* essi dicono; e sappiamo, che Rainulfo era già conte, onde dicesi nelle dette cronache, che

(a) Vedi Napoli e contorni di Giuseppe Maria Galanti, e l' Omnibus pittoresco, anno 2, n. 12, p. 91. — Vedi il Viaggio ai Campi Flegrei del chiar. Giulio Genoino.

(b) Giustiniani, t. 2. p. 79 a 101.

(1) Leone Ostiense lib. 2. cap. 37.

(2) Cedreno pag. 583.

(3) L'anonimo Barese ad ann. 1019 Leone Ostiense cit. lib. 2. cap. 37. Guglielmo Pugliese lib. 1.

(4) Così il Pugliese nel cit. lib. 1. Il Mazzella nella descriz. del regno pag. 23, dice che fu edificata da Averso capitano Normano. Il Collenucci lib. 3. pag. 54 si avvisò con eguale erudizione, che era stata edificata dal Normanno Raino.

(5) Ostiense l. 2. c. 58.

Sergio : *Rainulphum Noritmannum comitem praemiavit.* Non senza ragione dunque il nostro Camillo Pellegrino, non potè riuscire nell'impegno d'indagare il vero con certezza. I versi del Pugliese sono i seguenti :

Post annos aliquot Gallorum exercitus urbem
Condidit Aversam Ranulfo Consule tutus.

spiegando il Leibnizio nelle note, che fa a questo poema, la parola console per conte: *Consul pro Comite.* Senza però divagarsi su tale oscura ricerca, basterà sapere con sicurezza di essere stata edificata dai Normanni. Vengono non però altre due quistioni, cioè sapersi se il luogo dove fu edificata si fosse dismembrato dall'agro napoletano, e l'anno della sua fondazione.

Si avvisano taluni scrittori, che Sergio donò a Rainulfo le terre in Ottabo adiacente a quello detto *ad Septimum* per edificare la nuova Atella, detta di poi Aversa per la di già suddivisata ragione *eo quod adversabatur Neapolim et Capuam*, soggiugnendo Gio. Villani, che colà era un castello de'Napoletani (1); qual territorio se fosse stato dismembrato dal napoletano, e formato un agro separato, ed indipendente dal medesimo, fu appunto soggetto di una disputa agitata nello scorso secolo, la quale tenne esercitati i talenti di parecchi nostri eruditissimi uomini, e specialmente del lodato Carlo Franchi Aquilano. Non mancò al medesimo nè ingegno, nè erudizione, difendendo i Napoletani (2), a sostenere che Aversa fosse stata edificata nel luogo appellato ad *Septimum*, dov' era appunto il castello de' Napoletani, accordandosi col Pellegrino, e che essendo stato sistema de' duchi di Napoli, su molti e diversi esempi, di governare le città ad essi soggetto per mezzo dei conti, che altro non erano, se non capitani, giudici, presidenti o prefetti delle medesime, quindi non era da credersi, che Sergio avendolo creato conte di Aversa, lo avesse parimenti creato suo indipendente, e niente subordinato; e di esser tanto vero, che dopo la morte di Sergio, Rainulfo si proccurò da Corrado II venuto nel Regno l' investitura della sua contea per mezzo di Guaimaro principe di Salerno, ed indi da Errico IV per mezzo di doni e di denaro, sull' autorità dell'*Ostiense*, onde vodersi di non avere altro ottenuto da Sergio, che la sola prefettura della medesima, sostiene, che collo dette investiture, non potea Rainulfo acquistar dritto e dominio su di Aversa e conchiude da critico scrittore, non essersi mai fin dalla sua fondazione dismembrato il territorio Aversano, e sino al 1130,

(1) Giovanni Villani l. 1. c. 60. della sua Cronaca.

(2) Vedi la sua dottissima Dissertazione sull' origine, sito, e territorio di Napoli. In Napoli 1754 in 4 e le sue Dissertazioni istorico legali su l'antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia Ducale.

quando Ruggiero fondò questo nobil reame, con farne Napoli divenire la sua metropoli.

Resta ora di andare indagando il vero anno della sua fondazione. Ferdinando Fabozzi canonico di quella chiesa, che nel 1770 pose a stampa l' istoria della fondazione appunto di questa città, malamente congettura, ch' ebbe ad essere tra l' anno 1020. E infatti nell' anno 1020 morì Melo in Germania. Nel 1026 il principe di Capua prese Napoli, con discacciarne Sergio. Indi a 3 anni Sergio la ricuperò, coll' aiuto di Rainulfo, e quasi in premio della riportata vittoria fu sollecito a concedere a Rainulfo quella fertile regione, posta in mezzo delle rovine di Atella, oggi Santarpino, e Literno, oggi Patria, siccome chiaramente avvisano l' anonimo Salernitano, Leone Ostiense e' l cronista di Cingla presso il Muratori, confermando tutti e tre di essere stata edificata Aversa nel 1030: a ciò aggiungasi l'autorità benanche della cronica Cavense, onde disse bene il Pugliese *post annos aliquot*, essendo trascorsi da circa 10 anni.

Prima però di passar oltre, occorre quì trattenersi brevemente intorno ad un altro sentimento del Fabozzi, il quale si avvisa non essersi mai Aversa chiamata nuova Atella, citando il verso del Pugliese, anche di sopra trascritto, allegando altresì, che in alcuni diplomi di Giordano I si chiamano Rainulfo e Riccardo suo figlio *Comites Aversanos;* e che finalmente Orderico Vitale, che visse nel 1141 la denominò *Urbem Adversis* (1). Egli è certo però, che in parecchi nostri cronisti si legge: *extruxerunt aliam urbem Atellam, quam postea dixerunt Adversam;* e si può credere, che detta l'avessero Atella, non già perchè surta sulle rovine di quella, come si avvisano taluni inetti scrittori, ma piuttosto per ischerzo, secondo dissero nuova Roma la città di Capua, avendo questa nelle vicinanze l'antica di gran nome, e quella, Atella pur famosa nell'antichità. Chi non sa, che Aversa era un piccioi villaggio nel 1041, quando Ardoino offeso da' Greci vi si portò per animare i Normanni ad invadere la Puglia? Quello però, che dee fare gran peso si è, che il suo vescovo nel concilio romano del 1059 è sottoscritto *Episcopus Atellanus.*

Aversa fu dunque dapprima un *oppidulum* di pochi Normanni addetti solo al mestiere delle armi. Vi fu perciò aperto un asilo per popolarla. Esso Rainulfo vi edificò un tempio; la cinse di mura e di fossi. Vi costrusse una rocca per sua difesa, e da piccioli principj, ch'ella ebbe, divenne col tempo, e tanto più in oggi, una delle più distinte e rispettabili del nostro regno.

Dopo di essere stata governata da Rainulfo, essendovi morto nel

(1) Nel t. 18. Biblioth. Patrum, p. 468.

1047, vi succedettero altri. Da un'istromento scritto in Aversa da Pietro notajo nell'anno 1048 si rileva di essergli succeduto Guglielmo ed Erimanno. Indi l'uno dopo l'altro Asceletino, Rodulfo Copello, detto Tringanotto, e Rodolfo. Riccardo I, figlio di Rainulfo, tentò di scuotere il giogo dei duchi Nel 1055 s'impadronì di Capua. Assunse Giordano I suo figlio il governo. Nel 1063 occupò Gaeta. e prese il titolo di principe di Capua e duca di Gaeta. Nel 1078 venne all'assedio di Napoli. Acquistò in tre mesi quasi tutta la Campagna Felice. Assunse il titolo di conte della Liburia e signore della Campagna. E morto ch'egli fu, gli succedè Giordano I. A costui successe Riccardo II. Venne finalmente Aversa nel 1130 in potere di Ruggiero, a cui riuscì di formare di tutto il regno un assoluto reame.

Ruggiero nel 1135 nel mese di giugno per la fellonia di Roberto II principe di Capua e conte di Aversa, collegatosi con Rainulfo conte di Avellino e cognato del Re, la fece dare alle fiamme (1), ma poi nella fine di agosto dello stesso anno la fece riedificare nello stesso sito, in cui prima era stata fondata, ad avviso di Alessandro abbate della valle Telesina. L'anonimo cassinese porta però il suo incendio nel 1134. Francesco Gattola nel 1420 addì 15 agosto la prese per Luigi d'Angiò, e poi la riacquistò Alfonso per mezzo di Sante. Il Costanzo avvisa che Lodovico Re d'Ungheria fece diroccare le sue mura per vendicare la morte del Re Andrea (a) Nel 1493 addì 23 febbrajo vi entrò Alfonso 2 (b). Dice il Collenucci che Carlo 2

---

(1) Sono degne le parole del Telesino lib. 3 c. 12. *Cum ergo Rex super Aversam irruens Comitem fuga evasisse comperisset, doluit valde, quod captionis suae retia evadens ultionem ipsius meritam non fuerit expertus, qui deinde tanto mentis furore accenditur, ut tota urbs omnino depopulata, ignis post incendio traderetur, quae videlicet civitas non solum intus, sed etiam de focis abundantissimo fuerat inhabitata nonulo, omnibusque individuis ita fertilis fuerat, ut etiam Capuae, seu Neapoli, quae circa se erant non invideret. Frumento et vino, carnisque edulio ita feracior exstiterat, ut fere nullus in ea habitantium in victu egeret, unde contigit ut poene omnes in ea effrenatius turpi libidini subderentur, ob cuius piaculum, quo se moderari neglexerunt, Deus magis offensus, sic eam, ut aestimo, per Rogerium dolere decrevit.*

(a) Per la morte di Andrea di Ungheria e di Carlo Durazzo, vedi la vita di Giovanna II.

(b) Fu abbandonata da'Tedeschi che la consegnarono al cardinal Ceccano, a favore del re Luigi, marito di Giovanna.

Fu inutilmente assediata da Ludovico re di Ungheria, che finalmente la ottenne per trattato con que' cittadini. Dipoi essendo difesa da un Fra Moriale con pochi Ungheri, fu assediata da Malatesta da Rimini, vicario della Regina, che finalmente alla resa costrinse il monaco, e tutti i tesori ottenne che Fra Moriale con immense ruberie ammassati avea, de' quali solo 1000 fiorini gli fu permesso portar seco.

Fu occupata dallo Sforza per Lodovico d'Angiò nella guerra contro

la disfece da' fondamenti per la ribellione di casa Rebursa, il che conferma il Carrafa; ma questo fatto è negato dal P. Andrea Costa (1). Il marchese di Salluzzo, succeduto al comando de' Francesi che assediavano Napoli, dopo la morte di Lautrec, si ritirò, salvandosi in Aversa. Vi fu ben presto assediato dalle truppe napolitane, ed essendo stato ferito, i Francesi abbattuti da quest'ultimo rovescio, furono costretti di segnare nel 30 agosto 1583 una capitolazione, renduta meno vergognosa dalla necessità, e tale che i Francesi non sono soliti di farne: tutto fu ceduto al principe di Orange, che nel governo del regno era succeduto ad Ugo di Moncada (a).

Fu assediata dal duca di Guisa, per averla i baroni napolitani dichiarata loro piazza d'armi, ma furono costoro a tali strettezze ridotti che a Capua fuggirono (b).

Ivi Moliterno fu a parlamento con Championnet, e riportonne che il generale di Francia non voleva udire proposta alcuna di accordo, se prima non gli si dessero in mano i castelli, e non si togliesssero le armi a chi non fosse soldato. Moliterno fu gridato a furore assassino e traditore: poco mancò che il popolo lo facesse a pezzi (c).

Tra Aversa e Capua i Francesi nel 1799 furono attaccati dal popolo Napolitano: ne seguitava una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i napoletani pe'l numero e pe'l furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre, vi menavano uno scempio orribile ed atterravano le file intere. Rimettevansi i Lazzaroni e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi e venire alle strette col nemico, per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie li guastavano da lontano, le bajonette da vicino; ma le morti non gl'intimorivano, anzi piuttosto gl'infierivano. Nei due primi giorni ruppero due volte i repubblicani, ma questi, come destri e sperimentati soldati, tosto si rannodavano. Nè la notte arrecava riposo; perchè se al chiaro più si udivano le grida de' combattenti, al bujo più si udivano quelle degli straziati; e pure nè anche di notte si perdonava alle ferite ed alle morti. Accresceva il terrore, che in tutt' i villaggi circon-

Alfonso adottato da Giovanna, e quindi assediata dallo stesso Alfonso, il quale però poco mancò non fosse sorpreso a mensa da' partigiani della regina, laonde fu costretto fuggire a Capua, quasi tutto perdendo l'esercito ed i bagagli. Lo stesso Alfonso assediolla e prese nel 1440. = Bossi, storia d'Italia antica e moderna, t. 16.

(1) Costa Mem. istor. di S. Maria di Casaluce pag. 29.

(a) Nougaret, Beautés de l'histoire de Naples et Sicile.

(b) Bossi come sopra t. 18.

(c) Botta, storia d'Italia dal 1789 al 1814, t. 3.

vicini un suonare di campana a martello spesseggiava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in ajuto de'cittadini combattenti. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valentia sostennero un urto di guerra. Championnet, mandava Lemoine e Duhesme a ferire con truppe fresche il fianco destro de'combattenti lazzaroni, i quali affievoliti dalla fatica e dalla strage, andarono in volta, sparsi e sanguinosi riparandosi in Napoli (a).

Questa città è posta in un'ampia pianura, con tutti i suoi casali, avendo il suo territorio di circuito presso a miglia 46. Comprende in oggi parte del territorio delle distrutte città di Cuma, di Atella e di Literno. La maggior lunghezza del suo agro da levante a ponente è di miglia 18, e la maggior larghezza da mezzogiorno a settentrione miglia 11. Verso settentrione confina col territorio Casertano, da oriente con Acerra, da mezzogiorno con Pozzuoli, e all'occidente col fiume Clanio.

Questa estensione di terra, parte già della nostraCampagna felice, rende in abbondanza tutte le produzioni di eccellente qualità, non solo pel mantenimento della numerosa popolazione, che vi è, ma da somministrarne ancora una gran parte a questa nostra capitale, nella quale qualunque quantità di generi, non è mai troppo. I grani, generalmente, prodotti in quella contrada sono in gran stima presso di noi, e gli Aversani si prevalgono di questa nostra preferenza. I frutti sono eccellenti,e in particolare le pere dette spine,lo quali sono molto ricercate. Tra gli ortaggi produce i finocchi di assai buon sapore, e perciò in Napoli tutti i finocchi s' impattano per Aversani. De' vini asprini, che produce in gran copia, e decantati all' eccesso da' naturali, in Napoli si fa un gran consumo, essendovi molti, che si uniformano al gusto aversano. In pochi luoghi è di buon sapore, ma generalmente è un vinetto leggerissimo, ond' è, che non può mantenersi, se non ne' vasi grandi, che comprendono più botti, appellati fusti. Andrea Bucci (1) famoso medico romano parlando de' vini di Aversa, scrive così: *matura quidem eligere oportet,idest minus cruda praesertim si recentia in usum ventura sint: ad estatem vero servanda minus matura eligantur, donec in cella vinaria bene condita proprio colore perficiantur*. Verso il Clanio nascono eccellenti poponi e cocomeri. Questo fiume provvede gli Aversani di saporite anguille, di piccioli cefali e di revelle.

Non vi è molta scarsezza di pennuti verso i luoghi pantanosi, e si veggono spesso nel suo territorio delle vipere, degli aspidi, ed alcuni altri serpi detti da que' naturali vottari ed agnoni.

(a) Botta come sopra.

(1) *De naturali vinorum historia. De vinis Italiae lib. 5 p. 221.*

La sola popolazione di essa città ascendeva al numero di anime 14177. Nel 1532, insieme con i suoi casali fu tassata per fuochi 3644, nel 1545 per 3977, nel 1561 per 4431, nel 1695 per 6291, nel 1648 quella della sola città per fuochi 1436, e nel 1669 per 1905. Tra i suoi abitatori, non vi è nessuna manifattura degna di essere rammentata, eccetto (dicasi in grazia de'golosi) del *torrone*, che quando è fatto con attenzione riesce di un gusto squisitissimo. Un tempo erano parimenti celebrate le mozzarelle, come dice il Pacicchelli ne'suoi viaggi (1). Tutta la loro mira è all'agricoltura, che fra loro non è raffinata; ed alla negoziazione, specialmente de'grani, nella quale son riusciti assai bene, a segno che talvolta sono di pessimo esempio a tutto il regno. I pesi e le misure si confanno a un dipresso con quelle di Napoli; il passo però col quale misurano i loro terreni è di palmi 8 1/4.

Teneva il privilegio di due fiere all'anno. Quella però che si sollennizza in aprile è molto celebre, e forse un tempo più che in oggi Andrea Costa dice che il capitolo aversano in quella, che si fa nella festa de'SS. Apostoli Pietro e Paolo vi avea la giurisdizione civile e criminale per privilegio di Alessandro IV che si trovò in Aversa nel 1255.

Vi si veggono buoni edifizj. La sua cattedrale è magnifica; dentro di cui evvi una cappella fatta costruire dal vescovo Carlo Caraffa de'principi della Roccella, sul modello della S. Casa di Loreto. Il suo seminario ridotto a perfezione, ed a gran lustro dal cardinale Innico Caracciolo de'duchi di Martina, che fu vescovo di questa città, a dire il vero, negli scorsi tempi diede uomini, che han reso molto onore alla nazione per la loro letteratura. È grandioso l'ospedale, detto dell'Annunziata, esercitandovisi anche la buona opera degli esposti. Non vi mancano ancora delle altre chiese ben costrutte, e conventi di frati e di monache. Il quartiere della cavalleria è capace di un intero reggimento. E vi si veggono per ultimo tuttavia gli avanzi delle sue fortificazioni di cui un tempo era fornita. Il signor Galanti (2), scrisse: Aversa è una città irregolare, e poco considerevole.

Nell'agro aversano, non vi sono mancate fisiche rivoluzioni, e di molte ne abbiamo anche memoria. Nel 1349 soffrì danno da un terremoto (3). Nel 1456 fu per essa città molto spaventevole, con gran detrimento del castello, e di altri edificj. Replicò nel dì 9 dicembre 1457 (4), e nell'anno 1665 vi accadde

(1) Pacicchelli nelle Mem. de'viaggi part. 4 t. 2 lett. 89 p. 328.
(2) Galanti nella descriz. delle Sicilie t. 4 p. 79.
(3) Villani lib. 1 cap. 45.
(4) Moriggia Summ. Cronol. lib. 7 Filippo da Bergamo Suplem. Chronic.

un fenomeno ad avviso del Riccioli: *In Campaniae pago Nichino non longe ab Aversa mense martio terrae nova vorago apparuit ambitu 300 passuum, et latitudine 100, cum bombis, et exhalationibus igneis.*

Resta or a parlare dell'erezione della sua cattedrale vescovile, dell'estenzione della sua diocesi, e del celebre monistero di S. Lorenzo per compimento di questo articolo. Riccardo I avendo incominciato a regnare nel 1050, pensò di fondare in Aversa una cattedra apostolica chiedendo il vescovo a Leone IX nel 1053. Egli incominciò la cattedrale, e fu poi terminata da Giordano Il suo figlio, ond'è, che leggonsi nella medesima quei versi.

Princeps Jordanus Riccardo Principe natus
Que pater incepit, prius hec implenda recepit.

Il suo vescovo fu detto *Episcopus Atellanus*, come già avvisai, perchè Atella chiamarono anche la nuova città. La sua diocesi per quei tempi, dovette essere molto ristretta. Non si hanno monumenti per indicare l'ingrandimento della medesima ch'ebbe certamente a fare da tempo in tempo.

Enrico detto Latro possedea in Gualdo Aversae. Gio. Laya ebbe in dono da Filippa Galarda il feudo in Aversa. Carlo figlio di Perino di Stella, fu padrone di molti feudi di Aversa. Gio. de Jevenatio vi comprò molti feudi. A Filippa figlia di Berlegerio di Sangro le furono donate dal re certe terre *in pertinentiis Aversae* per annue once 60. Gio. Protonobilissimo vi ebbe feudi. La famiglia Pallotta vi ebbe pure feudi. Federico de Trogisio vi possedea molti feudi, de' quali, ne alienò alcuni. Errigo di Tocco vi possedè pure molti corpi feudali, che ne donò parte a Bortolommeo Siginulfo conte di Telese gran camerario suo consanguineo. Degli altri feudatarj, che vi erano ne' tempi Normanni potrà leggersi il Regesto pubblicato dal Borrelli.

Il monistero de'PP. Cassinesi sotto il titolo di S. Lorenzo di Aversa è antico. L'epoca della sua fondazione è stata, ed è tuttavia molto contrastata se fosse anteriore o posteriore a quella della città, e tanto maggiormente all'erezione del suo vescovado. Il monistero ebbe una sentenza della curia del cappellano maggiore del dì 15 novembre 1788, colla quale si dichiarò più antico del vescovado *Aversano, cum jurisdictione quasi episcopali in clerum et populum in territorio separato*, in seguito di una scrittura intitolata, per la real badia di S. Lorenzo di Aversa.

Si pretese di dimostrare, che il monastero ebbe ad edificarsi da' Capuani miglia 7 distante dalla loro città: e posteriormente la città di Aversa ne' confini appunto tra i due territorî napolitano e capuano. La sua origine si volle da Pandolfo car-

ferro, colui ch'ebbe il talento di unire il principato di Capua a quello di Benevento e di Salerno, il quale incominciò verso il 981 ad edificare in Capua un monistero di Benedettini, dedicato al Levita e martire S. Lorenzo. Morto intanto nello stesso anno, e succeduto Landolfo al principato di Capua, nel 982 morto nella guerra contro i Greci impresa da Ottone, furono principi di Capua Laudenolfo e Gisulfo, sotto il reggimento di Aloara loro madre. Questa Aloara col consenso de' suoi figli diè l'ultima mano all' intrapreso monistero nell' anno 986. Gli assegnò la chiesa di S. Fortunata presso il lago di Padria, col dritto di pescarvi, dotandolo anche di molti feudi. Quindi procurò, che l'arcivescovo Capuano lo esentasse da qualunque giurisdizione. Adenolfo, ch'era allora arcivescovo, nel 986 spedì un diploma, esentando la sola chiesa, ma nell' anno 988 esentò anche il monistero dalla sua giurisdizione, disgiungendolo dalla sua diocesi. Or dopo della fondazione di Aversa, il monistero possedea quei fondi, che Aloara avea conceduti al monistero di Capua, e specialmente la pesca nel lago di Padria, anzi S. Lorenzo ad Septimum possedeva e governava l'altro di Capua, facendo l'uno e l'altro un sol corpo, ricavandosi dal diploma di Giordano principe di Capua del 1087, e non già Riccardo II, come per isbaglio dice il Mabillon, giusta la disciplina di quei tempi, che più monisteri si univano sotto il reggimento di un solo; dal che fecesene risultare l'epoca di quel monistero, quasi contemporanea a quella del Capuano, e per conseguenza nel 1030 fu spettatrice della nuova Atella. Il ch. Mabillon per isvista asserì poi l'anno 1050 quello della sua fondazione; e più insoffribile è il sentirsi da' dotti, che nel 1728 i PP. Cassinesi di Aversa avessero ignorate le carte esistenti nella propria casa, e fatto innalzare la seguente iscriziono nella loro chiesa: *Templum hoc et monasterium sub invocatione Divi Laurentii M. ab Umfreda nobili Nortmanna foemina an. ML. erectum*. Si passa poi a parlare delle varie donazioni, ch'ebbe da tempo in tempo da' nostri diuasti, e si dice che Riccardo I conte di Aversa discacciato Landolfo V nel 1058 da Capua, dilatò molto la diocesi di questo monistero. Indi Giordano I nel 1070 gli accordò di fissare una popolazione negli orti, ch'erano presso le mura di Aversa, donatigli dagli eredi di Ugone Blanco col governo spirituale e temporale, e di poter pescare nel lago di Padria, *cum lintribus et paraturis*, e gli unì il monistero di S. Biagio. Nel 1079 gli donò il Vico di Casolla Valenzana, la chiesa di S. Maria ad Sperluncam, le celle de' SS. Cono e Severino, e la Villa chiamata Nobele, di cui ora se ne vedono le vestigia, circa 1000 passi distante da esso monistero di Aversa. Nel 1087 gli confermò, ciò che erasi donato co' di-

plomi del 1070 e 1079. Qual diploma è stato da taluni attaccato di falso. Riccardo II principe di Capua gli confermò tutte le suddette donazioni nel 1097, qual diploma anche si pretese attaccarlo di falsità, e nel 1101 gli donò la chiesa di S. Maria, che diceasi Gerbella; e nel 1105 l'altra chiesa, ove diceasi Giugnano. Morto nel 1106 Riccardo, e succeduto Roberto I nel 1109, con suo diploma gli confermò quanto avea innanzi avuto. Ruggiero duca di Puglia gli fece altre donazioni. Nel 1172 Guglielmo tutto gli confermò (1), e così anche Federico II nel 1223 (2), onde vennesi a formare un'ampia diocesi, nella quale vi esercitò mai sempre la quasi episcopale giurisdizione confermatagli dai Romani Pontefici (3); e tutti i luoghi e le chiese sono descritte in una mappa fatta sotto Innocenzo III (4).

Questa Badia in seguito non fu in possesso di tutte quelle ampie donazioni e giurisdizioni, che leggonsi ne'suddivisati diplomi, sì per trascuraggine de' suoi abati *pro tempore*, sì perchè distrutte alcune terre, ch'erano di suo dominio. Quattro miglia distante da Aversa vi possedea una terra detta di S. Gio. a Nullito, la quale avea popolo e clero. Avea la giurisdizione sopra di Casolla Valensana e Montanaro, e sopra un'abadia detta di S. Croce di Caiazzo, e finalmente sopra di Sanpietro a Bavagna, con vaste tenute.

* Il convento che appartenne ai PP. Benedettini, edifizio bello, spazioso e tra vaghe prospettive, fu poi cangiato in educandato di civili fanciulle; le quali passarono all'attuale de'Miracoli di Napoli, e nel 1818 fu destinato a conservatorio di musica. In essa si raccolgono i bisognosi della provincia di Terra di Lavoro e Molise solamente, contiene circa 430 allievi, e varj rinomati maestri della capitale vanno ivi ad insegnare la musica, sia di canto, sia d'istromenti. Non è rara, ma sorprendente la pulitezza, l'ordine del luogo, quella delle persone, e la savia distribuzione delle diverse lezioni. Di questo stabilimento non si potrebbe dire quello che disse Barney quando nel 1770 visitò in Napoli il conservatorio di S. Onofrio, cioè che tutti gli studiosi co'loro strumenti erano confusi nello stesso luogo; così che imparando ognuno una cosa diversa, faccano un frastuono da guastare irreparabilmente l'udito degli allievi. Quivi no: ogni istrumento ha la sua camera, anzi con bellissimo disegno i forti stanno lontani da' deboli, e le voci anche divise. Gli alunni sono istruiti per legge in due istrumenti, un da fiato per quando si è giovane, ed uno da corda per quando manca il vigore dell'età. Coloro che non riescono e non hanno vocazione per la musica si danno alle arti, e diverse sono stabilite entro l'ospizio (a).

---

(1) Conforti pag. 79. seg. (2) Lo stesso pag. 81.
(3) Mabillon l. 8. n. 30. Annal.
(4) Si legge presso il Conforti nella pag. 109.
(a) Estratto dall'Omnibus letterario, an. 3, n. 3. p. 11.

Uno de'più belli stabilimenti per folli (a), che nato e cresciuto sotto le cure provvide e zelanti del nostro Governo, par si possa al presente giustamente riputare il più acconcio ed ordinato di quanti nell'Italia si ammirano, si è quello della Maddalena in Aversa, il quale tanto per l'amenità del luogo in cui è sito, come per la vastità dell'edifizio, non che per l'accurata nettezza ed ordine nella distribuzione degli infermi che ivi sono accolti, fa sì che i più celebri letterati personaggi stranieri di continuo ivi si rechino per ammirarne la bellezza magnificandone i pregi con giuste lodi, in quei libri che al ritorno nei loro paesi vanno di poi a pubblicare. Ed a proposito di ciò cade in acconcio, il riferire ciò che ne dice uno scrittore rinomato inglese in un'opera medica di recente pubblicata a Londra (b). Reale Ospedale dei matti in Aversa p. 526.

» Siffatto spedale è sito in Aversa, gran villaggio, in un piano ben coltivato distante da Napoli sette miglia in circa. L'ospedale sta quasi mezzo miglio lontano dalla strada principale, ed isolato del tutto per ameni giardini che sono coltivati dagli stessi pazienti». È desso onninamente destinato per gli uomini, ed al presente (luglio 1827) contiene 230 pazienti di diversa condizione. Sonovi parimente circa 40 persone che pagano un tanto al giorno, e ciascuno di essi ha un alloggio distinto. Siffatta istituzione è stata ivi sempre serbata da meglio che 13 anni; prima della quale i folli venivano ritenuti in una sordida abitazione, e trattati in modo poco umano. In detto tempo il Governo istituì questo stabilimento e ne commise la disposizione all'abate Linguiti, il quale portò in esso lo stato dell'ordine, e della nettezza, e trattò i matti con grande umanità, ed ivi introdusse parimenti l'assistenza dei medici. Sono ormai due anni dacchè questo degno uomo più non esiste, ed al commendatore Ronchi, ed al dottor Vulpes è stata affidata la direzione medica di questo stabilimento; (c) e da questo tempo in poi il trattamento medico, ha sempre proseguito in modo decente e regolare. I bagni di questo spedale sono buoni; quei di sorpresa sono posti nel pavimento di una camera di mediocre grandezza. Il paziente vien pria bendato e poi in attraversando la camera, quando men se l'aspetta cade in un bagno, i cui lati vengono tapezzati di soffici cuscini. La pratica d'immergere il folle in un bagno caldo, ed

(a) Articolo dettato dal dottor Zarlenga, ed inserito nella Specula anno 1, n. 17.

(b) Burrow On infanity: London. — Nota del Zarlenga.

(c) La direzione in generale dello stabilimento è affidata al C. Simoneschi uomo di somma umanità ed oltremodo solerte per i progressi di esso. — Detto

applicargli poi il freddo sulla testa, vi è stata da qualche tempo impiegata, sebbene ora par sia divenuta il rimedio più usuale. Gl'infermi sono decentemente tenuti senza una classificazione particolare, poichè la capacità di quello spedale non ammette queste distribuzioni. Essi sembrano in generale assai tranquilli, ed appena una volta sola rammento di averne veduti da 4 o 5 ligati colle braccia. Si ammira parimenti in questo locale un teatro, molti strumenti musici, una tavola da bigliardo ec. Tutti gli infermi all'infuori di quelli che sono furiosi, vanno alla Chiesa tre volte al giorno. Io ne ho veduti ottanta seduti in giro cenare, tutti in perfetto ordine e tranquillità. Il dottor Catanco (1) medico assistente, di molta intelligenza mi fè palese che essi avevano cominciato un rapporto medico dell' Ospedale sulle osservazioni fatte in quell'anno, e che intendevano proseguire annualmente cotal lavoro. Io debbo però aggiungere a questo racconto, che dello istesso spirito dedito a fare progredire in vantaggi gli stabilimenti dei matti, che sembra pravalere presso gli stati stranieri, pare che sia fornito il D.r Vulpes, il quale ha da poco tempo visitata la Gran Brettagna, l'Irlanda e gli altri paesi, a fin di osservarvi tutto ciò che era degno di attenzione. Costui appare dotato di grande acutezza nell'osservare, zelo e benevolenza; sicchè non dubito che mediante le cognizioni di esso, e l'alte idee del sullodato commendator Ronchi, l'asilo di Aversa sarà in breve per diventare tanto perfetto e ben ordinato, per quanto la sua capacità il permette.

Intorno alle case addette a ricevere, e curare i folli in Aversa, il chiar. Eugenio Cerillo in due pregiati articoli (a) ha esposto quanto siegue.

Se l'umanità va debitrice ad uno Scarpa per la felice invenzione dell' apparecchio raddirizzante i piedi torti congeniti, ad un Venel pel primo letto ortopedico e pel trattamento delle deformità, e degli storcimenti della spina, ad un Davy (Beniamino) per la maniera onde istruire i ciechi e dar loro il mezzo di supplire alla mancanza del più prezioso de'sensi, ad un abate de l' Epèe per aver date il primo le norme onde trasmettere ai sordomuti le idee degli altri e così tirarli dall' eterno silenzio, cui erano condannati; che direm di colui, che, cercando di sottrarre gli uomini ai colpi dal più tremendo infortunio contribuì tanto a salvarli dalla mental aberrazione? Noi non indugiamo punto a credere che un tal uomo meriti di esser posto accanto agl'Individui di sopra menzionati: anzi stimo, che la sua celebrità non debba affatto reputarsi da meno.

(1) Per la perdita del Dott. Catanco, è stato nominato in sua vece il Dot. Federi medico di somma intelligenza, e portato oltremodo pel bene di quegl' infelici. Nota del Zarlenga.

(a) Poliorama Pittoresco, anno 2. n. 19. p. 151 e n. 20 p. 157.

Ed un tal confronto troverassi per avventura ancor più ragionevole, allorchè si pon mente quale si era per lo addietro il sistema, onde volevasi ai folli restituire la già smarrita ragione. Il Pinel è questo uomo, del quale intendiamo parlare, quel Pinel, che, avendo gridato al barbarismo contro il sistema della continua violenta repressione già adoperato pe' folli, provò con la dottrina, e con l'esempio quanto si era grave il danno, che risultava dai digiuni dalle catene e dalle battiture. Era a lui riserbato, come uno degli uomini più utili e benefattori dell' umanità, di elevarsi ad angelo consolatore di un male di tutti il più tremendo, che toglie all' uomo la più nobile sua dote, che incrudelisce su tutti egualmente, e spesso ancora su quelli che per lo bene operato, e per le qualità dell' ingegno si rendono benemeriti della società. Il Pinel adunque segna un epoca felicissima negli annali della umanità e della scienza; che se cotanto nome non va per la bocca di tutti, egli è appunto (ne duole l' osservarlo) per quella malaugurata e trista condizione umana la quale condanna a restar pur troppo incogniti gli uomini più utili e benemeriti (a) sol perchè la loro gloria non ha costato lagrime ai popoli, e perchè hanno fatto più bene che strepito. Avventuratamente però questi uomini non lasciano col tempo di raccomandarsi in modo eminente alla benedizione della posterità.

È noto che in tutta Europa un barbaro sistema di repressione stimavasi il più adattato, ed efficace a guarir la follia. Erano per questo adoperate le catene, le battiture, i digiuni, ed un abito vergognoso esponeva quei miseri, colti da sì tremendo male alla derisione ed allo sprezzo dell' universale. Se ne vedevano taluni stare in catene, ed altri a guisa di belve rinchiusi in gabbie di ferro pallidi smorti, e bene spesso feriti non che insanguinati. Ma chi può ripensare senza fremito e dolore ai martiri cui erano assoggettati, allorchè si sottoponevano a quei metodi, che tenevansi come soli mezzi di guarigione? La mente rifugge alla trista rimembranza quante volte consideriamo, che questi esseri infelici erano ora vittime del pernicioso bagno di sorpresa in tutt' i casi di follia sbadatamente somministrato, ora della così detta macchina rotatoria, ora di un ferro rovente applicato sulla nuca del collo, ora finalmente di quel letto che adopravasi per reprimere il furore, e veniva chiamato letto di forza; il quale usato nei momenti di accesso, aumentava il parosismo, e adoperato spesso con tutti gli altri mezzi di violenza, o stupidiva il paziente, o gli procurava prostrazione di forze tale, che affrettava la di lui morte. Ma . . . e perchè rinnovar le piaghe e ad una ad una numerarle, mentre abbiam di che consolarci vera-

(a) Noi ne sappiamo solamente il male, perchè del bene non si tien conto, e celebrati sono i tristi soli essendo i giusti messi in oblivione ed in ischerno — Ferri, lo Spettatore italiano.

mente or che il progresso della scienza ha tanto migliorato la sorte di quest' infelici? Piuttostoche adunque descrivere gli errori ed i barbarismo delle antiche pratiche, vuolsi discorrere la condizione attuale di questi sventurati e precipuamente di questi rinchiusi nelle pubblice case in Aversa.

In Aversa quattro case danno ricovero a questi infelici, l'una chiamata la Maddalena, l'altra detta di S. Agostino, la quale di unita alla Maddalena rinchiude propriamente gli uomini, la cui follia si crede curabile: la terza nominato il Montevergine addetta ad ospiziare e curarvi le donne; la quarta finalmente, che dicesi il Monte ricovera gl'incurabili, in favor de' quali però l' arte medica non è meno sollecita nello investigare nuovi mezzi, perchè un raggio di speranza sorrida mai sempre a coloro, che gemono anche nel più disperato caso della languente umanità. Sul motivo che i matti sono destinati a ricevere una nuova educazione morale, senza che inutili si renderebbero gli sforzi dell'arte, e che durante il loro infortunio si sperimentano non pochi momenti, in cui essi sono presenti a se medesimi, si è fatto studio di bandire affatto le voci di folle e tutte le altre sinonime, onde così non ricordar loro continuamente la sciagura, di che sono le vittime. L' istituto si è perciò denominato Regio Morotrofio, parola greca che suona stabilimento in cui si alimentano gli stolti, e la parola folle si è tramutata in quella di alunno. Per la stessa ragione le diverse sezioni del locale sono in Aversa addimandato e contradistinte con diversi nomi; quella degl' idioti a ragion di esempio vien detta *Hebetudo; disipientia* quella dei dementi, e finalmente *morbus comitialis* l'altra degli epiletici. Con saggio accorgimento si lasciano ora ed uomini e donne, ad ore diverse, secondo le stagioni, uscire a diporto in bell' ordine così in città come nelle vicine campagne, guidati da prefetti e prefette.

Nei dì festivi ascoltano la messa al suono di musica grave e solenne che eseguesi da taluni de' matti stessi, ed a pochi è vietato di assistervi; gli altri ordinatamante entrano nella chiesa, prendendo il posto assegnato, nè un piccolo rumore, nè una parola vi si ode. Tenerissima scena fu per noi nell' uscir che facevamo dalla chiesa, vederli accomunare col direttore, il quale a tutti sorrideva, taluni confortava, i desideri di alcuni prometteva di soddisfare, a quelli di altri dolcemente negavasi, chi ammoniva, chi lodava, chi accarezzava, sino a che tutti sen partivano lieti e contenti. E chi poteva a tal scena di compassione e di amore raffrenar le lagrime di tenerezza, che spontanee scaturivano dagli occhi? . . . Comunque però la Maddalena non manchi di giardino vagamente scomparito in andirivieni, e sia munito di un gabinetto patologico, di una camera oscura, di sala per musica, e bigliardo e di biblioteca, purci l'angustia del locale e la mancanza delle sale non vi fa addire tutt'i folli nè lavori ed alle manifatture, siccome con infinita compiacenza

si osserva nello stabilimento di Montevergine, ove abbiam visto le donne occupate tutto il giorno alcune a filare, altre a lavorare nè telai, altre a ricamare, altre a far calze e cucire abiti o camice, altre finalmente a fare il bucato per tutta la famiglia de' folli.

Or non tornerà discaro ai lettori, se a questa prima parte del nostro articolo scritto sugli stabilimenti destinati in Aversa ad accogliere e curare gl'infelici, ch'hanno perduto'l ben dello intelletto farem seguire la seconda parte qui per brevità ammessa, e che parla de' metodi, i quali ivi praticati menano a quasi prodigiosi risultamenti e smentiscono col fatto coloro che vorrebbero riguardare questo istituto come una fantasmagoria: Questi metodi applicandosi alla cura ed al sollievo di una classe d' individui, i quali hanno dritto alla pubbica commiserazione, richiamano oggi mai l'attenzione di uomini sommi, e l'interesse dell'universale.

Circa i metodi di cura adottati nelle reali case di Folli in Aversa, lo stesso Cerillo, dice così:

Solide ragioni e non cieca credulità o vani prestigi regolano in Aversa i metodi curativi, i quali o al solo fisico diringonsi, o al solo morale, o al fisico ed al morale. E partendo sempre dalle ragioni della follia, perchè queste possono essere ereditarie congenite, organiche, dinamiche, accidentali, esterne, interne, fisiche, morali e miste, così nell'ammissione di un folle si richiede che sia accompagnato da documenti i quali faccian conoscere il temperamento, le abitudini, l'epoca della follia, le cause cagionate o desunte per induzione, i metodi curativi adoperati, e 'l loro risultamento. Tenendosi conto di siffatte circostanze prima di stabilire la cura, si è riuscito in Aversa a liberare individui dalla mentale aberrazione fin dopo 10, 11 ed anche dodici anni.

Per la cura fisica si pon mente alle lesioni degli organi che hanno relazione col cervello, e che perciò più o meno han potuto concorrere a produrre l'alienazione: si osserva l'apparato esteriore del corpo, vale a dire la sua nutrizione, il colore, i lineamenti della fisonomia, e l'andamento dell' individuo: l'azione del cuore, e la circolazione in generale: ciò che concerne la respirazione e la digestione: la condizione de' visceri e di altri organi influenti, le secrezioni ed escrezioni. Si bada poi a non sottoporre folli ad espedienti terapeutici, come erroneamente si è praticato e si pratica tuttavia in altri stabilimenti di simil natura, ma bensì si procede sempre secondo i principi generali della patologia.

Per la cura meramente morale s'incomincia ad investigare quali siano le inclinazioni, le predilezioni, le abitudini, le idee predominanti che esaltano ad esacerbano l' infermo, quelle che destano in lui ilarità o che al contrario la turbano: la sua educazione, i suoi costumi e via discorrendo, e queste si secondano o si allontanano coi più caritatevoli e giudiziosi mezzi. Dacchè poi il lavoro raddol-

dolcisce i mali della mente, calma le irritazioni, previene le congestioni verso il capo, rende la circolazione più uniforme, prepara sonno tranquillo, desta docilità alla voce che comanda, distoglie volentieri da tormentose cogitazioni, e frena i traviamenti di una mente delirante, si adoperano con gran successo il disimpegno di uffizii domestici, le arti e la manifattura acconcia per essi, le occupazioni meccaniche, l' agricoltura ed altre cure sempre moderatamente praticate, gli esercizii ginnastici con giuochi dilettevoli e svariati, quello del bigliardo, le passegiate a piedi ed in carozza, in città ed in campagna, il disegno, la musica, ed anche i giuochi che richiedono esatti raziocini, siccome quelli delle carte detti di commercio, il giuoco della dama e simili, il tutto conciliandosi in guisa che gli alunni non restino un momento solo in preda all'ozio.

Per la cura fisica-morale finalmente i mezzi conducenti a riordinar le idee accoppiate ad una ben regolata igiene producono ivi frequenti guarigioni, delle quali talune meravigliose. Cumulandosi gli espedienti medici ed i tentativi morali si è giunto non di rado a rianimare la ragione ed a restituirla imperante nella naturale sua sede. I bagni, le docciature di varie specie, i getti repentini e copiosi di acque che rimergono da scaturigini non avvertite ed artificiosamente congegnate, il bagno di sorpresa, da usarsi però raramente e non mai secondo la dottrina di Vanchelmonte, gli esperimenti elettrici sogliono colà adoperarsi con successo. Nè le distrazioni di ogni sorta vi vengono omesse per quanto la località il permette.

Degna poi di osservazione e di lode è la maniera che quel Direttore adopera per adescare i folli alle letture piacevoli, ed alla scrittura. Egli lascia ch' essi scrivano ciò che la fantasia lor detta: ha poi la pazienza di leggere con diligenza tutto ciò che hanno scritto, e s' ingegna di desumerne il progresso del male, o della desiderata guarigione. E neppur qui si arrestano le filantropiche sue cure: egli è giunto fino a chiamare gli alienati all' analisi di che scrissero, avvertendoli de' falsi giudizi, facendo loro osservare le stranezze o le regolarità espresse, e giovandosi in siffatta guisa di un espediente per lui la prima volta adoprato.

Il gran segreto in Aversa di reprimere il furore è il prevenirlo, ed il tentare che si dissipi pria che sviluppi od almeno che si attenui. Per giungere questo intento, costante attenzione si pratica sopra gl' individui soggetti agli accessi furiosi. E poichè non si da furore senza che un fenomeno fisico o morale non ne sia il foriero, così grande diligenza ed oculatezza si usa in osservare gli atteggiamenti del folle, il cambiamento di colore nei tratti della fisonomia e vieppiù negli sguardi alcuno volte vibrati, altre volte fieri e truci. Massime quando il furore da morali cagioni prende origine, i prefetti si avvicinano vieppiù all' infermo, lo assistono, e lo confortano senza interruzione; e tenendo con lui

ragionamenti amichevoli consolanti affettuosi, cercano di riportare la sua già veemente immaginazione sopra oggetti che valgano a temperarla, ed a distoglierla da ciò che all affanno, al crucio, allo sdegno, alla disperazione, alla vendetta offre alimento e simultaneamente si attende ai morbosi fenomeni in ordine alle diverse funzioni della economia animale, ai quali il medico soprastante, ch'è tenuto ad una non interrotta assistenza, subito provvede. Quando poi esauriti siffatti mezzi non si giunge con le pratiche di benevolenza e dolcezza a frenare il folle, allora si ricorre alla costrizione. Per questa però si fa precedere somma circospezione ed ogni specie di avvedimento, affinchè l'infermo possibilmente comprenda, ch'è per liberarlo dal danno o pregiudizio che a se, o ad altri può arrecare. Si cerca poi di far cessare la costrizione appena il forte parosismo siasi alquanto attenuato; e perchè gli espedienti di costrizione debbono essere più o meno forti, più o meno energici a tenore della natura del furore, così adopransi secondo le diverse circostanze, il giubetto di forza, la camera oscura, la repressione verticale, la repressione orizzontale, e la sedia di appoggio.

Tali sono i metodi, i quali, per lo scopo che conseguono, generale sorpresa destano in chiunque visita il R. Morotrofio, della parte cisfarina del regno delle due Sicilie, dove rarissimi sono addivenuti gli accessi del furore. Nè si adduca che ciò si debba al clima ed alla indole degli abitanti. Queste cose possono esercitarvi influenza; ma il vantaggio di un clima temperato ed ameno non è per Napoli esclusivo. Inoltre individui di varie contrade si trovano raccolti nel Morotrofio, nè alcuno presumerà ch'essi appena ne calcano la soglia cangiano di tempra. Non pertanto in tutt' indistintamente i parosismi furiosi o non si avverano, o sono ben rari e mitissimi. Con maggior senno adunque sarà lecito di conchiudere, che meno dal clima o dalla natura degli abitanti, che dai metodi con filosofia ed amorevolezza praticati, un tanto benefizio deve ripetersi.

Ottimo divisamento noi pure crediamo quello dell'annua compilazione a cura della facoltà medica, di un giornale medico storico, onde siano constati e fatti not'i progressi della scienza e della osservazione. E dobbiam pure lodare il regolamento che prescrive a'prefetti di aver un *veni mecum*, ossia un manuale di regole pratiche, acciò conoscano quel che s'abbia a fare non solo in tutt' i momenti della giornata, ma altresì in ogni qualsiasi difficile occorrenza.

Un ben adatto sistema di premi e di pene, di ricompense e punizioni vien adoperato dal direttore, avvalendosi egli di questi mezzi morali per mantenere la disciplina fra gl'impiegati, e regolare il governo delle diverse parti dell'opera; così che abbiamo in lui ammirato un immenso amore per l'umanità, una costante pazienza non

disgiunta da somma prudenza, una perseverante forza di animo tanto necessario per conservare intatta la mente in mezzo agl'infiniti traviamenti, di cui in ogni istante è testimone.

Ed in appoggio di quanto sin ora abbiam asserito, ci gode l'animo di poter assicurare i nostri lettori che dopo l'classo di un quinquennio sonosi guariti perfettamente trecento settantatre folli, 92, cioè nel 1832, 75 nel 1833, 84 nel 1834, 77 nel 1835, e 45 nel 1836.

E maggiori e più vantaggiosi risultamenti ci possiamo ripromettere in questa famiglia di circa 700 folli, or che il provido governo volendo eliminare il solo attuale inconveniente delle case de' matti, quello della località, ha già dato le disposizioni perchè un novello ampio ed adatto locale fosse addetto al ricovero, ed alla cura de' medesimi; ed era la cosa in onor del vero pur troppo indispensabile oggi che il progresso de'lumi ci fa chiaramente vedere che non un locale di custodia, non una semplice casa di salute si richiede per questa infelice classe, ma bensì un istituto speciale che tutte concili le cure necessarie alle diverse specie di follia.

La statistica delle reali case de' matti di Aversa (a) per gli anni 1835 e 1836, è stata dottamente trattata dal ch. Volpicella.

Qui ne riporto le idee principali, non potendo tutto inserire l'egregio lavoro come non compatibile per questa opera.

Al cominciar dell'anno 1835, si contavano 638 infermi, di cui 427 erano maschi e 211 femine. Entravano nel 1835 per esser curati altri 121 maschio e 65 femine e nell'anno appresso 176 maschi e 45 femine. E ricaduti nel malo, onde sembravano esser guariti, tornavano al Morotrofio nel primo anno 3 maschi e 1 femina, nel secondo 4 maschi e 4 femine. Guariti ne uscivano nel primo anno di maschi 47 e di femine 30; e nell'altro 29 di quelli e 16 di queste. Inoltre migliorati si restituivano a' parenti nel 1835 8 maschi e 5 femmine, e nel 1836 9 maschi e 2 femine. Finalmente ne morivano 42 maschi e 28 femine nel primo anno; 48 maschi e 32 femine nel secondo. Sicchè al principio dell'anno 1836 dimoravano nel luogo 668 folli, essendosi la famiglia accresciuta di 27 maschi e di 3 femine, e nel primo giorno dell'anno 1837 ve ne dimoravano 661 osservandosi a fronte dell'anno innanzi una diminuzione di 6 maschi e di 1 femina.

Nel primo specchio degli ammessi si scorge che dal mese di maggio a quello di ottobre sono entrati in maggior numero gl'infermi, principalmente le femmine; e che più n'entravano di maschi dell'età di 31 a 40 e di 51 a 60 anni e di femine di 40 a 60 anni. Ed a questi nuovi venuti si vogliono aggiungere gli altri 7 maschi e 5 femine, che dicevamo esser tornati nel Manicomio dopo che apparentemente guariti qualche anno innanzi ne sortivano.

Nel secondo si vuol osservare che nel mese di agosto si hanno

(a) Annali civili, fascicolo 30 p. 118.

avute più guarigioni, e che la più gran parte de'risanati erano dell'età di 21 a 40 anni. Fra costoro non sono annoverati i 17 maschi e le 7 femine che dicemmo migliorati e restituiti a'parenti che li richiedevano.

Paragonando il numero degl'infermi entrati per curarsi nel 1835 con quelli entrati nel 1834, si ha che due vi vennero più che nell'anno avanti; e paragonandoli con gli altri ammessi nel 1836 si ha che questi furono ben 65 di meno.

Se alcuno volesse sapere da qual provincia vi vennero, può agevolmente scorgerlo dalla specchio che qui appresso aggiungesi; dove troverà pure come dai medici del luogo fu prudentemente giudicata la lor malattia curabile o disperata.

Nel 1836	Uom.	Don.
Dalla Città di Napoli	92	60
Dalla Provincia di Napoli, esclusa la Capitale	43	30
Da Terra di Lavoro	61	42
Da Principato Citeriore	33	18
Da Basilicata	19	3
Da Principato Ulteriore	36	14
Da Capitanata	18	1
Da Terra d'Otranto	18	8
Da Terra di Bari	19	8
Da Calabria Citra	8	2
Dalla 2. Calabria Ulteriore	12	1
Dalla 1. Calabria Ulteriore	9	2
Da Molise	16	6
Dall'Abruzzo Citeriore	23	5
Dal 2. Abruzzo Ulteriore	9	3
Dal 1. Abruzzo Ulteriore	7	2
Da luoghi stranieri	25	4
Da luoghi ignoti	6	5
Somma	454	124
In tutto	668	

Paragonando poi i guariti dell'anno 1835 con quelli dell'anno innanzi, si scorge che vi ebbero 7 guariti di meno e ben 32 di meno vi ebbero nel 1836, volendo confrontarne il numero con quello che presenta lo specchio del 1835. Ma quel direttore giustamente avverte che lo stato delle fabbriche e l'ozio dannoso nel quale son tenuti gl'infermi, debbono di necessità far minore il numero delle guarigioni, ed accrescere quello delle morti. E se le morti, come può ve-

dersi nel terzo specchio, in questi due ultimi anni sono state meno frequenti che non negli anni avanti, ciò si vuole unicamente ripetere dalla cura igienica grandissima e solerte. In prova di quanto egli afferma, adduce il signor Simonesehi l' esempio delle donne folli, la cui guarigione da'più valenti e sperimentati medici stimasi sempre più difficile di quella de' maschi. La casa dove quelle sono rinchiuse era accomodata a ricevere talune classificazioni tra gl'infermi, e introdurvi alcune specie di lavori che da' tristi effetti dell'ozio liberassero quelle infelici e fossero nello stesso tempo profittevoli al luogo. Egli nel 1833 quelle classificazioni pose e que' lavori ordinò, i quali poi è andato sempre più rendendo moltiplici e svariati nel 1834 e nel 1835. Frutto di queste sue lodevoli cure egli giudica, e rettamente, il numero che in ogni anno si è accresciuto delle donne che risanate uscivano da quella casa. Nel 1833 ne guarivano quindici, nel 1834 venti, nel 1835 trenta, e solamente nel 1836 furono 16 le guarite: diminuzione questa che non giunge a distruggere il ragionamento del Simonesehi, e che può ben essere in questo anno cagionata da infinite altre ragioni che troppo lungo e difficile sarebbe indagare.

Ma al proposito di guariti farebbe uopo quidire più distintamente di alcuni non pochi che dopo lunga dimora nel Morotrofio per insolito caso ne uscirono risanati; la qual cosa distrugge quella funesta sentenza da'medici quasi comunemente avuta per certa, che dopo i tre anni la guarigione de'folli sia disperata.

Questi esempi di lunghe cure e di tarde guarigioni debbono essere di un solenne ammaestramento a'medici di non mai disperare della infermità de' folli e sempre più nel curarli mostrarsi solleciti ed intenti. Del che vuol darsi molta lode all' egregio signor Vulpes, al signor Federi ed agli altri medici preposti alla cura de'matti in Aversa.

Nel terzo specchio si osserva che i morti furono in maggior numero ne'mesi di gennaio e di dicembre. E se facciam paragone tra il numero de'morti nell'anno 1835 e 1836 e quello de' morti nell'anno 1834, si vuol esser contenti di vederlo minore in questi due ultimi anni che non fu nell' antecedente; per modo che se i morti nell'anno 1834, siccome allora dicemmo, formavano la nona parte de'folli curati nel luogo: ne' due anni 1835 e 1836 essi non facevano che l'ottava parte a un dispresso.

Ora raccogliendo insieme il già detto, terminando l'anno 1835, restavano a curarsi nel Morotrofio 668 folli, de' quali 455 maschi e 214 femine; e terminando il 1836 ne restavano 661, di cui 213 erano femine e 448 maschi. Qui esponghiamo lo stato e le condizioni loro, la cagione e il diverso genere della follia.

Erano adunque al finir del 1835

	maschi	femine
Celibi	267	126
Coniugati	131	61
Vedovi	35	27

e al finir del 1836

	maschi	femine
Celibi	279	114
Coniugati	121	64
Vedovi	48	35

Circa le professioni de' folli si avverte che di ecclesiastici si numeravano nel luogo al finir del 1835 uno, e al finir del 1836 tre di meno che nell'anno 1834, che più che nel 1834 si contarono 5 militari terminando il 1836; che di proprietari e gentiluomini si ebbero nel primo anno 7 e nel secondo 12 di meno che nell'anno antecedente; che di studenti furono alla fine del secondo anno 2 di più che nel 1834, che di contadini si annoverano 35 nel primo anno e 6 nel secondo più dell'anno innanzi, e che di familiari e di facchini il 1 gennaio 1836 si trovarono esservi 2 di meno che non erano un anno avanti. Le altre professioni e condizioni non avevano alcun cangiamento nel numero ed è perciò inutile di farne parola.

Finalmente poniamo il genere della loro follia, distinguendo coloro di cui si tiene possibile la guarigione e quelli la cui guarigione si ha come disperata.

	nel 1835		nel 1836	
	curab.	incur.	curab.	incur.
Maniaci maschi	20	41	21	84
femine	16	34	11	50 (a).

Ma lasciando questo quadro doloroso, convien passare a far cenno degli Uomini illustri do' quali Aversa è patria.

(a) Nel 1836 erano in Inghilterra i seguenti alienati poveri e sostenuti dalla pubblica carità

	Idioti		Alienati	
	Uom.	fem.	Uom.	fem.
Negli asili delle Contee	190	801	1260	1350
Negli asili particolari	35	53	659	744
Mantenuti dalle parrochie	2426	3760	915	1474
	2651	4614	2834	3568
	7265		6402	
	13667			

In tutta l'Inghilterra il numero de' pazzi può calcolarsi a 20,000. Nel regno di Napoli circa 1000. *Lucifero*, *Anno* 2. *n.* 8, *p.* 61

Giulio Cesare Mele — Celebre poeta latino del 16 secolo. Improvvisava assai agevolmente nella dotta lingua (a).

Luca Prasicci — Fu grande letterato, e scrisse la storia della fondazione della sua patria (b).

Luca Tozzi — Nacque nel 1638. Si rendette abile nella medicina, alla quale si applicò unicamente, e la esercitò con molto successo. Fu professore di molto grido nell' università di Napoli, e tale fama erasi sparsa di lui per tutta l' Italia, che l' università di Padova lo invitò con ricco stipendio alla catedra di medicina; ma egli per allora non volle abbandonare il regno, di cui venne fatto regio protomedico-generale. Bensì accettò poi nel 1695 l' invitò di passare a Roma per succedere al gran Malpighi nella carica di primario medico del pontefice Innocenzo XII, da cui fu anche nominato suo cameriere d' onore e professore della Sapienza. Dopo la morte di questo pontefice il Tozzi fu destinato ad esser medico del re di Spagna Carlo II, che dalla di lui abilità sperava rimedio alla inveterata debolezza di sua infermiccia salute. Già erasi posto in viaggio per Madrid; ma giunto a Milano, ed ivi intesa la morte del monarca, ritornò a Napoli. Clemente XI cercò di riaverlo in Roma con vantaggiose offerte; ma egli amò meglio sacrificare ogni ulteriore fortuna all' amore della patria, giacchè come tale riguardava la città di Napoli, dove continuò a godere della stabilita sua riputazione, sino all' anno 1717, in cui cessò di vivere. Di questo dotto medico Napoletano tratta diffusamente il P. Niceron nelle sue Memorie tom. XVII. Tutte le sue opere furono impresse, Venezia 1721 vol. 8 in 4. Le principali tra le medesime sono I. Un discorso della Cometa da lui dato alle stampe in età giovanile nel 1664. II. Un corso intero di medicina, diviso in due parti, nella prima delle quali tratta della teorica, nella seconda della pratica. III. Alcuni Comenti su gli Aforismi d' Ippocrate. IV un Trattato sul caffè, nel Thè, sul cioccolatte ed altri opuscoli (c).

Niccolo' Jommelli — Nacque nella città di Aversa nel 1714. Non si sa di qual condizione fossero stati i suoi genitori. Mostrando vivezza d'ingegno, ed una prodigiosa memoria, dicesi, che ne' primi anni avesse appresa la musica nella sua patria dal canonico Mozzillo, ed essendosi in lui osservata una particolar inclinazione a tale scienza, fu risoluto di mandarlo in Napoli. È inutile fare un elogio a questa capitale sapendosi abbastanza di essere stata in tutti i tempi la sede della musica. Gli attestati sono unisoni di tutti gli scrittori di Europa. In questa città a quei tempi fiorivano i maestri di cappella, Sarri, Scarlatti, Vinci, Leo. Di anni 16 fu tra-

(a) Tafuri, Scrittori Napolitani.
(b) Giustiniani t. 2., p. 101.
(c) Diz. degli uomini ill. t. 25.

sportato in Napoli e posto nel conservatorio de' poveri Jesucristi, oggi seminario diocesano. Da questo passò nell'altro della Pietà de' Torchini. Egli vi ebbe a maestri Prota, il Mancini, e il celebre Leo. Il Jommelli da questi specialmente apprese il grande, il sublime, e tutte quelle cognizioni pratiche e teoriche, che poteano formare un gran maestro. Si avvisano gl'intendenti, che molto studio fece sulle carte di esso Leo, e di avere poi in appresso rivestiti di miglior colorito gli stessi disegni del suo direttore. Si dice ancora, che il Leo sin dapprima conobbe l'abilità del suo discepolo, e incominciò a lodarlo sino all'entusiasmo, e vieppiù fece in seguito, quando gli sottomise ad esame talune sue composizioni, delle quali ne ammirò grandemente l'originalità del pensiere; e quindi fecegli favorevoli presagi, che non andarono in fallo.

Nel 1737, appena di anni 23, scrisse la prim' opera pel teatro Nuovo intitolata l'Errore amoroso. Fu grandemente approvata dal detto Leo, e protetta dal marchese del Vasto. Nel 1738 scrisse l'Odoardo pe' Fiorentini, e fece molto incontro. Il suo nome incominciò a spargersi glorioso presso tutti, e nel 1740 fu chiamato in Roma sotto la protezione del Cardinal Yorch. Colà scrisse il Ricimero e l'Astianatte, e vennero tali opere universalmente encomiate da quel pubblico. Da quella città passò poi in Bologna, e vi scrisse l'Ezio, e ne riscosse maravigliosi elogj dal celebre e severo contrappuntista P. Martini. Nell' anno 1746 passò altra volta in Roma, e vi scrisse la Didone con successo. Venuto in Napoli scrisse per la prima volta pel nostro Teatro di S. Carlo l'Eumene, e ne riportò i più grandi elogj dagl' intendenti. Chiamato in Venezia vi scrisse con eguale applauso la Merope, e con sorpresa vi compose ancora il Laudate pueri a due cori ad otto voci. Nel 1748 ritornò in Napoli, e vi scrisse l'Ezio di nuovo conio, ch' ebbe felicissimo incontro. Ritornò in Roma nel 1749, e vi scrisse l'Artaserse, che fecegli sommo onore. Andò da quella città in Vienna nello stesso anno, ove scrisse l'Achille in Sciro, e la Didone, e vi conobbe il gran Metastasio. La conversazione di questo esimio poeta, la cui poesia era stata la ristauratrice della musica teatrale, l'erudì maggiormente a comporre colla dovuta proprietà ed espressione, avendogli dati alcuni precetti, e regolamenti a sempreppiù distinguersi tra quelli del suo mestiere. Egli era già ben inteso delle lingue e della poesia, avendone dati diversi saggi non infelicemente in varj rincontri, e perciò seppe bene adattare la musica ad una composizione, che altri far non può per non intenderne il vero senso. Quanto scrisse in quella città fu sempre applaudito; ma dopo un anno e mezzo ritornò in Roma. In un breve articolo io non posso menzionare quante fatte ne avesse, ma di tutte, tanto sacre, che profane, ne riportò sempre da' Romani grandi elogj, e lo tennero in somma stima e venerazione. Ritornato in Germania, perchè chiamato con premura,

tra le sue opere scrisse l'Ifigenia per la stessa città di Roma, che fu poi con molto plauso replicata in Napoli, come anche la Telestri, l'Attilio, e più altre cose per diverse città d'Italia. Desideravasi dappertutto, e tante erano le incumbenze, che non potea per menoma parte eseguirle. Nel 1757 ritornò in Roma, e poi fe passaggio in Napoli, ove scrisse il Temistocle, e l'Ifigenia, e quella nuova sua musica non piacque. Non saprei avvisare se per forza d'invidia, o che realmente esaurito di nuovi pensieri non vi si fosse mostrato eguale, come in tutte le altre sue opere anteriori. Ma come l'avremo a credere se poi benanche in Napoli scrisse l'opera sua più immortale, cioè il Miserere, che va del pari collo Stabat del Pergolese, che niun'altro ha potuto tentar finora, e ad onta degli sforzi, di uguagliarlo per poco. Questi due capolavori dell'arte han somministrato, ad avviso degl'intendenti diversi motivi ad altri, tanto nostri, che esteri, di comparire nelle loro composizioni. Per quante volte si sentono, altrettante volte dilettano, e giungono come opere nuove, e mai più intese nell'arte musicale.

Il nostro autore non morì vecchio, poichè se ne fece perdita nel 1774 (a). Tommelli fu sepolto in S. Agostino la Zecca nella cappella laterale dell'Altar maggiore.

La città di Aversa è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, ha 15101 abitanti e la particolare sua municipale amministrazione.

Nel circondario di Aversa si trovano le seguenti comuni Teverola, Carinaro, Casignano, Casaluce, Aprano, Casalnuovo, Lusciano, Ducenta.

Nella diocesi di Aversa, suffraganea della S. Sede, retta da un vescovo, e contenente 90843 anime si annoverano 15 comuni della Terra di Lavoro, e 27 della provincia di Napoli.

In Aversa si celebra un mercato ogni sabato par autorizzazione del Real Decreto del 9 febbrajo 1825.

AVETRANA—(Vetrana). È distante(b) 6 miglia da Manduria e 12 da Oria. Nel 1632 fu tassata per fuochi 160, e nel 1648 per 198. Fu posseduta dalla famiglia Albrizio con titolo di Principato.

* Questa comune è compresa nel circondario di Manduria, distretto di Taranto, provincia di Terra di Otranto diocesi di Oria ha 916 abitanti e particolare amministrazione municipale.

Vi si celebra la fiera nel 7 e 8 settembre con autorizzazione del Real Decreto del 28 agosto 1819.

È patria de'seguenti nomini illustri.

Lancellotto de'Langellotti — Celebre dottore di medicina.

Priamo Feboni — Celebre letterato. Da Pio V fu eletto primo giudice collaterale del Campidoglio.

(a) Biografia degli uomini illustri t. 1.
(b) Giustiniani tom. 10 p. 40.

Muzio Feboni— Nipote del precedente. Per le sue cognizioni ricevette molti onori a Roma. Scrisse la storia de' Marsi, assai eruditamente. Morì nel 1622.

AVEZZANO — Terra (a) in Abruzzo ultra in diocesi de' Marsi; situata in una deliziosa pianura, distante dal mediterraneo 50 miglia, e 24 dall' Aquila. Il suo territorio confina con le terre di Luco, Capistrello, Cese, Cappelle, Antrosano, Albe, Sanpelinoe Paterno, e similmente col famoso lago Fucino. Produce grano, canapi, legumi e mandorle; ma la maggior produzione è quella del vino, di che fa commercio co' paesi vicini e lontani. I vini del territorio Avezzanese sono stati sempre in istima. Andrea Baccio (1). ne fa molta lode parlando di simil produzione di quei luoghi. Non tiene bosco, eccetto di una selva di castagne, ed una montagnola chiamata con diversi nomi dai naturali, cioè di Montecchia, Colle rotondo, Salviano, le Fossette ec. che produce moltissima salvia, e vi si trovano lepri, starne, pernici e poche vipere.

Il peso che usano è di libbre, decine e rotoli; la misura di coppe, mezze coppe e quarti, nella stessa maniera, che praticano gli Aquilani. Vi sono da 14 chiese. Fu posseduta dal gran contestabile Filippo Colonna duca de' Marsi.

Alcuni pretendono, che un certo L. Aviano medico in tempo della repubblica Romana, come da un' iscrizione portata dal Panvinio (2), e fiorito tra i Marsi, avesse dato il nome al territorio Avezzanese; volendo altri, che fosse pur nato nell' antico sito, ove oggi è detto paese. Nelle sue vicinanze era la celebre selva Angizia. Si accrebbe di popolo colla distruzione della terra della Penna (3).

Questa terra si appartenne al contado di Alba, come appare da un' imposizione di dazj di quel contado (4). Trovasi molto lodata dal Pacicchelli nelle sue lettere familiari (5). La di lei popolazione nel 1595 fu tassata per fuochi 398, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 211.

* Questa comune è capoluogo del circondario e distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo Ulteriore 2 diocesi di Marsi in Pescina: ha 2751 abitanti e particolare amministrazione municipale.

Il distretto di Avezzano contiene i circondarj di Celano, Pescina, Gioja, Civitella Roveto, Tagliacozzo, Carsoli, divisi in 72 comuni.

Il circondario di Avezzano comprende le comuni di Cese, Capistrello, Magliano, Rosciolo, Massa, Antrosano, Albe, Castel nuovo, Torino, S. Pelino, Scarcola, Cappelle, Luco, Trasacco.

(a) Giustiniani t. 2, p. 102.
(1) Baccio *De vinis Italiae Lib. 5. p. 247.*
(2) Panvinio *De imag. illustr. viror. p. 100.*
(3) Vedi Febonio *histor. Mars. Lib. 3. c. 4.*
(4) Fasc. 29, il primo, olim. 30, fol. 262.
(5) Pacicchelli Tom. 2, p. 116.

Vi si celebra la fiera dal 28 al 30 giugno, come dal Decreto dell'11 giugno 1811.

È lontana 136 miglia da Napoli.

AVEZZANO—In Terra(a)di Lavoro è casale di Sessa,dalla quale n' è distante circa due miglia. Vedesi edificata alle falde del famoso monte Massico, e vi si respira un' aria non troppo buona. Il suo territorio è tutto piantato di viti ed ulivi, e la sua popolazione non oltrepassa il numero di 350 anime. Vedi Sessa.

AVIGLIANO--In provincia(b)di Basilicata,in diocesi di Potenza. Pochi anni addietro essendo stata per isbaglio appellata città in un dispaccio, i suoi naturali profittando di un tal errore in tutte le pubbliche scritture han decorato di tal nome la loro patria. Questa novella città dunque è situata sopra di un colle,e dista da Matera circa miglia 50, e 8 da Potenza. Ella non ha territorio corrispondente alla popolazione,ch'è andata sempre da tempo in tempo crescendo, ritrovandola tassata nel 1532 per fuochi 133, nel 1545 per 175, nel 1561 per 216, nel 1595 per 439, nel 1648 per 537, e nel 1669 per 691. Quindi sono costretti di coltivare i campi de' paesi limitrofi. Gli Aviglianesi sono industriosi, ed hanno commercio con Salerno, ove trasportano i loro grani, e con Barletta, dalle cui saline estraevano il sale, per venderlo poi a molti luoghi della lor provincia; gli animali vaccini degli Aviglianesi, si vuole, che fossero della miglior razza del nostro Regno. Essi non hanno alcun bosco, ma i paesi confinanti danno loro il commodo di legnare ne'loro boschi.Tra i confini di questa città e Ruoti vi è una miniera di pietra marmorea, che lavorata fa la figura di persichino.

Gli Aviglianesi sono rispettosi di lor natura, e specialmente la gente di campagna presta a chicchessia ossequio. I galantuomini però affettano tra i campagnuoli un certo contegno, per esigere vieppiù da'medesimi profonde sommissioni, e riverenze. Le donne non vestono che molto sconciamente, ed usano portare alle orecchie alcuni cerchi ben grandi, che chiamano circielli, e che provocano le risa.Gli uomini di campagna portono i loro capelli tagliati in modo, che sembrano tutti monaci, e tra questi vi sono dei bravi lottatori.

Nel 1530 si possedea da Girolamo Caracciolo. La perdè poi per delitto di fellonia, e fu data a Giovanni Zunica, e a Stefanicca de Requesens sua moglie nel 1537, ma ne venne aggiudicata la metà a Scipione Caracciolo figlio di esso Girolamo, e data a' detti coniugi in cambio di Piponi ed Arbustoli. Nel 1532 Scipione Caracciolo la vendè a Francesco Raimo, col patto *de retrovendendo*. Nel dì 2

(a) Giustiniani t. 2, p. 104.
(b) Giustiniani tom. 2. pag. 104. a 107.

B

BACCARECCA — Villaggio di Pescorocchiano. È in luogo di buon'aria, cinto da monti ed abitato da circa 100 persone (a).

BACCARIZZO — Vedi Vaccarizzo.

BACCOLINO — Vedi Bovaliuo.

BACILE — Villaggio di Crecchio con circa cento abitanti (b).

BACOLI—(Bacola,Bauli)—Villa(c) nell'agro pozzuolano,distante da Napoli miglia 10 in circa, e 3 da Pozzuoli. Ella vedesi situata prossima al mare tra il promontorio di Miseno e Baia , e non vi si respira buon'aria, come era nell'antichità. Sull'altura di Baia verso Miseno veggousi gli avanzi del villaggio chiamato Baoli, e ne'vecchi tempi Boaulia per i bovi , che Ercole venendo da Spagna nella nostra Campania ricettò in quel sito ; onde Silio.

. . . . et Herouleos videt ipso in littore Baulos ;

e Simmaco.

Huc Deus Alcides stabulanda armenta coegit
Eruta Geryonis de lare tergemini.
Inde recens aetas corrupta Boaulia Baulos
Nuncupat; occulto nominis indicio
A divo ad proceres dominos fortuna cucurrit;
Fama loci obscuros ne pateretur heros.
Hanc celebravit opum felix Hortensius aulam;
Contra Arpinatem qui stetit eloquio;
Heic consul clarum produxit Acindynus aevum
Quique dedit legis Orsitus Aeneadis.

Cornelio Tacito (1) ha con somma precisione ed esattezza determinata la situazione di Bauli;imperciocchè avendo asserito,che consistesse in una villa, *quae promontorium Misenum inter et Baia-*

(*) Nella paginazione del foglio 17 precedente , invece di proseguire dal n. 254 al 268, si sono ripetuti quelli da 238 a 252. Con questa pagina si rimette l'ordine numerico.

(a) Giustiniani tom. 2 pag. 113.

(b) Giustiniani tom. 2 pag. 114 a 123.

(c) Giustiniani tom. 2. pag. 114.

(1) Lib. 14 Annal. cap. 14 ediz. Herbipoli 1777.

num lacum flexo mari alluitur ec., non è che pur troppo evidente che un tal luogo, non possa convenire, che a quello oggi chiamato Bacola. Bisognerebbe non aver giammai veduto il littorale, che estendesi dal piede del monte Miseno, sino al lago Lucrino, per negare che precisamente tra Baia e Miseno il mare formi più seni, il che allude al flexo mari di Tacito. Io non comprendo sopra quale autorità degli antichi classici possa asserirsi, che il lago Lucrino sia l'antico *lacus Baianus*; e quando anche lo fosse, egli è pur chiaro che il sito di Bauli, non potrebbe essere sulle vicinanze del Lucrino, tra perchè il mare quivi non forma verun seno, tra perchè ancora *l'inter*, indicherebbe un certo luogo, quasi medio tra Miseno e'l Lucrino, quale per l'appunto sarebbe quello, a cui oggi vien dato il nome di Bacola. A tutto questo si aggiunga eziandio, che raccontando Tacito di esser Nerone partito di Baia per andare all'incontro di sua madre, che veniva a ritrovarlo in questi luoghi, onde riconciliarsi con suo figlio, il quale invitata l'avea alla celebrazione de'giuochi Quinquatri; dice, *excipit manu, et complexu, ducitque Baulos*, e che quindi l'avesse poscia condotta a Baia. Da ciò chiaramente risulta, che Bauli dovea necessariamente essere più prossimo a Miseno di quel, che non gli è Baia, e molto più di quel che non gli sia il Lucrino, il quale essendo mediterraneo, egli è impossibile, che Nerone essendo ito all'incontro della madre, che veniva per mare, e per conseguenza dalla parte di Miseno, l'esecrabile suo figlio, in vece di avanzarsi verso della suddetta, avesse rinculato verso terra. Per quel che riguarda l'antico lago Baiano, ogni erudito ben sa, che molto si è disputato fra i moderni critici. Chiunque però abbia pratica bastante di detto littorale, come altresì lume delle tante rivoluzioni fisiche quivi accadute avrà motivo di conchiudere, o che questo lago Baiano un tempo esistente tra Bacula di oggidì e Baia, sia rimasto dal mare assorbito (giacchè il medesimo vi ha molto guadagnato sul lido); oppure che l'anzidetto lago sia stato una porzione del seno Baiano, separato dalla immensità di questo, mediante una diga, distrutta poscia o dal furor degli uomini, o dalle alluvioni, oppur da'terremoti. Non occorre opporre nè i passi di Dion Cassio, nè quelli di Svetonio, relativi al ponte di Caligola, perchè i suddetti non si riferiscono che alla direzione del ponte, ed in niun conto alla precisa situazione di Bauli, poichè Dione dice che esso ponte fosse stato condotto fino a Bauli, e Svetonio fino a Baia, da cui fino alle Pile del molo Pozzuolano, non v'ha, che la precisa distanza di 3600 passi, che sarebbe il *medium intervallum*, cioè la distanza frapposta fra le pile dell'antico molo di Pozzuoli e Baia, sul quale intervallo Caligola formar fece un ponte di battelli. Da quanto si è detto, fa d'uopo per necessità conchiudere, che quanto il dottissimo Martorelli ha asserito contro tuttociò, non è che un effetto della sua fantasia nel voler

sostenere alcuni sistemi, contro i fatti, giungendo finanche a negarli; e che l'Olstenio altresì non abbia, che pur troppo male osservata la serie delle Pile, ch'egli crede diretta tra Baia ed il lago Lucrino, dove suppone che stato sia Bauli, e dove certamente il mare non forma verun seno; dove che dall'antico molo di Pozzuoli, una serie di battelli potrebbe esser menata si bene a Baia, che a Bauli. Per la qual cosa l'eruditissimo Mazzocchi ha opinato benissimo, quando ha situato Bauli tra il monte Miseno e Baia.

Sul lido del seno che oggi chiamasi di Bacola, osservansi varj ruderi di antichi edificj, alcuni de'quali sono eziandio in mezzo del mare, il quale per opera de'terremoti o per qualunque altra cagione, ha molto guadagnato sulla costa. Salendo alquanto sulle prossime colline, che cingono tutti i seni, che procedono da Bacula fino a Miseno, s'incontrano molti altri monumenti di antichità. Fra questi il primo che si offre, è quello che chiamasi dai moderni abitanti di tali luoghi Mercato di Sabato, che in altro non consiste, che in un' antica via sepolcrale. Egli è però troppo probabile, che uno di essi umili sepolcri possa essere quello della famosa Agrippina, giacchè tal situazione trovasi precisamente tra la grande strada, che menava a Miseno, e le rovine di un' antica villa, che con ragione crederebbesi essere stata quella di Cesare, perchè la medesima era situata su di un'eminenza tale, che sotto di essa vedeasi il mare formare ai suoi piedi molti seni *cremata est* (egli è Tacito, che parla) *noctu eadem conviviani lecto, et exequiis vilibus; neque dum Nero rerum potiebatur concesta, aut clausa humus; mox domesticorum cura levem tumulum accepit viam Miseni propter et villam Cesaris Dictatoris, quae subjectos sinus editissima prospectat.* Dopo di un tal luogo, il viaggiatore piegando a sinistra, ove attualmente ritrovasi la parrocchia di Bacoli, e quindi procedendo sempre innanzi, giungerà alfine alle rovine dell'anzidetta villa di Cesare, che tale da alcuni eruditi si crede, sull'autorità del surriferito passo di Tacito; ed alle quali rovine il volgo oggidì dà il nome di Cento Camerelle. Questa rovina non consiste in altro, che in una vasta volta sostenuta da molti pilastri di opera reticolata, che facendo l'ufizio di una specie di basamento sosteneva gli appartamenti soprappostivi; e de'quali oggi non sussistono che i semplici pavimenti, essendo il rimanente per vetustà perito. Dall'anzidetto basamento, che presentasi allo spettatore nella forma d' immense fornici, si penetra mediante un' apertura, che è nel fondo del suo piano, in cui vedesi praticata una incomoda scala in una serie parimente di camerette in forma di croce, e ciascuna delle medesime è separata dalla sua contigua da un muro, che serve di separazione, ed in cui vedesi praticata un' apertura, che per lo più terminasi in angolo acuto. È da presumersi, che tutte queste stanze, che al più possono giungere a dodici, oppur tredici, non

sieno che celle vinarie, olearee, oppur lignarie di essa villa, o, siccome piace ad alcuni, prigioni per gli schiavi.

Retrocedendo da esso luogo, e dopo di essere ritornato alla chiesa parrocchiale di già menzionata, il curioso osservatore potrà avanzarsi alquanto sulla diritta, fino a tanto che ritroverassi giunto all' ingresso della celebre Piscina mirabile, di cui veramente non v'ha monumento più magnifico in detto genere.

Chiunque si aggiri(a) per entro queste sotterranee fabbriche, maravigliandosi della mole, e pensando gli autori i quali a noi le lasciarono, dovrà tra sè per avventura esclamare: veramente i Romani fecero grandi cose! Chè se ne' civili negozii la critica, inflessibile scrutatrice, avverte tante incertezze e tali errori o delitti da ammorzare le troppe lodi che volgarmente a quel popolo si tributano; tutto ciò che al bel regno delle Arti si appartiene, e massimamente le cose architettoniche, meglio, a parer nostro, ci fan manifesto la grandezza de' Romani, forse altresì dalla pochezza de' posteri aumentata. Nè già vogliam dire aver eglino avuta architettura lor propria; chè ove di tal vanto fossero andati alteri, il loro Vitruvio almeno non l' avrebbe taciuto; ma avvegnachè imitatori de' Greci, nelle opere pubbliche impressero quella magnificenza e maestà che ritrae dall' impero, e meritamente riscuote l'ammirazion delle genti. Della quale riflessione, se Roma somministra tanti argomenti quanti sono gli edificii di cui si mostrano ancore le grandiose rovine dalla Cloaca Massima all' arco di Costantino, non pochi a noi pure ne danno i dintorni della nostra Napoli; e principalmente questa piscina scavata nel colle che a Bacoli sovrasta, e la quale a buona ragione porta l'aggiunto di Mirabile.

Invano agli antichi libri se ne chiede notizia. Forse più a fare che a celebrare simili opere i Romani inclinavano; e forse ancora ordinaria e comun cosa parea loro ciò che noi sorprende ed abbaglia. Se non che questo monumento è del picciol numero di quelli i quali non han mestieri di dotti comenti; nè gli eruditi, almeno in quanto al suo uso, vi trovan materia di controversia; essendo ora così intatto che, tranne l'acqua di cui nel suo primo tempo si empieva, null'altro quasi si può dire che gli manchi. La quale avervi fatto lungamente dimora, n' è pruova evidente la crosta che intorno intorno ad eguale altezza vi lasciò: specie di stalattite durissima, levigatissima e che diminuisce di spessezza secondo che s'innalza dalla terra. Ma d' onde queste acque venivano? Qui incominciano le incertezze e quindi le archeologiche dispute. Le vicinanze son poverissime di sorgenti: anzi per lo più altre acque non ne pollano che salmastre. Dovevan dunque venire da un fiume, e da lontano, chè fiumi prossimi neppure vi

(a) Nella descrizione di questo edifizio, seguo l' art. dottamente dettato dal ch. Raffaele Liberatore, ed inserito nel Polior. pitt. anno 4 sem. 1. p. 47; e non le poche notizie date dal Giustiniani.

hanno. Or lunghi tratti rimangono d'un acquidotto che cammina a traverso le colline di Pozzuoli e di Napoli, e che sormontando le valli, a via di archi, sembra aver avuto principio dal Sabato, o, come altri più recentemente osservò, dal Sarno. Da tale acquidotto era dunque assai probabilmente animata questa Piscina, la quale non dovea mancare in questo luogo, ove si consideri che nel vicin porto di Miseno, (a) anzi nel vicinissimo porto Giulio, volle Augusto la stazion delle navi che signoreggar doveano il Tirreno. Ad abbeverare pertanto quelle migliaia di soldati e marinari par che provvedesse il primo prefetto dell'armata con questo serbatoio, il quale degno ben si dimostra dell'edificatore del Panteon (b).

S'immagini scavato nel monte un parallelogrammo 25 palmi profondo, lungo 278, largo 93; immaginatelo partito in quattro fila di pilastri, ciascuna delle quali ne abbia dodici, oltre quelli che sono al muro addossati; immaginatevi in fine gittati in croce su di essi grandi archi a formare la volta, lasciando dodici aperture per l'attignere o per l'ingresso dell'aria; ed avrete così compreso la grandezza e la disposizione del sotterraneo edificio. Vi si discendeva per due opposte scalinate, le quali solo sentirono i danni del tempo; ond'è che venne novellamente rifatta quella per la quale oggi nel luogo si perviene. Nel mezzo si profonda il suolo, perchè vi ricettasse il limo e i sedimenti che soglion lasciare le acque così ristrette. La fabbrica è di mattoni, rivestiti d intonaco. Mette veramente stupore a vederla co' suoi 48 pilastri, e que' paralleli porticati, di cui si contano cinque per lungo e tredici per largo, con tanta solidità costruiti che sembrano sfidar le piramidi. E questa grande e maestosa costruzione, la più conservata di quante ne lasciarono i Romani, e la quale onora, se ben ci apponiamo, il secolo d'Augusto, non è che una cisterna.

Da un'iscrizione ritrovata nel 1745, segue il Giustiniani, nel territorio di Bauli si deduce, che il luogo, il quale fu sempre creduto una Villa, o almeno un aggregato di edificj di antichi Romani, con d'appresso il tempio di Ercole Boaulo, fosse stata una nobile popolazione, e colonia de' Romani stessi. L'iscrizione è questa:

(a) E nel luogo detto *Mare Morto*, a cagione delle acque le quali, interrato il porto, vi ristagnarono. Era esso formato da tre bacini, colla bocca ristretta da un molo sostenuto da cinque piloni ed aperto ne' loro interstizii come quello di Pozzuoli. E perchè più libere vi rimanesser dentro le acque, vi praticarono due aperture nella punta de' Penati che ristringe dall'altra parte l'ingresso, e due nello sporto che distingue il primo dal secondo bacino. V. *De Fazio, Costruz. de' Porti*, *Napoli 1828*. Nota del ch. Liberatore.

(b) Nè questa è la sola conserva d'acqua che trovisi nelle vicinanze. Di altre pur ne rimangono avanzi, non sappiamo se pubbliche o private, e segnatamente quella detta ora *Grotta Draconaria*, divisa da 12 pilastri in cinque gallerie per lunghezza ineguali. — Detto.

HERODES APHRODISI F.
ASCZONT. VIXIT. ANNIS XXXXII
LOCUM EMHET AB ORDINE
BAULANORUM
DEMETRIUS VILICUS.

Il canonico Francesco Maria Pratilli la lesse così: *Herodes Ascalonita Aphrodisii filius vixit annis XXXXII. locum emit ab ordine Baulanorum Demetrius Vilicus.*

Vi si veggono gli avanzi di un edificio in forma di teatro, che colà chiamano il sepolcro di Agrippina (1)(a), ma con errore. Che il medesimo non fosse stato il suo, lo indica lo stesso Tacito, come si è detto; onde pensò bene l'ab. Roberto Paolino, citato dal d'Ancora che la madre di Nerone dovè tumularsi in uno di que' sepolcri, che veggonsi nella strada, detta in oggi Mercato di Sabato, la quale resta appunto nel sito indicato da Tacito, e secondo pensa il citato Pratilli di essere stata la sua villa fatta più di un secolo prima edificare da Ortensio emulo e coetaneo di Cicerone, posseduta dopo di lui da Antonia di Druso, come da qui a poco si dirà, e di cui lo stesso Cicerone ne fa parola: *quibus de rebus et alias saepe nobis multa quaesita, et disputata sunt, et quondam in Hortensii,*

---

(1) Svetonio in *Vita Neronis, cap. 34. Minis Matris, ac violentia territus, eam perdere statuit. Et cum veneno ter tentasset, sentiretque antidotis praemunitam; lucunaria, quae noctu super dormientem laxata machina deciderent, paravit. Hoc consilio per consocios parum coelato; solutilem navem, cuius vel naufragio, vel camerae ruina periret, commentus est. Reconciliatione simulata, jucundissimis litteris Baias vocavit ad solemnia quinquatrum simul celebranda. Datoque negotio trierarchis, qui Liburnicam, qua advecta erat, veluti fortuito concursu confrigerent, protraxit convivium. Retentique* BAULOS IN LOCUM CORRUPTI NAVIGI, MACHINOSUM ILLUD OBTULIT, *hilarae prosecutus: atque in digressu papillas quoque osculatus, reliquum temporis cum magna trepidatione vigilavit, corporum opperiens exitum. Sed ut diversa omnia, nandoque evasisse eam comperiit; inops consilii L. Agernium, Libertum ejus salvam et incolumem cum gaudio nunciantem, objecta clam juxta Pugione, ut percussorem sibi subornatum arripi, costringique jussit, Matremque occidi: quasi deprehensum crimen voluntaria morte vitasset.*

E Marziale *Lib. IV. Epigr. 63.*

Dum petit a Baulis mater Carelia Baias,
Occidit insani crimine mersa freti
Gloria quanta perit vobis: haec monstra Neroni
Nec quondam jussae praestiteratis aquae.

(a) . . . L'altre età sapranno
scevre di tema e di lusinga, il vero. ALFIERI, *nell'Ottavia.*

villa, quae est ad Baulos. Quivi ancora nella stessa villa di Q. Ortentio furono celebri le sue piscine ove nudriva le murene, leggendosi presso Plinio: *apud Baulos in parte Baiana piscinam habuit Hortensius orator, in qua muraenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur. In eadem villa Antonia Drusi muraenae quam diligebat inaures addidit, cuius propter famam nonnulli Baulos videre concupiverunt*, e Varrone, il quale scrive: *Q. Hortensius familiaris noster, qui piscinas haberet magna pecunia aedificatas ad Baulos* ec. Celebri furono ancora le sue campagne, che si estendono fino a Miseno, perchè ivi favoleggiano, che stati fossero i Campi Elisi, e ciò per cagione della loro grande amenità. Nello stesso territorio vi dovette essere qualche tempietto dedicato a Flora, per esservisi ritrovata una tavoletta votiva di bronzo, che è questa:

FLORAE
TI. PLAUTIUS DROSUS
MAG. II.
V. S. L. M.

la quale leggesi così: *Florae Titus Plautius Drosus Magister secundum votum solvit lubens merito.*

* Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Pozzuoli, provincia di Napoli, diocesi di Pozzuoli: ha 1723 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Pozzuoli (a).

BACUCCO — Terra (b) regia in provincia di Abruzzo ultra; che appartenne al Real patrimonio Farnesiano: è distante da Teramo miglia 18 in circa. L'ab. Gio. Batista Pacichelli stima, che così si fosse chiamata dalla sua forma ovale quasi un bel cucco; ma questa è certamente una delle solite sue stravaganti erudizioni. Egli poi si avvisa essere situato in alto colle, alle rive del fiume Fino, ed alle falde degli Appennini, e dice bene, avvertendo altri di essere situato in una valle a piè del gran Sasso d'Italia o sia Montecorno, di aria salubre.

Il suo territorio sebbene montuoso, pure si dice essere fertile, e produrre tutti i generi di prima necessità per sostentamento della sua popolazione, la quale ascendeva a circa 900 persone, quasi tutte addette all' agricoltura ed alla pastorizia. Nel 1532 era tassata per fuochi 59, nel 1561 per 67, nel 1595 per 81, nel 1648 per 89, e nel 1669 per 78.

Ne' suoi valloni si conserva bene la neve: vi sono delle selve dove si ha caccia di quadrupedi e di volatili, e vi s'incontrano pure in certi tempi dell' anno rettili velenosi. Le querce ed

(a) Vedi l' art. Nisita, il viaggio poetico del citato Genoino, e la storia di Pozzuoli.

(b) Giustiniani, t. 2, pag. 123 a 125.

i faggi vi allignano assai bene. Vi è anche molino e gualchiera.

Nel 1481 il Re Ferdinando la donò all'università di Civita di Penne, con tutte le sue ragioni ed intero stato, che già prima era stata pur donata a detta università da Alfonso duca di Calabria suo figlio in ricompensa de' danni sofferti, e della fedeltà mostrata dagli abitanti di essa città. Il detto Ferdinando però l'aggregò di poi al contado di Sanvalentino, e nel 1507 si trova posseduto da Cola Gentile, Virginio, Organtino, Giulio e Paolo Orsini fratelli. Fu posseduto poi da Ranuccio Farnese, e nel 1623 gli succedette il di lui figlio Odoardo.

*Questa comune è compresa nel circ. di Bisenti, distretto di Penne, provincia di Abruzzo Ultra 1., diocesi di Penne: ha la propria amministrazione municipale o 1178 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel giorno dell'Ascensione, per autorizzazione del Real Decreto del 9 gennajo 1830.

BACUGNO — Villaggio del patrimonio Farnesiano: è lontano 22 miglia da Aquila ed 1 da Posta.

BADESSA — Vedi Villa Badessa.

BADIA — È lontana circa due miglia da Nicotera, in pianura di buon'aria (a).

* Questa comune è compresa nel circondario di Nicotera, distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore 2. diocesi di Nicotera: ha 380 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Nicotera.

BADOLATO — Terra (b) in Calabria ultra. Vedesi edificata in luogo alto, avendo delle scoscese balze all'intorno, ed è dalla natura quasi tutta murata. Il territorio è fertilissimo nel produrre tutti i generi di vettovaglie, e da puranche naturalmente dell'erbe medicinali. Si vuole antica, ma non si può assegnare l'epoca della sua fondazione.

Gli abitatori ascendevano a circa 3200: sono industriosi nel coltivare il loro territorio, nel commerciare le soprabbondanti derrate, ed allevano assai bene i bachi da seta. Nel 1532 furono i suoi abitanti tassati per fuochi 196, nel 1545 per 275, nel 1561 per 337, nel 1595 per 499, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 327.

Un tempo avea due casali, cioè Isca e Santandrea.

Questa terra al pari di quasi tutte le altre della Calabria ultra ha sofferti gravi danni da' terremoti. Nel dì 19 giugno del 1640 rovinò tutta colla morte di 300 cittadini; nel dì 5 novembre del 1559, ebbe

(a) Giustiniani, t. 2. p. 125.
(b) Giustiniani tom. 2. p. 125 a 128.

altra rovina, e finalmente nel dì 5 febbraio del 1783 soffrì altri danni moltissimi.

Roggiero di Lauria la possedè insieme con la terra di Borrello, Nicotera, Mileto, Terranova, Grotteria e Rocca di Niceforo. La famiglia Ruffo de'conti di Catanzaro la possedè pure per gran tempo. Più carte esistono nel grande archivio della Zecca, che si appartengono a diversi individui della stessa famiglia possessori di questa terra. Passò poi alla famiglia Toraldo. Nel 1572 fu venduta *sub hasta* S. R. C. ad istanza de'creditori di Francesco ed Aurelio Sanseverino, a Gio. Giacomo Sanseverino conte della Saponara per ducati 36500. Nel 1578 a 3 dicembre fu ceduto a Gaspare Toraldo per lo stesso prezzo. Nel 1580 la comprò dalla Regia Camera il principe di Squillace Pietro Porges per ducati 75100, e la vendè poi a Giovau Battista Ravaschieri principe di Satriano, nel 1596 con Santandrea ed altri feudi per ducati 76000.

*Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore 2. diocesi di Squillace: ha 3206 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Badolato si annoverano lo comuni d'Isca, S. Cristina, Guardavalle.

Vi è una dogana di terza classe.

Gian Domenico Coscia, vi nacque nel 1582. Venne giovinetto a Napoli, ed ivi, quali che ne fossero i mezzi ed i motivi, certo è ch'egli avanzò di credito e di fortuna, più di quel che uno sperar possa nella mediocrità. Tutti convengono gli scrittori, che avesse una felicissima memoria, e questa non è certamente un picciolo vantaggio, ma se non fosse stata congiunta a qualche dose di giudizio e di talento, sembra che sola non avrebbe potuto incamminarlo e sostenerlo sempre, come avvenne. In fresca età ottenn'egli una cattedra di giureprudenza, nell' università di Napoli, a fronte di tanti altri celebri legali, che allora fiorivano in essa città; nè fu questo per lui un efimero avvanzamento. Salì colle sue lezioni in tale credito, che vi si mantenne sinchè visse, per lo spazio di 40 più, sempre avanzando nella università sino ad essere negli ultimi 18 anni professore primario della stessa. Numerosissimo e straordinario fu sempre il concorso de'suoi scolari. Ebbe il contento di trionfare di un'a acerrima giudiziale contesa di precedenza tra lui ed il celebre Navarro. Non gli mancarono cospicue e vantaggiose clientele, e tra gli altri onori ebbe anche quello d'essere creato conte palatino. Le opere che di lui rimangono consistenti in due Trattati, l'uno De extinctione fideicommissi, l'altro de Renunciatione Religiosorum ante Religionis ingressum, ed in alcune Consultazioni o Disputazioni forensi, il tutto impresso in

Napoli, oltre diversi comenti rimasti inediti, non sono veramente degne di un Cujacio, o di altro luminare primario; ma checche ne dica il Giustiniani, possono andar del pari con quelle de' giureconsulti del secondo rango di quell' età. Si direbbe quasi, che il Giannone avesse avuta qualche personale nimistà col Coscia, poichè, verso la fine del cap. 4. lib. 38 della sua storia, lo caratterizza così:

» Ma per contrario Gian-Domenico Coscia lettor calabrese, che » ne' medesimi tempi si avea presso il volgo acquistata gran fama, e » teneva un infinito numero di scolari, reggendo la cattedra primaria » mattutina de' cannoni, e ch' ebbe gran contesa di precedenza con » Navarro, aveva avvilito il mestiere. Costui gonfio al segno mag» giore e privo di ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge » a' nostri giovani ». Non si allegheranno in contrario l' espressioni della lapide sepolcrale, postagli nella Chiesa di S. Domenico maggiore dopo la sua morte, seguita nel dì 2 agosto 1649 in età di 67 anni; poichè si sa, che simili monumenti sono per lo più fallaci testimonianze d' una mendace adulazione. Ma non si vede, come conciliare una tal goffaggine ed insipitezza con tanta riputazione mantenuta costantemente per quasi un mezzo secolo e nella cattedra e nel foro (a).

BAFIA — Casale di Castrorcale.

BAGALADI — È situato alle radici di un monte di buon' aria, in lontananza di 16 miglia da Reggio. Fu danneggiato dal terremoto del 1783 (b).

*Questa comune è compresa nel circondario di Milcto, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ultoriore 1, diocesi di Reggio: ha la propria amministrazione municipale e 964 abitanti.

BAGHERIA — È celebre questo paese lontano 10 miglia da Palermo.

Il Nougaret (c) nel far menzione del palazzo del principe di Palagonia, dice così: Ce prince, possesseur d'une fortune immense, s' est diverti à faire produire, par des artistes généreusement payés, les figures les plus extravagantes. On croit que ces monstres et ces chimères ne lui ont pas coûté moins de 460,000 livres tournois. Il a fait mettre des têtes d'hommes sur le corps de differens animaux, et des têtes de toutes sortes d'animaux sur des corps humains. Quelquefois il a fait une seule figure de cinq ou six animaux qui n' ont point de modèle dans la nature. On voit une tête de lion sur le cou d'une oie, avec le corps d'un lézard, les jambes d'un chèvre et la queue d'un re-

(a) Dizion. stor. degli Uom. illustr. t. 7.
(b) Giustiniani t. 2 pag. 128.
(c) Histoire de Naples et Sicile, Paris, 1818.

nard; sur le dos de ce monstre, il en place un autre encore plus hideux, qui a cinq ou six têtes et un grand nombre de queues. Une avenue composée de pareils objets, vous fait voir au haut d'une balustrade tout ce qu'une imagination en délire peut enfanter dans ce genre. Le buste d'un empereur romain en marbre de plusieurs couleurs, avec un double nez, et une couronne d'épines en guise de laurier, se trouve placé vis-à-vis d'un nègre avec des pieds de cheval. Les quatre parties du monde y sont représentées suivant les emblèmes qu'on a coutume de leur consacrer; ce sont quatre femmes: l'Europe, avec une tête de cheval; l'Asie, avec une tête de chameau; l'Afrique avec une tête de lion; l'Amerique avec une tête de crocodile. Êtes-vous parvenu au milieux de la cour, vous vous croyez transporté dans la chambre défendue de Barbe-Bleue; cent bustes, cent têtes, détachées de leurs bustes et répandues çà et là au hasard, feraient de cet endroit un vrai séjour d'horreur, une vraie boucherie, si ces mêmes têtes et ces mêmes corps avaient l'air un peu plus humain. L'horloge est enfermée dans le corps d'une statue; les yeux de la figure se meuvent avec le pendule, et ils montrent alternativement le blanc et le noir, ce qui produit un effet hideux.

L'intérieur de ce palais repond exactement au dehors. Quelques-uns des appartemens sont très-vastes et magnifiques. On y voit des plafonds en grandes voûtes, qui, au lieu de plâtre au-dessus, sont entièrement recouverts de larges miroirs, joints ensemble très-exactement. Chacun de ces miroirs faisant un petit angle avec celui qui le touche, ils produisent l'effet d'un multiplicande: de sorte que, si deux ou trois personnes se promènent au-dessous, il parait y en avoir trois ou quatre cents qui marchent dans la voûte. Les chambranles, les fenêtres et les encoignures, sont garnis de pyramides et de colonnes formées de théières, chandeliers, coupes, tasses, saucières, cimentés ensemble. L'une de ces colonnes a pour base un grand pot de chambre de porcelaine, et un cercle de jolis petits pots de fleurs pour son chapiteau.

Les meubles répondent à toutes ces bizarreries. Dans les dessins des fauteuils, qui sont très-hauts et à l'antique, se trouvent des pointes de fer cachées dans l'épaisseur des coussins. Quelqu'un qui s'appuierait un peu brusquement, risquerait de s'enfoncer ces pointes dans le corps, ou de se percer la tête.

Les bustes de famille sont très-beaux; ils ont été éxécutés d'après quelques anciens portraits, et ils forment une suite respectable. Mais le prince Pallagonia les a fait habiller de la tête aux pieds d'habits de marbre élégans, ce qui produit l'effet le plus ridicule que l'on puisse imaginer. Leurs souliers sont tous de marbre noir; les bas sont ordinairement en rouge; les habits sont de diverses couleurs, bleus, verts, etc., avec un riche galon de jaune antique; les perruques des hommes et les coiffures des femmes sont de marbre blanc, ainsi que leurs chemises, qui ont de grandes manchettes flottantes d'albâtre.

La chambre à coucher et le cabinet de toilette ressemblent à des appartemens de l'arche de Noè; le prince y a placé toutes sortes d'animaux, même les plus vils ; des crapauds, des lézards, des scorpions, des grenouilles, des serpens, tous travaillés en marbre de différentes couleurs. Il y a aussi plusieurs bustes qui ne sont pas moins singulièrement imaginés. Quelques-uns ont un très-beau profil d'un coté, et de l'autre ce n'est qu'un squelette. Là, voyez une nourrice qui tient dans ses bras une figure dont le dos est exactement celui d'un enfant, et qui a le visage ridé d'une vieille femme de quatre-vingt dix ans.

Nous reprocherait-on de nous être trop étendu sur toutes ces extravagances d'une imagination en délire? Nous avons voulu faire sentir à nos lecteurs, en multipliant ces exemples de bizarrerie et de ridicule, combien il est dangereux de se livrer au mauvais goût, et de s'écarter des lois prescrites dans les arts, et puisées dans la belle nature. Si le prince Pallagonia s'était piqué de faire un meilleur usage de sa fortune, il se serait acquis la réputation d'un amateur éclairé d'un homme de mérite; au lieu qu'on ne pourra jamais penser à lui qu'en se rappelant l'étrange abus qu'il fit de ses richesses.

Il Rezzonico (a) dice che la singolarità di quelle capricciose immagini, meritava pure che si conservassero, qual unico monumento d'una delirante fantasia. Molto ancora vi rimane però su' fianchi dell' abitazione, e sembrava il castello di Circe, o di qualche fata, che di lemuri, di larve, di farfarelli popolando loggie e tetti ed archi e viali, godesse atterrire, deludere, affascinare i pellegrini con istrani ludibrì infernali, ed apparenze grottesche d'uomini d'animali e di mostri insieme accoppiati e misti. Qui vedi sovra un sol corpo annestate più teste umane e ferine, ciclopi non solo trioculi, ma sestoculi, orecchie d'asino, di capra, di cinghiale e tempie d'uomini affisse, demoni che abbracciano streghe, o suonano violoni, e vanno imbacuccate di larghe parruche, e di folte ricciaje, anubi, cercopitteci, policefali, gerioni, e pagodi indiani più mostruosi di Shiva, Vischau, Brama, e di quanti Autori si rinvengono ne' libri pubblicati in Calcutta, e moltissimi altri senza esemplari nell'Asia, e ne' grottesci più fantastici de' pittori (b).

(a) Viaggio della Sicilia, Palermo 1828.

(b) Le statue ed i gruppi de' *nuovi mostri non più intesi o visti, che formano un capriccioso ornato al balaustro di questa villa, ben dimostrano e la somma stravaganza degli artefici di que' tempi, e fin dove possa giugnere una fantastica immaginazione. Laonde non senza ragione disse già il conte di Borche che* si le Cardinal d'Este fut étonné de l'abondance des idées de l'Arioste, et de la facilité avec la quelle il en accouchait ; qu'aurait il dit en jettant un coup d'oeil sur cet amas de monstres aussi revoltants pour les yeux, qu'éloignés de la marché de la nature? Au moins l'Arioste dans ses visions avait toujours le sublime en vue: ici c'est, au contraire, le ridicule le plus outré qu'on a, si j'ose le dire,

Il Quattromani (a) nota che i signori Palermitani hanno alla Bagheria gareggiato di magnificenza. La stravaganza però vi ha trovato il suo posto. Un triplice viale di cipressi annosi ed eguali conduce al palazzo dei principi di Palagonia e giuntovi si vedevano sino a due anni or sono ornamenti di genere assolutamente nuovo. Mostri d'ogni specie, quadrupedi, bipedi, senza piedi, centipedi, monoculi, tuttocchi, quale con la bocca in fronte, quale col naso nell'umbilico, quanti infine potea figurarsene l'antichità uscenti dalla porta d'avorio e di corno tanti qui eran raccolti. E il leggiadrissimo Meli celiava su questa stravaganza così.

Giovi guardau da la sua reggia immenza
La bedda villa de la Bagheria
Unni l'arti impetrisci, eterna, addenza
Li mostri di bizzarra fantasia.
Viju, dissi, la mia insufficienza
Mostri n'escogitai quantu putia,
Ma unni terminau la mia putenza
Ddà stissu accuminzau Palagonia.

Ora non più così. Non curante il brontolare dell'ombre avite, il presente principe ha atterrato questi mostri. Anche l'interno del palazzo era adobbato di vasi, busti, e statue mostruose, ma lo stesso genio distruttore del brutto esterno lo ha perseguitato sin nelle sale. Ha pure tolti in gran parte gli specchi che servian di volta e di pavimento alle stanze, e che per lo tempo, e per l'umido eran divenuti inutili, come prima servivamo a far arrossire le donne, ch'entravano colà. Nel rimanente l'architettura è mediocre; una sala da pranzo è adorna di porcellana, le statue son di marmi a più colori di modo che fui preso da rabbia per l'animale irrazionale che così volle fabbricare, ed abbruttire tal palazzo, e per quelli che seguirono quest'idea deforme. Come il pensiero di struggere questa mostruosità non avea soccorso ai principi di Palagonia sinora? Dio benedica il presente, che ha ben altri dritti alla benedizione divina per la carità con cui si adopera a favore dei miserabili.

Vedesi quindi la casa di Butera, magnifica anch'essa, meno però della prima, ma è abbandonata, in desolazione. I signori Palcr-

---

poursuivi à toute outrance, et qu'on a certainement épuisé. *Ved.* Lettres sur la Sicile, et sur l'Ile de Malthe. *Bella riflessione si è quella che fa Visconti intorno il discernimento de' Greci, che primi furono a ingentilire le rozze forme, per cui tutto aveva nell'arti loro un grado di bel à ideale, e fino i mostri non erano spaventevoli senza una loro particolare bellezza, come le sfingi, le sirene, i satiri, i giganti.* — Nota dell'editore della citata edizione.

(a) Lettere su Messina e Palermo — Palermo 1836.

mitani ricchissimi una volta, hanno spregiato la loro fortuna, l'hanno profusa in ispese inutili, l'hanno distrutta. Eccone un esempio. Volle l'ultima principessa di Butera aver un romitorio, e fu tosto fabbricato. In quelle camerette trovansi tanti camaldolesi di stoppa con mani e visi di cera, ritratti dei conoscenti della principessa, mobili, letti, utensili monacali. Potea darsi più scioperata profusione?

Vari altri palazzi sono da vedersi come di Trabia, di Santa Flavia, di Cutò e d'altri, ma son deserti, quali sempre quali per la più gran parte dell'anno.

L'altro palazzo che si vede è quello di Valguarnera. Oh che felice posizione, che delizia, che orizzonte! Nella villa è un monticello donde scovresi quanto uom non saprebbe imaginare. Da Capo Orlando sino a Palermo son sessanta miglia in linea retta, e di là si scovron tutte. Nel mare guardansi a manca della montagna che forma il Capo Zafferano Ustica, a dritta Alicuri e Filicuri, se ti volgessi con la fronte ove hai le spalle vedresti in lontananza le montagne della Ficuzza, e vicini più o meno tutti intorno Castellaccio, Altavilla (messo pittorescamente sopra un poggio), Solanto e l'ameno suo porticello, le casine di Forcella, S. Isidoro, Rammacca, Cutò, Inguaggiato, Butera, Trabia, Spedalotto, Spucches, Palagonia divise com'esse sono da ville. e da giardini; il qual vedere è incantevole, ed unico al mondo. Oh perchè Palermo non fu qui fabbricato? allora addio caldo, addio scirocco, addio oppressione di state, umido d'inverno.

Di bell'architettura è il palazzo di Valguarnera ben decorato a due piani; dei quali il primo mette in una flora pensile. Negli anni di sua dimora in Sicilia la Regina Carolina lo abitò per diporto. La sala è rotonda e contiene le immagini dei meno oscuri Valguarnera. La scala è bella, il teatro è vasto per esser di privato uso.

*Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto, provincia e diocesi di Palermo. Ha 6168 abitanti (a) e la propria municipale amministrazione.

BAGHERIA — Il fiumicello così detto (b) credesi l'Eleutero degli antichi, benchè altri suppongano che l'Eleutero e l'Oreto presso Palermo, siano lo stesso fiume.

BAGLIO — Vedi Vaglio.

BAGNARA—Città (c) in Calabria ultra al lido del mare mediterraneo tra i gradi 33 48 di longitudine, e 38 15 di latitudine, distante da Reggio miglia 28, 186 da Napoli, e 20 da Messina. Il conte

(a) La popolazione de' comuni di Sicilia rilevo dall'Indice alfabetico, pubblicato nel 1837 per cura del ch. Mortillaro Quell'elenco mi è stato donato dal cortese e carissimo amico Antonino Grasso Macaluso.

(b) Ortolani Diz. geog. di Sicilia.

(c) Giustiniani tom. 2. pag. 128 a 132.

Ruggieri nel 1085 vi fondò quella chiesa di S.Maria e XII Apostoli, e la volle esentare dal dominio *omnium hominum excepto summi Pontificis Sanctae Romanae Ecclesiae.* Della quale esenzione ne abbiamo più altri esempî dello stesso Ruggiero, come del monistero di S. Angelo di Lisico, della Trinità di Mileto, della Cattolica di Reggio, di S. Pietro e Paolo d' Itala ec. Nel 1188 il vescovo di Mileto, nel cui tenimento è Bagnara, mosse lite per una tale esenzione; ma la decisione di Clemente III e di Celestino III, confermata nel 1192, gli fu contraria. *Ea propter dilecti in Domino Filii attendentes qualiter ecclesia S. Mariae de Balnearia, in qua divino estis obsequio mancipati, a primis quae fundationis temporibus usque nunc usa fuerit libertate, felicis recordationis Clementis praedecessoris nostri vestigiis inhaerentes, eam nullo medio, soli romanae ecclesiae decernimus subiacere* (1). Il diploma di detta fondazione fu anche in questi ultimi tempi attaccato di falsità. Una vigorosa difesa fatta però da un valente avvocato del nostro foro (2) ne sostenne assai bene la sua validità, allor quando si altercò del suo padronato Regio.

Lo stesso conte diede in feudo a quei monaci, non solo Bagnara, ma pure Silano. Giovanna I, Carlo III, Ladislao e Giovanna II, dichiararono co' loro diplomi, che la chiesa di Bagnara fin dalla sua erezione possedea questi due feudi *in francum allodium.* La Regina Giovanna II nel 1419 si pignorò la Bagnara per ducati 12000 al conte di Sinopoli, ma poi nove anni dopo la restituì. Il conte di Sinopoli l' occupò, ma nel 1454 Tommaso de Bonifaciis cappellano regio in tempo del Re Alfonso, *tamquam abbas S. Mariae de Balnearia, et nomine ipsius abbatiae recuperavit a manibus Comitis Sinopolis nonnulla bona, et signanter terram Balneariae, quam indebite occupaverat;* e sebbene si fosse impegnato sotto Ferdinando di mostrarne titolo di concessione, a tempi di Giovanna II, nel detto anno 1419, dimostrò che avuta l'avesse in pegno.

Questa città è situata in un falso piano. La sua marina forma un semicerchio di circa 4000 passi, ed è diviso da un promontorio di due porzioni; in una delle quali vi sono le picciole barche da pesca, e nell' altra le felluche da traffico. Si crede, che con poca spesa si potrebbe formare un ben sicuro porto, il quale recherebbe al certo grandissimi vantaggi a quella popolazione. In fine di esso promontorio sulla punta, che domina il mare, evvi un fortino. Dalla parte opposta veggonsi le mura della città, dove dicono, che vi erano dodici cannoni di bronzo, detti i XII Apostoli, che Ferdinan-

(1) Pini *not. XIV. S. Petri et Pauli de Itala f. 1034.*

(2) Si legga la dotta scrittura fatta da Francesco Pecchenedа, col titolo: Dimostrazione dell' individuo regal diritto di nomina ed elezione, che si appartiene al nostro Sovrano sulla regal chiesa di Bagnara. Napoli, 1740 in 4.

do II nel 1460 trasportò in Gaeta, dopo la sconfitta, che ebbe nel fiume Seminara dall' esercito francese, e andò a ripararsi in essa città di Bagnara.

Ella è in mezzo a due fiumi Sfalasso uno, l' altro Caziano. Sotto quest' ultimo trovansi le fabbriche delle antiche vasche de' bagni molto celebrati nell antichità. Il Caziano nasce da un sasso due miglia distante dal mare, e da questo luogo sono prese le buone acque, che alimentano molte fontane, che sono in Bagnara. Col terremoto dell' anno 1783 le acque minerali de' bagni, che da più secoli eransi confuse con quelle del detto fiume, scaturirono da cinquanta palmi distante. Furono subito analizzate, e si trovò che contengono poco sale alcalino, e molto ferro. In oggi si adoperano per vari malori.

Il territorio è molto angusto incominciando dal fiume Grimoldo, e termina nell' altro detto Rustico. Confina con quelli di Seminara, di Santeufemia, di Sinopoli, e con quelli di Scilla. Egli è quasi tutto montuoso e produce vini generosi, e molto squisiti. Vi nascono molte erbe medicinali, e specialmente il croco, e il trifoglio, il verbasco, l' elleboro, la coloquintide, il solatto, la pulsatilla, lo scammonio, la dulcamara, la melissa ec., e le felci nascono in tanta quantità, che potrebbesi con la loro cenere mettere in piedi una fabbria di vetri neri, da superare le fabbriche forestiere di siffatti vetri,

Ne' suoi boschi vi è molta caccia di cinghiali, lepri, volpi, ma pochi lupi, che vi calano da Aspromonte. Non vi manca pure l' altra caccia di pennuti, e rari sono i rettili velenosi.

Il mare abbonda di ogni sorta di pesce. Sono anche molto decantati i xiphias, cioè pescispada, e i carcarias, cioè pescicani, i quali, formano un capo di commercio, e di molto guadagno a quella popolazione. Abbonda pure di tutte le specie di coralli, madrepore, retepore, tubularie; de' testacei, però non si conosce che la sola ostrica, e trovansi poi tutti i crostacei. I suddetti due fiumi Caziano e Sfalasso danno agli abitanti buone anguille.

Vi si trovano delle ocre rosse e gialle bellissime, delle agate di varie sorte, e la pietra aetites geodes, e gli ovites o creoferri. Nelle vicinanze di Solano trovansi tante scorie di ferro, che danno a credere dovervi essere qualche ricca maniera.

I Bagnaresi ascendevano al numero di 4000 in circa. Nel 1532 furono tassati per fuochi 375, nel 1545 per 431, nel 1561 per 462, nel 1595 per 386, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 416. Essi sono di ottima salute, avveduti, e molto sinceri, e di buona fede. Tra le donne ve ne sono delle bellissime. Il citato Mazzarella (a) puranche lo attesta. Il commercio è molto

(a) Mazzarella l. c.

in voga fra gli abitatori. Negoziano le loro derrate, consistenti in frumento, colla Sicilia, Malta, Genova, ed un tempo anche con Marsiglia e Tolone. Commerciano pure delle droghe, tele, cappelli, orologi, che riportano da Genova, Livorno, da Cadice e da Lisbona, e vendono poi in Sicilia, nel regno e nella Romagna.

Il rotolo che si usa in Bagnara è di once 48. Il vino lo vendono a quartuccio, che è di once 33, e 50 quartucci fanno un barile. L'olio lo vendono a caffiso, che è di peso rotola 14 ed once 6, ma del rotolo napoletato.

* Bagnara fu distrutta dal terremoto del 5 febbrajo 1783 ed in mezzo alle sue rovine un solo edifizio rimase in piè, una picciola cappella dedicata alla Madonna che chiamano di Porto Salvo. Tutte le fontane in un momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia della quale tanto maggior rincrescimento si dee sentire quanto che esso era un paese celebre per la predilezione in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita ed alla prosperità del commercio (a).

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore 1. diocesi di Reggio: ha la propria municipale amministrazione e 2500 abitanti.

Vi è una dogana di 2. classe.

Vi si celebra una fiera nella 1. domenica di ottobre, con autorizzazione del Real Decreto del 6 ottobre 1824.

BAGNARA 2 — Villaggio lontano 4 miglia da Benevento.

BAGNEZA — Vedi Giovanni Zunica, marchese di Bagneza, Vicerè di Napoli.

BAGNI — Il fiume de'Bagni (b), è detto un fiumicello in Calabria ulteriore, il quale viene dal monte e bosco denominato della Pece, confina nel bosco di Santeufemia, e si scarica nel Tirreno.

BAGNI e castel di Cefalu — Questa comune è compresa nel circondario di Mezzojuso, distretto di Termini, provincia di Palermo, diocesi di Palermo: ha 40 abitanti, e dipende da Mezzojuso per l'amministrazione municipale.

BAGNO 1 — Casale di Nocera de'Pagani.

BAGNO 2 (Bagno grande) — Terra (c) in Abruzzo ultra, in diocesi dell'Aquila, dalla quale dista circa tre miglia. Questa terra comprende sette ville, chiamate appunto Bagno grande, bagno picciolo, Civita, Bianola, Santangelo, Sanbenedetto e Vallepindole, tas-

(a) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, t. 15.
(b) Giustiniani tom. sep.
(c) Giustiniani t. 2. pag. 133 e 134.

sate per fuochi 148, ma la di loro popolazione insieme oltrepassava il numero di 1000. Sono tutte le suddette ville situate alle falde di montagne. Il territorio confina con Aquila, Lucoli, Roio, Roccadicambio, Ocre e Bazzano. Vi sono due piccioli stagni, che si fanno dallo scolo delle nevi. In più luoghi abbondano le vipere e gli aspidi. Le produzioni consistenti in frumento, vino, canape, le smaltiscono in Aquila, come anche le tele, che si lavorano dalle donne. Nel 1269 era già nel contado Aquilano, e fu tassata per once 30 *cum villa*, dicesi nella tassa fatta dal capitano dell'Aquila Ponzio Villanova per ordine di Carlo I. Nel diploma poi di Carlo II dicesi *Balneum cum villis*.

Nel 1532 questa popolazione fu tassata per fuochi 143, nel 1545 per 180, nel 1561 per 208, nel 1595 per 319, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 155.

Nel 1369 si possedea da Scipione Cappa. Nel 1688 fu venduta a Giuseppe Franconio o Branconio, per ducati 10500. Passò di nuova alla casa Cappa. Nel 1646 fu venduta per ducati 12679 da Giovanni Maria Cappa a Federico Silvestro, e nel 1647 vi ebbe il titolo di marchese. Finalmente Antonio Bovio Silvestri romano la possedette col titolo di marchese.

*Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore 2. diocesi di Aquila: ha la sua municipale amministrazione e 1325 abitanti.

BAGNO 3 — Villaggio della precedente comune.

BAGNOLI 1 (Baguuli)— Terra (a) in provincia di contado di Molise, in diocesi di Trivento, distante dalla medesima città miglia 5. Questa terra vedesi edificata alle falde di un monte, e vi si gode aria pura. Il territorio da tutti i prodotti di prima necessità a' suoi abitatori, e vi sono delle parti similmente addette al pascolo degli animali. Non vi mancano quadrupedi e volatili.

La tassa de' suoi cittadini nel 1532 fu di fuochi 98, nel 1545 di 127, nel 1561 di 157, nel 1595 di 161, nel 1648 per 110, e nel 1669 di 106. Di poi ascesero al numero di 2900 in circa, addetti per la massima parte all'agricoltura ed alla pastorizia.

Riccardo di Montefuscolo la possedè nel 1269 insieme con Zuncoli. Nel 1458 si possedea da Berardo Gaspare de Aquino conte di Loreto e Marchese di Pescara, e nel 1461 il Re Ferdinando ne confermò l' investitura al di lui figlio Francesceantonio, a cui succedè Antonella sua sorella, la quale fu moglie d'Innico d'Avalos. Passata che fu questa terra in feudo alla detta famiglia nel 1520, l'alienò Ferrante Francesco d'Avalos ad Antonio Sanfelice. Ma costui la perdette per delitto di fellonia, e nel 1532 Carlo V la donò ad Alfon_

(a) Giustiniani t. 2 p. 134 a 136.

so d'Avalos marchese del Vasto, insieme col principato di Montesarchio e di altre terre, in rimunerazione de' suoi servizj. Nel 1548 fu venduta a Pietro Roderigo. Nel 1558 fu comprata da Giacomo Cosso. Nel 1569 fu ricomprata dal marchese del Vasto, il quale si vendè il castello di Sangro, ed il feudo di Brionna per ducati 40000 a Fabio d'Afflitto, per fare di nuovo acquisto di detta terra, che avea venduta, col patto di ricompra, insieme con Vasto Girardo per ducati 15000. Ma nel 1554 vendè Bagnoli a Gio. Vincenzo Sanfelice. Nel 1625 Cesare Sanfelice la vendè ad Orazio Sanfelice per ducati 20000. Nel suo territorio vi erano delle tenute feudali, le quali nel 1669 si possedeano da Dionisio Basso.

* Questa comune è compresa nel circondario di Trivento, distretto di Campobasso, provincia di Contado di Molise, diocesi di Trivento: ha 4027 abitanti e l'amministrazione municipale.

BAGNOLI 2. (Bagnolo) — Terra (a) in Principato ultra in diocesi di Nusco, e non già di Avellino, come per isbaglio dicesi dall' Ughelli, dal P. Ambrogio di Altamura, dal Fontana, e da altri; poichè fin dal 1492 in una bolla, in occasione di essersi uniti alla collegiata di detta terra due benefizj, si legge: *cum consilio episcopi Nuscani univi et incorporavi ipsi ecclesiae collegiatae Sanctae Mariae ec.*

Questa terra è situata tra gli Appennini, vi si respira un' aria mediocre, e tiene il territorio atto a tutte le produzioni necessarie al mantenimento dell' uomo. È confinante il medesimo colla città di Nusco e di Acerno, colle terre di Montella e di Calabritto. Il famoso Giano Anisio con iperbolica espressione, scrisse: *Balneoli domus Deorum.* Vi è chi lo crede l' antica Batulum nominata da Virgilio.

Quique Rufas, Batulumque tenent, atque arva Celennae;

Ma non si sa veramente, ove fosse stata quest' antica città.

Ella trovasi alla distanza di miglia 18 in circa da Montefuscolo, e 40 da Napoli, non essendo però questo cammino tutto atto al calesso. Gli abitanti ascendevano a circa 4500. Nel 1532 la tassa de' fuochi fu di 275, nel 1545 di 330, nel 1561 di 366, nel 1595 di 413, nel 1648 di 514, e nel 1669 di 329. L' industria di questi abitanti è l'agricoltura e la pastorizia, vendendo poi altrove le soprabbondanti derrate del lor territorio e de' loro animali. Non vi manca la caccia di lepri, volpi e varie, e diverse sorte di volatili, secondo le proprie stagioni.

(a) Giustiniani t. 2. p. 138 a 139.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distrettodi S. Angelo Lombardi, provincia di Principato Ulteriore, diocesi di Nusco: ha 4618 abitanti e la propria municipale amministrazione.

Nel circondario di Bagnoli trovasi la comune di Nusco.

Vi si celebra la fiera dal 4 al 10 agosto, per effetto del decreto del 7 maggio 1810.

Questa terra può vantarsi di aver dati nel mondo letterario parecchi uomini, i quali si procacciarono gran fama colla loro erudizione, e coll' esercizio di cariche di molta importanza. Sono celebri i nomi de' due fratelli Giano e Cosimo Anicj, de' quali molto parlano gli scrittori di storia letteraria a cagione del lor poetare.

Giovanni Abioso — Medico e matematico sotto Ferdinando I. Compose un Vaticinio sulle Comete, ed altre opere mentovate dal Chioccarelli, dal Tafuri, dal Fabricio ed altri. Fece un comentario sul poema di Claudiano *De Raptu Proserpinae*, stampato a Parigi nel 1517; ed il Compendio della Rettorica compilate da' migliori autori dell' una e dell' altra lingua, stampato in Basilea Scrisse ancora un libello contro il barone di cui era vassallo, e fu confinato in carcere, ove lungamente languì, ad onta della protezione di Leone 10. (a).

Ambrogio Salvio. — Fu dell'ordine de'Predicatori. Coltivò la sacra eloquenza e la teologia. Fu Vescovo di Nardò, e dopo la morte gli fu innalzata una statua di marmo nella Chiesa dello Spirito Santo in Napoli (b). La sua vita fu scritta da Sebastiano Pauli.

Leonardo di Capua—Nacque nel dì 10 agosto dell'anno 1617 (c) I suoi parenti fin da primi anni di sua fanciullezza lo inviarono alla scuola de' Gesuiti presso quel paese, ove poco profitto ritrasse. E però recandosi in Napoli, tuttocchè giovinetto, portossi a studiare la teologia e filosofia presso le scuole che i PP. della stessa Società quivi dirigevano, ove fatti rapidi progredimenti in tali scienze, si addisse parimente allo studio del dritto civile il quale di poi lasciò, non sentendosi punto inclinato per quell' arringo, cui incominciava a percorrere. Si volse allora ad apparar la medicina, e a tal riguardo studiò a tutt' uomo l' ellenico linguaggio, nel quale molto s' ap-

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie t. 3.
(b) Detto t. 4.
(c) Di questo illustre uomo ha tessuto un elogio l'eruditissimo Raffaello Zarlenga, inserito nel Severino, fasc. 69. Lo unisco qui nella massima parte per dar pregio all' opera. Il Boccanera da Macerata ha pure scritto pel di Capua un articolo nella Biografia degli Uomini illustri del Regno. Vedi il t. 5. del Diz. Storico.

profondì Il prof. Garzia famigerato medico della scuola galenica, fu quegli, che nell' arte pratica di curare i morbi, al letto degl' infermi il manodusse e pienamente lo istruì. All' età di anni 22, compiti gli studi medici e ricevuta la laurea dottorale, il Di Capoa tramutavasi nella terra natale, all' esercizio dell' apparata professione solertemente addicendosi. Ivi fu che convinto degli errori che la pratica dell' arte salutare continuamente cader gli faceva sotto lo sguardo, qualora attenevasi al modo di medicare conforme a'precetti che nelle scuole dettavansi, e riconosciuti apertamente i pregiudizii sommi, che in quel tempo attecchivano circa il medico insegnamento, tutto si rivolse ad abbattere le galeniche teorie, confessando sinceramente esser la medicina una scienza incerta e ripiena di poco utili conghietture. Il carattere di medico innovatore e distruggitore di quelle dottrine che da' più accreditati medici d' allora fortemente sostenevansi, dovette fin da quel tempo fargli que' tanti dissapori provare, che ebbero quasi per lo istesso obbietto a soffrire i Severini ed i Cornelî. E però, onde rattemprare l'animo di spesso inasprito dalle ingiurie, che di frequente venivangli a tal riguardo fatte da' suoi nemici, egli davasi parimente allo studio dell' amena letteratura, applicandosi peculiarmente alla poesia, ove, abborrendo dal cattivo gusto d' allora introdotto dal Marini, Preti, Achillini, seguiva le caste orme del Petrarca e del Casa. E sotto la scorta di sì lodevoli maestri produceva eccellenti lucubrazioni tanto in latina che in volgar favella.

E scrisse parimente talune applaudite tragedie sacre, tra le quali il martirio di S. Tecla, quello di S. Caterina, non che molti idillii boschereeci, le quali tutte cose, appo i dotti d' allora, gli valsero fama di esimio poeta. Com' anche con molta assennatezza e grande erudizione comentò le più rinomate produzioni latine ed italiane di classici letterati, e compose delle eccellenti comedie. E queste sue lucubrazioni sarebbero forse anche al presente tra noi, se ei ritornando poco dopo in Napoli non avesse nel viaggio incontrata un' orda di ladri, che spogliandolo di ogni avere, anche questi scritti, che ei veniva quà a pubblicare, avessero manomessi e disfatti. Dopo qualche tempo dacchè dimorava nel proprio paese, sopraffatto dalle persecuzioni orditegli da'suoi emoli riducevasi in Benevento, dal qual luogo, dopo due anni passò in Napoli, ove strinse amicizia con Marco Aurelio Severino, Mario Schipani, Tommaso Cornelio.

Aprivasi in quel tempo nella nostra città l' Accademia degl' Investiganti, istituita per l' opera del famoso Andrea Concubert, all' oggetto d' immegliare il metodo di filosofare, come erasi vantaggiosamente praticato in Calabria mercè la Cosentina accademia ivi surta per l' operosità di Sertorio Quattromani. E il Di Capua prendeva onorevole posto fra un famigerato consesso di ottimi medici e

valorosi letterati. Ivi lesse le sue prime dissertazioni sul fluido e sul solido, sul caldo e sul freddo, sul dolce e amaro, sulla luce e calorico, e su altre fisiche investigazioni di simil fatta, le quali dotte produzioni incontrarono generali applausi.

Nel 1683 fè di pubblico dritto a richiesta di Cristina di Svezia talune sue osservazioni sulle mofete le quali anche da'suoi rivali ricevettero indicibili elogi. L'opera poi che menò più rumore si fu appunto, *I ragionamenti sull' incertezza della Medicina*, la quale egli pubblicò per le stampe onde rispondere a una specie di programma dato fuori dal vicerè marchese De los Velez, il quale onde dissipare quelle fantastiche ed erronee dottrine onde erano appo noi guidati i medici nel curare gl'infermi, invitò i fisici più rinnomati scrittori di quel tempo che sullo spirito della medicina che quivi professavasi, gli avessero qualche loro aggiustata sentenza per iscritto comunicata. In quest' erudita produzione dall'Autore esposta in 8 ragionamenti, discorresi in sul principio dell'origine e progressi dell' arte salutare, passandosi poi a ragionare sul metodo di curare tenuto da' medici napoletani, seguaci di Galeno; i quali vengono dall'autore fortemente tartassati e riputati ignoranti di quei precetti ippocratici e galenici cui essi si davan vanto di conoscere a menadito. Dalle quali opinioni e da altre molte nella sopraccennata opera contenute chiaro desumesi che il Di Capoa abbia in molti luoghi detto quello che è stato di poi troppo sottilmente dimostrato dal capo scuola scozzese. Quest' opera fu, ad istanza di Cristina Regina di Svezia, riprodotta nel 1689 ed a lei dedicata, coll'aggiunta di tre altri ragionamenti. Questa interessante produzione attaccando direttamente le teorie e 'l modo di curare serbato da quasi tutti i medici di quel tempo, doveva certamente avere non pochi oppositori. E di fatti non mancarono taluni che la dilegiata medicina dal di Capoa avessero acramente sostenuta. Tra costoro fuvvi un tal Giovanni Lamagna, che contro l' opera suddetta pubblicò un Apologia, ascondendosi sotto il finto nome di Cos. Ventolieri Ed altre critiche a tal riguardo diè alla luce Benedetto Alerino, a' quali risposero il Grimaldi, con una confutazione divisa in sette libri, e l'eloquentissimo Francesco d'Andrea. Alcune spiegazioni poco esatte sull'Arco baleno, che il Di Capoa s' indusse a pubblicare gli destarono novelle guerre letterarie, ed animosi avversari, fra cui l'Aulisio, il quale con aggiustate osservazioni, la di lui erronea opinione confutò. E però indispettito il Di Capoa, lungi dal confessare il proprio sbaglio, volle a tutt'i conti tartassare il suo contradittore, dando fuori una satirica diceria intitolata *Coda del Cacamusene*, in cui seppe a rihocco abbindolare di più strani e curiosi riboboli fiorentini; ed anche altre poesie latine ed italiane scritte a tal oggetto in istile maccaronico e burlesco. Nel 1693 avea egli ancora pubblicato la Vita del capitano Andrea Cantelmo de' duchi di Popoli— Leonardo Di Capoa, ono-

rato da' suoi, rispettato dagli stranieri poso fine alla sua gloriosa medica e letteraria carriera nel dì 17 giugno dell' anno 1697 in questa nostra città, ove con generale compianto di tutti i suoi amici, venne onorevolmente tumulato nella chiesa di S. Pietro a Majella. Fu desso di carattere franco e leale, portato oltremodo per la verità, la quale gli piacque in ogni tempo apertamente confessare. Amò ed ebbe sempre in rispetto le persone colte, dalle quali fu di eguale affezione giustamente rimeritato. Nemico al sommo della medica impostura, e di tutti quei mediconsoli che il loro stretto sapere con termini strani ed erronee teorie cercavano magnificare, fu veduto in ogni tempo contro questa classe di persone diriggere peculiarmente le sue critiche, ismagandone le imposture. La qual cosa se fu cagione che orribili persecuzioni avesse durante la sua vita sofferte, gli attirò nondimeno alta stima e generale riconoscenza di tutti i suoi concittadini, e la protezione de' più distinti personaggi. La maggior parte delle opere scientifiche per lui dettate, l' appalesano qual classico autore ed originale ingegno, e però degno dell' alta estimazione, in che era da' più famosi scrittori meritamente tenuto. Il solo difetto che gli si può giustamente accagionare par sia stato quello, di non aver voluto riconoscere il suo torto, quando alla sua novella spiegazione sul fenomeno dell' iride; e l' aver anzi voluto, contro colui che il suo errore faceva gli a chi fu note rilevare, con mordaci scritti aspramente inveire. Nel resto era sempre cortese e gentile con chicchessia, ameno e facondo nel conversare, dignitoso nell' esercizio della sua professione, nella quale non ebbe altro in mira che il bene della languente umanità, e la propria istruzione nella scienza dei morbi.

Donatantonio D' Asti — Fu di grande erudizione. Le sue memorie furono raccolte dal Giustiniani fra gli scrittori legali, t. 1. pag. 90 (a).

Domenico Ronchi — Fu anche dotato di molto sapere. Raccolse una Biblioteca ricchissima (b).

BAGNOLI 3 — Terra (c) in provincia di Terra di Lavoro, in diocesi di Santagata de' Goti, alla distanza di miglia 18 dal mare, e 3 in circa da essa città. È situata alle falde occidentali di Longano, feudo disabitato, e si appartenne alla mensa vescovile della suddetta città di Santagata de' Goti, il cui vescovo se ne intitolava barone; ma la giurisdizione criminale era presso il barone della stessa città Il suo territorio fa delle buone produzioni, e vi è molta caccia di lepri, di starne, di pernici, e di altri uccelli nelle proprie stagioni. Confina da levante con Durazzano, da mezzogiorno con Cervino e Maddalo-

(a) Giustiniani t. 2. pag. 140.
(b) Giustiniani t. 2, pag. 141.
(c) Giustiniani t. 2. pag. 136 e 137.

ni, da ponente con Valle, da maestro con Dugenta, e da greco con Santagata. I suoi abitatori erano da circa 300: commerciano le loro derrate co' paesi circonvicini, e specialmente colle città di Caserta e di Maddaloni. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 35, nel 1545 per 47, nel 1561 per 43, nel 1595 per 27, nel 1648 per 15, e nel 1659 si trova tra le terre, che furono date per disabitate, ma annotate per decreto della Regia Camera del dì 9 luglio 1667.

Giacomo de Castrocucco possedè questa terra e Limatola, indi l' ebbe Daniele de Castello. Ritrovasi memoria che il nobile Isannino de Triccia *Regni Marescallus* fu padrone *castrorum Aqueborrane, Balneoli, et Guasti Belardi in Terra Laboris*. Fu comprata da Antonello di Cicala, perchè dicesi *Cicalensis*.

BAGNOLI 4 — (Vedi la Descrizione della Capitale).

BAGNOLI 5 — (Bagniolo, Bagnuolo)—Terra (a) in provincia di Otranto, in diocesi della città di Otranto, da cui ne dista miglia 8 in circa. Ella è situata in luogo piano, e vi si respira buon' aria. Il territorio è atto alla produzione de' generi di prima necessità, come anche del vino e dell'olio. Non vi manca la caccia di volatili, e vi sono de' rettili velenosi.

I suoi cittadini nel 1532 furono tassati per fuochi 87, nel 1545 per 157, nel 1561 similmente per fuochi 157, nel 1595 per 123, nel 1648 per 110, e nel 1669 per 73. Di poi ascesero a 600 in circa i suoi naturali.

Giacomo Castrocucco fu padrone di questa terra. Passò poi a Daniello Castello. Fu indi infeudata al monistero de' PP. Olivetani della terra di S. Pietro in Galatina. Nella situazione del 1669 si legge la seguente partita: Chiesa di Santa Catarina di Santo Pietro in Galatina per la tassa di duc. 174 per le terre di Aradeo, Bagnulo, Calamanico, e Spalugno inhabitati deve d' adoho anno ducati 243 dei quali ducati 8 sono assignati ai consignatarii.

* Questa comune è compresa nel circondario di Carpignano, distretto di Lecce, provincia di Terra di Otranto: dipende da Cannole per l' amministrazione municipale ed ha 534 abitanti.

BAJA — In Terra di Lavoro (b), tra Miseno e Pozzuoli: è situata tra i gradi 31, 54 di longitudine, e 40 50 di latitudine settentrionale, secondo le carte le più esatte. L' origine delle denominazioni de' luoghi, che già un tempo cotanto decorarono il Lido Bajano è di una antichità così rimota, ch' egli non è che pur troppo malagevole il rintracciarla. Che si riscontrino pure le opere de-

(a) Giustiniani t. 2. p. 141 e 142.
(b) Giustiniani t. 2. pag. 142. a 157.

gli scrittori delle prime memorie antiche, e si rileverà che Ercole, Ulisse ed Enea abbiano visitato luoghi siffatti. Per la qual cosa ogni ricerca dee perdersi nell' incertezza delle favole, e nelle tenebre della lunga età vetusta. Strabone il quale certamente è da riguardarsi come il principe tra gli antichi geografi, dopo di aver fissata la precisa situazione di Baja, dicendo *ubi Misenum circumflexeris, protinus sub ipso promontorio est portus: post hunc immensa profunditate in sinum reductum Litus in quo sunt Baiae cum aquis calidis ad delicias pariter atque morborum medelam aptis*, c' istruisce, tosto soggiugnendo, che Baja avea sortito il nome da un certo Bajo nell' istessa guisa, che Miseno da un certo Miseno, che entrambi furono compagni di Ulisse. Il cielo di Baja, ove sembra che di maggior lume risplenda, l' aura tiepida e soave che ivi si respira, il caldo suolo, e fecondo dove è situata, il limpido mare ripieno di pesci, che la bagna, le squisite ostriche de' suoi circonvicini laghi (1), e la prodigiosa copia delle scaturigini delle sue acque termali, la resero ben tosto il soggiorno di quel piacere, che ben presto degenerò nella più infame dissoluteza. Quindi meraviglia non è, se passo passo leggesi nelle opere de' classici, che Clodio rimproverato abbia a Cicerone la sua dimora in Baja; che Marziale (2) avanzato abbia, che le matrone le più rispettabili e comparabili alle caste Penelopi, mediante il loro soggiorno a Baja, ne partissero tante Elene; che Seneca (3) abbia asserito, che in verun conto Baja potesse convenire a chi possedeva qualche

(1) Scrive Ausonio epigr. 7.

Ostrea Baianis certantia, quae medolorum
Dulcibus in stagnis reflui maris tectas opimat,
Accepi dilecte Theon, memorabile munus.

Queste ostriche si pescavano nel Lago Lucrino, diverso dal Baiano da altri ben confusi, scrivendo Silio di Annibale, quando spiava quei luoghi:

. . . . . ille tepentes
Unde ferant nomen Baiae comitemq. dedisse
Dulichiae puppes stagno sua nomina monstrat:
Ast hic Lucrino mansisse vocabula quondam
Cocyli memorat . . . . . .

(2) Marziale Lib. 3. Epigr. 45. e Lib. 4. Ep. 30 e 90. Properzio Lib. 1. eleg. 11. v. 27. proibì alla sua Cinzia la villeggiatura di Baja.

Tu modo corruptas quam primum desere Baias . . .
Lictora quae fuerant castis inimica puellis.

(3) Seneca *epist.* 51.

principio di virtù. Orazio (1), non avendo riguardo, che all' amenità della situazione, asserì che verun angolo della terra non era comparabile alla felicità, che vi si godea :

Nullus in orbe locus Baiis praelucet amoenis.

Finalmente anche nella sua decadenza ritrovossi un Goto chiamato Atanarico, il quale presso Cassiodoro (2), fu talmente invaso dalla beatitudine di questo luogo, che in una sua epistola *ad Primiscrinium*, non dubitò di riguardarlo, come il primo, che dotato dalla natura de' suoi doni, ed aiutato dall' arte la più raffinata, all' uomo servir potesse per menarvi una vita piuttosto divina , che umana. Da tutto ciò risulta, che gli antichi sommi uomini tra' Romani, non meno a' tempi della Repubblica, che a quei dell' Impero, dovevano per necessità profittare di tali vantaggi. Ed infatti chi leggerà Svetonio, Plinio , Varrone , Tacito e le opere degli antichi apprenderà ben presto , che quivi personaggi Romani i più distinti e ragguardevoli non solamente vi soggiornavano di tempo in tempo per sollevare il loro animo da quelle gravi cure , onde le loro menti erano aggravate dagli affari politici ; ma eziandio vi avean fatto costruire deliziose abitazioni per le loro dimore. Celebri furono le casine della nostra Baia, e specialmente quelle di Ortensio, di Pisone, d' Irrio, di Lucullo, di Pompeo , di Cesare , di Mammea, di Domizia e di Domiziano, volendosi che pure Adriano vi avesse soggiornato, e lasciatavi finalmente la vita.

Ancorchè Baja possa intendersi tutto quel tratto, che dal lago Lucrino estendesi fino al porto di Miseno, come rilevasi dai ruderi delle antiche fabbriche , che quivi anche al presente osservansi ; ciò non ostante pare , che con particolar nome voglia indicarsi lo spazio , che oggidì è compreso tra la via Erculea, che separa il lago Lucrino dal mar Tirreno , e il sito che attualmente è occupato dal regio castello di Baja, il quale spazio in altro non consiste , che in un vasto seno quasi semicircolare, che vedesi circoscritto da una corona di collinette; al piede delle quali altro non vi ha che un picciol suolo di breve larghezza, con una lunghezza non più di due miglia , che i Romani coperto avevano di edifizj sì pubblici , che privati , e con tale spessezza, che non solamente ne aveano tapezzate le chine delle anzidette collinette, a guisa di anfiteatro,ma benanche avean costretto il mare a retrocedere(a),per dar luogo alle prodigiose masse, che

(1) Orazio Lib 1. epist. 17.
(2) Cassiodoro *lib. 9. epist. 6.*
(a) I Romani furono veduti a Baja contrastare al mare le sponde per edificarvi i loro palazzi: furono scavati i monti per isvellerne colonne , ed i Signori del mondo, divenuti schiavi pur essi, soggiogarono la natura per consolarsi del giogo ch' essi portavano. — Stael

medianti grandi moli erano spinte innanzi sopra esso elemento; perchè servir dovessero di basamenti agli altri edifizj, che volevano soprapporvi. Quindi con ragione il gran Maroue nel IX libro della Eneide, ebbe a cantare:

Qualis in Euboico Baiarum Litore quondam,
Saxea pila cadit, magis quam molibus ante
Constructam jaciunt ponto: Sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:
Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae.
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Iovis imperiis, imposita Typhoeo.

Alcuni scrittori si avvisano, che Baia fosse stata città, tra i quali sono da riscontrarsi il nostro ch. Pellegrino, Marcello Donato e Ludovico Bandrant, che dice di più essere stata città benanche vescovile. Altri sostengono, che non fu città, nè castello, ma una semplice spiaggia adorna di superbe casine romane. Antonio Sanfelice scrive: *Hic ergo Ulisses umbrarum fecit evocationem, humato prius Baia socio, unde Baianus sinus, nam ab urbe Baiis, quae nulla fuit.* Antonio Sanfelice il giovane molto si adira contro quelli, che la vogliono città, e siffatta opinione fu molto abbracciata dal dottissimo Marcello Eusebio Scotti (1), che cita pure un passo di S. Giustino, e quello sensatamente interpetra. Il Cassitto però (2) si fa le meraviglie, come il sudetto Scotti si fosse lasciato sedurre dall'opinione del Sanfelice, alla quale fa ostacolo insuperabile la testimonianza di Gioseffo Ebreo.

Il detto scrittore chiama Baia *oppidulum*, e non dee far tanta impressione, avvegnachè codesto storico per la moltiplicità degli edifizj, che fatti si erano in quella contrada gli ebbero a sembrare una picciola città, qual poi così nominò per ispiegarsi, ma non già che realmente fosse stato, come un borgo della città di Cuma. Tutta la contrada Baiana, non era più larga, che due miglia, come avvisa il Mazzella, e per quella, che da Roma si portavano a Cuma per la via Domizia, di brevissimo cammino, era questo considerata, come l'ingresso a detto tratto; quindi Giovenale:

Quamvis digressa veteris confusus amici;
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibillae.
Janua Baianum est, et gratum littus amoeni
Secessus ec.

(1) Scotti nella sua dissertazione Geografica-istorica di Miseno e Cuma.
(2) Vedi il Comento fatto dal medesimo sull'Iscrizione scoverta in Baia nel dì 11 agosto 1785, inserita nel Giornale Enciclopedico di Napoli. Agosto 1785.

Ella è cosa indubitata, che Baia era compresa nell' agro Cumano, come bene interpreta il passo di Dione Cassio il testè citato Scotti, e che era distante da Cuma 4 miglia, e più altri argomenti pure abbiamo, che vieppiù ce lo confermano. Lucrezio chiama acque Cumane quelle di Baja; non peraltro certamente, che per fare un solo esteso territorio Baja e Cuma. Avvisa il dotto Giulio Cesare Capaccio, che le medaglie di Baia aveano l'impronto delle spighe di orzo, e delle ostriche *veluti et in Cumanis*, coll' epigrafe. Orazio la chiamò bene, *Vicus*.

Forse taluno potrà interrogare se l' aria di Baja negli antichi tempi sia stata salubre, oppur nociva? Si potrebbe rispondere, che la medesima sia variata secondo le varie circostanze de' tempi: imperciocchè può credersi, che vi fosse dell'intutto salubre prima dell' età di Augusto; sì per la prossimità de' luoghi, de'quali l' uno fu detto *Palus Acherusia* (oggi Fusaro), e l'altro Averno; sì ancora per le tante scaturigini di essa Baja, che perciò meritò il titolo di Liquida. Infatti non potrebbesi altrimenti intendere il celebre passo di Cicerone in una delle sue epistole ai familiari del Libro IX, in cui scrivendo a Dolabella, gli dice: *Gratulor Baiis nostris, siquidem, ut scribis, salubres repente factae sunt.* Egli è ben vero però che in progresso di tempo, tra per la maggior popolazione, che trovossi in Baja, e nel suo circondario, e tra per la formazione del porto Giulio, che intraprese Ottaviano Augusto, mediante l' opera del grande Agrippa, che introdusse il maro sì nel Lucrino, che nell' Averno, come rilevasi da Svetonio. e dal secondo libro delle Georgiche di Virgilio; essa aria di Baja dovette di molto rettificarsi. quale sembra che fosse a'tempi del surriferito Atanarico, allorchè scrisse la prelodata epistola *ad Primiscrinium*, come la ritroviamo riportata da Cassiodoro.

Egli sarebbe cosa pur troppo degna della curiosità di un osservatore il domandare il modo, col quale gli antichi Romani, che dalla metropoli rendevansi a Baja, vi pervenivano, circa la pubblica strada. Imperciocchè per poco, che uno abbia frequentato codesti luoghi, chiaramente sentirà la forza di una tal quistione: perchè, o i Romani, prima di Domiziano, vi andavano pel mezzo della via consolare, al presente detta Campana, ed allora egli era d' uopo, che s' imbarcassero dalla parte di Pozzuoli per tragittare quel picciol tratto di mare, che trovavasi tra l' antico porto Giulio e Baja; oppure recandovisi dalla parte di Cuma, loro abbisognava circondare pel di dietro le colline, che fan corona a Baja, e recarsi da principio intorno al porto di Miseno, e quindi trasportarsi per Banli ad essa Baja. Per coloro poi, che preferivano di evitare una tale obliquità di cammino, par che gli antichi Cumani avessero cercato il mezzo di passare a Baja per un sentiero molto più breve, e nell' istesso tempo molto più comodo per garantirsi dalla pioggia, e dal

freddo ne' giorni invernali, come altresì dal calore de' raggi solari ne' giorni estivi, mediante l'escavazione di certe sotterranee gallerie, che procedevano praticate in quella materia, che chiamasi tufo da Cuma a Baja. Infatti Strabone non manca di avvertire, che un certo Coccejo avea formato un famoso cunicolo, che da Cuma andava a Napoli per Baja: espressione, che da tutti i moderni critici i più accurati è stata stimata alterata, e corrotta dall'incuria degl'ignoranti copisti. Il dottissimo Martorelli, con una sagacità degna della sua profonda critica, non men che della grande cognizione, che egli aveva del greco, ha opinato ch' egli non facea di mestieri incolpare su di un tal passo, l' imperizia de' copisti, ma bensì doversi intendere il Neapolim, non già per la città di Napoli, ma sibbene un nuovo aggregato di abitazioni aggiunte a Baja dalla parte del lago Lucrino, a cui dato venne il nome, non già di Neapolim in senso sostantivo, che non conveniva, che soltanto a Napoli, ma bensì di Nean Polin, cioè di un adjettivo unito al sostantivo. che rendevano l' idea dell' anzidetto aggregato di case, che formava una continuazione di Baja; onde in tal guisa il predetto cunicolo di Coccejo avrebbe avuto la sua direzione da Cuma ad essa Nean Polin per la direzione di Baja. Ma l' crudito abbate Roberto Paolino, sotto la cui direzione fu ciò detto dal Giustiniani, è portato a credere, che realmente nel passo di Strabone sia incorsa alterazione, e che questa consistesse nell' esservisi intromesso il nome di Neapolis male a proposito, e che il geografo, non abbia inteso parlare, che del cunicolo, che da Cuma procedeva a Baja. Oggidì chi frequenta que' luoghi potrebbe rinvenirlo nel sito, ove già fu Cuma, e propriamente sulla spiaggia del mare al piede del monte detto di Cuma, e da Virgilio chiamato *Rupes Euboica*, il cui ingresso sarebbe quello, che da alcuni critici, non senza fondamento, credesi la grotta della Sibilla, e nel quale il suddivisato Paolino ha camminato, non senza suo gran disagio per lo spazio d' un miglio, avendo ben osservato, che la sua direzione era da Cuma a Baja, e che debba esser quello di cui parla Strabone (1).

Baja al cader del Romano Impero, soggiacque a tutte quelle alterazioni e vicende, alle quali sono soggette le umane cose in simili casi. Poscia tra l' ottavo e 'l nono secolo soffrì quelle stragi, quelle rapine, anzi quella distruzione, cui furon sottoposte benanche le altre città, giacenti non solo sul littorale del mar Tirreno, che pur della Campania. Da questo tempo in poi la memoria di Baja trovasi sepolta nella caligine de' tempi d' ignoranza e di barbarie. A tal cagione potentissima della sua rovina, perchè proveniente dal furor

(1) Vedi Dissertazione Istorico-Legale su l'antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia Ducale, o sia dall'agro e territorio di Napoli in tutte le varie epoche de' suoi tempi, di Carlo Franchi, pag. 32.

degli uomini, quali si furono i Saraceni, che recarono tanti mali alle belle regioni di questo Regno di Napoli, debbonsi aggiungere le fisiche derivanti dai tremuoti e dalle alluvioni; mediante le quali, i luoghi cotanto celebri e deliziosi, divennero mucchi di rottami coverti di pungenti ortiche, di rustiche viole, di arena, e di altre erbe e piante parasitiche per essere quindi il ricettacolo degl' insetti più nocivi, e delle acque stagnanti, che rendono micidiale l' aria di que' paesi, riguardati prima il soggiorno della voluttà. Anche oggidì il viaggiatore, che vi passeggia ha spesso motivo di farvi riflessioni morali sulla fragilità e le vicende, non pur della vita degli uomini, ma puranche delle città e de' dominj soggetti alla morte, come i primi, su i cadaveri de' quali par che si cammini.

Sotto il Regno di Carlo I d' Angiò si ritrova la memoria di una taverna, che era in Baja e dell' esazione di alcuni dritti, che furono dati in affitto a Signorello di Griffo Napoletano. Indi sotto lo stesso Sovrano ebbe egli tutto ciò sotto titolo di donazione. Abbiamo memoria altresì, che sotto Carlo II, Stefano Romano cittadino Napoletano cercò licenza ad esso Re di potere scavare nel territorio Bajano, a cagione de' tesori, ch' egli disse di starvi seppelliti, e gli venne accordato tal permesso il dì 24 maggio del 1308, da farsi però i detti scavamenti con l' assistenza del notajo Gualtiero de Sylvis, e da dividersi poi per metà ciocchè sarebbesi ritrovato, tra lui, e 'l Fisco. Non si sa qual esito avesse avuta la denuncia del Romano, non essendosi rinvenuta altra memoria su tal particolare. Il Vicerè Pietro di Toledo nel Regno di Carlo V vi fece costruire il castello, oggi detto di Baja, ed è da presumersi, che da esso sito, nel gittarvi le fondamenta, ne avesse estratto tesori impareggiabili di preziosi monumenti. Finalmente il Vicerè Emanuel de Fonseca conte di Monterey fortificò il porto di Baja con due torri per supplire alla distanza del castello, in occasione di qualche invasione, ponendovi iscrizione nel 1606, che poscia fu trascritta e recata dal Parrini.

Quel che oggi osservasi in Baja consiste in tre grandi edifizj, che il volgo crede e chiama tempj. Uno, cui dassi il nome di Venere Genitrice, l' altro di Mercurio o sia Truglio, e l' ultimo finalmente, che detto viene di Diana. Chi però ha osservato con occhio intelligente, ed istruito da Vitruvio, e da altri sull' arte architettonica, e sul modo di fabbricare degli antichi relativamente ai loro usi così religiosi, che pubblici e privati, comprenderà subito che quegli edifizj, non sono che grandi saloni, o sieno Piscine delle antiche Terme Bajane.

Imperciocchè quello che chiamasi di Venere Genitrice, non è, che una gran sala rotonda nell'interno, ed ottagonale nell' esterno, costruita di opera reticolata, e già un tempo coperta di opera testu-

dinata, ossia a volta, dentro la quale gli antichi costumavano di lavarsi in comune, strofinandovisi colle celebri strigides, delle quali vedesi gran copia nel Museo Ercolanese o di Portici, tratte già dall'antico Ercolano (1). Questa gran sala o sia Piscina, vedesi anche oggidì cinta da un altro gran numero di piccole stanze, ove bagnavansi i particolari, segregatamente dai primi. Nel fondo poi di esso spazio, e propriamente ai piedi delle colline Bajane, osservasi un formicajo di piccioli edifizj di antica opera per uso di abitazioni(2); fra le quali molto distinguonsi alcune camere dette oscure, le cui volte veggonsi ornate e fregiate di combattimenti e figure del disegno greco più puro e sublime, e sono precisamente quelle. delle quali il divin Raffaello cercò di far risorgere il gusto, facendole disegnare da'suoi corrispondenti, che mantenea ben salariati tanto costà, che in Sicilia, al riferir di Giorgio Vasari, nella vita di si grande artefice.

Il secondo grande edifizio, che l'ignorante volgo chiama tempio di Mercurio o sia Truglio, consiste in un vasto spazio rinchiuso in un edifizio rotondo, e di opera altresì reticolata e testudinata, la cui volta in piccola parte è rovinata, e la maggiore, che ancora vi esiste, vi è tutta crepolata, conservandovisi però la gran buca, che è nel mezzo della testudine, da cui entra il lume. Inoltre vi si osserva rasente il muro, e quasi a livello del piano, il quale pel corso de' secoli si è inalzato di 15 o 20 palmi per lo meno, un antico tubo, o condotto di acqua, che ne forniva alla Piscina, perchè gli uomini potessero bagnarvisi e nuotarvi. Questo salone dà quasi l'idea del famoso Panteon di Roma. Egli è cinto e fiancheggiato altresì da molte altre stanze per uso de' bagni particolari, ove anche al dì d'oggi, osservansi le antiche fonti delle acque termali; lo è puranche da molte altre fabbriche di altri saloni, che probabilmente po-

(1) Chi legge gli antichi scrittori rileva, che le Terme Bajane erano destinate non solo *ad medicinae usum*, ma benanche *ad luxuriam et voluptatem*.

(2) Si ha memoria, che nelle anticaglie di Baja si andavano a pigliare i pezzi de'quali erano composti quei pavimenti per formarne de'nuovi in Napoli. Nel grande Archivio della Camera esiste un libro, intitolato; » Libro sesto: delli fabriche della Regia Corte continuato. Comenzando » da li duj do jennaro dei presenti anno 1498. Regnante Federicho do » Aragonia Rex Cicilie et ec. anni 1498 » nel cui fol. 26 della seconda foliazione si legge: » A mastro Ganderise de Romane dela Cava undeci » grana et so per andare a baja all'anticaglia per cercare certi quatrilli » de preta marmora et altri colori de preti si haveano da ponere a lo » astraco de la sala de li stancie nove li fo dato per despesa grana 11 ». Questi lastrici si formavano con polvere di tegole, che pistavano a ragione di grana 5 1/2 il tomolo, con magra di Catalogna, che compravano a grana 6 il rotolo, e poi allustrivano con olio di lino, che si pagava grana 13 il rotolo, come dalle partite di detto Libro, fol. 26, 32 ec.

trebbero essere i pezzi contigui ed appartenenti al gran pezzo, detto Piscina, e che disegnati vengono dagli antichi coi nomi di Apodyterium, di Conisterium, di Ephebeum, e di Eleotesio. Tutta questa grand' opera, che secondo il suddetto ab. Paolino sarebbe il rudere più prezioso delle antiche Terme, e che meriterebbe di essere bene studiato, sì dagli antiquarj, che dagli amatori, e dai professori dell' arte architettonica, trovasi circoscritta da un muro di opera reticolata, che contiene un vasto spazio, che precede agli anzidetti edifizj, e che senza verun dubbio potrebbe essere l' antico Stadium di esse Terme.

L' ultimo edifizio, che corrisponde quasi in linea a' due precedenti, ed al nord de' quali è situato, è quello detto di Diana, che anche consiste in un vasto salone eziandio maggiore de' precedenti, e la cui testudine non esiste, che per metà tagliata da cima a fondo, in guisa che dà l' idea di un' immensa nicchia, ad un dipresso simile a quella del famoso Tempio di Minerva Medica in Roma, ancorchè il Bajano sia di gran lunga di miglior forma, e meglio conservato. Tutto all' intorno di sì immensa costruzione osservansi masse enormi de' pezzi del suo ricinto rovinati per opra de' secoli; ed inoltre vi si veggono molte stanze di bagni particolari. Chi ben legge nell' antico, non tralascerà di notarvi alcune nicchie di varia grandezza, e simetricamente situate entro di detto salone; praticatevi espressamente dagli antichi, perchè i sommi artisti vi esponessero i loro capi d' opera in pittura agli occhi del pubblico, che nelle Terme radunavasi per godervi della gran società, e di tutte le delizie della vita; per cui Ammiano Mascellino ebbe a dire che le Terme erano costruite *istar Provinciarum*, come ampia testimonianza ne fanno in Roma le rovine di quelle di Caracalla, di Tito e di Diocleziano. Finalmente sono degne altresì di somma osservazione due vaste sale, che veggonsi cavate appiè delle colline Bajane, ed ornate di figure di stucco ormai rose dal tempo, e separata dai compartimenti, che intersecandosi a guisa delle linee di uno scacchiere vi formano quei quadrati, che comunemente chiamansi cassettoni, e le cui volte sono sostenute da capitelli di colonne forse di ordine Toscano, delle quali appena veggonsi indicati i sommi scavi. Si veggono inoltre lateralmente de'letti di costruzione, ove sedevano quei, che strofinavansi ne' bagni; e di più nel fondo le antiche fonti ornate altresì di stucco, delle acque termali. Egli fa d'uopo eziandio notare, che anche al presente in una di codeste stanze respirasi un' aria estremamente calda e soffocante; forse perchè serviva di calidario, o pure tepidario naturale, cagionato dall'esalazioni locali, che vi promovevano il sudore, e vi formavano quello che oggi chiamasi bagno secco. Queste due stanze in tal guisa descritte, sono state egregiamente incise da Filippo Morghen.

A Baja apparterrebbe altresì un' altra stufa di bagno secco o sia di vapore caldo, oppur sudorifero, noto sotto il nome di sudatorio di Tritola o stufe di Nerone, alle vicinanze del lago Lucrino, e per dove praticato fu un passaggio per terra da esso lago a Baja, mediante una galleria fattavi tagliar nel monte dal Vicerè. Pietro Antonio d'Aragona, alla fine del XVII secolo. Questo sudatorio consiste in un cunicolo, che a guisa di un ferro da cavallo è incavato nella spessezza del tufo del monte, e che trovasi tagliato da altri; tra'quali ve n'ha uno specialmente, che era fino alla radice di esso monte all'istesso livello del mare, ove osservasi un'acqua talmente bollente, che le uova che vi s' immergono, e vi si lasciano per qualche tempo, se n'estraggono cotte abbastanza. L'evaporazione, che da essa acqua ivi esala, diffondesi ne' cunicoli superiori, ove forma un sudatorio efficacissimo per quei che vi si recano per la guarigione de' loro mali.

* Il nostro gentil poeta Giulio Genoino ha dettata per Baja eleganti versi, che puoi vedere, con sempre maggior diletto, nel Viaggio ai Campi Flegrei.

Da Baja nel 1719 partì una flotta di 500 navi portanti 10, 000 uomini che recaronsi in Sicilia, per ordine del Conte Daun, onde liberar Melazzo dall' assedio degli Spagnuoli (a).

È piazza forte di terza classe (b).

Il miglioramento di contrada tanto fertile, dice il chiarissimo Afan de Rivera (c) ha richiamato sempre l'attenzione del governo; poichè si tratta di farle acquistare un aumento di valore di più milioni all' anno. Verso il 1790 s'intraprese la bonificazione de' dintorni di Baja, per garentire dall' aere malsano quell' ancoraggio, ove sogliono prendere stazione i legni della marina militare e mercantile. Con questo disegno si colmarono in quelle vicinanze alcuni piccioli stagni, ed alla laguna di Maremorto si aprì una foce dalla parte del seno di Miseno. Da queste parziali operazioni si ottenne qualche miglioramento nel clima, ma non se ne poteva attendere buon successo, se non si fosse compiuta la bonificazione di Maremorto stesso, e non si fosse spinta innanzi quella de' laghi di Lucrino, di Averno e del Fusaro, che spandono la loro influenza ne' contorni di Baja. Poscia si formò il gigantesco progetto di restituire il porto Giulio, dandosi comunicazione dal mare al lago d' Averno pel mezzo di un profondo canale. Più tardi i consigli provinciali di Napoli rassegnarono parecchie volte i loro voti per la bonificazione di quelle rinomate incantevoli campagne. Le memorie che la storia ci ha tramau-

(a) Bossi, Storia d' Italia ant. e mod. t. 19.

(b) Vedi la Vita di Emanuele di Gusman, Vicerè.

(c) Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie, t. 1. p. 86 e seg.

dato inspiravano in ognuno piena confidenza per la riuscita della bonificazione di quella contrada, poichè ad onta che vi esistessero i medesimi laghi, pure il clima dovea essere salubre, quando vi si fondarono grandi stabilimenti marittimi dell' imperio romano, e gl' imperadori ed i magnati edificarono nell' agro bajano le più magnifiche case e ville di delizie. Nè per certo la città di Cuma avrebbe potuto sorgere a tanta opulenza nè avere un numeroso popolo, se i laghi Averno, Fusaro e Licola avessero esalato, come al presente, gas pestilenziali e mortiferi. È perciò ben ragionevole il dedurre che non essendo cambiata la natura di que'laghi, ma soltanto alterato il loro stato, si potrebbe parimente restituire ne'dintorni la salubrità del clima co' mezzi dell' industria e di un' assidua cura.

Tali erano i voti dell' universale, allorchè il benemerito marchese Mascari per sua privata utilità imprese a bonificare la laguna di Maremorto. Per rinfrescare e rinnovare le acque, fece cavare l' antica foce verso il seno di Miseno ed aprirne un' altra verso la spiaggia di Miniscola. Dalla parte della duna che separa Maremorto dal seno di Miseno, si formò una banchina per procurare una profondità di due palmi in circa ad acque basse. Si colmarono inoltre tutt' i piccioli stagni che stavano all' intorno della laguna, ma pure vi rimasero alcune conche le quali in estate soltanto si prosciugano. In fine per quanto permettevano gl' interessi di un privato, si estirparono da' bassi fondi le alghe e le altre erbe palustri, delle quali si cominciò a far uso per concimare le terre. Con queste operazioni, quantunque assai limitate, si è grandemente migliorato il clima dei dintorni di Maremorto, ne' quali senza andar soggette a malattie abitano in tutto l' anno parecchie persone. Non più soggiacciono a febbri di malaria nè gli abitanti di Bacoli nè quelli di Miseno in particolare, ove attualmente dimora in tutte le stagioni il marchese Mascari con la sua famiglia. Anche per effetto di questa bonificazione si è diminuita l' infezione delle campagne di Baja, che ora soffrono soltanto quella che si spande da' vicini laghi di Averno e del Fusaro.

Le scientifiche dissertazioni e le polemiche discettazioni intorno alle cause che producono l' infezione del clima, ed a' mezzi opportuni per rimuoverle, sogliono spargere dubbj, e nell' incertezza della riuscita secondare la naturale inerzia. L' esistenza della popolosa Cuma situata assai d' appresso a' laghi Averno, Fusaro e Licola mostra che gli antichi avessero dovuto adoperare ogni cura, per mantenere quei laghi medesimi in tale perenne stato di bonificazione che il popolo non fosse distrutto dalla loro perniciosa influenza. Per opera di tali diligenti cure potevano similmente sussistere le popolose città di Linterno, Volturno, Minturno, ed altre molte poste in tanta vicinanza di quelle paludi, che nello stato attuale colpiscono di morte tutti coloro che vi si soffermano. Inoltre le opera-

zioni eseguite per trasformare in un vasto porto i laghi Lucrino ed Averno, furono nel tempo stesso i più opportuni spedienti per restituire la salubrità all' agro bajano il quale divenne luogo di delizia. In fatti, per l' ampia comunicazione che si eseguì tra il mare ed i laghi, questi ultimi cessarono di essere stagnanti, e le banchine che si formarono tutto all' intorno del loro perimetro per farvi avvicinare le barche, impedivano la crescenza dell' erbe acquatiche ed il riscaldamento del fondo.

L'elegante Carmine Modestino, altre volte citato in queste carte, dettava un bell'articolo intorno Baja, del quale quì trascrivo la parte più interessate (a)

Sul declinar della Republica, Baia divenne l' albergo di tutt' i vizi. Sotto il pretesto di sperimentarvi la virtù delle sue acque minerali vi concorreva la gioventù più licenziosa d'Italia. Quindi la sera non si udivano che suoni e canti, non vi si celebravano che dissolutezze e bagordi. Si aggiunga che giunto Augusto all' impero e cessate le guerre civili, i Romani si diedero sfrenatamente in braccio ai piaceri. Ricchi delle spoglie dell' universo qui fondarono ville sontuose. Si gittavano immensi massi nel mare, e quasi per opera d'incanto si videro emerger dall'onde dei palagi che congiungendosi per opera d'archi e piloni al prossimo continente, apprestavano ai loro fastidiosi signori le delizie del mare e della terra. Se dobbiamo credere ad Orazio e Marziale queste ville possedevano degli stagni più vasti del Lucrino, portici situati a tramontana per godervi del fresco nella fervida stagione, prati coverti d'ogni sorta di fiori, viali di bosco e boschetti di platani e di mirto. Le numerose pareti di Ercolano e di Pompei rappresentanti simili paesaggi ci confermano in questa opinione. Ma ciò che maggiormente dava lustro a Baia era la moltiplicità delle sue terme di cui si veggiono ancora gli avanzi. I così detti tempj di Plutone accosto al lago Averno, di Mercurio, di Diana e di Venere annunziano veramente la grandezza di quel popolo superbo mentre le ville particolari, o crollarono dalle cime delle colline su cui erano collocate o furono sommerse dall' onde.

Ai 20 marzo di questo corrente anno, S. E. il Ministro dell' Interno secondando le provvide disposizioni sovrane ingiunse la riparazione dei più importanti edifizj di Baia. Si cominciò dal mentovato tempio di Venere. Quest'immenso edifizio che per la sua sala rotonda e per la sua volta supera qualunque altro delle terme di Tito e di Caracalla in Roma e che si potrebbe in certa guisa paragonare al Panteon, facea temere in due lati una prossima ruina. Due pilastri sono stati ristaurati con tanta perizia e buon successo che ogni pericolo è cessato, e così un tal classico monumento rimarrà ancora per secoli all'ammirazione degli artisti e dello straniero. I lavori di

(a) Omnibus pittor. an. 1 sem. 1. p. 126.

riparazioni diedero campo a rimuovere la terra e i rottami che ingombravano le sue dipendenze. Per lo innanzi esso fece stillare il cervello agli antiquari: non si sapea definirne l'uso; ma per mezzo de'nuovi scavamenti è stato riconosciuto per una magnifica terma. La sala di mezzo serviva pei bagni freddi (*frigidarum*). Quattro grandi nicchie o luoghi di riposo erano disposte all'intorno ove ciascuno a sua posta attendeva di bagnarsi, o dove asciugavasi quegli ch'era uscito dal bagno (*scholae*). Preziosi marmi africani ne rivestivan le mura. Si veggiono tuttora i buchi che sostenevano una cornice e dei fregi con sorprendenti bassi-rilievi sul gusto del frigidario di Pompei. Otto finestroni vi erano disposti secondo la rosa dei venti ed il corso del sole, sì nel verno che nella state. In tal modo coloro che vi si bagnavano godevano dei zeffiri marini durante le ore canicolari, e dei tepidi raggi del pianeta maggiore durante le brume e le nebbie. Si sono adesso scoverte delle scalette di fabbrica esteriore unicamente per uso di ascendere fino alla loro altezza per apporvi o allontanarne le cortine che li garantivano. Infine una larga vasca coverta di marmi con diversi gradini per discendervi doveva esser situata nel mezzo.

I nuovi scavi eseguiti in questi ultimi giorni hanno offerto le parti superiori di diverse sale da bagno annesse alla principale che si è descritta. Sulle prime si osserva una sala che presenta nel fondo un recinto arcato per prendervi i bagni caldi. Era questa una stufa come si può facilmente desumere da un ordine di tubi che vi davan l'uscita al vapore. Contigua a questa mirasi una fila di spaziosissime sale delle quali la prima ha la considerevole lunghezza di 70 palmi. La sua volta è adorna di stucchi scanelati come quella della stufa di Pompei che venne non ha guari felicemente imitata nella galleria del principe di S. Teodoro. Tolti i lauri e i melagrani, alberi che rammentano altri climi, e che sembravano spontaneamente cingere ed abbellire questo monumento di gusto orientale, si restituirono alla luce le graziose cupolette di diversi stanzini destinati agli uffizj di ristoro, di profumi e di colezione. Una tra queste ripete in picciole proporzioni l'idea della gran sala di mezzo, rotonda, colle sue nicchie e colla sua vasca nel centro pel bagno freddo. I tepidarj e le stufe seguono appresso. Ora di leggieri i nostri lettori comprenderanno che la gran sala divideva tutte queste terme in due vaste divisioni, cioè una per le donne e l'altra per gli uomini (*muliebria et virilia*). Ampie conserve d'acqua coverte di volte ancora intatte circondavano nella parte esterna quest'edifizio, e facevano scorrere in tutte le sale rivoli di acque minerali provenienti dalle prossime colline. Da ultimo nella parte superiore sporgevano dei terrazzi coverti di portici sostenuti da colonnette, non che picciole stanze di cui si scorgono ancora, mercè i nuovi scavi, i pavimenti a musaico. Ma ove è quel popolo di statue che decorava questo monumento colossale, di cui

si trova sovente qualche dama quasi per saggio della sua passata splendidezza? Ove i bassirilievi, i saggi di bronzo, ed i musaici di vetri azzurri o porporini imitanti i lapislazzoli ed i diaspri, quando i Romani, secondo Seneca, erano giunti a tale eccesso di lusso, che non volevano calpestare che gemme? Quante rimembranze inoltre non destansi alla sua vista? A queste Terme accorreva Cintia da Roma, l'infedele amica di Properzio, qui la volubile Trifena innamorata di Petronio, qui la pudica Levina riferita da Marziale, ed infine quel Marcello che i versi di Virgilio rendettero immortale, e che i fati rapirono ai Romani per riserbar loro Tiberio e Nerone!

Ma questi scavi che si annunziano sotto così fausti auspici oppongono gravi difficoltà. Il mare in tutta questa regione si è elevato di livello per circa 15 palmi sull'antico suolo, cosicchè le acque termali che fluivano in quelle sale si trovano attualmente in un piano inferiore, e ristagnandovi impediscono di penetrarvi. Una speranza però ci sorride: essa è riposta nella sapienza del prelodato Ministro così amante delle belle arti e della gloria del nostro paese, non che nella nota abilità del Signor Bonucci chiamato a dirigere quei lavori. Qual maraviglia non ecciterebbe allora tale edifizio, se vinti questi ostacoli fosse interamente disotterrato? Qual altro potrebbe sostenerne il confronto per magnificenza e conservazione? Così noi avremmo un monumento unico nell'Italia, forse per tale oggetto rispettato dal tempo, dalle intemperie e dai Saraceni, e ci fornirebbe un modello straordinario di una civiltà che i Romani attinsero dall'Oriente, o che portarono ad un sì alto punto da farci trovare oggigiorno angusti e meschini i famosi bagni di Adrianopoli e dell'Alhambra!

Poco lungi da questa Terma incontransi altre tre sale adorne di colonne addossate al muro, e con volte ricche di bassi rilievi e di stucchi. In una di esse scoverta in questi giorni si ravvisano le figure di un Mercurio sostenente Bacco fanciullo e il caduceo, una Baccante con tirso da cui pendono frutta ed uccelli e che ha un'idria nelle mani, un'aquila su cui Ganimede è seduto e trasportato al Cielo, e sfingi, ed ippogrifi, e fregi di ogni genere.

Tuttociò rendeva Baia la sede della dissipazione e delle follie. Gli Imperadori di quell'epoca sovente vi si conferivano, e dividevano coi loro soggetti la smania e il furore d'ogni disordine e di ogni eccesso. Caligola tra le altre sue stravaganze costrusse un vascello di legno di cedro la cui poppa vedevasi ornata di pietre preziose, e le vele eran dipinte de' più brillanti colori. Dippiù egli lo munì di sale da pranzo, di portici, di bagni, e ciò ch'è più singolare, di giardini di fiori con viti ed alberi fruttiferi. Con questo legno ei dilettavasi di costeggiare i più ameni siti della Campania, soffermandosi spesso in Baia che volle in seguito mediante un ponte di barche congiungere a Pozzuoli, con un ardire ed un dispendio nuovo nella storia delle arti e dell'Impero.

Nerone imitò lo stesso esempio. Allorchè nella trireme Imperiale egli era a vista di Baia miravansi tutte le rive del mare e dei laghi coverte di tende per banchettarvi, e le più belle donne della Campania e di Roma fargli premurosi inviti ad approdarvi.

Lo stesso gusto ebbe anche Domiziano. La placidezza del seno Baiano, que'colli vestiti di verzura che si riflettono in mare, quel tepore di Cielo che t'investe tuo malgrado ed invita ad amare, erano potenti lusinghe per l'indegno figlio di Vespasiano. Ma il rimorso e la paura non lo abbandonavano neppure in mezzo ai godimenti. Ad ogni colpo di remo della ciurma della barca ei tremava, ed un funesto pallore succedeva a quella salsedine che la natura gli avea messa sul viso, secondo Tacito, per servirgli di baluardo al pudore.

Ma al cader dell' Impero Romano ed alle invasioni dei barbari, Baia venne anche colpita dal decreto della distruzione. I suoi monumenti testimoni d' infamia, di congiure e di stragi vennero abbattuti dai Vandali e dai Saraceni. Solo vi si aggirava il Petrarca quando una dotta curiosità lo spinse a visitare due volte questi luoghi, andando in cerca della tomba del maggiore Africano in Linterno. Finalmente un ultimo saggio di gloria sembrò brillare sulle ruine di Baia per estinguersi poscia per sempre. Ciò avvenne ai tempi degli Aragonesi, quando Re Alfonso il primo di quel nome chiamò alla sua Corte i più begli ingegni del suo secolo, come il Panormita, il Pontano, il Valla, l' Altilio, e via discorrendo. Quel santo affetto alle lettere si trasfuse in Ferdinando suo figlio che aveva una casa di campagna a Miseno. In quei tempi fortunati per l' umanità in cui l' arte salutare non si reggeva a sistemi francesi o tedeschi, i bagni di acque minerali godevano di una meritata celebrità. Quindi sì la corte che gli altri sudditi quì recavansi a gara per profittarne. Ma Baia fu sempre un soggiorno pericoloso per la virtù. Quelle ville, quelle ruine cominciarono nuovamente ad echeggiare di canti amorosi. Ne fa fede il Sannazzaro nella sua Arcadia colle seguenti parole» Nè mi fu piccola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baia e il Vesuvio, ricordandomi dei diletti presi in cotali luoghi; coi quali ancora mi tornarono alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edifizj, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i solfurei monti e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo . . . :

Ma turbate e meste le cose d' Italia per la venuta di Carlo VIII e per le guerre susseguitive; Baia ritornò alla sua pristina oscurità, le sue acque minerali si dispersero, i suoi bagni furono abbandonati, ed il suo nome non restò che sul libro del viaggiatore.

Nè posso astenermi dall' aggiungere in parte il dettato dal chiarissimo G. A. Lauria, circa Baja (a).

(a) Pol. pitt. anno 1, sem. 2, pag. 222.

I boschi di Proserpina e le grotte de' Cimmeri, il vado di Acheronte, e le porte di Dite furon da Omero immaginate su queste rive. Virgilio le guardò e le descrisse quando le naturali vaghezze ne costituivano il carattere principale; e quantunque fosse egli obligato a seguir la mitologia del suo predecessore, purtuttavolta egli ne limitò gli orrori ai soli bordi dell'Averno, e trasportò poi il suo eroe nelle deliziose regioni degli estinti, immaginando su queste coste scene nuove, grandiose ed oltremodo piacevoli. È per tal modo che le fondamenta debbonsi al greco poeta, ed al latino la elegante costruzione che sopra quelle innalzava. Gli eroi, le denominazioni, la topografia appartengono ad Omero; ma le grazie, le decorazioni e gl'incantesimi sono esclusivamente di Virgilio. È contento il primo all'evocar le ombre degli estinti ed a sparger di orrore tutte le coste di questi mari; arrestasi il secondo a taluni luoghi solamente, e li fa teatro di grandiosi avvenimenti e di vaghissime descrizioni. Così al promontorio di rincontro egli affida il nome e la gloria di Miseno.

. . . . . quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.

E più in là nel bosco sulle rive dell'Averno che Omero riempì di fantasime, immaginò Virgilio le colombe di Venere, e ne fè lucido il buio con la visione del ramo dorato.

Illic. . . . » Spices auri frondentis opaca ». . . .

Le avventure di Dedalo erano forse di Omero; ma il tempio, con le storiate sue mura, e i vani sforzi del padre per rappresentare il tristrissimo fato di Icaro son per certo abbellimenti di Virgilio.

Bis conatus erat casus effingere in auro
Bis patriae cecidere manus.

E solo a Virgilio appartiene lo aver mutato in poetico soggiorno della Sibilla l'antro che sorge poco lungi dalla spiaggia. Egli fè risuonanti per eco le mura della spelonca, ne fece uscire i temuti vaticini, e ne popolò i recessi di generazioni ignote al lume del sole.

I campi Elisi che sono certamente una delle più belle finzioni dell'antichità (se può darsi questo nome a ciò ch'è tratto dal vero) appartengono esclusivamente a Virgilio.

In fine non havvi un bosco, non un lago, non un promontorio su queste spiagge, che non sia decorato da qualche nome illustre, che non sia abbellito da qualche splendita finzione; e nel contemplare uno spettacolo tanto adornato dalla natura, e così illustrato dal genio; nel considerarlo come il teatro delle più sublimi ed utili favole che l'umano ingegno abbia trovate, può ben esserci condonato se in mezzo alle stupende meraviglie delle classiche illusioni noi ci abbandoniamo all'entusiasmo.

Audire, et videor pios
Errare per lucos, amenae
Quos et aquae subeunt, et aurae.

Ma non è solamente la poesia che fa illustri queste regioni; che la storia benanche ha la sua parte nel decorarle, e raccomandarle alla posterità. Sulla sommità del promontorio di Miseno sorgeva la villa di Caio Mario. A questi succedeva Lucullo, e vi spargeva l'amenità, e la vaghezza che eran proprie della sua indole.

Sul declivo del colle, verso Pozzuoli era la villa di Bauli, dove Cicerone ed Ortensio costumavano d'incontrarsi, ed esercitarsi nel contrastato loro potere. Più lungi scorgevasi la villa di Cesare in una eminenza presso al porto di Baia: ben acconcia dimora al carattere di quel personaggio altero ed imperioso, ma amico delle muse, e dedito alle dolcezze, ed ai piaceri del vivere. E qui pure era l'accademia di Marco Tullio, consacrata alla meditazione ed agli esercizi del ragionare.

Tutto all'intorno, non più lungi di un giro di una lega, vedevansi le ville di Pompeo che fu il primo de' cittadini per possanza e per moderazione; di Lucullo famoso pel suo ingegno, pel suo sapere e per la sua dissolutezza; di Varrone illustre per profonda erudizione, per sapienza di leggi e per versalità d'ingegno.

Qual terra mai dell'universo, tranne la sola Roma, può presentarci uniti tanto potere, tanto genio e tanta grandezza? Baia sul cominciar dell' impero fu veramente il ridotto, anzi il tempio della sapienza e delle muse; dove i padroni del mondo ricovravansi non già per ispegnere in effeminatezze la loro energia, ma per offerire alle loro menti un vasto e riposato campo alle letterarie ricerche ed alle filosofiche disputazioni. Il lusso per verità ed i voluttuosi piaceri non eran lontani da queste regioni, ma essi vi facevan la mostra di compagni e di emulatori del buon gusto; vi facevan l'officio di ministri delle tavole e di preparatori de' pranzi, ne' quali Cesare e Cicerone, Pompeo e Lucullo, Varrone ed Ortensio eran convitati al festino della ragione.

Poco tempo dopo questo periodo di grandezza e di gloria, il sole della civiltà tramontò per sempre sul mondo romano; ma pure

in partendo lasciò cadere uno de'suoi raggi benefici sull'annebbiato emisfero, e lo stesso Augusto ne provò l'influenza. Educato com'era ne' principj della maschia disciplina d' un romano, egli osservò le forme, e ritenne la semplicità degli antichi tempi. Nella modestia del suo carattere egli veniva assai frequente sulle coste Baiane, e vi recava l'opulenza, l'allegria e la beneficenza; e con se conduceva Agrippa e Mecenate, Virgilio ed Orazio.

La repubblica romana si estinse veracemente con Augusto. Sotto i suoi successori Roma dovette patire le più amare conseguenze del dispotismo, e bever la coppa delle miserie fino alla feccia. Divenne allor Baja il ricetto della dissolutezza, della incontinenza e della crudeltà.

Le vaghezze della natura furono deturpate dalla stoltezza de' vizî, e gli uomini virtuosi si allontanarono inorriditi da que' luoghi ch' essi non potevano guardare senza ribrezzo. Silio, Marziale e Stazio invocarono indarno le muse su queste spiaggie che avevano ispirato Virgilio; e quando essi diedero opera a lodar le bellezze di Baja, il soggetto de' loro versi era già fatto sì vile, ch' essi non seppero trarne verun canto degno di passare alla posterità. Il vizio e le crudeltà de' mostri imperiali avean fatto sì strano governo di Baja, che i tremuoti, le guerre, e le pestilenze trovarono già devastate quelle spiagge sciagurate. Le pompose ville furono adeguate al suolo, e ricoperte dalla polvere; le voluttuose dimore de' cavalieri Romani furono dal mare coperte; le sue salubri acque si trasmutarono in mortiferi e pestilenti pantani; ed i suoi venti che un dì spiravano i profumi e la salute, divennero apportatori di veleno e di morte. I villaggi abbandonati da' loro abitanti caddero a poco a poco in ruina; e per tal modo la più deliziosa regione che il sole guardasse nel suo corso, divenne un deserto, come se il suo fato condannata l' avesse ad espiar col silenzio e con la desolazione i delitti degli ultimi degeneri romani.

BAJA 2 (Baya) — Terra (a) in provincia di terra di Lavoro, in diocesi di Caiazzo, distante da Napoli miglia 31, e un solo dalla terra di Latina. La medesima è situata all' oriente delle radici del monte della Petrosa, ed a borea de' monti Saticolani, oggi detti di Statigliano. Ella è nominata benanche Baja *prope Vulturnum*, e l' aria, che vi si respira non è salubre, eccetto sul luogo del castello, per essere il più elevato. Vogliono gli eruditi che questa terra, come pure Latina, Statigliano, Rocca-Romana e Pietramolara, avessero avuta la loro origine dall' antica Saticola, volendola al lato orientale del Monte Massico, oggi Maggiore, e volgarmente Maiolo o Maiulo, dove si unisce col Trebolano, e situata a mezzogiorno della

(a) Giustiniani t. 2. p. 158. e 159.

terra di Statigliano e Rocca Romana, che sono dentro di detti monti, dietro a quelli di essa Latina e di Baja (1).

Al di sotto di questa terra verso borea, fra la medesima, e quella di Raviscanina veggonsi gli avanzi di un antico ponte sul Volturno che chiamano ponte di Baia; e detto fiume fa confine del suo territorio con quello di Santangelo Raviscanina e di Alife. Il detto di lei territorio confina pure con Pietramolara, Roccaromana, e Statigliano, mediante gli elci di S. Pietro, ed il bosco montuoso di Latina, e per lo vallone di Pontemurato sino al fiume, il suo territorio viene separato dal tenimento di Dragone. Nelle sue pianure vi sono estesi querceti ed anche arbusti, con viti, da' quali ricavansi vini non generosi. Sonvi parimenti celsi, e vi si allevano pochi bachi da seta.

La popolazione di Baia nel 1532 fu tassata per fuochi 103, nel 1545 per 105, nel 1561 per 73, nel 1595 per 51, nel 1648 per 43, e nel 1669 per 26. Sono addetti all'agricoltura ed alla pastorizia, facendo grande industria di capre, e di vacche, ed ingrassano moltissimi porci, che poi smaltiscono ne' paesi circonvicini. Nelle vendite delle vettovaglie dividono il tomolo in 20 misure o in 10 coppe.

Tommaso de Marzano succedè al padre, che possedea Castra Dragonis, Bayarum, Furoni, Cose, Saxe. Orbano Auriglia o Origlia, comprò Baia, insieme con l'altra terra di Dragone dal re Ladislao. Passò di nuovo alla famiglia Marzano.

Nel 1457 Gio. Antonio Marzano duca di Sessa rifiutò questa terra, con Roccaromana e Latina ad Altobello suo primogenito. Nel 1532 per ribellione di Sigismondo Marzano, le dette tre terre furono vendute al vescovo di Aversa, col patto *de retrovendendo*, la qual vendita fu ratificata da Carlo V. Passò poi alla famiglia Francisco, che la vendè a Lucrezia Arcamone. La medesima la rifiutò al secondogenito Gio Tommaso di Capua, con Francolisi e Pietramolara nel 1564. Nel 1565 Andrea di Capua marchese di Francolisi succedè a Giov. Tommaso in Baia e Latina.

* Questa comune è compresa nel circondario di Pietramolara, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Caserta: ha la propria municipale amministrazione e 670 abitanti.

Vi si celebra la fiera nella quarta domenica di settembre, per autorizzazione del real decreto del 4 novembre 1817.

BAJANO — Questa comune fu una volta casale di Avella, insieme con Savignano, Camellano, dicendosi nelle carte angioine *de pertinentiis Avellarum*. L'erudito Gianstefano Remondini anche scrive così. « Ci toccherebbe ora a far parola de' casali di Avella, ma direm brevemente, che uno è Sperone, seppur questo non è piuttosto un quartiero dell' antica città, che non un distinto suo casale;

(1) Vedi Trutta, Antich. Alifane, diss. 24.

e l'altro è Bajano vetusta e popolata terra, in cui si veggono anche vestigia di antichi monumenti, infrante colonne, tronchi busti, e sminuzzate lapide di marmo, nelle quali appariscono ancora pochi caratteri, e distintamente in quella, che sta su la porta della chiesa de' ss. Filippo e Giacomo, ma non meritan di essere trascritti, perchè ritrar non so può verun senso ».Egli è in terra di Lavoro, in diocesi di Nola, lontano da Napoli miglia 18 e da Nola 5. È situato in luogo piano, soggetto il suo territorio allo continue alluvioni, essendo sottoposto alle grandi acque, che calano dal campo di Sulmonte, dalla montagna della Tora, e dalle altre delle Quadrelle, di Monteforte, Carbonara e Lauro. Poco lungi tiene i boschi di Carbonara, di Montrone, Montagnola, Arciano e Tuoro, abbondanti di castagne e di querce. Raccolgono molto frumento, vino e frutti, avendo delle vigne ne' luoghi montuosi. Non vi manca la cacciagione di lepri, volpi, cignali e starne. I naturali ascendevano al numero di 2273 addetti parte alla coltura della terra, o parte si esercitano in altri mestieri, appartenenti al trasporto di varî generi nelle fiere di Lecce, di Puglia e di altri luoghi, comprando e vendendo animali vaccini. La tassa de' suoi cittadini nel 1532 fu di fuochi 97, nel 1545 di 105, nel 1561 di 133, nel 1595 di 231, nel 1648 di 216, e nel 1669 di 189.

* Questa comune è capoluogo del circ. dello stesso nome, distretto di Nola, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Nola: ha l'amministrazione municipale sua propria e 2576 abitanti.

Nel distretto di Bajano sono le comuni di Avella, Sirignano, Mugnano, Cardinale, Quadrelle.

BAJANO — Vedi Lucrino.

BAIDA — *Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto e provincia di Palermo, ha 8498 abitanti e la propria municipale amministrazione. È una de' quattro circondarj esterni della città di Palermo.

BALABO — È così denominato questo monte (a) nella tavola Peutingeriana tra Potenza ed Acerronia. Pensano alcuni che tanto Acerronia, che Balabo, fossero nomi guasti. Della città scrive l'erudito Cluverio *nihil liquet*. Pensò Luca Olstenio però, che Acerronia dovesse corrispondere alla presente Brienza, e il monte Balabo, ov' è Pietrafesa. Non vi è mancato poi chi vorrebbe riconoscere in Acerenza la detta città, e il monte, ov' è la terra di Valvano o Balvano. Molti sbagli di distanze e di nomi sono però nella sudetta tavola di Peutingero, siccome nell' altro più antico Itinerario di Antonino, e per cui i nostri geografi e storici, accomodano alla meglio che possono le distanze per fissarne i siti, cercando di rinvenire qualche

(a) Giustiniani tom. sep.

ombra di analogia colle denominazioni de' paesi esistenti ; ma poche volte si rileva il vero.

BALARAMO—Fiumicello (a) della Calabria ulteriore : si scarica nel Majorano e col Follaro accrescono il Corace.

BALDASSARRI — Villaggio in terra di Otranto, distante 12 miglia da Lecce.

BALESTRATE— Vedi Sicciara.

BALLARIANO—Fiumicello in Calabria ulteriore.

BALONEO—Piccolo fiume che passa pe'l territorio di Belcastro.

BALSORANO (Balzarano)—Terra (b) in Abruzzo ultra, in diocesi di Sora, situata tra molte colline, distante dall' Aquila miglia 50 in circa. Il di lei territorio produce tutti i generi di prima necessità, e vi sono molte parti addetto pure all' uso di pascolo. I suoi naturali nel 1648 furono tassati per fuochi 207;o nel 1669 per 291. Ne'luoghi macchiosi si trova caccia di volpi, lepri, e non vi manca altresì quella di varie specie di pennuti.

Nell' anno 1463 il re Ferdinando avendo per opera principalmente di Antonio Piccolomini d'Aragona duca di Amalfi marito di Maria sua figlia, e suo capitan generale discacciato dal Regno il duca Giovanni gli donò: Celano *cum titulo comitatus*, Capistrano, S. Pietro, S. Eugenia, Ayello, *Piscina cum casalibus*, Sperona-sino, Ascio, Venere, Ortuccio, Lecceia, Yoya, Benesegna, S. Sebastiano, Seriano secco, Castelloyetto. Castelvecchio, Gagliano, Socinario, Cucullo, ed anche le baronie di Carapelle e Balzarano, e molte altre terre.

* Questa comune ò compresa nel circondario di Civitella Roveto, distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo Ulteriore 2. diocesi di Sora: ha 2160 abitanti e l' amministrazione sua municipale.

BALVANO (Valvano)—Terra (c) nel confine di Principato citra, in diocesi di Muro, distante dalla medesima città miglia 12, da Salerno 42, dal mare 26. E situata in una valle cinta e da monti, e l' aria che vi si respira, non è delle insalubri. Il suo territorio confina con quello di Vietri di Potenza da mezzogiorno, e da levante con quelli di Picerno, di Baragiano, di Bella e Muro; da ponente con quelli di Ricigliano o di Romagnano, e da tramontana o borea col fiume del Piatano. Quasi tutto il territorio è addetto alla semina del grano, granodindia, legumi, e da qualche tempo vi hanno introdotto il grano chiamato Carlentina, e l' altro detto Torchesco, raccogliendosene in tanta quantità, che lo vendono ne' paesi vicini, ed anche in Sa-

(a) Giustiniani tom. sep.
(b) Giustiniani t. 2. p. 167.
(c) Giustiniani t. 2. p. 161 a 166.

lerno. Vino ne raccolgono tanto da bastare alla popolazione, come pure olio di mediocre qualità, a cagione di non esservi trappeti pronti per macinarne le olive, essendoci stati anche anni, ne' quali la macina è durata fino al mese di giugno, pretendendo l'ex barone di avere il jus proibitivo de' trappeti medesimi. Scarseggiano di frutti e di ortaggi, e soprattutto in tempo di està, per mancanza di acqua. Fanno industria di animali pecorini, e vendono poi altrove i formaggi, i quali si stimano i migliori di quel contorno. Non vi manca la caccia di lepri, volpi, beccacce, starne, pernici ed altri uccelli, e vi si trovano pure de' rettili velenosi, come a dire, vipere, oltre delle serpentelle, che chiamano guardapassi e de' cervoni.

I Balvanesi ascendevano al numero di 3432, e come già notai sono addetti per la maggior parte all' agricoltura, ed alla pastorizia. Hanno qualche commercio, ed usano nelle loro negoziazioni i pesi e le misure di Napoli. Non vi è tra essi manifattura particolare. Le donne sono industriose a segno, che le lane ed i lini, che si raccolgono nel territorio le operano in modo, che ne fabbricano e panni e tele, delle quali vestono, non essendovi l' uso di comprarne da forestieri: che anzi di dette manifatture ne vendono ad altri convicini.

Nella numerazione del 1532 fu tassata per fuochi 65, in quella del 1545 per 95, nell' altra del 1561 per 109, nella quarta del 1595 per 170, nel 1648 per 160, ed in quella del 1669 per 101.

Nel 1561 rovinò per un terremoto accaduto in quell' anno nel dì 31 luglio, ad avviso del Pacca (1).

Questo paese, non è di moderna fondazione. Ma non si sa se l' esservisi ritrovate alcune antiche iscrizioni sepolcrali (2) fosse bastante argomento di asserire esservi stata abitazione nell' alta antichità. I marmi, come già altre volte ancor dissi, spesso si traspor-

---

(1) Pacca nell' Istor. di Napoli Lib. 7.
(2) Le iscrziioni sono le seguenti:

STATIAÆ AMANDE
BM. AUÆ VIX AN
NIS VII. MENS VII. DIE
BUS XV. G. STATIUS
PRIMUS IUNI FIL.
DULCISSIMÆ INCO
MPARABILI FECIT

Questa iscrizione è posta avanti la porta della chiesa, a sinistra entrando nella medesima.

tano da luogo in luogo. Nel suo mezzo evvi un' altissima rupe isolata, su della quale vedesi edificato un castello, che mostra bastantemente una qualche antichità, e che può attestare il dispotismo di que' tempi.

Potrebbe stare, che la sua edificazione fosse de' tempi Normanni, e che l' avesse anzi costrutto qualche individuo della famiglia Valvana, celebre nelle nostre istorie. Ella fu molto potente anche prima della nostra monarchia, come dice però Filiberto Campanile (1): ma il Capecelatro(2) scrive: »Sono stati parimenti Normanni e di chiarissimo sangue i Valvani signori del castello di Valvano nella provincia di Principato, e di Cisterna, della Rocca, della Cedonia, e Monteverde, e di altri grossi Stati prima che fossero i Re nel Reame, ed indi conte di Armatera, di Apice e di Conza, generali di eserciti, e gran contestabili del Regno, onde a gran ragione fra le primarie schiatte, che si fossero si possono annoverare, e si spensero a' tempi del Re Manfredi in due sorelle, l' una nominata Minora, che fu contessa d' Apici, e l' altra Melisenna, che si maritò con Verardo Gentile ».

L. PORCATIO L. F
FAUSTINO IIII VIR
ISTEIA MARCI
ANA COIUG FI
PORCATII LUCII
NA MARCIAN
US ET PROCU
LUS PATRI
B. M. F.
QUI VIXIT
ANNIS XLV

Quest' altra è situata nel campanile verso mezzogiorno

. . . . . BOVIANIA. C. F. CE
LERINA
C. BOVIANIUS. C. F. POM
CELER AED IIII VIR IUR. DIC. Q
EX FC . . . ERMULA TESTAMENTI IULIA F
C . . . . . INAE FAC. CUR.

Quest' altra iscrizione fu ritrovata in campagna nella contrada detta il Galdo nella vigna del Pacelli.

(1) Campanile delle armi o imprese de' Nobili.

(2) Capecelatro nella sua Ist. p. 50. ed. del Gravier.

In un diploma del Re Ruggiero (1) si legge: *nobilissimis viris Roberto comite Cupersano Giliberto de Balvano Insticiatoriis Capitanate*, ed evvi la soscrizione *Sign. prop. manus dominus Giliberti de Balvano Iustitiarii Capitanate*. Presso lo stesso Capecelatro si fa parola di Riccardo Valvano, e in altro luogo si nomina il conte Ragone di Valvano, di cui fa pur menzione Ferdinando Ughelli.

Nel catalogo de' baroni del Regno, i quali contribuirono sotto Guglielmo II alla spedizione di Terra Santa, pubblicato dal più volte citato Borrelli si legge, che il conte Filippo de Balbano *dixit quod demanium suum quod tenet in ducatu videlicet de Sancto Angelo feudum IV militum etc.* Costui avea de' suffeudatarj, come erano Rogiero de Oppido, Bartolommeo de Tigano ed altri. L'altra memoria è del 1220 leggendosi presso Ughelli un istromento fatto a favore della chiesa di Bovino, il cui principio è questo: *Nos Rego de Balbano*. Indi Carlo Inel 1269 concedette detta terra a Matteo de Caprasia con altre terre. Giorgio de Alemania, conte di Pulcino, anche la possedette. Si rileva da una carta, che gli fu minorata l'adoa delle sue terre, quali erano Pulcino, Castelnuovo, Santorenzo, Balbano, Castelgrandine, Rapone, Santasofia e Cusentino. Si ha pure memoria, che *Fortibrachius de Romagna* tenne *in domum a curia cum Riccardo et Gualterio de Acquaviva mil. Bitontum, Valvanum, Forcellum, Chribarum, et Castrum veterem*. Covella Ruffa contessa di Altomonte, e di Corigliano litigò col conte di Pulcino *pro Castro Balbani, pro Baronia Fasanelle, seu Contursii*; leggesi in una memoria del nostro Archivio del 1446 Nel 1649 fu venduta dal S. R. C. in nome de' creditori del duca di Sicignano a Gio. Domenico Giovine della suddetta terra per ducati 42000 (2). Egli fu ammazzato dal popolo nel 1647 nelle commozioni popolari Da questo barone Giovine, che andò anche in patrimonio fu comprato dal marchese Parisi, e dal Parisi passò al duca Vespasiano Giovine, e ne pigliò in maggio 1757 il possesso.

Vi nacque Cristiano Proliano, il quale fu un famoso astrologo, ma non sappiamo assegnare l'anno della sua nascita. Egli scrisse un compendio di astrologia, e lo indirizzò al celebre Antonello Perrucci, e fu stampato in Napoli nel 1477 da Errico Aldyng (3).

---

(1) Questo diploma fu presesentato presso gli atti dal Regio padronato del vescovado di Tricarico, sistente nella curia del Cappellano Maggiore.

(2) Quint. 105. fol. 36.

(3) Saggio Storico-critico sulla tipografia del Regno p., 65. e seg.

* Questa comune è compresa nel circondario di Vietri, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, diocesi di Muro. Ha l'amministrazione municipale sua propria: nel 1816 avea 3900 abitanti, e nel 1837, 4172.

BALZAMI. — È casale di Solofra.

BANO. — Vedi Accumoli.

BANZANO. — *Questa comune è compresa nel circondario di Montoro, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Salerno: ha 980 abitanti e per l'amm. municip. dipende da Montoro superiore.

BANZI—Terra regia(a) in provincia di Basilicata in diocesi di Acerenza in distanza di miglia 31 da Matera, dal mare di Barletta 36, e 13 da Venosa. Da taluni con errore si è posta nella diocesi di detta città. Dell'antica Bantia ce ne restano pochi avanzi. Il Cluverio la situa molto male a sinistra del fiume Bradano, non molto lontano dalla fonte, scrivendo: *itaque Bantiam colloco ad laevam Bradani amnis ripam, haud procul fonte*, poichè la distrutta Bantia era non meno, che miglia 12 lontana dal detto fonte, sebbene più se ne segnino nell' itinerario di Antonino, descrivendo il viaggio da Milano ad *Columnam*.

Nelle sue vicinanze morì il famoso Marcello, siccome osservò bene il barone Antonini (1), ricavandolo dal racconto di Livio e di Plutarco. In oggi ella vedesi edificata in un perfetto piano circondata però da diversi boschi, ed il suo territorio confina con Genzano, con quello di Spinazzola, col feudo di Monteserico, o tiene un torrente chiamato Vipaldi, ed il fiume Vasento o Basento, che ha la sua origine dalla pianura del Palazzo. No' detti boschi vi è della caccia di quadrupedi e di volatili, e nel fiume si pescano tinghe, anguille e squame. Le ricolte consistono in grano, legumi ed ottimi piselli. Il vino è pure di buona qualità, ed i suoi abitanti commerciano co'paesi circonvicini. Tra questi, non vi è però niuna manifattura, e nè anche qualche arte per sovvenire a'bisogni della vita, valendosi degli artigiani di Genzano. Altro dunque non esercitano, che la sola agricoltura.

La sua chiesa di S. Maria di Banzi si dice fondata fin da' tempi di Grimoaldo principe di Benevento, il quale la sottopose al monistero ed all' abate di Montecasino Nel 1088 si vuole consecrata dal Pontefice Urbano II, il quale da semplice monaco vi avea fatta una lunga dimora. Nell'Ughelli si legge la detta bolla di consegrazione, colla data non già del 1088, ma sibbene del 1093, e la badia è detta de Pauso, ed Ursone ch' erane abbate, è chiamato Bandusiensis. Nel 1100 Roberto conte di Loretello fecele una donazio-

(a) Giustiniani t. 2 p. 168. a 171.
(1) Antonini nella Lucania, part. 3. discors. 6. pag. 553. not.

ne, e fu *Ecclesiam S. Laurentii in Mallo in Buccini territorio, cum fluminibus.*

Dagli stessi atti appare, che il duca Ruggiero nell'anno quinto del suo ducato confermò tutti i beni ad esso monistero con diploma, che spedì da Canosa; e da altro luogo appare, ch' esso Ruggiero, e Boemondo figlio del duca Roberto Guiscardo donarono ad esso monistero il casale Carancello, posto nel territorio di Castelsaraceno, pertinente il medesimo a'detti concessionarii. Nel 1151 il Re Ruggiero fece altra conferma de'beni a detta chiesa con suo diploma, col *datum Panormi anno millesimo centesimo quinquagesimo primo mensis octobris XV ind.*

*Questa comune è compresa nel circondario di Accrenza, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, diocesi di Accrenza. Per la municipale amministrazione dipende da Genzano. Nel 1816 avea 500 abitanti, e nel 1837 insieme con Genzano ne avea 4839.

BARAGIANO — Terra (a) in provincia di Basilicata, in diocesi di Potenza, dalla quale dista miglia 12 e 54 da Matera. La sua situazione è sopra di una collina, e gode di un clima temperato. Gli abitatori che ascendevano al numero di 1500, appena ricavano dal lor territorio i prodotti di prima necessità, con essere anche poco intesi dell'arte agraria, non ostante che il suolo non fosse affatto di cattiva qualità. La confinazione del territorio di Baragiano è con quelli di Picerno, Bella, Muro ed Avigliano.

Nel 1532 la tassa de'fuochi fu di 64, nel 1545 di 69, nel 1561 di 92, nel 1648 di 90, e nel 1669 di 69.

Sotto i Normanni questa terra era detta Baresanum. Nel catalogo de' baroni, che sotto Guglielmo II contribuirono alla spedizione di Terra Santa si legge: *Riccardus de Sancta Sophia dixit Baresanum Sanctam Sophiam et villanos XX quos tenet in Marmore et VIII villanos quos tenet in Muro esse feudum VI militum et cum augmento obtulit milites XII et servientes XXX.*

Teodosio, Rainaldo e Gualtero de Sangro tra i feudi che possedettero, ebbero anche Baragiano (Vedi Biccari). Pietro di Alagno perdè questa terra per delitto di fellonia, ed il Re Alfonso nel 1438 la concedè a Petricone Caracciolo, dovendogli anche la somma di ducati 8000 di oro, e colla medesima gli diede anche Sivignano, Sangregorio, Romagnano, Palo, Peoli, li Caudari o Codani, come leggesi altrove. Nel 1441 gli fu confermata una tale concessione colle terre di Sava, Pietralissa o Pietrafitta, Picerno, Marmoli, e casale di Venticane in Principato ultra, e similmente S. Nicandro inabitato, il territorio di Massa e Caprari. Nel 1449 per morte di esso Petricone ne fu investito Giacomo suo figlio, insieme col contado di Burgenzia o Brienza, Saponara e le altre ter-

(a) Giustiniani t. 2. p. 171, a 173.

re a Francesco suo secondogenito, siccome vivente ancora esso Petricone avea ottenuto di fare dal detto Sovrano. Nel 1499 il Re Federico confermò tutti i feudi a Petricone figlio di Giacomo, colle terre ancòra di Cagiano, col titolo di ducato, Selvitella, Santangelo contado di Pulcino. Nel 1523 succedè a Petricone Gio: Battista Caracciolo suo figlio. Nel dì 28 luglio del 1570 Vittoria Caracciolo vedova di Giulio Caracciolo vendè la terra di Baragiano ad Agostino Rendone per ducati 90000. Gli succedè Virgilia sua figlia. Passò a Cammillo Caracciolo, colla terra di Bella, che vendè poi a Domicio Arcella Caracciolo.

* Questa comune è compresa nel circondario di Picerno, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, diocesi di Potenza: ha la propria amministrazione municipale. Avea nel 1816 abitanti 1720, e nel 1837, 1992.

BARANELLO — Terra (a) in contado di Molise, in diocesi di Bojano, da cui n'è distante miglia 4 in circa. Ella è in una situazione non molto felice, e vi si respira benanche un'aria, non molto pura. Vi corre una tradizione ch' ella fosse surta dalla distruzione di una terra ch' era nel monte Vayrano, onde poi Baranello, quasi dir si volesse Vairanello, e con essa surse ancora la terra di Busso. Il suo territorio produce alcune derrate di prima qualità.

Gli abitatori ascendevano a circa 3100. Nel 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 177, nel 1545 per 200, nel 1561 per 217, nel 1595 per 253, nel 1648 per 180, e nel 1669 per 132.

Questa terra *ab antiquo* fu della casa Gaetano, con Riardo, Pizzuti, Sammassimo, Roccamainolfi, Longano. Fu venduta alla casa di Raho, e nel 1546 Berardino Gaetano asserì, che avea il dritto di ricomprarla da Diana del Raho, perchè venduta con tal patto da Cammillo suo padre per duc. 2500. Diana del Raho la donò a Pompeo di Gennaro, e vi furono infiniti litigj nel 1548, 1550 e 1576. Nel detto anno fu venduta dal Consiglio ad istanza di Cammilla Egidia moglie di Fabrizio di Gennaro, e rimase a Scipione Imparato per ducati 7770. Esso Imparato poi asserì, che erane il vero compratore Gio. Vincenzo del Tufo. Nel 1588 Gio. Vincenzo la vendè a Cornelia Caraffa sua moglie per ducati 12000, che promise pagare fra quattro anni. La medesima nel 1591 la rifiutò ad Andrea del Tufo suo figlio per cagion del matrimonio con Livia di Silva. Nel 1595 fu venduta però ad istanza dei creditori di Gio. Vincenzo del Tufo, insieme colla terra del Busso a Tommaso Marchese, il quale la vendè poi ad Angiolo Barone di Capua per ducati 18000. Nel 1606 il detto Angiolo la vendè a Tommaso d'Aquino. Finalmente fu posseduta dalla famiglia Ruffo.

Fu adequato al suolo nel terremoto del 26 luglio 1806.

(a) Giustiniani t. 2 p. 173 a 175.

* Questa comune è capoluogo nel circondario dello stesso suo nome, distretto di Campobasso, provincia di Contado di Molise, diocesi di Bojano: ha 2448 abitanti, e propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Baranello sono contenute le comuni di Vinchiaturo, Busso, Colle d'Anchise, Spineto.

(Vedi la nota alla parola Vinchiaturo).

Vi si celebra la fiera nel 12 e 13 giugno, con autorizzazione del Real Decreto del 2 luglio 1832.

È patria di Giuseppe Zurlo (a) — Ei fu dotato di rara forza d'ingegno e di cuore; e fu elevato nel decennio al Ministero degli affari interni. Egli non si arrestò a sterili desiderj e filantropici progetti, ma oprò con mano erculea, e facendo sparire anche le vestigia della feudalità, lasciò il più bel monumento che la ragione potesse elevare a bene dell'umanità. Fu protettore delle scienze, ed il Ramondini gli diede pubblica ed eterna testimonianza di grato animo, allorchè in suo onore nominò Zurlite il nuovo minerale, che nel 1820 scoprì tra i prodotti del Vesuvio. La provincia di Molise dee molto a quest' uomo illustre, poichè per sue cure il territorio ne fu esteso colla circoscrizione delle provincie limitrofe: fu sanzionata la costruzione della strada consolare sannitica da Napoli a Termoli, per congiungere l'Adriatico ed il Tirreno; e fu anche decretato lo stabilimento di un Real Collegio Sannitico in Campobasso per istruzione della gioventù—Il nome di Zurlo è europeo. Il suo ministero associato ai grandi avvenimenti politici, ch'ebbero luogo nella fine del secolo passato e ne' principii del corrente, fu ministero di grandezza eroica, di virtù sublimi, di gloria. Il più gran trionfo per Giuseppe Zurlo, come per Coco (b) è di aver servita la patria per molti anni in posti luminosi che offrivano fortune vistosissime; ma simili a quegli antichi Romani i quali erano solamente tenaci della loro virtù, non lasciarono un obolo pe' loro funerali.

L'elogio di Zurlo è stato scritto dal Commendator Gaspare Capone (c).

BARANO 1. — Villa della Comune di Torrimporte.

BARANO 2.—*Questa comune è compresa nel circondario d'Ischia, distretto di Pozzuoli, provincia di Napoli, diocesi d'Ischia: ha l'amministrazione municipale e 1067 abitanti.

BARBALACONI — Villaggio della città di Tropea, dalla quale è distante 6 miglia.

* Questa comune è compresa nel circondario di Tropea, distretto

(a) Ricavo questo articolo dall'elogio di Paolo Nicola Giampaolo, scritto elegantemente dall'avvocato Giuseppe de Rubertis.

(b) Vedi Civitacampomarano, nel qual articolo troverai le notizie di Vincenzo Coco.

(c) Vedi l'Om. pitt. an. 1. n. 45.

*

di Monteleone, provincia di Calabria Ultra 2, diocesi di Tropea: ha 111 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Ricadi.

S. BARBARA — Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Vallo, provincia di Principato Citeriore: ha 526 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Ceraso.

S. BARBARA 2. — Fiumicello della Calabria Ulteriore, il quale ha origine sul monte Cocuzzo.

BARBARANO — Terra (a) in provincia di Terra di Otranto, in diocesi di Ugento, da cui dista miglia 10. Si vuole, che il suo nome fosse stato dapprima Vorano per esservi a'suoi lati due maravigliose voragini forse cagionate da terremoti. L'aria che vi si respira è salubre, ed il territorio produce tutto il bisognevole per la sua popolazione. La tassa de'suoi cittadini nel 1532 fu per fuochi 40, nel 1545 per 43, nel 1561 per 51, nel 1595 per 85, nel 1648 per 107, e nel 1669 per 100, ma di poi ascesero a circa 390, addetti all'agricoltura, onde trarre il necessario mantenimento. Nel detto territorio vi sono due tenute feudali, una detta il feudo di Surbo, l'altra il feudo di Verruto.

Giovanni de Aquino fu possessore di questo feudo, e dopo la di lui morte fu concedutto ad Errico de Nontolio.

* Questa comune è compresa nel circondario di Presicce, distretto di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, diocesi di Ugento: ha 368 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Salve.

BARBARO — Vedi Gauro.

S. BARBATO — Terra (b) in Principato Ulteriore, distante tre miglia da Avellino cinque da Montefusco, e 20 dal mare. E' situato su di un bel colle, di buon'aria. Avea 490 abitanti. Il territorio produce grano, granone, vino. Fu posseduta dalla famiglia Gattola di Gaeta, con titolo di Baronia.

BARBAZZANO — Casale di Nocera de'Pagani.

BARBUTI — Casale (c) dello stato di Sanseverino, e propriamente uno degli otto casali, che si comprendono nel secondo quartiere di detto stato appellato di Calvanico. Vedi Sanseverino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Sanseverino, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Salerno. La sua popolazione è compresa in quella di Pizzolano, e per l'amministrazione municipale dipende da Fisciano.

BARCELLONA — E' lontana 3 miglia dal Tirreno, 30 da Messina, 160 da Palermo (d) — Nel mezzo vi passa il fiume Longano presso del quale Gerone fu vincitore de'Mamertini.

(a) Giustiniani t. 2. p. 175 e 176.
(b) Giustiniani t. 8. p. 119.
(c) Giustiniani t. 2. p. 176.
(d) Ortolani Diz. geog. di Sicilia.

* Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Castroreale, diocesi e provincia di Messina. La sua popolazione ammonta a 9818.

BARETE — Terra (a) in Abruzzo ultra, in diocesi dell'Aquila, e propriamente nella Forania di Pizzoli, distante dalla sua capitale miglia 8, e dal mare 40 in circa. Questa terra è sempre appellata Levarete in tutte le numerazioni del Regno, ed in qualche carta trovasi pure chiamata Lavarald ; ma attualmente quello è il suo nome più conosciuto. Ella è situata alle falde di un monte rivolto a ponente e mezzodì. Il suo territorio non troppo esteso , ed occupato da spessi colli e monti , confina con Pizzoli , Forcella , Cagnano e Montereale. Vi passano diversi ruscelli, ed anche il fiume Aterno , che ha la sua origine 6 miglia distante da un ruscello, il quale nasce nella montagna di Pizzoli nel luogo detto Fasciano , e cadendo da ponento verso le ville di Montereale, e ripiegando verso mezzogiorno ed oriente acquista il nome di Aterno, e finalmente passando al di sotto dell'Aquila, raccogliendo sempre altre acque , va a perdersi nel fiume Pescara. Da questo territorio raccolgono gli abitatori tuttociò , ch'è necessario al loro mantenimento , e si dice che produce anche ottimi lini. Non vi sono pascoli sufficienti agli animali che hanno, e forse perchè non sanno bene valersi delle molte sorgenti , che vi sono , le fan perdere senza lor profitto. Vi si trova molta caccia di lepri, pernici e starne, ma non troppo abbondante. Fanno gli abitanti industria di tele e filo , di qualche durata, ma non di grande perfezione. Una parte de'medesimi dell' età di 10 e 15 anni si porta in Roma, e vi si trattiene da circa 8 mesi dell'anno a coltivare i campi, a disseccar paludi, ed a costruire strade. Questa terra è ripartita in più villaggi, i cui nomi sono: Vicolo, Sanvito, Marimpietro, Tarignano, Santeusanio, Teora, Buscianello, Sansabino.

Nel 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 67 , nel 1545 per 83, nel 1561 per 100, nel 1595 per 116, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 158. Di poi gli abitanti ascesero al numero di 1000 in circa.

Nel 1620 fu interposto il Regio Assenso alla vendita di questa terra che faceasi da Muzio Bramolino a Ferrante de Torres per ducati 6800. Nel 1628 Gaspare de Torres marchese di Pizzoli dichiarò che il detto castello di Barete spettava al cardinal de Torres suo zio, o alla persona da lui nominata.

* Questa comune è compresa nel circondario di Pizzoli, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore 2, diocesi di Aquila: ha la sua amministrazione municipale e 1189 abitanti.

(a) Giustiniani t. 2. p. 176 e 177.

BARI—Città arcivescovile (a) nella provincia appellata appunto terra di Bari sotto i gradi 41 10 di latitudine, e 34 48 di longitudine, distante da Napoli miglia 150, da Trani miglia 24. E' costante opinione, che questa città si fosse chiamata dapprima Japige, dal nome appunto del figlio di Dedalo, e che lo stesso nome proprio della medesima si fosse dipoi comunicato a tutta quella estensione di continente, che giacea dal promontorio Salentino, sino al Sannio, conosciuto indi sotto nome di Puglia. Tra gli scrittori che sono di un tale avviso, si annoverano Antonio de Ferrariis, Gio.Giovane e Paolo Antonio Tarsia, i quali ebbero ad abbracciare l' autorità di Plinio, che così scrive: *Pediculorum oppida, Rhudia, Egnatia, Barion ante Japix a Daedali filio, a quo et Japigia:* ma Plinio, scrittore peraltro di molto riguardo, non poche cose ancor scrisse sulle favoloso tradizioni. Si vuole da altri, che dipoi cangiato avesse il nome di Japige in quello di Bari da Barione condottiere di alcuni nobili e valorosi giovani, venuti dalla vicina Dalmazia (chiamati or Pedicoli, ed or Peucezj), il quale avendo presa la detta città a forza di armi, prima la rovinò, e poi la rifece molto più ampia dell' antica. Pretendono essi di attestarlo con alcune antiche monete, e specialmente con quella, in cui si vedea da una parte l'effigie del vecchio Japige, e dall' altra un vascello a vele gonfie (1), col nome greco de'Baresi; e dall'altra ancora, vedendosi da una parte molti trofei, colla stessa parola, e dall'altra l'effigie di Barione, le quali i Baresi scolpirono a'tempi di Filippo III sulla porta della città co'seguenti versi:

Urbem, quam Barion auxit, fundavit Japyx,
Nunc regis imperio, magne Philippe tuo.

Non mancano però alcuni, i quali si avvisano, che questo doppio nome Japige e poi di Bari, si dovesse ripetere dallo stesso suo fondatore, cioè il primo dal nome suo proprio, il secondo dalla nave, in cui venne dalla Candia nella nostra Puglia. Finalmente il P. Antonio Beatillo si persuade, secondo i suoi calcoli, che la fondazione di Bari dovette essere 540 anni prima di Roma.

Luigi Targioni però, come assicura il Giustiniani, sostiene, che il tipo della vetustissima medaglia di Bari, sia un rostro di

(a) Giustiniani t. 2. p. 178 a 198.

(1) Scrive il Parrino, Teatr. de'Vicerè t. 1. p. 323. ediz. del Gravier che dovendosi aprire una porta nella città di Bari per comodità dell' introduzion delle merci, che si portavano a vendere nella maggior piazza di essa, mentre se ne cavavano i fondamenti, si abbatterono gli operaj in un tumulo antico, nel quale furono ritrovate le ossa di un cadavere, smisurato, con tutti gli abbigliamenti convenevoli a persona militare, e con medaglie di bronzo, alcune delle quali portavano lo impronto di una nave, sopra la quale stava un Cupido in atto di saettare (antiche divise della città) ed altre con una bilancia ugualmente pendente.

nave, su di cui un amorino alato scocca un arco, e di sotto tal volta un dellino, intorno a cui si legge Barion, nè altro vedesi della testa, che il volto di un vecchio venerando e laureato, chiamato Giove appulo. Quindi opina tenersi per una favola ciò che asserì il Beatillo di quel Barione, che non esistè mai, anche perchè gli antichi popoli di quelle per allora libere contrade non effigiarono giammai in simili nummi l'immagine di uom particolare, ma bensì quella della colonia, municipio o di un qualche nome tutelare; e perciò in quelli di Bari, vedesi Giove e Pallade. Riguardo poi all'etimologia di Bari, anzichè ripeterla col suddetto Beatillo dalla nave, su di cui il preteso suo fondatore figliuol di Dedalo venne in Italia, Bapis, da'Greci appellata, vorrebbe ricercarla altrove e farlo con un operetta, che promise di pubblicare. Finalmente si avvisa intorno alla sua antichità, che sembra disdicevole il determinarsi ad alcun calcolo, senza un dato sicuro. Basterà dunque il dire, che Bari fosse una città antichissima, ed una delle più rispettabili della Puglia. Se fosse stata un tempo in sito diverso dal presente, giusta l'avviso di taluni, poichè niuno monumento di antichità si è finora ritrovato nel suolo, in cui ella si vede, ma bensì a' distanza di miglia 3, propriamente dove spesso si ritrovano monete, vasi ed altre cose da potere similmente attestare di esservi stata l'antica popolazione, si saranno al certo ingannati, ignorando l'antica Celia, ch'era appunto alla detta distanza, ove oggi è Ceglia di Brindisi.

Deesi inoltre avvertire, che alcuni han confuso nel testo di Strabone Bapis da Bapion. Rilevasi dall'intero contesto di esso geografo, che navigandosi da Taranto a Brindisi si giugne a Bapin, chiamato Vereto, a'suoi tempi, città, ch'egli situa nell'estremità de'Salentini, che più agevolmente per mare, che per terra si giugnea partendo da Taranto, distante 600 stadj. In altro luogo dice poi, che da Brindisi a Bari erano 700 stadj. Or questo fece dire inavvertentemente a taluni, non badando all'inflessione delle due voci, che dove è Bari, si dicea anche Vereto.

Questa città è una penisola, situata verso oriente sull'Adriatico, circondata di mura. Sappiamo da Cornelio Tacito, che sotto Nerone fu municipio de'Romani, dove mandò sotto stretta custodia l'infelice Silano: *Silanus, tamquam Naxum deveheretur, ostiam amotus: post municipio Apuliae, cui nomen est Barium, clauditur*. Non si hanno notizie degli avvenimenti di questa città, sino a' tempi de' Goti. Dopo la di loro sconfitta si ha memoria, ch'ella rimase sotto il dominio degl'Imperatori Greci. Nel 690 Romualdo 2. (a) duca di Benevento la tolse ai Greci insieme con Brindisi e Taranto; ma nel 726 per opera di Gregorio II fu loro restituita. Nel 755 Pipino l'occupò, e si vuole che vi avesse fondato il moni-

(a) Veli il tomo primo, pag. 114.

stero di S. Benedetto. Nell'802 Sicardo principe di Benevento la riacquistò, ed indi venne occupata da'Saraceni; nell'anno 860 ne vennero discacciati dall'Imperadore Michele III, ma poi la ripresero all'improviso, e bisognò che dopo 24 anni combinate si fossero le forze di Ludovico, de'principi di Salerno e di Benevento, e di Basilio successore di Michele III, dando loro sanguinose battaglie per discacciarli di nuovo (a). Nel cronaco Volturnese si legge però, che nell'866 era tuttavia in potere de'Saraceni, e nell'870 fu presa da'Greci (b), e mandato il suo Castaldo prigionere in Costantinopoli. I Saraceni di Taranto fecero molti tentativi per ripigliarla, devastarono i campi, ed alcuni villaggi, e dopo altre azioni di guerra, i Baresi ritornarono sotto il dominio dell'impero Greco, come si vuole nell'890 (c). Nel 905 i Saraceni tentarono di ripigliarla, e nel 946 vi fu un attacco tra'suoi cittadini, secondo il Pacca nella sua Cronica. L'Imperadore Ottone, detto il Magno, la tolse a'Greci; ma nel 970 la presero a forza d'armi, con non poco danno di essa città e luoghi vicini, e vi stabilirono un Catapano, ch'era un governatore, non più come prima chiamandolo Stratigò; così spiegandolo il nostro Pugliese.

Quod Catapan Greci, nos iuxta dicimus omne
Quisquis apud Danaos vice fungitur huius honoris,
Dispositor populi parat omne, quod expedit illi;
Et iuxta quod cuique dari decet, omne ministrat.

E la sua abitazione era, dove oggi è la chiesa di S. Nicola.

(a) Lodovico 2. assediò Bari occupata da'Saraceni: già era aperta la breccia e tentare si dovea l'assalto, quando alcuni favoriti del Re insinuarono che tutt' i tesori in quella città racchiusi perduti si sarebbero, se per assalto si occupava. Si risolvette egli dunque ad attendere, che gli assediati per capitolazione si arrendessero; ma questi nella notte chiusero la breccia, e Lodovico, vedendo perire lentamente l'armata, tornò inonorato in Lombardia

Bossi, Storia d'Italia antica e mod. t. 13. lib.4. cap.5. pag. 299. ediz. di Milano, 1821.

Dopo la partenza di Lodovico, i Saraceni con 2000 cavalli si recarono a saccheggiare il celebre Santuario di S. Michele sul Gargano.—D.I.6.

(b) Più fortunato fu in seguito Lodovico contro i Saraceni, perchè dopo aver perduto nell'assedio di Bari, immenso danaro e grandissimo numero di soldati, distrutti dall'intemperie dell'aria e dalle morsicature dei ragni, ciò delle tarantole; sulla fine dell'anno ridusse tuttavia que'barbari a perdere qualunque speranza di soccorso ed a rendere quella piazza. Non è ben certo se questa vittoria delle armi imperiali accadesse nell'870 o 871.— Bossi, detto, cap. 6.

(c) Ajone principe di Benevento sottrasse i Baresi dal greco dominio, uccidendo tutto il presidio della città che al principato riunì—Bossi, detto cap. 9o—Di poi Ajone stesso essendo stato attaccato dal greco Costantino e non avendo soccorso da Atenolfo di Capua che a'Greci erasi unito, dovette nuovamente ceder la città. — Detto.

Nell'anno 988 i Saraceni altra volta tentarono di occupare la nostra Bari, e devastarono alcuni casali, e fecero molti schiavi, menandoli in Sicilia (1). Nel 1002 l'assediarono altra volta, e ci volle l'aiuto da'Veneziani per esserne liberata sotto il Doge Pietro Urscolo(2). Nel 1013 un famoso cittadino Barese chiamato Melo(a) tentò di scuotere il giogo de'Greci, come si è detto nell'articolo di Aversa (3); il quale fatta lega co'Normanni, diede molto che fare a'Greci, e dopo varie battaglie ebbe a fuggire in Germania, sotto Errico II: ivi morì.

Errico II calò in Italia nel 1022; ma non vi ebber felice esito le sue armi per discacciarne i Greci Nel 1023 i Saraceni vi si affacciarono altra volta, ma dopo un giorno di assedio, presero dipoi la terra di Palaggiano, siccome avvisa Lupo Protospata (4), leggendosi però in alcuni codici Corilianum, e non già Palaganum. Nel 1031 vi ritornarono, e sebbene avessero battuti i Greci, pure non presero la città. I Normanni l'assediarono sotto Guaimario principe di Salerno, ma altro non fecero, che distruggere le sue campagne. Indi a poco però i Baresi si diedero dalla parte di essi Normanni, siccome fecero altre città, cioè Trani, Troia, Venosa, Otranto, Acerenza (b). Umfredo (c) poi divenne signore di Bari; egli però poco dopo morì in Venosa, lasciando il suo figliuolo Abagelardo sotto la tutela del fratello Roberto Guiscardo, (che in lingua Longobarda vuol dire Astuto). Costui nel 1059 si fece esso dominatore delle Calabrie e di Puglia, col titolo di duca. I Greci tentarono di resistere a questa occupazione, ma invano; poichè dopo terribili attacchi, finalmente fu presa Bari, senza mai più ritornare sotto il loro dominio. I nostri storici non convengono circa l'anno, che presa fosse dal duca Roberto questa città (d). Il Malaterra (5) avvisa, che fosse accaduto nel 1070 e il Protospata nel 1071 (6), ma egli è certo, che l'essere stata assediata dal 1067 per quattro anni in circa, come rilevasi dal

(1) Vedi Pacca nella Cronica d. an.

(2) Antonio Dentice nella sua Relazione del Monte Gargano porta un monumento innalzato a memoria di questo fatto, il quale può leggersi anche presso il Beatillo nell'Istoria di Bari, pag. 72.

(a) Vedi il tomo 1. p. 126.

(3) Vedi Leone Ostiense lib. 2. c. 37.

(4) Protospata Chronicon d. an.

(b) Vedi il citato t. 1. p. 128. e seg.

(c) Umfredo era succeduto nella contea di Puglia a suo fratello Drogone, il quale era anche succeduto all'altro suo fratello Guglielmo Braccio di ferro.

(d) Nel 1067 Roberto Guiscardo s'impadronì di Bari, dopo averl'assediata per mare e per terra. Egli i cittadini trattò con amore ed i Greci liberi rimandò.—Bossi, detto, t. 14. lib. 4. cap. 20.

(5) Malaterra lib. 2. cap. 43.

(6) Protospata Chron. d. an.

Pugliese e dall'Ostiense (1), è nata una siffatta diversità. E se è vero, che Bari fu presa da Roberto prima di Palermo (2), caderebbe la presa della medesima città appunto nel 1070, poichè Goffredo Malaterra espressamente avvisa, che Palermo fu presa nel 1071, ma il citato Lupo Protospata (3) la vuole nel 1072. Si crede di avervi fissata la sua corte, ed un'officina monetaria, e secondo avvisa il sullodato Mola trovavasi nelle mani del prelato Airoldi in Palermo una rarissima medaglia di argento colla leggenda Araba: *In nomine Dei cusum est hoc drachma in Barisana Metropoli anno 1078* e dall'altra parte: *Robertus Amir Balirmi, ac magnae Kalavrae gratia Dei unici*, e che lo stesso prelato ebbe la buona sorte di ritrovare i nomi puranche de'consiglieri di Stato residenti in Bari.

Nel 1079 i Baresi si ribellarono dal duca Roberto per la ragione di volere rivendicare i dritti di Abagelardo figlio di Umfredo; ma rimasero ben presto soggiogati dall'astuto Normanno, ch'esiliò il suo nipote, il quale andò in Costantipoli: fu costituito duca di Bari Ruggiero suo secondogenito. Venuta così in mano de'Normanni, i Baresi volendosi ribellare contro Ruggiero, il medesimo l'assediò, demolì le sue mura e le torri, che aveano alcuni principali di quella città, ed ordinò di fabbricarsi un castello; ma non altre poche volte ebbe poi ora ad assediarli, ed ora con gravi castighi rimetterli sotto la sua soggezione. Intanto questo nostro primo Re, fatto loro un perdono, e portatosi nella città confermò puranche le loro consuetudini, che vennero poi commentate da Vincenzo Massilla di Atella in Basilicata.

Qui decsi accennare, se è vera la tradizione, e citata come un sunto certo di storia da parecchi scrittori, che il detto Ruggiero fosse stato in Bari coronato; non essendovi mancati degli altri, i quali si sono avvisati, che più altri Re ancora si fossero colà coronati, citando i versi del Tasso (4):

E Bari, ove a'suoi Regi albergo scelse
Fortuna, e diè corone, e insegne eccelse.

e similmente del Bargeo (5):

---

(1) Ostiense lib. 4. cap. 16.
(2) Idem lib. 3. cap. 16. Malaterra lib. 2. cap. 45. Pugliese lib. 3.
(3) Lupo Protospata nella cit. Chronic. d. an. 1072.
(4) Tasso nel Cant. I. della sua Gerusalemme.
(5) Nel lib. 1. Syriados. Il credulo Cesare d'Eugenio nella Descriz. del Regno di Napoli pag. 226. scrive: Quivi si soleano coronare i Re di Napoli e di Sicilia, ove sin'oggi si veggono i vestimenti ed altre insegne reali delle quali erano coronati e consegrati.

. . . . . *seri sed inde nepotes*
Dixerunt Barium primi unde insignia Regni
Sceptroque purpureosque habitus sacramque tiaram
Sumere tum reges, Siculique Italique solebant.

Ma non occorre gran fatto trattenersi su di una cosa bastantemente risaputa da' critici, e rimarrò contento di soltanto accennare donde mai avesse potuto avere la sua origine questa falsa tradizione. Ruggiero I circa gli anni 1140 avendo terminata la fabbrica della chiesa superiore, vi cresse il maggiore altare, come si legge nell'architrave situato sopra le quattro colonne, che sostengono il cupolino. Nella fronte del suddetto architrave si vede incastrata una lastra di bronzo, in cui è effigiato a man destra esso Ruggiero in abiti reali, e col mondo nella sinistra, e vi si legge: *Rogerius Rex*. Dall'altro lavoro poi S. Nicola, che colla destra gli mette in testa il diadema reale, e tra queste due effigie *Sanctus Nicolaus*. Or questo monumento (1) ha certamente ingannato gli scrittori nell'asserire, che in Bari fosse egli coronato.

Ruggiero non prima del 1132 ebbe in soggezione la città di Bari siccome rilevasi dagli scrittori sincroni, onde il dotto Pellegrino: *hoc anno 1132 Rogerius Rex consilio habito exercitum congregavit super civitatem Barensem exercitu convocuto festinavit. Per quindecim vero dies civitas illa obsessa et expugnata est, et ad Regis potestatem tradita; sic que totam Apuliam suae subegit potestati* (2). Ed ognuno sa benanche, che fin dal 1130 erasi coronato in Palermo nel mese di dicembre. Ecco le parole di Romualdo Salernitano (3): *Postmodum baronum et populi consilio apud Panormum se in Regem Siciliae inungi et coronari fecit*. Lo stesso rilevasi dal Telesino (4), da Paolo Diacono (5) e da altri. Come dunque hassi ad intendere, che di nuovo si fosse coronato in essa città di Bari, dopo di averla già soggiogata? Il Frezza (6) non ignorò benanche questa falsa tradizione, ed è cosa molto condannabile il volere riconvenire poi esso scrittore di essersi contraddetto, perchè si fosse avvisato in altro luogo della stessa sua opera: *Baris autem urbs fuit caput omnium civitatum Apuliae, et Regia sedes totius Regionis princeps*. Potesene astenere un moderno scrittore di quella città di allegare

(1) Questo disegno è portato anche nella Difesa della Real Chiesa di S. Niccolò di Bari, stampata nel 1751. in 4.
(2) Pellegrino Histor. Princip. Langobar. part. 2. fol. 178.
(3) Nel tom. VII. col. 185. Litt. A. della Raccolta del Muratori S.R.I.
(4) Telesino lib. 2. c. 1. 2. 3. 4.
(5) Paolo Diacono lib. 4. c. 96.
(6) Frezza *De Subfeudis*.

questo passo, per sostenere la coronazione di Ruggiero in Bari. Quale più di questa ridicola conseguenza, che per essere stata Bari residenza di Re, vi dovette perciò essere stato coronato Ruggiero? Un altro errore è quello di volere, che lo stesso Sovrano avesse presa la città di Bari nel 1139, tempo in cui fu posta quella lamina già menzionata di sopra. Il Pratilli (1) si oppose a tutta ragione a quella iscrizione innalzata da Fabio Grisoni priore della Basilica di S. Niccolò, che è questa:

ROGERIUS I. SICILIAE REX PRIOREM QUAE
FERREA ERAT REGNI CORONAM IN HAC BA
SILICA AB ANACLETO II. ANTIPAPA SUSCEPIT
A. D. MCXXXI. QUOD CATHOLIC. DEIN SERVA
RUNT INTER ALIOS SICILIAE REGES HENRI
CUS VI. IMPERATOR CONSTANTIA EIUS UXOR
MANFREDUS ET FERDINANDUS I. QUEM HIC
CORONAVIT LATINUS URSINUS S. R. E. CAR
DINALIS PHQ. II. LATERE LEGATUS ID
AUTEM FABIUS GRISONUS PRIOR ET
CAPIT. HIC. OMNIB. PATEF. A. D. MDCXIV.

Gli scrittori baresi a dire il vero prestando una soverchia credenza a talune volgari tradizioni, han perciò in mille guise involta nelle tenebre la vera storia della propria patria, dice il Giustiniani.

Nel 1155 il Re Guglielmo la fece quasi tutta demolire, non avendo voluto i Baresi ubbidire a ciò, ch'egli pretendea, cioè che tutti i vescovi, non dovessero più dipendere dal papa per la loro consegrazione (2). Nel 1166 il di lui figlio anche chiamato Guglielmo permise loro di rifarsi la desolata città (3). Errico figlio di Federico Barbarossa, insieme con costanza sua moglie andò più volte in Bari. Nel 1191 vi fu di passaggio Filippo Re di Francia. Errico essendo morto in Messina nel 1197, gli succedette Federico di anni 4 sotto la tutela di Costanza sua madre, la quale morta anch'essa nel 1199, la città di Bari, col resto della Puglia fu per qualche tempo sotto il governo del romano Pontefice. Nel 1228 essendo stato Federico II scommunicato, i Baresi se gli ribellarono. Si vuole che lo stesso imperadore avesse fatto contro i Baresi i seguenti versi (4):

---

(1) Pratilli della Via Appia lib. 4 cap. 15. pag. 536 seg.
(2) Veli Beatillo nell'Istor. di Bari lib. 2, pag. 109. seg.
(3) Beatillo l. c. p. 113.
(4) Son portati dal Beatillo loc. cit. pag. 126. Il sig. Mola è d'avviso che lo stesso Imperadore avesse di poi ordinato di cancellarsi. Ma non si può indicare da quale altro scrittore si rilevasse questo aneddoto.

Gens infida Bari verbis tibi multa promittit;
Quae velut imprudens statim sua verba remittit,
Ideo, quae dico, tenebis corde pudico,
Ut nudos enses, studeas vitare Barenses;
Cum tibi dicit Ave, velut ab hoste cave.

Indi avendoli posti a divozione nel 1233, nel partire, che fece da Bari, ordinò di farsi alcune fortificazioni ne'castelli di Bari, Trani, Brindisi e Monopoli (1). Nel 1234 accordò a quella città una fiera dall' 22 luglio sino a' 10 di agosto, e nello stesso tempo alle altre città di Capua, Solmona, Lucera, Taranto, Cosenza (2). Nel 1239 ordinò un nuovo porto in Bari dalla parte di tramontana, nel luogo detto Sancataldo, un miglio discosto dalla città, ma ora non vedendosene alcun vestigio, deesi credere, che l'opera non avesse avuta il suo effetto (3). Morto Federico nel 1250, i Baresi alberarono la bandiera del Papa. Corrado calato in Italia nel 1252 ordinò, che saccheggiata si fosse la città di Bari, e distrutti tutti i suoi abitatori; ed essendo incominciata la strage dalla città di Bitetto, si placò egli ben subito ad istanza di Manfredo principe di Taranto. Nel 1253 essendo morto esso Corrado in Foggia, avvelenato, come si dice, di nuovo si ribellarono i Baresi, ed innalzarono la bandiera del Papa, che fu Innocenzo IV che calato in Napoli vi fu ricevuto, come padrone del Regno. Il suddivisato Manfredi si adoperò per ottenere il possesso del Regno, e fattosi coronare Re di Napoli, i Baresi inalberarono le sue bandiere. Nel 1258 essendo giunto a Bari Baldovino Imperadore di Costantinopoli, gli fece Manfredi grandi trattamenti, e prescrisse una giostra nel giorno di S. Bartolommeo, invitandovi tutti i signori di Napoli e di Sicilia.

Nel 1265 Clemente IV investì del Regno di Napoli, e di Sicilia Carlo d'Augiò fratello di S. Luigi Re di Francia, e fecelo coronare in S. Gio. di Roma nel 1266. Entrò indi nel Regno, ed attaccatosi il suo esercito con quello di Manfredi in Benevento, l'uccise, rimanendo signore del regno. Molte città si ribellarono, e chiamarono Corradino all'acquisto del suo Regno. Bari però stette sempre dalla parte di Carlo. Calato intanto Corradino in Italia nel 1268 perdè miseramente la vita nel mercato di Napoli, avendogli letta la funesta sentenza Roberto da Bari. Carlo II donò molto alla chiesa di S. Niccolò (4), e volle dichiararsene canonico, come dalla sua lettera del 3 novembre 1304. Donò alla medesima chiesa Rutigliano, Sanni-

(1) Beatillo l. c. p. 127.
(2) Lo stesso l. c. p. 128.
(3) Lo stesso l. c. p. 128.
(4) Beatillo l. c. p. 142.

candro e Grumo, e nel 1298 trecento once d'oro in ogni anno (1).

Amò egli molto i Baresi, innalzandone alcuni a gradi sublimi, come fu Sparano da Bari, creandolo gran Protonotario del Regno, con 30 once d'oro l'anno, e gli donò molti feudi (2).

Roberto diede la signoria di Bari ad Amelio del Balzo suo favorito(3), ma morto che fu Amelio, la donò poi a Roberto suo nipote, principe di Taranto; la quale gli venne tolta da Giovanni Pipino da Barletta conte di Minervino, nel 1356 intitolandosi principe di Bari, e Palatino di Altamura. Nel 1358 vinta la sua alterigia, il re lo fece appiccare in Altamura, con una mitra di carta in testa, con questo scritto: Giovanni Pipino cavaliere, Palatino d'Altamura, conte di Minervino, Principe di Bari. Così Roberto riacquistò Bari, e morì nel 1364 in Napoli, lasciandone erede Filippo ultimo suo fratello. Nel 1370 essendo morto senza figli, l'ereditò Margherita sua sorella, moglie di Francesco del Balzo duca di Andria, ma per alcune controversie insorte tra essi, e la Regina Giovanna, abbandonarono questi paesi, ed andarono in Grecia (4), e la città di Bari fu donata dalla suddivisata Sovrana a Roberto de Artois.

Ladislao ricuperato ch' ebbe il Regno, Bari era in potere di Ramondello Ursino del Balzo, che gli venne confermato nel 1401. Rinovò alla città il privilegio del mercato in giorno di lunedì, colla franchiggia della gabella nel 1405. Essendo morto il detto Ramondello, il Re sposò la sua vedova, e divenne padrone di Bari, che lasciata avealo sua vita durante (5).

Nelle rivoluzioni, che accaddero tra Luigi d'Angiò ed Alfonso, i Baresi innalberarono la bandiera di esso Luigi, ma morto costui nel 1434 in Cosenza, dopo altro tempo si sottoposero ad Alfonso, e tornò alla casa del Balzo col titolo di Duca. Morto Alfonso nel 1458, il duca di Bari, non volle prestare ubbidienza a Ferdinando suo figlio naturale, ma per la morte di detto duca di Altamura, senza figli, nel 1463 Ferdinando s'impadronì di tutto, e gli accordò molti privilegj (6), e la bagliva. Federico le concedè altro grazie (7). Nel 1528 venuto in Napoli Odetto Lautrech capitan generale delle milizie Francesi, per impadronirsi del Regno, ed avendo mandata molta gente nel territorio Barese, ne fu valorosamente discacciato (8). La Regina Bona vi ritornò, essendosi disgustata col figlio, e vi si fecero

(1) Regest. 1309. H. f. 9. a t.
(2) Vedi Beatillo Stor. di Bari Lib. 3 p. 139.
(3) Regest. an. 1304. Litt. G. fol. 1201.
(4) Beatillo lib. 3. p. 152.
(5) Vedi lo stesso lib. 3. p. 161.
(6) Lo stesso lib. 4 p. 174. seg.
(7) Lo stesso pag. 189.
(8) Lo stesso Beatillo pag. 201.

grandi feste. Accrebbe dessa il numero delle fontane della città, e vi furono poste queste due iscrizioni. La prima:

Bona regina Poloniae preparavit piscinas.
Pauperes sitientes venite cum laetitia et sine argento.

L'altra:

Pauperes sitientes venite cum laetitia, et sine argento
Bibite aquas, quas Bona Regina Poloniae preparavit.

Vi morì poi dopo di aver dato molto alla Basilica di S.Niccolò, ed un legato annuo di mille ducati per maritare in ogni anno dieci orfanelle, e nel duomo vi è una iscrizione (1).

Nel 1254 soffrì molto danno da un terremoto, e vi replicò nel 1267. Nel 1601 soffrì poi un incendio ed altro terremoto nel 1730.

Nel 1734 si erano riuniti in Bari 7000 tedeschi e propalato essendosi che 6000 Croati venissero a quella volta, il comandante spagnuolo conte di Montemar si mosse ad assalire quel piccolo esercito che ben tosto si diede alla fuga, e molti presi furono, altri in Bari si salvarono (a).

Si vuole innalzata a vescovado fin da' tempi di S. Pietro. Sembra però molto inverisimile; poichè appena nel 347 trovasi Gervasio vescovo barese nel concilio Sardicense (2). Nel 530 fu fatta Metropoli. Nel 1287 vi fu trasportato da alcuni mercadanti Baresi il corpo di S.Niccolò da Mira metropoli della Licia (3). La sua Basilica s'incominciò nell' 1087: Urbano II in settembre del 1089, ch'era intervenuto nel concilio di Melfi, consegrò il maggiore altare, e vi ripose le ossa di quel Santo, come dalla sua bolla de'9 ottobre dello stesso anno. Questo Santuario è uno de'più celebri del nostro Regno e nel suo tesoro vi si ammirano molte ricchezze, e delle buone manifatture, doni per la più parte de'nostri Sovrani (4) (b).

Sotto Urbano II vi si tenne un concilio di 185 (5) vescovi gre-

---

(1) Si legge presso Beatillo pag. 223.
(a) Bossi, storia d'Italia, t. 19, lib. 6. cap. 70.
(2) Ughelli Ital. Sacr. t. 7. col. 837.
(3) Il P. Beatillo ne scrisse la vita.
(4) Vedi il Pacichelli ne'suoi Viaggi part. 4. t. 1. Lettr. 85. p. 482. seg. Carlo III di Borbone colla sua consorte Maria Amalia Walburga nel 1741 visitò questo Santuario, e vi lasciò de' ricchi doni.
(b) Vedi in seguito altri dettagli circa questo celebre tempio.
(5) Il Pratilli della via Appia lib. 4 cap. 15. p. 536. censura con giudizio l'iscrizione innalzata da Fabio Grisoni nella Basilica di S. Niccolò ove

ci e latini, coll' assistenza dell' istesso Pontefice, che allora governava quella città in nome di Boemondo per la sua gita in Terra Santa a pigliare Antiochia (1). In questo concilio v' intervenne pure S. Alselmo arcivescovo di Cantuaria in Inghilterra, il quale per affari della sua chiesa trovavasi allora in Italia, ond'è che ne fa parola Guglielmo Malmesburiense nella vita di detto Santo (2), e similmente Edinero (3), Lupo Protospata (4), Idilberto (5), e lo stesso S. Anselmo (6) (a).

Nel 1131 eravi stato congregato pure un conciliabolo da Anacleto antipapa e siccome Innocenzo nel concilio tenuto in Reims avea scommunicato Anacleto, così questi pretese di fare lo stesso nel concilio di Bari (7). Nel 1564 l' arcivescovo Antonio Puteo, ch'era stato nel concilio di Trento, vi convocò un concilio provinciale. Nel 1628 vi fu altro concilio provinciale sotto l'arcivescovo Ascanio Gesualdo, patriarca di Costantinopoli.

I vescovi suffraganei di Bari erano quelli di Bitetto, Bitonto, Conversano, Giovenazzo, Lavello, Minervino, Polignano, Ruvo, Molfetta e Catara (8).

La città di Bari è adorna di buoni edifizj, ma i più notabili sono il tempio di S. Niccolò, il Duomo; il Castello ed il pubblico Salone, che chiamano il Seggio de' Nobili (b). Le strade però sono al-

---

si legge di esservi intervenuti 198 vescovi, quandochè Lupo Protospata dice di essere stati 185. Similmente fa vedere il vero luogo ove fu tenuto, e che fosse stato celebrato nel 1198 non già nel 1197, ingannato forse dal Beatillo; checche in contrario avesse voluto sostenere il Mola nelle Memorie di Bari inserite nel tom. 3. delle Città d'Italia, di Cesare Orlandi, p. 30. not. (c).

(1) Vedi Malaterra lib. 4. cap. 10. Alessandro Telesino lib. 1.

(2) De' vescovi Inglesi lib. 1. Il Baronio negli Annali Eccles. tom. n. 1. anche ne fa menzione trascrivendo le parole dello scrittore inglese.

(3) Edinero nel lib. 2. vit. S. Anselm.

(4) Protospata in Chron. d. an.

(5) Idilberto vescovo Cenomanense epist. 21.

(6) S. Anselmo De process. Spiritus Sancti, c. 4.

(a) Lungamente vi si disputò sulla Processione dello Spirito Santo dal figliuolo, e sebbene Anselmo, il più dotto forse de' vescovi latini, sostenesse con molti argomenti tratti dalle divine scritture il dogma de' Latini, tuttavia i Greci non cangiarono di avviso. Bossi, detto, cap. 21.

(7) Vedi il Baronio tom. 12. Fazzello Dec. 2. lib. 7. cap. 3.

(8) Nella bolla di Urbano II del 1089, quando consegrò Elia arcivescovo di Bari, erano 22 città, tra le quali eravi pure Catara città della Schiavonia. Vedi Beatillo nell'Istor. di Bari, pag. 78. seg. e 237. Vedi Ughelli Ital. Sacr. t. 7. f. 945.

(b) È situata quasi nel mezzo della costa che appartiene alla provincia: è lontana 30 miglia da Barletta, 26 da Monopoli — Rivera.

quanto strette. Attualmente però parecchie vie si veggono raddrizzate, ed ornate di eleganti edifizj.

I Baresi negoziano per l' Adriatico, ed i più frequenti viaggi sono per Venezia e per Trieste, e similmente per le coste della Dalmazia; e da Corfù trasportano poi buone manifatture, e tuttaltro che loro è necessario dagli altri suddivisati luoghi. Vi si lavora con qualche particolarità il *torrone* e mandorle attorrate.

Nella numerazione del 1532 i suoi abitanti furono tassati per fuochi 1557, nel 1545 per 2338, nel 1561 per 2165, nel 1595 per 2936, nel 1648 per 2937, e nel 1669 per 2345: di poi i suoi abitanti ascesero al numero di 18769 in circa.

Il territorio Barese è fertile in dare tutto ciò, ch'è necessario alla vita umana. Ove sono le sorgive di acqua, non vi mancano pure buoni ortaggi; ma dove mancano vi è poi scarsezza di erbe. Vi si fa buon olio, lodato anche dagli scrittori.

Il suo porto non è troppo sicuro, perchè, non è altro che una lingua di fabbrica dentro mare, con delle colonne per affidarvi i bastimenti, i quali non sono ben difesi dagli urti delle tempeste (a).

Vi fu un' accademia sotto il nome de' Pigri, e per quanto rilevasi da una lettera dell' Egizio (1) ne fu promotore Giacinto Gimma. Principe della medesima fu Sigismondo Funelli, e nel dì 6 gennajo, del 1696 vi fu ascritto Tommaso Niccolò d'Aquino autore delle Delizie Tarentine.

Nel 1442 Giacomo Caldora s'intitolava duca di Bari. Giacomo Attendolo poi cognominato Sforza si vuole il primo duca di Bari, al quale nel 1424 succedè Francesco Sforza suo figlio. Nel 1473 Ferrante donò a Galeazzo Maria Sforza Visconti, duca di Milano i pagamenti fiscali ed altri diritti, che avea esso Sovrano sopra Bari, Palo e Modugno. Nel 1487 a 11 marzo, avendo molto donato a Ludovico Maria Sforza, lo chiamò Duca di Bari. L'ebbe dipoi Isabella d' Aragona figlia di Alfonso, e moglie di Gio. Galeazzo. Nel dì 30 agosto 1516 venne alla medesima confermato il feudo di Bari, il principato di Rossano, le terre di Palo, la città di Ostuni, la terra delle Grottaglie, il territorio di Montesericone, in Basilicata. Nel dì 17 dicembre 1524 Carlo V investì di tutti detti feudi la regina Bona di Polonia, figlia di essa Isabella duchessa di Milano, la quale nel suo testamento del 17 novembre 1528 istituì erede Sigismondo Re di Polonia suo figlio. Fece molti legati, e lasciò il ducato di Bari, ed il principato di Rossano a Filippo d' Austria.

* Intorno alla fondazione del soccorpo di S. Nicola di Bari, quì

(a) Può contenere legni da 60 ad 80 tonnellate — Rivera.
(1) Vedi gli Opusculi di Matteo Egizio p. 186.

reco un articolo dettato dall' ottimo Scipione Volpicella (a), adattandolo però al mio soggetto.

Quello che non aveva potuto fare la potenza degl' imperadori di Costantinopoli, nè l' astuzia de' Veneziani, pochi mercatanti Baresi con il chiaro soccorso del cielo condussero a fine. In Mira, principal città della Licia, nel maggior tempio, sorgeva la tomba del Santo Arcivescovo Nicolò (b), a cui comprese di singolar divozione concorrevano le genti delle più lontane contrade. Tanto s' accrebbe questo culto che nacque general desiderio di possedere le ossa di quel caldissimo intercessore degli uomini presso Dio.

Lasciarono i Baresi, il dì venti d' Aprile del milleottantasette, con buona guardia le navi ad Andriaco, e formata una schiera di quarantasette forti e prodi giovani, s' incamminarono in compagnia di Lupo e Grimoaldo verso la vicina Mira. Non prima giunsero al tempio, che venerarono le ossa del Santo, e facendo lampeggiare le sciable agli occhi de' custodi, si fecero additare il luogo ove la desiderata tomba era nascosta. L' audacissimo Matteo ruppe in minuti pezzi l' arca di bianchi marmi, tuffossi nella sacra manna ond' era per metà piena la tomba, e fuori ne trasse le membra ed il capo del Santo. Avvolsero i valorosi la loro preda in una cotta sacerdotale ed in ordine di battaglia, e dando laudi ad alta voce al Signor del mondo, tornarono vittoriosi ad Andriaco, e spiegarono ai venti le vele. I cittadini di Mira, avvisati di tanta perdita, corsero al porto; ma indarno tentarono con minacce e con preghiere di arrestare i Baresi, chè, soffiando le aure propizie, si allontanarono dalla loro vista in breve tempo (c).

Giunte le sacre ossa, a dì 9 maggio, in vicinanza di Bari, si manifestò nella Città una maravigliosa allegrezza, un correre al

---

(a) Omnibus pittoresco, anno 1, n. 16, p. 124 — Vedi a pag. 331.

(b) S. Niccolò nacque a Patara in Licia e fu Vescovo di Mira. Intervenne al primo Concilio generale di Nicea. Fin dal sesto secolo egli fu onorato di culto. Trovansi notizie del Santo Vescovo nelle Memorie di Storia e Letteratura di Desmolets. Il Delisle scrisse la sua vita — Diz. degli uom. ill. t. 17.

(c) Rilevo ancora dalla Coltura delle due Sicilie, dell'illustre Signorelli, t. 2. p.333, quel che siegue, e che non è citato dal Volpicella.

Prima che i Veneziani appodassero nelle maremme dell' Asia Minore, sappiamo che vi navigarono i Baresi nel secolo XI. Essi involarono dalla Licia il sacro deposito di S. Niccolò Vescovo di Mira; e lo trasportarono a Bari, come dice il cronista Niceforo di Bari, ed il Beatillo nella sua storia della stessa città. E' ben vero che verso la fine del medesimo secolo navigando i Veneziani nella stessa città di Mira, credettero trovarvi quel santo corpo e di averlo portato in Venezia. Ma noi, dietro del Muratori *lasceremo disputar fra di loro queste nazioni*.

lido, un muoversi d' infinite scialuppe, tutti cercando essere i primi a baciare ed onorare il corpo del taumaturgo di Mira. Ed ecco scende dalla maggior nave uno de' prodi campioni, e solcando in una lieve barchetta le frapposte onde, giugne alla riva. Tutti gli si fanno d' intorno, ed attendono le parole di quello. Cittadini, egli dice, quando togliemmo di Mira il corpo di S. Nicolò, promettemmo con giuramento di edificare una chiesa degna di lui nella corte del Catapano. Però chiediamo che ci venga concesso di costruire una magnifica e bella Basilica nel luogo da noi designato, per collocarvi onoratamente le ossa del nostro Santo. A queste poche parole, seguita universale silenzio, dipoi un sommesso ed indistinto bisbigliare di voci, scoppia da ultimo una fiera tempesta di diverse opinioni. I cittadini applaudono al voto de' nocchieri; il clero vuole sorga la tomba del Santo nella Chiesa Cattedrale di Bari. Dalle parole pacifiche si passa alle minacce. Fermate fratelli: grida un uomo di venerando aspetto, vestito di bianca cocolla. Così intendete onorare il Signore ed i suoi Santi? Frenate l' immoderata ardenza degli animi, e poi giudicate. Si rechino nella mia chiesa le ossa del Santo, ove in sicuro luogo staranno, insino a quando non sarà terminata la lito. Chi mai era ardito di contrastare alla volontà di Elia, pio e religioso abate del monastero di S. Benedetto? Quietasi il popolare tumulto, ed il sacro corpo onorevolmente vien trasportato nella chiesa de'padri Benedettini. Ma Ursone arcivescovo della città mal comportava che pochi nocchieri gli si opponessero.

Avvisati i cittadini delle intenzioni dell' arcivescovo corrono, il dì undici, alla chiesa di S. Benedetto, e quistionano con i seguaci d' Ursone. Ecco che un gran numero di cittadini si reca sollecitamente nel monastero de' Benedettini, prende il sacro corpo, esce di nascoso per la porta di dietro verso il mare, cantando inni e laudi lo trasporta nella corte del Catapano, ed ivi lo colloca nel tempio di S. Eustazio martire. Si apparteneva la corte del Catapano al Duca Ruggieri, e però era sicura da qualsivoglia ostile sorpresa.

Sopra il suolo dell' antico pretorio, ossia palazzo de' Greci Catapani donato l' anno innanzi ai Baresi dal Duca Ruggieri, figliuolo di Roberto Guiscardo, l' abate Elia fa che subito si continci la fabbrica della nuova basilica, ed in due anni vien del tutto costruito il succorpo, ossia chiesa inferiore. È questa della lunghezza di centosedici palmi, della larghezza di cinquantasei, della altezza quindici, e per due scale vi si discende. Ventisei ben lavorate colonne di marmo vario sostengono le volte, e nove finestre danno adito alla luce. In mezzo a quattro altari minori sorge un maggiore tutto di marmo, sotto del quale in un bel marmoreo sepolcro giace il corpo del Santo.

Il dì primo di ottobre 1089 Urbano II consacrò il maggior altare del soccorpo della chiesa novella, la dichiarò indipendente dagli

arcivescovi di Bari ed immediatamente sottoposta alla Santa Sede ed istituì due feste quella del 9 maggio e quella del 6 dicembre.

La chiesa superore, 108 anni dopo della inferiore, fu consecrata da Corrado vescovo Ildemense e cancelliere imperiale, per commissione di Celestino III sommo pontefice alla presenza di 5 arcivescovi, 28 vescovi, 7 abati, grandissimo numero di prelati Pugliesi ed Alemanni, ed infinito concorso di gente.

Il principe Boemondo di Bari, il conte Arrigo di Monte Gargano, Riccardo Siniscalco figliuolo di Drogone, Roberto conte di Conversano, Grimaldo Alferanite principe di Bari, gli Imperadori Arrigo VI e Federico II, e sopra ogni altro Carlo II di Angiò, arricchirono in diversi tempi ed onorarono regalmente la basilica intitotata in Bari al taumaturgo di Mira.

Invano gli arcivescovi della città hanno tentato ad ogni modo di farsi soggetta la chiesa, invano oppongono S. Sabino a S. Nicolò, che S. Nicolò è il principal protettore di Bari, e n'è la chiesa regia cappella, e dipendente dall'apostolica sede.

Il signor Giulio Petroni, scrivendo all'egregio direttore dell'Omnibus pittoresco Vincenzo Torelli, ha gentilmente fatto conoscere (a) che non solo tutto l'altare maggiore del Soccorpo è incrostato di lamine di argento, co'suoi candelabri ed il busto del santo, ma d'argento ancora è la volta che a quello sovrasta: e di si fino lavoro e di si belli ornati e figure a mezzo rilievo rappresentanti le gloriose gesta del S. arcivescovo, che a pezza resta vinta la materia. Questo altare nel 1087 fu costrutto di marmo, come rilevasi dalla storia del Putignani, ma circa 232 anni dopo da Urosio e Stefano re della Rascia con reale munificenza fu tutto coperto di argento.

Nella chiesa di S. Niccolò di Bari è sepolta la regina di Polonia Bona Sforza, vedova del re Sigismondo I, in un magnifico mausoleo che fu fatto innalzare dalla figlia di lei Anna regina di Polonia, moglie del celebre Stefano Battori. — Vedi la descrizione di questo monumento nella vita di Ferdinando Alvarez di Toledo, 16. vicerè di Napoli. — Per qualche altro monumento della città di Bari; vedi la vita di Pietro Fernandez di Castro, 31. vicerè di Napoli.

La città di Bari è capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, capitale della provincia di Terra di Bari; ha la sua amministrazione municipale e 21,000 abitanti.

Il distretto di Bari contiene i circondarj di Modugno, Bitonto, Giovinazzo, Capurso, Canneto, Acquaviva, Casamassima, Rutigliano, Mola, Conversano, Turi, Putignano, Castellona, Monopoli, Fasano, Luogorotondo, con 32 comuni.

(a) Omnib. pitt. an. 1. p. 183.

Per le notizie generali della provincia, vedi l'art. Terra di Bari.

E sede arcivescovile metropolitana e tiene per suffraganee le chiese di Bitonto, Ruvo e Conversano — Sono contenute nella diocesi 104199 anime, in 26 comuni. Vi è anche il Priorato della Real Basilica di S. Niccolò, della quale si è parlato: la giurisdizione del Priorato non si estende che su di una sola chiesa e del suo Clero.

Il R. Liceo delle Puglie (a) stabilito in questa Città è fiorente sì per la dottrina dei professori, che pel numero e studio degli alunni. Sedici cattedre vi sono stabilite, due pel dritto e procedura civile e penale del regno, quattro per la Notomia e Fisiologia, Antepratica e Medicina Pratica, e Chirurgia ed Ostetricia, due per la Storia Naturale e Chimica e Farmacia, una per la Fisica e Mattematica, e l'altra per la Filosofia e Belle Lettere.

La R. Società Economica della Provincia, alla quale ho il bene appartenere si distingue pure per la sua solerzia. Fra poco avrà un Orto Agrario e Sperimentale. Si desidera un Professore di Agricoltura che ormai una tale benefica istituzione si spera diffondere in tutto il regno. All'emerito professore dott. Michele Juri pocanzi defunto nella qualità di Segretario Perpetuo della stessa è succeduto il valente dott. Francesco Santoliquido prof. nel medesimo Liceo, il quale ha spiegata tutta l'attività e l'energia possibili per far rivivere un cotale illustre corso accademico, potendosene ognuno convincere dalla lettura dell' interessante rapporto pronunciato alla Società il 30 maggio 1839 ed or ora pubblicato per la stampa.

Vi è un magnifico ospedale civile fondato fin dal secolo XVI e governato da una Congregazione di Nobili.

I fratelli Cannone vi tengono una buona stamperia con eleganti caratteri.

Vi esiste un luogo di convegno detto Casina dove si ragunano in ogni sera le persone gentili del paese, essendo un tale delizioso stabilimento retto con statuti proprî ed affatto simili a quello di Bologna.

Il seminario è anche fiorentissimo mercè le provvide cure di quell'insigne Arcivescovo Mons. Clary, onore della mia provincia.

L'antico castello di Bari è stato ridotto ad ottimo carcere.

L'acqua stomatica di S. Scolastica è un rosolio squisito superiore ad ogni elogio, e scrive l'Eccell. Marchese di Pietracatella che vi si beve la salute con voluttà ». Il linguaggio del volgo barese, prosiegue il lodato scrittore, è poco intelligibile. Le donne e particolar-

---

(a) Mentre disponeva la stampa di questo foglio, mi giungono le seguenti notizie dal mio rispettabile amico Cav. Sannicola da Venafro; e le inserisco qui, come al proprio luogo nel quale vanno unite. Vedi infine del presente volume molte note favoritemi dal med. onorevole Collaboratore di questa opera.

mente le donzelle sono linde e ben fatte; l'acconciatura dei loro capelli con dei nastri intrecciati è graziosa e ricorda le acconciature che trovansi talvolta nelle statue greche (a).

Vi è un teatro ed una dogana di prima classe.

È patria de' seguenti uomini illustri, le biografie de' quali qui pongo nell'alfabeto de' cognomi.

Giovanni Abrusci — Visse nel 17.° Fu sacerdote e dottore, e poi prelato della Chiesa di Altamura. Dalle sue opere si vede ch'era imbevuto del depravato gusto del suo secolo. Tali sono: *Triumphus academico theologicus* — *Solatia mortis* — Croma diatonico istorico militare politico cristiano consonante la temperanza della potestà de'principi; ricavato dal concetto della potestà armonica de'regnanti (b).

Antonio Beatillo — Nacque nel 22 settembre del 1520. Entrò nella compagnia de' Gesuiti, e compiuto il corso degli studj, v'insegnò le greche e latine lettere e la lingua ebraica. Predicò in diverse città del Regno, nelle quali andò per tutti gli archivi togliendo leggende e codici, che trasmise al P. Rosweido, che si occupava alla collezione degli *Acta Sanctorum*. Per tale sua cooperazione il Beatillo riscosse encomj da Bollando, Henschenio, Papebrochio. Pubblicò varie opere, prive di gusto e criterio; cioè la storia di Bari, le storie di S. Irene, S. Niccolò, S. Sabino, e quella del Fray Francisco del Ninno — Morì nel gennajo del 1642 (c).

Giovanni Calabrese — Fu dotto medico, conosciuto in patria ed oltra le alpi. In Lovanio nel 1521, ebbe controversia con Butgero Rescio, dotto amico di Erasmo, il quale in una lettera diretta all'amico chiama Giovanni *suo degno avversario*, e fuor dell'età, da *lui non dissimile* (d).

Francescantonio Carnassi — Fu profondo filosofo, erudito teologo, eccellente ingegnere. Fu segretario di Annibale di Capua arcivescovo di Napoli. Passò in Venezia, ove dalla Repubblica fu nominato sopraintendente della revisione della stampa. Pubblicò in Vicenza nel 1600 la risposta all'asserzione scolastica già fatta a favore del Cristianissimo re Errico IV. Lasciò un trattato delle fortificazioni, e le Selve degli aforismi politici e militari (e).

Elia nel Re. — Fu monaco carmelitano e scrisse una opera utile per gl'ingegneri ed agrimensori, intitolata Aritmetica e geometria pratica; più volte stampata. Fu Priore del convento di Ottajano.

(a) Vedi l'interesante articolo su questa città dettato dal signor Carlo Giorello, nell'Omnibus letterario, anno 4. n. 7, 26 maggio 1836, ove trovansi pregevoli notizie. Fin qui il lodato cavaliere Sannicola.

(b) Diz. stor. degli uom. ill. t. 1. (c) Diz. stor. degli uom. ill. t. 3.

(d) Signorelli, Coltura delle Sicilie v. 4.

(e) Tafuri, Storia degli scrittori napolitani.

Coltivò ancora l' astronomia ed ogni anno pubblicava discorsi astronomici ed astrologici, col nome anagrammatico di Parmena l'arator de' cieli. Nel 1700 pronosticò la morte di un gran principe o di un gran vecchio, ed avvenne che morirono Carlo 2 ed Innocenzo 12. Non si mancò di accusarlo di astrologia giudiziaria e di trasgressione alle bolle di Sisto 5 e di Urbano 8. Portatosi a Roma, vi si difese egregiamente e fu assoluto; ma in seguito si guardò bene dal pubblicare discorsi astronomici. Morì in Ottajano nel 1733 (a).

Andrea di Bari. — Celebre compilatore sotto Carlo 1. delle Consuetudini di Bari. Dettò in istile assai più elegante delle Consuetudini Napolitane, e seguendo l' ordine del codice di Giustiniano (b).

Jacopo Ferdinandi. — Fu dotto medico e seguì in Polonia la regina Bona Sforza. Fu anche medico de' re Sigismondo 1 e 2, dai quali ricevette contrassegni di onore. Nel 1538 pubblicò in Cracovia l' elogio della Regina e de' due re, e poi un trattato sulla preservazione della peste nel 1542 (c).

Marcello Ferdinandi — Fu monaco Olivetano, celebre per la sua dottrina ed eloquenza. Fu amato e stimato generalmente, per lo che nella qualità di Abate ebbe il governo di più badie, come Napoli, Salerno, Nocera. Pubblicò due Quaresimali, uno predicato in Napoli nella chiesa dell' Annunziata nel 1597, e l' altro predicato in Roma nel 1599. Hanno scritto di lui il Beatillo nella Storia di Bari, ed il Toppi nella Biblioteca Napolitana (d)

Giacinto Gimma — Fu insigne letterato e stampò varie opere, fra le quali la migliore è l' Idea della Storia dell' Italia Letteraria vol. 5. In questo lavoro scorgesi il frutto d' immensa lettura e d' infinita abbondanza, ma vi si desidera più giusto criterio e più sano discernimento. Pubblicò ancora fino al 1692 sette tomi di una grande opera intitolata: *Nova Encyclopedia sive novus doctrinarum orbis in quo scientiae omnes tam divinae quam humanae, nec non et artes tum liberales, tum mechanicae pertractantur*: ne rimase interrotta la stampa a motivo della esorbitante spesa che occorreva.

La vita del Gimma è stata scritta da Mauro di Noja (e).

Giorgio Majone — Nacque di bassissima condizione ma fu dotato di maravigliosa facondia ed accortezza. Ebbe modo di esser posto in corte del Re di Napoli nella Cancelleria, ove da Ruggiero fu nominato suo notajo. Giunse poi ad esser vice cancelliere, e finalmente montò all' eminente posto di Gran Cancelliere, ch' era allora la prima carica del Regno. Fu assai caro a Ruggiero istesso ed a Guglielmo suo successore: questi lo creò grande ammiraglio e pose

(a) Estratto dal Giustiniani t. 2. (b) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 3. (c) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 4. (d) Tafuri, Storia degli Scrittori Napolitani (e) Diz. degli Uomini illustri t. 12.

nelle mani di lui tutto il governo dello stato. Egli acquistò grandissimo potere sull'animo del monarca, sì che divenne l'arbitro del di lui cuore. Avea egli di fatti a tal uopo tutte le qualità: dotato di pronto e vivace ingegno, abile a qualunque più ardita e malagevole impresa, facondissimo nel parlare, cortese, liberale, magnifico, e quanto altri mai, esperto nel fingere e simulare. Ma tutto ciò che di buono risultar potea dall'unione di tante doti, restò corrotto e guasto da smodata ambizione, che gli fece rompere ogni ritegno, sì che non vi fu iniquità, in cui non trascorresse colla mira di procacciare a se medesimo la corona, laonde grandi mali al regno produsse. Dal Giannone è paragonato al famoso Sejano. Ingrandì talmente la sua casa, che non solo i suoi figli, ma tutt'i suoi parenti, vennero innalzati ai primi gradi della milizia ed agl'impieghi più grandi del governo. Per assicurare meglio la sua autorità, maritò una propria figlia con Matteo Bonello uno de'primari e più potenti baroni. Insinuossi talmente nell'anima della Regina, (a) che fu costante opinione che giugnesse ad aver con essa intima e rea confidenza, ed anche a farla entrare segretamente a parte de'suoi disegni contro la vita di Guglielmo. Tramò una congiura con Ugone arcivescovo di Palermo, ed essendo poi sorte fra di loro differenze e dissapori, usò del veleno per disfarsi del perfido prelato. Ma una notte mentre ritiravasi dalla casa dello stesso arcivescovo, videsi assalito da parechi baroni contro lui congiurati. Lo stesso suo genero Bonello, con una stoccata gli tolse la vita, dicendogli: Traditore son qui per ucciderti, e per metter fine colla tua morte alle tue malvagità, e toglier dal mondo l'adultero del Re. Così terminò nel 1160 la carriera di un malvagio favorito (b).

Emmanuele Mola. — Nacque nel luglio 1743. Palesò ben presto passione dominante per gli studj, ne' quali fu diretto dal vescovo di Monopoli suo zio Ciro de Alteriis. Venne quindi a studiare la ragion legale in Napoli. Si ammalò, e tornato a Bari, dopo che si fu riavuto, nel 1766 occupò la cattedra di eloquenza in quella città; e la sostenne sempre con plauso — Commentò i libri rettorici di Cicerone, le Antichità Romane, e fece dotte annotazioni a varj classici latini. Nel 1777 ebbe la lezione del greco, e vi si distinse. Nel 1795 fu nominato sopraintendente di quella università, e nel 1790 delle antichità della provincia. Divulgatasi in Roma la fama del suo ingegno e la squisitezza del suo poetare, fu ammesso nel 1793 all'accademia di Arcadia col nome di Astrofilo Idalio, e quindi venne ascritto a quella delle Scienze e Belle arti in Napoli, de'Fluttuanti di Comacchio, alla Società Etrusca di Cortona, all'Accademia di Monopoli e ad altre distinte adunanze — Morì con generale cordoglio,

(a) Vedi la vita di Guglielmo primo.
(b) Diz. stor. degli uom. illustri, t. 16.

a Bari nel 24 giugno 1811. Le principali delle sue produzioni stampate sono le seguenti: Introduzione e note al ragionamento filosofico sul moto della terra — Memoria della Città di Bari, capo di tutta la Puglia — Il sacro oratore; prometto— Memoria su di una medaglia cufica da Roberto Guiscardo battuta in Bari — Descrizione di un antico cammeo rappresentante la Fucina di Vulcano — Dissertazione sulla famosa lapide esistente nel vestibolo di S. Domenico Maggiore. — Memorie sul cambiamento del lido appulo — Serie di antiche iscrizioni raccolte in Brindisi dall' arcivescovo de Leo — Discorso sulla forma delle navi antiche — Molti articoli di antichità — Epistole in versi italiani (a).

Niccola Piccinni. — Nacque nel 1728. Suo padre coltivava la musica e non voleva impararla al figlio; ma questi mostrò, dalla sua più tenera infanzia, un gusto talmente deciso per quest' arte, che non poteva vedere clavicembalo senza sentirne emozione. Il giovane Piccinni studiava per entrare nello stato ecclesiastico, allorchè suo padre lo condusse un giorno in casa del vescovo di Bari. Credendosi solo, egli si divertì sul clavicembalo del prelato. Questi lo intese dall'appartamento vicino, e si compiacque fargli ripetere parecchie cose. La giustezza e la precisione del canto, e dell' accompagnamento lo sorpresero talmente, che indusse il suo genitore di mandarlo a Napoli a studiare nel conservatorio di S. Onofrio, ch'era allora diretto dal famoso Leo. Quell' epoca è notabile nell' istoria della musica italiana: durante il 18. secolo, essa avea dovuto molto, senza dubbio, ai lavori de' Gasparini, de' Franceschini, de' Draghi, de' Legronzi, de' Collarolo, de' Foggia, di Nicola Fonte, dei Colonna; ma era riserbato a Leonardo Leo di darle quella ricchezza di armonia, quella elevazione interessante e quella commovente maestà, che fanno il carattere, principale del suo stile. Fu da questo maestro, celebre per il gusto, l' espressione, la grazia, la naturalezza e soprattutto per la profonda cognizione dell'arte sua, che ricevè le prime lezioni. Egli non godè lungo tempo di questa rara ventura. Leo morì all'improvviso poco tempo dopo l'entrata di Piccinni nel conservatorio ma felicemente per quest'ultimo, a Leo succedè un uomo degno di rimpiazzarlo, il celebre Durante, uno de' più dotti compositori di cui si vanti l'Italia, e che formò i Porgolesi, i Sacchini, i Tenadeghaj, i Guglielmi ed i Trajetta; egli distinse ben presto Piccinni in mezzo dei suoi confratelli. « Gli altri sono miei scolari, egli diceva qualche volta, ma questo è mio figlio ». Lo prese di fatti in un affezione particolare e si piacque a rivelargli i segreti dell' arte. Dopo dodici anni di studio Piccinni sortì dal conservatorio nel 1754, sapendo tutto ciò che è permesso di sapere in musica, e pieno di un fuoco, d'un calore d' immaginazione, che forse sinallora non aveano avuto esempio. Il teatro poteva solo farlo giungere

(a) Supp. al Diz. stor. degli uom. ill., t. 6.

ad una riputazione pronta e brillante; egli compose a principio per quello de' Fiorentini, e il primo dramma che pose in musica, fu le Donne dispettose. Malgrado alcuni intrighi teatrali, l'opera fu applaudita con trasporto: e Piccinni incoraggiato da questo primo successo, dedicossi interamente alle composizioni drammatiche. La Gelosia, il Curioso del proprio danno, in fine Zenobia, che compose nel 1756. per lo Teatro massimo, furono accolte con unanimi applausi. All'incanto che produsse la musica di quest' ultimo dramma perderono di pregio quasi tutte le altre che si erano fino allora ascoltate e gustate nei teatri napolitani. Piccinni introdusse nel canto la chiarezza e la fluidezza della voce, la quale animata dal sentimento dà vita ed espressione alle parole e fu il primo che nel patetico si servisse di semituoni. Modellò in nuova forma le seconde parti dell'arie, adattando ad esse la musica che il loro senso richiedeva, rettificò ed abbellì l'unione delle voci ne' pezzi concertati, rendè più libera e snella l'orchestra, l'arrichì di alcuni stromenti da fiato, che le mancavano, e diede finalmente alla musica rappresentativa, ne' varj caratteri che si espongono sulla scena, quella verità che ora accende, ora commuove ma sempre diletta, e che da' maestri predecessori non era stata conosciuta La musica della Zenobia fu più volte replicata in Napoli, e fu prodotta su' tutt' igrandi Teatri d'Europa. Allorchè Metastasio l'intese la prima volta in Vienna all'aria di agitazione che dice *lasciami o Ciel pietoso*, esclamò: « ecco la mia Zenobia nella situazione in cui volea rappresentarla »; e ne scrisse lettera di congratulazione all'autore.

La riputazione di Piccinni era or mai assicurata. I primi teatri d'Italia gli domandavano a gara di fare la loro fortuna componendo per essi. Roma per altro ebbe la preferenza: in quella città fece egli rappresentare l'Alessandro nell'Indie, nel quale trovasi quella brillante introduzione che fa tuttavia la delizia degli amatori della buona musica. Ma di tutte le opere, quella che eccitò in Roma un'ammirazione portata fino al fanatismo, fu la famosa Cecchina o la buona figlia, la più perfetta forse di tutte le sue opere giocose, quell' almeno in cui trovansi riunite la verità del colorito, la originalità de' motivi, e soprattutto la varietà dello stile. Sarebbe molto lungo il dare quì soltanto i titoli delle opere italiane di Piccinni; la sua fecondità era eguale al suo talento. Gretry lo cita come un modello della tenera e bella espressione ideale. Egli ebbe il raro vantaggio di produrre molto e di produrre sempre eccellenti cose. Roma, Venezia, Torino, Napoli, Bologna, Modena, tutta l'Italia lo applaudirono nel tempo stesso. In fine compose nello spazio di 25 anni 133 opere, delle quali parecchie sono veramente ammirabili, e delle quali non vi è alcuna che non racchiuda qualche pezzo capace esso solo di fare la riputazione di un compositore. Piccinni, ammirato tanto dagli stranieri quanto da suoi compatriot-

ti, era vivamente desiderato in tutte le capitali di Europa. Parigi ebbe il piacere di possederlo per molto tempo Alcuni dilettanti Francesi ve lo attirarono assicurandogli grandi vantaggi, e Piccinni sagrificò le dolcezze, ed il bel clima della sua patria alla speranza di fare colà una felice sorte alla sua numerosa famiglia. Le sue prime opere però gli suscitarono non pochi nemici, e gli valsero d'altronde elogi forse esagerati. Gli amatori si divisero tra Gluk e lui, convenendo ciò non di meno che l'uno e l'altro aveano slargato i limiti dell'arte loro ed aumentata la massa de' piaceri che gustansi al Teatro: si sa con quale accanimento i due partiti sostennero la loro opinione. Alla testa de' partigiani del tedesco distinguevasi l'abate Arnaud: Marmontel era il capo de'Piccinisti. Questa guerra fu tutta in eprigrammi; ma ciò che vi ebbe di più dispiacevole per Piccinni, si è che essa gli suscitò dispute e essazioni interminabili. Venne criticato nel modo più odioso, e se gli fece finalmente abborrire il soggiorno della Francia. Risolvè di ritornare nel suo paese. Si era allora all' epoca della rivoluzione: egli fu riguardato in Napoli come uno che ne aveva adottato i principii; fu in conseguenza perseguitato e si vide costretto di ritornare a Parigi. Le inquietudini che i suoi differenti viaggi gli aveano fatto provare, alterarono la sua salute. Dopo avere prodigiosamente lavorato, la sua fortuna era lungi dall' essere opulenta, le sue pene morali aumentarono i suoi mali fissici; quasi sempre ammalato, non tardò a soccombere a'suoi rancori, e morì a Passy il 7 maggio 1800, in età di 72 anni, lasciando la famiglia e gli amici inconsolabili della sua perdita. Quasi così fecondo a Parigi come in Italia, Piccinni ha arricchito il repertorio Francese d'un gran numero di opere. Orlando che fu una delle prime, sarebbe la più riputata se egli non avesse fatto la Didona. Questa composizione è il capo d'opera di Piccinni, nel genere serio. Egli vi ha provato a'suoi detrattori ch'essi erano ingiusti, allorchè gli rifiutavano il talento di pingere i sentimenti profondi e le forti passioni. Si direbbe ch'egli non ha fatto Didone che per confondere i suoi nemici, e mostrarsi il rivale di Gluck nelle parti in cui questo gran maestro si distingue di più. Piccinni non lavorò a Parigi solamente per l'opera seria: il suo ingegno pieghevole e facile sapeva prestarsi a tutti i tuoni: egli vi ha composto per l'opera comica parecchi drammi graziosi: Lucietta, il Falso Lord; il Dormiglione risvegliato, la Menzogna officiosa e la Finta gemella sono piene di belle arie, e di pezzi di una rara perfezione (a).

Guglielmo Pugliese—Fu poeta latino, così chiamato perchè nato in Puglia, com'egli stesso dice nella sua opera. Scrisse un poema in versi esametri diviso in cinque libri, su le imprese de'Normanni dalla loro venuta in Italia fino alla morte di Roberto Guiscardo.

(a) Sup. al Diz. stor. degli uom. ill. t. 7.

La diede in luce ad inchiesta di Urbano 2. e dedicolla a Ruggiero figlio e successore di Roberto. Il manoscrito di questo poema fu trovato nella libreria di un monistero in Argentina, dopo che già se n' erano fatte varie edizioni. È stato poscia riprodotto dal Muratori, nel vol. 5 *Rerum italicarum scriptores*. Trovasi in questo poema, in taluni luoghi eleganza non ordinaria per que tempi, ma talora scorgesi la usitata rozzezza, e pochi versi offre che possano leggersi con piacere. E' in somma un poeta storico che al racconto fedele unisce il numero ed il metro. E' verosimile che siasi trovato nel 1096 al Concilio di Bordeaux, ove recosi probabilmente con Urbano 2. Non si sa il tempo in cui morì (a).

BARILE, — Terra (b) in Basilicata, in diocesi di Melfi. Si vuole edificata da una colonia di Greci venuti, non si sa in che tempo, da Scutari capitale dell'alta Albania nella Turchia Europea; ed infatti evvi anche in oggi una contrada chiamata degli Scutriali. Nell' anno 1534 vi si stabilì parte di una seconda colonia venuta da Corone città della Morea, detti perciò Coronei, a' quali furono conceduti da Carlo V molti privilegî ed esenzioni. Nel 1647 vi passarono anche a dimorare molti di quelli, che sotto Filippo IV vennero da Maina contrada della stessa Morea. Secondo avvisa Ferdinando Ughelli verso la metà del secolo passato lasciarono il rito greco per opera di Diodato Scaglia vescovo di Melfi: *graecos suae Dioecesis ad latinum vivendi morem suaviter adduxit*.

Questa terra vedesi situata sopra una collina ed ha due torrenti, uno da settentrione e l' altro da mezzogiorno, nel quale ultimo per più anni, e specialmente dopo le abbondanti acque, si è ritrovata nel suo letto una quantità di monete e medaglie consolari di argento. Un moderno scrittore sospetta, che vi fosse stata nascosta qualche cassa militare in tempo della repubblica, e di esservi accaduto per conseguenza qualche fatto d'armi tra i Romani e gl'Irpini, o tra i primi ed i Cartaginesi. È facile la sua congettura, giacchè in più altri luoghi del Regno si sono ritrovati, e tuttavia si rinvengono di tali nascondigli. Non molto lungi da questo luogo fu anche disfatto Marcello.

La detta collina è una parte del tanto celebre monte Volture, di cui parla Orazio (1) ed anche Lucano (2), dal quale spirano al-

(a) Diz. stor. degli Uom. ill. t. 13. (b) Giustiniani t. 2. p. 198. a 200.

(1) *Orazio lib. 3. ode 4.*
Me fabulosae Vulture in apulo
Altricis extra limen Apuliae
Ludo satigatumque somno
Fronde nova puerum palumbes
Texere . . . . . .

(2) *Lucano lib. 9. v. 185. seg.*
Sic ubi depastis submittere gramina campis,
Et renovare parans hybernas Apulus herbas,
Igne fovet terras, simul et Garganus, et arva
Vulturis, et calidi lucent buxeta, Matini.

cuni venti molto impetuosi, non mancandovi degli scrittori, i quali si avvisano, che questi venti appunto avessero fatto perdere a' Romani la tanto memorabile battaglia di Canne, appellati venti volturni (1); e non già quelli, come vuole il Salmasio, confutato dal nostro Pratilli (2), che spirarono dalla città di Volturno presso Capua, perchè in tal caso l'avrebbero avuto i Romani alle spalle, ed avrebbero essi fatto quel male a' Cartaginesi, che questi fecero a' primi.

Questo monte ha di circonferenza da 30 miglia, ed altrettanti è lontano dall' Adriatico. Da mezzo-giorno confina col fiume di Atella, all' oriente con quello di Rapolla, da settentrione ed occidente coll' Ofanto. Egli è come un' isola separato dagli Appenuini, e vi sono tutti i segni di essere stato un vulcano estinto. Chi ne volesse una esatta descrizione, de' suoi minerali, delle sue acque acidole e di altro, potrà leggere la lettera, che ne scrisse il dotto Domenico Tata, al cav. Guglielmo Hamilton, e chi poi volesse sapere l'etimologia del suo nome, leggerà l opera del ch. Ciro Saverio Minervino indiritta ad esso Tata, pubblicata in Napoli nel 1778 in seguito della medesima, che ha per titolo: Dell' etimologia del monte Volture.

Prima della venuta di Carlo I d'Angiò era padrone di Barile un certo Taddeo, che ne fu privato dal suddetto Re nel 1642: fu venduta sub hasta S. R. C. ad istanza de' creditori di Lelio Bianchi a Vincenzo Caraffa, insieme con Rapolla per ducati 40000: infine appartenne alla famiglia Caracciolo del Sole dei principi della Torella.

In seguito i suoi naturali ascesero al numero di circa 3000. Nella situazione del 1532 si vede tassata quella popolazione per un solo fuoco, e così pure nelle altre del 154 e 1461. Ma nel 1648 furono tassati per fuochi 101, e nel 1669 per 164.

* Questa comune è capo luogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Melfi, prov. di Basilicata dioc. di Rapolla. Ha la mun. amm: avea nel 1816 abit 3400, e nel 1837, 3904.

Nel circondario di Barile si trovano le comuni di Ripacandida e Ginestra.

È patria di Domenico Moro — Egli s'impiegò in Napoli nell' ufficio di subalterno nel foro. Le cognizioni delle quali si arricchì in progresso, gli fecero abbandonare tale imgiego per passare all' altro più conveniente di giureconsulto. Dopo fatto il giro di varii feudi in qualità di governator baronale ritornò alla dominante, e vi si stabilì interamente, applicandosi all' esercizio del foro, e benchè ciò inprendesse alquanto tardi, non lasciò di distinguervisi

(1) Tito Livio scrive; *Ventus, quem Vulturnum incolae regionis vocant adversus Romanos coortes, multo pulvere in ipsa ora volvendo, prospectum advenit.* Ne fa menzione anche Plinio nell' histor. nat. lib. 2. cap. 47. Si legga Natale Maria Cimaglia nelle Antiqu. Venus. l. 1. cap. 2.

(2) *Pratilli, Della Via Appia l. 4. c. 5. p. 470.*

non meno nelle materie criminali, che nelle civili. Prova ne sono le opere da esso date alle stampe, cioè Pratica criminale Napoli 1749 1775 in f. Pratica civile, ivi 1770 e 1784. tom. 4. in 4. ristampata più volte, quantunque venga redarguita di eccessiva prolissità. Del Sindacato degli Uffiziali. Napoli 1752, e 1767. in f. ristampato anche in 4. Varie Quaestiones legales, ivi 1754 in 4. Stava preparando un Trattato delle pene di tutt' i delitti e qualche altro opuscolo; ma prevenuto dalla morte nel 1774, non potè lasciarli in istato di darsi alle stampe.

BARISCIANO — Terra (a) in Abruzzo ultra, in diocesi dell' Aquila, e propriamente nella Forania, che porta il suo nome, distante da detta città miglia 9 in circa, e dal mare Adriatico circa due giornate di cammino. Vedesi la suddetta terra situata alle falde di un monte verso mezzogiorno, ove godesi di buon' aria. Il suo territorio confina con Paganica e S. Stefano dalla parte settentrionale, e verso il gran Sasso d'Italia, detto Montecorno, con Filetti e Peschio maggiore, tra ponente e settentrione, con Picenza e Poggio da ponente, con Sandemetrio e Sannicandro da mezzogiorno, con Casalnuovo da levante, con il feudo di Carapella tra levante e settentrione. Nel detto territorio vi scorrono varî ruscelli, ed in una montagna appellata Passaneto, a distanza di 4 miglia dall' abitato verso settentrione vi è un lago di mezzo miglio di perimetro, le cui acque, parte sorgono da una picciola sorgente, e parte dallo scolo de' monti, ma non genera niuna sorta di pesce. Vi si vede una picciola selva di querce e cerri. Gli abitatori vi menano i loro armenti, e vi fanno delle calcare di calce. Vi si ritrova caccia di lepri, volpi, starne e pernici. In una pianura chiamata la Cocco in tempo di està vi sono molte quaglie. In tutto il territorio, si veggono spesso le vipere e gli aspidi. Le produzioni consistono in frumento, poche mandorle e noci, ma vi coltivano anche del croco o zafferano, che anticamente faceva la ricchezza del paese. Quando fu abolito l' arrendamento dello zafferano, si sperava che tornasse a prosperaro questo ramo di commercio di un prodotto, che era di tanto utile alla provincia dell'Aquila. I naturali sono addetti al lavoro della terra ed alla pastoriza. Nell' inverno però la maggior parte va a lavorare altrove, o cala in Puglia per la guida delle pecore, e delle vaccho e giumente. In ogni martedì v' è mercato, ove concorre molta gente de' vicini paesi. Evvi una miniera di pietra bianca, specie di travertino, di cui ne fanno uso per le mostre delle porte e delle finestre, e per altri lavori.

Nella sommità della sua montagna si vede un antico castello di figura quadrata, con più torri, diruto però per la maggior parte. Nel detto castello vi è una chiesetta sotto il titolo di S. Rocco. Vi

(a) Giustiniani t. 2. p. 201 a 204.

si vede eziandio una cisterna di acqua limpidissima, della quale fanno molto uso; e specialmente gl'infermi. Alla distanza di mezzo miglio in una perfetta pianura veggonsi gli avanzi dell' antica terra di Barisciano, ed esiste tuttavia una ben' alta torre tutta di pietre quadrate. Questi avanzi veggonsi verso oriente. A mezzogiorno a distanza di due miglia veggonsi pure le vestigia dell'antico vico Furfense, di cui si ha iscrizione presso il Muratori (1), che anche oggi ritiene il nome di Furfona, e trovasi fatta menzione, che nel secolo XIV i Furfensi passarono ad abitare, parte nell'Aquila e parte in Barisciano.

Questa terra, come appare da un istromento del dì 26 maggio 1509, era del contado Aquilano; ma nel 1538 fu venduta a Gio. de Vargas. Nel 1545 n'ebbe l'investitura Ferrante suo figlio. Nel 1554 fu venduto all' università dell'Aquila, con Bominaco, Caporciano, Castelnuovo, Civita-retenga, Varete, Navelli, Ocri, Onna, Prata e S. Pio per essersi devoluti alla Regia Corte, per due. 11357, con patto di retrovendere. Passarono poi con altre nove terre a Girolamo Icarque per ducati 25000, col patto *de retrovendendo*. Nel 1565 Diomede Carafa vendè Barisciano, Prata e Sanpio, collo stesso patto di retrovenderlo alla Regia Corte a Paolo di Giovanni di Paolo dell' Aquila. Nel 1568 il detto Paolo vendè Barisciano a Bartolommeo Scinca razionale della Regia Camera per ducati 8697. Fu poi venduto ad Antonio Rovito. Finalmente la comprò Ettore Caracciolo con altre terre, e nel 1624 la possedea Giulio Cesare Caracciolo: finalmente appartenne alla famiglia Caracciolo dei principi di Marano.

* Questa comune è capo luogo del circondario di Barisciano, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore 2, diocesi di Aquila: ha 1937 abit. e particolare amministrazione muncipale.

Nel circondario di Barisciano sono le comuni di Castel nuovo, S. Pio delle camere, Picenza, Poggio Picenza, S. Stefano, Calascio, Roccacalascio, Castel del monte.

* Su di una superficie, dice il dotto Giuseppe del Re (a) di circa 57 miglia quadrate che compongono il circondario di Barisciano, stanno dispersi 37483 moggi di terreni montuosi e 6839 piani, cioè 18789 per semine, 71 per orti, 1411 per vigne, 1570 per prati, 14683 per pascoli, 26 per boschi, 7772 cespugliosi ed incolti. E' situato Barisciano alle falde di un monte verso il sud. Le sue contrade contengono letti di calce carbonata primitiva luminosa, miniere di pietra bianca presso che simile al travertino, e di pietra rossa che direbbesi marmo. Vi ha nella sua sommità una sorgente

(1) Muratori t. 2. p. 587.
(a) Descrizione topografica ec. de' Reali Doprinj di qua dal Faro, t. 2.

di acqua limpidissima, di cui fanno uso gl'infermi, e vi scorrono al di sotto vari russelli.

BARLETTA — Città (a) Regia in provincia di terra di Bari sotto il grado 41 24 di latitudine, e 34 12 di longitudine. Ella è situata sul mare Adriatico, distante da Trani circa miglia 6, da Canosa miglia 12, cinque da Andria, e da Napoli presso a 120. È in riva al mare, lontana tre miglia dall'Ofanto (b): ha il miglior porto rispetto agli altri della provincia. Alcuni hanno asserito, che Barletta fosse stata edificata nel XI secolo da Pietro conte di Trani, uno di quei dodici capitani, che vennero nel Regno. sull' autorità di Guglielmo Pugliese, ma questo poeta, non dice affatto quel che altri han soguato. Il suo verso è questo:

Buxilias, Barulum magis aedificavit in oris.

Deesi dunque dire, che Pietro l'avesse più ampliata, e sino al lido del mare, e non già, che stato ne fosse il suo fondatore. Non si può assegnare l'epoca quando fosse surta. Con errore si avvisano taluni, che fosse stata edificata da Eraclio Imperadore, il quale fu coronato nel 610, e tenne l'impero sino al 641. Paolo Giovio (1) si credette questa tradizione, perchè ci dice, facilmente lo dimostrava là di lui statua di bronzo, che vedeasi rizzata nella piazza. Scipione Ammirato (2), mentre parla de'duchi di Beuevento e di Arechi II, duca di essa città, porta opinione, che quella statua fosse stata fatta in Barletta da Eraclio, non perchè l'avesse edificata, ma perchè l'arricchì di un bel porto. Era Leandro Alberti (3), si avvisa, che gli stessi cittadini, non ne sapeano la cagione, onde si fosse quella nel lor mercato innalzata, e Gio. Villano vuole, che rappresentasse una statua di qualche Re di Puglia (4). Ma il gesuita Gio. Paolo Grimaldi (5) ritrovò nell' archivio di detta città un bel monumento, che è un epigramma di XI distici (6), dal quale si rileva, che quella statua appunto di Eraclio

(a) Giustiniani t. 2. p. 204 a 214.
(b) Rivera t. 1. p. 355.
(1) Nella vita del Gran Capitano lib. 2.
(2) Ammirati Delle Famiglie Nobili Napoletane part. prima.
(3) Alberti nella Descrizione d'Italia fol. 242 e t. ediz. 1577.
(4) Villani lib. 2 cap. 9.
(5) Grimaldi nella Vita di S. Ruggiero stampata in Napoli nel 1607.
(6) Questo epigramma riferito dallo stesso Grimaldi alla pag. 129 non ispiaccia di qui leggerlo.

Devicto Persarum rege Heraclius effert
Praeclarae Christi pristina dona Cruci
Quam supplex Calvariae adorat in Monte repostam
Cum Christi Populo se comitante simul.
Septeno hic anno in Cosdram, Persasque profanos
Confisus Christo Martia bella gerit.

fu fatta da Poliforo greco scultore, e che i Veneziani avendola presa in Costantinopoli per trasportarla nella lor patria, sorpresi da una forte tempesta, ed essendo naufragato il bastimento ne' lidi di Barletta, vi rimase la detta statua rotta, e guasta per lunga pezza, finchè Fabio Albano scultore, conoscendone il merito rifece le sue gambe e le mani, e nel dì 19 maggio del 1491 IX ind. fu situata nel luogo, ove oggi si vede, come da altro monumento ritrovato dallo stesso scrittore nel medesimo archivio. Quindi è, che non bene si avvisarono altri scrittori, che quella statua rappresentasse l' effigie di Rachisio.

Il Giustiniani non avendo citato l' illustre Giannone, or ne riporto io un passo col quale si chiarisce un poco questa faccenda della statua (a).

Giovanni Villani Fiorentino portò opinione che quella statua di metallo che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse stata da'Longobardi beneventani eretta a Rachi, da lui chiamato Eracco. L'autorità di questo storico fece anche credere al Beatillo, e quel ch' è più all' abate della Noce che quella veramente fosse di Rachi. Ciò che, se si riguarda la estensione del ducato beneventano, di quel tempo, non sarebbe stata cosa impossibile, nè strano che i Longobardi beneventani avessero a Rachi loro re in Italia eretta quella statua.

Ma due ragioni fortissime convincono per favolosa ed erronea l' opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inverisimile che i Longobardi beneventani una statua così grande e magnifica avessero voluto collocare in Barletta terra in questa età piccola e di niun conto, e posta quasi ne'confini del loro ducato, e non in Beuevento città metropoli,ovvero in qualche altra città magnifica di quel

---

Anno sexcenteno a partu Virginis almae
Constantini Urbi hic imperat egregie
Principis excelsi talem formavit ideam
Pulyphobus Graecus doctus in arte Faber
Post Veneti acres Constantini hanc Urbe repertam
In Patriam laeti ducere Nave parant.
Lictoribus Baruli appulsa est, tunc naufraga puppis
Turbine ventorum strata jacet Statua.
Strata jacet Statua haec jam tempore longo
Virginis Austriferae, quae caret Hercle manu
Albanus Fabius, qui rite peritus in arte
Crura, manusque, pedes aptat utrinque Faber.
Ipsa, Crucem gestat dextraque, pilamque sinistra
Tutor namque Crucis, sicque Monarca fuit.
Urbs Barolita potens Cannarum maxima proles
Laude hac perpetua famigeravit Opus.

(a) Estratto dal Giannone, t. 1, lib. 5. cap. 1.

ducato, che n'ebbe molte, non a Capua, non a Salerno, non a Bari. Anche l'Ammirato s'ingannò scrivendo che questa statua fosse stata da Barlettani dirizzata ad Eraclio imperatore in segno di gratitudine, per avere quell'imperatore per comodità de' mercanti, fatto il molo nella loro città; quando ne' tempi di Eraclio, Barletta era piccola terra, ed il molo fu fatto molti secoli dopo Eraclio da' cittadini barlettani, i quali non prima del 1491 trasportarono quella statua, che mezzo fracassata giaceva nel porto, dentro la città nella piazza dove sta, accomodandone le gambe e le mani, come si vede.

L'altra ragione che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che si rappresenta tutto raso, l'abito greco che veste, e l'avere in una mano la croce e nell'altra il pomo; simbolo del mondo. Questi segni siccome provano esser quella una statua di qualche imperatore di oriente, così dimostrano non esser di Rachi, o di qualche altro re longobardo. Costoro, come rilevasi dalle miniature del Codice Cavense, portavano lunga barba, abito lungo con clamide e scettro, non già croce, nè pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l'antichissima tradizione de' Barlettani, i quali la riputano statua di Eraclio imp. di Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri imperatori suoi predecessori all'arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti tempî ed altari, essendosi ai suoi dì renduto così celebre il santuario del monte Gargano e cotanto famoso che tirava a se la munificenza de' più potenti re della terra; volle ancor egli mandare ad offerire a questo tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto ch'e' rendeva a quel santo. Aggiungono che la nave la quale questi doni recava, sbattuta nell'Adriatico da venti e procelle, fosse naufragata in quel mare vicino ai lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nelle acque, fossesi a lungo andare poi scoperta, indi portata al lido, e propriamente nel porto di quella città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo. La figura dunque della statua, il viso, la tradizione confermano ch'ella fosse di Eraclio.

Il Mazzella inettamente credette esser quella statua di Federico 2.

Altri dicono finalmente, segue il Giustiniani, che Barletta l'avesse edificata Federico II nel 1242; ma questo madornale sproposito fu adottato poi dal niente accurato Alberti, e s'ingegnò di riconciliare il sentimento del Colenucci (1), il quale scrisse, che Barletta era stata edificata da coloro, che aveano abbandonata Canusio, volea dire Canne, conchiudendo così il detto Alberti, che quelli l'aveano incominciata, e Federico ingrandita.

(1) Colenucci nel lib. 1. dell'Istor. del Regno.

Non mancano pure altri che dicono di essere stata edificata la città di Barletta sulle rovine di Canne, ma questo è falso, poichè le rovine di quell'antica città veggonsi presso il fiume Aufino, alla distanza di 6 miglia dal luogo, dove oggi è Barletta, e da quello stesso, che dice Livio (1), descrivendo la rotta de' Romani a Canne (2), che Annibale si accampò vicino alla medesima, ed i Romani ivi ancora dirimpetto a' Cartaginesi si fermarono in modo, che il suddivisato fiume Aufido correa per lo campo di amendue gli eserciti. Barletta dunque, non vedesi tanto vicino al fiume per quanto Livio descrive di essere stata Canne. Il Volaterrano (3), ed il Nardi (4), pare che non si avvisassero bene intorno a questo punto di erudizione. Non deesi però dubitare, che fosse stata costrutta sul territorio Cannese, essendovi nel tenimento di Barletta un luogo chiamato Canne, ed il dritto del passo, che si riscuotea in quella città sul ponte della medesima si chiamava *Passus Cannorum in Ponte Baruli*, come può vedersi presso il reggente Galeota, che n'era il possessore (5).

Finalmente sonovi di quelli, che vogliono edificata Barletta dai Cannesi, quando ebbero ad abbandonare la loro città, tra i quali è il suddivisato Collennucci. Ma noi abbiamo nel 1276 esistente Canne cristiana, edificata da' primi Cannesi.

Anche dal Giannone (a) ricavasi che Barletta non era che una torre tra Canne e Trani: serviva per alloggio ai passaggieri ed avea per insegna una bariletta. Per la comodità del sito alcuni Tranesi e Cannesi andarono ad abitarvi. S. Sabino vescovo di Canosa vi fece fabbricare una chiesa, ad onore di S. Andrea Apostolo, e che fu consacrata da papa Gelasio nel 493. Molti secoli dopo, cominciò a prender forma di città; e Manfredi vi soleva risedere quando era inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, poi Manfredonia.

In un diploma di Carlo I del 1276 (b) è chiamata terra, e così anche nella bolla d' Innocenzo V inserita in esso diploma de' 17 aprile l' anno primo del suo pontificato; ma in una legge poi dello stesso Re ebbe il titolo di città: *exceptis civitatibus Neapolis, Capuae, Aquilae et Barlettae*. La voce di città, e l' altra di terra facilmente la scambiavano; e infatti in molte carte di Carlo I, la nostra città di Napoli è chiamata terra, il che è ben noto a chi ha pratica del grande archivio della Zecca.

---

(1) Livio lib. 22.
(2) Vedi Mola nel Giornale Letterario di Napoli, vol. LXXXVI.
(3) Raffaello Volaterrano lib. 6.
(4) Nardi nella traduzione di Livio dec. 3. lib. 2. ove fa una postilla.
(5) Nel lib. 2. controv. 67.
(a) Storia civile t. p. 289, ediz. di Lugano.
(b) Segue il Giustiniani.

La medesima è cinta di mura (a), avvisando il suddivisato Grimaldi di aver letto nell' archivio di Napoli del 1295 1300 e 1305 varj ordini per la rifazione delle sue muraglie. Ella in oggi è certamente la più bella e la più magnifica della provincia. Vi sono de' buoni palagi, e delle strade ampie, e tutte con ordine e simmetria. Fin da' tempi di Leandro Alberti ella passava tra i quattro luoghi dell' Italia di maggior eccellenza, quali erano: Fabriano nella Marca, Prato in Toscana, Crema in Lombardia, e Barletta in Puglia. L'aria però non è tanto salubre, quanto si è voluto asserire da qualche nostro scrittore. Ella è molto ripiena di sali, e cagiona spesso, specialmente a' forestieri delle gravi flussioni agli occhi, e nella stagione estiva vi corrono delle gravi infermità: riflettè la signora Matilde Perrino (1), che derivassero dalla alghe marine, cacciate dalle onde procellose dal mare, le quali alghe vanno ad imputridirsi lungo il lido, flogisticando l' aria di maligne esalazioni.

* I Re della casa di Svevia (b) si dilettarono di fare in Barletta dimora, ed in ispecie Manfredi, come si scorge dalla cronaca di Matteo da Giovinazzo: questi dice così: *Lo secondo di dicembre lo Re venne a Barletta, et nce fece stanzia molti mesi; et nelle feste di Natale se nce fece gran trionfo, perchè ogni jorno se fecero balli; dove erano donne bellissime d' onne sorte, e lo Re presentava equalmente a tutte, et non se sapea, quale chiù li piaceva.— Li 25 di Marzo a Barletta nce intervenne un grande caso. Fo trovato da li frati de una zitella così bella, quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio de Molisio cameriere de re Manfredo, che stava con chella zitella, et era vacancia, et fo ritenuto; et a chella hora chiamaro lo Justitiero, et fo portato presone. Et la matina venendo, lo patre et li frati jero a fare querela allo Re; et lo Re ordinao che Mess. Amelio se pigliasse per mogliera la zitella. Et Mess. Amelio mandao a farelo saperallo conte de Molisio che l' era zio; et lo conte li mandao a dicere, che per nulla maniera la pigliasse. Et Mess. Amelio se contentao de darele ducento onze di dote, et altre tante ne pagava lo conte. Et lo patre et li frati della zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li chiu poveri, et bascia conditione de Barletta. Ma lo Re disse che non volea fare perdere la ventura a chella zitella, che per la bellezza soa se l' avea procacciata. Et cosi Mess. Amelio per non stare chiu presone, poichè*

(a) Da Pietro Toledo fu munita di mura e bastioni — Botta Storia d'Italia, t. 1.

(1) Nel suo viaggio pag. 57 seg.

(b) Rilevo in parte queste cose da un articolo dettato dal ch. Scipione Volpicella ed inserito nell' Omnibus pitt. anno 1. n. 31, p. 247.

vedde lo animo deliberato de lo Re, se la sposao, et lo Re fece fare, et disse a Mess. Amelio cha era così buon cavaliero mò come prima; et cha li femmene sono sacchi, et cha tutti li figli che nascono per amore, riescono huomini grandi. Et li donao Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse cha lo conte de Molisio ne stette forte scorrucciato. Et lo Re per chisto atto giustifico ne fo assai ben voluto, et massimamente da le femmene.

Nota il lodato Volpicella, fra altre cose, che nella città v'è una chiesa intitolata a S. Bartolomeo, ove ha sede il metropolitano di Nazaret in Galilea, il quale si chiama arcivescovo Nazareno e vescovo di Canne e Monteverde, è sottoposto al solo Romano Pontefice, ed ha la singolare prerogativa di portar la croce, il pallio e la mozzetta per tutto il mondo cattolico.

Il suo territorio, prosegue il Giustiniani, scarseggia molto di alberi, ma è atto alla produzione di ogni sorta di vettovaglie, ed al pascolo degli animali vaccini, giumentini e pecorini. Quello che reca molta meraviglia si è che ne' terreni più renosi crescono i melloni di pane e di acqua, di una sorprendente grandezza, e di esquisito sapore. Così anche dentro dell'arena crescono buone cipolle, a segno di non avverarsi sempre ciò, che il Sannazzaro (1) fe dire da Eugenio a Clonico.

Si vede in Barletta un antico castello, e in una delle sue piazze il summenzionato colosso di bronzo, il cui disegno può osservarsi presso Grimaldi (2), dell'altezza di palmi 9 2/3, e non già piedi 10, come si avvisano altri scrittori.

L'Alberti si avvisa, che per quanti sforzi avessero fatti i Barlettani di formarsi un porto non potetter mai giungere a formarlo sicuro, a cagione della tramontana, e che egli stesso vide più legni fracassare dal detto vento con grave danno di quei mercadanti. Nulladimeno ha sempre recato loro del vantaggio, trovando, che Ottavio Affatati vi avea in feudo il dritto di alboraggio; e mediante l'impegno del fu marchese Niccolò Fraggianni, uno de' suoi più illustri cittadini, si rese molto più sicuro e trafficato (3).

Nel 1440 Alfonso concedè l'ufizio di mastro di fiera a Lionetto della Marra, e dagli eredi suoi fu venduto col Regio Assenso a Baldassarre del Giudice. Vi si celebrava la fiera nel dì 1 novembre (4).

Ferdinando d'Aragona la diede in pegno a' Veneziani, insieme

(1) Nella sua Arcadia egloga 8.
Nell' onda solca, e nell' arena semina,

(2) Grimaldi l. c. p. 132.

(3) Vedi la lettera del marchese Galiani scritta ad un amico, stampata ne' Componimenti in morte di esso Fraggianni pag. 37.

(4) Per privilegio di Ferdinando la fiera vi si tenea dal dì 24 marzo per 8 giorni, come da' suoi diplomi del dì 5 febbrajo 1459 e 31 marzo 1461

con Trani, Brindisi ed Otranto per denaro da essi ricevuto, affin di sostenere la guerra con Carlo VIII Re di Francia. Il detto Re Ferdinando vi si coronò e pigliò lo scettro di questo Regno nella sua chiesa di S. Maria Maggiore: *a XI febbrajo 1459 fu coronato di questo reame l' ill. Re Ferrando figliuolo del Serenissimo Re Alfonso in la città di Barletta, per l' ill. Cardinale Ursino per parte de Papa Pio.* Il detto Sovrano vi fu assediato dall' armata di Renato d' Angiò, sotto il comando di Giacomo Piccinino, nel qual rincontro cercò aiuto al famoso Giorgio Castriota principe d' Epiro, che vi andò poi di persona per soccorrerlo, e seppe del tutto avvilire l' esercito francese, e fatto giurare fedeltà al Re Ferdinando da tutti i baroni ribelli se ne tornò in Albania, avendogli il Re donato Trani, Siponto ed altre città del Regno.

Racconta il Giovio che Consalvo, mentre difendea il suo Re dai Francesi, che fu nel 1503, tra i castelli e le città della Puglia, sostenne Barletta l'assedio di sette mesi da' suddetti francesi (a). Nel 1528 fu poi presa da Lautrech capitano di Francesco I Re di Francia, e vi si trattenne sino al 1529, avendovi usato Renzo de Cevi uno degli ufiziali di esso Lautrech, molte crudeltà, diroccando edifizj, e devastando possessioni di quella contrada.

Sappiamo da Gio: Villani, che nel 1338 sotto Roberto si sollevò una discordia in Barletta fra i suoi cittadini, che fu presso a rimaner distrutta, ed in seguito molti ladroni si diedero a devastar dappertutto, finanche le sue campagne.

Nel dì 21 e 22 settembre del 1689 soffrì alcuni danni ne'suoi edifizj da orribili scosse di terra, com'è d'avviso il Bonito nella sua Terra tremante, e confermato dagli avvisi pubblici di Napoli, nel dì 4 ottobre di quell'anno (b).

* Questa comune è capoluogo del circondario e del distretto di Barletta, provincia di Terra di Bari, diocesi di Trani: ha 18895 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Nel distretto di Barletta sono contenuti i circondari di Trani, Bisceglie, Molfetta, Terlizzi, Ruvo, Corato, Andria, Canosa, Minervino, Spinazzola.

Il circondario di Barletta è composto della sola città.

Vi è una scuola secondaria ed una dogana di 1. classe.

È piazza d'armi di 4. classe, e vi si celebra una fiera per effetto del decreto del 7 novembre 1806 (vedi Alberona).

(a) Quando era occupata da Consalvo, vi si fecero le prime parole della celebre pugna de'13 Italiani con altrettanti Francesi. Bossi Storia d'Italia, t. 17 p. 242 — Nell'articolo Corato tratterò diffusamente della celebre vittoria degl'Italiani.

(b) Fu molto danneggiata dal terremoto del 1730.—Bossi Storia d'Italia, tom. 19.

È patria de' seguenti Uomini illustri.

Andrea Bonello. — Fu insigne giureconsulto del 13. secolo, ed avvocato fiscale di Federico. Egli suggerì all'imperatore di stabilire in Capua il tribunale detto Corte Capuana nel 1220, siccome comprovano Camillo Salerno nella Prefazione delle Consuetudini Napolitane, ed il celebre Francesco d'Andrea, ed anche i Commentatori delle costituzioni del Regno, i quali ne biasimano il Bonello. Fu egli grandemente encomiato da Andrea d' Isernia, da Matteo d'Afflitto e da altri. Egli scrisse alcuni commentarj delle differenze delle leggi longobarde e romane, i quali utilissimamente mostrano il bisogno che anche allora eravi di bene intendere le une e le altre. Compose ancora altri Commentarj sulle leggi romane che si allegano dal Napodano e dall'Afflitto (a).

Andrea d'Alessandro. — Nacque nel 1519. Fece i suoi studj a Padova ed in Venezia. Dopo la morte del padre, tornò in patria, e non potendo altrimente vivere si assoldò nelle truppe nazionali, e militò nel Milanese, in Germania e nelle Fiandre sotto Carlo 8. e Filippo 2. — Non lasciò fra le armi la coltura delle lettere — Terminata la guerra suscitata in Italia, per avervi Paolo 4. chiamato i Francesi, e nella quale moltissima gloria acquistossi il d'Alessandro nella espugnazione di diverse piazze pontificie, fu distaccato per qualche tempo in Abruzzo. Quivi scrisse: La guerra della Campagna di Roma, e del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo 4. nel 1556 e 57, Venezia, 1560. Tutto vi è descritto con somma esattezza e precisione: l' autore vi fa anch' esso la sua parte sotto il nome di Ticomaco. Un domestico gli rubò il manoscritto e lo donò a Prospero Adorno, da cui passò a Girolamo Ruscelli che lo restituì all' autore, incontrandolo in Venezia. Il Ruscelli stima questo libro *degno di prima fede, come quello ch' era stato scritto da persona che a tutte quelle cose si era trovata presente dal principio al fine*; e dello stesso avviso sono altri scrittori. Il D' Alessandro scrisse ancora: La tattica dell' imperatore Leone e di Basilio di lui padre, Napoli 1712. Scrisse pure alcune poesie.

Morì in Napoli nel 1593 di anni 74. La sua storia fu tradotta in spagnuolo per ordine di Filippo 2. e pubblicata in Madrid nel 1589

Santo Mariani — Fece i suoi studj parte in patria, parte in Napoli, e poi passò a Roma ove prese la laurea di medicina, e si applicò soprattutto alla chirurgia nella quale riuscì eccellente. Avendo avuto per maestro Giovanni da Vigo esercitò con molt' onore la sua professione in Venezia, verso la metà del 16 secolo — Pubblicò un Compendio di chirurgia in latino, Venezia 1535; opera molto stimata. Altre opere chirurgiche annoverate dal Tafuri e dal Portal, Lione 1382. *De Ardore urinae et difficultate urinan-*

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie.

di, Venezia 1558. *De Putredine*, Venezia 1535. *De Lapide renum*, *et de vesicae lapide excidendo*, stampati in Venezia e Parigi più volte. Questa ultima opera è la miglior produzione che abbia illustrato il nome del Mariani, ch' è costantemente riguardato come il primo autore che abbia scritto circa il modo di estrarre la pietra, volgarmente chiamato il *grande apparecchio*. Ottavio Villa scolaro del Mariani fu poi quello che insegnò e divulgò un tale metodo in Francia; onde i Francesi che certamente hanno indi operato molto per perfezionarlo, ne riconoscono i primi principj da un italiano (a).

Emmanuele Taddei — Di questo illustre, a me carissimo ed affettuoso amico, ed al mio dolcissimo genero Domenico Moschitti secondo padre, unirò le memorie biografiche, fra quelle de' dotti della Capitale, ov' ei venne bambino.

Di Barletta è nativo il cav. Antonio Nanula, illustre allievo dell'immortale Scarpa. Egli era da più anni intento a formare un Museo anatomico il quale presto parve impresa superiore d'assai alle forze di modesto cultore delle scienze; sì che divenuto scuola di numerosa gioventù, che accorreva da tutte le province del Regno e da paesi lontani, era da più anni oggetto di ammirazione a quanti stranieri venissero in Napoli, i più illustri dei quali, reduci in Francia, in Germania, in Inghilterra e nell' ultima Russia, non cessavano di ricordarlo nelle loro opere come testimonio dell' esimio valore e dell'ostinata fatica del professore napolitano. Tali erano quelle anatomiche preparazioni quando il Nanula con bello ed imitabile esempio di vera carità di patria, offrivale in dono alla maestà del Monarca. Accoglieva il Re con benigno animo la generosa offerta, ed il Nanula, già professore di notomia descrittiva nel Reale Istituto delle Belle Arti, era nominato professore della Reale Università degli Studj e Direttore del Museo Patologico, al quale er' aggiunta la sua preziosa raccolta di notomia umana e comparata. La pubblica gratitudine non cesserà di ricordare ora e nell' avvenire gli ammaestramenti, le ingenti fatiche e l' efficace esempio di Antonio Nanula (b)

Barletta — La Real Salina così denominata (c) probabilmente ha avuto principio dal caso. Una vastissima estensione di terreno, costeggiata dall' Adriatico a levante-tramontana, dal lago Salpi a

(a) Diz. stor. degli Uom. ill. t. 27.

(b) Queste parole che ricavo dal Discorso preliminare al vol. 10. degli Annali Civili, dettato dal ch. Taddei, valgano ad encomio dell' atto del Nanula, che solamente per fama conosco. Vedi il Poliorama pittoresco, n. 38, 2 mag. 1840, pag. 307.

(c) Vedi le mie Memorie storiche de' Dazj indiretti e dritti di privativa, Napoli 1835. Vedi il cap. Altomonte, tom. 2. p. 228.

tramontana ponente, ed al mezzo giorno dalle terre del Circondario di Casal Trinità, nel distretto di Foggia, avendo alcuni luoghi più bassi del contiguo lido, ha potuto accogliere ne'bassi fondi tutta quell' acqua marina che dalle forti tempeste vi è stata spinta, la quale poi coll'azione del sole, durante la state, depositava il sale — Sembra dunque che dal caso quegli abitanti, con le ripetute osservazioni, abbiano naturalmente adottato il metodo che nel passare degli anni si è insensibilmente eseguito. Ma il dubbio di restar privi talvolta di questo beneficio, se per placidezza della stagione le acque non fossero spinte entro terra, fece a que' naturali conoscere che conveniva scavare i canali ed ampliare le fosse: furono dunque que'lavori eseguiti e questo sistema semplicissimo fu seguitato fino a che l' animo di taluno esser dovette mosso a migliorare lo stato della Salina, per accrescerne la utilità.

Questa Real Salina è lontana sei miglia da Barletta e 24 da Manfredonia (*a*) ha la figura pentagonale, avendo due miglia di lunghezza, e di larghezza circa due terzi di miglio: il suolo è composto nella superficie di sabbia, e poi di creta perfettissima più sotto: a quattro palmi di profondità sorge l' acqua. È divisa in cinque parti dette volgarmente bande, le quali chiamansi Cappella, Armellina, Reale, Imperatrice e Regina: l' ultima fu formata dal Sig. amministratore Pecorari, (b) e nella medesima furono messi in prattica con riuscita ottima, molti miglioramenti da lui proposti allora. Ha due foci, una nel suo ingresso dalla parte di Barletta, l' altra nel mezzo della sua estensione. L' acqua del mare, entrata per le medesime, si suddivide nella salina ai diversi usi ne' quali esser dee adoperata, e primieramente ne' vasi in cui ogni banda è ripartita: i vasi sono tante estensioni di terreno spianato e circondato da un argine di terra, alto palmi quattro. Tutti i vasi delle bande sono divisi in tre classi, la prima cioè quella degli *scaldati*, contiene la maggior possibile quantità di acqua marina per supplire ai bisogni della confezione del sale; la seconda cioè quella delle *conserve* o *servitrici*, ove il fluido comincia ad evaporare, sotto l'azione del sole e del vento; la terza cioè i *campi*, è quella nella quale si concrea il sale: i canali detti *vallati*, servono di passaggio alle acque.

Il dettaglio de' lavori che precedono ed accompagnano la formazione del sale, le cure che si adoprano nel nettare, preparare e fortificare tutti gli indicati luoghi, gli strumenti d'adoperarsi per far passare le acque dagli scaldati, alle conserve, da queste ai campi, ed il metodo di riunire il sale in masse grandi di figure

(a) Vedi la Storia delle Finanze, del chiar. Cav. Bianchini, t. 2.
(b) Vincenzo Pecorari, amministratore della Dogana di Napoli, publicò nel 1783 una Memoria su quest' Reale Stabilimento.

eguali e parallele alla linea esteriore de' campi medesimi, e finalmente le osservazioni fisiche dell' autore fatte nel corso di ventitre anni, non essendo del mio scopo le tralascio.

Il sale vendeasi nella Salina, alla epoca del 1780, a carico di tomola 100, di rotola 40 il tomolo, a ducati 7. 50, comprese le spese del caricamento, in modo che all' Erario regio rimanevano ducati 6. 61. Il sale che si vendea agli stranieri, cacciavasi a misura, ed ai nazionali si dava a peso, nel modo descritto. Ciascuno comprava il sale che gli occorreva, nè l' arrendamento poteva altrimenti impiegare la sua vigilanza, che nella persecuzione de' contrabbandieri.

Dalla Real Salina si provvedeano i fondaci di Altamura, Avigliano, Barletta, Bitonto, Bari, Casalbore, Campobasso, Foggia, Gravina, Lucera, Manfredonia, Mola, Monopoli, Rodi, Termoli e Venosa, ne'quali il sale era venduto a ducati 3. 03 il tomolo di rotola quaranta, com'è stato precedentemente notato. Da questi fondaci erano esitate annualmente circa tomola 65000. Gli Abruzzi erano provveduti da Barletta, e consumavano 7000 tomola di sale l' anno: talora anche le Calabrie ne usavano. Di sale estero provvedeansi le provincie di Napoli, e Terra di Lavoro, (comprese in quel tempo in una) i due Principati e lo Stato Beneventano.

Agli abitanti della Real Salina di Barletta, della quale qui trattasi, un rilevante beneficio è stato renduto col Real decreto del primo settembre 1828. Il Reale Stabilimento per gli affari giudiziarj, penali e civili dipende dal giudice circondariale di Casal trinità, al qual comune quello della Real Salina è aggregato, giusta la vigente circoscrizione delle provincie, secondo la legge del 1 maggio 1816. Il Direttore de' dazj indiretti nello stabilimento ne è il Sindaco nato, e regola l' amministrazione municipale a norma delle leggi: oltre all' esercizio delle facoltà attribuitegli come sindaco, ha quella di espellere dallo stabilimento tutti coloro che si fossero renduti colpevoli di contrabbando di sale, e siano stati sorpresi nella flagranza, asportandone. Senza il permesso del Direttor generale de' Dazj indiretti è vietata qualunque costruzione di fabbrica o pagliaja, o risarcimento qualunque.

BARONISSI — Casale (a) dello stato di Sanseverino in provincia di Principato citra, in diocesi di Salerno, e propriamente uno di quelli, che formano il quartiere di Sava del medesimo stato. I suoi abitanti ascendono a circa 2000. Vedi Sanseverino.

*Questa comune è capol. del circondario dello stesso nome, distretto di Salerno, provincia di Principato citra, diocesi di Salerno: ha la propria amministrazione muncipale e 2331 abitanti. Vedi Saragano.

(a) Giustiniani t. 2. p. 214.

BARRA 1. — Casale (a) regio della città di Napoli, alla distanza di miglia 3 in circa, e situato in luogo piano. Di questo casale se ne fa menzione nelle carte Angioine, e dalle medesime si rileva, che appellavasi Barra de Cozi, de li Cocze, de Coczi e de Coczis, e che era nel territorio detto Trasano o Tresani. In un diploma dunque di Carlo II d' Angiò del 1294, col quale concedè a Giovanni de Blasio parecchi poderi tra quelli vi fu *petia terre una arbustata sita in loco qui dicitur Barra de Coczi de territorio Tresani* (1). In un altro della Regina Giovanna I, col quale concedè a *Catarina Galasso damicelle et fideli nostre* alcuni altri poderi, si legge: *petias terre cum domibus et fundo sitas in pertinentiis Neapolis in loco ubi dicitur* la Barra deli Cocze (2). A questi due diplomi accennati pure dal nostro Chiarito (3), si aggiunse il terzo del suddivisato Carlo II, il quale fece molte donazioni a' PP. Predicatori per la costruzione della chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli. Questo diploma porta la data del dì 24 dicembre 1301 XV ind. e XVII di esso Carlo. Ne' tempi Svevi, certamente non esistea il casale della Barra, poichè ritrovò il pagamento delle collette fatte sotto l'imperador Federico II di tutti i casali di Napoli, ch' erano al numero di 33, ed in siffatto elenco non vi è affatto questo casale. Nè si dica, che per ampliazione dell'agro napoletano vi fosse rimasto incluso, giacchè ritrovo il casale di Resina, e l'altro di Ponticelli, che sono di là dalla Barra.

L'aria, che si respira in detto casale in certi tempi dell'anno è un poco umida, e talvolta i venti vi menano le cattive esalazioni delle paludi, che gli sono d'intorno a picciola distanza. Nulladimeno vi si veggono belle casine, con eleganti ville di signori napoletani, e specialmente quelle del principe di Sannicandro, del conte dell'Acerra, e di altri. Fin dallo scorso secolo Gaspare di Roomer, fiammingo e ricco negoziante, vi fabbricò un grande edificio, ove alloggiò poi la regina di Ungheria nel passaggio all'impero.

Il suo territorio produce buoni frutti, e vi allignano assai bene gli agrumi. I vini però non han che fare con quelli di altri paesi, che si avvicinano più alle radici del Vesuvio. Gli ortaggi sono buoni.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto, diocesi e provincia di Napoli: ha 5824 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Barra si trovano le comuni di S. Giorgio a Cremano, S. Giovanni a Teduccio, e Ponticelli.

BARRA 2 — *Questa comune è compresa nel circondario e di-

(a) Giustiniani t. 2. p. 214 e 215.
(1) Regest. sig. 1294. M. fol. 67. a. t.
(2) Regest. 1345 B. fol. 133
(3) Nel Com. sulla Costituz. di Federico II. part. 3 cap. 2, pag. 146.

stretto di Reggio, provincia di Calabria Ultra I, diocesi di Reggio: ha 2534 abitanti e per l'amministrazione dipende da Reggio.

BARRA FRANCA — Questa comune è compresa nel circondario di Pietraperzia, distretto di Piazza, provincia di Caltanissetta, diocesi di Piazza: ha 7900 abitanti e per l'amministrazione dipende da Pietraperzia.

Sta su di una collina, distante 40 miglia da Catania, 130 da Palermo (a). Le campagne abbbondano di pingui pascoli e di armenti: i formaggi: le biade, l'olio ed il vino sono i migliori prodotti del paese (b).

BARREA (o Varrea) — Terra (c) in Abruzzo citra, e non già ultra, come per isbaglio vien situata da qualche nostro scrittore e vedesi edificata in luogo alpestre, ma di buon'aria. La medesima è sotto la giurisdizione del monistero di Montecasino, e tiene pure un casale appellato Villetta, e benanche Villa Varrea, della quale a suo luogo se ne dirà qualche cosa. La sua popolazione, non inclusa quella dell'accennato casale, nel 1532 fu tassata per fuochi 137 nel 1545 per 176, nel 1561 per 197, nel 1595 per 203, nel 1648 per 243, e nel 1669 per 105. All'incontro quella del suo casale, secondo lo stess'ordine de'tempi per 30, 43, 67, 70, 54. Di poi però i suoi cittadini ascesero a 100 in circa, ed a 300 quelli di Villetta. I medesimi sono addetti all'agricoltura, ed alla pastorizia, avendo montagne per pascoli, e ritraggono oltre a ciò tutto il necessario pel loro mantenimento.

In questa terra nacque Benedetto Virgilio, che sebbene pastore di armenti fu molto portato per la poesia.

* Questa comune è compresa nel circondario di Castel di Saugro, distretto di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore secondo, dipendente per la giurisdizione chiesastica dall' Badia de' Cassinesi di Montecasino: ha la propria amministrazione e 1161 abitanti.

BARRI — Fiumicello che passa pel territorio di Molochio, e si unisce col Marro sotto Terra nova.

S. BARTOLOMEO 1. (S. Bartolomeo in Galdo) — Questa terra (d) è situata sopra di un altissimo colle all'oriente del Fortore. Le sue terre sono biauchicce e cretosissime; e di mediocre fertilità.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Foggia, provincia di Capitanata, diocesi di Lucera: ha 5325 abitanti, e la propria amministrazione municipale.

Vi si celebra un mercato ogni sabato, e la fiera dal 24 al 26 agosto, con autorizzazione del Real Decreto del 20 maggio 1834.

---

(1) Vedi Pacichelli nelle Mem. de'viaggi part. 4 t. 1 pag. 245.
(a) Ortolani Diz. geog. di Sicilia.
(b) Francioni, Itinerario de' Reali Dominj di la del Faro.
(c) Giustiniani t. 2 pag. 216.
(d) Longano, Viaggio in Capitanata.

S. BARTOLOMEO 2. —Questa comune è compresa nel circondario di Montoro, distretto di Salerno, provincia di Principato Citra, diocesi di Salerno: ha 1053 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Montoro inferiore.

S. BARTOLOMEO 3. — Fiume che mette foce nel golfo di Castellammare in Sicilia. Credesi l'antico Scamandro.

S. BARTOLOMEO 4. — Fiumicello presso Venafro: passa per la valle di Patenare e si scarica nel Volturno.

BARTOLOMEO DELLA CUEVA

CARDINALE

VICERÈ DI NAPOLI, XIX NELLA SUCCESSIONE, V SOTTO FILIPPO I.

(*Succedette a Giovanni Manriquez de Lara, e fu succeduto da Pietro Afan de Rivera*).

Toccò al Cardinal della Cueva, mentre, ch'era Luogotenente del Regno, di celebrare i funerali a Carlo 5. ed egli il fece nella cattedrale di Napoli, dalla quale si trovava assente in quel tempo il Cardinal Alfonso Carafa, ch'era l'Arcivescovo, pe' disgusti di Paolo Quarto co'suoi nipoti. S'innalzò nel mezzo del Duomo una superbissima machina di cento cinquanta piedi d'altezza, che sotto quattro archi magnifichi chiudeva il Mausoleo, coperto da una Coltre ricchissima di broccato la quale benche consumata dal tempo, fino al presente si vede in molte feste dell'anno pender dalle pareti di questa Chiesa. Nella cima dell'edificio compariva il Globo celeste, adornato da' dodici segni del Zodiaco, sopra del quale posava l'Aquila coronata del Diadema Imperiale. Vedevansi poscia pitture, statue e geroglifici, rappresentanti la serie innumerabile dei trionfi di Carlo, alle glorie del quale, la poesia, e la prosa sagrificarono tutte le loro erudite ricchezze, per encomiare i trofei, che il Re Filippo suo figlio, il Cardinal Vicerè, la città di Napoli, il mondo nuovo, l'Italia, molte nazioni straniere, e finalmente la repubblica cristiana e la chiesa cattolica, innalzavano alla memoria di tal principe. Le minuzie di sì solenne apparato l'ha registrate altra penna, e basterà perciò dire, nel 23 di febbrajo del 1559 vigilia della festa dell'Apostolo S. Mattia, nel qual giorno era nato l'Imperadore, partirono processionalmente dalla Real Chiesa di S. Chiara le Religio-

ni ed il Clero, seguitate da' Baroni, e Magistrati del Regno, vestiti a bruno. Ferrante Loffredo, Marchese di Trivico, portò lo Stocco Imperiale; Ettorre Pignatelli, Duca di Monteleone, lo Scettro; Innico d'Avalos, Gran Camerlingo, il Mondo d'oro; e Innico Piccolomini, Duca d'Amalfi, Gran Giustiziero, la Corona Imperiale; intervenendo, come Sindaco, alla sinistra del Cardinale il Marchese di Lauro. Giunti nel Duomo, furono le insegne Reali consegnate al Vicerè da' Personaggi, che le portavano, dal quale datesi a Giulio Pavesio Arcivescovo di Sorrento, Vicario generale della Diocesi, furono dal medesimo collocate sul Mausoleo. E la mattina seguente, dopo la Messa celebrata solennemente da questo stesso Prelato, con l'intervento di tutti i mentovati Signori, fu recitata l'orazione da Fra Girolamo Seripando, prima Generale dell'Ordine di S. Agostino, all'ora Arcivescovo di Salerno, e poscia Cardinale.

Svanirono però subito queste rappresentazioni funeste al comparire dell'apportator della pace, conchiusa tra il Re Cattolico, e quel di Francia; per la quale al giubilo universale arrisero le dimostrazioni giulive, promosse in Napoli dal Vicerè; e sarebbe maggiormente spiccata la magnificenza del Cardinale nel festeggiare le nozze del Re Filippo con Isabella figliuola del Re Arrigo di Francia, se la sua partenza dal regno, seguita a' 12 di giugno 1559 non ne lo avesse impedito. Egli publicò due sole Prammatiche. Tornò in Roma, dove succeduta la morte del Pontefice Paolo Quarto, non fù molto lontano dall'essergli successore. Ma il colse poco dopo la morte, che nel 1562 portollo alla sepoltura, la quale di sua volontà gli fu data molto povera ed umile, all'entrar della Chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola della città di Roma.

BASCIANO (BASSANO) — Terra (a) in Abruzzo ultra, in oggi però dicesi di Teramo, da cui è distante miglia tre, e trovasi in diocesi di Penne. Ella vedesi edificata sopra di una collina di buon'aria. Il di lei territorio produce il bisognevole, e non vi manca caccia di buoni lepri, volpi e di pennuti di varie specie nelle parti boscose.

La tassa de' suoi abitatori nel 1532 fu per fuochi 85, nel 1545 per 144, nel 1561 per 125, nel 1595 per 109, nel 1648 per 155, e nel 1669 per 92, e di poi ascesero a circa 1300 addetti all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Questa terra fu del duca di Atri. Nel 1538 il detto duca di Atri, e conte di Gioia di quel tempo la permutò colla terra di Dragoni, che possedeasi da Porzia Bracia, con patto *de retrovendendo*. Nel cedolario si trova poi in testa di Lucrezia de Scortiatis. Nel 1582 a detta Lucrezia succedè Gio. Cammillo suo fratello, il quale denun-

(a) Giustiniani t. 2. p. 216 217.

ciò la di lei morte. Finalmente appartenne in baronia alla famiglia Barra Caraccciolo.

* Questa comune è compresa nel circondario di Bisenti, distretto di Penne, provincia di Abruzzo Ultra 1. diocesi di Penne: ha la municipale amministrazione e 1379 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 1. giugno, e nella 2. domenica di luglio, per autorizzazione del Real decreto del 14 giugno 1832.

BASELICE—Terra (a) in provincia di Capitanata, diocesi di Beneveuto, dalla quale ne dista miglia 18, ed altrettante da Lucera, e 50 da Napoli. Nel catalogo de' baroni del Regno, i quali contribuirono sotto il Re Guglielmo II, detto il Buono, alla spedizione di Terra Santa pubblicato da Carlo Borrelli, in fine del suo libro intitolato *Vindex neapolitanae nobilitatis*, ne trovo memoria, leggendosi nel medesimo: *Hugo de Mastrali tenet Basilicam quod est feudum I militis*. Colla distruzione de' confinanti castelli detti Porcara, e Montesaraceno si accrebbe poi la sua popolazione, il quale Montesaraceno sotto lo stesso Sovrano si possedea da Pagano de Mastrali, leggendosi nello stesso catalogo: *Paganus de Mastrali tenet Montem Saracenum quod est feudum I militis*. Nelle carte posteriori de' tempi angioini è chiamata pure Basilica, ed altre volte *Castrum Basilicis*. Non deesi però confondere coll' altra terra dello stesso nome, ch'era in Abruzzo citeriore.

Questa terra vedesi edificata in luogo montuoso, e quasi in una valle, che non ha uno esteso orizzonte. L'aria che vi si respira non è però malsana. Tra i suoi edificj, il migliore è quello della chiesa madre sotto il titolo di S. Leonardo; ed un monistero abitato dagli agostiniani calzi, dentro alla chiesa del quale si vede un tumulo eretto ad Ottavio Carafa di pietra travertina lavorato da scalpello non ignobile. Nel corpo del paese si osserva un magazzino assai bene architettato dal celebra Bartolommeo Intieri Fiorentino, capace di conservare circa 40000 tomola di grano, ed eravi una macchina altresì in un edificio, che gli è dirimpetto, chiamato Stufa, per mezzo della quale pensò di stufare i grani, affin di potersi i medesimi conservar per più anni.

Il territorio Baselicese è tutto sparso di colline. Confina da settentrione ed oriente col fiume Fortore, il quale separa la sua giurisdizione da quella di S. Bartolommeo in Galdo, da oriente e mezzogiorno colle terre di Fojano e S. Marco de' Cavoti; e da occidente e settentrione colla terra del Colle, colla tenuta di Decorata, e colla terra di Castelvetere. Il medesimo è molto soggetto a slamarsi, dopo le piogge continuate, e nel 1727 fu sì grande un tal fenomeno, che si temette non poco della total rovina anche dello stesso paese. In quell' occasione edificarono una cappella, che

(a) Giustiniani t. 2. p. 216 e 217.

dedicarono a S. Maria del Riparo, a memoria di un tale avvenimento. Produce molto grano di più specie, e molto grano d' India o sia granone, ed abbondantemente anche del vino, che riesce in alcuni luoghi molto vigoroso. Non vi mancano frutti di ogni sorta, e specialmente pera di buon sapore. Da molti anni vi han pure introdotta la semina de' melloni di acqua e di pane, che riescono di mediocre qualità. Da pochi anni si sono avveduti quei naturali di allignarvi bene le piante di ulivo, che aveano per lo innanzi del tutto trascurato. Sembra che in questo territorio vi fossero state delle fisiche rivoluzioni, serbando tuttavia nelle sue viscere qualche avanzo di fermentazione. Circa due miglia dall' abitato verso dell' occidente trovasi un' acqua minerale nel luogo detto Puccini, che sorge da un fondo arenoso, e la medesima è stata analizzata dal medico, natio del luogo, Pasquale Carusi, avendola ritrovata utile alla guarigione di molti mali (1).

Nello stesso territorio vi sono parecchi pascoli, e verso mezzogiorno e ponente tiene il bosco di Mazzocco. In questo trovasi della caccia di cinghiai, caprj, lupi, volpi, lepri, e similmente di volatili, ma non gia in grande abbondanza. Gli abitanti aveano il dritto di legnare anche a verde per uso proprio, e di menarvi i loro animali in qualunque numero e specie a pascolare in fuori del tempo, in cui vi era la ghianda, senza pagamento alcuno, siccome in tutto il tenimento composto delle contrade detto feudo di Baselice, Porcara e Montesaraceno, con potervi anche tenere costruite delle capanne e dei ricetti per ricovero degli animali e pastori. Vi si è fatto un recipiente, chiamato Lago, che raccoglie le acque piovane in tempo d' inverno, le quali danno moto a quattro molini.

Erano i Baselicesi al numero di 2300 in circa per la massima parte addetti all' agricoltura ed alla pastorizia; ma non vi mancano varj e distinti galantuomini, alcuni de' quali sono molto doviziosi. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 163, nel 1545 per 251, nel 1561, per 267, nel 1405 per 2860 nel 1648 per 280, e nel 1669 per 198.

Nel suo tenimento sono compresi quelli di due altri paesi in oggi disabitati, detti Porcara e Montesaraceno, come di già si è detto. La loro distruzione non ha dovuto accadere in tempi da noi lontani, ed ebbe a contribuir molto all' accrescimento della popolazione Baselicese. Anche in oggi nell'abitato della terra di Baselice evvi un luogo, che chiamano il Montetto, gli abitatori del quale sembrano di una fibra più robusta, e per far loro ingiuria, tuttavia chiamanli Saraceni.

(1) Il citato Carusi pubblicò per le stampe: Analisi di un' acqua minerale di Baselice. Napoli 1791. in 8.

I possessori di Baselice sono stati parecchi. Già osservai che ne'tempi Normanni fu posseduta questa terra da Ugone de Mastrali. Continuarne però la successione sino a' principj del secolo XV è impossibile per mancanza di monumenti. Nel 1419 n' era possessore Antonio Mazzetta sotto Giovanna II. Nella tassa fatta nel 1447 per tutto il Regno (1) rilevo, che si possedea dall' ab. di S. Bartolomeo de Gualdo. E nel 1454 Alfonso la diede a Guevara di Guevara, insieme con S. Bartolomeo del Gaudo e Foiano, col privilegio, che gli uomini di dette terre, non potessero essere chiamati in giudizio se non dal tribunale delle medesime, il qual privilegio fu confermato da Ferdinando nel 1458. Nell' anno 1483 Alberico Caraffa comprò la metà di Baselice la quale si possedea da Gio. di Balbiano, avendo ottenuto licenza di vendersela per non essere in istato di far figli, e ne ottenne dal Caraffa la somma di ducati 500. Non saprei indicare come dalla famiglia Guevara fosse passata a quella di Balbiano. Nell' anno 1496 si possedea poi per intero da esso Alberico Caraffa scrivano di Razione e conte di Marigliano, ed ottenne l' assenso dal Re Federico di poter de' suoi feudi legare, testare e dividere tra i suoi figli. Ad Alberico succedè Gio. Francesco, e nel 1527 Alberico suo figlio, s' investì dello stato di Marigliano, Ariano, e delle terre di Montelione, Ginestra e Baselice. Nell' anno 1532 per la ribellione di esso Alberico, devoluti tutti i suoi feudi alla Corte, Ferrante Gonzaga ebbe in dono la terra di Baselice. Nel detto anno però 1532 Francesca Orsini già prima duchessa di Ariano, asserì tenere e possedere le terre di Baselice e di Cerce maggiore ad essa aggiudicate per causa di sue doti, e per amore che portava a Vincenzo Caraffa suo figlio gliele donava dopo la sua morte, perchè ad essa spettanti. Nel 1534 Ferrante Gonzaga asseri di aver dato ad essa Francesca i suddetti feudi, per cagione delle sue doti, con alcuni patti e condizioni. Nel 1543 morì la detta Francesca. e 'l di lei figlio Vincenzo Caraffa offerse il rilevio per la terra di Baselice. Nel 1550 esso Vincenzo la donò a Fabio suo figlio per lo matrimonio contratto con Isabella Villano figlia del ch. Francescantonio, insieme co' feudi di Porcara e Montesaraceno. Per la morte poi di Vincenzo e di Fabio, non si trovano denunciate la dette terre, ed i detti feudi disabitati, e nel solo anno 1574 Ottavio figlio di Fabio denunciò la morte del padre, soltanto per la terra di Castelvetere e di Baselice.

Nel 1613 Isabella Caraffa duchessa di Cercemaggiore vendè Baselice, Castelvetere, co' territori di Porcara e Montesaraceno a Cesare Brancaccio per ducati 80000. Nello stesso anno 1613 esso Brancaccio le vendè ad Alessandro Ridolfi per ducati 73000. Nel

(1) Percett. di Capitanat. fol. 4.

1623 trovasi di essere stato accordato ad esso Alessandro di poter vendere la terra di Baselice, ma nel 1641 questa terra co'territori di Porcara e Montesaraceno furono vendute ad istanza de'creditori tanto di esso Alessandro, che di Niccolò Ridolfi ad Ugolino Mandi Fiorentino. Passò finalmente a Carlo de Ranuccinis anche Fiorentino.

Nel 1654 si trova, che il marchese di Baselice comprò dalla Regia Corte la giurisdizione delle seconde cause civili e criminali.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Campobasso, provincia di Contado di Molise, diocesi di Benevento: ha 4054 abitanti e la propria municipale amministrazione.

Nel Circondario di Baselice sono contenute le Comuni di Fojano e Castel vetere.

Gervasio de Mathia — Ivi nacque nel 24 febbrajo 1785. Sino all'età di 18 anni apprese in patria i rudimenti di belle lettere e della filosofia sotto la guida di Pasquale de Mathia dottore in legge suo zio, e di altri uomini illustri di cui fu sempre fecondo quel suolo. Dopo quel tempo, portossi a compiere gli studj di filosofia e ad apprendere le scienze teologiche nel Seminario diocesano di Benevento. L'amore per lo studio e i rapidi progressi da lui fatti in quelle dottrine, accoppiati ad una intemerata maniera di vivere, gli fecero meritare tutta la benevolenza di quell'Arcivescovo Cardinal Spinucci che in premio il fè ascendere ben presto a tutti gli ordini sacri dispensandolo dagli esami all'uopo stabiliti.

Divenuto sacerdote, apertosi nel 1809 il concorso per la vacante arciprettura in Baselice egli vi si ascrisse, e riportò nella piena approvazione un trionfo compiuto anche su quelli che erano stati suoi maestri; ma con bella generosità di animo in segno di rispetto cedè ad uno de' suoi più diletti precettori la preferenza. Cominciandosi a spandere la fama del suo nome fu dal Vescovo di Ariano eletto a maestro del suo seminario, ed ivi con generale soddisfacimento insegnò belle lettere per due anni; finchè stabilitosi nel 1811 il Liceo di Benevento, invitollo il Cardinale Spinucci ad insegnarvi la umanità sublime. Ma dimessosi nel 1815 quello stabilimento, portossi il de Mathia in Napoli, ove fu subito trascelto a Vice Rettore del Collegio Medico Chirurgico, dando opera ivi anche alla istruzione letteraria di quei giovani alunni, e di altri distinti giovanetti.

Inauguratosi in Campobasso con bello esempio di patria devozione il Real Collegio Sannitico, vi fu creato professore, e dettò per quattro anni lettere amene, quando, autorizzata nel 1820 la sua patria ad aprire una scuola secondaria, fu invitato con ogni premura da tutti i suoi concittadini ad instituirla, e accettato l'incarico, adoprossi a tutt'uomo per la istruzione letteraria di quella gioventù.

Fermatosi in Napoli da parecchi anni, fu fino alla sua morte operosissimo direttore prima di due non suoi instituti, di giovinetti l'uno e di fanciulle l'altro e poi di un proprio di giovanetti. Lo zelo e la premura che mai sempre mostrò nella istruzion letteraria e nella morale educazione delle tenere piante a lui affidate gli conciliarono sempre e giustamente la stima e la benevolenza generale.

Grave, prudente, modesto, dando coll' esempio delle sue maniere il più eloquente insegnamento, trattando i suoi allievi con affetto paterno, egli accoppiava la difficile arte di farsi amare per sentimento e rispettare per istima. Virtuoso senza ostentazione non si saprebbe dire che curasse più nella educazione di essi se la loro mente o il loro cuore.

In tutto il corso di sua vita, in tutte le sue avversità, egli mostrò di continuo una fermezza di carattere, ed una grande costanza di animo. Onesto cittadino, probo ecclesiastico, affettuoso congiunto diede mai sempre a divedere una calda sollecitudine pel bene dei suoi più cari e di quanti lo avvicinavano. Divenuto, per effetto di sventure sofferte dalla sua famiglia, capo di essa, fu il padre e lo educatore de' suoi fratelli. Adoprando tutte le più calde cure verso i medesimi, scorgeva ora nelle loro belle qualità, nella loro riputazione e nel posto di magistratura in cui è pervenuto uno di essi, il frutto delle sue fatiche e l'opera della sua affezione. Amato caldamente da'suoi alunni, in vantaggio de'quali spese tutti i suoi giorni, ebbe meno la sorte di vedere in molti di loro uomini riputati e distinti, quanto di scorgere in quasi tutti la stessa affezione, riguardo ed amore che avea saputo in essi di se destare fin dai primi loro anni. Di animo sommamente generoso, non solo era largo della sua opera a quei giovinetti che il rigor di fortuna avrebbe condannato ad una eterna ignoranza, ma celando alla sinistra ciò che dispensava la destra, gli soccorreva in segreto, per risparmiare il loro rossore, come meglio il potea, di ogni altro mezzo che la loro onesta condizione in faccia agli altri richiedeva.

Fu egli canonico della chiesa cattedrale della sua patria e cameriere segreto di S. Santità col titolo di Monsignore; fu autore di un Quadro Sinottico della letteratura latina ed italiana, di un Compendio di storia francese, e di un altro di storia patria. Ma il suo più onorevol titolo, e il suo maggiore elogio è quello di essere stato venerato da tutti, e aver sacrificato la sua vita pel bene del suo simile.

Oppresso da grave infermità cagionatagli dalle sue immense fatiche e dal penoso genere di vita imposto a se stesso, dopo lunghi tormenti, rassegnato ai Divini voleri, cessò di vivere ai 16 di aprile dell' anno 1839.

I suoi funerali furon modesti come la sua vita; ma, come in tutto il corso della medesima, si ebbe in essi, nel pianto dei suoi te-

neri alunni che accompagnavano il suo cadavere, nel desiderio lasciato di sè nell' animo dell' universale, e nella memoria e nel dolore de'suoi amici e de' suoi inconsolabili germani, la manifestazione della sincera stima ed affezione che ognuno sentì per lui (a).

BASENTO 1. (Vasento) — Fiume (b) in provincia di Basilicata. Si vuole da taluni che la sua denominazione si fosse alterata da quella di Bussento, già antica città de' Lucani, e che dal fiume stesso fossesi così appellata; o viceversa, che la città dato avesse nome al fiume, e poi al correre de' secoli e dopo la distruzione della medesima mutato si fosse in quella di Basento. Ma del sito di Bussento, rimetto ad altri l' esame. Si vuole dove poi surse Polieastro. È da mettersi dunque in disputa se fosse vero ciò che si vollero avvisare taluni scrittori. Da Plinio (1) è detto Casuentum, e dal Cluverio ancora (2) Basiento.

Nasce quetto fiume da due sorgive l' una dall' altra poco distante, e propriamente da un laghetto, e da un' acqua chiarissima: che sorge sotto Vignola (c); indi accresciuto da altre acque di scolo de' circonvicini colli, e ricevuto benanche il Camastra, diviene fiume di qualche considerazione in tempo d' inverno, ma povero corre nella stagione estiva. Il suo corso è presso a miglia 40. Passa per amene campagne addette alla coltura degli abitanti di Banzi. Mette foce nel seno Tarantino otto miglia distante dal Bradano e da Metaponto. La pesca che vi si fa, consiste specialmente in anguille e capitoni.

Presso di questo fiume fu la celebre battaglia fra l' Imperatore Ottone II, e Greci e Saraceni (3), e poichè fu sconfitto esso Ottone, posesi in barca per non esser fatto ancora prigioniero, e ciò non ostante fu preso; sebbene liberato dipoi, andò a far vendetta contro i Beneventani, credendo che per loro trascuragine rimasto fosse perditore in quell' azione. Il Colennucci (4) vorrebbe un tale avvenimento nel 983, ma altri assegnava nel 981 o 982, e che fosse accaduto sul Basentello. Il Bario (5) vorrebbe che tale battaglia fosse accaduta nel Basento di Cosenza. *Apud Basentum quoque Otho Caesar Federicus Basilio Constantinopolitano supe*

(a) Giornale officiale del 16 maggio 1839.

(b) Giustiniani, tom. sep.

(c) Il Basento secondo il dotto Afan de Rivera, nasce dalle cime orientali della Catena che si distende dal Carmine di Avigliano a' monti di Serino.

(1) Lib. 3. cap. 10.

(2) Ital. antiq. lib. 4.

(3) Leone Ostiense, lib. 2. cap. 9.

(4) Lib. 2. in fin.

(5) *De antiq. et sit. Calabriae*, lib. 2.

ratus, scapham conscendens, salutem sibi fuga quaesivit. Ma Sertorio Quattromani nelle note ad esso Bario, scrisse; *hoc falsum est, nam historici de illius nominis flumine intelligunt, quod est in Lucania, et Baesentum Brutiorum navicula numquam trajicitur.*

BASENTO 2 — Fiume della Calabria citeriore (a). Nasce nelle montagne di Cosenza verso mezzogiorno, bagna il territorio di detta città dalla parte di occidente, e girando da settentrione va a scaricarsi nel Crati. Da'presenti è denominato La Jassa. Nella suddivisata carta della Calabria fatta dal P. Eliseo, è segnata sotto nome di Busieuto.

BASICO' — Piccolo Casale (b) verso l'ostro di Milazzo. Federico II di Aragona vi fece innalzare un monastero nel quale furono monache professe Caterina figlia di Federico e Costanza vicaria del Regno. Quelle nobili monache furono trasferite in Rametta e poi a Messina, col titolo di S. Chiara.

S. BASILE — Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Castro villari, provincia di Cosenza, diocesi di Cassano: ha la sua amministrazione municipale. Avea nel 1813, 1227 abitanti e nel 1837 n'ebbe 1592.

BASILICATA — Questa provincia, dice il Giannone (c), occupa molta parte dell'antica Lucania e parte della Magna Grecia. Vien circondata in parte dall'Appennino, col quale si divide da Principato Ultra, e col medesimo da Principato Citra. In questa Provincia si divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venosa; con quel che va a Brindisi è partita Basilicata da Terra di Bari fino ad Altamura, e con l'altro da Calabria Citra infino alla metà del fiume Crati, ove entra Corianello. Distendesi un poco al mare, e tocca Terra di Otranto nel golfo di Taranto nel lido del suo mare piccolo. Confina ancora per breve spazio con Capitanata, dalla quale è divisa con una parte del fiume Ofanto fra Ascoli di Puglia e Lavello. Ebbe questa provincia Pesto, Venosa, Acerenza, Melfi ed altre chiare città; ora ha Matera, Potenza, Lavello ed altre città minori, e delle antiche appena serba vestigio. Donde questa provincia pigliasse il nome di Basilicata, ed in qual tempo, non ben seppero i nostri scrittori rintracciarlo. Ma sarà molto facile rinvenirlo, se si porrà mente a ciò che nel fine del decimo secolo avvenne a queste nostre provincie, per le tante spedizioni fattevi da' Greci, i quali acquistata questa parte di Lucania, le diedero il nome di Basilicata, forse da Basilio Imperadore. Co-

(a) Giustiniani, tom. sep.
(b) Dizionario geografico della Sicilia di Ortolani.
(c) Storia civile del Regno di Napoli t. 1. p. 735, Lugano 1836.

sì credette il Pontano ; ma donde così si denominasse , soggiunse : *jure anceps est , ac dubium.* Nè tempi di Federico 2. fu da Riccardo di S. Germano la Basilicata anche annoverata per una delle provincie del Regno dicendo questo scrittore che Federico avea designata la città di Gravina per reggervi la Corte generale ove doveano ricorrere queste tre provincie , cioè Apulia , Capitanata et Basilicata apud Gravinam.

Questo parere è stato interamente adottato dal Nougaret nelle Beautès de l'histoire de Sicile et de Naples.

Il dotto Giuseppe del Re (*a*) dice circoscritta questa provincia all' ovest dal Principato Ulteriore per 21 miglia, dal Principato Citeriore per 66 1/4,dal golfo di Policastico per 13; al sud dalla Calabria Citeriore per 57; all' est dal Golfo di Taranto per 21 , e dalla Terra di Otranto per 26 3/4; al nord dalla Terra di Bari per 58 1/2 e dalla Capitanata per 16 1/2. La sua superficie che prolungasi da'confini meridionali di Rotonda a'settentrionali di Alvano per 73 miglia , ed allargasi dagli orientali di Matera agli occidentali di Brienza, per 32, si valuta per 2342 miglia quadrate corrispondenti a moggi 2370103.

Intorno alla costituzione fisica di questa provincia , prosegue il lodato autore , una congerie di monti e colli qua e là interrotta da valli e gole separa la Basilicata da'Principati Ulteriore e Citeriore. Varie diramazioni ella spicca da più bande. La maggiore è quella che si biforca intorno a Venosa. Conterminando con un braccio la terra di Bari sino ad Altamura , va a terminare a Brindisi. Attraversando con un altro la Calabria Citeriore quasi sino alla metà del corso del fiume Crati , penetra alquanto dentro il Jonio, e nel lido del mar piccolo fiancheggia il golfo di Taranto. Più dal primo che dal secondo si distaccano parecchi rami che in più forme ed in più direzioni si spandono , e s' intrecciano con diversi monti e colli che si elevano in Basilicata , e che declinando verso il sud , s' immettono nella Calabria Citeriore , e nella Terra di Otranto. L' ordinaria direzione degli uni e degli altri è dal nord-ovest al sud-est sud ; e la maggior altezza è presso a poco di 2500 passi geometrici al di sopra del livello del mare. Ove il suolo più torreggia , si è nelle montagne di Muro, della Croce , del Carmine , del Rivezzone detto comunemente Foj , dell' Arioso , del Pierfaone , del Voltorino , della Lata , del Raparo , dell' Alpi , de' Serini , e del Pollino. Tutte le parti montuose occupano , una superficie pressocchè di 1065 leghe quadrate, vale a dire di 397 nel Distretto di Potenza,di 364 nel distretto di Matera, di 323 nel Distretto di Melfi, e di 481 nel Distretto di Lagonegro.

(*a*) Descrizione della Basilicata

Pressocchè tutte son coperte di boscaglie, fiancheggiate da coste e tramezzate da valli.

La costituzione de' monti è generalmente di calcarea stratiforme, sovente vestita o interpolata da sostanze diverse. D' ordinario presenta all' esterno una struttura inclinata e dirupata; all' interno una stratificazione irregolare, confusa e mista. Da su in giù è tutta coperta di terreno calcareo-quarzoso sabbioso da uno sino a 4 palmi di spessezza, meno che ne' luoghi resi nudi da frane e da alluvioni.

I colli presentano da per ogni dove i contrassegni di una origine recente, vale a dire, fan parte del general deposito che costituì il suolo terziario, allorchè gli Appennini restarono scoperti dall' acque che gli aveano tenuti lungo tempo sommersi. Ond' è che gli strati per lo più orizzontali, e paralleli fra loro, sono in su di sabbia quarzosa calcarea, in giù di marna-argillosa; e son disseminati di testacei marini. In certi siti tengono a lato crete venose, o argille grigie o gessi lamellosi. Il terreno che l' investe sino a sei palmi, presenta all'analisi lo stato polverulento delle rispettive formazioni.

Le valli quasi tutte a declivio verso l' est o verso il sud, e spesso con scoscendimenti verso il nord, sembrano formate da cateclismi o da acque di alluvioni e di fiumi. Variano tra loro in profondità, larghezza e lunghezza. Dirigonsi le maggiori dal nord al sud. I loro strati sono il prodotto delle piogge, cioè costituiti di terreni che per lo innanzi coprivano le imminenti croste giogose. Son gli uni posti su gli altri, talora varianti di natura e di colore. Le loro parti dominanti sono la silice, la calcarea, la magnesia e l'allumina in proporzioni ineguali. La loro spessezza varia da luogo in luogo. Ve ne ha sino a 14 piedi.

Molti sono i semi-piani a coltivazione nelle vallette e nelle alture; ma sono tutti di picciolissima dimensione a fronte del Vallo di Marsico, lungo circa 19 miglia dalle falde del Voltorino al ponte dello Spinoso, e largo sino a 40, dal piano di Venosa lungo circa 21 miglia da Acerenza all'Ofanto, e largo sino a 18 dalle falde del Volture alle Murge sotto Minervino; e dalla pianura al lato del Jonio lunga circa 25 da Rocca Imperiale al fiume Bradano, e larga sino a 9 dalle colline di Montalbano, Pisticci e Bernalda al mare, e sino a 22 verso Matera.

Le acque che sgorgano dal seno de' monti ove subiscono grandi filtrazioni, son pure, limpide e fredde. Sotto varj nomi van tutte a render perenne tributo a'fiumi Tanagro, Ofanto, Bradano, Basento, Salandrella, Aciri, Siri, Lao e Trecchina. L'ordinario pendio de' loro corsi è dall'ovest-sud-ovest all'est-sud-est. Vi si pescano anguille, capitoni, trotte, barbi, lasche e gamberi. In più luoghi zampillano bolle di acque minerali, che contenendo parti sulfuree alluminose e solfati disciolti, giovano a varie specie di morbi. Una cie-

ca credulità ha data l'impronta di mercurio laddove non esiste traccia veruna. Tranne il lago Pesole ove fluttua un'isoletta, ogni altro è di poco conto.

Pressocchè una quinta parte dell'intera superficie, è ricoperta di boschi che in generale si reputano di alto e basso ceduo.

Gli alberi che vi vegetano, sono specialmente le querce, i cerri, i faggi, gli olmi, i frassini, gli aceri, i carpini, i tigli. Son dessi che addolciscono la rigidezza de' freddi, e rendono salubre il clima, ad eccezione di pochi luoghi ove sperimentasi qualche incostanza nell' atmosfera a causa delle acque de'fiumi, torrenti e stagni. Il mercurio suole abbassarsi ne' massimi freddi sino ad una linea sotto allo zero; ed il termometro di Reaumur segna ne' massimi calori il cinquantesimo grado de' luoghi medj tra i monti ed i piani. I venti che spirano con maggior veemenza e densità di freddo, sono i grecali ed i boreali, i quali da novembre a marzo vestono di neve i monti sino a nove volte, ed i piani sino a quattro. Sogliono le brinate esser fatali al regno animale e vegetale, quando il freddo giunge al di sotto dello zero del termometro, e quando non spira vento onde disperdere i vapori notturni.

Le forti rugiade che cadono un' ora innanzi giorno su i grani e sulle biade vicino alla loro maturità se mai riscaldate vengono dall' azione del sole, rendono nera la spiga, e danno scarso e cattivo ricolto. Son salutari quelle che derivano da' vapori i quali s'innalzano dalla terra durante il giorno senza sciogliersi nell' aria, ed i quali si condensano durante la notte a causa del raffreddamento dell' aria; quelle che han luogo per la precipitazione cagionata di notte dal raffreddamento dell' acqua che vi era già prima condensata per un tempo più o meno lungo, e quelle che sono il risultamento della traspirazione delle piante. Le prime e le ultime tengono, molto ravvivata la vegetazione delle piante nell' està, e le seconde nella primavera e nell' autunno. Più frequenti e più dense son le nubi là dove stanno molti terreni paludosi, bassi fondi, rive, stagni e laghi. Quivi si risolvono o in pioggia o in gelate nell'inverno per la poca forza del sole. Il volume delle piogge che cade sino a 95 volte nel corso dell' anno, soprattutto nell' autunno è nell' inverno 19 pollici in circa. Talvolta sbocca da' letti de' fiumi, e cagiona inondazioni a danno delle campagne. In più giorni dell' anno le nubi son foriere di procelle seguite da lampi, da tuoni e talvolta da gragnuole che nell'està sogliono spesso annichilir il frutto d' intere contrade.

Sul carattere degli abitanti, dice lo stesso del Re, che essi sono per lo più alti, robusti, laboriosi, temperanti, ingegnosi, irascibili, gelosi, ospitali. Non hanno istruzione proporzionata alle facoltà intellettuali, di cui la natura gli ha forniti. Le classi della

bassa gente ispirano rustichezza ed improprietà ne'costumi e ne'vestimenti. Ben volentieri battono il sentiero del delitto, quando la miseria gli opprime, o il vino, o la rissa, o la gelosia li trasporta. I contadini amano molto il travaglio. Le loro femmine prestano ad essi ajuto ne' lavori campestri. Le persone civili ed istruite vivono con decenza, vestono con proprietà, conversano con affabilità, ed affettano molto orgoglio in faccia alla plebe. Badano poco all'educazione de' figli ed al miglioramento delle fortune. Bene spesso la rivalità o l' odio tra le loro famiglie dura sino alla morte. Le loro donne sono tutte intente agli affari domestici. Vi sono de'luoghi ove hanno sufficiente bellezza, spirito vivace, e portamento grazioso.

* Questa provincia di Basilicata è divisa in quattro distretti, e 41 circondarj, con 121 comuni. La sua popolazione, ascendeva nel 1817 a 431869: la sua estensione è di circa 3134 miglia quadrate cioè 137 abitanti per ogni miglio quadrato. I suoi distretti sono Potenza, Matera, Melfi, Lagonegro. Nel 1837 la sua popolazione ammontò a 484633. — La Gerarchia ecclesiastica vi ha l' Arcivescovato di Acerenza, i vescováti di Potenza, Venosa, Melfi, Muro, Anglona, Montepeloso, Tricarico.

BASILICO, Neto, Ogliastro, Olivadi — Sono Saline in Calabria, attualmente chiuse per effetto del Real Decreto organico del 13 aprile 1826. In queste saline osservansi gli stessi e forse anche maggiori difetti di quelli, de' quali si è parlato, trattando di Altomonte. Come si è detto, trovansi chiuse a motivo di economia, e perchè il prodotto di quelle di Altomonte e di Barletta, ed i sali che si traggono dall'altra di Trapani, sono più che sufficienti al bisogno degli abitanti del Regno (*a*).

S. BASILIO — Questa comune è compresa nel circondario di Linguagrossa, distretto, e provincia di Catania: per l'amministrazione comunale dipende da Piedimonte.

BASILUZZO — È una delle 12 isole Eolie o di Lipari, distante 10 miglia a Levante da Lipari. Si crede l'antica Heracleotes: ha due miglia di giro.

BASSANO — Vedi Bassiano.

BATO — Fiume (*b*) in Calabria Citeriore. È nominato da Plinio (1); *Ab eo Brutium littus, oppidum Blanda, flumen Batum*, e non già molto celebrato, come dice il Marofioti (2). In alcuni codici di esso Plinio trovasi scritto Baletum, ed anche Bale,

(*a*) Vedi le mie Memorie storiche di Dazj Indiretti e Dritti di privativa. Vedi il cap. Altomonte t. 2. pag. 228.
(*b*) Giustiniani tom. sep.
(1) Histor. nat. lib. 3. cap. 5. col. 57. Ed Ven. 1559.
(2) Cronich. e Antichità di Calabr. fol. 280 a t.

non senza errore degli amanuensi. In oggi è detto Batomarco, ed Abbatemarco, dal paese che gli è molto dappresso, e coll' ultimo nome ritrovasi in tutte le situazioni del Regno. Secondo il Fiore (1) il detto paese, che si vuole antico ebbe ad avere dapprima il nome di Batemarco da quello di esso fiume. Non saprei perchè il Cluerio (2) vorrebbe leggere in Plinio piuttosto Sabatum, che Batum essendo fiumi ben diversi tra loro, e correggere il Bario (3), che lo significò bene. *Post Lavum flumen, Batum flumen alterum in mare influit. quod pervium significat, cujus meminit Plinius.*

L'origine di questo fiume è da una montagna della terra di Sandonato, nel luogo che propriamente appellano Perticoso, e scorrendo con molta rapidità verso Abbatomarco, rende quelle campagne molto sterili ed infruttuose. Alcuni dicono non produrre alcuna sorta di pesce, per ragione della sudetta rapidità: ma forse non era così a' tempi del Bario, giacchè egli avvisa, ch'era abbondante di trotte.

BATOMARCO — Vedi Abatemarco e Bato.

BATTAGLIA 1. — Terra (4) in provincia di Principato citra, in diocesi di Policastro, situato in una valle circondata da più monti, e perciò si respira un' aria umida. È lontana dal mare di Bonati 6 miglia, e 70 in circa da Salerno. Nella situazione del Regno del 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 66, nel 1545 per 69, nel 1561 per 74, nel 1595 per 85, nel 1648 per 127, e nel 1669 per 57. In seguito i suoi abitanti ascesero al numero di 960 in circa, quasi tutti addetti all' agricoltura ed alla pastorizia.

Nel 1696 Ettore Caraffa conte di Policastro la vendè a Carlo Carlotta per ducati 3260. Vi era il casale di Tornito, che si possedea de Scipione Gallotta.

*Questa comune è compresa nel circondario di Vibonati, distretto di Sala, provincia di Principato Citra, diocesi di Policastro. ha 870 abitanti e per l' amministrazione dipende da Casaletto.

BATTAGLIA 2. — Piccolo villaggio di Campli

BATTAGLIA 3. — Laghetto tra Altamura e Cassano

BATTAGLIA 4. — Lago trà il monte di Femmina morta e Montecupolo, prossimo a S. Eramo.

BATTIPAGLIA — Fiume (a) in Principato citeriore. Viene dalle montagne di Acerno. Un tempo fu detto Tusciano, senza dubbio da un antico paese abitato da Toscani, siccome rileviamo dall' anonimo Salernitano. Il Muratori annotando quel luogo dello scritto-

(1) Calabria ill. t. 1. pag. 97.
(2) Ital. antiq. pag. 1285 n. 50.
(3) De antiq. et sit Calabr. pag. 53. Dom. 1737.
(4) Giustiniani tom. 2. pag. 224.
(a) Giustiniani tom. separato

re, dice: *nempe Tusci, qui eo tempore mercaturae causa Salernum incolebant: Tuscanenses eos alii appellavere*: ma ecco le parole del detto Cronista: *illum vero avae est ab ortu solis* (parla di alcune torri fabbricate in Salerno) *Tuscianenses operarunt, etenim illi illo in tempore fere duo millia fuerunt*; e come potersi dire, che erano di fresco venuti da Toscana per la mercatura, e poi al numero di 2000? Or questo fiume, che in oggi pure verso la foce Tusciano appellano, non saprei quando si fosse incominciato a chiamar Battipaglia. È indubitato però che questo doppio nome sortì da due casali di Eboli, uno detto Tusciano, l'altro Battipaglia, esistenti il primo nel 1157, l'altro nel 1168, siccome appare da due carte dell'archivio della Chiesa di Salerno, citate dal Mandelli (1). Riceve nel suo corso l'Ajello, l'Aviso, e tiene ponte sulla strada, che da Salerno porta in altre provincie del Regno.

BAUCINA — * Questa comune è compresa nel circondario di Ciminna, distretto di Termini, provincia e diocesi di Palermo: ha 2172 abitanti, e per l'amministrazione comunale dipende da Ciminna.

BAULI — Vedi Bacoli

BAVUSO — * Questa comune è compresa nel circondario di Gesso, distretto diocesi e prov. di Messina: ha 10 abitanti e dipende da Gesso per l'amministrazione comunale. È lontana un miglio dal Tirreno, 121 da Messina, e 184 da Palermo.

BAZZANO — Terra (2) nella provincia di Abruzzo ultra in diocesi dell'Aquila, e propriamente nella Forania di Paganica, distante dalla detta sua capitale miglia 3. Ella è situata alle falde meridionali di un monte detto appunto di Bazzano, e che un tempo chiamavasi Offido. Questo monte da levante, mezzodì e ponente domina una pianura tutta cinta dagli Appennini. e da settentrione si unisce con il colle, in cui giace la città dell'Aquila. Il suo territorio confina con Bagno, Monticchio, Ocre, Onna e Paganica. Da mezzodì tiene l'Aterno, e da levante vi corre altro fiume detto Vera o Tempera, che produce delle trotte, e scaricasi nell'Aterno. Non vi è gran caccia di lepri: i volatili vi compariscono pure di rado. Gli abitatori che ascendevano a 110 in circa sono tutti addetti alla coltura del territorio, e delle poche vigne, che hanno nelle falde di detta montagna. Nel fiume Aterno pescano barbi e rovelle. Non hanno industria di animali, e l'agricoltura per quanto dicesi è benanche malamente esercitata.

Nelle carte angioine è chiamata *Bazanum* e *Bazzanum*, e nell'imposizione del 1269 fatta da Carlo I fu tassata per once 20.

(1) Nella sua Lucania sconosciuta, t. 2. pag. 222. seg.
(2) Giustiniani t. 2. p. 225 e 226.

Nel 1532 la tassa de' fuochi fu di 11, nel 1545 di 9, nel 1561 di 12, nel 1595 di 19, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 di 12. Fu posseduta in feudo dalla casa Barberini.

*Questa comune è compresa nel circondario di Paganica, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulter. 2, diocesi di Aquila: dipende da Paganica per l' amministrazione muncipale ed ha 150 abitanti.

BEATO — Casale (a) di Lauro, dalla quale è distante 6 miglia, e 20 da Napoli. E situato alle falde del monte Albano attaccato a quello di Sarno, sulla cui cima è un' antica cappella di S. Romano tra i beni de'Monforti. Il suo territorio è unito con quello di Bosagra altro casale dello stesso stato.

* Questa comune è compresa nel circondario di Lauro, distretto di Nola, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Nola: ha 251 abitanti e per l' amministrazione muncipale dipende da Quindici.

BEAUMONT — Vedi Antonio Alvarez di Toledo e Beaumont.

BEFFI (Beffe) — Terra (b) in Abruzzo ulteriore, diocesi dell' Aquila, e propriamente nella Forania di Fontecchio, distante dalla detta città miglia 17 in circa. Ella è situata in un luogo montuoso, e in una profonda valle vi corre il fiume Aterno, da dove passando poi per Molina, Raiano e Popoli, s' imbocca nel fiume Pescara. In una parte della sua montagna detta la Difesa, vi sono poche querce infruttifere, ed in un'altra appellata Oferna, vi sono soltanto sterpi di faggi. I suoi abitanti al numero di 240 in circa tutti addetti all'agricoltura, raccolgono oltre del poco grano, pure delle mandorle e delle noci, e picciola quantità di zaffarano. Dal detto fiume pescano pochi barbi e squami. Nel suddetto monte vi sono lepri, starne, pernici, ma più serpi velenosi. Tiene due villette, una chiamata Succiano, e l' altra S. Lorenzo. Nelle carte de' bassi tempi è chiamata Boffa, e Beffium, e Beffa a' tempi di Guglielmo II.

Nel 1532 la di lei popolazione fu tassata per fuochi 51, nel 1545 per 110, nel 1561 per 158, nel 1595 per 149, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 70.

Fu posseduta dalla famiglia romana Piccolomini. Nel 1555 fu venduta insieme con Acciano a Giacomo de Scalenghis, e nel 1540 n' ebbe l' investitura Carlo suo figlio. Ludovico nipote di Giacomo la vendè a Gio. Carlo Silverio per duc. 25000. Nel 1587 a' 9 giugno Cesare Silverio vendè a Margherita Smoczi moglie di Andrea Ardinghelli annui ducati 200 sopra dette terre.

* Questa comune è compresa nel circondario di Acciano, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore 2, diocesi di Aquila: ha 579 abitanti e per l'amministrazion municipale dipende da Acciano.

(a) Giustinani t. 2. pag. 226.
(b) Giustiniani t. 2. p. 226 e 227.

BELCASTRO — Città (1) vescovile in provincia di Calabria ultra suffraganea di Santa Severina. Vedesi edificata nelle falde degli Appennini, parte sopra un monte, e parte in pianura, distante dal mare miglia 8, da Cropani 4, e da Catanzaro 24. Non entrasi a parlare della sua antichità, o su quali rovine fosse surta, perchè suppongonsi immaginazioni de'nostri scrittori, volendo alcuni che fosse l' antica Petilia ed altri che fosse stata l'antica Chona, e più ridicolo è il dire che preso avesse il nome da Castore e Polluce, scrivendo l' Ughelli (2): *Belcastrum sive Geneocastrum mediterranea est ulterioris Calabriae civitas a templo Castoris et Pollucis nuncupata*. Ecco le false tradizioni del volgo adottate dagli scrittori per sempre più involgere la verità in una caligine tale da non poterla più rinvenire.

Pel territorio di Belcastro passano molti fiumi. Il primo è chiamato Crocchia, il quale ha la sua origine nella regia Sila, e propriamente nel feudo nobile detto Tacina, e dopo lungo corso per detto bosco, corre nelle montagne di Catanzaro e scaricari finalmente nel mare Jonio. L'altro è il fiume Nascaro, il quale nasce dalle montagne di Mesoraca, e propriamente in Manolata, e va finalmente ad unirsi col Crocchia. Il terzo è il picciol fiume detto Baloneo, che si unisce col Nascaro. Il quarto è detto Tacina che scaricasi nel mare.

L'agricoltura non è, per quanto dicono, troppo bene intesa tra gli abitatori di questa città. Non vi sono boschi, eccetto che nelle alture, ove sono de' pini, de' cerri, dei faggi e castagni. Abbonda poi tutto il territorio di celsi mori e bianchi, e di questi ultimi avvene una specie, che chiamano a Cappuccio, per avere una fronda più larga, e questa ricca piantaggione vi si è fatta a cagion dell' industria de' bachi da seta. La pastorizia è più esercitata, essendovi degli ottimi pascoli.

Vi nascono molte erbe medicinali, e in abbondanza gli sparagi, i cappari, i crescioni, i funghi di molte specie, e vi si vedono pure molte piante selvagge, come i mirti, gli ulivi, e certi alberi, che chiamano Cocomeri, il cui frutto, che pure chiamano così, è simile ad una sorba(a). Naturalmente vi nascono le viti, dal cui frutto fanno un forte aceto, e finalmente i lentischi, ed in copia grande, e dal suo frutto la gente povera ne ricava olio, per valersene specialmente quando è scarsa la raccolta delle olive,

(1) Giustiniani t. 227 a 231.
(1) Ughelli *Ital. Sacr. tom.* 8. *col.* 494 *ediz. Venez.* 1721.
(a) È propriamente quella specie che noi diciamo sorbo peloso — In Calabria chiamano anche cocomero (frutto di pianta a differenza del sorbo ch' è di albero) quel frutto di forma tonda, di buccia verde, midolla acquosa. e che dicesi più propriamente cedriuolo (*cucumis citreus*).

che per trascuraggine, non aumentano in certi luoghi atti per tali piante.

Nè suddivisati fiumi fanno buona pesca di anguille, capitoni e cefali e trotte. Non vi manca pure della caccia di lupi, volpi, lepri, faine, e zibellini, gatti selvaggi, caprj, testuggini, ghiri, de' cignali, e degli scaiottoli, ovvero situsi, delle londre; o itri: che chiamano, e delle mologne ovvero tassi. Hanno ancora delle pernici, delle starne, de' colombi, delle beccacce, delle gazze di marina, e di montagna: e molti altri uccelli di rapina, come falconi, nibbj, sparvieri. Le vipere vi si veggono anche in molta quantità.

A picciola distanza della città vi è un fonte di acqua salsa, che posta a bollire in una caldaja vi lascia gran copia di sale, più acre del salmarino. Vi sono delle miniere di gesso di due sorte, una detta a specchio, che ridotta a fogliette, ne fanno fiori e frasche, e l'altro posto al fuoco si calcina; e ne fan poi de' pavimenti, o se ne servono per imbiancare le stanze. Evvi finalmente una miniera di pietra bianca, specie di travertino, di cui fanno gradini.

Questa città tiene un territorio esteso; ma è molto scarso il numero degli abitanti non oltrepassando quello di 840. Nel 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 461, nel 1545 per 593 nel 1561 per 221, nel 1505 per 246, nel 1648 per 295, e nel 1669 per 164. Il loro commercio è molto ristretto con alcuni negozianti di Catanzaro. Il rotolo è di once 48. Il vino lo vendono a cannata, che è di once 120, e questa in quattro mezzanelle, ognuna di once 30, e l'olio a libbra, che è di once 90, e dividono pure in quattro parti, che chiamano quarta di once 22 e mezza.

La diocesi di Belcastro, oltre della città di tal nome, contiene pure la terra di Andali, due villaggi chiamati Cuturella e Cerva, ed una valletta appellata Rotricello. Il primo suo vescovo, di cui ignorasi anche il nome, si vuole nominato nel 1122 nella bolla, che si ha per sospetta, di Callisto II della consegrazione Cathacensis Ecclesiae. Nel 1222 si trova poi Bernardo vescovo di questa città, che fu ammazzato, come dicono, nella consacrazione della Chiesa di Cosenza.

Questa città nel 1438 si possedea da Giovanna Ruffa principessa di Salerno figlia del marchese di Cotrone, siccome appare da una concessione fatta dalla medesima ad Errico Matteo de Cutris del feudo nominato Crima. Nel 1642 la detta città e tutto lo stato del marchese di Cotrone Antonio Centellas era per delitto di fellonia commesso dal medesimo, devoluto alla corte, ma essendo stato poi dal Re Ferdinando indultato, gli fu restituita. Nel 1467 fu conceduta a Ferdinando Guevara con titolo

di contado con Cropani, e Zagarisi e baronia di Barbaro. Nel 1482 a 15 maggio si trova una lettera *assecurationis vaxallorum civitatis Belcastri, et terrarum Cropani, et Zagarisii ac baroniae Barbari in favorem Ioannis Iacobi Triurzii*. Nel 1500 il Re Federico donò a Costanza d'Avalos de Aquino duchessa di Francavilla e contessa dell'Acerra la città di Belcastro per ribellione di Gio. Giacomo Triurzio, la quale donazione fu confermata dal Re Cattolico nel 1504, chiamando la detta Costanza figlia d' Indico di Avalos e di Antonella d'Aquino. La medesima nel 1533 la donò ad Alfonso d'Avalos suo nipote collo stato di Aquino. Nel dì 27 novembre 1542 vendè Belcastro il detto Alfonso a Ferrante d'Aragona duca di Montalto, il quale la vendè poi a Fabrizio Pignatelli col patto *de retrovendendo*. Il di lui figlio Antonio la vendè a Gio: Batista Spinelli principe della Scalca. Ma non avendo effetto questa vendita, fu comprata poi da Gio: Batista Sersale. Fu poi posseduta dalla famiglia Poerio, che fecene acquisto fin dallo scorso secolo.

Nel territorio di Belcastro il feudo Amandolea lo comprò Gio: Nicola Cagnone da Francesco Gueguara. Eravi pure il feudo di Scalpa.

Il Barrio, il Zavarroni, ed altri scrittori Calabresi, la vogliono patria di S. Tommaso d'Aquino: ma egli è certamente un delirio il volere troppo estendere la loro Calabria, e nel volersi appropriare quasi tutti gli uomini illustri del rimanente Regno di Napoli, a cagione di una filopatria molto condannabile (a).

*Questa comune è compresa nel circondario di Cropani, distretto di Catanzaro, prov. di Calabria Ultra 2, diocesi di Santa Severina: ha l' amministrazione municipale, e 962 abitanti.

BELFORTE (Dragone) — È in provincia (1) di terra d'Otranto, in diocesi di Lecce, distante da detta città miglia 4 in circa, e vedesi edificata in luogo piano, ove respirasi aria non sana. Nel 1669 i suoi cittadini furono tassati per fuochi 42, non avendola ritrovata nelle precedenti numerazioni, ed in oggi ascendono a circa 170, val quanto dire di essere pure mancati dal detto tempo a questa parte. Avverto di passaggio, ch' ella non è da confondersi colla terra di Dragone in Terra di Lavoro, di cui a suo tempo si parlerà, e specialmente per riguardo a'suoi possessori.

BELICE 1. (destro) — Questo fiume nasce tra le campagne di

(a) Molto condannabile, dice il Giustiniani, il desiderio che ci spinge a dirci concittadini di un uomo illustre. È condannabile il desiderio, se si può averlo, di essere socio di vituperevoli persone: è dunque un errore scusabile non colpa, quella di cui si tratta— Son pedanterie queste, ma tali cose io noto, per tratteggiare lo spirito de' tempi.

(1) Giustiniani t. 2. p. 231 e 232.

Salemi, e si perde nel mare Africano fra Sciacca e le rovine di Selinunte (a).

BELICE 2. (sinistro) — Questo fiume nasce presso Corleone nel monte Calatamauro da tre differenti capi; e quindi ingrossatosi, si scarica come l'altro nel mar di Africa (b).

BELLA — Terra (1) in provincia di Basilicata, in diocesi di Muro, distante dalla medesima miglia 3 in circa, verso levante equinoziale. Vedesi edificata in Sanfele, col fendo di Pisterula, Muro, di Balvano, di Baragiano, di Ruodi, e di Avigliano, e presso il fiume chiamato Piatano, il quale divide la giurisdizione di Basilicata da quella di Principato citra. Tieno un bosco chiamato Santacroce, pieno di cerri, e di faggi, ed evvi della caccia di lepri, lupi, faggi starne, beccacce, e di altri uccelli. Vi sono de' pascoli per gli animali, ma di piccioli estensioni, e quelli addetti alla semina producono buone vettovaglie. Hanno buoni vigneti, e frutteti, e commerciano le loro derrate con varj paesi, ed anche con Salerno, che l'è distante miglia 48. Questa terra, che gode pur buon' aria, è molto popolata, ascendendo il numero dei suoi abitanti a 5504. Le donne Bellesi hanno molto spirito, e quasi superiore al proprio sesso.

Non vi è mancato qualche scrittore, che ha detto che Bella fosse nata dalle rovine dalle rovine dell' antica Numistrone. Io nell' articolo Muro parlerò di questa città, e farò vedere come si dee intendere il passo di Plinio. Ha potuto dare questa credenza qualche sepolcro ritrovato nelle sue vicinanze, o qualche moneta dispersa, , e disotterrata a caso per lo territorio Bellese. Ma siffatte cose, non sono segni certamente di esservi stata nel luogo qualche città. Forse negli attacchi, che v' ebbero i Saraceni in que' luoghi, anche oggi a distanza di un miglio, chiamandosi la fontana de' Saraceni, ebbero a fare de' sepolcri a' personaggi di distinzione, che vi morirono.

Ne' tempi di Guglielmo II contava 16 baroni, i quali possedeano tenute feudali nel suo territorio, come può rilevarsi nel Regesto pubblicato dal Borrelli. Nel 1462 a' 21 settembre il Re Ferdinando vendè a Giacomo Caracciolo conte di Brienza la detta terra per ducati 6000, siccome la tenea il conte di Pulcino suo notorio ribelle. La medesima pervenne poi a Cola Maria Caracciolo marchese di Castellaneta, il quale per lo matrimonio contratto tra Pietrantonio suo figlio, e Cornelia Marulla, gli donò Castellaneta, la baronia di Bella, il casale di S. Gervase. Nell' anno 1528 il detto Cola Maria Caracciolo la perdè per delitto di fellonia, e l'im-

(a) Ortolani, Diz. geog. di Sicilia. (b) Detto.
(1) Giustiniani t. 2. p. 232. a 235.

perador Carlo V donò soltanto Bella a Ferrante d' Alarcon. Nell'anno 1559 passò ad Alvaro di Mendozza regio castellano del castello nuovo di Napoli, il quale nel dì 22 novembre asserì di essergli pervenuto per morte d'Isabella d'Alarcon sua madre, avvenuta nel detto anno, e come figlia di esso Ferrante d' Alarcon. La quale terra sebbene si trovasse allora venduta col patto *de retrovendendo* a Giovanna Carlina, pure la detta Isabella avea ordinato nel suo testamento che si ricomprasse Quindi il detto Alvaro la vendette per ducati 14700 a Giulio Caraffa, redimendola da Luigi Scaler figlio di Vincenzo, che avea comprato col patto de retrovendendo, non ostante che il detto Alvaro non avesse eredi in grado. Nell' anno 1564 l' università non potendo sopportare i pesi di Regio demanio, cercò di vendersi, e dal Vicerè duca d' Alcalà fu venduta libere al magnifico Agostino Rendone. Saba Rendone figlia di esso Agostino la vendè insieme con Baragiano, e co' feudi di S. Sofia, Platano e Caldaro per ducati 110000 al principe di Avellino. Nel 1595 Cammillo Caracciolo principe di Avellino vendè le dette terre e feudi a Domizio Caracciolo per la stessa somma di ducati 110000.

Nel 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 115, nel 1545 per 205, nel 1561 per 199, nel 1595 per 275, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 274.

* Questa comune è capo luogo del circondario di Bella, distretto di Melfi, prov. di Basilicata, diocesi di Muro. Ha particolare amministrazione muncipale: avea nel 1816, abitanti 5300, e nel 1837, 6108.

Nel circondario di Bella è compresa la comune di S. Fele.

È patria di Carlo Gagliardi celebre professore nella Regia Università d' Istituzioni Canoniche, Vescovo di Muro, e scrittore del dritto canonico sù beneficj ecclesiastici e sul gius patronato.

BELLAFICA — Fiumicello (a) nel territorio di Oppido in Calabria ulteriore. Soffrì grandi sconvolgimenti nel suo corso a cagione del terremoto accaduto in quella Provincia nell' anno 1783.

BELLANTE — Terra (b) in provincia un tempo di Abruzzo citeriore, ed in oggi di Teramo, da cui ne dista miglia 9, ed è in diocesi della stessa città. Ella è situata in un colle, ove respirasi buon' aria, e tiene territorio che dà agli abitatori delle vettovaglie e vino, e similmente sonovi de' pascoli per l' industria degli animali. I suoi abitatori addetti all' agricoltura, ed alla pastorizia ascendevano a circa 1500. La sua popolazione non è stata sempre la stessa, ritrovandosi diversamente tassata nelle varie situazioni del Regno. In quella del 1532 fu tassata per fuochi 129, nel-

(a) Giustiniani tom. sep.
(b) Giustiniani t. 2. p. 235 e 236.

l'altra del 1545 per 220, nella terza del 1561 per 190, nella quarta del 1648 per 158, e nella sesta del 1669 per 166.

Nel 1607 Scipione de Erariis della terra di Bellante vendè il feudo di Vicena, sito nella medesima, a Pietro Fortone per ducati 2000. Nel 1528 a 12 febbraio dovendo Dorotea Gonzaga conseguire da Andrea Matteo Acquaviva suo suocero le sue doti nella somma di ducati 13333-2-10, le furono assegnate *in solutum et pro soluto*, Bellante, Corropoli, Santomuro, Poggio Morello ec. la quale Dorotea nel 1541 le donò al nipote Baldassarre Acquaviva. Nel 1557 il Vicerè duca d' Alba avendo riguardo a' molti danni, che aveano recato i Francesi nelle dette terre, rilasciò la somma di ducati 1428 al detto Baldassarre, che dovea pagare per la compra della portolania di Bellante, e giurisdizione di pesi e misure. Nel 1633 Andrea Acquaviva d' Aragona principe di Caserta vendè lo stato di Bellante, consistente in essa terra, Tortoreto, Sanlorenzo, Poggiomorello e Casanelle, siti tutti in Abruzzo ultra, all' Arcivescovo di Tebe Giuseppe Acquaviva d'Aragona per ducati 15000, il quale essendo andato in patrimonio, passò questa terra alla famiglia Pavese per ducati 22117. Si acquistò poi da Benedetto Valdetaro, che a 8 dicembre del 1696 la vendè a Girolamo Acquaviva per ducati 15000 e si devolvè poi al R. Fisco per la morte dell' ultima duchessa di Atri.

* Questa comune è compresa nel circ. di Campli, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore 1, diocesi di Teramo: ha la propria amministrazione muncipale e 1653 abitanti.

Vi si celebra la fiera nell' ultima domenica di luglio; ed altra nell' 8 settembre con autorizzazione del decreto del 2 luglio 1812.

BELLANTONE — Villaggio di Borrello: fu distrutto dal terremoto del 1783. Fu riedificato in luogo piano e di buon'aria. È lontano 57 miglia da Catanzaro (a).

* Questa comune è compresa nel circ. di Laureana, distretto di Palmi, provincia di Calabria Ultra prima, diocesi di Mileto: ha 896 abitanti e per l' amministrazione muncipale dipende da Laureana.

BELLIFIORI — Casale presso Valverde.

BELLIZZI — Villaggio presso Avella, posto su di un colle di buon' aria (b).

* Questa comune è compresa nel circondario, distretto, diocesi provincia di Principato Ulteriore 1 ha l'amministrazione muncipale e 608 abitanti, secondo l' Atlante corografico.

BELLOMONTE — È montagna (c) di qualche estensione, la

(a) Giustiani, t. 2 p. 236.
(b) Giustiani t. 2, p. 236.
(c) Giustiniani tom. sep.

quale vedesi isolato, tra Andria, Ruvo e Corato, dalla cui sommità guardasi tutta la Puglia. Conviene farne parola per la sua amenità e vasto orizzonte, ed ancora per un grandissimo edifizio, che vi si vede. Matteo Spinelli, il quale scriveva un giornale dal 1247 al 1298, ci assicura, che il detto monte appellato si fosse Bellomonte. In agosto del 1250 vi notò: il dì di Santo Simone et Juda l' Imperadore venne allo castiello di Bellomonte. Tutte le altre volte che nomina poi lo stesso, lo dice Castello dello Monte (1), val quanto dire che per l' amenità, che godesi in quel luogo, l' ebbero a dire Bellomonte, e dovendosi nominare l'edifizio, che vi fu inalzato, la dissero Castel del Monte o di Bellomonte.

Questo edifizio è degno dell' ammirazione degl'intendenti: il nostro Pratilli (2) non seppe decidere se fosse servito ne' secoli della gentilità per uso di monumento sepolcrale, e ridotto poi da Greci, o da' Saracini, o da' Longobardi, in fortezza. Descrivendo poi l'edifizio sudetto, si avvisò che la fabbrica è tutta vestita al di fuori di marmo rustico a punta, come dicesi di diamante, e al di dentro tutta incrostata di scelti marmi ben lavorati e commessi, oltre varie colonne: e che vi si veggono ancora varî geroglifici. Non si può però credere, che questo edifizio fosse dapprima un sepolcro, ed indi convertito in uso diverso, come volle avvisare il citato Pratilli: egli non era molto conoscitore per determinare l'età delle fabbriche. E gli antiquarii, che non hanno intelligenza delle vere usanze di edificare ne' diversi tempi, spesso s' ingannano ne'loro giudizii. Nel 1743 questo edifizio fu visitato da Placido Troyli, che nella sua Istoria generale del Reame di Napoli (3) ne fa tale descrizione da farne intendere la sua grandezza e magnificenza, ed inclina a credere, che l'opera si fosse fatta sotto l'Imperator Federico II, perchè non vi è dubbio, che quel Sovrano se ne valse in tempi della caccia, per abitazione d' inverno, siccome si valse poi dell' altro suo casino in Lagopesole in tempo di està (4); sebbene questa fabbrica non sia di quella magnificenza del primo.

Riccardo da Sangermano non fece menzione di questa grand'opera; nulladimeno è costante opinione che fosse di Federico, perchè sulla porta che dà l' adito alle stanze, sonovi alcune teste ed una vedesi raggiosa; onde si avvisano, che avesse da dinotare quella di Pietro delle Vigne, che al pari di Mosè impose leggi alle popola-

(1) Vedi il detto giornale 2 settembre 1256, e 15 giugno 1268.
(2) Della vita Appia lib. 4 cap. 14 pag. 535.
(3) Tom. 4, part. 1, pag. 129.
(4) Vedi Capitula Regni, *de non mittendo ignem in restuchiis camporum col Datum apud Lacum Pensilem 27 Jul. 7. Indict*, e l' *altro*, *che siegue col datum apud lacum Pensilem anno dom. 1222, die 9 augusti 7 indict. regnorum nostrorum Jerusalem anno 3 Siciliæ vero 15.*

zioni, venendo dal suo Sovrano; e vieppiù vi si confermano, perchè un certo Nicolò in una lettera, che or leggiamo tra quelle dello stesso delle Vigne, parlando di quel degno ministro soggiunge: *qui velut novus legifer Moyses de monte Synai, legum copiam concessam sibi coelitus hominibus reportavit: ut quarum noxius appetitus per lustra devia oberrarat ad industriæ fabricam, qua imposita quaelibet diriguntur, ejus luce praevia diriguntur* (1).

BELLONA — Villaggio (a) regio nel territorio della città di Capua, di là dalla porta di Roma, distante da Napoli miglia 20 in circa. Egli si vuole antico, e che surta avesse la sua denominazione dal tempio appunto della Dea Bellona, che vi edificarono gli antichi Capuani nel luogo medesimo, e propriamente alle sponde del fiume Tresischio. Questo villaggio vedesi edificato alle radici de'monti Callicoli, ed era abitato da 1430 individui addetti alla coltivazione delle campagne. Vedi Capua.

* Questa comune è compresa nel circondario di Pignataro, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Capua: avea 1690 abitanti nel 1816, e n'ebbe nel 1840, 1973: ha l'amministrazione comunale.

BELLOSGUARDO (Belrisguardo) — Terra (b) in Principato citra, in diocesi di Capaccio, distante da Salerno miglia 34 in circa. Ella è situata sopra di un colle, e vi si respira buon' aria. Gli abitatori addetti tutti all'agricoltura, ed alla pastorizia ritraggono dal lor territorio i generi di vettovaglie di pura necessità, e fan pure del vino e dell'olio. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 63, in quella del 1545 per 69, nell'altra del 1561 per 68, nella quarta del 1595 per 60, nella quinta del 1648 per 47, e nella sesta del 1669 per 29. Di poi il loro numero ascese a 1100 in circa.

Predicasso Barile ne fu padrone, ma vendè poi la baronia di Fasanella, Santangelo, Ottati, Civita e Bellosguardo a Tommaso de S. Severino. Nel 1624 si possedea da Florenzia Vaaz, e nel 1669 si trova notato possessore di detta terra Michele Vaaz. Nel dì 28 novembre del 1695 fu venduta da Giacomo Pignatelli a Cornelia Caracciolo duchessa di Santangelo per ducati 8500, col patto di ricomprare tra quattro anni.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Angelo Fasanella, distretto di Campagna, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Capaccio: ha 1163 abitanti e la propria amministrazione municipale. Vi si celebra la fiera dal 18 al 20 luglio, secondo l'autorizzazione data col Real Decreto del 20 settembre 1816.

(1) Vedi le lettere di esso delle Vigne, lib. 3 letter. 45.
(a) Giustiniani t. 2, p. 237.
(b) Giustiniani t. 2, p. 240 e 241.

BELMONTE * (Bellomone)—Terra (a) Calabria citra in diocesi inferiore di Tropea, distante mezzo miglio dal mare, situata sulla cima di un monte, ove godesi buon'aria. Vogliono alcuni, che sortito avesse il suo nome a loci amoenitate. Ad onta dell' eminente sua giacitura tra Fiumefreddo, e 'l promontorio Lino, non si giunge a scovrire da quelli, che vi pervengono per la spiaggia di Fiumefreddo, se non quando si accostano al Vere, fiume che non fu situato dalla natura tra Fiumefreddo e Belmonte, come per isbaglio trovasi segnato in certe carte geografiche, ma che bagna le basi di Belmonte dal sud, e non dal nord. Ed in fatti guardando dal mare si osserva che Belmonte rimane a sinistra, il Vere resta nel mezzo, e quindi dalla dritta dopo qualche spazio lungi dal Vere, succede il fiume Catacastro. Nell'articolo Amantea già accennai, che fu quistionato nel nostro S. R. C., se fosse territorio di essa città. Il suolo abbonda di cetsi mori, poichè i suoi naturali al numero di 3042 fanno grande industria de' bachi da seta. Fa pochissimo olio, e i fichi che seccano, sono per i medesimi un altro capo di guadagno. Un tempo questo paese fu riguardato come il giardino della Calabria, che in oggi han dismesso surrogando delle piante più utiti: l' arena accanto al mare è tutta quarzosa, la sommità del lido è sparsa di una schisto micaceo molto lucido e di varj colori. Avvi copia di pietre parasitiche. Vi è il quarzo e lo spato; ed una sorta di pietra verdastra, che il Barrio (1) credette essere marmo. Vi s' incontra pure il granito, ma niente nobile. La pietra calcarea non vi si ritrova tutta schietta, ed in mezzo alle lapidee congestioni gregarie, delle quali ridondano quei terreni, quella che ve n'ha, o non è scelta con arte, o non si sa cuocere, e preparare per ricavarne buona calcina. Dalla parte, che riguarda il mar Tirreno, in alcuni luoghi vi è copia, e in altri molta scarsezza di terre vegetabili. Questa terra degenera di mano in mano, cosicchè dal sito de'Cappuccino, sino a molta parte del monte appellato Fagoro tondo vedesi che sparsamente abbonda in alcune parti di creta, ed in altri di sabbia, la parte è mista a poca terra vegetabile, e a molta creta, onde rendesi ignota all' industre agricoltore. Vi si trova pure la pietra, che chiamano schisto di qualità diverse.

Nella numerazione del 1532 furono tassati i suoi cittadini per fuochi 198, nel 1545 per 240, nei 1561 per 283, nel 1595 per 329, e nel 1669 per 199. Un tempo si possedea dalla casa Tarsia di Cosenza, e finalmente appartenne alla famiglia Pignatelli col titolo di principato.

* Questa comune è compresa nel circ. di Amantea, distr. di Paola, provincia di Calabria Citra, diocesi di Tropea: ha particolare

(a) Giustiniani t. 2. p. 239 a 240.
(1) Barrio De antiq. et sit. Calabr.

amministrazione municipale. Avea nel 1825, 2444 abitanti, e nel 1837 n'ebbe 2913.

BELMONTE 2. — Terra (a) in provincia di Lavoro, in diocesi di Montecasino, distante da Sangermano miglia 7 in circa. La medesima è situata sopra di un monte, e contiene da 650 abitanti a un dipresso, addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. Le produzioni del territorio consistono in frumento, vino ed olio. Tiene molte parti destinate al pascolo. Non vi manca della caccia di lepri, volpi, lupi e volatili di varie specie. La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 109, nel 1545 per 108, nel 1561 per 115, nel 1595 per 112, nel 1648 per 148, e nel 1669 per 103.

* Questa comune è compresa nel circondario di Atina, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi della Badia de' Cassinesi di Montecasino: ha 708 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Terelle.

BELMONTE 3. — Terra (b) in Abruzzo citra, in diocesi di Trivento, dalla quale distante miglia 7 e 48 in circa da Chieti. Se ne trova menzione nelle carte Normanne. Questa terra vedesi edificata sopra di un monte di pietra calcaria, e vi si respira buon'aria. La di lei popolazione ascendeva a circa 1200 individui addetti all'agricoltura, ed alla pastorizia. Il territorio è atto a buone produzioni di vivi generosi ed ottimi olj. Hanno un monte frumentario ed uno spedale. La tassa del 1532 fu per fuochi 95, nel 1545 per 117, nel 1561 per 133, nel 1595 per 167, nel 1648 per 150, e nel 1669 per 101. Vi è caccia di quadrupedi e di volatili.

Nel 1451 il Re Alfonso concedè il mero e misto impero a Marino Caracciolo sopra le seguenti terre: Monteserrante, Castiglione, Collerotondo, Schiavi, Flangenaria, Santoburo, Roccaspinalveto Carunculi, Celenzia e Bellomonte in Abruzzo citra, e Guardia Bruna in Contado di Molise, e Pietrafesa in Basilicata. Nel 1498 il Re Federico confermò a Tiberio, Marino, Galeazzo e Gio. Caracciolo, le suddette terre ed anche di Francica inabitata in Abruzzo citra, di Rocca dell'Abate, Lupara, Fraynella, Ceritana e Calcasacco inabitate in Contado di Molise.

* Questa comune è compresa nel circondario di Agnone, distretto d'Isernia, provincia di Molise, diocesi di Trivento: ha 1530 abitanti, e la sua amministrazione municipale.

BELMONTE 4. — * Questa comune è compresa nel circondario di Misilmeri, distretto, diocesi e provincia di Palermo: ha 2043 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Misilmeri. Chiamasi anche Mezzagna, ed è lontano 7 miglia da Palermo.

(a) Giustiniani t. 2. pag. 238.
(b) Detto, t. 2, p. 237 e 238.

BELMONTE — Vedi Bellomonte.

BELPASSO — Nell'8 marzo 1669 fu una tremenda eruzione dell'Etna. Nel dì 12, il fiume di fuoco, volgendosi verso ostro, assalì Belpasso, il circondò, il penetrò, tutto lo sommerse in un mare di fuoco. Sette altre bocche intorno alla prima voragine, due miglia lontana, si aprirono: poi tremarono, poi gettarono un gran rimbombo, poi il terreno che le separava, precipitossi negli abissi: formarono un solo ed immenso abisso. L'orribile e quasi dicea, infernal fiume, a molti doppî s' ingrossò. Parecchie volte si volle fare sperimento di cavare nella lava, sotto di cui si trovava sepolto Belpasso, con fine e speranza specialmente di dissotterrare le campane; ma le fatiche riuscirono indarno. Una parte degli abitatori se ne andò a dimorare in Catania, dove, ajutato dal Governo, e con qualche miserabil reliquia avanzata agl' incendj ed alle rovine, fabbricarono un sobborgo. Gli altri tornarono sulle lave, tanto è l' amore del luogo natio, che nemmeno il più imminente pericolo non lo spegne; e la nuove abitazioni, sopra un terreno, che le antiche sotto di se nascondeva, edificarono. Il Governo non mancò della pietà dovuta ai miseri (a).

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto diocesi e provincia di Catania: ha 6532 abitanti o particolare amministrazione municipale. Sta alle falde meridionali dell' Etna, lungi 12 miglia dall' Jonio, 120 da Palermo. Avea 8000 abitanti prima che fosse dal fuoco distrutta.

BELSITO — Villaggio distante da Cosenza 10 miglia. È situato in una collina di buon' aria.

* Questa comune è compresa nel circondario di Rogliano, distretto di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, diocesi di Cosenza: ha la sua municipale amministrazione. Nel 1815 avea 818 abitanti, e nel 1837 n' ebbe 992.

BELTRAMO — Fiume (b) in Calabria Ulteriore. È benanche denominato Sagriano o Satriano. Viene dagli Appennini, propriamente da quelli, che sono sopra di Sanvito ed Olivadi, da più e diversi rami, i quali si uniscono nel territorio di Soverato, e passando per Petrizzi ed Argusta, mette foce in mare nel golfo di Squillace, tra i fiumi di Militeo ed Ancinale. Tiene corso tortuoso di circa miglia 10, e vi si fa pesca di anguille, cefali ed altri pesci.

(a) Botta, Storia d'Italia continuata da quella di Guicciardini t. 8, lib. 27.
(b) Giustiniani, tomo sep.

BELTRANO DI GUEVARA E TASSIS

LUOGOTENENTE DEL REGNO DI NAPOLI

XLIV NELLA SUCCESSIONE, X SOTTO FILIPPO IV.

(*Succedette ad Innico Velez di Guevara e Tassis, e fu succeduto da Garzia Avellaneda Conte di Castrillo.*

Prima che l' Conte d' Onatte si partisse dal Regno, per andare a discacciare i Francesi dalle Piazze della Toscana, giunse Beltrano di Guevara suo fratello e genero insieme, il quale era stato mandato da S.M. onde restare nell'assenza del Conte per Luogotenente Generale del Regno. E volle il Conte medesimo trattarlo da tale; avvegnache essendosi celebrata nel sabato precedente la prima domenica di maggio 1650 la solennità della Translazione del sangue di S. Gennaro nel Seggio di Porto, ed andati ambedue i fratelli a sedere sul Trono, apparecchiato da' Nobili di quella Piazza, fu D. Beltrano veduto alla destra del conte come Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fu molto breve, non avendo compito il corso di quattro mesi, quanti se n' interposero dal giorno della partenza fino al ritorno vittorioso del Conte. In questo corto spazio di tempio, oltre le cose ordinarie, che porta seco il Governo, s' applicò seriamente a sollevare le Comunità del Reame, e publicò due Prammatiche, una delle quali detta comunemente di D. Beltrano, contiene diverse ordinazioni a favore di esse, ed in particolare, che gli annui censi, che pagano a'creditori le mentovate Comunità, si riducessero a ragione di cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria Criminale, nella quale presedeva per Proreggente Giovanni di Burgos allora Regio Consigliere, poscia Reggente della Real Cancellaria, come si legge nel seguente Epitafio, che vi fu scolpito in un marmo.

FILIPPO IV REGNANTE.
D. D. BELTRANUS DE GUEVARA.
MAGNI ILLIUS COMITIS DE ONATTE GERMANUS FRATER,
REGNI PROREX,
HOC JUSTITIÆ SOLIUM POENE COLLAPSUM INSTAURAVIT,
ET DUM ILLE BELLO INTENTUS STRENUE AB ELUIS
GALLOS REPELLIT,
HIC PACIS MUNERA PRÆCLARE ADMINISTRANS,
NON SECUNDUS A FRATRE MAGNO VISUS EST.
ANNO MDCL.

Venuto poscia l' avviso dell' uscita della guarnigione Francese dalla Fortezza di Portolongone, udironsi sonare a gloria le campane di tutte le chiese, poi lo strepito del cannone delle fortezze, e finalmente si videro luminarie bellissime per tutta la città per tre sere, che furon quelle de'diciannove, venti e ventuno d'agosto. Questa ultima giornata, che fu domenica, fu destinata da D. Beltrano per renderne a Dio le grazie; laonde disposte in ordinanza di battaglia le soldatesche, si portò con bellissima cavalcata a cantare il Te Deum nella Real chiesa di Santa Chiara, al replicato rimbombo dell' artiglierie delle Regie Castella.

Ritornato l' Onatte a' cinque del seguente settembre, D. Beltrano s' imbarcò per Sardegoa, per andarvi ad esecitare la carità di Vicerè.

BELVEDERE 1. — Casale (a) dello stato di Gifoni, in provincia di Principato citeriore, e propriamente uno della sua università, detta appunto Sei Casali, il che meglio si ravviserà altrove. Si vuole, che prima si fosse appellato Cacaloni, i cui abitanti comecchè spesso erano posti in berlina dagli altri abitanti di quello Stato per siffatta loro denominazione, e talvolta fu pure cagione di sanguinose risse, fu perciò mutata in quella di Belvedere da un magistrato, che vi andò a prendere informo delle suddette risse per tal cagione avvenute.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Cipriano, distretto di Salerno, provincia di Principato Citra, diocesi di Salerno. La popolazione di questa comune è compresa in quella di Prepezzano: per l'amministrazione municipale dipende da Gifone sei casali.

BELVEDERE 2 — (Belvedere Malapezza). È in Calabria Citra (b), in diocesi di Cariati, distante da Cosenza miglia 60 in circa, e 6 da Gerenzia. Egli vedesi edificato alle falde di un monte, ove godesi buon' aria, e tiene territorio, donde i naturali vi raccolgono tutto il necessario al loro mantenimento. Nella numerazione del 1532 è notato Belvedere e Malapezza tutti e due tassati per fuochi 10, onde vedesi, ch' erano surti da pochi anni. Nel 1545 si tassarono i loro abitatori per fuochi 83, nel 1561 per 80, nel 1595 per 30, nel 1648 per 65, e nel 1669 per 64.

* Questa comune è compresa nel circondario di Strongoli, distretto di Cotrone, provincia di Calabria Ulteriore 2, diocesi di Cariati: ha propria amministrazione municipale e 500 abitanti.

BELVEDERE 3. — * Questa comune è compresa nel circondario di Floridia, distretto, diocesi e provincia di Siracusa: ha 650 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Floridia. Trovasi su di una collina, lungi 5 miglia dall'Jonio, 155 dal Palermo.

(a) Giustiniani tom. 2. pag. 244
(b) Giustiniani tom 2. pag 141

BELVEDERE 4 —(Belvedere marittimo). Terra (a) in provincia di Calabria Citra, in dioecesi di Sanmarco, distante da Cosenza miglia 50 in circa. È situata in un'amena collina di buon'aria, in modo che quasi tutte le abitazioni godono della veduta del mare e delle campagne. Dalla parte di settentrione vedesi il golfo di Policastro, dove sorge la costiera del Cilento lungo il promontorio di Palinuro verso l'occaso. Da levante guardasi la costiera delle Calabrie sino alla punta del Pizzo. Da mezzogiorno si ha la veduta dell' isola di Strongoli, che è un vulcano; e nelle giornate serene si giugne a vedere anche l'isola di Sicilia. Da oriente poi evvi una gran montagna, ch' è nella catena degli Appennini, dalla cui sommità si guardano due mari, l' Adriatico ed il Mediterraneo. La chiamano Mondea, quasi Dea Montium. Vi nasce un picciol fiume, delle cui acque quei naturali non sanno profittarsene, ed è chiamato Soleo.

Il territorio confina con quello di Santagata, di Buonvicino, del Diamante, e da mezzogiorno col mare. Le principali produzioni consistono in olio, vino e frutti, specialmente fichi ed agrume. Potrebbe render ricchezze agli abitatori di Belvedere quel loro territorio, se non ignorassero l'arte di ben coltivare i campi. Il commercio è tra essi loro molto avvilito. Appena vendono olio, fichi secchi, ed uve passe. Un tempo dicesi, che smaltivano di quest'ultimo genere sino a 15000 cantara agl' Inglesi, quando che in oggi non oltrepassano i 2000. La derrata dell'olio, che è molto buona, forma puro il massimo lor guadagno, che mandano in Livorno, Civitavecchia, Genova, ed anche in Napoli. Il vino anche è ottimo, e ne commerciano qualche poco per il regno: la misura è la stessa di Napoli. L' olio per lo commercio interno si vende a pignatta o litra, che è di once 96, e a' forestieri vendesi a cantaro.

S' industriano pure ad allevare i bachi da seta, la quale riesce anche di buona qualità, ma non oltrepassa il quantitativo, che a libre 4000 annue, e 200 cittadini escono per altre provincie per la sua trattura.

Nella suddetta montagna raccolgono le legna da fuoco, e la neve, che vendesi a vilissimo prezzo nella stagione estiva.

Nella numerazione del 1532 i suoi cittadini furono tassati per fuochi 275, e nelle altre poi, cioè del 1545 per 290, nel 1561 per 547, nel 1595 per 399, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 599.

Si è creduto da alcuno che potesse essere l' antica Blanda, ma il Cellario (2) si esprime in questi termini: *Decem milibus a Buxento*

(a) Giustiniani tom. 2. pag. 242 e 243.
(2) Nella Geografia antica lib. 2. cap. 9.

Blanda opidum fuit, quod ultra Laum Plinius in Brutios trajecit. Men orat Mela: extat in tabula Peutingeriana.

Trao la sua origine questa comune (a) dalla più remota antichità, e la sua fondazione si perde fra l'oscurità dei tempi. Non l'ultimo certo fra i paesi della Citeriore Calabria è degno di ricordanza per le sue storiche vicende. Per quanto si raccoglie da antiche memorie Gomero Galo 1. figliuolo di Jafet fondò questo paese verso l'anno 131 dopo il Diluvio Universale, edificandolo nel luogo ove ora si attrova la sua marina, e dandogli il nome di Blanda. Vien menzionato da Plinio nel 3. libro delle sue edizioni così esprimendosi. *Oppidum Blandee, et oppidum Consentiae*, ed il Marofusio scrittore delle Calabre antichità così ne parla. « Occorre l'antico » castello di Blanda, oggi volgarmente nomato Belvedere, fabbri- » cato dagli Ausonj, abitato dagli Enotrj, e dopo la guerra Trojana » posseduto dai Focesi ». Trasportatane dagli abitanti col volger degl' anni la dimora sopra di un' ameno colle, un miglio quasi distante dal suo primo sito, offre Belvedere per la sua topografica situazione il più bel punto di vista che mai uomo possa immagiuare, respirandosi un'aria salubre assai. Il più bell'orizzonte la circonda, mentre tiene a rincontro le lontane isolette di Sicilia e la vulcanica Stromboli, scoprendosi da levante fino alla punta di Capo Vaticano, e da ponente fino al Capo Licosa.

Per tali pregi fu ben a ragione nomato questo paese Bel Vedere.

Ferdinando I d'Aragona lo dichiarò Città con real lettera del 25 ottobre 1488, e quindi lo decorò pure di tal nome la Cesarea Maestà di Carlo V a 7 agosto 1545.

Docile n'è l'indole degl' abitanti al novero oggi di circa 5000, e di bello costume, e si accoppia all'industria loro la fertilità del suolo, ove un tempo con successo furono anche coltivate le canne da zucchero. I vini di Belvedere portano il primato fra quelli di Calabria, ed il Barrio così scrive dei suoi prodotti.

In Blandinensi agro fit saccarum, et gossypium, ac ficus generosae, et vina, et olea placcara nascuntur, et tubera, fit et sericum nobile.

Giacomo Re di Sicilia vi portò l'assedio con 500 uomini d'armi, e 50 galere capitanate dal suo ammiraglio Ruggiero d'Oria, reduce dall' assedio di Catanzaro nell'anno 1289. Rifulse in tal periglio la costanza dei cittadini, che resi stremi di viveri, ed all' ultime miserie non abbandonò mai loro il coraggio, ed animati dall' esempio del loro prode signore Ruggiero Sangeneto, resero vano ogni attacco, e costrinsero Giacomo a levare l' assedio, e suo malgrado volgere l' armi altrove dirigendosi per Gaeta.

(a) Queste pregevolissime notizie sonomi state favorite dall'ottimo amico Francesco Saverio Rubino.

In tal frangente raro esempio di amor di patria diede il Sangeneto che anteponendo l'onor della difesa all' amore paterno, vide, con estremo cordoglio, i due suoi più cari figliuoli vicini a certa morte se non cedea l' assediato castello. ma non si lasciò punto vincere in sì fiero contrasto. Il terribile nemico salutando ancora tanta costanza e grandezza di animo, gli rese i figliuoli, ma uno disgraziatamente morto durante l' assedio (a).

(a) « Giacomo avea portato nella provincia di Reggio, il saccheggio, la strage, il fuoco. Si erano arrese Sinopoli e Seminara: Monteleone fu occupato a forza d' armi. Il Sangeneto fu esperto capitano e maravigliosamente prudente e valoroso. Alla intimazione della resa, egli rispose: saprò difendere queste mure contro un ingiusto assalitore. Disse alla sua gente che sarebbe vittoriosa solo che il volesse: che per vincere occorre virtù e coraggio. Appena assalito, uscì co' suoi due figli contro il nemico, lo sbaragliò e si ritrasse, ma i figli restaron di fuori, perchè nel mezzo degli assalitori cransi valorosamente spinti. Immediatamente offriva al Re grosse somme, ma quello chiedeva per sola condizione il castello. Diede il misero padre sfogo al dolore, ma risolvette doversi difendere. Fu dato poco di poi l' assalto, con infaticabil lena combattendo i Siciliani, con indicibile ardore resistendo i torrazzani, tutta l' oste di Giacomo fu respinta e rotta. Il Re allora per ultima prova, i figli del Sangeneto legar fece ai pali, incontro al luogo d' onde maggiori venivano le offese, laonde grande impeto di pietà, di amore e sdegno fu nell' animo del Castellano. Fu sul punto di disperarsi, ma poi disse: non due soli figli avere, ma tutti esser suoi figli i suoi fedeli. Ed imperversava la pugna con maggior danno di quei di fuori, ma il minore de' figli di Ruggiero fu ucciso da due frecce. Giacomo intanto per le molte considerazioni fatte, e volendo aver amico anzi che fierissimo nemico il castellano, assai onoratamente gli mandò il cadavere del giovanetto, ed il fratello di quello restituì senza riscatto, vergognandosi contrastare più avanti a tanta virtù ».

Queste cose ho ricavate da un pregevolissimo opuscolo di Gennaro Manna, pubblicato nel vol. 1. fasc. 2. delle Letture di campagna.

Giova ancora riportare un passo recato dall' egregio Cav. Gius. de Cesare, nella nota 6. al lib. 6. p. 172 della sua dotta opera intitolata La Sicilia dal 1296 al 1313.

Io credo pregio dell'opera, dico il dotto autore, trascrivere dallo storico Speciale un grande atto di crudeltà e magnanimità ad un tempo; per sempre più far aperto qual si fu quell'italico medio evo, che la tenerezza dei Greci e de'Romani antichi ci ha fatto quasi perder di mira, privandoci di belli e fortissimi esempi alle credenze, ed ai costumi nostri più conformi. Dice dunque lo Speciale che nel 1288 Re Iacopo di Sicilia, accompagnato da Ruggiero di Lauria, *terram vocatam Belvideri, quam Rogerius de Sanguineto ipsius loci dominus observabat, disposuit obsidere. Hanc quidem terram ipse loci situs inexpugnabilem fecerat, sed caneri sidus vicinitate solis inestuans ad extremas aquas cultores loci velut undarum inopes compellebat. Rex viris bellatoribus locum arctat. Æstus et arma sitim obsessis ingeminarunt. Sed utroque gravius cum ab assuetis fontibus prohiberi despectant, obsessi contra Regis tentoria cum ingen-*

Ai tempi del feudale dominio, Belvedere cangiò spesso signore; ma mai si cangiò l'animo degl'abitanti sempre forte nelle traversie. Al 1230 il nominato Ruggiero Sangeneto ne ebbe prima il comando e da questi si trasfuse alla famiglia Sanseverino dei conti di Carigliano, a causa delle nozze fra la sua figliuola, ed Antonio Sanseverino Nel 1488 epoca dalla congiura dei Baroni contro Ferdinando d'Aragona, decapitato Geronimo Sanseverino, e confiscati i suoi feudi, perchè uno dei Capi della congiura, rimase Belvedere sotto il Dominio Reale. Si fu allora che i suoi cittadini goderono un poco di bene perchè la munificenza del Sovrano gli diede a Governatore un tale Paolo Sersale, di generoso animo fornito, il quale fra le tante opere pubbliche ivi e menate innanzi, e nuovamente imprese, ne fè rinnovare il Castello nell'anno 1499 antico monumento di Patria Gloria. S'innalza questo sopra un promontorio nel mezzo della Città che da ogni lato signoreggia, ed è forse l'unico Castello rispettato dall'ingiurie dei tempi e che osservasi in buonissimo stato.

Dopo tanto godere, vennero infine i giorni di dolore, perchè cessato un governare così dolce, fu Belvedere unitamente alla vicina Terra di Bonifati, alienato a Battistino e Giustiniano Galeazzo i quali con lettera del 5 settembre 1505, ne investirono l'abate Rai-

---

tibus machinis lapides mittunt. Rex quidem, dictante Rogerio de Lauria, ut Rogerium illum a proposito amoveret, duos filios ejus, qui ad manus ejus obsides olim pro patre pervenerant super antennis... in loco ad quem lapides mittebantur, tamquam signum, ad sagittam, constituit, causamque patri per nuntium intimavit. Sed ille non ignarus quod ea ratione filii ad signum positi fuerant, ut a jactu lapidum contra Regis ventoria cessaretur, inter amorem patriae, fidemque debitam Dominis, et amorem natorum quoniam durum erat distinguere, paululum haesitavit; postremo verumtamen secutus exempla notabilia Romanorum, ut est illud

Vicit amor patriae, laudumque immensa cupido,

ne patriae dominoque suo in fide deficeret, saevire in filios praelegit. Iactis itaque sicut consuevere lapidibus, sive ictu lapidum emissorum, sive turbine ingruentium ventorum contigerit, infantes a summo antennarum praecipites corruerunt. Quo casu major natu extinctus est, reliquum vero fortuna servavit illaesum. Tandem obsessi omnes cum aridam sitim ulterius tolerare non possent, venire in deditionem comunicato consilio statuerunt. Sed longe aliud occulta Dei judicia decernebant. Nam subito coelum velatum est nubibus, terrenae genti tonitrua et solem inebriatum nubibus operitur: obsessis quidem loca deficiunt ubi desideratas olim aquas excipiant. Obsessores vero properantes ad classem confugiunt ne super undantem aridam novo mortis periculo agerentur. Tunc autem Rex patris dolori compatiens extinctum puerum sericis involutum ad sepeliendum, alterum vero superstitem genitori suo pro consolatione transmisit.

mo, che ne prese possesso con istrumento per notar Niccolò Vecchio a 2 ottobre detto anno. Misera condizione di quei tempi!

Reintegrata la famiglia Sanseverino a causa della guerra mossa da' Francesi al Regno, ritornò Belvedere unitamente agli altri suoi Feudi, sotto il di lei dominio, ed estinto col volger degl' anni questo Casato, ne passò la signoria per eredità alla illustre Casa dei Principi Carafa ultima dei signori di Belvedere, all' abolizione del feudalismo.

Fan qui termine le vicende storiche di tal paese, mentre poco avendo sofferto negli ultimi tempi calamitosi del Regno, non si rinviene in tal periodo cosa degna di ricordanza.

Parlando però della mia patria, dice il lodato Rubino, per non essermi apposto taccia d' ingratitudine, fa di mestieri che io cenni almeno quegli degli Uomini illustri, che per santità ed altre egregie virtù si distinsero, e che ebbero ivi i natali.

S. Daniello — Capo e conduttore dei Sette frati dell' ordine Francescano che predicando la fede nelle barbare Africane regioni, si acquistarono la palma del martirio nella città di Ceuta verso l' anno 1219 sotto il dominio di Arambaldo al 4. anno del pontificato di Papa Adriano III. La patria riconoscente, fondò ad onore di un sì gran Santo nel 1597 un monastero di Cappuccini, situato ad un quarto di miglio dall' abitato ed in deliziose punte che veramente invita alla contemplazione, e nella sua chiesetta, di bell' architettura, gloriosa primeggia la statua del nostro Santo concittadino in somma venerazione tenuta fra tutte le altre belle, di cui va adornata.

Vincenzo Florelli Dini — Nel valore si distinse, mentre servendo fra le schiere del glorioso Carlo V nell' ultima giornata di Francia sconfitto l' esercito, e lui stesso l'Imperatore caduto in un fossato, ebbe dal Dini quella salvezza che indarno da altri avrebbe sperata, poichè situato da lui sopra i proprj omeri, sicuro, e con molto contento, le condusse a salvamento. Ne fu largamente ricompensato, e quando volle congedarsi dal servizio Imperiale, la cennata Maestà l' onorò di sua commendatizia al proprio principe con lettera data da Bermes a dì 7 agosto 1545 la di cui copia si rinviene in un' antico manoscritto di patrie memorie che gelosamente si conserva nella libreria di esso sig. Rubino.

Francesco Pisani—Nella nautica fu impareggiabile: egli onorevolmente occupò il posto di pilota della real armata marittima, il di cui generale era allora il duca Giovanni d' Austria, e per lui fu vinta la navale battaglia contro i Turchi nel dì 7 ottobre 1575, perciò fu dal cennato generale chiamato *mi padre*, e quindi molto onorato, e compensato.

Luca d'Oleastro — Merita un' onorevole menzione la fedeltà di tal uomo, il quale al tempo della congiura dei baroni del regno

contro Ferdinando d'Aragona di sopra cennata, con un coraggio pari a grande destrezza, sottrasse la sua principessa signora Mandella Gaetana, vedova del decapitato Sanseverino, dalla prigionia in cui si attrovava in Castello dell' Uovo, seco conducendola sicura in Francia sopra di un legno appositamente condotto dalla sua patria, e con lei ivi intrattenendosi fino a che ripristinata nel Regno la fortuna di sua casa, ne fece con lei in patria ritorno molto onorevolmente trattato e compensato (1).

Antonio Pepi — Consigliero del Sacro Regio Consiglio, morto in Napoli, ove ebbe sepoltura in S. Domenico Maggiore, come rilevasi da onorevole lapidea iscrizione ivi esistente.

È per non essermi apposta nota di prolissità, in cui caldo amor di patria mio malgrado mi fa incorrere, tralascio dal qui individuare i molti che dal XVI secolo precisamente a questa parte si han meritato lode di virtuosi perchè distinti in filosofia, medicina e belle lettere, non che gloriose gesta.

* Questa comune è capo luogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Paola, provincia di Calabria Citra, diocesi di S. Marco: ha propria amministrazione municipale. Avea nel 1815, 3350 abitanti e n'ebbe nel 1837, 5766.

Nel circondario di Belvedere si contengono lo comuni di Bonifati, Fella, S. Gineto, Diamante, Bombicino, con 9260 abitanti come rilevasi dall' Atlante corografico del Regno.

Vi è una dogana di 2. classe.

BENAVENTE — Vedi Giovanni Alfonso Pimentel di Herrora, Conte di Benavente, 30 vicerè di Napoli.

BENAVIDES — Vedi Francesco Benavides, 54 Vicerè di Napoli.

S.BENEDETTO 1 (S.Benedetto di Cosenza) — Villaggio lontano 6 miglia da Cosenza e posto in luogo montuoso. Vi si raccoglie frumento, vino ed olio.

* Questa comune è compresa nel circondario di Rose, distretto di Cosenza, provincia di Calabria Citra, diocesi di Cosenza: ha 294 abitanti e per l'amministrazione muncipale dipende da S. Pietro 6.

S.BENEDETTO 2 (S.Benedetto Albanese) — Villaggio lontano 13 miglia da Cosenza. Produce legumi, frumento, vino o castagno. Si crede edificato al tempo de'Normanni il monistero di S. Benedetto. Nel 1735 vi fu stabilito un Seminario per gli Albanesi, ma fu soppresso nel 1791.

---

(1) È questo quel segretissimo familiare di cui parla il Porzio a pag. 184 della *Congiura dei baroni del regno di Napoli contro il Re Ferdinando I.* Edizione di Napoli dagli editori Raffaele Marotta e Vanspandoch.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montalto, distretto di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, diocesi di Bisignano: ha 1056 abitanti, e tiene particolare amministrazione municipale.

S. BENEDETTO IN PERILLIS — Villaggio lontano 18 miglia d'Aquila, posto in luogo eminente e di buon' aria. Fu posseduto da PP. Celestini dell'Aquila.

* Questa comune è compresa nel circondario di Capestrano, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore 2. diocesi di Valva in Pentima: dipende per l'amministrazione muncipale da Colle pietra 2, ed ha 432 abitanti.

BENESTARE — * Questa comune è compresa nel circondario di Ardore, distretto di Gerace, provincia di Calabria Ultra 2. diocesi di Gerace: ha la propria amministrazione comun: e 1166 abitanti.

BENEVENTO—(a) Città arcivescovile (b) in provincia di Principato Ulteriore, lontana da Napoli miglia 32, da Montefusco 6 e da Roma 155. È sotto il grado 30, 51, 0, 27 di longitudine, e 41, 12, 0, 6 di latitudine. Nulla vi ha di più difficile che lo indagare la origine delle nostre antiche città, mancando all'in tutto i monumenti, che lo possano attestare; e quindi sono da condannarsi non poco alcuni scrittori i quali favoleggiando ne attribuirono la fondazione ad alcuni personaggi illustri dell'antichità.

Chiunque legga C. Giulio Solino, Servio, Spanemio, Procopio, Fazio degli Uberti, con più altri avrà la bella peregrina notizia che Diomede re dell'Italia fosse stato il fondatore di Beneven to. Convien dire con Cicerone: apud Herodotum patrem historiae, et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae - Mario Vipera aggiunge dippiù che Diomede prima la distrusse, e poi la rifece e con lui è pure dello stesso pensare Pietro Piperino: quindi secondo i loro calcoli, la città fu fondata 477 anni prima di Roma. Però non si sa la epoca della sua fondazione, e basta dire di essere un' antichissima città. Se ci fossero pervenute le vere Origines di M. Porcio Catone, che ne'libri 2 e 3 delle sue storie, secondo avvisa Cornelio nipote, trattavasi unde quaeque civitas arta sit Italica forse sapremmo qualche cosa di vero.

Fu città degl' Irpini che furono anche gente Sannitica. Sotto Adriano fu compresa nella Campania, e vi era tuttavia ai tempi di

---

(a) Benchè dipendente dallo stato Romano, questa città situata nel territorio Napolitano, non può essere esclusa da questa opera.

(b) Giustiniani tom. 2, p. 244 a 277.

Ausonio che scrive:

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento
Unus epheborum virgo repente fuit.

e molte iscrizioni ancora abbiamo, dalle quali si rileva di essere passata dagl'Irpini alla Campania (1). Fu poi restituita a'Sanniti, e fatta capo di quella popolazione (2). Sappiamo dallo stesso Plinio (3), ch'ella si fosse dapprima chiamata *Maleventum: caetera intus in secunda regione, Hirpinorum Colonia una Beneventum, auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum.* Leggiamo similmente in Festo: *Beneventum colonia quum deduceretur adpellari caeptum est melioris nominis caussa, quum eam urbem Graeci incolentes ante Maleventum adpellarunt* (4). Da Livio puranche rileviamo, che chiamata si fosse sul principio Malevento e poi Benevento (5).

La ragione che assegnano alcuni altri scrittori di questo cambiamento è diversa, secondo il vario pensare de' medesimi.

Questa città si dice fatta capo de' Sanniti, ma evvi gran controversia su questo punto di storia, ed io non saprei se si potesse assegnare quest'epoca con sicurezza (6). I Romani nel 486 vi dedussero una colonia (7) dopo che sofferto avea gravi danni

(1) I Beventani dicono ch' essendo stata la loro città metropoli del Sannio o sia degl'Irpini, non furono perciò soggetti a'consolari della Campagna: ma questo è falso, poichè certamente Benevento fu inclusa nella Campagna, e soggetta perciò a Capua residenza del suo consolare. Ne fanno fede puranche moltissimi marmi presso il Grutero, pag. 357 371, il Donio clas. V. n. 218 cc. Vedi Francesco Maria Pratilli de' Consolari della Campania, pag. 30.

(2) Vedi il dotto Cammillo Pellegrino discors. I.

(3) Plinio hist. nat. lib. 3 cap. XI.

(4) Alcuni si avvisano che si fosse detta *Maleventum a gravitate ventorum.* Vedi Procopio lib. 1. Gothor cap. 15.

(5) Vedi Livio dec. 1 lib. 9, cap. . . . *Maleventum, cui nunc urbi Beneventum nomen est.* lib. 10, cap. 15.

(6) Vedi Francesco Maria Pratilli Della Via Appia lib. 3, c. 8.

(7) Si vuole che questa colonia avesse il titolo di Concordia, e si cita la seguente iscrizione:

Benevento
Professionis. orientalis. et
Reditus. Augustorum. i. septimi
Et. M. Aureli. Antonini. col. iulia
Aug. Concordia. hix. Benev
Tum. devota. numini maiestati. augg.

Della deduzione di questa colonia ne parlano Velleio Patercolo lib. 1, e l'epitomatore di Livio lib. 15. Alcuni dicono nel 485. Vedi però Sigonio lib. 3, cap. 4.

fin dal 440. Nel 668 quando fu poi distrutto il Sannio da Silla, non fu molestata dal medesimo; onde va bene la congettura che fossesi già prima fatta amica de'Romani. Strabone dice che Benevento e Venosa rimasero in buon essere. Dice Livio che presso questa città i consoli Sulpizio e Petilio diedero una rotta a' Sanniti, i quali perdettero circa 30000 tra morti e prigionieri (1). Decio vi fece altra azione guerriera contro i Sanniti e Pugliesi. Annibale passando dagl'Irpini nel Sannio, saccheggiò tutto il territorio Beneventano. Lo stesso Livio avvisa che i Beneventani furono tra quelle diciotto colonie, le quali prestarono aiuto a' Romani con denaro, e soldati contro Annibale (2). Sotto Nerone vi fu dedotta altra colonia militare: *Beneventum muro ducta colonia Concordia deduxit Nero Claudius. Iter populo non debetur Ager cui lege triumvirali veteranis est adsignatus* (3). Tacito ne fa parola narrando il passaggio di Nerone da Napoli in Benevento (4), e similmente Appiano Alessandrino. Da Vitinio vi fu eretto l'anfiteatro per gli giuochi avanti Nerone (a). Traiano si stimò molto onorato con avere in Benevento eretto il trofeo delle sue vittorie, che è la porta appunto, che chiamano Aurea; opera che fu di molta gloria al greco architetto Apollo-

---

(1) Mi sembra un numero esagerato, o l'avremo a considerare uno di quei soliti errori, de'quali va spesso tacciato Livio dagli eruditi, per incuria degli amanuensi.

(2) Si dice che perciò fu conceduto a' Beneventani di celebrare il natale della colonia nella stessa guisa, che celebravasi in Roma capo dell'impero. Vi è questa iscrizione:

Attini. Sacrum
Et. Minervae. Parecentiae
L. Sontius. Pancius. Iustinus
Eq. Romanus. Principalis. II.
Vir. et. Munerarius. nata
Lis. Coloniae . . . .

e quindi tutti quegli altri onori, che si accenneranno in appresso.

(3) Frontino *de coloniis.* (4) Tacito lib. 15 histor.

(a) Non ostante le ricerche del De Vita, ignota tuttora rimane l'epoca precisa della costruzione dell'anfiteatro, ignoto il nome del suo costruttore. Leggesi in Tacito che Nerone si fermò in Benevento, dove Vatinio celebrava i giuochi gladiatorj. Questi giuochi trovansi rammentati nelle antiche lapidi Beneventane, nelle quali sono registrati i nomi di diversi magistrati che aveanli fatti celebrare. Vi è luogo a credere che la parte superiore di questo grandioso edifizio, fosse costruita e ricoperta di mattoni, ma la inferiore esser dovea tutta di marmo, poichè anche oggidì veggonsi gli archi del pian terreno formati di grandi pezzi di solido marmo insiem connessi. — *Dal Polior. pitt. an. 1 sem. 2, p. 357.*

doro, ed agli artefici di quella stagione (a) (1). Giovanni di Nicastro è d'avviso (2), che fosse stato innalzato nel 112 per la vittoria, che riportò Traiano de' Dacj; ma ciò gli fu contraddetto dal Pratilli (3), e da Erasmo Gesualdo (4), uno fissandone l'erezione nel 115, e l'altro nel 109 per la via, che fece selciar Traiano da Benevento a Brindisi. Il giornalista d'Italia (5) la stabilisce poi nel ritorno di quell'Imperadore dalla guerra contra i Parti, alla quale opinione aderisce il canonico de Vita (6).

Da più iscrizioni presso il Grutero (7) si rileva che Benevento si fosse governata come repubblica. Ebbe il suo campidoglio(8) e vi eresse una statua al suo cittadino Orbilio famoso gramatico

---

(a) Quest'arco forma oggi una delle porte di Benevento col nome di *Porta aurea*. L'opera è di ordine corintio, composta di scelto marmo pario in grandi massi riquadrati con quattro colonne nel frontispizio. Gli è soprapposto un attico, il quale dovè sostenere o delle statue, o il carro trionfante dell'Imperadore. Gl'intercolunni rivestiti di pregiatissimi bassirilievi sono di presente così bene uniti, malgrado il corso di 17 secoli e tante scosse di tremuoti, che sembrano formare un sol pezzo di marmo; essi rappresentano le gloriose gesta di Trajano e specialmente la guerra contro de' Daci e le sue vittorie sopra Decebalo loro re. Nel fregio sta leggiadramente espressa la marcia trionfale dell'esercito, a' lati del portico scorgonsi le opere compiute in pace da Trajano, e nel centro della volta vedesi questo Imperadore in gran paludamento coronato dalla Vittoria. La volta è anche di marmo a cassettoni con foglie delicatamente trattate, e con una rosa nel mezzo di ogni cassettone, il che abbiamo veduto spesso imitare nelle moderne volte a stucco. L'architetto di così egregio monumento fu il celebre Apollodoro, autore ancora del sontuosissimo Foro Trajano in Roma. Sopra dell'arco nell'una e nell'altra faccia leggesi in grandi caratteri, i quali eran messi in bronzo dorato, la seguente iscrizione:

Imp. Caesari divi Nervae filio
Nervae Trajano optimo avg.
Germanico Dacico Pont. Max. Trib.
Potest. XVIII Imp. VII Cos. VI PP.
Fortissimo Principi. S. P. Q. R.

Il Museo di Giuseppe Zigarelli d'Avellino (dalle opere del quale ricavo questa nota) contiene marmi, vasi, monete, terre cotte, armi, utensili di bronzo, pietre dure incise, che rammentano i fasti e le glorie della sua Provincia; e di più vi esiste un pregevolissimo medaglione rappresentante l'enunciato trionfo di Trajano.

(1) Il disegno si può vedere presso Sebastiano Serlio.

(2) Vedi la sua Descrizione del celebre Arco eretto in Benevento a M. Ulpio Traiano XIV Imperadore dal Senato e popolo di Roma ec. In Benevento, 1723 in 4.

(3) Vedi Pratilli nella sua Via Appia l. 4, c. 3.

(4) Gesualdo, nelle sue Osservazioni critiche ec. pag. 4.

(5) Tom. 22, pag. 193. (6) *In antiqu. Benevent.* t. 1, pag. 253 seg.

(7) Grutero *corp. Inscript.*

(8) Vedi Michele Monaco *Sanct. Capuanum* part. 1, pag. 59.

e maestro di Orazio (1), ond'ebbe poi a nominarla nelle sue opere:

Tendimus hinc recta Beneventum ubi sedulus hospes
Pene arsit ec.

Ebbe molte deità patrie tutte partitamente descritte dal dotto de Vita (2), come anche molti proprj magistrati (3), e molti collegi (4); cose tutte che indicano abbastanza la sua grandezza, e distinzione tra le altre città del nostro Regno, fin dalla sua antichità.

Qui tralasciando la guida del Giustiniani, dico col Salmon (a) che nella divisione dell'impero fu assegnata agl'Imperadori di Oriente: ma disceso Totila re de' Goti in Italia, e portatosi in queste province (5), s'impadronì della medesima, e distrusse le sue mura, perchè servir non potessero in avvenire di ricovero ai Greci. Poco dopo sopraggiunto Narsete, e posto avendo in fuga que' barbari, rifabbricò la rovinata città, e le restituì il più che fu possibile la sua primiera magnificenza e splendore: ma essendo questo generale malamente trattato dall'Imperadrice Sofia, mosso quindi a grande sdegno, chiamò Alboino, re de'Longobardi ad assalire l'Italia; il quale portatosi con un formidabile esercito, ne occupò la maggior parte, fissando la sua Reggia in Pavia (6). Antari lor terzo re, inclinato a maggiormente dilatare il suo regno, dopo aver stabilito il Ducato di Friuli, e quello di Spoleto, portossi improvvisamente nel Sannio, e quindi nella Lucania e nel paese de' Bruzj; ma poi ritornando nel Sannio, che avea già conquistato, vi stabilì un terzo Ducato, col nome di Benevento, da questa città principale, che fece poi Metropoli di tutta la Signoria, assegnandovi per primo duca un certo Zotone(b). Questi fu un uomo sordido ed avaro; e fra l'altre sue rapine, spogliò il monistero di Monte Casino, in guisa che obbligò l'abate Bonito ad abbandonare quel Santuario, in compagnia de' suoi monaci, e ritirarsi in Roma presso del pontefice Pelagio. Governato avendo per lo spazio (7) di vent'anni, gli succedette alla sua morte Arogi o sia Arechi, sostituitovi dal re d'Italia Agilulfo. Di questo Arechi secondo Duca non leggesi cosa alcuna memorabile, non ostante la lunga durata del suo regno, che fu di anni trentatrè. Al medesimo succedette suo figlio (8) Ajone, persona di poco cervello; malattia in esso cagionata, come dicesi da Isacio Patrizio ed

(1) Lib. I. Satyr. 5. (2) De Vita Dissert. 2, t. 1.
(3) Lo stesso t. 1. Dissert. 4, p. 123 seg.
(4) Lo stesso Dissert. 5, p. 159.
(a) Istoria presente di tutt' i popoli del Mondo t. 23.
(5) 545. (6) 589.
(b) Vedi il tomo primo, p. 112. (7) 609. (8) 642.

Esarca di Ravenna, per via di certa bevanda, data al medesimo nel mentre passava per quella città onde andare in Pavia: e ciò fu il motivo, per lo quale il padre lo lasciò sotto la tutela di Rodoaldo e Grimoaldo figli di Gisulfo Duca di Friuli (a). Breve fu la durata del suo Regno: caduto in certi agnati degli Schiavoni, che portati si erano a invadere i suoi Stati nelle vicinanze di Siponto, vi restò morto. Ebbe per (1) successore il suo fratello Rodoaldo, che portatosi contro i mentovati Barbari, ne fece grande strage, e gli obbligò a passare a precipizio il mare, vendicando in tal guisa la morte (2) di Ajone. Breve fu similmente il suo regno; e gli succedette l'altro fratello Grimoaldo. Questi, dopo aver fatto una strage sul monte Gargano di molti Greci, sentito avendo che Ariperto, re de' Longobardi era morto in Pavia, e que' popoli si eran divisi in fazioni, approfittossi dell'opportuno incontro, e ascese a quel Trono, lasciando (3) in Benevento Romoaldo. Questi venne poco dopo assediato dal Greco Imperator Costanzo; il quale lo ridusse agl'ultimi estremi, ma essendovi accorso in suo aiuto il padre con formidabil esercito, fu costretto a levare precipitosamente l'assedio; nel quale incontro usciti gli assediati dalla città, tagliarono a pezzi un buon numero delle sue truppe, che non aveano per anco passato il fiume Calore. Quindi per maggior sicurezza dei suoi Stati, mandato gli venne da suo padre un bravo capitano, di nome Alzeco, duca de' Bulgari, al quale assegnò Romoaldo le città di Sepino, Isernia, Boviano ed altri luoghi, col titolo di castaldo; dal quale ebbe poscia origine la Contea di Molise. Così accadde la prima divisione di questo gran Ducato, che comprendeva la maggior parte delle provincie, le quali formano il presente Regno di Napoli; mentre dalla parte di oriente confinava col Ducato di Spoleto, e col Romano; a mezzogiorno dilatavasi fino al mar Tirreno, eccetto Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento; al settentrione per tutta la riviera dell'Abruzzo; all'oriente poi arrivava fino al Mar Jonio, e fino a Reggio, abbracciando tutte le città della Puglia, fuori di Otranto, Gallipoli e Rossano, che appartenevano ai Greci Imperatori. Morto essendo Romoaldo, gli succedette (4) Grimoaldo II, suo primogenito, che morto essendo parimente dopo un breve regno di tre anni, ebbe per successore Gisulfo, suo fratello. Nel tempo del suo regno alcuni nobili Beneventani fabbricarono il tanto celebre monistero di S. Vincenzo Martire alle foci del Fiume Volturno, a cui il mentovato duca concedette moltissimi privilegi. Alla sua morte passò il dominio in mano di suo figlio Romoaldo II,

(a) Il Salmon dice che Rodoaldo e Grimoaldo erano fratelli minori di Ajone; ma ciò non sussiste.

(1) 644. (2) 649. (3) 666. (4) 678.

che lo ritenne per molto tempo. Esso accrescer volendo maggiormente i suoi stati, tolse alla Santa Sede la Città di Cuma, che poi gli fu ritolta da Giovanni, duca di Napoli, mosso alle istanze di papa Gregorio II. Al medesimo si deve la ristaurazione del Monistero di Monte Casino, fatto avendovi ritornare i monaci, con S. Petronace loro abate. A Romoaldo succedette suo figlio Gisulfo II (a) in età ancor tenera (1) e incapace di governare. Ciò diede motivo ad alcuni ambiziosi cittadini di tramare una congiura per ucciderlo, ed acciò non s' impedisse la trama dal popolo ben affetto al suo natural Signore, presero l'armi in sua difesa, e fecero strage de' congiurati. Frattanto essendo a Benevento suo zio Luitprando, Re de' Longobardi, lo condusse seco in Pavia, lasciando in sua vece al governo di quel Ducato suo nipote Gregorio, il (2) quale lo ritenne per il corso di sette anni; e venuto a morte, un Godescalco, col favore di alcuni cittadini, impadronissi di quella Signoria, e la ritenne per tre anni; mentre Luitprando, occupato essendo in guerra contro Trasimondo duca di Spoleto, non potè accorrervi per impedire un tal disordine. Ma essendo finalmente rimasto vincitore di Trasimondo, e obbligatolo a farsi chierico, rivolse il suo esercito verso Benevento; il che inteso da Godescalco, pensò di ricovrarsi in Grecia con la sua famiglia: ma sorpreso essendo sul punto d'imbarcarsi dai partigiani di Gisulfo, fu dai medesimi ucciso. Più non ritrovando Luitprando alcun ostacolo, portossi a Benevento; e condotto avendo seco il nipote Gisulfo, a cui data avea in (3) isposa sua figlia Cuniberta, lo ristabilì nel suo Ducato, che governò per lo spazio di anni quattordici, dilatandone i confini coll' acquisto di Sora, Arpino, Arce, ed altri vicini luoghi. Questi fu un principe religioso, fatto avendo restituire all'abazia di Monte Casino tutti que' luoghi, che stati l'erano tolti dal Duca Zotone, coll'aggiungervi altre possessioni: si pose quindi a fabbricare l' illustre tempio di S. Sofia, il quale fu perfezionato dal suo successore Luitprando; di cui non leggesi altro di memorabile, stato essendo qualche tempo dopo discacciato dal re Desiderio, che vi (4) collocò Arechi II., suo genero, principe savio e valoroso. Sotto il di lui governo portato essendosi in Italia Pipino, figlio di Carlo Magno, il medesimo vinse e fece prigioniero in Pavia Desiderio re de' Longobardi, distruggendo l'antico lor Regno: quindi portatosi ad invadere il Ducato di Benevento alla testa di un formidabil esercito, lasciandosi da Arechi Grimoaldo, suo primogenito, in difesa di

(a) A Romoaldo succedette Adelai, a costui Gregorio, e poi Godescalco: dopo di questo, Gisulfo 2.° ascese al trono beneventano — *Vedi a pag. 114 del cit. t. 1.*

(1) 732. (2) 740. (3) 753. (4) 758.

quella Capitale, ritirossi in Salerno, che stato era in prima dal medesimo ben fortificato a tale oggetto. Pipino pose l'assedio a Benevento, e lo strinse in tal guisa, che fu obbligato questo principe a dargli Grimoaldo in ostaggio, con altri nobili di quella Città. Esso tuttavolta, divenuto più grande nelle sue sventure, deposto(1)il titolo di Duca, prese quello di principe, facendosi coronare ed ungere dai Vescovi a somiglianza degli altri monarchi. Cercò quindi di assoggettare al suo dominio gli Amalfitani, ch'erano in allora sudditi del duca di Napoli; ma giunti essendo i Napolitani in loro ajuto, ne fu rispinto con gran strage. Cercò il medesimo di vendicarsi, persuadendo il Greco Imperadore Costantino Copronimo a mandargli in ajuto suo cognato Adalgiso, figlio del re Desiderio, e accordargli il Ducato di Napoli con gli altri luoghi circonvicini; obbligandosi dal suo canto di vivere alla maniera Greca, e dargli in ostaggio suo figlio Romoaldo. Ma essendo morto il figlio, anch'esso poco dopo morì, e non potè effettuare il proprio disegno. Rimasti i Beneventani senza principe, pregarono Carlo Magno a dar loro per sovrano Grimoaldo, figlio di Arechi, che fu (2) ai medesimi accordato, sotto alcune obbrobriose condizioni. Ma arrivato Grimoaldo III in Benevento, non volle più esiguire il già patuito; ond'è che fu costretto a sostenere tutto lo sdegno e le forze di Carlo, sotto al quale gli convenne finalmente soccombere (3). Morto essendo Grimoaldo senza figli, occupato venne il Ducato da un altro Grimoaldo, IV di questo nome, suo tesoriero, cognominato *Storefay*, il quale mosse un'atroce guerra ai Napoletani; e dopo undici anni di governo, venne ucciso a tradimento da Sicone Castaldo di Acerenza, e da Radelchi Conte di Conza. Il primo (4) di questi occupò il Ducato, mentre Radelchi, Conte di Conza si fece monaco nel monistero di Monte Casino. Nel corso del suo governo fece guerra con i Napolitani, a motivo del duca Teodoro, che stato n'era discacciato, sostituito in sua vece Stefano. Dopo la sua morte gli succedette Sicardo, figlio di Sicone. Portato essendosi il medesimo (5) contro i Saracini, che invasi aveano i suoi stati, fu dai medesimi sconfitto nelle vicinanze di Brindisi; ma essendo poi ritornato con maggiori forze, gli obbligò a partirsi. Rivolte quindi le sue armi contro di Amalfi, impadronissi di quella Città, diede a divedere la sua pietà, col far venir da Lipari in Benevento il corpo di S. Bartolommeo. Fece acciecare Sichenolfo, suo fratello, che col favore de' popoli aspirava ad occupare quel principato, mandandolo prigione in Taranto: ma poco dopo venne ucciso dai sudditi. Morto essendo Siccardo, insorsero in Benevento delle gravi discordie, mentre non avendo lasciato figli, Radelchi di lui (6) tesoriero

(1) 774. (2) 788. (3) 807. (4) 818. (5) 832. (6) 839.

occupò la signoria. Ma siccome era ancor in vita Sichenolfo, fratello di Siccardo, il medesimo quantunque cieco, fu invitato dai Salernitani, ajutati dagli Amalfitani a discacciarne l'usurpatore. In questa divisione di partiti, i capi delle fazioni, affine di sostentarsi, spogliarono molte Chiese delle sagre suppellettili, e in particolare il Monistero di Monte Casino, dove Sichenolfo ritrovò in più volte un ricco tesoro. Diffidando Radelchi delle proprie forze, chiamò dall'Africa i Saracini, col mezzo di Pannone Prefetto di Bari; il che inteso essendosi da Sichenolfo, chiamò ancor esso in suo favore i Saracini dalla Spagna; i quali venuti in Puglia, presero Bari, ed ammazzarono Pannone. Radelchi, per evitare l'imminente colpo, li corruppe per via di regali, e gl'indusse a combattere in suo favore, ond'è che i medesimi diedero il guasto a Capoa, e a tutto il paese di Sichenolfo. Finalmente si accordarono questi due rivali, col divider tra di loro gli stati, rimanendo il Principato di Benevento a Radelchi; e Salerno col titolo di Principato a Sichenolfo. Morto essendo Radelchi dopo undici anni di governo, gli succedette il di lui figlio (1) Radelgario; il quale nel breve spazio del suo regno molto sofferse dai Saracini, che invasa avcano la Puglia, ed altri luoghi del suo principato (2). Quindi morto essendo senza figliuoli, gli succedette suo fratello Adelchi, il quale similmente sofferse grandi danni dai Saracini; ond'è che per raffrenare i medesimi, portossi in quelle parti l'Imperatore Lodovico II. Ma impaurito Adelchi delle sue forze, e inoltre fomentato da Sergio, duca di Napoli, e unitosi ai Salernitani, fece improvvisamente arrestare quest'Imperadore; nè lasciollo partire, se prima non obbligossi con solenne giuramento a non più ritornare in queste province. Mosso tuttavolta alle preghiere di Attanagio, Vescovo di Napoli a mandar di nuovo un esercito contro de' Saracini, dopo esser stato assolto da papa Adriano II. dal contratto giuramento, pose tanto timore ad Adelchi, che il medesimo se ne fuggì in Corsica, dove lasciò di vivere (a). Dopo la fuga e morte di questo principe, assunse il governo (3) Gaidero, figlio di Radelgario, e nipote di Adelchi, il quale dopo due anni e mezzo di signoria fu discacciato da Beneventani; ond'è che ricovrossi presso il Greco Imperadore Basilio (b). Questi compatendo la di lui disgrazia, gli concesse il Ducato di Oira; e frattanto nel tempo della sua (4) lontananza assunse il sovrano potere Radelchi II., figlio di Adelchi, e cugino di Gaidero; ma poco dopo fu ancor esso discacciato. Di lui successore fu ancor Ajone

(1) 850. (2) 854.

(a) Adelgiso fu ammazzato in Benevento, per congiura ordita da' suoi nipoti ed amici — *Vedi a pag. 119 del t. 1.* (3) 878.

(b) Gaiderio fu deposto da' Beneventani, e dato prigioniero ai Francesi.

(4) 881.

II., fratel minore di Radelchi. Esso governò questo principato per lo spazio di sei anni, e in questo frattempo diede assistenza agli altri principi Cristiani, per discacciare i Saracini delle vicinanze (1) del Garigliano. Ad Ajone succedette Orso di lui figlio: ma breve fu la durata del suo regno, mentre portato essendosi in queste provincie Patrizio Simbatico, generale del Greco Imperadore Leone IV, con un poderoso esercito, strinse la sua Capitale di duro assedio, e se ne rese padrone; e in tal guisa ebbe fine il principato de' Longobardi in Benevento. Mal soffrendosi dal popolo il dominio de' Greci, sollecitò Guido III, Duca di Spoleto, suo cognato, acciò passasse in Benevento; il quale (2) essendosi colà portato, ne discacciò il greco governatore di nome Giorgio, e s' impadronì del Ducato: quindi ritornato a Spoleto, lasciollo al cognato Grimoaldo. Tuttavolta sorpreso essendo questo principe da Adelferio, Castaldo di Avellino, gli furon cavati gli occhi, e ritirossi in Salerno. Offesi di un tal procedere i Beneventani, vi richiamarono il discacciato Radelchi: ma questi, col mezzo del suo ministro Vilardo, maltrattando ed esiliando molti di que' cittadini, fu similmente discacciato; e se ne impadronì Atanulfo, Conte di Capoa, che lo congiunse alla sua Contea(a). Rimase per qualche tempo questo Principato sotto il Dominio de' mentovati Conti; e quindi passò in mano de' principi di Salerno. Venuto essendo (3) in Italia l' imperadore Enrico II., astrinse Guaimaro, principe di Salerno a rinunciare la Contea di Capoa, di cui diè l' investitura a Pandolfo, figlio del vecchio principe, e ritenne per se medesimo Benevento. Siccome però i Normanni, stabilitisi in quelle vicine provincie, aspramente trattavan que' popoli; i medesimi ne fecero replicate doglianze a Leone IX.; ond'e che il pietoso Pontefice portossi egli stesso (4) in Germania, affin di muovere in loro ajuto il mentovato Imperadore, coll' esposizione delle sciagure da essi sofferte. Con quest'occasione fu tra i medesimi accordato nella Città di Vormazia, ch'Enrico concedesse alla S. Sede Benevento, e il Pontefice rilasciasse all' imperadore il censo di cento marche annue di argento, e di un cavallo bardato, che il suo antecessore Enrico avea promesso a Benedetto VII., sulle rendite della città di Bamberga. Ritornato Leone in Italia, in contrassegno del suo dominio, creò principe di quella Città un certo Raidolfo, di nazione Longobardo: ma questi ebbe a sperimentare un' assai contraria fortuna, mentre Onfredo Normanno, Conte di Puglia, e fratel maggiore di Roberto Guiscardo lo privò di quegli stati, de' quali aveva appena ottenuto il possesso; e ciò affin di prevenire i disegni del Pontefice, che ottenuto dall'imperator Enrico le ri-

(1) 889. (2) 896. (a) Vedi a pag. 121 del t. 1.
(3) 1047. (4) 1053.

chieste truppe tedesche, si pensava di scacciare i Normanni dalla Puglia e dall'altre provincie. Quindi essendosi avvicinato Leone a Benevento alla testa di un poderoso esercito, ne succedette una battaglia, in cui rimase vinto e prigioniero; e ciò non ostante umiliatosi Onfredo al pontefice, ricevette dal medesimo l'investitura della Puglia, senza però restituirgli Benevento, che fu da lui lasciato a suo figlio Goffredo. Mosso tuttavolta il Pontefice dai mali trattamenti che soffrivano i popoli della Puglia, e dell'altre vicine provincie, ajutato essendo dai Tedeschi, fece ogni possibil sforzo per discacciare i Normanni dall'Italia. Portossi quindi a combatterli con un poderoso esercito; ma fu per la seconda volta sconfitto: ed essendosi ricovrato in un vicino castello, quivi venne assediato dai nemici, i quali non potendo rispingere con la forza dell'armi, adoperò le scomuniche. Finalmente costretto a cedere, gli assolse dalle medesime, e fu da essi con sommo rispetto e venerazione condotto in Benevento, dove lor diede l'investitura della Puglia. Ritenuta avendo Onfredo, come già si è accennato, questa Città per se medesimo, lasciolla poi, insieme col Ducato di Puglia, a suo figlio Goffredo; laonde sdegnato Roberto Guiscardo, di lui fratello, che aspirava a quella signoria, tolse ai nipoti gli stati paterni, e si avanzò ancora ad occupare la città di Troja, che apparteneva alla S. Sede. Mosso da tali violenze papa Niccolò II., fulminò contro il medesimo le scomuniche, ma finalmente vennero del tutto terminate le differenze nella città di Melfi, dove portato si era il Pontefice per celebrarvi (1) un Concilio, dove intervenne Guiscardo con Riccardo, Principe di Capoa; che restituendo Benevento alla S. Sede, ottenne l'investitura di Puglia; e Riccardo quella di Capoa. Non molto dopo preso avendo a difendere da Gregorio VII. Gisulfo, Principe di Salerno e di Amalfi, che stato era discacciato da Roberto Guiscardo, mosso il medesimo a sdegno, assediò di nuovo Benevento, per toglierlo alla S. Sede. Ma il Pontefice, dopo averlo scomunicato, col mezzo di Giordano, Principe di Capoa obbligò Roberto a levarne l'assedio; e quindi a far con esso la pace, che fu stabilita col mezzo di Desiderio, Abate di Monte Casino. Al tempo di Onorio II., governando la Città di Benevento il Duca Roberto, nipote di Roberto Guiscardo, per concessione della S. Sede, lo stesso Pontefice glie la ritolse, e la diede al Duca Ruggiero, che fu poi re di Sicilia, affine di terminar le discordie che passavano con il medesimo. Ma avendo poi questo Sovrano seguito il partito dell'antipapa Anacleto II. e insorte essendo delle nuove differenze tra lui e Innocenzio II.; il Ducato di Benevento tornò di nuovo nelle mani del Pontefice. Quindi morto

(1) 1059.

essendo il re Ruggiero, e succedutogli nella Monarchia Guglielmo il Malo, di lui figlio; questi sdegnato perchè Adriano IV dato non gli avea il titolo di Re, fè metter l'assedio a (1) Benevento, e distrusse il territorio all'intorno, sebbene non potè impadronirsi della Città. Tornato Guglielmo in Sicilia, essendosegli ribellati i baroni di Puglia, con Roberto Principe di Capoa, passò di nuovo nel Regno per opprimerli; ed essendosi i medesimi ricovrati in Benevento, portossi per la seconda volta sotto quella Città: ma data avendogli Adriano l'investitura della Sicilia e Puglia, ottenne dal medesimo il perdono ai fuggitivi, con la facoltà di ritirarsi liberamente dal Regno.

Il maggior danno che soffrì Benevento ne' susseguenti tempi fu dall'Imperador Federico II., il quale, divenuto nemico della S. Sede, assalì quella Città; e (2) dopo averla sottomessa, ne spianò le mura, e le torri, con molte altre magnifiche fabbriche. Ma essendo morto quell' Imperadore, Innocenzio IV., ad onta di Manfredo di lui figlio, promise a Carlo I. di Angiò l' investitura del Regno, riserbandosi tuttavolta il Ducato di Benevento; ciò che fu sempre osservato nelle susseguenti investiture (a). Nelle guerre che sostenne Urbano VI. contro il re Carlo della Pace, assediato essendo (3) nella città di Nocera, e liberatone con gran valore da Ramondello Orfino, Conte di Nola, in segno di gratitudine gli donò il Ducato di Benevento: ed avendo poi il Re Ladislao isposata la moglie di Ramondello, già principessa di Taranto, tra gli altri feudi portati in dote, vi fu ancora l'accennato Ducato; il quale fu similmente donato dalla Regina Giovanna II. a Muzio Sforza Cotignola, in ricompensa dei molti servizj prestati alla Corona. Ma essendo poco dopo arrestato quel Capitano nella mentovata città dal Conte Giacomo della Marca, nuovo sposo della Regina, il Ducato ritornò in possesso della Regia Corte; e fu posseduto dagli altri Monarchi suoi successori Alfonso (b) e Ferdinando I; dal quale dopo varj maneggi, venne finalmente in parte restituito a Pio II.

Nel 1769 fu occupata da' Napolitani, perchè il re (c), in conseguenza del patto di famiglia stabilito nel 1761, fra le case Borboniche, agì di concerto co' re di Spagna e di Francia e col duca di

(1) 1142. (2) 1134. (3) 1383.

(a) Dopo la morte di Manfredi, i Francesi lo saccheggiarono, sfogando colà la crudeltà e la libidine, benchè que' cittadini sudditi si dicessero del papa — *Bossi, Storia d'Italia, t. 15, lib. 5, cap. 9.*

(b) Benevento che apparteneva agli Sforza, fu da Alfonso occupato, sebbene guerra fra quelli e lui non vi fosse, e creduto fu questo uno artificio del duca di Milano, che vendicarsi volesse dello Sforza e suscitato avesse a di lui danni Alfonso medesimo — *Bossi, Storia d'Italia, t. 16, lib. 5, cap. 26.* (c) Ferdinando IV di Borbone.

Parma. Clemente XIII avea dichiarato incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che nel ducato di Parma e Piacenza aveano partecipato in certi atti dell'autorità sovrana intorno alle mani morte. Ma nel 1774 per la prudenza di Clemente XIV (Ganganelli) e dopo dell'abolizione de'Gesuiti, le cose tornarono al loro stato primiero e Benevento fu restituita (a).

Non si sa quando fosse stata eretta a vescovado, segue il Giustiniani. Mario Vipera ed Ughelli (1) vogliono il primo suo vescovo S. Potino nel 40 della nostra Era; ma dicono che fosse stato il XIII. Indi nel IV secolo annoverano S. Gennaro, ignorandosi tutti gli altri, che l'avessero preceduto. Nel 969 il Vescovo Landolfo fu creato arcivescovo da Giovanni XIII, e la bolla è riferita dal suddetto Ughelli (2), correggendo il luogo dell'opera del suddivisato Vipera, ove leggesi 964. Tra gli eruditi si è molto disputato se la chiesa Beneventana vantasse il dritto di metropolitana prima della Capuana. Mario della Vipera, Pompeo Sarnelli, ed altri sostennero l'anteriorità alla Beneventana; ma venne loro fortemente contrastato dal Pellegrino, e da Francesco Maria Pratilli colla sua dissertazione dell'origine della Metropolia Ecclesiastica della Chiesa di Capua (3) (a).

Fatta dunque Metropoli, da Errico III figlio di Corrado fu data a Leone IX permutandola con Bamberga (4), sebbene non prima del 1077, e non già 1079 n'ebbe poi il governo la chiesa romana, come avvisa il nostro Giannone (5), censurando lo storico Giannattasio (6), che vorrebbe fatto questo scambio col principato, e non colla chiesa, non avendo letto l'Ostiense. Ma ognun sa che il Giannattasio era un gran letterato, uno scrittore molto elegante, niente però versato nelle cose storiche. I critici han detto molto sullo scambio fatto da Errico della nostra città di Benevento con Bamberga, e da taluni è stato ancora attaccato d'insussistenza (7) nelle dispute tenute fra la sede ed il re di Napoli.

(a) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, t. 14, lib. 48.

(1) Ughelli Ital. Sacr. t. 8, col. 12.

(2) Loc. cit. col. 91. Vedi il Baronio Annal. Eccles. ad an. 968 n. 66.

(3) La stampò in Napoli nel 1758 in 4. Vedi Capua.

(a) Vedi altre notizie sul Vescovato e circa la epoca della sua fondazione in seguito.

(4) V. Leone Ostiense lib. 2, cap. 46 e 84. Pietro Diacono nel cit. cap. 84 di esso Ostiense.

(5) Vedi il Giannone nell'Istor. Civile lib. 9, cap. 3, pag. 44, t. 2, e 1723. Il comune di Benevento è amministrato da 24 persone, e il Papa vi manda sempre per governadore un prelato di distinzione.

(6) Nella sua Histor. Neapol. Lib. 9.

(7) Vedi il cit. Giannone lib. 10, cap. 4. Si legga la scrittura intitolata *Diritti del re sulla città di Benevento* MS. cap. 3, (nella libreria de'signori Carcani in Napoli) il cui autore vorrebbe un'opera immaginaria

Un tempo questa metropoli avea 32 vescovadi suffraganei ed erano: Acquapudrita, Alife, Ariano, Ascoli, Avellino, Boiano, Bovino, Civitate, Dragonara, Fiorentino, Frigento, Guardia-Alfiera, Larino, Lesina, Limosani, Lucera, Montecorvino, Montemarano, Ordona, Quintodecimo, Sepino, Sessola, Santagata, Telese, Termoli, Tocco, Tertivoli, Trivento, Trivico, Troja, Ururi, Volturara. Ma poi si ridussero a 23 sotto l'arcivescovo Ugone Guidardi nel suo concilio del 1374 sotto Gregorio IX, i quali veggonsi scolpiti nella porta di bronzo del suo duomo; in oggi però non vi è Trivento, ma Sansevero eretto da Gregorio XIII nel 1580, aggiuntovi l'Ordonese, non vedendosi nella detta porta, perchè unito ad Ascoli prima della formazione della medesima. Questi 24 o 25 vescovadi suffraganei di poi alla chiesa metropolitana di Benevento erano retti da 16 vescovi, cioè: Santagata, Alife, Ariano, Ascoli ed Ordona uniti, Avellino e Frigento uniti, Boiano, Bovino, Guardialfiera, Larino, Lesina, Limosani uniti, Lucera, Fiorentino, Tertivoli uniti, Montemarano, Sansevero e Civitate, Dragonara uniti, Telese, Termoli, Trivico, Volturara e Montecorvino uniti. Si avvisano gli scrittori, che niun'altra metropolitana può vantare tanti suffraganei, come la Beneventana. Il Frezza (1) scrive: *viginti quatuor habet episcopos suffraganeos supra omnes mundi praelatus*, e così anche Agostino Barbosa (2).

La diocesi Beneventana un tempo avea da 217 paesi, de' quali moltissimi sono al presente distrutti (3).

---

quella dell'Ostiense, e foggiata dopo il secolo XV. Vedi a tal proposito le memorie istoriche della Pontificia città di Benevento dal secolo VIII al XVIII del cardinale Stefano Borgia.

(1) Frezza de Subfeud. Lib. 1.

(2) Barbosa De Offic. et potest Episcop.

(3) Clemente VI nel 1350 con sua costituzione segnata in Avignone dichiarò i veri confini del dominio Beneventano. Vedi il Rainaldi ad an. 1350. Il bollario Romano part. 2, tom. 3, n. 13, e il Sarnelli nelle Memorie cronol. de' Vescovi ed Arcivescovi di Benevento in fine. Della Bolla della confinazione, che tuttavia si conserva nell'archivio di essa città, stimo trascrivere una parte, onde rilevarsi gli antichi confini della medesima: *Facta itaque* (così nella carta Pontificia) *nobis per eos de predictis informationibus relatione fideli de fratrum nostrorum consilio ordinamus, et declaramus finem, et limites, tenimentum, et districtum, seu territorium civitatis nostre predicte Beneventane existere, et esse debere, et ex certa scientia limitamus per modum, et terminum infrascriptos. In primis Castrum Pontis inhabitatum, et deinde ascendenda Castrum Casaltani, Castrum Campilattarii, Castrum Fragneti Abbatis, Castrum Montis Leonis, Castrum Sancti Severi. Castrum Sancti Georgii Molinarii. Castrum S. Andree de Molinaria. Castrum Petre majoris. Castrum Padule cum Suburbio sive Casali S. Arcangeli, Castrum Montis mali. Castrum Timplani. Castrum Apicii cum Casalibus. Castrum Merroni. Castrum Venticani. Castrum Montis militum. Castrum Montis aperti. Castrum Montis Fusculi cum Casalibus. Castrum Tufi.*

* Attualmente la Chiesa Arcivescovile Beneventana è Metropolitana delle Chiese di Avellino, Ariano, Ascoli, Bovino, Lucera, S. Severo, Cerreto e Telese, Bojano, Termoli, Larino, S. Agata de' Goti, Cerignola, Alife. Ha giurisdizione sopra 68 comuni del Principato Ulteriore, 29 del contado di Molise, e 5 della Capitanata, le quali contengono 193,000 abit.

Nell' 847 prosegue il cit. Giustiniani, rimase quasi tutta rovinata da un terremoto la città di Benevento, con più altri paesi del suo territorio (1). Nel 981 si rovinò altra volta (2), o nel 983, o nel 987, come altri vogliono (a). Nel dì 11 ottobre del 1125 soffrì altra rovina da altro scuotimento di terra e poi nel 1238 (3), o 1239 (4). Nel dì 5 dicembre del 1456 a cagione di quell'orribil tremuoto descrittoci pure da S. Antonino (5) rimase molto danneggiata (b). L'anno 1446 il dì 5 dicembre per la stessa causa fu pure fatale a questa città (6), e similmente il 1561 (7), il 1627 ed il 1686 molto memorando per questa stessa città, essendone caduta buona parte, le cui rovine tuttavia si veggono ne'suoi contorni (c). Le aperture, che si videro cagionare da questi tremuoti nel suo territorio, ad avviso già degli scrittori, danno senza dubbio a credere, che nelle sue viscere fosse appunto qualche vulcanica fermentazione, senza che siasi manifestata in tempi a noi noti, ma vi sono i segni delle sue esplosioni ne'monti vicini.

Castrum Altaville. Castrum Cappellam. Castrum Petre Sturmini. Castrum S. Martini. Castrum Cervinarie. Castrum Montis Sarculi. Castrum Tocci cum Casalibus. Castrum Terlicosi, cum Casali Papisii, et aliis Casalibus. Volumus itaque et Apostolica auctoritate decernimus ec.

(1) Leone Ostiense lib. 1, cap. 27. Sigonio de regn. Ital. d. ann.

(2) Sambellic. lib. 2. Enn. 9. Gioffred. Comp. istor. d. an.

(a) Nel terremoto del 990, secondo Leone Ostiense, fu atterrata la vipera, che si crede una figura di quell'animale che innalzata si suppone sopra una colonna, o un castello che quel nome portasse, e atterrate furono quindici torri colla morte di 150 cittadini — *Bossi, Storia d'Italia, t. 14, lib. 4, cap. 15.*

(3) Vipera Cronol. de'Vescovi Beneventani.

(4) Falcone Benevent. loc. cit.

(5) Nel suo Chronic. part. 3, tit. 22, cap. 14, §. 2, e 3. Chioccarelli *de Episc. et Archiep. Neapol.* parlando di Rinaldo Pisciccelli. Vedi il Diario anonimo nella Raccolta del Perger, t. 1, pag. 127.

(b) Benevento fu quasi distrutta; e si dissero perite in quel flagello; nel regno di Napoli, 300,000 persone, delle quali 20,000 nella sola città di Napoli — *Bossi, Storia d'Italia, t. 17, lib. 5, cap. 27.*

(6) Licosth. d. an. del suo Cronico. (7) Vipera loc. cit.

(c) Benedetto 13.° era arcivescovo di Benevento, quando accadde quel terremoto, e poco mancò che non fosse perito sotto le rovine del suo palazzo. Fu egli che la fece rifabbricare, laonde divenne la città assai popolata, e mercantile — Dal Salmon.

I Beneventani hanno sofferto puranche delle pestilenze, e forse sono andati del pari in questa disgrazia co'Napoletani. Nel 983 fu molto sensibile per quella popolazione. Nel 1656 dalla nostra Napoli si estese anche colà, e fecevi molta strage.

I Romani Pontefici vi celebrarono più concilj. Vittore III nel 1081 vi celebrò il primo. Urbano II vi celebrò il secondo nel 1091. Pasquale II ve ne celebrò tre, cioè nel 1108, cel 1113, e nel 1117 de'quali fa menzione il Panvinio. I suoi arcivescovi vi fecero pure i loro sinodi.

Tra quelli che governarono la chiesa Beneventana, vi furono molti, che sono degni da rammentarsi, e specialmente Monsignor della Casa, celebre poeta ed esimio oratore.

Vedesi edificata in un pendìo di collina, avendo da mezzogiorno il fiume Sabato (1) e Calore (2) da tramontana, che vanno ad unirsi verso la parte occidentate, che risguarda la Campania. L'aria che vi si respira, non è troppo salubre, a cagione specialmente di detti fiumi, vedendosi tutte le mattine, e verso il tramontar del sole addensata di forti vapori. La città ha otto porte. Quella nel più sublime luogo fu detta di Somma, poi del Castello, ed oggi Urbana, come dalla sua iscrizione (3). Siegue l'altra appellata Porta aurea, già di sopra accennata, con antica iscrizione spiegata dal Nicastro. La terza è detta di Rettore, la quarta di Calore, essendovi fuori di essa un ponte edificato su di questo fiume. La quinta è detta di S. Lorenzo, e nell'uscirne si vede su di un piedestallo un bufalo di marmo ritrovato nel 1629 tra le rovine di questa città. La sesta è appellata delle Calcare, la settima Ruffina, e l'ottava dell'Annunciata. Tutto il circuito delle sue mura è di circa miglia due e mezzo. Vi si vede un castello fatto edificare da Guglielmo Bilotta Beneventano nel 1323, il quale governò la città in nome di Gio: XXII, che sedea in Avignone, e sotto Clemente VIII fu ristorato, cioè nel 1592. Nel 1640 vi fu scavato un leone di marmo di ottimo scalpello.

---

(1) Il fiume Sabato surse la sua denominazione dalla città di Sabazia, come si vuole. Tito Livio fa menzione de' popoli Sabatini, lib. 26, cap. 33. Vedi Cellario nella sua Geograph. Antiqu. lib. 2, cap. 9, pag. 866. Scrive Filippo Cluverio nell'Ital. antiqu. lib. 4, cap. 8, pag. 1199, *videtur fuisse oppidum apud fluvium nomine Sabatium*, ma soggiugne: *quo situ fuerit incertum est*: congettura non però: *fuisse inter duo oppida, qua vulgo vocantur* TERRANOVA *et* PRATA.

(2) Del fiume Calore vedi Livio lib. 24, cap. 14, e lib. 25, cap. 17, e Vibio, *De fluminibus*.

(3) Può leggersi presso il Pacicchelli nelle sue Memorie, part. 4, t. 2, lett. 83, p. 133.

Il palazzo pubblico è molto grandioso, e sulla porta vi si legge:

BENEVENTUM
SAMNITUM. OLIM. RESPUBLICA
TUM. CELEBRIS
LONGOBARDORUM. PRINCIPUM. SEDES
APOSTOLICO. NUNC. IMPERIO
FELICISSIMA
AD. PUBLICAM. COMMODITATEM.

È molto rinomato il monistero di S. Sofia edificato da Gisulfo II. Sul principio fu unito alla monache Benedettine sottoposte a Montecasino. Nel X secolo vi furono i monaci Benedettini, e nel 1595 fu abitato da canonici Lateranesi. Questo monistero ebbe infinite donazioni, e feudi siccome appare da varj documenti del grande Archivio della Zecca. Il monistero di S. Maria di Venticane o Dentecane, fu grancia di esso monistero, e il monistero di S. Giovanni in Galdo fu pure grancia di Santa Sofia. Ebbe poi i casali di S. Angiolo in Vico, Porcaria, Fusulone, Pietracatella, il tenimento di S. Marcello, il bosco di Pedoclarie cum Silva Petre Montis in pertinentiis castri Porcarie, la pesca nel lago di Vaivano o Varano, nel luogo detto l'Imboccaturella, per concessione di Gaufredo conte di Lesina, confermato da Guglielmo II, e da Federico II. Ebbe la selva o bosco di Locombato, il castello di Butticelle, e vi ebbe il privilegio della fiera per 8 giorni dal dì di S. Margherita. Possedè i territorj Ripetecte et Falconarie in tenimento di Lucera, la chiesa di S. Angelo ad Palumbariam, la baronia di Pietra de Castellis, la metà del castello di Baselice, la terra di Fragneto dell'Abbate, la chiesa di S. Pietro de Gaudetano co'suoi casali, il casale di S. Salvadore de Abbate Aldo, il casale di Serritella, Castello vecchio in Contado di Molise, il casale San Petri de Rosis ec.

Vi si veggono buone chiese, e altri edifizi privati di mediocre struttura. Fuori della città a distanza di circa due miglia veggonsi gli avanzi del ponte Valentino sul Calore, e fuori la porta delle Calcare, contiguo al piccolo tempio de'Ss. Cosmo e Damiano, sta il ponte Leproso sopra il Sabato, di molt'antichità. Una infinità di anticaglie, che sonosi ancor discoverte per quei contorni, di marmi, iscrizioni, medaglie ed altro, sono andate a male per la non curanza de'cittadini, non senza dispiacere de'coltivatori dell'antiquaria. Delle molte iscrizioni appartenenti a Benevento, che porta il Grutero, altre ne furono raccolte dal Pacichelli (1), dal-

(1) Nelle cit. Memorie part. 4, tom. 2, lett. 88 e nel tom. 1 delle Lettere Famil. pag. 45 a 97 al num. di 33.

l'erudito de Vita nelle sue antichità Beneventane, e di altri suoi degni cittadini, che mostrarono molto impegno per la gloria della loro patria. Il gesuita Niccolò Maria di Stefano avea scritta la storia di Benevento, ma non si conosce ch'egli mandata l'avesse poi a stampa.

È celebre il luogo, in cui era la famosa Noce Beneventana, radunandovisi i ciurmadori a fare i loro prestigj. Il fatto sarà vero, ma i loro effetti erano certamente vani. Pietro Piperno protomedico di quella città diede soverchia credenza a que' congressi di lammie nel suo libro intitolato: Della superstiziosa noce Beneventana trattato istorico. Napoli 1640 in 8, a cui va unita, pag. 59: De nuce maga Beneventana, e nel 1647 stampò pure: *De effectibus magicis, ac de nuce maga Beneventana*, in 4. L'ab. Pacichelli diede pure molta credenza a tutte siffatte ciurmerie (a).

Tiene sparse per le sue amene colline i seguenti casali: Casale

---

(a) Il Salmon dice che la opinione del congresso delle streghe a Benevento forse fu prodotta dal simulacro della Vipera di oro, che si venerava con particolari riti dà Longobardi. La noce fu svelta, per quanto si dice, da S. Barbato.

Maleficos non patieris vivere — Exod. cap. xxii, v. 18.

Si appella Magia l'arte di operare cose maravigliose e che sembrano soprannaturali, non servendosi che di forze create o dell'ajuto del demonio. — *Vedi il mio Compendio enciclop. ec.*

La magia è naturale, artificiale o diabolica: la prima produce effetti straordinarj e maravigliosi, per le sole forze della natura; l'altra detta magia bianca, è un'arte ingegnosa che fa delle cose straordinarie per mezzo de' principj delle scienze, e per la destrezza delle mani; l'ultima, detta anche magia nera o Goezia, è quella che produce pel ministero del demonio effetti straordinarj e sorprendenti. Presso gli orientali sono stati appellati maghi coloro che parevano avere cognizioni superiori a quelle del volgo. — Barruel.

L'antichissima e primiera origine della idolatria, è nella ricevuta opinione de' due principj buono e cattivo, attribuendo al primo il bene che regnava nel mondo, ed il male al secondo — Vossio.

L'origine della magia è la medesima che quella dell'idolatria, della quale è una inevitabile conseguenza — Bayle.

La medicina divenne una magia composta di botanica, di astrologia, di destrezza e di superstizione — Plinio.

Che penseremo noi della magia? Che questo è un inganno, ma la natura del quale è solo conosciuta da' Cristiani — Tertulliano.

I maghi o reali, o immaginarj o simulati sono meritevoli delle pene che loro si fanno subire. Quando anche un preteso mago non credesse egli stesso alla magia, basta ch'egli abbia voluto darsi il credito di mago per esser degno di pena; perchè la sola opinione che si ha di lui basta per operare gli effetti più tristi su i caratteri timidi o avidi di ricchezza, e sulle deboli immaginazioni — Bayle.

Vedi Recueil de dissertations anciennes et nouvelles sur les appari-

del Salvadore, feudo de' canonici Lateranensi di S. Modesto di essa città; Bagnara, Sanmarco a Monti, feudo del monistero di donne monache di S. Pietro della mensa arcivescovile; le Pastene, feudo de' conti Capassi.

Il territorio Beneventano è ferace nel produrre tutto ciò, che può servire al mantenimento umano. Gli ortaggi sono a tutta ragione decantati per essere daddovero eccellenti. Le lattuche, i cardoni, le cipolle, i selleri, i finocchi, non so se han pari per tutto il Regno, per la loro grossezza non meno, che pel buono ed esquisito sapore. Ogni sorta di frutto vi riesce similmente assai bene, e sonovi de' fichi molto particolari. Vi nascono pure naturalmente dell'erbe medicinali, ed il nappello velenosissimo. I Beneventani, facendosi loro dell'ingiuria, sogliono dire, che n'appellano, (a) sottintendendo essi che si avvaleranno di quest'erba per lo nemico, onde crudelmente vendicarsi. Vi si coltiva il tabacco, ed è un capo d'industria, e di guadagno per quelli, che lo manipolano: ma non riesce gran fatto pregevole, per mancanza forse di essa manipolazione.

Il numero degli abitatori ascende in oggi a circa 20000. Con errore si dice dagli esteri scrittori di essere una città poco popolata. Vi sono delle famiglie antiche e nobili. Nel ceto di mezzo non vi mancano de' buoni soggetti, e le arti tutte vi si esercitano non ispregevolmente. Quelli che sono addetti all'agricoltura, l'esercitano con qualche arte, e similmente la pastorizia, essendovi molti luoghi addetti a' pascoli degli animali.

Tra i Beneventani vi sono ricchi negozianti di ogni sorta di vettovaglie, e di altri generi di derrate. Le cose manufatte, e degne di rammentarsi, sono le corde, le salsiccie o sieno cervellate, ch'essi chiamano, ed il torrone, specie di pasta di mandorle o pinocchi ammassata con zucchero o miele.

---

tions, les visions et les songes, par Lenglet Dufresnoy, Paris, 1751 — Ivi trovasi quanto si può bramar di sapere e conoscere in questo genere di cose — Vedi ancora la Storia delle immaginazioni stravaganti del sig. Oufle; che serve di preservativo contro la lettura de' libri che trattano della magia, de' demonj, degli spiritati e stregoni, de' licantropi, degli incubi, de' succubi, del congresso delle streghe, degli spiriti folletti, de' genj, fantasmi, ec. ec. — Venezia 1761.

Un grandissimo numero di autori e sacri e profani hanno discusso questa materia cotanto vasta ed estesa; mentre in ultimo il celebre Scipione Maffei ha cercato annichilar la magia, ed il Muratori l' ha sostenuta come si conveniva.

(a) Nappello Napus marinus cresce al lido del mare ed è veleno di somma siccità. — Il contraveleno ed antidoto è un' altra pianta che chiamasi nappello di Mosè.

* Tutto il territorio Beneventano, contenuto nel Principato Ulteriore, al nord del distretto di Avellino ed all'ovest dell'altro di Ariano, ha diciotto miglia di circonferenza.

Intorno alla fondazione della sua cattedrale dopo quello che si è accennato (pag. 408) trascrivo un bell'articolo dettato da Carlo Torre (a).

Un uomo greco di nascita, dalla fronte grave e pensosa, dalla folta e prolissa barba, nell' anno quaranta gittava in Benevento i semi di quella religione che germogliata fra i mali triboli e le spine, coltivata col sangue de' martiri apriva nuova palestra all' umana razza. Costui era il Santo Vescovo Fotino, il quale spedito da S. Pietro da cui primo era unto, ponea la pietra su la quale giganteggiar poi doveva la nostra Chiesa antica quanto il Cristianesimo. La storia non ricorda i nomi di que' Vescovi che sino al terzo secolo, in mezzo alla tempesta della persecuzione, la ressero. La nequizia de' tempi non ha potuto però involare alla venerazione de' posteri il S. Vescovo Gennaro, che sotto Diocleziano suggellò col sangue la fede. Comunque sia non è nostro intendimento discorrere, è i mali che piombarono sulla nostra Chiesa pericoli cui soggiacque, e il lume stesso che acquistava allorchè interponendosi Ottone il grande nel 969, Papa giovanni XIII la eresse in Arcivescovato che fu primo nella Italia Cisteberina; ma solo ne piace dir la sua varia forma nelle varie vicende de' tempi, alla occasione che la duchessa di S. Demetrio, per virtù, per cortesia, per modestia amabilissima, ne ha ritratto il prospetto.

Poco lungi dalla via Appia, ove oggi veggiamo il Camposanto, intorno all' anno 332, per opera del Santo Vescovo Apollonio sorgeva modesta Chiesetta, quasi immagine del perseguitato Cristianesimo, dove il Santo, poichè fu scacciato di città, le funzioni dell' alto suo ministerio esercitava. In processo di tempo le venne apposto il titolo di S. M. in Gerusalemme per incitare i fedeli a peregrinare in que' luoghi ove l'Uomo-Dio patì per l'umano riscatto. Varî storici di cose patrie avvisano, che poco lungi da quella che abbiamo oggi, esistette l' antica cattedrale di S. Maria in Gerusalemme; e ch' ella fosse così mentovata dalle polveri che di Terra Santa portate vi si serbavano — Non voglio in discordanza di opinioni dar giudizio. — Certo è che il Vescovo Davide nel 15 novembre del 600, dopo arringa al popolo votò a Dio l'attuale chiesa in onore dell' Assunzione di Nostra Donna: che nell' 820 il Principe Sicone l' abbellì per riporvi le ossa di S. Gennaro per le quali strinse Napoli d' ossidione e la rese tributaria; e nel 839 il Principe Sicardo vi aggiunse ricchissima cappella, perchè il corpo di

(a) Pol. pitt. anno 3, sem. 2. p. 227.

S. Bartolomeo ch'egli aveva traslato da Lipari avesse onorevole ricetto: che nell' anno 1114 per consiglio di Landolfo la Greca venne magnificamente ornata ed ingrandita, e nel 1200 l' Arcivescovo Ruggiero ne compose a marmi la facciata, cui aggiungeva la Torre del Campanile l'arcivescovo Capoferro nel 1279: e che da ultimo il munificentissimo Arcivescovo Orsini a mala pena si ristava dal ristorarla, ch'era dal terremoto del 1688, quanto la città per l'ultima volta cadde, stritolata, pesta e pressocchè al suolo adeguata. Se non che nella gran ruina si rimanevano intatte la facciata, la torre e le colonne; ond' egli tutto davasi a rifarla e compivane l' opera nel maggio del 1692 ed a solenne pompa la consacrava.

Vasto è l' interno della Chiesa, partito in cinque navi cui fan puntello cinquantaquattro pregevoli colonne già ornamento di profani delubri, di marmo pario, scanalate, di ordine dorico — Il cielo della maggior nave di un nero lucido, è brizzolato di stelle aurate; alle pareti sono quadri ad olio con dorate cornici rappresentanti profeti, apostoli ed evangelisti a grandi figure; le quali non che fregiare il tempio lo difformano. Il massimo altare tutto di marmo, è volto, all' uso delle antiche chiese, da una parte verso il popolo, dall' altra alla tribuna ove officiano ventisette canonici; a lati di esso elevansi due bigonce, opera di un Niccola scultore del 1311, l'una è ad uso di sermonare, nell' altra, ch' è con ingraticolato, siede l' Arcivescovo quando vi assiste. E ciascuna sorretta da sei colonne di marmo, e le due di mezzo sono a spira, svariate e di buon effetto, aventi leoni per base; intorno intorno i parapetti ci ha delicati intagli musaici e statuette: in quella a man stanca evvi scolpita nostra Donna col Bambino, da l' un lato S. Gennaro dall' altro S. Bartolomeo; e fra questi l'artista sè effigiava genuflesso a piè della croce: in quella a man ritta è sculta la salutazione Angelica. Entrambe le opere nacquero all' epoca del risorgimento dell' arte: nè son pertanto prive di pregio. La Cappella del Sacramento è pregevole per gli stucchi dorati, pe' marmi e per gli affreschi. Di quindici altari sono osservabili i due secondi. L'uno a manca con un quadro ad olio di S. Gaetano, che assorto in estasi soavissima s' inspira in Dio. Quanta dolcezza quanta beatidudine quanta serenità pose in quel viso la maestra mano del Laufranco! In quello a destra è un' immagine di Nostra Signora del soccorso, copia a musaico di un dipinto volgarmente detto di S. Luca; tal è la bellezza di esso, la freschezza del colorito, tanta la potenza di quegli occhi che ovunque ti poni pare che ti ricerchi col guardo e t' invidi a genufletterti ed adorarla! Non per bello artistico, ma per dolorose rimembranze è notevole l' altare sesto a man dritta. Esso ti guida la mente ai tempi della discordia cittadina che nata in Lamagna e travasata in Italia per li feri sdegni de' Buondelmonti e degli Amedei guari non tardò ad insinuarsi ne' petti de' nostri pa-

dri.(a) Vi voleva un appico e questo offerivano le dissenzioni dello Anti-Papa Anacleto col Papa Innocenzo nel 1139, i quali dettero il segnale del parteggiare che a balzi ed intervalli continuato, per quattro secoli all' intorno le nostre condrade contristò. Martino V nell' 1281, col rimuovere il Maestro de' Consoli soffiava nel fuoco della discordia, che avrebbe forse potuto e certo dovuto estinguere, perocchè non sarebbesi poi nel 1477, orribilmente riacceso sotto l' insegna della rosa bianca e rossa. Non più di legge freno, non prego, non minaccia conteneva quegli animi imbaldaziti: era per tutto un correr pronto alle contese e al sangue. In un giorno solo perivano meglio di seicento cittadini, ed erano gli odî pervenuti a tale che nè i pontefici Sisto IV, Giulio II e Leone X: nè l' interposizione di Ferdinando e Federico d' Aragona bastavano a smorzarli. Il tempo, unico argine alle straripanti opinioni, e la venuta dell'oste spagnuola bisognò per rompere i mal branditi ferri, e l' ire superbe e gli odî antiqui comporre. Se guardi il quadro, queste acerbe memorie ti ritornano nella mente. Non può pertanto a tenera gioia non aprirsi il tuo cuore quando vedi appiè delle turrite mura que' due con le braccia congiunte ricevere la sagramental benedizione: essi indicano esser fermata la pace; e perchè la ricordanza ne fosse durata, il comune vi votava un altare nel primo febbraio 1530, e di corrispondente entrata fornivalo.

Per suppellettili screziate e rabescate, per serici drappi, per ricchi paludamenti, per coltrici dorate e vellutate vuolsi ammirare il guardaroba della chiesa che gli arcivescovi Colonna, Cybò, Arigonio, Orsini e Banditi fornivano, non che a giusta misura, a dovizia. Del suo tesoro riboccante di oro e argenti, per vasellame e mitre tempestate di pietre finissime, per doppieri croci e pastorali preziosissimo, rimangono pochi avanzi. Archetipo del grottesco può considerarsi la facciata della chiesa commessa a marmi quadrati di un colore giallognolo. L' ordine superiore ha archi più piccoli dell'inferiore che poggiano su colonne, di cui i capitelli sono rabescati. Le porte hanno doppio epistilio soprapposto; quella di mezzo è di bronzo venuta di Costantinopoli nel XII secolo; sono effigiati nella parte di sopra i misteri Evangelici ed in quella di sotto i Vescovi suffraganei sino a ventiquattro (ne contò la nostra Chiesa trentadue (b)). Ha imposte di marmo e vi corrono nel dintorno intagli rabeschi e ghirigori. La torre del campanile larga palmi 25, e lunga meglio di 85, fu costrutta con le obblazio-

(a) Il nostro Capecelatro nella storia del Regno, dice che dalle discordie di queste famiglie fiorentine trassero origine le sciagure, dalle quali per più secoli fu afflitta e lacerata l'Italia.

(b) Vedi a pag. 409.

ni de' fedeli dal Clero nel 1279, poichè furono atterrate mura torri e chiese da Federico II.; per lo che i patrî scrittori lo ebbero in fama di uomo empio crudele dissoluto fedifrago.

L'ampio sagrato che immette alla Chiesa cinto di muri con a lato un obelisco egizio di granito rosso tebano ed in mezzo due fosse, era un dì il rinomato atrio del Paradiso ove sepellivansi i Duchi e Principi Longobardi. Videsi decorato de' tumuli del Principe Sicone, di Radelgiso, di sua moglie Catretruda, d'Orso figliuolo di lui, di Radelcario ed altri insino al duodecimo secolo, in cui l'Arcivescovo Ruggiero distruggendone la forma, ... ne compose la facciata della chiesa. Restano appena quei marmi a ricordare lo splendore e la gloria de' Longobardi signori. Que' busti che girano intorno al campanile sono de' Duchi e Principi Longobardi (a).

Per la celebre battaglia di Benevento, vedi la vita di Manfredi.

Si fanno in Benevento cinque fiere all'anno, ma è celebre quella di S. Bartolomeo nel mese di agosto, alla quale si dava cominciamento con molta pompa; a tale che qualche scrittore ne ha fatto menzione.

I pesi e le misure sono le stesse di Napoli.

Nel 1717 vi era l'accademia di Ravvivati.

È patria di molti uomini illustri per dignità, santità, letteratura e valore nelle armi, de' quali raccolse le memorie Giovanni Nicastro nella sua Beneventana Pinacotheca, stampata in Benevento nel 1720. Quì unisco le notizie di parecchi ricavandole dalla citata e da altre opere.

Barricelli Giulio Cesare —Fu dotto medico e filosofo sul principio del 17.° secolo. Scrisse: *De lactis, seri et butyri facultatidus ac usu*, con un appendice in fine *De chymico butyro*: Napoli 1613—*De Hydronosa natura, seu de sudore humani corporis:* Napoli 1614 — Una raccolta di segreti, col titolo *Hortulus genialis*: Colonia 1620 e Ginevra 1624 —Quantunque nulla di più sia noto della di lui vita, abbiam creduto dover far menzione delle riferite sue opere; che ad onta de' tempi in cui furono scritte, non lasciamo di mostrare il talento e lo studio dell'autore, ed ebbero in allora non mediocre incontro (b).

Camerario Bartolomeo— Naque verso la fine del secolo XV, e fu uno degli uomini più dotti ed eruditi in quell'età.

Colla felicità del suo ingegno congiunse l'assiduità dello studio; ma le persecuzioni e vicende, ch'ebbe a soffrire, specialmente nella matura sua età, non gli lasciarono agio a dare, come avrebbe potuto altrimenti, molte produzioni del suo fecondo ingegno, anzi neppur a conservare tutte quelle che avea già fatte. Si

(a) Fin qui il lodato Torre. (b) Diz. stor. degli Uom. ill. t. 3.°

occupò principalmente nello studio della giureprudenza, e quindi per più di vent'anni fu pubblico professore in Napoli di leggi civili e di diritto feudale; e per esso sarebbe stato meglio il continuar sempre nell'esercizio dell'avvocheria e della cattedra, nel quale si aveva acquistato somma riputazione anche fuori del regno. Rendutosi troppo noto pel suo merito e per la sua dottrina, venne promosso dall'imperator Carlo V alle più insigni magistrature, di primo Presidente della regia camera, di Conservator generale del R. Patrimonio, di Gran-Camerario Luogotenente, le quali esercitò con rettitudine ed attività dal 1529 sino al 1545 circa. L'odio e la persecuzione dell' invidioso Vicerè Pietro di Toledo l'obbligarono a recarsi due volte a piedi dell'imperatore per giustificarsi e chieder riparo; ma sebbene la prima volta ne uscisse con gloria, la seconda prevalse contro di lui l'impegno del Vicerè, e fu relegato nelle Fiandre. Egli in vece ricovrossi in Francia presso Francesco I, inimicissimo dell'imperatore, onde il Toledo lo fece dichiarar ribelle, e gli confiscò tutt'i beni e feudi, che possedeva. Intanto nel 1551 il monarca di Francia avealo dichiarato suo Consigliere, e tenealo in molta stima; ma pochi anni dopo, forse anche per segreti maneggi del Toledo, ebbe la disgrazia di cader in sospetto ad esso pure, onde gli convenne ritirarsi a Roma nel 1557. Fu accolto con tale cortesia e distinzione dal papa Paolo IV, che lo creò tosto Commissario generale del suo esercito, indi Prefetto dell'Annona, e l'anno appresso 1558 Governatore di Roma. Quì però, se non cadde in sospetto al sovrano, venne in odio a' suoi nipoti, i principi Caraffa, da' quali ebbe a soffrire gravissime persecuzioni, nè avrebbe potuto uscirne libero, se non fosse stato difeso e protetto con tutto l'impegno dalla potente famiglia Colonna, nel di cui gentilizio sepolcro fu poscia sotterrato, quando cessò di vivere il dì 20 ottobre 1564. Oltre le laboriose correzioni de'libri di Andrea d'Isernia, e di una quantità di Ripetizioni o Comenti sì intorno le materie feudali, che su molti titoli e testi del dritto canonico e civile, opere stimate in que'tempi, e delle quali ne uscirono più tomi in f., stampati parte in Venezia, parte in Napoli, parte in Basilea, scrisse anche alcuni opuscoli di materie sacre e teologiche. Fra gli altri furono impressi in Parigi, 1556 in tre tomi in 4.° i suoi Dialoghi: *De prædestinatione: de Gratia, et libero arbitrio: De Jejunio, Oratione, et Elehemosina etc.* (a).

Dauferio — Nacque nel 1027 dalla principessa famiglia Epifania. Si distinse nella eloquenza poetica ed oratoria. Volle esser religioso, ad onta de' parenti, tra Benedettini della Cava nel 1047, e prese il nome di Desiderio — Fu abate di Montecasino nel 1056, cardinale nel 1059, e successore di Gregorio 7.° al pa-

(a) Diz. stor. degli Uom. ill. t. 4.

pato nel 1086 col nome di Vittore 3.° — Morì nel suo monastero dopo un anno, con sospetto di veleno apprestatogli per cenno di Errico 4.° — Dicesi di lui nell'epitaffio che reca il Panvinio

Quis fuerim, vel quod, qualis, quantumque docere
Si quis scire velit, aurea scripta docent

I suoi Dialoghi sacri si pubblicarono la prima volta in Roma nel 1651 — A questo gran pontefice si dee principalmente lo splendore di M. Casino, e la bellezza di quella Chiesa; ed anche la cronaca di Leone Ostiense di lui discepolo (a).

Erchemberto. — Fu monaco benedettino nel monistero di Tiano ove si erano ritirati que' religiosi dopo la distruzione di Montecasino — Fiorì nella fine del 9.° secolo, e secondo il Pellegino terminò la vita, poco dopo l' 890, e secondo altri del 912. L' opera sua principale è in sostanza una continuazione della storia di Paolo Warnefrido, aggirandosi intorno ai fatti de' Principi Longobardi Beneventani dalla metà dell' 8.° fin quasi alla fine del 9.° secolo. A' tempi di Vittore 3.° fu trascritta la prima volta, ma restò dimenticata fino al 16.°, quando fu rinvenuta nell' archivio della Chiesa madre di Salerno. Marino Freccia fu il primo a copiarla dall'esemplare trovato a tempo del Cardinal Seripando. Il teatino Antonio Caracciolo la partecipò al pubblico per le stampe nel 1626. Camillo Pellegrino consultandone più codici, la diede alla luce assai più corretta nella storia de' Principi Longobardi. Il Muratori inserì nella sua raccolta ambe le edizioni. Il canonico Pratilli nel farla ristampare, la illustrò con note e correzioni. La storia di Erchemberto è utilissima, non essendovene altra di quel periodo, benchè vi si noti qualche favolosa narrazione e l'oscurità dello stile—Il Baronio la consultò per gli Annali ecclesiastici. Tutt'i nostri storici parlano di Erchemberto, ma principalmente ne illustrarono l'opera e la vita il Pellegrino ed il Pratilli. Erchemberto scrisse ancora un poema della vita di Landolfo vescovo di Capua, gli atti della traslazione di S. Matteo apostolo, un' opera della distruzione e rinnovazione del Cenobio Cassinese, e della incursione degl'Ismaeliti (b).

Falcone — Questo autore del 12 secolo per errore chiamato Fulco dal Baronio, descrisse la storia de' tempi suoi e delle terre di Benevento quasi continuando la narrazione del Protospata dal 1102 e non dal 1113, come disse il medesimo Baronio (1), sino al 1140. I Normanni e Ruggiero conte e poi re di Sicilia vi si dipin-

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 2.
(b) Signorelli, Coltura delle Sicilie. t. 2.
(1) Nel riprese Bartolommeo Chioccarelli nel tom. 1 *de Script. Neap.*

gono con atroci colori e ben diversi da quelli usati dall'abate Telesino. La sua narrazione è vivace, nè manca di eleganza riguardo al tempo e di veracità nella sostanza de' fatti. Se ne debbe la prima copia accurata al beneventano Giulio de'Sindici che visse nel XVI secolo, e la prima impressione al p. Antonio Caracciolo che l'unì agli altri suoi antichi Cronologi. Il Pellegrino vi fece alquante correzioni ed il Pratilli l'impresse nella nuova edizione della storia de'Longobardi. Il Caruso l'inserì nella sua Biblioteca della Storia Siciliana, ed il Muratori nel tomo V della sua Raccolta. Di lui parlano parimente Natale di Alessandro, il Nicodemo, il Tafuri ed il Soria. (a).

Felice iv — Dopo la morte di Simplicio, Basilio allora Vicario di Odoacre per ordine del Re, e ad istanza com'egli asseriva di Simplicio stesso, avea decretato che non si dovesse procedere all'elezione d'un nuovo Pontefice senza l'intelligenza e il consenso del Prefetto di Roma. Teodorico fece di più; si arrogò di farsi egli stesso elettor del Papa, commettendo al Clero di ordinar sommo Sacerdote Felice, abruzzese, uomo di specchiati costumi. Questa era un' aperta violazione dei diritti e della libertà della Chiesa: vi furono varj contrasti, e in questo mezzo Teodorico venne a morte. Pure per evitare lo scisma, il Clero ed il popolo s'accordò nell'elezion di Felice, ma si convenne nel tempo stesso che si tornerebbe al metodo stabilito già da Odoacre, vale a dire che il Pontefice sarebbe eletto dal Clero, e confermato dal Re, metodo ch'ebbe luogo finchè durò in Italia il regno dei Goti. Avendo già preso radice nelle Gallie l'error dei Semipelagiani, Cesario Vescovo di Arles chiese lumi e soccorsi a Felice; e questi non trovò nulla di più acconcio per preservar i Fedeli dalla seduzione quanto di estrarre dalle opere di S. Agostino i passi più distinti intorno la Grazia e il Libero arbitrio, e trasmetterli a Cesario, come contenenti con precisione e senza equivoco la dottrina tradizionale della Chiesa. Avea già Valentiniano II con una sua legge permesso che in alcune cause particolari le persone del Clero potessero esser citate al tribunale dei magistrati secolari. Felice si richiamò di questa legge come lesiva del diritto ecclesiastico, e fatto ricorso ad Atalarico nipote e successore di Teodorico ottenne da lui che fosse rivocata colla sostituzione d'un'altra, per cui si vieta a chiunque di citar un chierico ad altro foro che al Pontificio, con pena a chi contravenisse alla detta legge di perder tutte le sue ragioni alla causa. Questo Pontefice si distinse per l'umiltà, la semplicità del costume, e la liberalità verso i poveri (b).

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 2.
(b) Cesar., Vita de'primi cento pont. Altri autori il dicono Beneventano.

Franco Niccolò — Poeta satirico, il quale probilmente avrebbe potuto meritare d'esser annoverato tra i più celebri, se avesse fatto miglior uso de' suoi talenti. Nacque circa il 1505 da un maestro di scuola. Da varie sue lettere stampate raccogliesi, che tra il 1531 ed il 1536 dimorò ora in Benevento, ora in Roma, ed ora, anzi per lo più in Napoli. Esse ci fanno vedere altresì il suo animo insofferente di ritegno e di freno, la temeraria franchezza, con cui scriveva a' più ragguardevoli personaggi, come al re Francesco I, alla duchessa d'Urbino, e ad altri principi, chiedendo importunamente regali e sovvenzioni; e finalmente il suo sregolato prurito di mordere e deridere, non meno i vivi che i morti, come ne diede il primo saggio in alcuni Sonetti, scritti circa il 1531 all'ab. Anisio Napoletano celebre poeta latino. In somma era un vero carattere originale, niente inferiore all'Aretino, suo coetaneo; ma col quale però non andò del pari quanto alle ricompense ed alla fortuna. Le inimicizie contratte in Napoli, lo costrinsero ad andarsene nel 1536, e ne uscì miserabile, quale vi era vissuto. Partendomene, *dic'egli stesso*, dalle opere latine in fuori, le quali non mi parve lasciare, come quelle, che per qualche studio di qualche lode, mi parevano degne, nessun'altra cosa ebbi meco, che fosse da pellegrino, salvo l'abito miserevole, il quale non spero cangiare — Andò egli a Venezia e ricoverossi presso il suddetto Aretino: si unirono essi dapprima nella più stretta amicizia, lodavansi e sostenevansi a vicenda ne' loro capricci, nè mai si vide unione di due pazzi uguali a questi. Ma due uomini di animo così sordido e vile non potevano durare in lunga amicizia; ben presto entrò tra di essi lo spirito di contesa e d'invidia, divennero acerrimi nemici, e quindi non si risparmiarono più le vicendevoli satire, svillaneggi e persecuzioni. Il Dolce, il quale per altro era molto parziale amico dell'Aretino, racconta, che il Franco aveva fatto in Napoli il mestiere di famiglio, e di stregghiare i cavalli, che in Venezia per le sue maldicenze ebbe molti sfregi e battiture, e che da un servo dell'Aretino eragli stata data una pugnalata nel volto. Certo è, che conoscendo, non esser più a proposito per lui il soggiorno di Venezia, ne partì per portarsi in Francia, ma nel passare per Casale del Monferrato, vi fu cortesemente accolto e trattato da Sigismondo Fanzino, governatore di quella provincia; che ivi si trattenne alcuni anni, e fu uno de' principali membri di quell'accademia degli Argonauti, come rilevasi da alcune di lui opere e dalle loro edizioni. Si trasferì poi a Roma, ed ivi è probabile, che publicasse i suoi Comenti latini sulla Priapea (attribuita ma probabilmente senza plausibile ragione a Virgilio), i quali furono l'ultima sua rovina — Essendo già vecchio (scrive di lui Scipione Ammirato), si diede a comentare la Priapea, la quale vietatagli e fatta-

gli ardere da Paolo IV, si accese di tanta ira contro il pontefice, come quel che parea, che avesse distrutto tutto lo sforzo del suo ingegno, che subito che per la sua morte vide il tempo opportuno, non tardò a vendicarsene con la penna, la qual cosa tollerata da Pio IV, mentre egli col cardinal Morone si riparava, fu severamente punita da Pio V, il quale, sotto titolo di famosi libelli, venuto in mano di giudici criminali, il fece finalmente impiccar per la gola — La tragica morte di questo sciagurato scrittore seguì nel 1569, avendo sbagliato alcuni, che l'hanno fissata al 1554, come pure sbagliano coloro, i quali asseriscono, che fuggisse di carcere, che fosse appiccato solamente in effigie, e che di cordoglio e vergogna morisse poco dopo in Benevento. Non sono mancati al Franco molti autorevoli elogj.

Viene assai commendato dal Tasso, dal Ghilini, da Gian-Matteo Toscano pel suo sapere in greco ed in latino, non meno che pel suo delicato scrivere in versi ed in prosa, e per la sua fantasia feconda di facezie.

Era discreto (così di lui parlasi nell'Anno Letterario, 1778 numero VII), compassionevole, sensibile e generoso. Aveva meritato l'intera confidenza dell'ambasciatore di Francia che se lo era affezionato. Rendeva i più grandi servigj alla sua famiglia, recava sollievo a'parenti de'suoi discepoli, e nulla richiedeva da chi non poteva pagare. I suoi amici lo adoravano: e qual uomo scellerato ebbe giammai veri amici? Incapace di avvilirsi, ebbe a sdegno i favori di que'grandi, che non mirano i letterati, se non come parlatori atti a divertire — L'ardore di manifestarsi, ed una non so qual naturale arditezza gli fecero illusione. Tale fu la sorgente delle sue disgrazie, de'suoi falli e della sua deplorabile fama. — Anche lo Speroni in una stanza, riferita dal Tiraboschi, loda molto le di lui cortesi maniere, ed il di lui buon carattere. Certo è però, che per quante eccellenti qualità avess'egli, non si può difendere dalla taccia d'essere stato di un carattere stravagante e capriccioso, d'un umore bilioso, e di un genio di scrivere mólto mordace ed anche libertino, imprudente e lascivo. Prova ce ne fanno le sue opere, cioè: I. Hisabella, specie di romanzo in versi latini, Napoli 1535 in 4. II. Dialoghi piacevoli, impressi in Venezia dal Giolito, la prima volta nel 1539, ed indi ristampati dallo stesso tre altre volte, il 1541, e 1554 e 1559, sempre in 8; facendosi conto solamente di queste quattro edizioni, perchè le altre posteriori sono tutte mutilate. III. Dialogo, in cui si ragiona delle Bellezze delle Donne, Casale di Monferrato 1542 in 4.: edizione originale, che ha nel primo e nell'ultimo foglio il ritratto dell'autore e che non è comune. IV. La Philena, Mantova 1547 in 8, romanzo prolisso e nojoso. V. Il Petrarchista, cioè un Dialogo, in cui si scoprono varj

segreti intorno il Petrarca, e vi si uniscono molte Lettere italiane del medesimo poeta, Venezia pel Giolito 1539 in 8. VI. Le sue Pistole Volgari, tra le quali si contengono pur quelle, di cui abbiam fatta menzione di sopra, Venezia 1539 in f., ristampate dallo stesso stampatore nel 1542 in 8; ma in questa seconda edizione mancano 4 Lettere, che trovansi nella prima, la quale però è molto più ricercata. VII. Rime Marittime, stampate in Mantova il 1547 in 8, insieme con quelle del Bottazzo, e di altri suoi Coaccademici. VIII. Gli accennati suoi Comenti latini sulla Priapea, stampati in Roma; ma non ne sappiamo la data. IX, Le Rime contro l'Aretino, e la Priapea, impresse la prima volta nel 1541 colla data di Torino, che però credesi da molti supposta, essendo più probabile, che la stampa si facesse in Casale, e ristampate indi nel 1545, e nel 1548; edizioni tutte tre rarissime, e specialmente le due prime. In questo libro s'incontrano pria 257 Sonetti contro l'Aretino, poi un capitolo intitolato il Testamento del Delicato; indi segue la Priapea, che contiene altri circa 200 Sonetti, molti de'quali pure sono contro lo stesso Aretino. Poche opere sono in luce, che disonorino l'umanità al pari di questa. Le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza, e il più ardito disprezzo di molti gravissimi personaggi sono le belle gemme, di cui egli adornò questo suo infame lavoro. Si scatena senza verun ritegno contro il papa Paolo IV, e contro tutt'i Farnesi, contro i Padri del concilio di Trento, e contro lo stesso imperator Carlo V. Mostra singolarmente il suo mal talento contro de' principi, dai quali con rabbiosa invidia vedeva premiato il suo mortale nimico l'Aretino, e dimenticato se stesso; e al fin dell'opera indirizza ad essi una Lettera, che comincia: Agli infami Principi dell'infame suo secolo Nicolò Franco Beneventano. Principi, io v'ho parlato in rima, edora vi parlo in prosa. Che parte haggiate tra tante infamie, vel potete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia in leggere, com'è stata in donare. — X. Varie altre Opere inedite, tra le quali i XXIV Libri dell'Iliade d'Omero, da esso tradotti in ottava rima.

Nel 1777, Parigi in 12 per li fratelli Debure, comparve un libro intitolato: La vita di Niccolò Franco, ovvero i Pericoli della Satira.

Che Franco facesse il pedante in Mantova circa il 1548, lo dice l'Aretino; e Gian-Matteo Toscano aggiugne, che negli ultimi suoi anni divenisse sacerdote; ma quest'ultima particolarità sembra molto inverisimile, a meno che non se ne trovi qualche più autorevole testimonianza (a).

(a) Diz. stor. degli Uom. ill. t. 11.

Gregorio 8.° — Questo papa nativo di Benevento, chiamavasi prima Alberto di Mora. Succedette ad Urbano 3.° nel 20 ottobre 1187, e morì nel 17 del seguente decembre, dopo di aver esortati i principi cristiani ad intraprendere una nuova crociata. Fu dotto, eloquente, di costumi esemplari ed animato di vivo zelo; degno insomma di più lungo regno.

Sono rimaste di lui tre Lettere nelle Collezioni de' Concilj.

Non si dee confondere coll'antipapa Bordino che pure fecesi chiamare Gregorio 8.° (a).

Martino Filippo — È ben difficile di venire a capo di rammentar la fecondità di questo celebre poeta e sacerdote, nato nel primo lustro del secolo 18.° e morto nonagenario in Napoli verso il 1794. Alla proprietà ed eleganza con cui spiegavasi nella lingua del Lazio, congiunse prodigiosa fecondità di esprimersi in versi in qualunque incontro. Poche volte avvenne che scrivendo in prosa non gli cadessero dalla penna molti versi estemporanei. Talora alle medesime sue elegie apponeva commentarii anche in versi. Lodava assaissimo, non di rado mordeva, non sempre criticò con accuratezza, ma sempre condì i suoi prodotti di grazia e facilità poetica. Ecco le sue opere conosciute:

Il Tempio di Gnido tradotto in versi esametri, ad eccezione del I e II libro tradotti in simil metro eccellentemente dal dotter Clancy poeta inglese. Il Martino cominciò la sua versione dal III libro; ma dopo non molto abbandonò l'originale e sulle vestigia de' poeti grandi Virgilio, Ariosto, Tasso, trascorre a narrare le storie di tutta l'Europa come non fossero ancora avvenute.

Il nitore e l'eleganza del suo comporre anche in prosa latina apparisce dall'accurata narrazione genealogica de' primi sei Cesari della famiglia Giulia, la quale s' impresse in Napoli nel 1787 col titolo, *Ad sex primorum Caesarum genealogicam, arborem Commentaria*, nitida edizione simoniana. Plutarco, Tacito, Suetonio, Vellejo Patercolo, sono chiamati dal Martino a contribuire all'esattezza del suo commentario, con critica diligenza, e lo stile lo rende dilettevole ed interessante.

Impresse in Napoli nel 1789 un lungo poema in versi elegiaci che oltrepassano i cinquecento, e perciò intitolato *Pentecalosticon in Germanum*, il quale in un suo scartabello vomitò in Lipsia mille calunnie contro l'Italia e singolarmente contro Napoli, chiamandola seminario di assassini che ammazzano per prezzo pattuito, dove castrano i fanciulli per consacrarli alla musica, si abborre e s'ignora la bella letteratura, la poesia, l'astronomia, le matematiche, si manipolano veleni che vendonsi pubblicamente, si credono miracoli per credulità e se ne inventano per trafficarli.

(a) Diz. stor. t. 13.

Il vecchio potea pieno di fuoco mostra con brio la falsità delle accuse e l'ignoranza e la malignità dell'accusatore.

Col riferito poema in Germanum s'impressero per cura dell'erudito Pasquale Guida altri venti felici componimenti del Martino, tra'quali trovasi una vivace graziosa elegia e alcuni acuti epigrammi onde copre ed inonda la poetessa Eleonora Fonseca Pimentel (che soggiacque ad ignominioso supplicio nella piazza del Mercato nel 1799) che dovea inviargli da tanti mesi alcuni versi, e non ne veniva mai a capo. Il Martino la punge, l'eccita, la sferza, la motteggia. Attendi forse (le dice) che passino nel correggerli i nove anni d'Orazio? ha da passare l'anno sabatico di Mosè? o il secolare de'Romani? o gli anni della servitù degli Ebrei in Egitto? dovrò attendere altrettanti anni quanti ne contava di età Mosè o Matusalemme? o l'anno Platonico?

Tarpejum interea ruet alto e culmine Templum
Cumque polo terras destruet una dies?

Ma giuntigli al fine i versi cotanto attesi, il Martino estemporaneamente snocciolò una bella elegia cantando la palinodia, ed alzando alle stelle il valor poetico di lei. Havvi altresì nel medesimo libro un patetico, affettuoso, amichevole epicedio composto in morte di Marcello Celentano suo alunno ed amico di quarant'anni.

Carlo d'Aquino avea fatta una elegante versione in versi esametri della Commedia di Dante lasciandone però ciò che riguarda i pontefici Romani ed alcuni fatti attinenti a' principi. Il Martino volle tali lacune riempiere con più di seicento versi.

Compose altresì la Turdeide, di cui egli dice,

Florida Turdeis quam primum ad proela volabit,
Festivoque leges carmina scripta stylo.

Ma non se n'eseguì l'edizione per la morte del consigliere Pietro Patrizio che dovea farla imprimere.

Corsero in fogli volanti varie iscrizioni, delle quali alcune in morte del cattolico monarca Carlo III (a).

Di Mora Alberto — Vedi Gregorio 8.°

Morra Pietro — Fu da Innocenzo 3° creato Cardinale di S. Angelo nel 1102. Era stato prima professore di dritto civile in Bologna. È autore della raccolta dell' Epistole Decretali pubblicato a nome del detto Pontefice, fino all'anno 12.° del suo papato, la quale si produsse da Antonio Agostino — Fu legato pontificio per pacificare Filippo re di Francia e Riccardo d'Inghilterra, e nel

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 7.

1204 con lo stesso titolo celebrò nel Monte Pessulano il concilio in cui fu decretata la crociata contro gli Albigesi (a).

Orbilio — Questo celebre grammatico, pervenne a così decrepita età, che dicesi obbliasse tutto ciò che sapeva. Egli però godette grande riputazione, ed ebbe l'onore non solo di essere maestro di Orazio, ma l'altro ancora che gli venisse eretta una statua da'suoi concittadini in Benevento (b).

Roffredo—Vanta la romana giurisprudenza nel regno di Federico un famoso professore in Roffredo di Benevento. Tralcio della famiglia Epifania contava tra'suoi antenati il celebre Vittore III. Ma non si nobilitò meno colla scienza legale, studiando in Bologna, dove secondo il consigliere Marc'Antonio Morra (1), occupò poscia la cattedra primaria del dritto civile che avea pure insegnato in Arezzo. Nel 1227 Federico il trascelse per suo avvocato presso Gregorio IX, e lo creò giudice della Gran Corte in Napoli (2). Il consigliere Morra dice ancora che fu consigliere di Federico; ma non ci addita su quale fondamento l'affermi. Di Roffredo si hanno varii trattati legali e 54 Questioni Sabatine così dette perchè soleva dichiararle agli scolari in ogni sabato (3) condite di lepidi e vivaci motti. Egli godè una riputazione singolare, ed acquistò il nome di Papiniano secondo. Raccontasi nelle indicate memorie della nobile famiglia Morra che avendo rinunziato alla magistratura negli ultimi tempi della sua vita e stando ritirato in una sua possessione e occupato a potarne le viti, fu quivi consultato da'giudici della Gran Corte su certa difficoltà legale, e che la sciolse incontinente senza pur levare il capo del lavoro (4). Fu sepolto in Benevento in una cappella dedicata a s. Michele nella chiesa di s. Domenico da lui stesso edificata, in un tumolo marmoreo ove leggonsi questi versi:

Ille ego qui mundum famosus lege replevi
Roffredus, tumulus me capit iste brevis.
Discite legentes quod nec sapientia legum
Resistit morti nec summa potentia regum (c).

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 2.
(b) Diz. stor. t. 19.
(1) Nella storia della famiglia Morra pubblicata in Napoli nel 1629.
(2) Riccardo da San-Germano all'anno 1227, e Pietro delle Vigne lib. III. Ciò apparisce ancora da'versi scolpiti in marmo nella chiesa di s. Maddalena che poi si chiamò di s. Domenico:

Judex Roffredus in legum dogmate fidus
Doctor Epifanides auctor fuit istius aulæ etc.

(3) Di queste e di altre sue opere rimaste inedite, vedi il lib. XVI della Stor. Civile.
(4) *Ne capite quidem de opere erecto* nella p. 28 *Histor. Fam. Mor.*
(c) Signorelli Coltura delle Sicilie, t. 2.

Ruggiero—Il p. Sarti nella pregevole Storia de' Professori dell'Università di Bologna compensa l'altrui silenzio e riconosce per uno di que' professori più rinomato il nostro Ruggiero di Beneventо sull'autorità di Alessandro da s. Egidio antico giureconsulto (1). Ruggiero si distinse fra' discepoli del famoso Bulgaro, ed ebbe la gloria di difendere alla presenza dell'imperadore alcuni accusati di fellonia dal medesimo suo maestro.

Egli fu professore di legge non solo in Bologna, ma in Modena ancora, per quel che si osserva dal citato p. Sarti sul passo di Durante lo speculatore, ed altresì in Piacenza (2); e scrisse varie chiose alle leggi di Giustiniano, e specialmente al Digesto Inforziato, ed un compendio del Codice (3) (a).

Sala Nicola — Nacque presso Benevento nel 1701; ed essendosi applicato alla musica, fu uno de' più dotti allievi del celebre Leo. Studiò l'arte della melodia e dell'armonia nel conservatorio della *Pietà de' Turchini* in Napoli, ove, dopo qualche tempo, fu promosso alla carica di maestro; egli l'esercitò con plauso per molti anni, e formò un gran numero di eccellenti alunni. Quest'uomo, cotanto benemerito dell'arte musicale, immaginò ed eseguì il disegno di un'opera che assolutamente mancava; egli impiegò per tale oggetto il corso della sua lunga vita alla formazione di una serie ben seguita di modelli su tutte le parti della composizione. Nel 1794, questo pregevole lavoro fu pubblicato a spese del governo, col titolo di *Regole del contrappunto pratico*, e l'edizione ne riuscì sommamente magnifica. Il novello codice di armonica composizione veniva già accolto con estremo gradimento da tutta l'Europa, quando un funesto avvenimento venne a rapirlo all'espettazione generale. In mezzo ai vortici politici, che nel 1799 angustiarono l'Italia, ed in particolar modo la città di Napoli, i rami dell'opera di Sala, conservati nella reale tipografia, vennero rapiuati e dispersi; ed in tal modo il frutto d'immense fatiche e d'ingenti spese, distrutto in un momento solo, parve che non avesse potuto ricuperarsi mai più. Il sig. Cheron per altro, uomo molto caro all'arte dell'armonia, tanto si adoperò ed affaticossi, che riunì finalmente i varî pezzi del lavoro di Sala. Senza fare ad essi il minimo cambiamento, e senza confondervi le sue addizioni, egli li rendè di pubblico diritto. Vi aggiunse benanche i modelli del celebre p. Martini e di altri rinomati maestri; corredò tai modelli di quei miglioramenti di cui li credè capaci; presentò tutte le cognizioni che

(1) Nel tomo I, parte I.
(2) V. Roffredo nel libello *de Interdicto utrobique* p. 109.
(3) Il chiar. Tiraboschi non l'ha omesso nella Stor. delle Letter. Ital.
(a) Signorelli, come sopra.

formano l'arte del compositore, con quell'ordine e quella profondità ch'esigea la materia, ed espose brevemente e con tutta chiarezza le cognizioni delle altre parti della musica, che si poteano riguardare come oggetti accessori. Cheron diede alle stampe quest'opera classica in Parigi, nel 1809, in 3 vol. in foglio, arricchendola di 1456 rami, e dandole il titolo di *Principes de compositions des écoles d'Italie*. Ad essa unì altresì gli scrittori didattici più rinomati. E questo corpo, ch'è il solo che riguardi compiutamente la dottrina dell'arte della composizione, siccome fa molto onore a Nicola Sala ed al nostro paese, così gloria somma e profitto ha senza dubbio arrecato all'intelligente Cheron. Ai pregi dell'arte musicale eminentemente posseduti dal Sala, ed al suo metodo chiaro, preciso ed eccellente d'insegnare, univa egli la profonda cognizione non solo della grammatica, ma anche della poetica e della filosofia dell'arte. La sua facilità, acquistata nel corso di tanti anni, era maravigliosa, e sorprendeva il breve tempo ch'egli impiegava ad istruire i suoi discepoli. Dalla sua penna inoltre furono posti in musica i *Responsorii* della Settimana santa, il dramma *la Merope*, nel 1796, ec. Questo illustre artista, giunto quasi all'età centenaria, dolcemente e quasi senza malattia si estinse nel 1800 (a).

Di Tocco Carlo — Più celebre ancora di Ruggiero di Benevento fu questo Carlo, insigne giureconsulto del secolo 12°. Egli studiò in Bologna sotto il Piacentino, Giovanni Basiano, Ottone di Pavia e Bagarotto, siccome egli stesso riferisce nelle sue glosse alle leggi longobarde. Vide questo scrittore che al sorgere della giurisprudenza romana contenuta nelle pandette cominciavano a rincrescere le longobarde, che formano sì gran parte del dritto del nostro regno, e per mostrare che esse non meritavano simil disprezzo, prese ad illustrarle confrontandole ed avvalorandole colle leggi romane. Il suo lavoro ottenne i suffragii favorevoli de' contemporanei e de' posteri più illuminati, di Andrea d'Isernia, di Luca di Penne, e di Matteo di Afflitto. Ed il riputato Giannone afferma che la di lui opera *fu cotanto utile e commentata dà posteri che acquistò forza e vigore poco meno delle leggi stesse* (1). Ritornato da Bologna nel regno sotto Giuglielmo I, fu creato giudice della Gran Corte l'anno 1162 (2). Carlo fa menzione di suo padre che fu ancora dottore di leggi (b).

Vittore III — Vedi Dauferio, pag. 419.

(a) Supplem. al Diz. Stor. t. 8.
(1) Stor. Civile lib. X, c. 11.
(2) Niccolò Toppi nel capo 10 dell'*Origine del Tribunale della Gran Corte della Vicaria*.
(b) Signorelli, Coltura delle due Sicilie, t. 2.

BENIFRI — Vedi Bonefro.

BENINCASA — Questa comune è compresa nel circondario di Vietri, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Cava: ha 443 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Vietri.

APPENDICE

NOTE E CORREZIONI

Debbo la maggior parte delle seguenti Note e Correzioni al mio dotto e gentilissimo amico Cav. Giovanni Sannicola da Venafro, il quale mi onora della sua cooperazione, per tal modo, in queste mie fatiche.

Pubbliche grazie ne rendo a lui, meno pel grazioso impegno, che per lo esempio nobile di amor patrio e disinteresse, ch'egli il primo ha dato agli altri begl'ingegni del Regno; de'quali negli appositi luoghi di queste note farò onorata menzione, per testimonianza della mia gratitudine.

DEL TOMO SECONDO

(Pag. 5)

1 — Quel riscontro della carta di Carlo I del 1269, dove si dice che Martino Vulcano era signore *castrorum Mercurii et Abbatis Marci*, appartiene ad Abbatemarco di Calabria, non già di Principato; perchè il nostro Abbatemarco è vicinissimo ad un luogo detto Mercuri, che ha dato nome al Lao, ossia fiume della Scalea, dove prima vi era un luoghicciuolo ora diserto. E così debbe intendersi delle altre due carte del 1306 e del 1313. Quindi Abbatemarco è stato feudo il 1269 di Martino Vulcano, il 1306 di Giacomo Lauria, il 1313 di Berengario di Lauria, nel 1414 d'Arcuzio Pappacoda, verso il 1496 di Tommaso de Loira e di Giusto d'Alitto, nel 1496 di Giovanni de'Monti, e nel 1623 di Giovan Pietro Greco. Nel 1606 era posseduto dal principe di Bisignano Niccolò Bernardino Sanseverino, nel 1668 fino a'dì nostri dai Brancati.— Leopoldo Pagano da Diamante.

(Pag. 6)

2 — Cepollina fu edificata nel territorio di Abatemarco verso il 1668 da Andrea Brancati barone di Orsomarzo e di Abatemarco, come testifica un'antica iscrizione che produrrò alla v. Cipollina. — L. P.

(Pag. 7)

3 — Il fiume Bato non produce alcuna sorta di pesce. Anzi abbonda di trote, come da'tempi del Barrio, e di anguille. *Flumen Batum* è detto da Plinio; e significa valicabile secondo il Barrio, che lo deduce dal greco.— Questa comune (di Abbatemarco)... ha 100 abit. Così è anche detto nella

Collezione dalle leggi e decreti del regno al 1807 e al 1816. Ciò è falsissimo. Io ho visitato più volte quel luogo dal 1825 in poi, senza che avessi veduta un' anima vivente; e lo stesso attesta molta gente dal 1800 in qua, talchè la desolazione di Abatemarco si pone verso gli ultimi anni del secolo scorso. Ciò combina colle parole del Giustiniani, che scrivendo nel 1797 disse—Questa sua spopolazione è avvenuta da 20 anni a questa parte —Spero di ritrovare anche l' anno, in cui accadde il totale disolamento. Si dice, che nel 1787 vi erano poche famiglinole. Barrio il vuole edificato dagli Ausonj o dagli Enotrl; ma donde il ricavò? Sono i suoi soliti sogni. Abatemarco era badia; e il Giannone fa menzione di due suoi abati.—L. P.

(Abruzzi. Pag. 9)

4 — Ogni buon cittadino abruzzese deve leggere l'egregio *Saggio d'Influenze Meteoriche e del clima sull'agronomia, sulla pastorizia e sulli rami diversi di economia degli Abruzzi* del ch. Ferdinando Mozzetti attuale Giudice della G. Corte Criminale di Aquila, Socio di molte Accademie, ec. Teramo 1836 in 8., nella quale non sai se più ammirare la dottrina, l'amor patrio, la svariata conoscenza, e la somma modestia dell' inclito autore, nome caro per gli Abruzzesi. Ma quello che più spicca in detta opera oltre le notizie geologiche meteorologiche, l'altezza e temperatura de'vari paesi, le interessanti nozioni botaniche e fisiche delle piante, degli insetti, fossili, venti ec, ed i sanissimi precetti d' Igiene pubblica, si è un lungo ed utile quadro dellla natura delle diverse formazioni dei terreni coltivabili delle Provincie di Abruzzo divise per Distretti, notandosi le qualità del terreno in ogni circondario, e se vi è differenza tra i rispettivi paesi non si manca di avvertirlo. Lo stesso ha pubblicato un *Colpo d'occhio di confronto dei terreni di Abruzzo*, nel Giornale Abruzzese del 1836.

Il nostro collega dott. *Eusebio Caravelli* da Giulianova ha dato alla stampa un opera nuova e ricca di molte agronomiche e rurali cognizioni: *Il Ravvedimento di un contadino abruzzese utile ai proprietari*. Teramo 1839 in 8.

Si leggano pure le *Quistioni Abruzzesi risolute* dell' esimio letterato Can. Nicola Palma. Teramo 1837 in 8.

Le *Memorie del modo d' imboschirsi i terreni* del Consigliere Generoso Cornacchia. Teramo 1824 in 8., nonchè i dottissimi articoli del degnissimo Barone Durini nel periodico Abruzzese lodato.

Della possibilità di un porto nella marina degli Abruzzi.

Dei recenti progressi dell' Agricoltura negli Abruzzi.

Dei fonti Tirreni negli Abruzzi.

Di alcuni modi toscani che riguardano gli Abruzzi.

Dell' avvicendare campestre degli Abruzzi.

Sull'antichità del continente degli Abruzzi e de' suoi abitatori i più antichi d'Italia.

Del rendere più fertili i terreni degli Abruzzi.

Conghietture geologiche sopra alcuni luoghi degli Abruzzi.

La lettera del dott. Luigi Dan al ch. Marchese Dragonetti *Intorno al modo di migliorare la condizione dell'agricoltura nelle tre provincie di Abruzzo*, inserito nel periodo intitolato G. Sasso d'Italia del 1838.

La Fiera franca in Pescara, voti delle tre provincie di Apruzzo esposti dal celeberrimo Melchiorre Delfico.

Nel Dictionnaire de la conversation et de la Lecture de Paris tom. 1.

pag. 29 evvi un lungo articolo sugli Abruzzi peculiarmente per la loro posizione e fortificazione militare — Giovanni Sannicola da Venafro.

(Abruzzo Chietino. pag. 13)

5 — Si legga il *Saggio di Storia Naturale della provincia* del dott. Giuseppe de Nobili nel Gior. Abruzz. del 1836.

La memoria sulla coltivazione degli ulivi del sig. Vincislao de Santis.

Sullo zolfo e bitume dell'Abruzzo Citeriore del Barone Durini.

Dei vantaggi da sperarsi dal bitume nativo dell'Abruzzo Cit. dello stesso.

Della possibilità d'un canale che unisca l'Adriatico col Mediterraneo e del corso da darsi alla strada provinciale dell'Abr. Cit. dello stesso.

L'articolo del sig. Teodorico Lanza *Intorno a taluni abusi sulla coltura degli ulivi dell'Abruzzo Cit.*

La lettera del Cav. Michele Tenore *Su quattro sostanze fossili della Majella in Abr. Cit.*

Atti della R. Società Economica di Chieti.

La Memoria sull'origine dei Marruccini e di Teate loro metropoli del sig. Nemesio Ricci. Teramo 1839 in 8.° — G. S.

(Abruzzo Aquilano. pag. 19)

6 — Si leggano i seguenti art. nel Gran Sasso d'Italia, giornale di Aquila dettato dall'illustre collega Ignazio Rozzi.

Cenni statistici sulla natura del suolo del 2.° Abr. Ultra.

Id. intorno al terreno ingombro dalle acque nella provincia.

Id. intorno al terreno addetto alla agricoltura ed alla pastorizia della provincia — G. S.

(Abruzzo Terramano pag. 19)

7 — Questa provincia ha confini naturali.

Limitata a levante dall'Adriatico, ed a settentrione dallo Stato Pontificio vien divisa dalle altre due provincie di Apruzzo mediante la catena del Gran Sasso ed il fiume Pescara, il più considerevole delle tre provincie ed uno de'principali del Regno. Le pendenze adunque orientali degli Appennini appartengono al nostro paese. Da quelle altissime vette or rapidamente, or con successiva degradazione; il terreno si abbassa, prima in subappennini con nucleo di tufo e di argilla frammiste di marga, di calcare e di terre diverse, finchè scende alla spiaggia dell'Adriatico, ove si distende in una pianura di circa 30 miglia di lunghezza da Pescara al Tronto, e di svariata larghezza. Questo bel tratto è un dono a noi fatto dallo stesso mare, col suo successivo e sensibile ritiramento. I menzionati Appennini, dando nascita ai fiumi Salino, Piomba, Vomano, Tordino, Salinello e Vibrata, questi dividono la provincia in tante sezioni; e nel corso dei scoli, ajutati da' torrenti che accolgono, han formato ai loro fianchi delle fertili ed ampie pianure.

Se si eccettuano le più alte vette del gran Sasso, che sono nudi scogli abbelliti solo dal Lichene Islandico, tutte le cime de'monti dal lato nostro sono coperte di verdura, che fornisce eccellente pascolo estivo: la zona inferiore è vestita tuttora di vasti boschi di abete, non ostante la continua guerra cui soggiacciono, e più sotto crescono faggi, aceri, tigli, cerri, elci, bagolari, frassini, castagni, arbuti, lentagini, avellane, criche ec. Ma oltre al taglio, sono devastati anche oggi dai bruciamenti per

dissodare. In tutte le colline e pianure cresce spontanea la quercia, e vi si coltivano in piena terra la vite, l'ulivo, il gelso, l'oleandro, il lauro, il granato, il fico, l'agave, l'opunzia, ed i frutti de' climi temperati di ogni specie. L'arancio vi è piantato a spalliera ne' giardini con ripari temporanei: nella parte marittima vive insieme col carrubo allo scoperto se riparato dal nord ovest. Ne' più rigidi inverni però in alcuni siti perde i rami. Nel piano del mare cresce spontaneo l'agnocasto, il lentisco, il rosmarino, il mirto, l'oxicedro, il pino alepense.

Il clima è freddissimo sulle cime de' monti, temperato nelle colline, dolce ne' piani del mare e de' fiumi. L'aria vi è salubre da per tutto; non essendo in provincia alcuna palude, eccetto due bassi fondi alla destra delle foci del Vomano e della Vibrata, forse antichi Navali scavati ad arte, o le imboccature dei due fiumi poscia abbandonate, ingombre ora di acque sorgenti, che vi alimentano delle volte utili a molti usi: ma vanno presciugandosi con canaletti, e dissodandosi: e sì piccola è la loro superficie, da non far temere alterazione di aria. Di fatti non vi è alcun paese, che dopo la totale abolizione delle risaje sia soggetto a febbri autunnali endemiche. I monti e le colline sono più abitate de' piani, e di ciò dirassi più innanzi la causa.

La popolazione dell'intera provincia è di quasi 200 mila anime, divisa in poche e piccole città, in molte terre, in moltissimi villaggi ed in case rurali. Gli agricoltori vi sono decentemente vestiti con cappelli e scarpe (ciò che non è in tutto il Regno), nette ancorchè povere le loro case, con letti alti da terra. Di fabbrica son tutte le abitazioni meno che in tre circondari marittimi, ne' quali la scarsezza delle pietre e del combustibile per fornaci ed il rapido accrescimento di popolo, dopo l'eliminazione de' risi, han fatto introdurre le pisce (placiaje) dove in parte abitano gli agricoltori. Queste costruzioni economiche, usate anche in Francia, riescono salubri se si dà loro tempo di disseccarsi, e durevoli se fatte con diligenza e con terre tenaci, particolarmente quando siano fornite d'intonaco a calce, e di pavimento. Le proprietà sono bastantemente suddivise.

Quest'articolo è stato estratto dalla preziosa opera dell'erudito sig. Pancrazio Palma attuale meritevolissimo Presidente della R. Società Economica di Teramo. — *Osservazioni sulla prosperità della Provincia del 1.° Apruzzo Ultra.* Teramo 1837 in 8.° — nella quale da maestro e con dottrina ed amor puro patrio discorre della popolazione, delle strade, dell'agricoltura, della pastorizia, delle arti necessarie e di lusso, della marineria, e del commercio interno ed esterno, esponendo infine delle considerazioni sui mendici, projetti, orfanotrofii, ospedali, monti de' pegni, istruzione pubblica e sul censimento dei fondi dei corpi morali. Sarebbe a desiderarsi che cadanna provincia avesse un soggetto illuminato come il Palma per presentare delle analoghe utili osservazioni. — G. S.

(Pag. 30)

8 — Il rinomato Barrio non so, come la chiamasse Laconia. Lacania, non Laconia fu detta dal Barrio e da altri. Alcuni la dicono nata dalle rovine di un'antica città detta Lautonia (Alfano, Descrizione del regno di Napoli c. 7) Ma non ne ho nessuno riscontro; e fino a che non si allegheranno buone autorità, bisogna tener ciò nel numero delle favole. — L. P.

(Pag. 38)

9—Questa città di Acerenza, di unita al comune di Pietragalla si ha costruita a proprie spese una traversa rotabile di 21 miglio sino alla città capitale della provincia. —G. S.

(Pag. 46)

10—Il chiarissimo ed eccellentissimo sig. Marchese di Pietracatella Consigliere Ministro di Stato Presidente della Consulta Generale del Regno avendo pubblicato un dotto ed utile *Itinerario da Napoli a Lecce e nella Terra di Otranto*, noi per far cosa oltremodo cara ai nostri lettori, estrarremo dallo stesso quanto può convenire a quest'opera che delle patrie glorie tratta; ed incominceremo da questa città.

« Acerra non è sulla strada maestra delle Puglie; ma chi non amerà questo deviar brieve per visitare la poetica patria di Pulcinella? Sia lieta Acerra di aver data origine a questa maschera gioviale, che i talenti del nostro Gian-Cola resero così illustre. — Se la memoria di Roscio era sì cara ai Romani, e perchè non sarà a noi ugualmente grata quella di Gian-Cola? I nostri buoni padri non isdegnavano di ridere delle sue argute facezie; e troverebbero forse noi inconsiderati vedendoci spargere lagrime convenute ai mostruosi melodrammi, che ci vengono dalla porta di S. Martino di Parigi o dalla mistica malinconia tedesca. Gian-Cola avea creato nuovo genere di festivo comico che, riposando in particolare sui lazzi, recava diletto anche agli stranieri che non ne comprendevano la favella. Infelicemente egli ha avuti cattivi imitatori. Negli ultimi suoi anni era scimunito. Ebbe anche ciò di comune con molti uomini grandi. *Longe minuit senectus.* Sia pace alle sue ceneri: il riso ed il gioco gemono sulla modesta sua tomba, giacchè i nostri teatri non ci permettono che rare volte il ridere; e bisogna anzi gemer sempre con gli eterni Comingi, le eterne Agnesi, e le feroci avventure dei tempi di mezzo. Noi shadigliamo con dignità a rappresentanze di romanzo, e crederemmo compromettere l'onor nostro confessando la noja che ci danno queste caricature patetiche ed atroci » — G. S.

(Pag. 64)

11 — Oltre la Società degli Zelanti, vi è in questa città di Aci-reale un' Accademia retta da tre deputati con sei cattedre nelle quali s'insegnano l'Eloquenza, la Rettorica, la Logica e Metafisica, la Fisica sperimentale, l'Aritmetica ed Algebra, e la Geometria e Trigonometria—G.S.

(Pag. 70)

12 — Acquappesa. — È villaggio riunito a quello d'Intavolata, col quale forma un sol comune — G. S.

(Pag. 65)

13—I quali (antichi) ci attestano di essere perito il detto re (Alessandro re d'Epiro) in Lucania, e non già ne' Bruzii. Ma quali antichi? Giustino, lib. 17 dice, parlando di Arimba. — *Hujus filius Neoptolemus fuit; ex quo nata est Olympias mater Alexandri Magni, et Alexander, qui post*

cum regnum Epyri tenuit et in Italia bello gesto in Brutiis interiit. Quindi Pandosia e l'Acheronte erano nel Bruzio. Su di ciò esaminerò le altre testimonianze antiche, per far conoscere quanto il Giustiniani s'ingannò; e come avrebbe meglio fatto, se si fosse attenuto al sentimento dell'immortal Mazzocchi, cui egli credè di aver colto in errore. Giustino avea scritto nel lib. 12. *Brutii Lucanique cum auxilia a finitimis contraxissent, acrius bellum repetivere. Ibi rex (Alexander) juxta urbem Pandosiam et flumen Acheronta, non prius fatalis loci cognito nomine, quam occideret, interficitur,* e nel 1. 22, parlando dello stesso Alessandro e dei soli Bruzi, soggiunse, *cum omnibus copiis ab his deletus est.* Dunque Giustino in un luogo dice, che Alessandro re d'Epiro morì nel Lucani e Bruzi lunghesso Pandosia e l'Acheronte, in un altro insinua che fosse morto ne'Bruzi, poichè racconta che da questi fu disfatto con tutte le truppe, ma in un altro dice chiaramente che morì nei Bruzi. Quindi Giustino stà pe'Bruzi. Strabone nel l. 6, (edizione di Basilea del 1523). *Posteu Brutiorum metropolis est Consentia. Supra illam paululum Pandosia est, validum propugnaculum, ubi Molossoram rex Alexander trucidatus est.* Pertanto Pandosia era un poccllno sopra Cosenza cioè nelle sue vicinanze; nè poteva essere all'Agri, fiume distante più di 86 miglia. Ben conviene la Pandosia di Strabone colla Pantusa, detto casale di Cosenza da un cronichista del 1253. *Scimno Chio-Post Crotone vero Pandosia et Thurii.* Onde Pandosia era tra Cotrone e Turii, città senza dubbio Bruzie. Tito Livio 1, 8 c. 21 racconta che Alessandro (correndo l'anno 429 di Roma) *haud procul Pandosia urbe, imminentes Lucanis ac Brutiis finibus tres tumulos aliquantum inter se distantes insedit,* e che ucciso colà fu sepolto a Cosenza. Tito Livio adunque non discorda dagli altri scrittori precedenti. Solo Plinio scrisse così. — *Pandosiam Lucanorum urbem fuisse Theopompus (auctor est), in qua Alexander Epirotes occubuerit.* Neppure ciò si oppone; perocchè i confini tra i Lucani ed i Bruzi non furono sempre gl'istessi. Da'tempi di Augusto in poi il Bruzio fu diviso dalla Lucania pel Lao e pe'Turii; ma prima i Lucani si estendevano sino a Cosenza: onde Livio disse, che Alessandro medesimo prese verso il 422 *Consentiam ex Lucanis*, e Teopompo, che visse dintorno al 430 di Roma, disse, che Pandosia apparteneva ai Lucani. Perciò Plinio descrivendo il Bruzio disse: *Oppidum Consentia. Intus in peninsula fluvius Acheron, a quo oppidani* (cioè i Pandosini) *Acherontini.* Quindi Pandosia e l'Acheronte, dove morì Alessandro d'Epiro, per consentimento degli scrittori antichi, erano ne' Bruzii presso Cosenza. — L. P.

(Pag. 68.)

14 — Acquaformosa. Contava nel 1837, 1471 anime. — L. P.

(Pag. 72.)

15 — Arena. Era abitato nel 1571, perchè ricordato dal Barrio 1, 2, — L. P.

(Pag. 73.)

16 — Acquaviva 1 — Questa terra è surta dalle rovine di un'altra antica Acquaviva la quale fu puranco sede vescovile, avendo Benigno suo Vescovo sottoscritto il Sinodo Romano sotto Papa Simmaco. In questa città furono martirizzati e patirono i SS. Casto e Cassio, come si rileva dal loro officio — Fa parte della Badia di S. Vincenzo a Volturno riunita alle Diocesi Cassinese, e non d'Isernia. — G. S.

(Pag. 75.)

17 — Acquaviva 2. — Questa città ha dato la culla ai letterati Giovanni Domenico Abruscio, Giuseppe Ferziati, Dionisio de Merlino, Giovanni, Girolamo e Giovannant. Molinaro, ed alla celebre poetessa Mariantonia Scalera Stellini. — G. S.

(Pag. 81.)

18 — Questo elenco delle acque minerali di Calabria è troppo ristretto e manchevole. Ne ho dato un indice copiosissimo sul Filiatre Sebezio del 1840, fasc. 3.°; e dopo che il sig. Mastriani avrà pubblicato il catalogo delle Acque minerali del regno, prometto di ritornare con migliori notizie sullo stesso argomento — L. P. (a).

(Pag. 81.)

19 — Nell'articolo di Acri si fa menzione de' fiumi Morcone e Cotile: ma il primo chiamasi Moeconc, non Morcone; e corrisponde al Muconio del Barrio, al Muccuni in Acritano del Molinari. — Di Acri il Gatta (Memorie di Lucania) parla diffusamente, dando la carta di essa. Il Summonte parla anche della presa di Acri circa al 1462; nella quale gli Acritani valorosamente si condussero. Nel 1837 Acri era numerata per anime 9021.–L. P.

(Pag. 89.)

20 — S. Agata. Si ha menzione di essa in carte del XV.° Altra volta esaminerò, se possa reggere la opinione de' Santagatini di voler porre l'antica Artemisia nel loro contado. Contava nel 1837 abitanti 2816 — Esau. Esaru non Esau, cioè *Esare*, che altri chiamano Isaro.–L. P.

(Pag. 94.)

21 — Non so assegnare a quale delle S. Agate (S. Agata in Cataforio e S. Agata in Gallina) enumerate nella legge del 1. maggio 1816 questa (S. Agata di Reggio) corrisponda — Certamente è S. Agata in Gallina, detta anche assolutamente Gallina; che è quella S. Agata, che secondo il Giustiniani in oggi è stata riedificata in sito diverso; poichè fu fondata nella pianura di Gallina nel 1783. Vedi altresì l'Alfano al c. 7.—L.P.

(Pag. 107.)

22 — Agnone 4 — Con Real Decreto del 28 aprile 1818 vi fu eretta una scuola di Agricoltura pratica.

È patria de' seguenti Uomini illustri.

Marco Antonio Galterio in sua gioventù fu nominato Lettore della Teorica della Medicina nella R. Università di Napoli. Nel 1615 recitò un elegante orazione per la traslazione degli studi. In seguito venne creato Protomedico generale del Regno, e primo Medico del Vicerè. Crassan-

(a) *Vedi in fine di questo volume terzo l'Annunzio della Idrologia minerale dell'onorevole collaboratore cav. Sannicola.*

do la peste in Sicilia fu colà invitato del Vicerè Marchese di Tavera e sommo giovamento vi portò. Ha pubblicato varie opere e fra le altre *de Peste Panormi;* la *Milizia Medica* nella quale con bellissime invenzioni e figure fa vedere le fiere e perigliose battaglie che fanno il Medico e la malattia, un *Compendio storico della sua antica Aquilonia.* — Lusitano *de febribus*, e M. A. Severino *de Recondita ascessuum natura* fanno di Galterio onorevole menzione.

Marco Ant. Vascherio fu grande letterato e vescovo di Gualdialfiera nel 1540.

Bernardo Jonata fu assai commendato per la sua scienza legale dal ch. Giovanni de Amicis da Venafro, nella sua erudita opera—Consigli legali, pubblicata in Napoli nel 1524.

Alessandro Jonata diede alla luce un'opera intitolata; *Pratum cœleste.*

Ippolito Galterio fu eccellente filosofo e scrisse su di Avicenna un lavoro molto speculativo. — G. S.

(Pag. 110.)

23 — Agropoli — Col Real Decreto del 15 agosto 1833 venne accordato a questa comune di riscuotere una contribuzione di grana trenta da ciascun legno che approda in quella spiaggia, per impiegarla a togliere l'insalubrità dell'aere, e per facilitare la ritirata dei navigli. — G. S.

(Pag. 116.)

24 — Nell'anno 981 (Ajello) fu rovinata da'Saraceni—Abbiam ragione di dubitare di ciò, fino a che non si produca veruno antico monumento. Del resto Ajello contava nel 1837, 3558 abitanti. — L. P.

(Pag. 117.)

25 — Ajeta. Sopra di questo comune il nostro valoroso giovane sig. Lomonaco ha scritto i brevi cenni impressi nel 1826 in Napoli, appiè della Canzone a S. M. Ajeta; la qual comune di Ajeta, secondo il P. Amato, fu feudo del celeberrimo ammiraglio Ruggiero di Loria nel 1300 o circa. Contava nel 1837 anime 3408. — L. P.

(Pag. 119.)

26 — Itacesi. Non Itacesi, ma Itacesie furono dette da Plinio, cioè d'Itacesi, perchè ivi dimorò Ulisse Arceside con altri d'Itaca. — *Vibo ad Sicam*, oggi Vibonati. *Vibonem ad Sicam* disse Cicerone, e volle intendere in Vibone ossia Vibone Valenza da Sica, come è stato dimostrato nella mia dissertazione sopra Lao. Vibone può essere quella Vibone, da cui ebbe nome di Vibonese presso Cicerone e Plinio il seno di Lao o golfo di Policastro. — L. P.

(Pag. 121.)

27 — Ailano. Negli antichi itinerari veniva chiamato Ebutiana. Il monastero dei Cassinesi di S. Maria in Cingla o *Cinculis* edificato da Seuldai Beneventano detto il saraceno, fu donato da questi al Duca Gisolfo II il quale nel 749 lo convertì in Monastero di Monache dell'istesso ordine. Nel 847 fu distrutto da Massare Capitano dei Saraceni. Nel 943 fu di

nuovo diroccato dai Saraceni, essendo stato pria riedificato. Le Monache si trasferirono a Capua dove ebbero il Convento di S. Maria. Questo luogo fu di gran considerazione essendovi state molto liti tra i Cassinesi e le Monache di Capua. — Le acque minerali non nascono nel suo tenimento; ma bensì in quello di Pratella e saranno descritte a suo luogo — Ha num. 1138 abitanti. — G. S.

(Pag. 122.)

28 — Airola. È patria del celebre P. Nicola da Airola de'Minori Osservanti che da Papa Gregorio XI nel 1371 fu eletto penitenziere in Roma; e del Beato Pietro d'Airola, anche Minore osservante, che fiorì nel 1383 fu adorno di grandi virtù, venerato e riverito da tutti come un gran santo. Si narrano di lui moltissimi miracoli.

Fa parte del circondario di Airola anche la comune di Paolise.—G. S.

(Pag. 139.)

29 — Albidona nel 1837 avea 1608 ab. L. P. — Vi nacque il rinomato medico matematico Elia Astorini. — G. S.

(Pag. 134 e 458.)

30 — Alberona. Ci piace qui riportare il seguente cenno statistico di questo comune dettato dal sig. *Raffaele Cassitto* ed estratto dal dotto giornale della Soc. Economica di Capitanata compilato dal nostro esimio collega sig. *Francesco della Martora* di Foggia.— L'abitato di Alberona in Provincia di Capitanata è situata sul petto di una montagna terziaria diramata dalla estrema catena degli Appennini che cinge la Capitanata. A' suoi lati di nord-ovest, e sud a circa mezzo miglio di distanza è signoreggiato dalle circostanti alture. Verso oriente poi si vede il teatro della Capitanata; e nell'ultimo orizzonte le isole Diomede, o di Tremiti, il monte Gargano, il mare Adriatico, ed il monte Volture cogli altri monti della Basilicata.

S'ignora l'origine di Alberona, poichè non se ne ha istoria precisa anteriore al 1258, sebbene vanti una origine più remota. Taluni crederono che in Alberona, Calcante da Lucera pose in sicuro il Palladio. Altri raccontano vagamente, che taluni avanzi delle squadre, e masnade degli antichi Signorotti delle vicinanze che erano in continua guerra tra loro, ricoverandosi nel luogo alpestre, e macchioso detto ora *Ripa*, e *Strade Calabresi*, cominciarono la edificazione di Alberona. Le notizie scritte, e più antiche rimontano, come ho detto al 1258, e rilevansi da un diploma di Carlo I d'Angiò de' 20 ottobre detto anno.

In quanto alla etimologia varie opinioni si rinvengono. Credesi da taluni che venga la parola *Alberone* de *Alverone*, vale a dire dalla situazione dell' abitato in petto di un monte che tiene al nord, ed al sud due grandi valli. Sostengono altri, forse con miglior fondamento che venisse designato col nome di *Alberone* a *magnis arboribus*, de'quali tutta la contrada prossima all'abitato fu sempre ferace, e popolatissima. Di poi il vocabolo *Alberone* cambiossi in quello di *Alberona* come attualmente si appella.

Il riferito Comune non offre menoma traccia di fortificazione, fuorchè di alcune mura dalle quali era cinto l'antico paese.

Nel 1258 fu da Carlo I. d'Angiò fu donata Alberona ad Amelio de Molisio cameriere del Re Manfredi, secondo avvisa Matteo Spinelli ne' suoi Diurnali, e Carlantonio di Rosa (*Resolut. crim.*) Chi sa che non fu prezzo di tradimento fatto al suo padrone, come lo fu per compenso di sregolatezza! Quindi nell'anno 1300 passò nel dominio de' Templari. Nel 1313 aboliti i Templari pervenne all'ordine Gerosolimitano, e fu posseduto in feudo sino al 1808 dal Gran Priorato di S. Sepolcro di Barletta, che vi esercitava il dritto di decimare sulla raccolta del grano ed orzo. Nel 1818 scosso il giogo della feudalità, tutto il territorio fu dichiarato appartenente libero a ciascun possessore, fuorchè poca estensione della contrada detta Montagna, che è rimasta nel dominio diretto dell'Amministrazione del Demanio Pubblico.

Da tempi remoti la Comune di Alberona formò oggetto di litigi presso la Curia Romana, giacchè aveva un Vicario Nullius, ed i Vescovi di Volturara sempre gelosi di aggregarla alla loro Diocesi, arrivarono a fulminare delle scomuniche contro gli abitanti, come tra gli altri fece Monsignore Pisanelli di Bonito nel 1655. Ad onta però degli anatemi, gli Alberonesi seppero conservare l'indipendenza Diocesana: Difatti il Commendatario di Alberona nel 1693 e nel 1698 intervenne come prelato con voto ne' Concili provinciali di Benevento (Sinod. Benevent. In append. e Nicastro-Pinacoth: Benevent: Lib. 1 Cap. ult.) Questa giurisdizione durò interrottamente sino al 1725, ed essendosi posteriormente per incuria dal Clero perduta; fu revindicata nel 1792 da Giacomo Grimaldi, il quale venne dichiarato Vicario Nullius. Dimesso Grimaldi nel 1796 ebbe a successore come Paroco Nicola de Nigris; il quale per le sue nullità rinunziò tutt' i dritti del suo viceariato alla Curia Vescovile di Volturara cui è succeduta quella di Lucera.

Il massimo caldo che si sente in questo Comune è di gradi venti, e il massimo freddo di 4, misurati col termometro di R. esposto all'aria aperta al nord. Il Barometro di raro arriva a poll. 28. L'elevazione dell'abitato sul livello del mare Adriatico credo che non sia minore di tese 550.

I venti dominanti sono principalmente l'ovest, e quindi il nord.

Il numero degli abitanti è di 3452. I nati sono ordinariamente circa 150, ed i morti circa 100 cosichè vi è aumento approssimativo di 500 individui all'anno, tranne il caso del 1837 quando il Cholera contò 103 vittime perciò si ebbero 135 nati, e 218 morti: Di matrimoni possono calcolarsi 40 annualmente, e di projetti circa 5: La cifra de' parti maschi è sempre minore di quella del sesso imbelle, ed i parti doppj non sono rari: nel 1836 se ne verificarono 8. Nel basso popolo le donne sono forse più svelte degli uomini.

Il tenimento di Alberona si estende verso il piano della Puglia per otto miglia, e verso la montagna per tre. La quantità del terreno siegue la configurazione varia del tenimento, per cui nella parte piana, o poco inclinata abbonda la creta argillosa, e nella parte montuosa apparisce molta parte calcaria, ed in taluni luoghi non poca vena marziale. Nelle contrade Toro, Cuparello e Tratta, profonda assai è la terra vegetabile, e si vede il vero terriccio, essendo questi antichi boschi da non molto dissodati. I noci, i gelsi mori ed i ciliegi vi vegetano in preferenza di ogni altra pianta, laonde potrebbe trarsene gran vantaggio specialmente dalla coltivazione de' gelsi da bigatti. L'albero di Minerva vegeta benissimo, ma non ne' siti settentrionali, o sull'alto della montagna.

In un luogo detto il Toriano, anticamente *Forum Jani*, dal quale ha origine un fiume che appellasi *Volgano*, vedonsi segni non dubbi di antico

Vulcano. Infiniti solfuri di ferro litantraci, e frammenti bituminosi trovansi quivi, e nelle adiacenze.

Molte, per non dire infinite sono le acque sorgive delle quali questo tenimento abbonda, e tutte di qualità eccellenti, percui i pascoli estivi sono ricercatissimi. Alla gran copia di questo liquido che scorre per le viscere del monte sul quale il paese è edificato, attribuir forse conviene che a memoria di uomo non siasi più inteso alcuna scossa di tremuoto, se non quella conosciuta generalmente sotto il nome di S. Anna, che avvenne nel 23 luglio del 1805, la quale fu da pochi avvertita. Troverebbe mai il fluido elettrico un conduttore nell'acqua, che ne impedisca lo scoppio ?

Le proprietà sono divise in modo, che ciascuno comunista ne ha la sua parte. Ecco la ragione per la quale in questo Comune non vi sono accattoni o pitocchi, e molto meno oziosi: Dalla buona divisione in fatti delle proprietà deriva l'agio se non la ricchezza de' cittadini.

Benchè per la quantità delle acque gli ortaggi specialmente estivi potrebbero essere ed abbondanti e squisiti, pure è in questo Comune poco conosciuta l'arte dell'ortolano. Non manca il necessario però, se non si trova il superfluo. Credo che non potendo essere abbondanti gli ortaggi, se non nelle sole stagioni di primavera inoltrata e di està, allorchè tutto il popolo è grandemente ed esclusivamente occupato alla sarchiatura dei grani, alla piantagione del granone, ed al ricolto de'cereali, mancherebbero il tempo,e le braccia a quella coltivazione: Nè si deve tralasciare di mettere a calcolo che la vicinanza di Lucera dove cosiffatto prodotto è abbondantissimo, ed il continuo traffico che vi è tra questo, e quel Comune, consiglia gli Alberonesi di provvedersi colà di tal bisognevole.

Tra' funghi che spontaneamente produce questo tenimento è da darsi la preferenza al *Prugnudo* (*Agacicus prunulus*) del quale se ne trova in gran copia in primavera, e si vende a non discreto prezzo per le continue richieste che se ne hanno: Esso in fatto è preziosissimo per l'odore che tramanda, pel sapore, e per la sua qualità innocua.

Si hanno belle varietà di mele e pere, ottime ciliege, la pesca della Maddalena, e quella di Francia, ed ultimamente per la graziosità del mio zio paterno Federico Cassitto Segretario della Reale Società Economica di P.V. che me ne regalò le *murze*, fu da me introdotta la nespola senza nocciolo, *mespilus apirena*.

La vite vegeta benissimo ne' luoghi medi, e bassi del tenimento: le uve più comuni sono la ellenica, e l'olivella tra le nere; la buon vina, e la morese tra le bianche. Tra le più squisite per sapore, o pel vino che se ne ricava, noterò *l'alleatica*, la *tintiglia*, e la *toccanese* tra le nere, la *sanginella* vera, la *malaga*, la *classelas*, la *malvasia*, e la *moscadella*, fra fra le bianche.

Da qualche anno fu introdotta la coltivazione delle patate, ma attesa la qualità del territorio nel quale abbonda, come dissi, la parte cretosa, non vengono molto grosse.

La coltura della canapa è piuttosto estesa: ristretta quella del lino. Niuna pianta tintoria si coltiva, ma la robia è spontanea specialmente nelle vigne, e detratta quella che serve all'uso delle tinte del paese, non poca se ne vende.

Si fanno tuttogiorno piantagioni di gelsi e di ulivi, benchè il prodotto di questi ultimi superi di gran lunga il bisogno attuale del comune.

Di api se ne nudriscono moltissime, ma non si osserva alcune alveare con regola tenuto: i continui furti delle arnie che commettono i naturali del vicino Comune di Lucera han prodotto questo inconveniente.

Di filugelli ne furono educati e ne' tempi andati, ed in questi nostri, ma in poca quantità, poichè sempre si dovè dar ad essi la foglia del gelso-moro, per cui la qualità non fu perfetta, e non potè pensarsi a procurar bigatti, che per puro divertimento. Ma la coltivazione già propagata di gelsi bianchi produrrà l'aumento di tal industria preziosa,

La pastorizia, e la coltura de'cereali delle quali la seconda è forse eccessivamente dilatata, occupano il laborioso popolo Alberonese. E per parlar di questa, non vi è piccolo proprietario che non coltivi terreno per suo conto. Dal guadagno avuto nel coltivare i terreni di proprietà derivò la smodata voglia di prenderne in fitto, e fu perciò trascurata una delle principali condizioni mercè le quali può dirsi beato il colono: *Beatus ille, qui . . . paterna rura. . . .* Per coltivar molto si volle far più presto anzichè meglio, e furono quasi proscritti i bovi, de'quali invece si aggiogarono all'aratro i muli, e fu trasandato così l'altro precetto . . . *bobus exercet.*

Le tante terre da pochi anni poste, e che si mettono a coltura in questo, e ne'limitrofi tenimenti, il carattere intraprendente del popolo, la docilità alla fatica, la speranza di un gran guadagno, hanno così oltre spinta la voglia di coltivar cereali, che ben si avvicina ad una mania. L'agro alberonese che contiene più di 5400 versure di terre oltre quelle destinate a vigneti, non ne conta che 1150 a pascolo, essendo le altre 4250 a coltura, ed in quelle le restate incolte perchè a pendio. Coltiva pure il colono alberonese una parte de'tenimenti limitrofi di Biccari, di Volturara e Volturino. Secondo me oltre del bisogno pel consumo degli abitanti, e per semenza estraesi ogni anno da Alberona alla più scarsa ragione di solo prodotto in grano del proprio tenimento 21, 442 tomoli. Non mi è stato possibile procurarmi notizie esatte, perchè non tutta la derrata vendesi nell'abitato, ma gl'incettatori girano per le aie.

Sulla quantità che si ricava dalla coltivazione del granone praticata sul terzo delle maggesi, nulla posso assicurare, poichè poche volte riesce bene, e generalmente parlando il territorio, perchè per la porzione maggiore sito nella parte piana o collinosa, poco si presta bene ad alimentare questa pianta. Può calcolarsi però il granone in commercio per tomoli 3,000 ogni anno.

Di fave, faggiuoli, ceci, lenti, cicerchie, piselli ec. se ne coltiva anche a sufficienza, ma non se ne fa estrazione.

La pastorizia avvilita un tantino pel passato, ora va ripigliando il suo vigore. Molti, anzi tutti i proprietarj cercano di migliorare le razze pecorine colla facile compra de'merini o meticci, onde si hanno presentemente lane di gran lunga migliori di quelle che mettevansi in commercio venti anni or sono.

Non si è mancato di dare al salto degli stalloni provinciali, talune giumente.

In questo Comune si manifatturano buone tele di lino, di canape, o di cotone, e si fanno ottimi panni per uso di campagnuoli, che qui stesso vengono tinti o rossi, o verdi, o neri, o bleu. La gente più povera lavora benanche la tela del filo che ricavasi delle ginestre. Io me ne prevalgo spesso per sacchi, e per tele comunemente dette *ràcane*, e me ne trovo contento.

Alberona mancò di opere pubbliche sino a che la benefica mano dell'ottimo nostro Intendente cavalier Gaetano Lotti, secondato dalle zelanti cure de' fratelli Francesco e Salvatore Petrucelli eletti successivamente alla carica di Sindaco, non richiamò questa parte di pubblica amministrazione dal letargo nel quale giaceva. A di loro cura, tolto di

mano a' Cassieri infedeli il denaro malversato, fu riedificata la Chiesa madre che dal 1818 era crollata, fu quasi da' fondamenti rifatto il campanile, furono restaurate le strade interne, già rese intraficabili, e finalmente fu costruita una strada rotabile esterna, che per circa un miglio mena verso Lucera, e tuttavia si prosiegue ne' luoghi per lo innanzi frenosi ed inaccessibili. Questa è un'opera che durerà eterna in quel sito in compruova che nulla è impossibile a chi vuole. Il prelodato cav. Lotti che visitò nello scorso giugno questo Comune, e le sue opere pubbliche, assimilò questa per la grandiosità ad una strada provinciale. Egli se ne compiacque, ed ebbe la meritata soddisfazione di accogliere i ringraziamenti, e le benedizioni del popolo intero accorso in folla a salutare quell'Intendente, che il primo posava il piede su questo suolo.

Ninna opera di carità o ricupero qui esiste, ma e carità, e ricupero trovasi da per tutto. L'ultima infausta circostanza della colera, non dubbia ce ne somministrò la prova avendo gl'infelici specialmente forestieri trovato quanto mai abbisognar potesse ne' talenti de' professori sanitari, nello zelo delle autorità, e nel cuore di ciascun abitante.

Vi è un monte frumentario col capitale di tomoli 380, e due monti pecuniari che rendono annui due. 360, avanzi delle cospicue rendite di talune Cappelle laicali.

L'aere di Alberona è saluberrimo. Ne fanno fede i tetti, e le mura del paese non ingombre da erbe parietarie e licheni; e più di queste, il rarissimo caso di malattie epidemiche.

I morbi dominanti sono le punte, e le perniciose intermittenti, o remittenti larvate. Le ultime più di tutto occupano i valenti medici di questo Comune a' quali è dovuto giusto tributo di lode per le cure indefesse spese in favor dei malati poveri nell'ultima infausta circostanza della invasione colerica. Essi affrontarono ogni pericolo, non conobbero stanchezza, e le di loro cure furono compensate da felicissimi successi: su' 1400 infermi non si contarono che 103 morti. I rimedi adoperati in preferenza furono gli oppiati, i bagni, le sanguigne, ed i salassi, secondo i vari stadi di quel terribile proteiforme flagello.

Per Decreto di Carlo III di gloriosa ricordanza, emesso il 30 settembre 1752 si celebra quivi una fiera annuale ne' giorni 25 e 26 luglio. Essa è accorsatissima.

Finalmente, pochi o ninno essendo gli oziosi, la pubblica morale è lodevolissima. Su' registri penali sono di raro iscritti i nomi negli Alberonesi per misfatti, e tra questi ninno per furti qualificati.

Questa rapida diceria sul Comune di Alberona, che mi accorgo bene mancar di tutti i caratteri per dirsi Cenno statisco, è quando in pochissimo tempo ho potuto raccogliere. — G. S.

(PAG. 140.)

31 — Albistro. Non ispiega l'autore a qual territorio appartiene questo fiume. Se per Albistro intende Orsomarzo, è vero che il fiume di Orsomarzo si unisce al Lajno; ma però è detto Argentino non Albistro dagli Orsomarzesi. Trovandosi realmente, che un fiume della nostra Calabria Citeriore fosse detto Albistro, allora forse potrebbe additarsi l'Albistro od Abistro di Tolommeo. — L. P.

(PAG. 144)

32 — Aldifreda. Vi è una grandiosa fabbrica di seterie. Altre manifatture vi si stanno introducendo per opera del benemerito sig. Piazza — G. S.

nassero quei giovanetti agli amplessi delle sorelle e dei fratelli! — X.° *Il padre* — Oh Dio! la lapide è di duro marmo, ed i chiavistelli che la chiudono sono di ferro: i giovanetti che vi entrano una volta non ne escono mai più — XI.° La vidi io la squallida morte girare nei campi e nelle vie ella succia i più vaghi giovanetti, i più dolci figli delle madri. »

In quanto poi al Promontorio di Lecce o Capo Japigio, scrive il lodato Eccellentissimo Pietracatella, quanto siegue:

Alla estremità della Penisola tra l'Adriatico e l'Ionio è posto il celebre promontorio Japigio, che vien formato da due ramificazioni appennine, l'una che viene dalla Terra di Bari e l'altra dalla Basilicata: così il promontorio finisce a due punte. Queste chiamansi una di Leuca, una della Ristola: il seno intermedio dicesi il porto di Leuca che sembra quello descritto da Virgilio nel terzo libro dell'Eneide.

. . . . . Apparve il porto
Più da vicino, apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro . . . . . .
È di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco a cui di corda invece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti
Ove spumoso il mar percuote e frange;
Ne' suoi corni ha due scogli anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo
Lo fa porto e l'asconde.

Era qui il tempio di Pallade armigera dove correa fama, che Diomede ed Ulisse avessero riposto il fatale Palladio rapito a Troja. Ne' primi tempi del Cristianesimo vi fu eretta una chiesa a Nostra Donna già nel secolo nono così ricca e rinomata, che i Saraceni la depredarono, la distrussero e bruciarono la sacra immagine. Non vi ha luogo, che risvegli così illustri memorie della favola e della storia, de' tempi eroici pagani e cristiani. Finsero i poeti, che qui si rifuggissero i Giganti sconfitti da Ercole nei campi di Flegra; Diomede tornando dalla guerra di Troja vi sospese le armi d'oro rapite a Glauco figlio di Priamo; Enea fuggendo dall'arsa sua patria, dopo aver celebrati i giuochi Trojani nel promontorio di Azzio, dopo aver visitato Eleno ed Andromaca nell'Epiro, approdò in questo porto e salì al tempio seguito da' suoi compagni per placare con i sagrificj la Dea sdegnata. I guerrieri Crociati visitarono qui il tempio dedicato alla madre di Dio, il di cui sepolcro andavano a liberare; sublime impresa e che anche sotto i riguardi politici ha tanto influito sulla fortuna dell'Europa. — Io era dunque sullo stesso sentiero battuto da Enea, da Ulisse, da Diomede, e dai Cavalieri senza paura e senza macchia; le praterie che sono innanzi al Santuario mi ricordavano i quattro cavalli bianchi come la neve, che Enea vi mirò quale augurio delle guerre, che soffrir doveva in Italia. Io considerava questi mari solcati tante volte dagli uomini più grandi della terra, da Pompeo, da Cesare, da Bruto, da Ottaviano, da' Saraceni, e da' Normanni, e da quei prodi cavalieri Francesi e Napolitani, che ànno lasciato il nome Franco terribile ancora nei campi di Soria — Il custode del santuario diede in questo mentre i soliti tocchi della campana, che chiama alla preghiera; corsi allora a prostarmi innanzi alla immagine della Regina degli angioli, di quella Vergine, che invocata serena con un sol guardo le tempeste del mare e quelle più fatali delle nostre passioni; ogni altra idea svanì allora dall'anima mia. — Del resto se questa estrema parte della penisola è tuttavia

abitata, non ostante le invasioni de'Saraceni e de'Turchi durante dieci secoli almeno, devesi solo alla divozione del popolo per la Vergine di Leuca. *Il palladio delle nostre città nell'epoche della lor distruzione* (dice Bettinelli) *era il corpo santo del protettore intorno a cui si annidavano i pochi e miseri avanzi della patria sinchè tornassero a ristorarla, e sempre avendolo seco.* Al rispetto pietoso, che inspira un santuario, unir si deve questo sentimento di patria riconoscenza; sacre reliquie lungamente venerate, immagini miracolose ànno nei più gravi infortunj sostenuto il coraggio dei popoli. Quando nelle ultime guerre di Spagna, Saragozza fu assediata, cinquanta mila contadini accorsero armati per difender la immagine miracolosa del Pilar. *La Vergine* (andavan ripetendò) *ci à protetti per tanti secoli; nei tempi di prosperità ci recavàmo in folla in pellegrinaggio ad implorarne l'aiuto per le nostre raccolte, ed ora lasceremo noi senza difesa i suoi altari?* — Quale amabile anima non ha provate le più tenere sensazioni nel mirare una turba d'agricoltori di ogni età, che viene ad implorar dal santo protettore il sole che deve fecondar le sue messi, o la pioggia che deve assicurarle. Quelle rozze dipinture votive, che coprono le colonne e le mura del tempio, ricordano tutte le sciagure della vita e le sciagure ci rendono quasi sempre religiosi, perchè gli uomini o non vogliono o per lo più non possono allontanarle da noi ». — G. S.

(Pag. 132.)

35 — Alfidena. Anticamente dagli autori detta Aufidena fu antica città e da Tolomeo posta nei Caraceni, i quali furono popoli situati dalla parte di occidente de'Sanniti (1) Plinio costituisce Aufidena nel Sannio e con ragione perchè il Sannio costava di tre popoli Pentri, Caraceni ed Irpini. Il Panvinio scrive. — *Civitates Regiones Samnii. Aufidenas muro ducta. Iter populo debetur ped. X. Milites eam lege Julia sine colonis deduxerunt ec.* In Roma in una casa vicino l'Orso per andare all'Agona in una gran pietra sta scolpita questa iscrizione posta ancora da Pietro Appiano e da Giano Grutero nelle loro opere epigrafiche.

Junoni Juliae Aufidenae Capitolinae Sacrum.

Viene anche Alfidena nominata nelle Croniche Cassinese e di S. Vincenzo a Volturno, nonchè negli Itinerari Romani (2). La via Numicia da Affedena veniva per il Sangro a Solmona. La Tavola Peutingeriana segna *Corfinium; Sulmona, VII; Aufidena XXV; Isernia.* Ad essa fa eco l'Itinerario di Antonino, *Sulmona; Aufidena XXIV; Isernia, X; Bovianum, XVIII.* Vale a dire da Sulmona andavasi a Campo di Giove, e di là costeggiando di traverso quelle montagne scendevasi al Sangro per l'antica Fune dei mezzi tempi oggi Vado della Pattona, e proseguivasi agiatamente per Alfedena e S. Vincenzo a Volturno. — G. S.

(Pag. 202.)

36. — Alife. Questa città nell'anno 1131 mercè il suo conte Rainulfo ottenne dal Pontefice Anacleto II il prezioso dono del corpo di S. Sisto, che si venera nella cattedrale. Secondo *Formoso* nell'anno 1205 fu bruciata

---

(1) *Ciarlante, Mem. istor. del Sannio, 2. ediz. Campobasso 1825 vol. 1°*
(2) *Barone Durini, Giornale Abruzzese. Chieti 1838, fasc. 17 pag. 88°*

tutta per intero dal Conte di Celano. Nell'anno 1229 l'esercito ecclesiastico che abbattea le forze del Conte di Acerra, avendo trovato in Alife valida resistenza la prese per assalto e col ferro e col fuoco, e non ebbe riguardo nè a sesso nè ad età. Nell'anno 1301 Carlo II le concesse a Rinaldo d'Avella: allora interamente fu spenta quella libertà e quella grandezza che aveale costato il sangue di tanti cittadini. — Le mure di Alife sorgono su di una base quadrata ed attorniano circa moggia 58 di terreno pari a 52200 passi, ed i suoi angoli sono posti perfettamente ai quattro punti cardinali. Cadauno dei lati ha la sua porta di marmo logora dal tempo e difesa da due bastioni. Quella di levante sostiene la cittadella ove sono quatro torri. — Il giardino di un particolare sovrasta al crittoportico, del quale ne ha formata la pianta il sig. *Giordano*. — Siccome la cattedrale era pericolata, così nel gennajo 1836 l'attuale Antistite di essa M. Puoti diede le provvidenze per la sua ristaurazione; ed alla prima escavazione intrapresa, a piccola profondità comparvero degli edifizi e delle vive pitture, e proseguendo progressivamente il principiato lavorio si è dissotterrata una parte dell'antico teatro, che è una delle più belle opere antiche, offrendo allo spettatore il diametro di 140 palmi con cinque ordini di gradini ed altrettali appoggi.

Sono nati in questa città il Cardinale Francesco Renzio, Giovanni gran Protonotario del Regno sotto il re Manfredi, Nicola Alunno Gran Cancelliere della Regina Giovanna I e Giovanni Alferio Consigliere del re Ladislao. — G. S.

(Pag. 211.)

37. Altamura. — L'arcidiacono sig. Griffi vi ha eretto un ritiro di donne sotto il titolo di S. Agostino. —

È patria di Giacomo Tritta. Questo celebre compositore di musica vi nacque nel 1735. Sotto la direzione di Nicola Fago denominato il Tarantino nel Conservatorio della Pietà dei Turchini apprese la musica, facendovi tali e tanti progressi che dopo la morte del suo maestro venne destinato in suo luogo. Nel prosieguo fu membro della Giunta incaricata della direzione della scuola del R. Collegio di musica, Morì in Napoli nel 17 settembre 1824 in età di anni 89, ed il suo posto venne occupato dall'esimio Zingarelli. — G. S.

(Pag. 213.)

38. Secondo alcuni Petilia era, ove oggi è Altamura. Plinio pone Petilia lunghesso il Lacinio cioè capo delle colonne in Calabria. *Oppidum intus Petelia, mons Clibanus, promontorium Lacinium.* Conviene Mela *Secundus (sinus) Scylacius inter promontoria Lacinium et Zephyrium, in quo Petilia, Carcinus, Scylaceum.* E Livio: *Eodem tempore Petellinos, qui uni ex Brutiis manserant in amicitia Romana... oppugnabant.* Quindi Plinio, Mela e Livio convengono a porre Petelia ne'Bruzi. Il luogo di Tolommeo *Magnae Graeciae mediterraneae civitates, Petilia, Abystrum* non è abbastanza chiaro, perchè la Magna Grecia si estendeva in fino a Taranto; ma non discorda, e ben si adatta al luogo, che quelli accennano. Virgilio disse. *Hic et Naritii posuerunt moenia Locri. Et Salentinos obsedit milite campos Lictius Idomeneus, hic illa ducis Maelibei parva Philoctete subnixa Petilio muro*, e Strabone; *Petilia quidem Lucanorum putatur, satis ad hoc tempus incolarum habens. Hanc Philoctetes e Meliboea per seditionem profugus aedificavit, egregiis munimentis validam adeo ut Samnites eam quandoque castellis exaedifica-*

tis corroborarint. Circa loca ipsa Philoctetes et vetustam condidit Crimissam. Apollodorus quidem in expositione navium, Philoctetis mentionem inserens, nonnullos dixisse ait, quod Philoctetes ad Crotoniatarum agrum profectus, promontorium Crimissam habitari fecerit, et supra illud oppidum Chonin, a quo Chones incolae dicti. Ab eo vero quidam in Siciliam ad Ericem missi, una cum Trojano Aegesta, Aegestae moenia fecisse; et Pumentum item a Vertinae interius et Calaserna et exigui quidem alii vici usque Venusiam urbem celebrem extant. Hanc sane et reliquas ordine deinde sitas, quam Campaniam peteres, Samnitias esse arbitror ... Aegestam a Philoctetis comitibus conditam esse, memoriae proditum est, qui Crotonem commigrarent quos Philoctetes una cum Aegesta Trojano trasmiserant in Siciliam. Dunque Virgilio e Strabone non discordano dagli scrittori sopra allegati; ed è certo che la Petilia di Virgilio è la Petilia di Strabone, perchè entrambi riconoscono un medesimo fondatore. Dippiù questa Petilia doveva essere presso Cotrone, perchè Filottete Peanziade, che la fondò, approdò colà, popolò Crimissa e Coni in quei contorni, e, quantunque avesse mandato di suoi compagni altrove, pure egli non si mosse, e venne a morte colà presso Crotone, ucciso dagli Ausoni, come canta Licofrone, ed il Tzetze conferma in questo modo. *Macalla urbs est Italiae, ubi sepulchrum est et templum Philoctetis ab incolis conditum eique dicatum.* Dunque pare, che tutte le anzidette autorità convenghino in situare Petilia ne' Bruzii; da'quali Altamura è distante più di ottanta miglia. Nè faccia meraviglia, se i Lucani possedevano Petilia, perchè giungevano sino a Cosenza e Pandosia, città che erano quasi tutte alla medesima linea. — L. P.

(Pag. 219.)

39. — Altavilla 1. Contava nel 1837, 204 anime, ed era unito in comune con Lappano, non già con Zumpano — Si vuole che ne'suoi (di Altavilla in Principato Citeriore) contorni fosse stata Carilla. Carillae anche legge il Calepino nel testo di Silio Italico, e veramente, se dovesse esaminarsi a rigore il luogo di Silio, Carilla non potria appartenere alla Calabria, ma piuttosto alle vicinanze di Altavilla, città esistente nel 1269; tantòpiù che una porta di questa città dicevasi Porta Carina. Ad ogni modo la cosa è dubbia. Ma errò a torto chi volle attribuire Cerilli a questo Altavilla. Cirelli era presso il Lao, secondo Strabone, e tra Lao e Clampegia nè Bruzi ossia nella Calabria, secondo la Tavola del Peutingero. — L. P.

(Pag. 224.)

40. — Altavilla 3. Molto meno quest'Altavilla, che è verso i confini del regno, ha potuto esser nata dalla nostra Petilia. V. alla V. Altamura. — L. P.

(Pag. 226.)

41 — Altilia. Anime 751 nel 1837. È nel circondario di Grimaldi, non già di Carpanzano. — L. P.

(Pag. 228.)

42. — Verticaro. Leggi Verbicaro — Babla. Ed anche Balbia.—L. P.

(Pag. 230.)

43 — Grandi. Leggi Grando, come il Barrio, il Baudrand, il P. Amato ed altri. — Tiri. Tiro, come il Barrio con altri ; detto anche Lao Tiro. — *Braellum* o *Bragallum*. Nel 1156 , quando Altomonte era feudo di Agerio Vasta , era nomato Bragalla , non Braello nè Bragallo. La carta, da cui ciò si recava è de' 4 maggio 1156 , non già del 1105 , come dice il Giustiniani. — L. P.

(Pag. 236.)

44. — La real salina di Altomonte è antichissima, avendosene notizia fino dai tempi precedenti all' era volgare. Dubito moltissimo , che ciò si potesse rieavare da antichi monumenti. Ben so , che per ragioni fisiche , come accenna il sig. Pilla , la salina di Altomonte sembra far parte di un terreno diluviale cioè anteriore alle nostre più antiche memorie. — L. P.

(Pag. 239)

45. — Lungro, villaggio eretto nel XV Secolo. Anzi si ha memoria del casale di Lungro nella citata carta del 1156. Piuttosto fu ripopolato dagli Albanesi nel 15.° — L. P.

(Pag. 245.)

46. — Altomonte di anime 3021 nel 1837. — L. P.

(Pag. 252.)

47 — Alvito. Il Mario Equicola che si è già accennato, pubblicò pure la Storia di Ferrara, una elegantissima orazione latina *De Passione Domini* , che recitò a Milano nel 28 marzo 1499 , un dialogo *De opportunitate, un Defensorium adversus Sycophantos,* ed un poema *Alae amoris.* — G. S.

(Pag. 256.)

48 — Amalfi. Alcuni scrittori hanno detto che il Giustiniani avesse opinato di non essersi mai pubblicate le tavole amalfitane , ma potrà questo esser possibile se ebber presso di noi vigore e forza di legge nelle cause marittime ? Giustiniani soltanto dice che niun frammento di queste leggi si è da veruno ripetuto e non già di non essersi giammai pubblicata la legge in parola. L'esistenza di tali tavole viene in una dotta lettera contestata dal celebre defunto magistrato Giuseppe Amorosi , il quale ha limitato le sue ricerche intorno alle leggi, che la saviezza degli Amalfitani dettò (come rescrive Sismondi) *intorno al commercio e che servirono di commentario al dritto delle genti e furono la base delle giurisprudenze commerciale e marittima : leggi che ottennero nel mediterraneo quella opinione che negli antichi tempi eransi acquistata nei mari medesimi quelle di Rodi , che due secoli dopo fu accordato nell'Oceano a quelle di Oleron ;* mentre le testimonianze le più illustri e le più autentiche comprovano la realtà di siffatte tavole pubblicate dalla repubblica degli Amalfitani, la di cui capitale Amalfi , situata in una regione condita di tutte le grazie e che in quelle costiere.

Qualis gemma micat , fulvum quae dividit aurum, fu famigeratissima

per le sue monete, per il suo esteso commercio in tutte le parti del Mondo, per la popolazione che nella sola città di Amalfi giungeva nel 1137 epoca della sua decadenza a 50000 abitanti, e per la sua potenza marittima.

Fra gli uomini illustri di tale città deesi annoverare Monsignor Andrea Lucibello. Questo dotto prelato, nato nel 22 settembre 1755, fu Vicario generale nella sua patria; e nel 29 marzo 1819 fu elevato al vescovato di Aquino, Sora e Pontecorvo. Resse da zelante pastore e radunò un Sinodo diocesano, che pubblicò nel 1828. Nel 1837 ti ritirò nel luogo nativo, e vi morì amato e rimpianto da tutti.

Per la Storia e Descrizione della città di Amalfi vedi la erudita opera del sig. Matteo Camera, pubblicata in Napoli nel 1836. — G. S.

(Pag. 269.)

49. — Amantea noverava nel 1837 abit. 3684. È patria di Gabriele Selvagni di cui il Sig. Calosimo ha scritto ultimamente la vita. — L. P.

È patria de' sommi legali Antonio de Lauro, Giacomo Cavallo e Marco Antonio Amato, e di molti altri ragguardevoli per lettere e scienze e per armi.

Quest' antica città ha eccitato la penna del suo nativo Federico Provenzano, e noi ne riassumiamo i cenni da lui dettati.

Diversi pareri tengono gli storici sull' origine di Amantea. Questa città che ne' tempi andati conosciuta veniva sotto il nome di Nepetia, voglionla alcuni (come si legge in Strabone lib. 6 e 7) costruita dalla Sirena Nepetia, allorquando, insieme con altre compagne, dilungandosi dalla Grecia, mosse per questi luoghi. Intanto altri ripetono l' origine sua dalla ninfa Nepetia, che dicono starsene allora vagante tra le Najadi. Per altro non mancano di quelli che la vogliono fondata da Focesi, popoli della Ionia, quando dopo la Troiana spedizione, angariati da' Persiani ebbero a lasciare la patria loro. E sono finalmente altri che voglionla fondata dai Locresi, prima che questi avessero costruita Locride, loro patria. Però, da tanta varietà di pareri, sull' origine d'essa Città, credo si parrà di leggieri l' antichità sua, perchè io non ne abbia a dir di più. E in vece dirò, che dopo la guerra sociale, e al tempo che Roma diè a godere i privilegj di sua cittadinanza a molte città d'Italia, Amantea, tenendo ancora nome *Nepetia*, non ebbe a invidiar le compagne; poichè tra queste fu eletta anch' essa a Municipio Romano.

Questa città trovasi aver cambiato l' antico suo nome in questo di Amantea, in quel tempo che la Cattolica Religione fu stabilita tra noi. Si dice essersele dato cotesto nome da *Amans fidei*. In fatto, in tal tempo fu Amantea, delle principali città del regno, decorata dalla sede Episcopale, e tra gli altri, ebbe ad Archimandri i Beati Gregorio e Giosuè; siccome dalla storia, ognun che n' avesse vaghezza, di leggieri potrà rilevare.

E di vantaggio, è dessa la sola città che in ogni tempo è andata distinta per fortezza e fedeltà verso i Re. E Marrafioti, nelle cronache delle Calabrie, parlando di Amantea, riporta un atto di fedeltà degli Amanteoti, che in grazia della sublimità di cotale atto, non potrebbe che riuscir grata cosa à lettori, qui trascriverlo tal quale. « In confirmazione (questi dice) della fedeltà dell' Amantea verso lo Re Ferrando, si conserva nella stessa città una lettera del predetto Re, tanto pietosa, ed amorevole che non dimostra il Re in quella trattare gli Amenteoti da vassalli, ma da carissimi fratelli o figli, la quale lettera fu originata da un generosissimo atto dell'Amantea verso il Re, degno d'eterna memoria,

per tut'i secoli; ch'essendo il Re Ferrando ridotto nell' Isola d'Ischia come discacciato, e privo del Regno per la venuta di Carlo di Francia, stando in quell'estreme tribulazioni ed affanni, da niun'altra città del regno è stato riverito, solo che dall'Amantea dove ritrovandosi in quell'anno Sindaco Cola Baldacchino, uomo di molta prudenza e virtù, poco curando delli pericolosi incorsi, che potevano succedergli per viaggio, armò un vascello di mare, e quello caricò di diverse gentilezze di frutta ed altre cose simili: quindi andò col delicato dono a dimostrare la robusta fedeltà dell'animo, ch'egli e tutta la città teneva verso il Re — La lettera che qui si nomina, che il Re Ferrando d'Aragona fece agli Amanteoti per segno di riconoscenza, tiene il seguente incominciamento: *Magnifici Viri fideles nostri dilecti etc.*

È stata una delle più cospicue città del regno. Ma or che le rimane di tanta grandezza! È in commercio continuato con Napoli, Salerno, non che con Sicilia; avente un mercato tutt'i giorni di Domenica, in cui affluendo tutta la gente de'dintorni, vi portano a ribocco ogni genere di vettovaglia; abbondante d'ogni sorta di pesce, e dei commodi della vita; popolata da culti uomini ed urbani; adorna di molte strade e luoghi di diporto, Amantea non è per certo l'ultima tra le città de'bei Siculi Regni.—Essa stà nella sinistra, quando i marinai che muovendo da Napoli per alla volta di Tropea, stan rivolti colla dritta a Stromboli e all'isoletta di Lipari. — Non molto discosta dalla riva del Mediterraneo sta quasi a linea retta edificata su la cima d'un rialto, che venti metri all'incirca s'eleva sul mare. Circoscritta da una catena di collinette che leggermente inclinando metton radici nel mare; dal mediterraneo che, dilargandosi a perdita di vista, forma col cielo una volta e vi confonde l'azzurro; variato dal sottoposto Cratere, che verdeggiante ne rompe il monotono colorito, l'orizzonte n'è in pari tempo bello e sublime. E quando, salito su d'uno de' suoi terrazzi, volgi il tuo sguardo sul mare; quanto in un bel mattino di primavera ne vedi rotto l'azzurro dal remo de'naviganti, se l'Gondoliero intuonerà la patria canzona, allora, allora si che il pensiero, come preso da magico incanto, è portato a benedire la memoria di colui, che il primo chinossi a gittarvi la prima pietra. Il suo terreno ubertoso fornisce gli abitanti d'ogni maniera di prodotti vegetabili — G. S. (1).

(Pag. 275.)

50—Amendolara. *Postea* (cioè dopo Turio). *Heracleopolis supra mare paululum, et navigabiles amnes duo Aciris et Siris, super quo ejusdem nominis est civitas.* Certamente Strabone qui pone prima Eracleopoli, e poi l'Aciri e il Siri, e distingue Siri da Eracleopoli. Quindi presso Policoro, che è tra l'Aciri o Agri e il Siri o Sinno, non poteva essere Eracleopoli. Plinio dice. *Est inter Sirin et Acirin Heraclea, aliquando Siris vocitata.* Dunque Siri o Eraclea e non Eracleopoli dovea essere tra l'Agri e il Sinno. Altra volta aggiungeremo altre ragioni — Amendolara nel 1837 contava 1364 ab. — L. P.

(Pag. 282.)

51. — Amicle. Ved. Canneto.

---

(1) *Altre notizie di Amantea, per Leopoldo Pagano, vedi in fine del tomo quarto.*

(Pag. 299.)

52. — Andria. In questa città è stato per molti anni fissato un buono ospedale militare, il quale ora è stato chiuso, attesa la scarsezza delle truppe in quei dintorni.

È stata patria dell'insigne medico dott. Prefetto distinto pratico ed Archiatro del Sommo Pontefice Paolo III: scrisse un tratto medico sui vini. — G. S.

(Pag. 300.)

53. — S. Angelo 4.° di abitanti 781 nel 1837. Non appartiene al monistero di Montecasino, ma alla diocesi di S. Marco dal 1835. — L. P.

(Pag. 304.)

54. S. Angelo Fasanella. Antonio Stabile pubblicò un'opera egregia nel suo genere: Le sedici giornate delle verità giudaiche.

(Pag. 306.)

55. S. Angelo in Todice. Questa comune fa parte del circondario di Sangermano, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi Cassinese: ha la propria amministrazione comunale e 1340 abitanti.

(Pag. 308.)

56. S. Angelo Scala. In questa terra feudo di sua famiglia ebbe nascita il Sommo Pontefice Paolo IV figlio di Giovanni Antonio Carafa e di Vittoria Camponesco. — G. S.

(Pag. 310.)

57. Neppure Anglona può essere la Pandosia, presso cui morì Alessandro re d'Epiro; perchè è assai distante da Cosenza, presso cui era Pandosia, come si è veduto qui sopra alla V. Altamura. Nè importa, che Pausania dica, che Alessandro d'Epiro in Lucanis arte e vita excessit; perchè allora Cosenza e Pandosia appartenevano non ai Bruzi, ma ai Lucani. Il Giustiniani non avrebbe pigliato sì grosso svarione, se avesse bene atteso alla sua opera, e se non avesse trasgredito questo precetto di buona critica, che le antiche autorità non si debbono porre in discrepanza, se non per vere e provate ragioni; poichè spesso accade, che quelle discordanze sono nostre sviste. — L. P.

(Pag. 314.)

58. Galatone. Leggi Galatro. Anoja. Era detta Anochia nel 1305, ed era già infeudata. — L. P.

(Pag. 314.)

59. Anna. — Villaggio aggregato al comune di Lava.

(Pag. 322.)

60. Ansanto. Una distinta descrizione della celebre valle di Ansanto è stata fatta dal dotto medico Paolino Macchia di Villamaina. — G. S.

(Pag. 439.)

61. Appennini. —L'altezza del monte Velino, giusta il sig. Mozzetti è di piedi parigini 7360 e giusta il Cav. Tenore è di 7368. La sommità più alta del gran Sasso d'Italia è secondo il Fergola di passi 1566. Si noti che l'altezza del detto monte, quale si è dedotta dalle osservazioni trigonometriche degli officiali del Real officio topografico, si discosta molto dall'altra data dal sig. Delfico in 9577 piedi francesi che corrispondono a passi 1679, 8, mentre non differisce che di una frazione di passo dalla determinazione data dal sig. Hoare nel suo Viaggio classico negli Abruzzi, è riportata nel Pennes Ciclopedy segnata a 9521 piedi inglesi che sono passi 1566, 5, come pure combina coll'altra notata sull'Atlante Inglese della Società delle utili conoscenze, ove portasi eguale a 3170 yards corrispondenti a passi 1564, 7. (Vedi gli articoli Velino e Gran Sasso.) — G. S.

(Pag. 452.)

62. Aprigliano.—Contava nel 1837 ab. 4821. Se debbesi prestar fede al Zavarroni, Aprigliano era in piedi dal 1200. In latino lo dicono *Aprustum*, *Abystrum*, *Abustrum*, anzi *Aprilianam*. Se fosse poi l'Aprustani di Plinio, da cui si è tratto *Aprustum*, o l'Albistro od Abistro di Tolommeo, è cosa molto controversa. Perchè Aprusto ed Abistro in questo sol punto convengono che sono luoghi mediterranei di questa parte meridionale d'Italia.

Vi nacquero ancora il B. Ruggieri da Aprigliano, Isidoro e Francescantonio Piro, Giandomenico Mauro, Francesco de' Rossi, secondo il Zavarroni, ed anco Sertorio Quattromani, secondo altri. — L. P.

AL TOMO TERZO.

(Pag. 2.)

1. — Aquila. Agli uomini illustri di Aquila aggiungi.

Giambattista Micheletti. — La di lui biografia si legge nel num. 31 luglio 1839 del Giornale Abruzzese.

Giambattista Antonini. Questo degno prelato, protonotario Apostolico e canonico dell'insigne basilica di S. Maria Maggiore di Roma è morto non ha guari. Nella tornata generale del 30 maggio dalla R. Società economica di Aquila lesse una dotta dissertazione sui boschi.

Luigi Petrini. Figlio dell'illustre Giuseppe celebrato giustamente dall'esimio Cotugno, ereditò anche la scienza del padre. Fu valentissimo in chirurgia ed ostetricia, facoltà che professava nel R. Liceo. Ha pubblicato un *Manuale di Medicina e Chirurgia Legale in tavole sinottiche*, una *Memoria sulla Sciastica*, ed altri molti articoli nei giornali medici. Venne decorato della Medaglia d'oro del R. Ordine di Francesco I. come Presidente della Commissione Vaccinica Provinciale.

Felice Pasqualone celebre prof. di chirurgia. Dopo aver fatto i primi studi nella sua patria passò nella capitale dopo il 1800, dove sotto la scorta di valenti maestri appurò l'arte chirurgica, la quale insegnò ai suoi numerosi allievi dal 1807 a tutto il 1809 come maestro privato, occupando nel pari tempo le cariche di chirurgo di vari

itt.

spedali, e di fiscale presso i tribunali e di primario di polizia. Nel 1808 pubblicò in 2 vol. i *Saggi della Chirurgia legale*, che nel 1824 stampò pel la terza volta, ed ora era nell' intenzione di pubblicarne la 4. edizione. Nel 1816-17-18 diede alla luce le seguenti opere *Corso di Ostetricia Pratica* 1. vol., *Lezioni sulle malattie veneree* 1. vol., *Compendio delle Fasciature più necessarie ed in uso*, 1. Vol. Nel 1820 impresse le *Lezioni sulle ferite prodotte da corpi spinti da armi da fuoco*, 1. vol., ed un *Supplimento al Manuale di Med. Chir. Giudiziaria*. Nel 1826 diè fuori l' aureo *Trattato delle ferite prodotte per mezzo delle armi bianche*, 1. vol. in 8. Nel 1829 volendo rivedere il suolo natio ritornò in Aquila col grado di prof. nel R. Liceo, ma colà disgustato da continue amarezze, passò al R. Liceo di Catanzaro, dove degnamente ha sostenute le due cattedre di Patologia, e di Chirurgia ed Ostetricia. Nelle ferie del 1838 venne in Napoli per riabbracciare il suo amato fratello cav. *Giovanni Pasqualone* e nel ritorno che faceva a Catanzaro morì a Tropea per effetto di caduta sofferta nel vascello a vapore. Pace alla sua bell' alma.

Aggiungiamo le seguenti notizie sulla città di Aquila tolto dall'opera del nostro solerte amico sig. *Ferdinando Mozzetti* — Saggio d'influenza meteoriche, e del clima degli Abruzzi ec. Teramo 1836 in 8. —

La città di Aquila posta su di un gruppo di umili colline calcaree in dipendenza della catena media Appennina alla sinistra del fiume Aterno non lungi dalle rovine della antica Amiterno, sogguarda a se d' intorno una pianura lunga di nove miglia verso Est, e di cinque verso Ovest, e per le osservazioni che vi facemmo nel 1812, 1813, 1814 in diverse ore del giorno a brevi intervalli regolari, sommate tutte le temperature, e divise pel numero delle osservazioni, par che goda la temperatura media annuale di 12 R.

Lo stesso risultato si ottiene se si prende la media proporzionale delle operazioni termometiche del mese di Ottobre.

Il termometro di R. segna in Aquila —— 6°, —— 7° —— 8° negli inverni rigidi. Ma ne' verni più rigidi, come in quello del 1796 segnò — 9°; e del 1812, e 1813 — 12°, e — 13.°

Nel verno del 1836 si è abbassato sino ai —— 8°, e —— 9°, mentre in Teramo segnava —— 6.°

Nei bei giorni del verno ordinario segna talora + 6.° e tal altra + 8.°, di cui la media proporzionale aritmetica andrebbe ad essere + 7.° Ma siccome sono queste anomalie, non possono formar stato, poichè l'ordinario in Aquila è che nel verno mite discende a pochi gradi sotto 0°; O si mantenga al zero, o in poco lo sorpassi, e nei bei giorni della primavera e dell'autunno ai 10°, e 12 1. e 14.° Quindi la temperatura media diurna del verno può calcolarsi a 2.°, O 3.° Nella state si eleva a 23.° e 24° e 28.° R. e segna 12.° alle tre antimeridiane 24° alle due o tre ore dopo del meriggio e 15° la sera. Nella state del 1809 segnò il 28°, mentre in Napoli appena giunse ai 26 in agosto. Nel luglio ed agosto del 1820, in Aquila in Antrodoco, ed in altri luoghi della Provincia giunse sino ai 28°, 29° e 30° in alcuni giorni. Se si misura poi la temperatura delle cantine, e delle grotte nell' inverno, e quella delle sorgenti di acqua non minerale che corrisponde ordinariamente alla temperatura media annuale, si ha il 12° grado del termometro di R., e questa è la temperatura media annale di Aquila, superiore di poco a quella di Parigi, che è di 11.° L'elevazione della Città di Aquila, misurata barometricamente, e colle dovute riduzioni alla temperatura zero, ed alla pressione di 28

pollici, o 76 centimetri è di 1990 piedi parigini circa, al piano della Porta Bazzano, percui le viti difficilmente vi allignano, e non producano che a stento, anche per altre cause di freddo locale.

La pressione atmosferica media è di pollici 26 5 ordinariamente, nè rare sono le oscillazioni del barometro di due pollici circa in più, od in meno tra il 25, e 28.°

La sua latitudine settentrionale mediocremente finora determinata è 42°, 10'.

Pure attesa la geologica composizione de' monti di calcarea Giurapica o Alpina, che circondano l'Aquila, privi di veste vegetabile, si rende talora nella state il caldo insoffribile in quella città, poichè imbevendosi le rocce irte di calcarea fosca del calorico solare, lo rimandano per irradiazione in un modo straordinario, e lo mantengono per più giorni; ma questo stato è passaggiero.

Lo stesso fenomeno si opera in Antrodoco, nella Marsica, nel Cicolano, in Città Ducale etc., se non che la geologica posizion di quei luoghi traversati da piani, o da lunghe vale fa sì che nel verno il clima sia temperato, e nella state il caldo non si risenta con tanta veemenza, attesa l'evaporazione delle acque del Velino, del Salto, e del lago Fucino, che per le note leggi della Fisica, e della Chimica rattempèrar deve la forza del caldo, poichè non vi può essere grande evaporazione senza consumo di calorico. È questa la ragione onde ne' paesi posti vicino ai fiumi, ed ai laghi, e nelle valli, e sul far del giorno di estate si sente il massimo freddo, e nella sera egualmente si soffre frigida sensazione, e nel verno piuttosto caldo, poichè nella formazione de' geli evvi effusion di calorico latente.

Le piogge vi sono incostanti, frequenti ed abbondanti. Nel 1812, 1813, 1814, 1815, 1816, 1817, nel 1823, 1826, 1827, 1831, e 1834 ne caddero abbondantissime. Ma il termine medio delle acque piovane non eccede i pollici 40, giusta le diverse quantità raccolte nel pluviometro, e divisione nel numero de' pollici cubici raccolti per quello delle osservazioni. È notevole, e pare ovvio, che maggior quantità di acqua cada nei luoghi montuosi di quella Provincia, che ne' piani e bassi della medesima sia per la maggior vicinanza alle nubi, sia per la minor dispersione del fluido tra le strette gole dei monti, che nelle larghe pianure dominate da correnti di aria, sia per l'estensione de' boschi e delle macchie, che la ricoprono generalmente nelle parti più montuose con quercie, faggi, tigli, frassini etc. i quali attirano, e tramandano molto umido, che unito a quello delle nubi, nell'incontro delle correnti aeree più fredde con le più calde, (nel qual caso si genera la pioggia) questo divenga più abbondante negli alti luoghi piuttosto che nei bassi, sia per altra a noi non perviacagione. È certo però, che nei luoghi più bassi, e più vicini al mare del Chietino, e del Teramano, cade maggior quantità di pioggia, che ne' monti delle medesime provincie.

Le nebbie non vi sono infrequenti, ma tosto si dissipano, massime nelle valli del Salto, del Velino, dell'Aterno, della Marsica, e di Solmona; all'urto de' raggi solari, e de' venti che spesso vi spirano, ed in specie del ponente, e del borea. In Leonessa le nebbie sono dense, frequenti ed elettriche.

La neve vi fiocca in abbondanza, ed ordinariamente sino ai due e tre palmi di altezza ne' piani, ed in maggior copia ne' monti. La rugiada, e la brina, che il dott. Wellis, ed Arago attribuiscono con tanta ragione alla irradiazione del calorico terrestre, che nelle notti

placide e serene si diffonde dal centro della terra verso dell'atmosfera, e de' corpi soprastanti, come han provato le loro belle esperienze, e quindi per le leggi di equilibrio del calorico, l'aria della superficie terrestre raffreddandosi lascia rappigliata l'umidità, che contiene, sugli oggetti, che incontra nella superficie della stessa terra, la quale per la irradiazione, o emissione e perdita del calorico centrale si rattrova più fredda dell'atmosfera ambiente; le rugiade, dico, sono frequentissime in provincia di Aquila nelle basse praterie, ed anche nelle valli de' monti, e ne' luoghi ombreggiati e rare ne' luoghi più alti nelle notti, e mattine di està.

Nell'autunno poi la medesima cagione vi produce delle forti brine, che in qualche mattina d'estate neppure mancano, quanto la notte è stata frigida, e serena. Ed ecco pe' padroni di razze di cavalli la necessità di non far pascere nelle basse vallèe, e ne' bassi fondi nelle notti serene di estate le loro giumente gravide, perchè sono desse facilissime ad abortire pel freddo, che in quei pascoli soffrirebbero verso del mattino, in cui è più intenso, succedendo allora il cader delle brine, e delle forti rugiade accompagnate da rigidissimo freddo. Meglio fia inviarlo nelle notti serene al pascolo su per le erbe delle colline e per le basse pianure nelle notti nuvolose, nelle quali non cade rugiada, ma più giova tenerle di notte al coverto. Così la meteorologia presta de' servigii anche alla pastorale industria— Le erbe coperte di brina ed i pascoli umidi sono anche fatali alle pecore.

E qui valga rammentare la grande utilità de' piccioli ripari di paglia, fieno, pule di grano e d'altri corpi leggieri applicati ai tronchi, ed ai ramoscelli degli alberi, e delle delicate piante, ma con profitto maggiore sparsi, ed adagiati ai pedali ad oggetto di ricoprir le radici, che si dilatano per quanto si allarga la chioma degli alberi. Ancorchè sottili siano questi ripari, giovano a preservarla dai geli, e dalle brine, nel verno, in primavera ed in autunno, siccome il prelodato dott. Wellis ha dimostrato con replicate esperienze. Pose egli due termometri sull'erba; uno a cielo scoperto, e l'altro coperto da un leggiero cartone; il primo si abbassò di dieci gradi più del secondo. Da ciò deducesi, e si dimostra con effettive esperienze sulle piante l'utilità delle coverture le più leggiere per tutelarne le più delicate dalle brine, ed è un vero guadagno il risparmio di spese per le aranciere, ed altri simili costosi ripari. Ma più agevole, ed a portata di tutti i giardinieri, ortolani, agricoltori, proprietarii ec. sarebbe di conservare in tempo della trebbiatura dei cereali, del riso, e dei legumi etc. le pule, ossia quelli avanzi de' gusci de' grani, che i contadini chiamano cama, in luoghi asciutti, per poterli quindi applicare nel verno e nel tempo delle brine, e del gelo alle piante, che si bramano mantenere sane. Quanti oliveti, e quante altre utili piante si salverebbero dai terribili effetti del gelo con questo metodo facile, e niente dispendioso, spargendosi, intorno al pedale per quanta è la lunghezza de' rami la paglia, e le pule che serbano ben coperte dal gelo le radici! Ma più pratticabile, e più sicuro preservativo sarebbe questo per le fave, lini, fieno-greco, mediche ec., che si seminano d'autunno, e passerebbero sicure l'inverno, sotto così facile, e salutare integumento d'un leggierissimo velo di paglia, o di pule che al di sopra vi si spargesse.

Il gelo vi è frequentissimo, forte, durevole nel verno, e talora in primavera, e porta spesso danni immensi alle viti, olivi, ed altre piante e ne' tempi del gelo l'aria è molto elettrica.

La gragnuola in Luglio, Agosto, Settembre, ed Ottobre devasta so-

vente le biade, e le uve dei dintorni di Aquila, Antrodoco, e del Cicolano.

I tuoni, ed i fulmini atterriscono nella state gli abitanti non solo di Aquila, ma meglio quei degli altri luoghi più elevati della Provincia.

La notte degli 8 Ottobre 1818 nel circondario di Carsoli un terribile oragàno specie di tromba terrestre, e di vorticoso turbine e di venti in forma di Sifone devastò talmente quelle contrade, che più di 6000 alberi furono sradicati. Due pastori morirono toccati dal fulmine, ed il Sig. Abate Coletti del Tufo mentre sen giaceva sul letto, fu visitato da uno di questi ospiti incomodi. Teneva egli sotto del suo letto una cassetta nummaria. Il fulmine fece un forame sulla lamia corrispondente al letto; ed i sassi della lamia furono spinti dalla forza elettrica dentro del matarasso. Ricevette delle scottature sulla nuca, sulla midolla spinale, eppure non ne morì. — La colonna elettrica attratta dagli utensili chiesastici di metallo della cappella contigua alla stanza (quali tutti frantumò), gli servi di salva-guardia per la sollecita diviazione della corrente elettrica.

Da Carsoli, ed Oricola l'oragano si distese nel vicino Arsoli (Stato Romano) dove gittò a terra un angolo del palazzo Massimi di Roma, su cui scaricaronsi de'fulmini dalla banda della galleria dorata, che vi era. Era lo presente in quei siti in quella notte funesta, in cui *praesentemque viris intentabant omnia mortem*, ed ancor ne abbrividisco.

Secondo i calcoli fatti nell' Annuario dell' Officio delle longitudini di Francia, può arguirsi che questo turbine fosse promosso da due o più di quelle correnti aeree, che s' incontrano in senso opposto, e con forze contrariamente agenti, e che formano oragano da atterrare edificii, e svellere alberi, aventi la forza di percorrere in un minuto lo spazio di 45 a 162 metri, ed in un' ora a percorrere lo spazio di trentasei leghe, e 62. centesime, circa 90 miglia italiane.

Il vento più forte, che possa spirar negli Abruzzi percorre 8 leghe e 16 centesime (24 miglia circa) in un' ora. E quello, che produce tempesta, o grande tempesta nella nostra spiaggia adriatica, percorrere può in un' ora da 17 leghe e 35 centesime sino a 22 leghe 33 centesime, giusta i calcoli del prelodato Officio, analogamente applicati ai fatti diversi tra noi accaduti.

Circa il 1790 un fulmine nel villaggio di Corona nella Marsica cadendo sul muro della chiesa, che vi era, discoverse un' antica pittura della Vergine Santissima, che ora Madonna di Corona si appella, e dalla divozion de' fedeli viene adorata in vistoso tempio.

In ordine ai venti, vi soffiano i settentrionali, non che il Libeccio, il Garbino, lo Scirocco, e l'Ovest. I primi vi sono impetuosi e freddi in ogni stagione; gli altri non mancano nella primavera; nella state, nell' autunno ; e sono caldissimi, ed umidi. L' Ovest nella state ne refrigera i calori. Questo vento occidentale è quasi periodico dopo il meriggio, e rari sono que' giorni sereni, in cui non si sentano i suoi sbuffi moderati.

La grandine ordinariamente succede dopo il soffio de'venti meridionali, se sian susseguiti da venti freddi settentrionali, massimo il maestro ed il borea è più nel mese di Luglio, che in Agosto, Settembre, ed Ottobre, e sempre circa le due o le tre pomeridiane, radissime volte di mattina o di sera. Pare perciò che l' elettricismo la prepari coll'avvicinar le nubi cariche di opposta elettricità, e che

il raffreddamento delle correnti aeree la porta al compimento, ed alla precipitazione. Avvenuto il disquilibrio nelle colonne aeree per la gragnuola piombata, e scaricatasi dell'umidità, che rattenevano, siegue sempre immediatamente lo sbuffio de' venti frigidi, e secchi. Anzi questi venti par che allontanino il flagello della grandine ne' giorni successivi alla prima caduta di essa, giacchè quando non sieguono spessissimo avviene che il temporale grandinifero si ripeta all' ora medesima ne' seguenti giorni, e nello stesso luogo, e per loppiù circa tra il mezzo giorno, e le tre pomeridiane. Questa pertinacia di abitudine fisica per dir così, de' temporali grandiniferi sembra uno strano fenomeno, ma trova la sua spiegazione col riflettere, che il luogo, dove è caduta la prima grandine, rimane più freddo negli strati superiori dell' atmosfera, che gli corrispondono; e perciò nell' afflusso di altre nubi gravide di vapori, e nel movimento impresso all' aria del primiero temporale, è ragionevole, che nel luogo medesimo, si rigeneri con facilità maggiore di quello che in altri siti la grandinosa meteora per la miscela di strati aerei di diversa temperatura.

È forse da quest' umidità soverchia, che nelle valli basse ed umide nella state si rallenta, e s' impedisce la traspirazione degli animali, e traggono origine gli antraci, che a preferenza infestano gli abitanti delle sponde del Salto, del Velino, della Marsica, e di Solmona.

Sono essi talvolta così maligni, che non ammettono alcun riparo.

E probabilmente da questa potente concausa deve ripetersi il carbone, e la neggina dei cereali, e quella malattia, che atterra le piante del gran turco (Zea Mays) che rassomiglia per la forma, e pel putridume ad una specie di cancro animale, ma per la causa è simile al carbone del grano; se si ponga attenzione, che nelle stagioni le più piovose ed umide, questo flagello de' cereali va digrassando nelle valli; o ne' luoghi più esposti alle nebbie de' fiumi, e dove poco, o nulla si sente il soffio de' venti particolarmente settentrionali, ed occidentali; non si potrà, negare che l'umidità favorisca grandemente lo sviluppo de' semi di questi funghi microscopici pestiferi ai cereali, e che le esposizioni le più irradiate dal sole, e le più ventilate siano le migliori negli Abruzzi a preservarneli. I terreni calcarei della provincia di Aquila, massime se siano sterili, e poco concimati producono una pianta, che distrugge i grani seminativi. È dessa il Melampyrum arverse L. (detta erba fiamma, coda di volpe ec.) che col colore rosso scuro delle sue spighe par che faccia fiammeggiare i campi. Ve ne ha un'altra varietà co' fiori gialli, ma è meno pericolosa della prima. Vi si rimedia coi concimi, ed ingrassi animali che aborre.

Le meteore ignee, le bolidi rarissime per altro, talora si son viste in provincia di Aquila. In febbrajo 1821 una colonna ignea, che poi si fermò a guisa di globo infuocato, percorse la valle del Velino da occidente ad Est, circa le ore 24, con fremito dell' aria, e quindi disparve scoppiando, e disperdendosi tra Città Ducale, ed Antrodoco. Nè posson dirsi cose nuove in Aquila le pioggie meteoriche di diverse sostanze, dacchè Tito Livio ci rammenta le pioggie sanguigne cadute in tempi remotissimi in Amiterno, che provenir dovevano da ceneri vulcaniche vesuviane, o di altro antico vulcano più prossimo che esister poteva in ignizione a quell' epoca ed i sassi visti andar per aria in Atri, ed in altre contrade degli antichi abitatori d' Abruzzo, senza fallo esser potevano degli aereoliti.

I tremuoti sono spessi, e specialmente in Aquila, che nel 1606, nel 1762 ai 6 Ottobre, quando le acque ribollirono nei pozzi, e più

nel 1703 ne rimase mal concia, come tuttora attestano le ruine miste alle splendide abitazioni di quella Città. Qui termina il sig. Mozzetti.

Il Real Liceo degli Abruzzi, Stabilimento magnifico non ultimo ornamento ed onore della Città fondata da quel Federico nella cui splendida corte le Muse Sicilliane parlarono primamente la dolce e sonante lingua del Sì, viene amministrato con tanto fervore di zelo che la parte economica di esso non lascia cosa a desiderare. Collocato nel bel mezzo della città, il suo vasto edificio offre all'ingresso un ampio e luminoso chiostro nelle circonferenze del quale sono le scuole per le sedici discipline e facoltà che vi s'insegnano (non già 17 come dice il Dizionario pag. 23, mentre la 7 Patologia è la stessa che la 5 Antepratica). Capacissima è la sala destinata a conservare la sua copiosa collezione di libri ed ai pubblici esami. Lo stabilimento tutto è solidamente costrutto, ben partito, ricco di luce e sole, nettissimo e con tanta regola di ordine governato, che il suo convitto è di esempio alla cittadinanza e di consolazione dei padri dei giovani alunni, mercè le indefesse cure degli immediati superiori, dotti e morigerati sacerdoti. Il numero medio degli alunni esterni che frequentano la scuola si calcola di 400. Il sopravvanzo delle sue rendite è tale che darà campo non solo di ampliarne la fabbrica, e di arricchirne sempreppiù la Biblioteca, ed il gabinetto Fisico o Mineralogico, ma di dotare altresì la città di un utilissimo ed aggradevole Orto Botanico; per la di cui creazione, lateralmente al bel viale di acacie che da ingresso alla medesima città per la porta di S. Ferdinando, trovasi già autorizzato il progetto dal Re N. S. con i due rescritti dei 2 settembre 1832 e 26 aprile 1837.

Oltre la nobile Accademia Aternina tra le più antiche d'Italia, il di cui oggetto è tutto filologico, alla quale abbiamo l'onore di appartenere col Velato nome di *Filopone Tifatino*, evvi in dette cospicua, come in ogni altra capitale di provincia, la Reale Società Economica, corpo scientifico destinato all'incremento ed alla prosperità della Agricoltura delle Pastorizia, delle Manifatture e del Commercio, il quale colà molto deve alla solerzia ed instancabile zelo dell'attuale Segretario perpetuo sig. Ignazio Niccolò Vicentini, nostro insigne consocio.

Egualmente in detta città venne nel 1838 fondata un'opera periodica destinata a raccogliere le più interessanti notizie sulle scienze mediche naturali ed economiche, intitolato il *Gran Sasso d'Italia*, di cui siamo al secondo anno, compilata dall'illustre professor di Storia Naturale in quel Liceo, nostro distinto amico e collega dott. Ignazio Rozzi da Campli.

Questa dotta città è stata patria di medici e naturalisti celebri. Giuseppe e Luigi Petrini ne sono stati i più saldi sostegni. Il Giuseppe scovriva in medicina l'uso del canstico nella cura dell'ischiade nervosa. Il Luigi ora prof. di chir. ed ostetricia nel detto Liceo ha dato alla luce varie opere, fra le quali si distingue il Manuale di Medicina Legale in tavole sinottiche. Il Marchese Dragonetti..... nome ben noto.

Il convitto annesso al Real Liceo con R. Decreto dei 21 novembre 1839, è stato diviso dalla corrisponderti cattedre facoltative, e la sua amministrazione, la disciplina e la istruzione in quanto alle belle lettere, filosofia e scienze matematiche e fisiche è stata affidata ai Padri della Compagnia di Gesu', conservandosi le dieci mezze piazze franche solite a concedersi dal Re, e pagando gli alunni la pensione stessa dei collegi delle altre provincie. Il convitto e le facoltà hanno

avuto cadauna un separato edificio indipendente dall' altro. I professori delle scuole facoltative, ai quali oltre il pubblico insegnamento sono attribuiti gli esami pei due primi gradi accademici e per la idoneità all' esercizio della farmacia, della bassa chirurgia e dell' agrimensura, continuano a dipendere dalla Reale Università degli Studj di Napoli, sotto la vigilanza del rettore del Liceo.

Con Real Decreto, del 14 settembre 1827 la provincia di Aquila è stat' autorizzata a censire all' Orfanotrofio di colà un antico palazzo con vigna annessa a fin di stabilire un orto agrario ad uso di quella operosa società Economica.

Desiderando avere altre notizie su questa egregia città mi diressi a quella Real Società economica pregandone il degno collega sig. Vicentini, dotto Segretario, ed i miei voti furono esauditi, in una lettera del 20 giugno 1839; la quale originalmente sarebbe stata qui trascritta, se il lavoro medesimo non fosse stato già pubblicato nel Giornale abruzzese di ottrobre del dotto anno n.° 54. — G. S.

(Pag. 29.)

2. Aquino. — Quest' antica e celebre città fa parte del circondario di Roccasecca, essendo stata segregata da quello di Sangermano: ha 806 abitanti.

(Pag. 52)

3. Arcara — Villaggio riunito al comune di Cava.

(Pag. 53)

4. Arce ha 4356 abitanti. Il suo circondatio è composto di Rocca d' arce e Fontana; mentre gli altri due comuni di Colle S. Magno e Roccasecca, e quei di Aquino e Palazzuolo, separati da Sangermano, hanno formato un nuovo circondario, essendone capoluogo Roccasecca.

(Pag. 59)

5. Archi 2 — Tommaso Maria Verri. Nacque ai 23 settembre 1743. Giovanetto recossi in Chieti; e parte nel Seminario, parte nel Collegio de' PP. della compagnia di Gesu' diede opera allo studio delle lettere, e delle Scienze. Di sua scelta si addisse allo stato chiericale; e non ancora Sacerdote avea già per quattro anni insegnata Umanità e Rettorica nel Seminario suddetto. Imperiose circostanze di famiglia lo richiamarono alla patria, dove da vicini luoghi ancora spontaneamente concorso numerosa gioventù per esserne ammaestrata. I talenti, ed i costumi di Verri risuonavano da tutt' i punti e f. m. di Monsignor de Dominicis Vescovo di Ortona l' invitò di assumere la Rettoria di quel suo Seminario. Se ne scusò in prima; cambiate però le sue familiari circostanze si arrese alle nuove premure del Saggio e dotto Prelato. Assunse dunque Verri la carica di Rettore nel 1774; ed occupò nel tempo stesso la Cattedra di Filosofia nel Seminario di Ortona.

Zelo e prudenza, affabilità e giustizia concorrevano in bell' armonia a render più luminosa l' alta intelligenza di Verri: e se queste prerogative gli conciliavano la stima e l' amore di tutti, più ancora gli

attiravano l' affezion del prelato che non si lasciava sfuggire occasione per dargliene riprova. Per facoltà ricevuta dal Sommo Pontefice il nominò al grado di Protonatorio apostolico; si contraddistinse nel Sinodo diocesano da lui riunito, e dove Verri fu acclamato Esaminator sinodale; gli affidò poscia il governo della diocesi, costituendolo suo vicario generale.

Il pensiero della Diocesi e del Seminario, e le occupazioni della Cattedra non furono a Verri di ostacolo per l'acquisto di ulteriori cognizioni, e di altre scienze. Il Teologo ed il Matematico, il filosofo ed il letterato, il Giureconsulto ed il Medico ragionando sulle rispettive materie con lui, confessavano di trovarsi a fronte d' un professore.

Correva già il quarto lustro, da che Verri dimorava in Ortona, che nomar solea l'altra e più cara sua patria. Lusinghieri inviti alla capitale del regno, dove avrebbe potuto godere gli effetti della protezione di un *Corradino*, di un *Hamilton*, di un *Porcinari*, d' un Monsignor *Rossi* ec.; richieste di autorevoli, possenti Prelati anche esteri non valsero a distaccarlo dall' Ateneo ch' era l'opera de' suoi sudori. A viè più anzi legarvisi volle esporsi al cimento d'un concorso per la Teologale che vacava in quella Cattedrale. Le sue teologiche Risoluzioni furono dal Teologo di Corte Francesco Conforti riputate a confronto meritevoli della nomina ad un Vescovado.

Morto in questo mentre l' egregio Vescovo de Dominicis, Verri sebbene non ancora canonico, fu prescelto dal Capitolo a Vicario capitolare. Gli pervenne poco stante la nomina Reale; ed al 1 decembre 1791 ebbe il possesso della ben meritata Teologale. Nell' anno seguente Monsignor Cresi che successe al Vescovo de Dominicis lo confermò nel governo della diocesi.

Nel 1804 accadde la morte del Vescovo Cresi: e Verri di nuovo fu eletto Vicario capitolare. — Leggieri insulti apopletici avevano da qualche tempo assalito le sue membra: ma rimaste illese le sue facoltà intellettuali, egli proseguì a sacrificar se stesso al bene della Diocesi, e della gioventù studiosa. Non così fu però nell' ultimo insulto: ei ne conobbe tutte le conseguenze: chiese quindi e ricevè con cristiana pietà e rassegnazione i conforti della Religione, e colla placidezza del giusto passò agli eterni riposi ai 9 marzo 1814, in età di anni settanta.

In questa Comune di Archi vi è una scuola secondaria, con un maestro di belle lettere. — G. S.

(Pag. 72.)

6. Ariano — Ha un origine antica ed illustre, giacchè si pretende edificata da Diomede, il più valoroso tra i principi Greci, dopo Ajace ed Achille. Non vi è miserabile istorico del più miserabile villaggio della Puglia, che non dia alla sua patria un re della Grecia per fondatore. — Pietracatella, Itinerario da Napoli a Lecce.

Gio: Battista Piacente avendo in una sua storia inedita, e che ora per cura del solerte Scipione Volpicella si sta pubblicando, descritto egregiamente l' assedio di Ariano del 1648 ci facciamo un pregio di qui inserirlo originalmente. — La città di Ariano che è la maggiore e la più numerosa di popolo tra quante ne sono nella Provincia di Principato ultra, giace non meno di cinquanta miglia lontano dalla parte orientale di Napoli in mezzo della strada di Puglia,

situata sopra l'altezza d'un monte tanto eminente che predomina tutti gli altri che a guisa di corona le siedono intorno. La rende la natura del sito, ch'è quasi inaccessibile, così malagevole a potersi investire che, quantunque non abbia mura che la circondino, stimasi, chiusi che sono con mediocri ripari gl'ingressi, ragionevolmente sicura da qualunque assalto d'esercito nemico. Considerato dunque da Giovanni Vincenzo Strambone, Duca di Salsa e preside allora della provincia, l'importanza di questa piazza, ch'è la chiave di quel passaggio, deliberò sin dal principio della guerra, come più necessaria d'ogni altra, di tenerla in nome del re, poco curando dell'altre ch'erano meno opportune, con disegno non solo d'impedire al popolo di Napoli le condotte di grani, ma di togliergli affatto il commercio di Puglia. Ma, come la plebe più bassa, seguendo in quel tempo l'esempio dell'altre città del regno, se n'era ad onta de'nobili impadronita, il preside, ancorchè molte pratiche vi facesse, non ebbe fortuna d'introdurvi presidio. Essendo di poi stato fra le campagne d'Ascoli e di Bovino rotto il popolo d'Ariano dal conte di Conversano in tempo che calava all'assedio di Napoli, conforme sopra accennai; i nobili della città, assicurati dal calore di questa vittoria, chiamarono immediatamente il duca che risedeva allora nella terra di Montefuscolo, l'introdussero nella piazza, che fu appunto nel vigesimo ottavo giorno del mese di ottobre, seguito da tutta l'Udienza e dagli officiali della provincia. Entrato, e risarcito ch'ebbe il preside con nuove fortificazioni le medesime trincere fatte dal popolo, perchè l'arme del baronaggio apparivano trionfanti, sostenne poca fatica di contendere al nemico il passaggio di Puglia, stante che il terrore delle armi reali teneva quelle del popolo più tosto assediato che campeggianti. Caduta nel principio di dicembre la città di Avellino in potere di Paolo di Napoli, e quella di Foggia sotto Giovanni Sabato Pastore, come sopra accennai; il popolo, ch'era non meno dalla penuria del pane che dall'incorsione de'realisti travagliato, non così tosto vide impegnato l'esercito de'baroni alla difesa d'Aversa, che incominciò a calar nella Puglia per la via delle montagne, lasciando a sinistra la città d'Ariano, benchè per strade così malagevoli in tempo d'inverno ben pochi grani per tanta necessità conducesse. Avvisato immediatamente di ciò il duca di Salsa, applicò il pensiero al rimedio. Ma, perchè non poteva diminuire il presidio della piazza ch'era molto debile, incaricò a'baroni di quella provincia di venire a soccorrerlo, con disegno di mandarli in campagna ad impedire l'accennate condotte di grano. Vennero, con la prontezza che richiedeva il bisogno, in aiuto dello Strambone il duca di Santo Marco, Don Luise suo fratello e Don Carlo Cavaniglia suo figlio con cento uomini parte a piedi e parte a cavallo, il marchese di Buonalbergo e Don Carlo Spinello suo figlio con altrettanti, il marchese di Bonito con fra Giovanni Battista Pisanello suo fratello, Don Andrea e Don Camillo Strambone figli del preside, con altri gentil uomini avventurieri e camerate de'medesimi baroni. Con la venuta di costoro impedì talmente il duca il passaggio al nemico, che l'acquisto di Avellino e di Foggia apportò per questo fine non molto vantaggio alle cose del popolo. Divenuta più lunga poi che non credevano i regii la guerra, e mancando il danaro per soccorrere le soldatesche del presidio, i baroni divennero tanto impotenti per l'eccesso della spesa a mantenerla, che furono dalle medesime genti che li seguirono abbandonati, astrette dalla necessità a ritirarsi di non

potersi più dentro la piazza mantenere. Quindi nacque che, mancando a questi signori del baronaggio le forze da sortire in campagna contro al nemico, i condottieri del grano, essendo affatto rimosso l'ostacolo che l'impediva, andavano e ritornavano da Foggia con maggior sicurezza. Ma, come che per i passi delle montagne mal si poteva trasmettere in Terra di Lavoro tanta copia di grani, che fosse bastevole al bisogno del popolo di Napoli e dell'altre città e terre vicine ch'erano dalla fame di più mesi combattute, il duca di Ghisa, per soddisfare al desiderio d'un popolo tanto licenzioso quanto famelico, che con continue doglianze si querelava di lui ed instava per il rimedio, fatto raccogliere nella città d'Avellino, che fu la piazza d'arme di questa impresa, un esercito di quattromila uomini delle terre di Lauro, di Montoro, di Sanseverino e della medesima provincia di Principato, l'inviò sotto la condotta del signor di Vilpruez alla volta della città d'Ariano, commettendogli che con ogni possibile sollecitudine si studiasse di conquistarla. Arrivato costui in virtù degli ordini di Errico sotto la piazza, che fu il quinto giorno del mese di marzo, la strinse in maniera, dopo aver prima incendiato per quelle campagne le vigne o le possessioni degli abitanti, che non fu luogo nè posto dal nemico occupato, che non giovasse ad impedire i soccorsi, che si potevano forse per opera de' regii nella piazza introdurre. Questa sollecita accuratezza del Francese, che usò nel disponere i suoi soldati all'assedio, non represse il valore nè l'ardire degli assediati, perchè con altrettanta sollecitudine invigilavano alla difesa; anzi, ammassato un corpo di cento uomini raccolti dalle soldatesche del preside e dagli abitanti della piazza, sortirono con tanta intrepidezza contro al nemico, che, investendolo dentro i proprî ripari, lo fugarono più volte non meno con danno che con vergogna, poco stimando gli ordini e le riprensioni del capo che, sgridando i fuggitivi, invano s'affaticava che sostenessero la difesa del posto. Il venerdì, che fu il secondo giorno di quell'assedio, non so se spinti dagli stimoli dell'onore, o costretti dagli ordini del Vilpruez, s'avanzarono i nemici un'ora prima del sole sin sotto le mura, ed investite a petto scoperto le trincere de' regii, diedero un assalto generale da tutte le parti della città; ma, ributtati dal valore dei difensori, che lo sostennero con mirabil coraggio, furono costretti dopo quattr'ore di combattimento di ritirarsi con perdita di più di quaranta soldati. Il sabato, avendo il popolo occupata la Chiesa di Santo Sebastiano, non più che un piccolo tratto di mano divisa dalla città, incominciò col moschetto a travagliare in maniera gli assediati, che dentro gl'istessi ripari convenne a più d'uno di lasciarvi la vita; ma, accorsovi un grosso rinforzo de' cittadini, seguiti sin dalle donne, lanciarono tanti sassi sul tetto di quella Chiesa con altre materie incendiose, che diroccandola affatto, fu costretto il nemico di abbandonarla fuggendo. Con successi simili o poco diversi passarono tra gli aggressori e gli assediati le fazioni della domenica seguente, senza vedersi un minimo avanzamento dalla parte del popolo: anzi il duca s'era tanto assicurato nella fortezza del sito e nella fede dei cittadini, che non dubitava di mantenersi insino all'arrivo del principe di Montesarchio, che aspettava in soccorso. Ma, come che le umane speranze riescono il più delle volte fallaci, e suole Iddio per altri fini poco da noi penetrati non secondare i nostri disegni, non fu meraviglia se l'opinione del preside restasse in quell'assedio dalla troppo confidenza ingannata, o più tosto dal fato, a cui conveniva di cedere per decreto inviolabile del Cielo. Militavano nell'eser-

cito nemico Giuseppe Marra, Antonio e Carlo Bifari, nativi della stessa città d'Ariano, i quali per effetto di genio o per fine di privato interesse, avevano seguito sin dal principio della guerra la fazione del popolo, a segno che non si contennero di assalire la propria patria con l'armi. Di che, avvisatone il duca, fece immediatamente arrestare Giuseppe Bifari loro fratello, che dentro la medesima piazza esercitava l'officio di Sindaco, con disegno non solo di rimover le pratiche ed intelligenza, che potevano facilmente tra costoro tenersi, ma per rendere ancora quei di fuori più rattenuti nell'ostilità per cagione del fratello. Ma, essendo costui ad onta dell'istesso preside fuggito dalle carceri e passato dalla parte del nemico, insegnò il modo di sorprender la piazza senza contesa. Avendo dunque costui molto bene osservato che Carlo Rosso, cavaliere napolitano della piazza di Montagna ed auditore di quella provincia, guardava non più che con otto compagni un posto poco lontano dal corpo della città, che per esser circondato da molti fossi e distante dal quartiere nemico era il meno sospetto degli altri, si offerse al signor di Vilpruez che dandogli un grosso nervo di fanti si sarebbe con poca fatica impadronito della piazza, mostrandogli evidentemente la facilità del modo che aveva di poterlo eseguire. Accettata dal Francese l'offerta di costui, gli diede per tale effetto trecento soldati dei migliori e più spiritosi che fossero in quell'esercito, provvedendoli di scale, zappe e sciamarri per agevolare non meno i passi dell'arte che la profondità de' fossi. Venuta la notte, ch'era stabilita all'impresa, partirono gli assalitori conforme l'ordine dato per eseguirla, e superata senza contrasto l'asprezza della salita, s'inoltrarono un ora avanti giorno tanto vicino al posto del Rosso, dal quale non furono per cagione d'una fortissima nebbia veduti, che investendolo d'improvviso con una salva d'archibugiate, restò l'infelice cavaliere, più fortunato agli esercizj di Minerva che di Marte, insieme con Bartolommeo d'Ausilio gentiluomo di quella città, miseramente ammazzato. Gli altri che stavano alla custodia del medesimo posto, fatta la prima scarica contro al nemico non senza vendetta, e sopraffatti dalla furia de' popolari, che a guisa di un diluvio ondeggiante sopragiungevano in soccorso de' primi, n'abbandonarono la difesa cedendo liberamente al vincitore l'ingresso. Il quale, seguendo il favorevole corso della vittoria ed incalzando i fuggitivi con grida e con altri intrepidi popolari, giunse così d'improviso in mezzo alla piazza, che trovatovi il preside che andava a cavallo inanimando le genti alla difesa, gli diedero tre archibugiate per ammazzarlo: dalle quali essendo rimasto nell'una e l'altra mano ferito, fu costretto di ritirarsi nella casa della sua solita residenza; ma, assalito immediatamente da'nemici, fu insieme con don Andrea e don Camillo suoi figli arrestato, e condotto in un'altra picciola casetta prigione. Seguì alla carcerazione del preside l'arresto degli altri cavalieri, con altri venti gentiluomini della città. Tenevasi ancora in nome del re, e difeso dal marchese di Santo Marco il castello della città: il quale, ancorchè fosse diruto e molto debole, fu difeso da quel cavaliero con tanto valore, che diffidandosi il Vilpruez d'averlo senza spargimento di sangue, s'indusse ad ottenerlo con patto, che potesse il Cavaniglia con arme, cavalli e con tutta la sua gente partirsi; ma non essendogli di poi la promessa osservata, restò con gli altri similmente prigione. Morta, presa e fugata in tal guisa la gente del re, ed assicuratosi totalmente il nemico della vittoria ottenuta, in-

cominciò a dar principio al sacco ed alle rapine, astringendo a forza di severissimi tormenti coloro che si figuravano che danaro o altra cosa di valore tenessero nascosta, e commettendo tutti quelli eccessi che possono cagionare l'avidità e la tirannide d'un esercito licenzioso e senza freno. Ma non sodisfatti con tutto ciò quei barbari di tanto esterminio, incominciarono ad esclamare con eccesso di crudeltà inaudita che morissero tutt'i prigionieri; ed entrati dallo stesso furore guidati, nella casa dove stavano ritenuti, ammazzarono il marchese di Buonalbergo, il suo segretario, il marchese di Bonito e Francesco Maurone di Benevento, senza conceder loro ne anche tempo di confessarsi, benchè offerissero molte migliara di scudi per ottenerlo; e, s'era più tardi ad arrivarvi il Vilpruez, alla presenza del quale mostrarono gli uccisori qualche termine di rispetto, erano tutti per seguire inevitabilmente la medesima fortuna degli uccisi. Però, quantunque per la riverenza del capo rattenessero da tanta scelleraggine le mani, non cessarono con tutto ciò l'esclamazioni e le doglianze, con le quali si protestavano, che non potevano in altra maniera vendicare i patimenti e l'ingiurie sofferte da loro, che con la morte dei prigionieri; e, perchè il comandante si oppose con molte ragioni, dicendo che ciò non era convenevole e che il duca di Ghisa avrebbe un tale eccesso malamente sentito, si contentarono finalmente che la vita del preside dovesse sacrificarsi per vittima dell'ira loro. Promulgata questa sentenza, e riferita per via d'alcuni religiosi a quel misero vecchio, si dispose con tanta intrepidezza a morire, che, ricevuti i Santissimi Sacramenti della Chiesa, uscì nella piazza, dove doveva eseguirsi la tirannica sentenza del popolo, senza perder la solita serenità del suo volto, dicendo, nel medesimo tempo ch'era condotto al patibolo e che doveva da questa vita terrena far passaggio a quella del Cielo, ch'era molto poco il morire in quella occasione per servizio di Dio e del suo re. Con fine così tragico, benchè glorioso, terminò il corso de' suoi giorni Giovanni Vincenzo Stramhone duca di Salsa ed uno de'più saggi consiglieri di Stato di sua Maestà, cavaliero in vero non meno stimato per la chiarezza del sangue, che per quella del suo valore; dotato dalla natura di qualità così rare e di prudenza così raffinata, che si fece strada col merito ai primi impieghi del Regno; però la fortuna per emulare i ministri del re, che gli concessero in vita più cariche che tempo, volle preparargli nella morte, più gloria che palme. Gli altri prigionieri condotti in Napoli avanti al duca di Ghisa, furono da lui ad onta del popolo con magnanima generosità rilasciati.

Di questo stesso fatto ne ha parlato anche il dotto storico patrio Camillo Porzio. — G. S.

Ariano ha pure il vanto degli altri seguenti Uomini illustri.

Stefano Albanese sommo magistrato del secolo corrente.

Gaspare Angeriano eccellente poeta latino del 16.°

Donato Anzani filosofo, teologo, legista, vescovo di Marsico nel 18.°

Francesco Anzani fratello del precedente, Capo ruota delle udienze provinciali, sommo giurisperito del 18.°

Giovanni Angelo Anzani, nipote de' sudetti versatissimo nelle scienze ecclesiasiastiche, vescovo di Campagna nel 18.°

Giovanni di Ariano, dottissimo segretario della regina Sancia.

Fabio Barberio celebre filosofo e medico del 16.°

Isidoro Bevere Generale de' Benedettini Verginiani nel 18.° insigne nelle scienze teologiche e famoso pittore.

Giov. Antonio Caggianella filologo e traduttore della Gerusalemme liberata in esametri latini nel 18.°

Diomede Carafa vescovo di Ariano e cardinale nel 16.°

Domenico Castelli Reggente del Consiglio collaterale nel 18.°

Nicola Ciccarelli teologo e distinto poeta latino nel secolo corrente — G. S.

(Pag. 151.)

7. Arpino — Tragli uomini illustri deesi aggiungere

Monsignor Giovanni Coccoli. Questo degno ecclesiastico nel 1754 fu nominato Vicario Generale di Venafro dal sempre laudatissimo Mons. Francesco Saverio Stabile vescovo di quella Diocesi, dove esercitò con decoro la sua carica, e nel 1760 venne promosso al Vescovato di Voltarara dove morì pieno di meriti. — G. S.

(Pag. 156.)

8. S. Arpino — Nel celebrato Dictionnaire de la Conversation et de la Lecture cc. Paris 1838, tom. 3. pag. 298 evvi un dotto articolo del sig. Delbare intorno alle favole o commedie Atellane, nel quale viene con onore citato il nostro sig. de Muro. — G. S.

(Pag. 172.)

9. Ascoli — Con Bolla Pontificia dei 14 giugno 1819 venne incorporata alla Chiesa Vescovile di Ascoli la chiesa parrocchiale di Cerignola eretta a Chiesa Cattedrale. Questa città ha dato anche nascita a Tito Betuzio Barro il più eloquente di quanti fuori dell'antica Roma coltivarono l'arte oratoria. — G. S.

(Pag. 190.)

10. Atessa — In questo comune esiste una scuola secondaria con tre maestri di Filosofia e Matematica, di Umanità e Rettorica, e di Gramatica latina. L'illustre poeta Vincenzo Cardone che fiorì nel XVII secolo ebbe i natali in questa città molto industriante e manifatturiera. — G. S.

(Pag. 207.)

11. Atina — Le donne di Atina sono forse le più belle di tutte le altre di Terra di Lavoro. Di florida salute, bianche, rubiconde e dedite al travaglio formano il più bello ornamento di quella città i di cui abitanti in gran parte sono applicati alle manifatture delle così dette cinte e ligacce, e delle coperte e tappeti di lana tessuta che portano vendendo per tutta Europa.

La dignità Vescovile nullius del Preposito d'Atina venne soppressa con bolla del 1834 e riunita alla Diocesi dell'Abadia Cassinese, la quale in suo cambio cedè la diocesi del Cetraro nella Calabria dandosi al Vescovo di Sammarco e Bisignano.

L'autore della Cronaca Atinese, ed i patri storici di detta città parlando del loro primo Vescovo S. Marco e di altri santi hanno falsamente asserito e con sciocchissime ragioni piene di insulsaggini che il martirio dei gloriosi SS. Nicandro, Marciano e Daria sia seguito vicino Atina e che colà siano stati sepolti, mentre il loro sacro de-

posito, da cui scaturisce miracolosa manna, esiste in Venafro che hanno sotto il loro peculiare patrocinio nella chiesa antichissima dei PP. Cappuccini luogo distante dalla città e dove furono decollati e riportarono la palma della gloria sotto l'impero del crudele Diocleziano, giusta le costanti assertive di dotti scrittori. Siffatta erronea opinione è stata puranco contradetta con argomenti valevoli ed irrefragabili pruove dal nostro erudito Gabriele Cotugno nella sua Storia di Venafro. Si vegga quest'ultimo articolo.

Tra gli uomini illustri fa d'uopo annoverare Luigi Galeotto per sbaglio attribuito ad Atessa e Francescantonio Visocchi dotto Prelato che da Canonico Teologo e Vicario Capitolare di Atina, dove con zelo amministrava il suo gregge fu nel 1832 promosso al Vescovato di Gallipoli, dove poco tempo dopo morì.

Giovanni Marino. Nobile Atinate dell'Ordine di S. Benedetto fu promosso per l'eminenti sue virtù ad Abate dell'Abbadia di S. Vincenzo a Volturne. Fondò intorno al 1142 un paese nei confini di detta Badia detto Rocchetta, che tuttavia esiste, popolandolo di molte famiglie Atinesi.

Pietro d'Atina. Fu Cancelliere del sommo Pontefice Gregorio IX, e pubblicò nel 1242 in Roma un libretto sull'invenzione del corpo di S. Secondino Martire d'Atina.

Gio. Battista Mella. Celebre medico e filosofo. Dapprima esercitò con decoro la professione in Roma, dove nel 1586 pubblicò i suoi Philosophica Teoremata et Problemata; quindi chiamato in Napoli come medico della Corte Vicereale nel 1597 diede alla luce un'opera sul mal di castrone regnante in quella capitale, dove avea grido di primo medico.

Marco Antonio Palombo. Scrisse il compendio della cronaca della sua patria e fu avvocato insigne.

Gio. Battista Panico. Medico rinomato ed eccellente fisionomista. Scrisse molte cose della sua professione e nel 1644 raccolse varie singolarità di Atina.

Pietro Antonio Bologna. Versatissimo nelle leggi, amò anche le belle lettere ed oltre molte eroiche composizioni pubblicò nel 1655 la Cilinda commedia molto gradita.

Giovanni Sabatino. Raccolse in un volume tutte le scritture, privilegi, leggi municipali, consuetudini, parlamenti e quanto altro mai potè spettare alla giurisdizione della città d'Atina ed ebbe il titolo di Padre della patria.

Pietro Paolo Fandozzi. Uno dei più virtuosi medici. Nel 1686 mandò alla luce il Certamen medico-juridicum coram Apolline.

Gio. Battista Taulero. Dell'Ordine dei minori osservanti. Pel suo gran sapere fu elevato a Lettore Giubilato, a Provinciale, ed a Procuratore Generale del suo Ordine. Nel 1691 fu destinato Commissario Apostolico nelle parti d'Oriente e Prefetto delle Missioni di Egitto e di Cipri.

Buonaventura Taulero. Dell'istesso Ordine Provinciale e fratello del precedente. Raccolse le memorie storiche della sua patria, che mandò a stampa nel 1702 in un vol. in 4.°

Giuseppe Tortulano. Minor Riformato Missionario Apostolico nell'Etiopia, riportò la palma del martirio nel mese di marzo del 1648 nella Città di Svaquen per ordine dell'Imperatore Etiopa Faulidosso.

Nel circondario di Atina è compresa anche la comune di Agnone. — G. S.

(Pag. 208.)

12. Atrani — Di questa città ha parlato a lungo il ch. Matteo Camera nella sua Storia e descrizione del contado di Amalfi. — G. S.

(Pag. 220.)

13. Atri — In questa amenissima città hanno avuto anche nascita
Matteo d'Atri Gran Tesoriere del Regno
Angiolo Probi Ambasciatore in Venezia sotto Ferdinando d'Aragona
Giacomo Probi Consigliere del Marchese di Mantova.
B. Francesco-d'Atri, 2.° Abate Generale dell'Ordine dei Celestini nel 1288.

La Chiesa Cattedrale di Atri, secondo ne scrive il nostro amico dott. Gentili, è una rarità nel suo genere, di cui quella città suol essere giustamente superba, ed ogni persona instrutta, quale abbia gusto per le antichità, non dovrebbe mancare, trovandosi nel 1.° Abruzzo ulteriore, di osservarla. È dessa un vecchio tempio gotico, quasi dello stile del San Paolo di Londra, incrostata di pietre legate, al di fuori, decorata negli stipiti ed archi-trave della porta grande, del pari che quelli dei lunghi abbaini, d'intagli in pietra sommamente studiati ed assai ben finiti, quali abbaini una volta erano muniti di vetri colorati, nel modo che tuttavia vedesi nelle antiche chiese gotiche di Reims, Rouen e Strasburgo, ed è forse l'unica, tra le chiese cattoliche antiche tuttavia officiate in Europa; per entrarvi, dopo percorso una specie di vestibolo, si dee discendere una ventina di gradini: al di dentro, il principale oggetto che attira l'attenzione dell'osservatore, si è il magnifico baldacchino in vece dell'altare maggiore sostenuto da quattro colonne dell'altezza di 42 palmi: si resta incantati soprattutto della rassomiglianza che la di lei magnifica intravatura ha con quella del San Paolo di Roma; ed è assai a compiangere che sotto la veduta di rendere la chiesa meno fredda con mezzi troppo lontani dal proposto fine, siasi non ha guari attentato alla sua rispettabile originalità, con una lamia di cattivo gusto moderno, praticata su piloni antichissimi, per la sola navata di mezzo! — Le pitture del coro sono ammirabili per la perfetta conservazione, e per la vivacità di colorito: per altro le cappelle delle navate laterali non corrispondono alla grandezza e vetustà della chiesa; ed è peccato (mi è forza dirlo) che il sentimento di pietà, che inspira profondamente questo venerando Santuario, sia troppo vivamente distrutto da fastidiosi animali, che stridono o volteggiano sotto i panconcelli dei tetti e bruttano, quasi come arpie delle Strofadi, sì santo luogo. È questa medesima chiesa or è attaccato un campanile, dell'altezza, da terra alla croce, di 189 piedi parigini, quale si può riguardare come un archetipo dell'antica architettura, e che, rivaleggiando per la eleganza, col campanile del duomo di Firenze, supera poi questo per lo assortimento di campane di ben grossa mole, di accordo quasi cromatico; ed anche pel pregio di questo edifizio veramente classico, è pure a deplorare che vi siano stati praticati alcuni ristauri di gusto moderno. — È in Atri ove l'amatore di cose antiche trova presso il dottissimo *Sorricchio*, una preziosa collezione di rarissime monete urbiche ed imperiali; e dove il naturalista vede con interesse le curiosissime caverne, ripiene di stalattiti e di pietrificazioni calcareo-spatose, quali grotte sebbene abbiano le aperture a 400 passi circa lungi dalla

città, pure si pretende che quasi altro tunnel, si prolunghino nell'interno di questa e precisamente fino al sottempio della cattedrale.

Involta era tra favole ed oscure nebbie la storia e la numismatica, al dir del ch. *Liberatore*, di un'illustre città decoro un giorno del Piceno ora del Teramano, la nostra rinomatissima Adria una delle più insigne italiche autonomie. Il comm. Delfico e per amor delle patrie splendidezze, e per quel maggior affetto, che al vero sentiva, prese a diradar tali nebbie ed a chiarire storicamente i vetustissimi tipi atriani, illustrando con metodo e filosofia quelle monete, che sono i più grandi e secondo lui i più antichi bronzi coniati in Italia. Si possono intanto consultare su tale proposito le due edizioni dell'opera di Delfico: *Dell' antica numismatica della città d' Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini italiche ed un' appendice sui Pelasgi ed i Tirreni. Teramo 1824, 1 vol. in 4 con tav. in rame.*

La stess' opera coll' aggiunta di Rischiarimenti ad alcune osservazioni fatte dal Conte Micali sulla stessa e di una lettera al Conte Zurlo su le antiche ghiande missili di piombo. Napoli 1826, 1 vol. in fol. con più tavole in rame.

Nel che fare, scrive il Liberatore nell'elogio di Delfico, giovarongli non meno i buoni ammaestramenti ricevuti nella adolescenza dal principe stesso degli archeologi di quell'età, Alessio Simmaco Mazzocchi, e la cui famiglia contrasse pur cognazione colla sua, che l'esperienza acquistata in maneggiare quelle svariate medaglie, di cui gran dovizia avea egli posseduto nel gentilizio museo, ed ora in maggior numero trovansene ordinate dal canonico Sorricchio di Atri. Rimosse pertanto le favolose allucinazioni che intorno alle origini italiche pelasgiche tirreniche prevalevano, nè volendo piegar l'animo nemmeno a probalità non abbastanza confortate da' fatti, egli pubblicò un' opera veramente archeologica sulla Numismatica della nominata città: opera al tutto nuova e desiderata, nella quale intese a dimostrare quando dritto si avesse la nostra Italia, e specialmente il Piceno, ad una anteriorità di civile perfezionamento non facile ad essere superata, e quali fossero i veri principj della italica istoria. Fu per questo libro il chiarissimo Delfico dal mondo erudito e dalle opere periodiche italiane e straniere lodato a cielo. Se non che avendone il dotto Micali suo amico fatto nell'Antologia Fiorentina talune critiche osservazioni, delle quali parve a lui dover non tacere, una più accurata edizion di quel libro fece fare in Napoli nel 1826, colla giunta di Separati *Rischiarimenti* a quelle osservazioni. Cupido di rintracciare la realità di sì lontane origini, parvegli avvertire che l'oscurità genealogica de' popoli antichi era così grave per l'Italia come per le altre regioni dell'antico mondo, tranne quella che poteva pregiarsi della più antica tradizione confinante colla cosmologia e conservata nella serie de' secoli. Con questa parità di condizioni gli sembrò nondimeno che gli antichi italici monumenti accennavano ad un'epoca in cui colle mitologiche tradizioni confinavano le storiche, e che di là emergesse la convenienza naturale degli storici racconti. Così illustrando la numismatica atriana e mostrando la più alta antichità di que' conj come monumenti, potè dare un' epoca probabile al vetusto incivilimento dell'Italia; potè mostrare ch'essa tra le colte regioni dell'Europa primitiva fu per avventura la prima a godere gli effetti di quello svolgimento delle facoltà onde si

procede innanzi nella civile coltura ; potè infine conchiudere essere ciò stato conseguenza delle forze della natura anzi che effetto d'imitazione. E venne a dimostrare così un'altro assunto, per cessare i lunghi vaniloqui degli antichi e dei moderni su i Pelasgi e Tirreni, poichè vittoriosamente sostenne, non esser eglino stati due popoli diversi, ma un solo che portò quella diversità di nomi secondo che fece passaggio dalla barbarie alla civile cultura. Nella quale seconda edizione trovasi altro suo archeologico lavoro di minor mole ed importanza, indritto all'amico e collega Conte Giuseppe Zurlo. Trattò ivi, in forma di epistolare dissertazione, di quelle pallottole di piombo, talvolta impresse di caratteri o segni, le quali erano in guerra da' Romani frombolieri scagliate ; e perchè in forma di grosse ghiande, sotto il nome appunto di *ghiande missili* van riconosciute. — G. S.

(Pag. 220.)

14. Atripalda — È patria de' seguenti uomini illustri —

Terentio Tripaldo.—Dotto sacerdote ha scritto un libro su i casi di coscienza, ed ha dato in luce la Sposizione del Divinissimo Tesoro delle Indulgenze, per i vivi e per i morti, la soluzione de' dubbj intorno a tale materia ; e la commutazione de' voti in tempo di Giubilei, e del modo di visitare le chiese, per conseguire le indulgenze, stampato nel 1593.

Vincenzo Angioini — Distinto scrittore di commedie nel secolo XVI.

Filippo Bella — Illustre letterato del secolo XVI.

Gregorio Daniele — Famoso maestro di teologia, e vice cancelliere del collegio de' teologi nel secolo XVI.

Giacinto Ruggiero — Celebre scrittore in difesa della dottrina di S. Tommaso. — G. S.

(Pag. 222.)

18. Attilia — Questo comune non era il casale della Città di Cosenza, essendo l'altra Altilia descritta nella pag. 226 del tomo 2, ma bensì era villaggio di S. Severina in provincia di Catanzaro. Dunque per sbaglio si è posto il primo periodo in questo articolo— Ai piedi di questo comune e propriamente alle rive del fiume Neti esistevano le Regie Saline di Attilia. — G. S.

(Pag. 222.)

19. Auletta — Con R. Decreto del 6 gennajo 1832 fu stabilita un' officina postale nel ponte di Auletta. Si vuole che Auletta sia stata un'antica colonia greca. — G. S.

(Pag. 225.)

Avella — Questa antichissima città è divisa in quattro quartieri denominati della Piazza, di Cartabucci, di S. Pietro, e dello Sperone — Del celebre cippo Osco quì ritrovato molto se ne è interessato il ch. archeologo Raimondo Guarini in vari articoli inseriti nel foglio settimanile di scienze, lettere ed arti di Napoli del 1839 avendo anche promesso pubblicarne bentosto la Divinazione.— G. S.

(Pag. 230.)

20. Avellino — Questa città giusta l'assertiva del Ciarlanti è antichissima e da Plinio sono gli Abellinati annoverati nella seconda regione d'Italia in questo modo *Abellinates cognomine Protopi.* Il Biondi nella sua Italia illustrata usa queste parole. *Avellinum civitas vetusta, quam Ptolomeus Abellam, Plinius Abellinum vocat, et tamen ab avelana nuce appellatam dicit, quae ibi plurima habebatur.* Sebbene nella Geografia di Tolomeo tradotta dal Ruscello si ha Abellino e non Abella. L'Alberti ancora afferma, che sia antica, ed il Frezza ne' Suffeudi gli dà titolo di Celebre Città appresso gli antichi. Fu parimente Colonia de' Romani, onde Frontino de Coloniis, Panvino ed il Cluverio: *Abellinum muro ducta Colonia lege Sempronia, iter populo non debetur, ager ejus veteranis est assignatus.*

Parlando degli uomini illustri di Avellino fa d'uopo anche segnare i suoi Santi, segnando il Ciarlanti.

SS. Modestino, Florenzio e Flaviano Martiri. Il Ferrario pone due volte la festa di questi Santi, cioè a 14 di Febbrajo giorno del loro passaggio, ed a 10 Giugno che fu la traslazione de' loro S. Corpi, dicendo aver le loro gesta cavate dagli atti, che manoscritti si conservano nella Chiesa di Avellino. Ivi sono venerati, e vi stanno sepelliti. Questo S. Vescovo a tempo che Diocleziano esercitava le sue immense crudeltà contra i Cristiani in Antiochia, dopo essere stato sette anni solitario in un monte, per ordine Divino se ne discese alla Città, e per la strada liberò molti indemoniati, e li ridusse alla vera fede. Laonde chiamato da Diocleziano gli fu ordinato, che ai Dei sagrificasse, ed egli rispondendo, che al vero Dio, che fatto avea il Cielo e la Terra, e quanto in quelli si contiene, sagrificava, e non alle pietre; l'Imperatore cominciò a farlo tormentare; e replicandogli che avesse alla sua gioventù riguardo, e che gli darebbe onori, e ricchezze grandi, il Vescovo sorridendo rispose. *Munera tua da alteri: me enim loricam fidei indutum nihil poterit a Christi chiaritate separare.* Perlocchè sdegnato l'Imperadore lo fece in diversi modi assai più aspramente tormentare, o non vedendosigli lesione alcuna, ed egli dicendo, che quei tormenti gli erano refrigerio, si sentì fra quel mezzo un gran terremoto, e l'aria si conturbò con tuoni e folgori, per li quali morì buona parte del popolo, e l'Imperadore spaventato fuggì, e 'l Santo fu racchiuso tutto incatenato dentro uno stretto carcere, acciocchè ivi morisse di fame. Ma la notte fu cavato fuori dall'Angelo, ed in Italia se ne venne verso i lidi di Campania, dove data la sanità a molti infermi in compagnia di Florenzio Prete e di Flaviano Diacono, ritornò in vita un figliuolo di Primano, per lo qual miracolo ricevè costui il battesimo con tutta la sua casa, e con gran numero di altre persone. Il che venuto all'orecchio di Massimiano Imperadore li fè prendere, e fattigli condurre al tempio di Giove, acciocchè a' Dei sagrificassero, il Santo vi si pose ad orare, e fra questo tempo la statua di quello, essendo percossa dall'Angelo, rovinò in terra, e da quella uscì un terribile dragone, il quale uccise alcuni degl'Idolatri, e poi disparve a comandamento del Santo: circa 400 persone si convertirono. Per la qual cosa mosso il Tiranno a gran rabbia, fece prima vestirlo di una veste infocata, e poi buttarlo insieme con

i compagni in un grande ed ardente fuoco, dal quale usciti senza lesione, furono tutti rinchiusi in carcere, donde parimente cavati dall'Angelo, pervennero al distretto di Avellino in un luogo detto il Pretorio, ove poi resero le loro sante anime al Creatore, per cui aveano tanto patito, e da' fedeli furono sepelliti. I loro sagri corpi ritrovati poi da Guidone Vescovo di Avellino, furono trasferiti alla Città, e riposti in onorati sepolcri; per li meriti de' quali mostrò poi il Signore molti miracoli. Questa traslazione fu fatta circa l'anno 1180 a tempo in cui regnava Guglielmo detto il buono, conforme si raccoglie dagl' istorici.

S. Ippolito Prete, e da altri chiamato Ippolistro, la cui festa si celebra alli 11 di Febbrajo, come la pone il Ferrario, che 'l tutto ha cavato da un antico pergameno manoscritto. David Romeo lo pone alli 22 dello stesso nel Catalogo de'Santi del Regno, e Paolo Regio nel 1 di Maggio, e che abbia patita nell'anno 306. In tanta disparità, secondo il Ferrario, può essere che in uno si celebri il giorno della morte, e nell'altro l'invenzione, o traslazione. Convertì il Santo con le prediche e miracoli molte persone, che a tempo di Diocleziano di Antiochia vennero nell' Italia. Poi persuadendo a gran moltitudine de' Gentili, che convenuti erano per sagrificare a Giove, onde il falso culto lasciassero, ed a Gesù Cristo vero Dio, Creatore del tutto, e Redentor credessero, ed adorassero, da ottomila persone riceverono la Santa fede, ed a terra buttarono i tempj degli Dei, e specialmente quello di Diana: nella cui conversione assai li giovarono Firmio, Furtunato, e Fanstino, i quali prima erano stati, come Senatori che erano, suoi crudi avversarii, e poi da lui alla fede ridotti. Si conferì poi in Benevento, dove si trattenne per qualche tempo per istabilire, ed in buon modo confermare quel popolo fedele, che mesto fuor di modo se ne stava per la morte del suo Santo Pastor Gennaro. Tornato in Avellino si formò un Oratorio vicino al tempio di Giove, dove il Demonio dava risposte. Perlocchè dicendo quello, che per cagione d' Ippolito non poteva fare il solito, fu il Santo Pontefice crudelmente battuto. E condotto Ippolito, acciocchè a Giove sagrificasse, si buttò a terra a far orazione, e tra questo fu il tempio da un repentino folgore percosso, e restò in buona parte rovinato. Fu il santo preso con gran rabbia, e legato a due tori indomiti, lo condussero prima in questa maniera per la Città, e poi tagliarono a lui la testa, a Sabina, ed a Romolo suoi compagni. I cui sagri corpi stanno sepolti nella Terra dell' Atripalda presso Avellino, e dal corpo di S. Ippolito, dicono, che per tre giorni vicino la sua festa, scaturisca un' acqua molto salutare agl' infermi.

Leonardo Duarno. Fu Chierico Regolare, e Penitenziere per molto tempo della Chiesa Metropolitana di Milano. In questa città pubblicò nel 1619 un dotto Commentario sulla Bolla, che si suole leggere nel giorno Coenae Domini.

Scipione Bonabella. Dell'Ordine dei Minori Conventuali ha stampato nel 1693 le Istorie della sua patria con le vite dei SS. Modestino e compagni.

Serafino Pionati — Autore della Storia della sua patria in cinque volumi, Segretario della Real Società economica del Principato ulteriore, morì nel 1834.

Tommaso Minaldi — Celebre scrittore in materie metafisiche nel secolo XVI.

Avellino dal Re Federico nel 1501 fu donato a Giacomo Grifone suo Consigliere. Ma poco lo godè, giacchè nel 1504 ne fu di nuovo investito Galzenado e confirmato dal Re Cattolico, e nel 1507 pervenne ad Isabella Richiesens sua figlia moglie di D. Raimondo Caldora, e dopo la morte di D. Antonio e di D. Giovanni figli di Raimondo ne ebbe il dominio D. Maria Caldora Marchesa di Padula nel 1551, la quale venuta a morte senza eredi fu Avellino venduto dalla Corte a Gio. Battista Filomarino Conte della Rocca nel 1564. Ai 6 maggio 1581 fu di nuovo venduto a Marino Caracciolo Duca di Atripalda ottenendone il titolo di Principe, e la di lui famiglia vi ha dominato fino all'estinzione dei feudi tenendo nel pari tempo la carica di Gran Cancelliere del Regno.

In questa città esiste una scuola di agricoltura pratica stabilitavi con Real Decreto dei 22 maggio 1820, ed una Reale Società Economica, la quale pubblica il giornale dei suoi atti trimestralmente ed è sostenuta dal valoroso Federigo Cassitto Segretario perpetuo, uomo solerte e indefesso nel raccogliere le notizie patrie. Lo stesso si sta occupando della Storia Naturale del Principato Ulteriore, e di già ne ha reso di ragion pubblica le Flora e la Zoologia Irpina, e resta a pubblicarsi la Mineralogia. Lo stesso erudito Economista non badando ad interessi, in mezzo a forti pericoli e con discapito di sua salute ha preso la livellazione delle eminenze e delle valli della Provincia sul Mediterraneo col metodo barometrico comparato, di cui ne pubblicò porzione nel 1818, e quanto prima farà di ragion pubblica l'intiera livellazione, cui aggiunge perfezione l'altro non meno defatigente lavoro di Osservazioni Meteorologiche pur comparata protratto finoggi dal 1821.

Avellino gode pure di un museo privato di Antichità e di medaglie, opera del culto sig. Giuseppe Zigarelli, e da poco vi si è aperta una Biblioteca pubblica mercè l'unione dei libri appartenenti alla R. Società Economica con quelli del R. Collegio (istituzione desiderabile in tutte le città incivilite dal nostro reame) e la solenne inaugurazione della medesima è avvenuta il dì 4 giugno 1839, nella quale lesse dotto ragionamento il lodato sig. *Cassitto*, che di già è stato dato alla stampa. Toccasi in esso precipuamente della vicendevole influenza che han fra loro le discipline letterarie e le scienze economiche. Il discorso fu improvisamente scritto in poco di tempo, ciò che maggiormente lo raccomanda; e noi non facciamo che unire le nostre lodi a quelle dell'intero Corpo accademico, al quale abbiamo l'onore appartenere, verso il dotto sig. Cassitto.

Il Circondario di Volturara è stato aggregato al distretto di Avellino.

La città di Avellino è più ricca che bella: la sua situazione però la rende opportunissima all'interno commercio. Ha un vago teatro recentemente costruito. La piazza maggiore è adorna di un obelisco ch'è disegno del Fansaga. La cattedrale è mediocrissima: vi si legge una iscrizione sul sepolcro di un guerriero due volte sepolto, una volta morto; ma la sua prima tomba fu un mucchio di cadaveri sotto i quali, coperto di ferite, giacque esangue, e ne risorse per correre a nuovi cimenti. — Pietracatella, Itinerario.

Il teatro di questa città ne forma il più bello ornamento. Esso venne costrutto nel 1817 chiamandosi per l'esecuzione dell'opera alcuni architetti del R. Teatro di S. Carlo. Nell'anno scorso è stato immegliato di molto facendovisi eseguire parecchi lavori di gusto e di eleganza, conoscendosi da chi regge quella provincia la necessità di

non tener negletto ed abbandonato un sito che presso tutte le genti è il primo fomite dell' Incivilimento. Cotai lavori di perfezionamento sono stati diretti dai due valenti fratelli Errico ed Ettore Alvino architetti di molte speranze, dimochè il teatro di Avellino al dir di un viaggiatore è un bel titolo di elogio al loro ingegno. —G. S.

(Pag. 238.)

Averno — In distanza di pochi passi, scrive il celebre Cav. De Renzi nella sua Topografia medica, da Maricello, verso il nord nel fondo di un antico cratere, evvi il lago di Averno, con acque nere e bituminose, non animato da pesci, nè da uccelli aquatici, come i laghi vicini. Esso è cinto intorno intorno da colline, le sue acque sono morte e stagnanti, le sue esalazioni gravi e perniciose. Questo lago è stato per tal cagione in ogni tempo temuto, e Virgilio stesso nel descrivere il caso delle colombe di Venere destinate ad indicare ad Enea il sito ove ascondevasi il fatale pomo di oro, le fa elevare nel percorrere il lago di Averno, per evitarne i miasmi. Il Lucrino e l' Averno furono fatti comunicare da Agrippa che ne formò un gran porto per ricovero di una delle flotte romane. Anche non ha molto tempo si elevò di nuovo lo stesso progetto, e sperimentata la profondità dell' Averno si trovò capace di contenere i più grossi vascelli. Tutto il lavoro consisterebbe nell' aprire un largo canale fra il monte nuovo e la collina di Baja, nè dal mare al lago vi esiste altra distanza che di circa un miglio. L' esecuzione di tal progetto non solo gioverebbe dando un ampio e sicuro porto alla marina del Regno, nel quale i vascelli starebbero al sicuro quasi da tutt' i venti, ma renderebbe salubre quell' atmosfera, ora infettata da gravi esalazioni. — G. S.

(Pag. 242.)

Aversa — Chi desia leggere le esatte notizie storiche di questa città deve aver ricorso all' esimia operetta del Can. Teologo Ferdinando Fabozzi — *Storia della Fondazione della Città di Aversa. Napoli 1770*; nella quale il tutto è ordinato e disposto col lume e colla scorta di scrittori tutti contemporanei alle cose ed ai fatti che ha impreso a scrivere. Una iscrizione collocata nella facciata orientale del Campanile della Chiesa Cattedrale di detta Città inchiude in un breve e sugoso dettato, quasi in un piccol corpo di Storia, chi mai stato fosse il fondatore, quale la condizione del territorio a Lei dato nei suoi primi natali, e come benchè nata in mezzo a' Greci da una parte ed ai Longobardi che signoreggiavano in Capua dall' altra, non fosse a veruno dei due confinanti popoli soggetta pel senno e valore del prode Rainulfo General Comandante della gente Normanna. Noi qui la registriamo per comune intelligenza.

RAYNULPHO
Principi Gentis Northmannorum
Qui se milite ac duce
Marsorum Potitus Comitatu
Graecis Hostibus Devictis
Cum Campanis Principibus Longabardis
Foedere Firmato
Anno circiter
Millesimo vigesimo secundo
Primus
Urbem condidit Aversam
Turribus Arce Moenibus que extructis
Eamque aperto auxit asylo
Et ditione Gargani Montis armis
Comparata
Appulis que in deditionem receptis
Aversanum instituit Comitatum
Rebus que omnibus
Et Belli et Pacis
Praeclare gestis
Aversae tandem A. MXLVII
Fato concessit
Hoc a majoribus positum monumentum
Sed temporis vi atque injuria disjectum
Erutum que ex ruderibus
Vetusti templi majoris
In apertum hunc Honestioremque locum
Poni Curavere
Ordo Populus que Aversanorum
A. Æ. Christianae CIↃIↃCCLXII.

Il dottissimo medico Nicola Pilla di Venafro noto per tante sue opere, e del quale parleremo nell'art. patrio, venne incaricato nel 1812 a proporre un locale idoneo per rinchiudervi coloro che aveano la sventura di perdere il bene della ragione, giacchè in quell'epoca erano ricoverati e malamente nel Grande Ospedale degl'Incurabili di Napoli. Di fatti scelse l'antico Convento della Maddalena di Aversa, e colà furono nel 1813 trasferiti sotto la direzione del celebre cav. Linguiti, al quale dopo varie vicende è succeduto il degnissimo Cav. Giuseppe Simoneschi, che con tre Amministratori è preposto all'azienda generale di tali case. Il servizio Sanitario era affidato al chiarissimo Comm. Ronchi qual Consulente, ed al nostro precettore Cav. Vulpes qual primo medico. Vi sono degli altri medici e chirurgi locali. Dal 1839 vi è stato anche addetto il profondo frenologo e nostro distinto amico dott. Luigi Ferrarese uomo abbastanza chiaro per le sue lucubrazioni peculiarmente sulle malattie dello spirito; il quale ha incominciato a pubblicare i suoi lavori su tale stabilimento intitolandoli — *Annali di Osservazioni* Cliniche delle RR. Case dei Matti situate nella Città di Aversa; ed è fuori il 1. volume, Napoli giugno 1840.

Fra gli nomini illustri debbonsi anche annoverare.

Antonio Salzano—Legista famoso. Ha scritte le Memorie storiche della sua patria, rimaste inedite presso i suoi eredi, nelle quali ha anche con precisione parlato di tutta la Campania, e particolarmente

delle Città di Minterno, di Cuma e di Atella. Morì nel 1831 di di anni 78.

Antonio Malvasio — Parroco di S. Andrea, uomo veramente insigne nelle teologiche e legali discipline, primo maestro del celebre Seminario. Ha scritta la Margarita Legale opus trigenta annorum, e molte poesie.

Can. Moschetti — Poeta insigne nello stile bernesco.

I tre fratelli Fulgore — Giuseppe morto Arcivescovo di Taranto. Angelo Vicario e Can. Cantore. Gaetano da avvocato si fece prete, ed è noto per la sua classica Teologia Dommatica.

Domenico Amore. — Degno successore di Luca Tozzi.

Onofrio Perla. — Medico stimabilissimo morto nel 1829. Ha lasciato ai pubblici stabilimenti il suo asse.

Luigi Trenca. — Avvocato e magistrato esimio. Già Procuratore Generale in S. Maria, morto nel 1835.

Il rinomato Luca Tozzi studiò la medicina presso il Ricci in allora celebre medico, ed insegnò con grande applauso. Difese la Teoria di Silvio, fece alcune buone riflessioni sulle crisi ec, e quando si tolgano alcune pratiche assurde che si rinvengono nelle sue opere, non può negarsi che egli fosse stato eccellente pratico. — G. S.

(Pag. 250.)

Avezzano — Questa città si vuole edificata dalle rovine dell'antica città d'Alba. La stessa è cinta di mura, e vi si ammirano un'ampia piazza ed un bel Palazzo exfendale. Molti uomini illustri hanno quì avuto culla, e noi ne presentiamo di un illustre personaggio la biografia.

Aurelio Mattei — Questi nacque ai 2 aprile 1763 da cospicua famiglia di chiara origine oltre ai cinque secoli, fondata da Giovanni Mattei di Parigi, che sceso in Italia da Capitan Generale militando sotto il Re Carlo di Angiò, scelse per sua dimora Avezzano, attirato dall'amenità del luogo. Gli antenati di Aurelio nella giurisprupenza, nelle armi e nella pietà si distinsero mai sempre; ed i più prossimi di lui parenti in Roma le più cospicue cariche occuparono, ed ascritti furon fin dal 1590 nel libro d'oro del Campidoglio. Percorse egli la carriera degli studii prima in Napoli e quindi in Frascati. Da Ladislao suo genitore richiamato ne venne; tosto il maneggio della casa affidogli; e nel 1794 in matrimonio unillo colla nobil donna signora Chiara della rispettabilissima famiglia dei marchesi Colelli di Rieti. In quella occasione ascritto fu alla nobiltà di detta città, e decorato benanche dal Santo Padre del titolo di Cavaliere di Guardia, o sia lancia spezzata. Per ben due volte, cioè nel 1815 e nel 1821, deputato con altri distinti provinciali a complimentare del suo ritorno al Regno l'Augusto Ferdinando I. di felice ricordanza: e più volte dal nostro provvido Governo prescelto a presedere i Consigli e provinciali e distrettuali del secondo Abruzzo ultra, con alacrità e saggezza adempillo. Alla Società economica di Aquila appartenendo egli come socio corrispondente fin dalla di lei origine, e quindi con real Decreto come onorario, varii incarichi addossatigli, da lui eseguiti furono con molto zelo. Membro pur era della Società Pontaniana: e il Marchese Arditi direttor generale delle antichità e degli scavi nominollo nel 1834 Ispettore agli scavi della Provincia. Un sì distinto sogget-

to, per alquanti disgusti di animo, in gennajo 1835 colpito fu da apoplesia; da cui ad onta dei soccorsi dell'arte, non più si riebbe, e munito dei religiosi conforti, col pianto di una tenera moglie e di sette figli, da vero cristiano nel dì 22 ottobre 1835 rese l'anima a Dio, lasciando di se onorevol memoria. — G. S.

(Pag. 251.)

Avigliano — In questa città in tempo dell'occupazione militare fu stabilito il Real Collegio della Basilicata, il quale poi venne trasferito in Potenza per effetto del R. Decreto del 1 maggio 1816 — G. S.

(Pag. 252.)

Avola — Questo comune fa parte del circondario, distretto e provincia di Noto, essendo stato abolito quello di Siracusa. — G. S.
Avulpi — Casale di Sessa.

(Pag. 285.)

Bagni — Canicatti — Questa comune è compresa nel circondario di Floridia, distretto, provincia e diocesi di Siracusa; ha 3373 abitanti e per l'amm. com. dipende da Floridia. È alle falde di un monte, distanti 12 miglia dall'Jonio e 14 da Siracusa.

(Pag. 287.)

Bagnoli — Si noverano secondo Cassitto altri uomini illustri in questo comune.
Giulio Acciani — Insigne poeta. Il Crescimbene lo chiama verseggiatore di buon carattere, ed eccellente satirico. Fiorì nel secolo XVI.
Alessandro Acciucci — Famoso Poeta.
Cosimo e Giano Aniej — Celebri nella Storia letteraria e nell'arte del poetare.
Domelicantonio Avena — Magistrato di somma riputazione per dottrina ed integrità. Consigliere di Stato di S. M. Ferdinando I di Napoli nel secolo XVIII.
P. Gio: Crisostomo Bonelli — Domenicano dotto in teologia ed in dritto canonico.
Carlo Gargani — Vescovo di Belcastro versatissimo nelle scienze sagre.
Giovanni Pallante — Regio Consigliere di S. Chiara nel secolo XVIII; dottissimo in legge ed in poesia. Molto erudita è la sua opera intitolata lo Staffone.
Francesco Saverio Rogatis — Grecista e poeta distintissimo. Consigliere della Suprema Corte di Giustizia nel secolo XIX. — G. S.

Il chiarissimo Giulio Petroni professore di eloquenza nel Real Liceo di Bari, con quella gentilezza che distingue i veri dotti, mi faceva degno nel 25 gennajo p. p. di onorevol foglio, contenente preziose notizie sulla città di Bari — E per gratitudine dell'atto cortese, e per rispetto al nome di chi lo faceva, qui inscrisco intiera

quella lettera; ad onta che alcune parole dovessi sopprimerne, perchè in lode dell' opera: ma que' modi di dire sono nella gentilezza dell' animo di chi li palesava — Facendo al dotto autore di detta lettera, i ringraziamenti più vivi e sentiti, risposi che ardentemente desidero esser corretto, onde giunger possa la mia opera al possibile perfezionamento, per modo che servisse *a scuotere quella falsa idea che in molte menti alligna di esser noi assai dappoco in paragone delle altre nazioni, e per dire agli stranieri, che la nostra gloria non è di rimembranza; se possiamo vantar recenti conquiste sulle scienze, sulle arti, sulla civiltà e sul costume,*

Ecco la lettera

AL SIGNOR RAFFAELE MASTRIANI

Autore del Dizionario storico-civile delle due Sicilie.

GENTILISSIMO SIGNORE.

Essendomi venuta per ventura alle mani la 18 dispensa del suo Dizionario geografico-storico-civile, recatomi da un giovinetto, che per me s' ammaestra nelle lettere umane incontanente presi a leggere tutto l' articolo, ove si discorre di Bari. Non saprei dirle con parole quanto diletto me ne sia venuto, e quanta ammirazione io senta per lei, che in poche facce del libro ha sì ordinatamente toccato della storia, de' monumenti, e de' pregi della nostra città con critica non poca ed erudizione: di sorte ch' ei basterebbe ad ogni cittadino saperne tanto per non mostrarsi straniero a casa sua. Dal che inferendo del pregio di tutta l' opera, io lodo il suo difficile lavoro e l' esorto ad entrare innanzi animosamente.

Ma se in essa qualsivoglia cittadino Barese troverà di che contentarsi intorno a' tempi antichi; de' presenti poi, niuno che Barese non sia, o veduta la città non abbia, potrà formarsene idea, tanto essi mi pajono trasandati: colpa forse delle sterili notizie che le saran pervenute.

Perchè dunque in questa parte riesca pure compiuta l' opera che ella pubblica per le stampe, tramandando agli avvenire (com' è suo debito) notizia certa delle presenti condizioni del nostro reame; ho creduto farle cosa gratissima descriverle alla meglio, che per me si potesse, sì gli edifizi della città, sì l' industria, le arti, la civiltà in somma dei cittadini; ed insieme toccare di alcune cose ommesse da lei, o per errore mutate: le quali potrebbonsi nelle appendici del 5 tomo agevolmente allogare, com' ella con molto senno ha fatto innanzi.

Quanto all' antico sito della città (pag. 322) non si vuol trasandare, che nel cavar lo fondamenta degli edifizi fuor di essa si sono trovati sotto strati di terra che paiono colmature fatte per opera d' uomo, vestigi di muri, e lastricati antichi; ed alcuni che mostravano d' esser l' avanzo di quella via Appia che per questa città passava, ove nell' anno 713 Orazio si fermava da Roma a Brindisi viaggiando: *via pejor ad usque Bari moenia piscosi Lib. 1. Sat. V.* Ella ne tocca, ma in modo da non potersi fermar la mente del leggitore.

L' iscrizione (pag. 331) su marmo nero a lettere d' oro citata dal Beatillo, di cui qui si parla, non è nel Duomo, sibbene nella Ba-

sllica di S. Nicolò: ed è quella stessa, di che nel suo libro si accenna a pag. 336, quando è descritto il mausoleo della Regina Bona innalzatole dalla figliuola.

E poichè ho toccato della nostra Basilica, lodo il divisamento di aver Ella destato a' Baresi la dolce ricordanza della traslazione del corpo del S. Arcivescovo, e del pio coraggio de' nostri concittadini. Onde torna molto acconcia la descrizione del soccorpo di essa Basilica, (e quì è mio debito renderle grazie della gentilezza, ond'Ella si è compiaciuta di citare una mia lettera al sig. Torelli, avvegnacchè io pregavalo a tacere il mio nome); ma che è mai il soccorpo a paragone della Chiesa superiore? È un tempio della lunghezza di circa pal. 220, largo di 94 oltre al vano delle cappelle, ed altissimo. Ha tre navate, la maggior delle quali avanza tanto l'altre in altezza, che dà loro quasi l'aspetto di portici laterali. Essa sostenuta da quattro archi trasversali, poggia su di sedici colonne di granito, il cui diametro è di quattro palmi circa. Intorno alla sommità di questa maggior navata gira una galleria o loggia, che dir si voglia, anch'essa a forma di portico su più piccole colonne dello stesso marmo, o diverso non men pregiato (contenendo questa Basilica de' marmi tunesani, numidici, egizi, lacedemoni): alla quale è sovrapposto il soffitto, che fa maravigliare i riguardanti, tutto splendente d'ornamenti a finissima doratura, e di tele dipinte da ottimi artisti, che ricordano i gesti del S. Protettore. Sono intorno intorno disposti nelle cappelle altari, quali per tavole pregiatissimi, quali per marmi elegantemente scolpiti; ed in fondo al coro levasi la tribuna, o ciborio alla Salomonica sorretta da quattro marmorce colonna, che cuopre il maggiore altare.

L'esterne facce di gotica architettura tranne la postica si spaziano in tre vaste piazze rettangolari, che chiamiamo cortili, divisi tra loro per archi e per archi del pari hanno le entrate, i quali un tempo erano porte chiuse: e nelle case che li circondano, viveano vita comune i primi che il culto tennero e la custodia del Santuario. Ai lati della facciata principale anco adorna di colonne, sono poi due basse torri ad uso di campanili, onde si odono squillar campane grossissime, le quali pur non erano che una sola: quella che, come narra il Capecelatro, libro settimo, fu fatta fondere dal Re Manfredi per Manfredonia, il cui suono fosse udito 50 miglia lungi; e poscia da Carlo I.° di Francia per voto alla chiesa di S. Niccolò donata.

Ed essendosi parlato innanzi del mausoleo della regina Bona, non sarebbe da tacere di due altri, tuttochè men nobili monumenti. Uno è la tomba del gran Protonotario Roberto da Bari, della famiglia Chiurlia, che diffamossi ne' posteri per l'ingiusta sentenza di Corradino.

Bene sta che il suo cenere si chiuda in poca appariscente tomba, chè i monumenti sono da innalzare alla sola virtù. L'altro è un sarcofago del gran Protonotario Sparano da Bari, per ispezial privilegio una con la moglie sepoltovi, del quale uomo più larga ricordanza veramente si aspettava.

Che se il consentissero i limiti da Lei posti al suo lavoro, forse riuscirebbe grato, che del nostro Duomo alquanto pure si dicesse, edifizio più antico della Basilica, come quello che pare del quarto o quinto secolo, ma ridotto di poi a forma più moderna (in che lamenterò d'essere state picconate, e coperte di stucco sedici colonne di fino marmo granito, specioso, pendelico, e tunesano): ed

ha esso pure un critto-portico poco men grande che quello della Basilica; ma più alto e luminoso co' pilastri cuoperti di marmo, e le volte di dorature. In esso si serba ancora un'altra memoria non men cara a noi, cioè l'imagine dipinta su tavola di Nostra Donna Odegitria, portata nascosamente da due Calogeri fuggenti dalla persecuzione di Leone Iconoclasta su d'un armata che ruppe a queste spiagge ai 3 marzo 733; la quale scuoperta ai nostri cittadini con preghiere e minacce ritennero, e collocarono nel soccorpo del Duomo. Ora tutta vestita di finissimo oro, e di gioie, si venera sotto il titolo di Nostra Signora di Costantinopoli. Così poi questi due maggiori templi come tutte le altre innumerevoli chiese mostrano dipinti de' più chiari pittori come sono, per tacer degli altri, Giordano, Caracci, Tintoretto, Paolo Veronese, Spagnoletto, e fino d'una tavola del Tiziano si pregia la chiesa di S. Chiara, là dove una volta era un tempo di particolar culto dei cavalieri Teutonici nelle spedizioni a Terra Santa, cui fu poscia il monistero aggiunto da Ludovico Maria Sforza per le nobili Chiariste.

Una menda topografica sarà corsa alla pagina 333, la quale cadendo in nome di persona, sarebbe bene correggere. Essa toccando dell'accademia dei Pigri dice che fu principe della medesima Sigismondo Funelli. Esso accademico era il patrizio Barese Fanelli, di cui rimane solo un volumetto di poesie morali intitolato la Vita allo specchio, stampato nel 1693, lodatissime a quel tempo, e non ispregevoli al presente, sebbene per lo stile sentono talvolta di quella brutta pece del XVII secolo. Nè queste solo furono le sue rime, che in giovinezza di molte amorose ei ne cantò, come far improvero a sè stesso nel sonetto:

Tempo già fu che vaneggiando anch'io
Cantai (dura cagion de' miel rossori)
Di caduca beltà gli egri splendori,
Or volgo a te sol, morte, il canto mio ecc.

Due Poemi in ottava rima egli lasciò pure sulla vita, e traslazione del nostro S. Protettore, e molti discorsi accademici.

Ma non questa sola Accademia del Pigri, o Impigriti ebbe Bari; sì bene altre due de' Coraggiosi, l'una, e l'altra degli Incoguiti, oltre ad un accademia sacra dell'Arcivescovado.

Allo spedal civile, di cui è cenno a pag. 337, si vuol aggiungere un conservatorio di orfane donzelle fondato e dotato dalla famiglia Gironda sotto il titolo di Casa della pietà, il quale raccoglie meglio di 50 giovanette ben mantenute e nell'arti donnesche e ne' primi rudimenti ammaestrati. Oltre a ciò due scuole normali pe' fanciulli, e tre per le fanciulle.

I Baresi non negoziano per l'Adriatico solamente, ma e per lo Tirreno con Nizza, e Marsiglia, avventurandosi sino a valicar qualche volta l'Oceano. Il porto non è mal sicuro che dalla sola parte di levante o scirocco, essendo ben guardato in tutto il resto dalla città: nè come afferma il Rivera può contener legni da 60, ad 80 tonnellate, vedendosene di parecchi, che per acconcia costruzione son capaci sino di 120 tonnellate. E quale sia la condizione del nostro commercio può raccogliersi dall'entrata de'

Dazî Indiretti, che nel 1840 è ascesa intorno a 250, 000 ducati (a). Non ci ha quasi alcuna generazione di cose, di che non si faccia negozî: di quì si estrae olio, tartaro, pelli agnelline, cotone, frutta secche d'ogni maniera, semi, frumento, civaio, lavori di creta, e ne riportano coloniali, tessuti, ferro, acciaio, e cristalli lavorati, legname, droghe, colori, e cento altre cose. Che se alla regia munificenza piacesse di rendere più capace il porto e più sicuro, da ricever grossi navigli, farebbe non solo a noi incomprensibile benefizio, ma alle due limitrofe provincie, che tutti i loro ricolti quà condurrebbero; e Bari che è città posta nel centro della della costa Adriatica diventerebbe l'emporio di tutte le mercatanzie, che in questo golfo si negoziano. Non come al presente due sole case estere si vedrebbono fermate, ne' brigantini francesi a mezzo carico sarebbero costretti a prender mare più alto fuor del porto.

Nella enumerazione degli abitanti alla pagina 333 si è da lei segnata una popolazione di 18, 769 in circa, la quale è troppo men del vero: perciocchè dalla statistica del 1840 abbiamo che abitano questa città sopra a 26, 000 persone (b). La qual popolazione che è mai a ciò che era nel 1132 al 1139? Quando dice Falcone Beneventano che il Duca Ruggieri non potè aver la città: *quadrigentos enim milites princeps civitatis secum detinebat, praeter cives quinquaginta millia abitantium;* e pure a quel tempo molte altre volte era andata soggetta a nemiche distruzioni.

Ed avvegnacchè Ella siasi compiaciuta di far notare come nostro pregio che qui si lavora con qualche particolarità il torrone; questa noi teniamo per cosa di che debbesi lodare appena una terricciuola. Sappiasi dunque che in questa città son coltivate le arti meglio che in ogn'altra delle province.

Quì sono artisti ingegnosi di meccanica inventori d'istrumenti per la più precisa misura agraria, e perfezionatori di archibusi: quì incisori ed intagliatori di disegno peritissimi: quì modisti e lavoratori di masserizie domestiche per forma eleganti e nuove: quì due litografie che i più be' rami riproducono o pongono in atto i concetti di lor fantasia: quì una fabrica di pianoforti che non cedono a que' di Vienna, anzi con nuovo trovato per ismorzare, come dicesi, o levare il tuono di una metà: qui macchine a vapore per triturar frumento: quì tre tipografie una delle quali de' Fratelli Cannone, da lei cennata in vastissima sala terrena, è così ricca di caratteri d'ogni forma, così adorna di panche di marmo di lumiere, e d'ogn'altra eleganza che affermar possiamo di entrar essa innanzi a quante vi sieno in tutto il reame, ed a poche d'Italia esser seconda. Anzi quest'arte è antichissima appo noi, che fin dal 1596

(a) Per dovere di amicizia, per sentimento di gratitudine, e più per onor del vero e lode al merito, cade qui in acconcio il dire che alla Direzione nella provincia di Terra di Bari pe' Dazî Indiretti, è da parecchi anni l'onorevole Raimondo Sanseverino — Non senza ragione l'illustre uomo di Stato Marchese Giovanni d'Andrea (tolto da morte all'amor del Sovrano ed alla stima de' buoni) il raccomandava all'Ottimo Monarca dal quale era il Sanseverino innalzato a quel grado in premio di onorati e distinti servizî renduti allo Stato — R. M.

(b) Vedi a pag. 336.

ve n' erano due pertinenti ai due fratelli Pace, ed un' altra se ne aggiungnea a' tempi del nostro storico Beatillo, il 1637.

Il luogo detto di convengno pagina 337, è detto Casina dal volgo, o da' men sensati. Le persone colte l' appellano Società del Casino, il qual titolo portano in fronte gli statuti. Ciò poco monta, ma torna miglior lode certo dal dare alle cose il nome, che per il consenso de' dotti si debbe.

Che dalle suore di S. Scuolastica (pag. 337) si preparl un liquore con che si beve la salute con la volutità è non poca lode; ma di gran lunga più lodevole tornerebbe se si dicesse si queste e sì le suore di altri ordini esser colte, spertissime di musica, onde lodano l'Altissimo con melodia celeste; lavorar fiori di canutiglia e di tela bellissimi; ricamar drappi di squisito lavoro.

Il dialetto dell' infimo volgo (pag. 337) *è poco intelligibile*, perche è un misto di varie lingne massime greca, francese e spagnuola, che pure ha modi vivaci e graziosi pieghevoli al metro; ma come dall' infimo volgo si levano i contadini, e gli artigiani, di già la vanno ogni dì più ingentilendo.

Non può esser più vera la dipintura ch' ella porta delle donzelle baresi: ma perchè tacer di quelle che han sortito civil condizione? parlano esse tutte gentilmente, ed alcune dan grazia agli idiomi stranieri; poche non cantano; tutte sono ammaestrate alla danza, alla calligrafia, e peritissime nell' arti dell' ago, onde si vedon lavori, che non temono di venire a paragone di que' di Francia.

Il contado Barese non essendo, come ognun sa, che una penisola, è di poca estensione: ma l' agricoltura moltiplica tanto i prodotti, che il ricolto d' ogni cosa è dell' estensione di gran lunga maggiore. L' alga di mare, e le spazzature della città raccolte, e macerate apparecchiano ottimo concime. In tutte parti sono pozzi, da cui l' acqua sorgente cavata co' bindoli a forza di giumenti irriga i terreni, assai acconciamente scompartiti in aiuole, massime negli orti ove abbonda il cotone, a cui pria di svellerne le piante succedono altre generazioni di civaie ed ortaggi. E perchè si sono avveduti che gli ulivi prosperano bene alle acque degli orti, di ulivi questi si cingono intorno intorno, i quali crescono rigogliosi, e molti già fruttano. Esperte ancora sono i nostri contadini negl' innesti, nella potagione, e nell' arte d' ingentilire ogni maniera di frutta: onde nei giardini le pesche, le melagrane, le albicocche, le uve ecc. non si troverebbono migliori.

Il Teatro di che si parla nel dizionario, non è più. L' antico sedile è ora ridotto a negozio elegantissimo di cristalli boemi, e francesi di gran valore, ed al presente abbiamo un Teatro temporaneo. Ma fra non molti mesi (grazie alla solerzia dei civili amministratori) Bari ne avrà uno, che sarà il primo dopo quello di S. Carlo. Ed in in questo è mestieri toccar della nuova parte della città, che noi chiamiamo Borgo, di cui non leggesi neppure un cenno nel suo dizionario. Bari ha le mura solo a' lati che la difendono dal mare: in quella parte ond' essa è ligata al continente, non è più alcun vestigio di mura, e in lor vece si levano case, e palazzi.

Di contra al palazzo dell' Intendenza, edifizio di grave e magnifica architettura (sebbena non del tutto regolare ne' fianchi e nell' interno per causa del sito) il quale presenta una fronte di più di 300 palmi, s' innalza il nuovo Teatro che avrà la fronte mede-

sima, e la profondità di 216 palmi. Esso è il frutto delle lunghe meditazioni del Cav. Antonio Nicolini, che tutte le toscane eleganze ha in uno raccolte. Nel dì 15 ottobre dello scorso anno tra lietissima festa gittavasi nelle fondamenta la prima pietra; ed una lastra di marmo nel destro lato dell'edifizio si volle sotterrare a memoria de' posteri, che diceasse in questa forma:

NELL' ANNO X
DEL REGNO DI FERDINANDO II
REGGENDO LA PROVINCIA
IL MARCHESE DI MONTRONE
E LA CITTA'
VINCENZO CONTIERI
LA PRIMA PIETRA SI GITTAVA
DEL PUBBLICO TEATRO
E PONEASI MEMORIA
ALLE GENERAZIONI AVVENIRE.

E già questo edifizio con maravigliosa prestezza in tre mesi è uscito fuor delle fondamenta. Esso è situato quasi ad un bivio, di maniera che ne partono due amplissime strade le quali cingendo la città antica da due lati opposti metton capo al mare. L'una verso ponente lungo il castello che con la massiccia architettura de' mezzi tempi contrasta ad una placidissima marina che si confonde in un cielo sereno cinta da un seno di lido perdentesi nelle grigie cime del Gargano. L'altra verso levante riesce al porto frequente di mercantili navigli, radendo una piazza assai vasta che ne' due opposti lati ha un porticato a doppio ordine di archi. Sotto quei portici tutto è vita, moto, frastuono; ed ogni maniera di commestibili da poter servire alle più ghiotte e delicate imbandigioni. Pel tempo stesso si va apparecchiando un' altr' opera pubblica, il Camposanto con bella e grande Chiesa il cui disegno è lavoro dell' egregio Saponieri.

Il Borgo poi è disposto ad isole quadrate di 215 palmi per ogni lato, di sorte che le strade tutte lastricate non men larghe di 60 palmi, si tagliano a croce. Sono 16 di queste isole la più parte compiute, e ciascuna è composta di circa 12 palazzi. Nel mezzo ognuna di esse ha un giardino, onde le interne stanze non pure ricevono lume, ma si respira un aere pura profumata dagli aranci, da' rosai e da ogni genere di fiori; dove sovente la primavera trova le uve che vi lasciò dorate l'autunno.

Siccome poi restava troppo larga pianura tra l'antica città, e la nuova si son fatti tre ordini di viali acconci al pubblico passeggio: ove la state l'ombra degli acaci, ed ailandi, invita sulla sera i cittadini a rinfrancarsi dagli ardori del sole; e nel verno è così solatio il loco che se non ce lo avvertissero le nude braccia degli alberi, crederemmo esser continua primavera. Illusi ancora dall' armonia delle bande musicali.

Ella mi dirà forse che parlo della mia patria con molta tenerezza. Non vò negare: ma l'amore non mi fa velo alla mente, ed ogni persona che questi luoghi abbia veduto, può far fede alle mie parole. E so ben io quando ancor sarebbe da fare perchè di-

venisse questa città qual vorrei! Nè poco mi duole che i più da lucro allettati si diano a' negozi e le lettere e le scienze quasi trascurino, le quali non sono però del tutto in basso. Molti scrivono con garbo e purezza, la più parte ha mente discreta ed erudizione non poca: in somma par, gl' ingegni sieno come le ricchezze compartiti. Di che passerominene tacitamente per non offendere la modestia altrui: tranne di un solo, la cui assenza dalla città, e la vita letteraria di già fornita mi sforza parlarne appresso. Ma trasandare non posso che i nostri mercatanti educano gentilmente i loro figliuoli, o in questo Liceo, o nelle università d' Italia, sebbene in fine quasi sempre a' negozi ritornano: ma da ciò se non altro si ritrae di bene che eglino non son sforniti di civiltà nelle maniere.

Pure quand' anche appo noi le lettere fossero spente, basterebbe ad onorare i presenti cittadini l' ornamento anzi il sostegno delle lettere italiane, il Marchese di Montrone che ha il reggimento della provincia. E noi gli portiamo tanta riverenza ed amore che la piazza alla marina dianzi descritta ha preso nome dal suo. Così tutte le nuove strade del borgo si chiamano dal nome di uomini che furono chiari nella nostra città: onde al capo di ciascuna su grandi lastre di lavagna, o di marmo leggonsi incisi i nomi di Melo, Argiro, Andrea, e Sparano da Bari, Piccinni, Calefati, Putignani ec.

Il perchè i cenni biografici del suo Dizionario riescono carissimi: ma sarebbe a desiderare almeno che si desse luogo ad altri non men chiari uomini.

Non sarebbe da passar sotto silenzio i seguenti.

Giambattista Nenna che visse nel secolo di Leon X e Clemente VII. Nacque di agiati ed onesti parenti Vincenzo e Luisa Pascalino a' 22 luglio 1508. Dalla tenera fanciullezza mostrò ingegno svegliato ed inchinevole a gentili maniere con ardenza di nobili spiriti: ed eruditosi a Bari nelle prime discipline insiem col fratello Domenico, fu da' genitori inviato nella dotta Padova, perchè sì la fama della città, e la dottrina de' precettori, e sì gli esempi degli illustri uomini a più grande emulazione il movessero. Nel 1527, quando la peste che per più anni innanzi or in un luogo or in un' altro s' appiccava, furiosamente e di posta cominciò ad assalire tutte le città e terre d' Italia, egli si ridusse in patria la quale fu pure travagliata dalla peste, cui si aggiunsero le indivisibili compagne di questa maladizione, la fame e l' imminente guerra. Ma cessata la pestilenza nella state, e sedati alquanto i tumulti dell' armi straniere, egli che non ancora avea fornito il quarto lustro, tolse a comporre un' operetta, in cui ragiona della vera nobiltà, e che dal nome della sua famiglia intitolò il Nennio. Questo libretto (di che io Professore d' Eloquenza in questo Liceo con discorso manoscritto volli dare un' idea nell' apertura de' pubblici esami) è pieno di storica e filosofica erudizione, scritto con istile purisimo ed elegante imitando con più saggezza ed onestà il padre della prosa Italiana, il Boccaccio. Versatissimo era nell' idioma latino, ma forte contrastava a coloro che teneri della classica istituzione del quattrocento, gli apponeano di avere scritto in volgare. L' integrità de' costumi e le gentili maniere il fecero carissimo a Bona Sforza Regina di Polonia e Duchessa di Bari, la quale inviollo ambasciadore con un tal Dentisco di nazione Polacco a prestar omaggio

a Carlo V imperadore. Questi cintosi in Bologna del regal diadema, in premio alla sapienza e fedeltà di lui nel difendere le ragioni di Cesare quando in Bari erasi innalzato lo stendardo di Francesco I, lo decorò dello speron d'oro, di privilegi ed immunità, e gli permise di aggiungere all'antiche armi di sua famiglia il leone, e l'aquila coronata. Ma non fu questo l'onore che più vinse l'animo suo vaghissimo di quella nobiltà che da sola virtù procede. Poichè quella medesima Padova che non molti anni prima avealo ammirato alunno di giurisprudenza con suo fratello, di poi con esso fratello udivalo dalle cattedre stesse aprire le più riposte ragioni a' discenti, e sciorre le quistioni più avviluppate della scienza delle leggi. In breve però ridottosi nella patria terra a vivere in pace sua vita onorata, nel 1565, quasi nel forte della virilità moriva tra 'l compianto di numerosa prole, e di tutti que' che usando con lui, di grande amore incontanente prendeano ad amarlo: ed altro per le stampe a noi non lasciava che alcune erudite esposizioni, e note ad un voluminoso scritto antico di Carlo di Tocco, creduto falsamente Siciliano; e le spiegazioni delle più astruse voci longobarde, lavoro che tornò assai profittevole alla patria, e ad altri molti luoghi del reame, che con leggi longobarde allora si governava. (V. Volpi Lib. VI. Pagina 33. Giustiniani all'articolo Nenna).

Niccolò Putignani—Nato da Pietro e Grazia Arcamone in febbraio 1710, dette opera in Bari ai primi rudimenti. E poichè d'ingegno non comune egli dava segni certi fin da'primi anni; agiati com'erano i genitori, divisarono inviarlo a Venezia, e quindi a Padova, perchè quivi fornisse tutti gli studi sì delle lettere sì delle scienze. In quella colta città fanciullo più che giovanetto non avendo per anco dodeci anni, entrò nell'amore di quanti furono chiarissimi uomini, ammirati non solo dagl' ingenui ed onesti costumi, ma dell'egregia prudenza, memoria tenace, magnifica ed affettuosa facondia, di sorte che niente in lui affermavano potersi desiderare di più perfetto. Laonde dopo cinque anni di studi agli 8 di luglio 1728, nel diciottesimo di sua età postosi all'esame della ragion civile e canonica, mostrò tale sapienza di consumatissimo giureconsulto, che con istraordinarie lodi della Padovana Accademia fu decorato di lauroa nell'uno, e l'altro diritto: ma più che questo onore tornano a sua lode gli encomi che si levarono dalle bocche di tutti, i quali senno di vecchiezza vedeano in chi il primo onore del mento ancor non mostrava. Tornato in patria con veste chericale e fatto Canonico, e Vicario generale del Priorato della Basilica, fu tenuto sempre sostegno delle regalie della Chiesa, e principale ornamento. Nel 1757 pubblicò per le stampe il secondo grosso volume di un'opera dedicata alla Maestà di Carlo Infante delle Spagne cui piacque intitolare *Vindiciæ vitæ et gestorum sancti Thaumaturgi Nicolai*. Quest'opera fu massimamente scritta per confutare alcuni dubbi che sulla verità del liquore della manna si andavano spargendo, e per difendere i diritti del Priorato. In essa scorgesi non che la grande industria e fatica nello svolgere innumerevoli volumi di autori e letterari monumenti, ma sì ancora la forza del ragionare congiunta a singolar moderatezza, e modestia e l'aurea castità dello stile. Ai conforti poi de' due prelati Carrafa, o Galeota cui fu carissimo, scrisse in volgare la storia della vita e traslazione di S. Niccolò la quale fu data in luce nel 1771: libro che per elocuzione grave, pura, abbondante, è in gran pregio, non meno pure che per critica ed eru-

dizione. Nel 1780 scrisse ancora non isprègevole operetta in forma di lettera, sparsa di molta dottrina politica sul sistema della pena di morte del Marchese Beccaria; ma quasi al suo ministero disconvenisse, volle tacere il suo nome. La più parte però di sua vita egli spese nel sostenere le ragioni del Priorato; e quando a' 19 Marzo 1796 trapassava, lasciò una gran copia di allegazioni ed altre scritture.

Alessandro Maria Calefati—Nacque in Bari il 1726. Apparò in questo Seminario le lettere, le scienze, e l'uno e l'altro diritto. Ma sommamente si rese illustro nella storia sacra e profana, e nelle lingue orientali, e nell'Archeologia greca e latina: onde fu ascritto all'Accademia Sacra dell'Arcivescovado, all'Ercolanese, all'Aletina, a quella di Cosenza ed all'Arcadia di Roma. Fu professore di Teologia nella Regia Università, e Rettore del Real Collegio del Salvatore. Quindi nel 1780 ascese all'onore del Vescovado pria di Potenza, e poi di Oria ove finì di vivere a' 31 dicembre 1793 lasciando di sè desiderio grande. Delle molte sue opere poche furono pubblicate: ciò sono gli elementi particolari della storia d'Italia e della cronologia universale; *Parentaleorum Mariæ Theresiæ Augustæ;* la risposta al capitano *Ferrouæ*, e la vita, e i commentarl sulle opere di *Giulio Lorenzo Selvaggi*. Per mala ventura moltissime altre inedite, storiche, archeologiche, sacre si perderono con tutte le sue masserizie, ed oggetti di pregio, allorchè dopo sua morte la barca che dal golfo di Taranto qua le recava fu da' corsari predata (V. la compiuta biografia nell'Eoniade dell'Arcidiacono dottore P. Michele Carruba pag. 49).

Giacinto Gimma — È come la cima della piramide da' nostri chiari uomini innalzata. L'idea dell'Italia letterata che con brutta ingratitudine si appunta di criterio e di condotta; massime da un egregio ingegno nel quinto fascicolo degli Annali civili, è opera (come in un altro mio discorso ho creduto provare) da pregiar non poco; avvegnachè l'autore medesimo la dica una bozza in pochi mesi condotta, o un informe compendio, ch'egli facea precedere ad un più meditato, e più gran lavoro, che andava divisando di dare il primo all'Italia. Nè è poca lode essere stato primo a mostrare agli stranieri le glorie Italiane. Che se di men disagiata vita, e men breve gli fosse stato benigno il Cielo, anche nella povertà di libri e di notizie, di che ei si dolea, avrebbe messo in atto il suo concepimento e fornita quella storia della letteratura, che cinquanta e più anni dopo scriveva il Tiraboschi fra gli agi e la copia de'libri dell'ordine de' Gesuiti, e la Biblioteca Modenese, e la liberal protezione de' Principi Estensi. Se a questi tempi l'opera di Gimma si accagiona di criterio, non è maraviglia; ma per dar giusta lode agli uomini benefattori dell'umanità, si debbono essi giudicare senza obliar le condizioni de' tempi in che vissero. La strettezza di questa lettera, di già troppo lunga, non patisce di più allargarmi; poichè mostrerei come nelle scienze naturali ancora era egli molto innanzi a tutti i contemporanei; e coll'opere: *De hominibus fabulosis, de fabulosis animalibus, et de generatione viventium*, con la *Storia di tutte le pietre e fossili principali* sino allora conosciuti intitolata *Fisica sotterranea* e con l'altra *De fabulosis vegetalibus*, molti errori sgombrò dalle menti degli uomini, molte nuove verità poco note lor presentando e sempre con giudizio, con ordine, e con nerbo di locuzione. Insomma un uomo d'oscura origine a cui da Napoli il Pisani, da Firenze il Landi ed il Magliabecchi, da Padova

il Valisnieri, da Sicilia il Mongitore, da Roma il Nardi il Crescimbeni il Cardinale Orsini, e la santità di Clemente XI indirizzavano lodi e segni di alta riverenza: un uomo desiderato dalle Accademie scientifiche e letterarie di tutta Italia e fuori: richiesto dalle Università di Padova e Torino: carissimo al Muratori; chiamato da Giambattista Vico, *Neapolitani senatus lumen maximum, et literarum praesidium et decus*, è tale da doversene ricordare il nome con più riconoscenza che non si fa per tutti gli altri nostri.

Tommaso Contieri — Nacque nel 1764 di Vincenzo e Maria Celebrani. Per l'indole sua dolce e ritirata non si opposero i parenti al desiderio d'entrar nel chiostro; e tanto più che inchinevole il videro ad abbracciar l'Ordine delle Scuole pie; in che quei benemeriti uomini intendendo a lavorar le tenere menti, vivono vita modesta e temperata, lontana del pari sì dall'austerità claustrale e sì dalla rilassatezza del secolo. Giovinetto dunque condottosi a Napoli, si rese Chierico regolare in S. Carlo delle Mortelle. Quivi invaghì siffattamente alle lettere umane, che riverito divenne presto il suo nome tra que' professori; e non uscito ancora di giovinezza fu chiamato a dettar lezioni d'eloquenza nel Collegio Nazareno di Roma. Poco però in quello s'intrattenne; che con maggior onore chiamavalo Ferdinando Borbone ad amministrare nelle classiche eleganze la nobilissima gioventù, che quel nostro Monarca avea raccolto nel Collegio Ferdinandiano. Colà men che precettore, era tenuto amico da que' giovani, che ora fatti illustri persone, gli serbano con la riverenza dilezione grandissima. Per l'esercizio di cercar nelle più nobili scritture il bello, si accese la sua immaginativa e divenne valoroso poeta. Esperto com'era nelle lingue moderne, quasi prima volesse tentar il volo con una certa guida, prese a tradurre le Stagioni di Thompson. Ma come interviene a chi abbia potenza d'ingegno, che mal si piega a seguire il pensiero altrui, egli sovente si abbandonò a se medesimo. Questo volgarizzamento, se tal può chiamarsi, fu in due tomi stampato a Napoli nel 1793, cui oltre alla traduzione furono aggiunte alcune nobili ottave all'autor delle Stagioni, e parecchie odi anacreontiche. Di poi la sua malinconica natura consigliollo a volgere nel nostro idioma le Tombe d'Herveis, che diè fuori precedute da un dotto discorso: ed anche in questo lavoro si mostrano segni di libera vena. Ma venne il funestissimo tempo delle nostre rivoluzioni; e l'infuriare della stolta plebe, il fiero lacerarsi delle parti occuparono di tanto spavento l'animo suo timido, che si ridusse nelle provincie. Quì, per così dire, spezzò le corde della lira: nè permise che si diffondesse il suo poema intitolato il Genio de' Regni, e l'altre sue inedite poesie, le quali solo potrebbono veder luce, se l'amore de'suoi confratelli, o la carità de' congiunti giugnesse ad involargliele. Rinunziò per sempre ad ogni onore: e grave di anni or vive contento a reggere col suo consiglio il Collegio di Francavilla in Terra d'Otranto, lasciandosi chiamar col nome di Exprovinciale, che per riverenza i confratelli gli danno, tuttochè non mai il provincial reggimento avesse voluto accettare. (V. Signorelli Vicende della Coltura delle Due Sicilie, tomo 8.° pag. 60.)

Qui fo fine per non essere infinito. Forse la natura della sua opera non concederà di metter tutta questa giunta per filo e per segno nelle appendici; ma certo con la discrezione di sua mente potrà raccogliere da ognuna di queste notizie qual cosa di più importante. Mi

dorrebbe l'animo s'Ella le trascurasse. In ogni modo ho pagato il mio debito come poteva alla patria; ed ora d'altro non vo pregarla se non se a tenermi

Bari li 25 Gennaio 1841

Suo devotissimo servo ed amico

GIULIO PETRONI

AVVISO

Al foglio 17 di questo tomo terzo, nella numerazione delle pagine è corso errore da correggersi così.

E.	238	C. 254
	239	255
	240	256
	241	257
	242	258
	243	259
	244	260
	245	261
	246	262
	247	263
	248	264
	249	265
	250	266
	251	267
	252	268

Per tal modo il foglio 18, cominciando dalla pagina 269, dopo della 252, si tenga per vero che nessuna lacuna è rimasta, essendo l'indicato errore corso nella sola numerazione delle pagine, e per lo contrario essendo proceduta regolarissima la disposizione delle materie.

Chiedesi scusa per ciò ch'è accaduto, ad onta della cura più solerte del Compilatore Direttore dell'opera. Ed affinchè non credasi che solamente in Napoli, come pazzamente da taluni si asserisce, tali sbagli possan correre e non altrove, veggansi nella Charlatanerie des Savans, opera del celebre Menken (Aja, 1721 p. 53 nota 53) parecchi esempj straordinarj di errori di stampa.— Per una parola corsa nella opera del grand'Erasmo intitolata *Vidua*, dedicata alla Imperatrice regina di Ungheria, poco mancò che l'autore non ne soffrisse grave danno. Per un U invece di un A, nella magnifica edizion di un Messale a Parigi, lo stampatore si è rovinato: vedi la Revue litteraire, (Napoli, 1833, t. 1.° p. 213). — Contentiamoci.

INDICE

STORICO E BIOGRAFICO

Abioso Giovanni 288
Abrusci Giovanni 338
Acciani Giulio 477
Accursio Angelo Maria 26
Acquaviva Trojano 218
Adriano 214
Albanese Domenico 103
Albanese Stefano 465
D'Alessandro Andrea 355
Alferi Antonio 27
Amore Domenico 476
Angeriano Gaspare 465
Angioini Vincenzo 470
Antinori Lodovico Antonio 27
Antonini Giambattista 453
Anzani Donato 465
Anzani Francesco 465
Anzani Giov. Ang. 455
Apulejo Saturnino 205
Dell' Aquila Giovanni 28
dell' Aquila Pietro 24
dell' Aquila Prospero 27
Aquilano Serafino 24
Aquilano Sebastiano 26
d' Aquino Antonio 44
d' Aquino Tommaso 49
d' Aquino Luigi 49
d' Aquino Monaldo 49
d' Aquino Giacomo 49
d' Ariano Giovanni 465
Arminio Fulgenzio 233
d' Arpino Giacomo 144
Ascalona (Duca , Vicerè) 158
d' Ascoli Cecco — Vedi Francesco Stabile
d' Asti Donatantonio 291
d' Atina Pietro 467
d' Atri B. Francesco 468
d' Atri Matteo 468
d' Atri Giacomo 218
d' Atri Giambattista 218
d' Atri Luca 218
Avena Dom. Ant. 477
Barberio Fabio 465
di Bari Andrea 339
Barletta Gabriele 49
Barricelli Giulio Cesare 418
Bartolomeo della Cueva 361
Battiloro Giovanni Vincenzo 150
Beatillo Antonio 338
Bella Filippo 470
Beltramo di Guevara vicerè 388
Benedetti Felice 28
Benedetti Giulio Cesare 28
Bevere Isidoro 465
Bianchi Francesco Maria 150
Bologna Pietro Antonio 467
Bonelli Giov. Crisost. 477
Bonello Andrea 355
di Borbona Nicolò 25
Bruno Luigi 147
Caccabo Marco Antonio 103
Caggianella Giov. Ant. 466
Cajo Mario 136
Calabrese Giovanni 338
Calefati Alessandro M. 486
Camerario Bartolomeo 418
Campana Cesare 25
Cantella Michele 157
Caprino Giovanni Antonio 28
di Capua Leonardo 288
di Capua Leonardo 218
Carafa Diomede 466
Cardassi Francesco Antonio 338
Cardone Vincenzo 191
Castelli Domenico 466
Cesari Giuseppe 144
Ciccarelli Nicola 466
Cicerone Marco Tullio 137
Cicerone Q. 141
Cirillo Bernardino 25
Clavelli Bernardo 144
Coccoli Giovanni 466
Conte Gioacchino 147
Contegno Pietro 110
Contieri Tommaso 487
Coscia Giovanni Domenico 277
Daniele Gregorio 470

S. Daniello 394
Dauferio 419
Duardo Leonardo 472
Erchemberto 420
Falcone 420
Fandozzi Pietropaolo 467
Feboni Muzio. 250 o 266
Feboni Priamo. 249 o 265
Felice IV (Papa) 421
Felice Urbano 28
Ferdinandi Jacopo 339
Ferdinandi Marcello 339
Flavio Gabriele 28
Florelli Vincenzo 394
Fonticolano Angelo 28
Franchi Carlo 29
Franco Nicolò 422
Fratrese Ruggiero 233
Fulgore 476
Gagliardi Carlo 381
Galeoto Luigi 192
Galterio Ippolito 438
Galterio M. Antonio 437
Gimma Giacinto 339 e 486
Giovenale 37
Gonzaga Cesare 103
Gonzaga Ferrante 103
Gorino Arcangelo 157
Gregorio 8.° 425
Jommelli Nicolò 247 o 263
Jonata Alessandro 438
Jonata Bernardo 438
S. Ippolito 472
De' Lancellotti Lanc. 249 o 265
Majone Giorgio 339
Malvasio Antonio 476
Mariani Santo 355
Marino Giovanni 467
Mario C. 132
Mario C. 136
Mario Gratidio M. 137
Mariotto Carlo 192
Mario Gratidiano M. id.
Martino Filippo 425
Massonio Salvatore 27
Mastrojanni Germano 147
Massillo Vincenzo 182
Mathia de Gervasio 366
Mattei Aurelio 476
Mausonio Florido 28
Mele Giulio Cesare 247 o 263
Mella Giambattista 467
Mellonia 155
Memoli Decio 103
Micheletti Giambattista 453
Michini Francesco 52
Minaldi Tommaso 472
S. Modestino 472
Mola Emmanuele 340
di Mora Alberto 426
Moro Domenico 345
Morra Pietro 426
Moschetti 476
Munazio Planco Bursa 203
Munazio Planco Lucio 201
Munazio Planco 320
Munazio Bursa 204
De Muro Gioacchino 155
Mussillo Vincenzo 182
Nenna Giambattista 484
d'Olcastro Luca 394
Orbilio 427
Pallante Giovanni 477
Proliano Cristiano 315
Palombo M. Antonio 467
Pasqualone Felice 453
Passeri Ang. Berard. 103
Pastore Michele 103
Pavesi Cesare 28
Pepi Antonio 395
Pensabene Giacinto 157
Perla Onofrio 476
Pescennio Negro 42
Petrini Luigi 453
Pica Giovanni Carlo 28
Piccinni Nicola 341
Pionati Serafino 472
Pisani Francesco 394
Planco A. 204
Planco Gneo 201
Plauzio Planco Lucio 204
Pontidio M. 137
Prasicci Luca 247 o 263
Preteja Gneo 200
Probi Angelo 468
Pugliese Guglielmo 343
Rainaldi Buzio 28
Rapolla Francesco 222
Del Re Elia 338
Riozzi G. Ant. 206
De Ritiis Alessandro 28
Roffredo 427
Rogatis Franc. Sav. 477
Ronchi Domenico 291
Rota Carlo 223
Rosa Salvatore 67
Rossi Giov. Camillo 234
Ruggiero Giacinto 470

Sabattino Giovanni 467
Sala Nicola 428
Salvio Ambrogio 288
Salzano Antonio 475
da Sangermano Vincenzo 147
Scarpuzza Alberto 157
Senzio Saturnino C. 206
S. Silverio (Papa) 229
Silvio Ambrogio 218
Stabile Francesco 169
Taddei Emannele 356
Taulero Giambattista 467
Tanlero Bonaventura 467
Tozzi Luca 247 o 263 e 476
Di Tocco Carlo 429
S. Tommaso 44
Tommaso 44
Tortulano Giuseppe 467
Trenca Luigi 476
Trenta Filippo 172
Tricaglio Giov. Maria 28
Tripaldo Terenzio 470
Tritta Giacomo 447
Tullio Cicerone M. 137
Valletta Nicola 111
Vascherio M. Ant. 438
Verri Tomm. M. 460
Vipsanio Agrippa M. 142
Vittore 3.° (Papa) 429
Vitale Francescantonio 103
Vitale Tommaso 103
Vittorino 44
Zuccarone Francesco 28
Zurlo Giuseppe 319

Digitized by Google

Aquara Pag. 1
Aqnila 2 e 453
Aquino 29 e 460
Aradeo 50
Arafi 50
Arafranca 50
Aragno 51
Aragona 51
Arangea 51
Arasciano 51
Arcaci 52
S. Arcangelo 52
Arcara 460
Arce 53 e 460
Archi 1 e 2 59 460
Archi 3 60
Arcuri 60
Ardinghi 60
Ardore 61
Arecuri 61
Arena 61
Arena 2 6 e 4306
Arenella 66
Arengo 70
Arenato 70
Arenuso 70
Aretusa 71
Argentino 71
Argusto 71
Ari 1 71
Ari 2 72
Aria 72
Ariano 72 e 461
Arielli 1 e 2. 105
Arienzo 105
Arietta 112
Arigastia 113
Arigliano 113
Arinta 113
Ariola 113
Arischia 113
Armento 114
Armirò 117
Armo 1 e 2. id.
Arnesano 117
Arnone id.
Arola 119
Arpa id.
Arpaja id.
Arpino 129 e 466
S. Arpino 5 e 466
S. Arsenio 156
Arso 156
Artalia 156
Artisino 156
Arzano id.
Arzona id.
Asa 157
Asaro id.
Ascea 161
Aschi 162
Asclettini 163
Ascoli 163 e 466
Asinarca 172
Asinello id.
Asino id.
Aspra 172
Aspromonte id.
Assa 173
Assergi 173
Astigliano 175
Astroni id.
Ateleta 179
Atella id.
Atella 2 182
Atena 182
Aterno 189
Aterrano 190
Atessa 190 e 466
Atina 192 e 466
Atrani 207 e 468
Atri 208 e 468
Atripalda 220 e 470
Attilia 222 e 470
Auletta 222 e 470
Aulone 223
Auro 1. id.
Auro 2. 224
Auronco id.
Ausa id.
Ausente 225
Avegratiaplena id.
Avella 225 e 470
Avella 229
Avella 230
Avellino 230 e 471
Avello 237
Avena id.
Avenna 238
Aventino id.
Averno id.
Aversa 242 e 474
Avetrana 249, o 265 e 474
Avezzano 250, o 266 e 476
Avezzano 251, o 267 e 477
Avigliano 251, o 267
Aviso 252, o 268 e 477
Avola 477 e id.

Avulpi 477
Baccarecca 269
Baccarizzo id.
Baccolino id.
Bacile id.
Baeoli id.
Bacucco 275
Bacugno 276
Badessa id.
Badia id.
Badolato id.
Bafia 278
Bagaladi id.
Bagheria id.
Bagheria 2 282
Baglio id.
Bagnara id.
Bagnara 2 285
Bagni 1 e 2 id.
Bagni Canicatti 477
Bagno 1 e 2 285
Bagno 3 286
Bagnoli 1 id.
Bagnoli 2 287 e 477
Bagnoli 3 291
Bagnoli 4 e 5 292
Baja 292
Baja 2 309
Bajano 310
Baida 311
Balabo 311
Balaramo 312
Baldassarri id.
Balestrate id.
Ballariano id.
Baloneo id.
Balsorano id.
Balvano id.
Balzami 316
Banzano id.
Banzi id.
Baragiano 317
Baranello 318
Barano 1 e 2 319
Barbalaconi 319
S. Barbara 1 e 2 320
Barbarano 320
S. Barbato 320
Barbazzano id.
Barbuti id.
Barcellona id.
Barete 321
Bari 322 e 477
Barile 344
Barisciano 346
Barletta 348 e 356
Baronissi 358
Barra 1 e 2 359
Barrafranca 360
Barrea id.
Bazzi id.
S. Bartolomeo 1 id.
S. Bartolomeo 2 a 4 361
Basciano 362
Baselice 363
Basento 368
Basento 2 369
Basicò id.
S. Basile id.
Basilicata id.
Basilico 373
S. Basilio 373
Basiluzzo id.
Bassano id.
Bato 373 e 431
Batomarco 374
Battaglia 1 a 4 id.
Battipaglia id.
Baucina 375
Bauli id.
Bavuso id.
Bazzano id.
Beato 376
Beffi id.
Belcastro 377
Belforte 379
Belice 1 id.
Belice 2 380
Bella 380
Bellafica 381
Bellante id.
Bellantone 382
Bellifiori id.
Bellizzi id.
Bellomonte id.
Bellona 384
Bellosguardo id.
Belmonte 1 385
Belmonte 2 a 4 386
Belpasso 387
Belsito id.
Beltramo id.
Belvedere 1 a 3 389
Belvedere 4 390
S. Benedetto 1 e 2 395
S. Benedetto 3 396
Benestare id.
Benevento 396
Benifri 340
Benincasa 430

Articoli storici, nel tomo secondo	35.	
» terzo	225.	
		260.
Articoli geografici, nel tomo secondo	236.	
» terzo	232.	
		468.
Totale degli articoli		728.

Idrologia Minerale

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Come appendice a questo volume, giusta la promessa fatta nel tomo 2. pag. 457, dovea inserirsi il *Compendio delle Acque Minerali del Regno* redatto dal Cav. Sannicola, ma siccome non ancora si sono ottenute le notizie tutte riguardanti la Sicilia Citeriore, così il prodromo, ed il trattato idromineralogico verranno pubblicati nei susseguentivi tomi. Intanto si fa conoscere la circolare indiritta ai cultori delle scienze, ed ai singoli amministratori delle provincie, non che ai Segretari e membri dell' Accademie nazionali.

SIGNORI

Occupato da più anni a raccogliere gli elementi opportuni per la compilazione di un trattato completo delle acque minerali sorgenti nel nostro reame, mi dirigo alle Signorie loro, facendole nota una tale mia elucubrazione, onde avere delle notizie precise, per quanto è possibile, dei fonti medicinali delle provincie e valli, e pregandole a farmi conoscere la storia delle acque, la loro topografia, le proprietà fisiche, l'analisi chimica, le virtù mediche, infine il modo di amministrazione sia all' interno che all' esterno per bagni, docciature, ec. (1)

(1) *Si possono all' uopo leggere gli articoli su tale obbietto per noi inseriti nel nostro periodico medico chirurgico di Napoli, IL SEVERINO degli anni 1838, 39, 40.*

Sicuro che elleno accolgano con piacere questa mia preghiera, fin da ora le rendo i miei ringraziamenti, prevenendole che le altrui fatiche saranno rispettate e pubblicate col nome di chi le ha fornite (1). Sono, ec. —

Venafro li 15 Ottobre 1838.

Il Redattore
GIOVANNI SANNICOLA

Fin dal 1838 pubblicava il dott. Sannicola l'annunzio in parola, che venne reso di ragion pubblica nel Severino, nel Narratore, nell'Eco, nel Filiatre, nel Lucifero, e nell'Interpetre, nelle Ore Solitarie, nel Giornalo Abruzzese, nel Gran Sasso ec., e s'indirigeva per avere delle notizie precise ai sig. Intendenti i quali tutti si sono degnati di far inserire ne' loro giornali l'elucubrazione del nostro egregio collaboratore e collega, infervorando i loro amministrati in ajutare un opera così ardua, ed alle RR. Società Economiche del Regno che hanno in parte secondato tale intrapresa vasta e laboriosa. Lo stesso ha finora pubblicato le seguenti lettere sulle acque minerali.

1. del Principato Citra del prof. *Anselmo Macri.*
2. di Terra d'Otranio del dott. *Gaetano Stella*
3. della 2.a Calabria ultra del sig. *Luigi Grimaldi*
4. del 1.° Abruzzo ultra del chim. *Giuseppantonio Crocetti*
5. degli Abruzzi del giud. *Ferdinando Mozzetti*
6. di Terra di Bari del prof. *Francesco Santoliquido*
7. della 1.a Calabria ultra del dot. *Luigi Gioffrè*
8. del Contado di Molise del sig. *Cesare Gaglia*
9. del 2.° Abruzzo ultra del sig. *Ignazio Nicolò Vicentini*
10. della Valle di Palermo del sig. Intendente *Duca di Laurino*
11. di Caramanico nel Chietino del dott. *de Dominicis*
12. della Valle di Trapani del sig. intendente *Cav. Filippo Laurelli.*
13. del 1.° Abruzzo ultra del sig. Intendente *Marchese di Spaccaforno*

Il lodato nostro Collaboratore attendendo altre notizie promessegli, sta raccogliendo altre nozioni delle opere ex-professo di molti valentuomini, che sulle peculiari acque del reame hanno scritto, e che sarebbe lungo tutte qui noverare.

---

(1) *Le memorie, gli articoli, le lettere ec. debbono indirigersi francate al Redattore dell'Idrologia minerale in Napoli per Venafro, o al Compilatore proprietario del presente Dizionario. Vico lungo Teatro nuovo, n. 6.*

Elenco de' signori Collaboratori al dizionario

Pe' tomi secondo a terzo.

PRIMO COLLABORATORE.

Cav. Giovanni Sannicola da Venafro — Notizie aggiunte agli articoli di Abruzzi — Abruzzo Chietino — Abruzzo Aquilano — Abruzzo Teramano — Acerenza — Acerra — Acireale — Acqua di Trivento — Acqua fondata — Acquappesa — Acquaviva 1 e 2 — Agnone 3 e 4 — Agropoli — Ailano — Airola — Alberona — Albidona — Aldifreda — Alessano — Alfidena — Alife — Altamura — Alvignano — Alvito — Amalfi — Amantea — Andria — S. Angelo in todice — S. Angelo Scala — Ansanto — Appennini — Aquila — Aquino — Arce — Archi — Ariano — Arpino — S. Arpino — Ascoli — Atessa — Atina — Atrani — Atri — Atripalda — Attilia — Auletta — Avella — Avellino — Aversa — Avezzano — Avola — Bagnoli — Bari — Notizie della popolazione di Terra di Lavoro.

2.° COLLABORATORE

Leopoldo Pagano da Diamante — Notizie aggiunte agli articoli di Acquaformosa — Acri — S. Agata — Ajello — Ajeta — Albistro — Alessandria — Altamura — Altavilla 1 e 3 — Attilia — Altomonte — Amantea — Amendolara — S. Angelo 4 — Anglona — Anoja — Aprigliano — Arena ed altre.

3.° COLLABORATORE. Melchiorre Imbimbo notizie aggiunte per Arlano
4.° Nicola de Filippis per Armento
5.° Michelangelo Curto per Atena
6.° Giulio Petroni per Bari
7.° Francesco Saverio Rubino per Belvedere
8.° Michelantonio d'Errico notizie per la popolazione della Basilicata.
9.° Antonino Grasso Macaluso come sopra per la Sicilia.

Questo elenco così posto nell'ordine alfabetico delle notizie date, non dee far credere che il Compilatore proprietario più all'uno che all'altro de' detti onorevoli Signori Collaboratori si dichiari obbligato. A tutti egualmente egli professa egual gratitudine e rispetto; ma con particolar distinzione a chi primo e più degli altri con filantropico amor delle lettere si ponea premurosamente a cooperare per lo perfezionamento dell'opera.

SBN 648035

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google